per CAVA vedi pag. 607

GUIDA

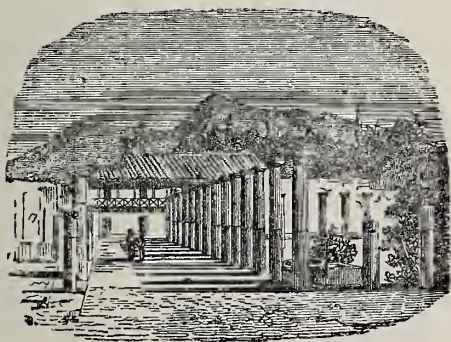
DI

NAPOLI

E DINTORNI

(SISTEMA MISTO)

PER

CARLO TITO DALBONO

NAPOLI

CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE

371, Via Roma, 372

1891

PAROLE INDISPENSABILI

Una Guida di Napoli è facile lavoro, quando si prenda in uso di raccogliere le ultime guide, di cavarne man mano le notizie, sia copiando, sia compilando. Ben diverso lavoro è quando si debba raffrontare il già detto da altri, aggiungere quanto manca, e quel che è più, seguire innovazioni della città e dintorni, non lasciando mai di far vedere il passato e le origini segnatamente, con le fasi istoriche e le successioni. Ma avvien sovente che le opinioni non vadan d'accordo, e allora a parer nostro, una Guida non può addentrarsi nella discussione, ma cansando ogni lungheria, dir tanto che basti a dare i capi del discutere al cittadino indagatore ed al forestiero intelligente. Deve anche, a parer nostro, il Guidatore non riserbarsi il semplice ufficio di declinare i nomi degli autori e degli uomini illustri di un paese, ma indicarne di volo le ragioni della celebrità, imperocchè lo straniero e l'italiano han quasi un debito di conoscere Dante, Petrarca, Torquato Tasso, Leonardo, Tiziano, Raffaello, Michelangiolo, Correggio, Vittoria Colonna etc. ma non han lo stesso dovere forse, di conoscere Angelo di Costanzo, Bernardo Rota, Gian Battista della Porta, Andrea da Salerno, Massimo Stanzione, Aniello Falcone, Carlo Celano, il Sammartino, il Solimena etc. ed altri, i quali, comunque chiari, non sono insigni tanto e potremmo dire Europei di grido, come i precedenti.

La specialità degli uomini del paese e di quelli che non andarono oltr'alpe, va dunque in breve modo indicata, e indicando le artistiche opere loro, fa d'uopo ricor-

dar quelle che appartengono ad una stessa mano, per modo che l'osservatore in qualche guisa possa formar di essi giusto criterio nel giudicarne. Nè giudicar si può di un paese, se le relazioni e i tempi del vivere non si abbian presenti. Ho dunque su questa base primamente formato il mio libro, il quale dee mostrare ad un colpo il Napoli *antico*, il *vecchio*, il *nuovo*, il *nuovissimo*. E nuovissimo voglio e debbo dire quello che si parte dal 1860, perchè leggi, partizioni, dipendenze, abiti, nomi ed usi cangiarono. E qui dichiaro ch' io non tenni gran conto nè de'quartieri o sezioni scrupolosamente, cioè via per via e casa per casa, nè della popolazione sezione per sezione, con villaggi annessi. E la ragione parrà semplicissima.

Possono o potranno le sezioni rimanere al tutto quali sono, tostochè i già eretti fabbricati e le vie di sfogo quasi compiute saran popolate di gente? Stimo s' abbia a dir no. Le Guide sino ad oggi si ordinarono con tre metodi 1.° Per giornata, dividendo quanto è da vedere in tre, cinque, otto giorni etc. e allora s' impose il tempo al viaggiatore o al visitatore. 2.° Per quartieri, e allora si obbligò il medesimo ad andare per una via guardando a dritta sì, a sinistra no, o viceversa; tornando molte volte sui passi già fatti, e quasi niegando agli occhi la facoltà di veder cose che stanno insieme, e non agevolando il paragone, che è uno de' più spediti mezzi per ben giudicare. Il terzo metodo o sistema è quello che appartiene più ad un libro di lettura che ad una guida, ed è lo esporre per materie o per indice.

Mi sono dunque attenuto al secondo, ma liberamente; intendo dire che mi son giovato del materiale del quartiere o della sezione nel suo insieme (*in blocco*) senza venir mai con minutezze di servitù a fermarmi proprio alla linea o al numero terminale.

Se una chiesa che ha due uscite può appartenere a due sezioni, sarà però da visitare una porta oggi, un'altra dimani? e se due edifici fatti a concorrenza da due architetti si troveranno a parallello o l' uno di fronte all'al-

tro, ma si troveranno assegnati ciascuno a diversa sezione, si dovranno veder senza riscontro, in tempi diversi? E d'altra parte chi assicura in tanta mutabilità di deliberazioni e di consigli che i termini stessi non abbiano a cangiare? Dunque nella mia guida il blocco della sezione è rimaso come titolo indicativo di ripartizione, ma l'esame della sezione è ordinato in sistema che chiamai *misto*, pigliando dal 2.° e dal 3.° sistema gli elementi per andare dritto allo scopo—la visione e il giudizio.

In quanto a popolazione, con tanto trasmutamento e tanto correre e ricorrer d' impiegati, d' italiani in generale accompagnati da famiglie varie, fu stimato da me che lo andar per minuto, neppure dato avrebbe veramente nel segno giusto del conoscimento? Aggiungerò all'asserto, una osservazione spiacevole or mettere a nudo. Essa si riassume nella tendenza che generalmente oggi si osserva nel napolitano a nascondersi, anzichè a mostrarsi, per una cotale fierezza di tassa mobile, la quale colpisce uomini abituati a viver quasi senza mestiere, cioè che industriosamente vanno spizzicando quattrini. E qui, toccando di popolazione, osserveremo essere in Napoli gran quantità di gente di tal natura, cui non si potrebbe dar titolo, ma essa pur trae la vita in faccende varie balestrata un giorno quasi dissimigliantemente all'altro. Tal qualità di gente diviene a Napoli tollerabile, perchè del poco si appaga, e sobria noi osiamo chiamarla, quando vediamo non altrove nè lungi di noi, ma qui entro alle nostre mura medesime come da uomini non napolitani si beva, si mangi e si vestan panni. Gli ubbriachi di Napoli oh quanto son minori degli affiliati di canova di certi paesi, dove gli uomini dopo il pasto sono invariabilmente e inevitabilmente ebbri tutti i giorni. In nessun paese il lavoratore piglia quanto basta a cavare il digiuno: un cocchiere è meno sfornito, un cavallo si alimenta sì miseramente, un asino, un bue fatican tanto, e in nessun paese per le condizioni igieniche del mangiare, del lavorare e per l'attrito incessante le vie nettate, appajon sempre sporche.

Ciò detto, sembrami anche indispensabile di notare che una Guida, se molto è destinata ad esporre, non può, per non mutarsi in opera, far grosso volume, nè tutti può notare i parziali cangiamenti che le cose subiscono d'anno in anno e di mese in mese. Ne mi si venga su dicendo dai disprezzatori del proprio paese, che gli stranieri fanno di noi migliori guide di noi stessi, che interrogano, spiegano, dichiarano meglio de'nostri Celano, Mazzocchi etc. etc. No— non è il suono migliore, è la tromba che suona molto : e fino alla nausea. Si guardi un po' quando parlano de' nostri pittori e delle arti se metton fuori una sola osservazione equa, ponderata e non vecchia? Però nessuna guida può chiamarsi compiuta sì che non lasci a desiderare. Oltre la guida, libro, è necessaria talvolta la *guida locale*: essa è da cercar dovunque vadasi, se si ha mezzo di compensarla. Al museo, alle antichità Pompejane, Campane, Puteolane, e via via senz'altro dire. Il nostro museo presenta la necessità di queste *guide locali*, pel continuo rimettere e ricollocare degli obbietti d'arte, della qual cosa gli stranieri si dolgono e ne muovono acerbo rimprovero. Rimprovero da non curarsi, come altri, imperocchè (a parte le semplici opere di collezione) a nessun padre sarà impedito di far vedere la sua bella creatura dove meglio possa tornare a sua lode, e a nessun dotto e abile Direttore di Museo sarà impedito di mettere il Raffaello o la classica Venere o la parlante immagine del Redentore o l'elegante vaso, o la gemma o il bronzo singolare dove più bello e con singolar effetto si potrà mostrare. L'immobilità resti alle Piramidi, alla Basilica di S. Pietro, alle Cattedrali di Strasburgo e di Colonia, alle città dissepolte ed altre simili celebrità, ma il quadro cerchi la sua cornice e la sua luce, e il monumento nascosto, si elevi al conveniente livello, quando si possa. La gloria dell' oscurità non appartiene che alla fossa. Però nella nostra guida si troveranno spesso le parole *salvo mutamento*. Per ragioni appunto di tali mutamenti non crediamo assumer guarentigia di quelli avvenuti da un anno in qua,

non potendosi certo una guida, raffrontata col vero, imprimersi in un mese. Di fatto talune chiese che deplorammo abbandonate, S. Giovanni Maggiore, S. Pietro a Majella, S. Giovanni a mare, S.ª Maria *in cosmodin*, si van ristorando con altre ancora.

In quanto ai cennati raffronti che protrassero la pubblicazione di questa guida , basterà dire che un quadro celebratissimo da tutti gli scrittori battezzato e ribattezzato per opera unica di Giovanni Do, tolto dalla Chiesa di Gesù e Maria e recato al Museo, si mostrò chiaramente segnato da Fabrizio Santafede. Nè solo questo recente esempio ma parecchi potrei darne, per mostrare come anche ad uomini peritissimi accada errare in tali materie. E chi sa in quanti errori io abbia dovuto inciampare, pur cercando evitarli. Ne'quadri le firme sono spesso rose nel basso, e nelle scolture il nome dell' autore è posto in luoghi invisibili, come a Monteoliveto il nome del Mazzonio sotto il piè d' una figura. Poche sono le tele che nel mezzo di una nuvola rechino una firma o una sigla, come Massimo e Vaccaro usaron talvolta. Però stimai non affermar sempre ciecamente, nè per vezzo di novità o di vanità secondai spiriti di opposizione. Le antiche opinioni di certo non nacquero come sogni di una notte di estate. Nelle notizie d'arte, mi piacqui forse ripetermi. L'ho fatto volentieri, perchè la carezzata idea non isfuggisse (... *repetita juvat*). De' pareri più accreditati non ho citato sempre autori ed opere. In una guida indicativa la citazione toglie spazio, e il mio più diretto scopo è stato quello di mettere insieme una guida che si portasse e si leggesse agevolmente, e per la spiega delle cose, e pe'caratteri, e letta, lasciasse un po' d'istruzione nel semplice viaggiatore, come una gocciolina d' olio nel vase.

Forse la mia Guida sarà riuscita un abozzo, non la guida che avrei desiderato scrivere, ma nel suo insieme, basterà, credo, a far intendere il paese ne'propri svolgimenti, ne'suoi costumi, e nelle tendenze a ogni miglioramento materiale e morale.

I Napolitani , e qui facciam seguito a quanto innanzi sponemmo, sono meridionali e vulcanici. Le loro ire sono brevi ma facili , il loro ingegno è acuto, speculatore e però talvolta inciampa nella diffidenza. Si piegano a tutto con assai alacrità, ma riescono, i distinti per condizione, nella scherma e nelle arti, nella musica e nella pittura singolarmente, negli studi forensi e nella avvocheria, nella leggiera e nella grave letteratura;quelli di condizione meno eletta, nella comune pittura decorativa e nell' artificiosa rappresentativa a rilievo (scoltura in legno) nel guidare carrozze, nel immattonar pavimenti, *nello scucire e cucire* (murificando) cioè togliere il marcio da un edificio, e notisi che il nostro murifabro lavora con gran coraggio sopra assicelli e strette tavole. Il facchino è operoso e troppo, sicchè talvolta all'asino, al bue ed al cavallo toglie l'ufficio. Si appaga di assai discreto guiderdone, ma ha il difetto di chiedere d'avanzo. Papa Ganganelli scriveva che a Napoli s' incontrano uomini che han l'aria di malandrini e di prepotenti, e non sono nè l' uno ne l' altro. I francesi si dilettarono sovente a chiamarci con parole poco gentili e poco vere. Il tempo e i fatti han mostrato a Janin, a Lamartine, a V. Hugo la verità delle cose. Il nobile napolitano tiene troppo alla sua toletta, quello del volgo scende sovente fino al sudicio: il clima dolce non fa che il popolano accorgasi delle lacerazioni della sua camicia. Il lazzaro di Masaniello, pel quale tanto ci apostrofarono i nostri detrattori va disparendo, e tra non molto il credulo cittadino superstizioso, sarà un mito. Il tempo e i fatti in questo non hanno operato molto, ma il nostro Mario Pagano dice che le nazioni passano alla civiltà, quando abbiano migliorata l'educazione, alla qual cosa le scuole pubbliche provvederanno. Esse sono in Napoli oggi circa 150 con oltre 400 insegnanti e ad esse vanno aggiunte le molte quasi d'iniziativa privata. Nel 1872 si faceva assegnamento in medio , sopra 5013 frequentatori. A tali scuole van pure aggiunte quelle de'mandamenti, de'Circondari fuori Napoli—Barra—S.ª Anastasia—Somma Vesuviana—Portici—Torre del Greco etc. Ciò basti.

QUARTIERE O SEZIONE S. GIUSEPPE

—

La Sezione S. Giuseppe si potrebbe dir distinta, vuoi per la qualità de' suoi abitatori, vuoi per la qualità e natura degli edifici. Contiene ne'suoi limiti parte della principale strada di Napoli, Toledo (ora Roma) dal Municipio a Porta Alba, S. Pietro a Majella, Vico Nilo e dalla parte del porto la (così chiamata) piazzetta,il Cerriglio, etc. Tutti questi diversi termini offrono memorie, non pur di un secolo , ma di più secoli indietro, e vi si trovano fondazioni e pezzi di edifici appartenuti, forse, all' ultimo periodo Svevo, ma certo all'Angioino, all' Aragonese e allo Spagnuolo. Gli Spagnuoli , restati a Napoli più lungo tempo dominatori, sparir fecero , non sempre per bisogno , ma per vanità talvolta gli edifizi che potrebbero ancora assomigliare il nostro Napoli alle città d'Italia meglio rappresentanti il loro passato.

Noi non ometteremo di osservare sin da bel principio che dopo essersi cangiato nome a tante vie e non sempre ragionevolmente , era più convenevol cosa cangiar quello delle sezioni, alle quali meschine parrocchie davano nome, e questa sezione di S. Giuseppe assai meglio di *Monteoliveto* sarebbe da nominare , poichè senza la creazione di tal via non si sarebbe avuta una utile scorciatoja, adorna di palazzi in massima parte con ornati ingressi, sino a raggiunger quello delle Poste e de' Telegrafi.

Eresse questo bel palazzo, ora alterato nelle sue

linee Gabriele d' Angelo, il quale studiò, secondo noi ne'Fiorentini, e forse tennesi ligio a qualcuno di que' grandi artefici che scamparono dal sacco di Roma, studiando pure in quel palazzo de'Como, che visiteremo, in sulla discesa di S. Severo al Pendino, la cui austerità di linee lo rende ancora pregevole.

I Duchi di Gravina che ebbero anche a Solofra lor dominio, elevarono colà altro palazzo riguardevole,e fusi in casa Orsini di Roma ebbero ricchezza di tante terre che parea sogno potessero dalla grande prosperità decadere,ma lo sciupìo e il poco ingegno, a tanto giunsero. Notisi qui che gli Orsini ebbero un Papa in Benedetto XIII onorato di statue a Benevento e altrove.

Venuta meno la fortuna di essi, il palazzo fu venduto a casa Ricciardi: l'architetto De Cesare per renderlo acconcio agli usi moderni, aprì i vani soprastanti al primo piano, cacciandone via i bei medaglioni contenenti busti di famiglia, attribuiti al Vettorio scultor fiorentino. Questi busti,alcuni colossali, furon venduti ad un rigattiere, per men di 5 Docati l'uno, la qual cosa non è bastevol prova dell' amore alle arti che i nuovi proprietari nutrivano. Fu cavato un balcone sull' ingresso, ed è quello che ora sporge sulle colonne, e scalpellata la scritta degli antichi Signori sulla bianca fascia. Così cavate furono botteghe ove eran grosse anella di ferro e riquadri nobili con cancelli. Le vicende dolorose del 15 Maggio 1848 avendo menato a rovina il tetto e le sale, il governo pigliò dal Principe di Cariati il rivenduto palazzo, ma le belle pitture del Corenzio erano sparite, ed anche i quadri antichi che decoravano le mura, tra'quali bellissimi di Giordano e del Po, senza dir de' ritratti di Solimena, di Conca, di Bonito.

L'edificio allora fu mutato in Posta, ed un architetto di nome Benedetto Lopez, vi fece ripartizioni diverse, rimutate dopo il 1860. Altri dettagli specia-

Osserveremo Napoli ne'suoi quartieri, oggi sezioni, non con le norme di termini inalterabili, ma con le norme sommarie della loro collocazione, perchè in una città sottoposta dal 1860 ad ampliazioni e mutamenti progressivi, possono anche i quartieri antichi da un giorno all'altro mutar termini e circoscrizione.

Per l'osservatore è necessario che nel gruppo degli edifici del quartiere, egli consideri le più notevoli cose, e possa memoria serbarne, quando si trovi lontano.

Il quartiere Monteoliveto si potrebbe dire distinto, vuoi per la qualità de'suoi abitatori, vuoi per la qualità e natura degli edifici che contiene.

Sono compresi nel suo gruppo più riguardevoli chiese, ed oltre quella che porta il nome Olivetano (detta anche chiesa di S. Anna de'Lombardi) son le altre di S. Domenico, di S.ª Chiara, di S.ª Maria la Nuova, di S. Pietro a Majella, dell'Incoronata, di S. Giacomo, e tra i palazzi, il Municipale (già de'ministeri) quello del Convitto Musicale, quello de'telegrafi e poste di cui ci faremo centro, quello di Fondi e di Sirignano, quello dell'Albergo di Ginevra (già Passaro) quello de'Sangri e degli Angri, de' Casacalenda etc.

Questo quartiere ha il beneficio di godere, da una parte l'aria del mare temperatamente, e di offrir sog-

giorno non pungente nè elastico troppo ai sofferenti per irritazioni nervose. Le antiche guide lo chiamano di buon'aria considerandolo sotto questo aspetto appunto, che l'aria marina lo rinfresca e la montanina non lo rapisce, ragione la quale fece nel suo ambito riunire parecchi monisteri, tra quali il Domenicano, il Francescano di S.ª Maria la Nuova e delle Clarisse.

Oggi la maggior parte de' frati è messa fuori dai chiostri. Sono i chiostri divenuti asilo e ricetto di scuole, di amministrazioni municipali e di povere famiglie.

Il quartiere Monteoliveto ha ne'suoi limiti una parte della principale strada di Napoli, Toledo (ora Roma) dal Municipio a Porta Alba, dalla parte alta S. Pietro a Majella e Vico Nilo, dalla parte del mare o porto la (così chiamata) piazzetta, il Cerriglio e via via: e tutti questi diversi termini contengono memorie non pur di un secolo, ma di più secoli indietro, e vi si trovano ancora edifici appartenenti forse all'ultimo periodo Svevo, ma certo all'Angioino, all'Aragonese e allo Spagnuolo,il quale restato a Napoli più lungo tempo dominatore, sparir fece non sempre per bisogno, ma per vanità talvolta gli edifizi che potrebbero ancora far rassomigliare il nostro Napoli alle città d'Italia, meglio rappresentanti il loro passato, come Venezia, Firenze, Milano, Lucca, Pisa etc.

Il sistema che noi adotteremo manoducendo lo straniero o l'italiano nell'osservare ed apprezzare la bella città di Napoli, non sarà quello precedentemente da altri adottato, portando avviso che le cose non riguardevoli, ma solo osservabili per convenzione, non debbono far perdere al visitatore il tempo prezioso, del quale egli potrà disporre.

La città di Napoli è in via di miglioramento, e quelle case o edifici che tra poco più non saranno visibi-

li, in una guida scritta oggi, è inutile che facciano ingombro, però alla fine del libro come chiarimenti e annotazioni daremo qualche ricordo che potesse dilettare gli studiosi della topografia de' siti, della storia e delle tradizioni locali.

In altri tempi, quando non ancora erano in movimento le reti ferroviarie, la descrizione di Napoli poteva incominciarsi dal quartiere di Chiaja, come quartiere degli Alberghi.

Oggi sembra a noi che il miglior punto per incominciare una cotidiana passeggiata, sia il quartiere che racchiude l'edificio delle poste e de'telegrafi.

Nessun forestiero o viaggiatore dell'Italia nostra può far di manco di recarsi alla posta e agli uffici di telegrafia, però è di ragione che i primi passi partir debbano da questo centro.

MONTEOLIVETO

Valle un dì, che nome ebbe da un monticello e vigneto abitato dagli Olivetani (frati bianchi) i quali con l'ajuto e materiale e morale de' signori Angioini ed Aragonesi, e mediante la protezione de' re di quelle dinastie, formarono un monistero e una chiesa degna di esser visitata.

Gurrello Origlia, (Orilia) famigliare di re Ladislao e protonotario del regno, fu quegli che sulle rovine di S.ª Maria de Scotellis edificar fece questa chiesa e sovvenne i frati sì, da renderli agiati. La chiesa che era disegnata e lavorata con gran cura, sebbene a pietre tufacee (pietra de'monti nostri) aveva un ampio monistero girante lungo via Toledo, (allora irregolare, quasi non trafficabile) e quella di Monteoliveto, in giù, detta poi delle Corregge. I suoi vasti locali sono, come cennammo sulle generali, addetti ad uffici municipali, quartiere militare, scuole e piazza di commestibili.

Dell'antica architettura di Andrea Ciccione, chiamato da Fiorenza, non rimangon più nella chiesa le vere linee, ma nell'entrare in essa come apertura d'atrio vi si vede il pristino arco depresso, e ne' lati della porta, ornata di un busto di S. Anna, si scorgono due importanti monumenti, quello dell'architetto Fontana e del Trivulzio. Il primo molto lavorò a Roma, e perchè mal retribuito stanziò a Napoli, il secondo, Trivulzio, fu valente capitano e visse onorato da Filippo V.

Entrando, a ritta ed a manca si mirano due altari, citati dal Cicognara nella sua opera sulla scoltura e riguardevoli pel magistero del marmo non solo, ma per la dolcezza e pastosità delle Vergini, delle ingenue figure che ne tengono il mezzo e pei santi, disposti in quattro nicchie laterali. Nè sono meno da guardare i due paliotti istoriati. Questi due altari vennero eseguiti a competenza da Girolamo Santacroce e Gian Merliano detto da Nola, sua patria. L'uno a dritta, entrando, appartiene alla famiglia Liguoro (Ligorio) l'altro alla famiglia del Pezzo. La famiglia Ligorio, tramutata in Liguoro, era del seggio di Portanova.

Sebbene siasi fatto spesso questione tra il merito artistico dell'uno e dell' altro altare monumentale, si può ben asserire che per espressione e grazia, molto non si discostino tra loro, e quello del Santacroce non dà ragione a crederlo del tutto compiuto.

La prima cappella in sulla dritta entrando, reca addossato al muro il largo monumento della famiglia dei Mastrogiudice, con le scritte e le armi dei Correale Conti di Terranova, Sorrentini, e lor parenti.

Per ben giudicare il nostro paese uopo è sapere che ne'primi tempi della Napoletana Monarchia le illustri famiglie derivarono da belle imprese compiute o da Real favore, ma esse famiglie, in contracambio, divenute ricche, sovvennero spesso i loro medesimi Prin-

cipi e contribuirono grandemente alla erezione e abbellimento delle chiese.

Oltre il sepolcro de' Mastrogiudici in marmo (con tre statue, due dormenti ai lati, la terza desta e viva nel centro), questa cappella contiene i ricordi funebri de' Correali (*Curialis*) de' quali uno intimo nell' affetto del Re Alfonso di Aragona, prestò argomento a questa iscrizione

Qui fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis
Marinus hac modica nunc tumulatur humo.

La lettura delle iscrizioni della cappella farà però chiaro vedere le condizioni delle nostre patrizie famiglie, alle quali, se la soverchia protezione fu qualche fiata onta, la fedeltà fu pregio.

Di fatto leggesi di Marino Correale ch'egli fu a Ferdinando re fido *Bello ac pace Ferdinando Regi fidus, Alphonso etiam Regi maxime carus—Cappellam hanc sibi posterisque suis fecit Anno Domini MCCCCXC.*

Le altre iscrizioni ricordano Matteo ed Annibale Mastrogiudice e Gian Antonio che battagliò arditamente con Filippo III all' assedio di Bamberga.

Adolescenti strenuo in Bambergensi expugnatione apud Belgas... fortiter dimicando occubuit... Cessit e vita M. DC. VI an: agens XXV.

Queste bravure di guerra ricorderemo sempre che sarà possibile, dovendo una guida dare altresì idea certa degli uomini del paese che si descrive.

Bellissimo lavoro di scoltura è l' altare di questa cappella, dove il fiorentino Benedetto da Majano ha eseguito in marmo il mistero della Nunciazione, con santi a' lati e pregevoli ornati e bassorilievi figurati in marmo. Le mura di essa cappella erano ab *antico* pinte a fresco.

Il quadro di altare della seconda cappella, dedicato

a Santa Francesca Romana, co' laterali quadri bislunghi, sta come opera di Giuseppe Simonelli, che fu servo e discepolo del famigerato Luca Giordano, pittore fulmineo per la sua rapidità, il quale sino ne'suoi servi trasfondeva l' amore del pennello.

Segue la cappella dedicata a S. Antonio con la statua di marmo e figurine laterali del Santacroce, il quale in questo lavoro eziandio vedesi stare in lotta con Gian da Nola, che dal lato opposto, nella prima cappella presso l'altar maggiore, scolpisce S. Giovanni con un paliotto. I freschi della cappella di S. Antonio e la prossima sono di Niccolò Malinconico.

Alla cappella detta segue quella di un antico crocefisso, scoltura in legno, lavoro nel quale i Napolitani furono abilissimi: più un antico sepolcro con busti e bassorilievi di marmo, da osservarsi sempre relativamente all' epoca, che l' attento visitatore troverà immancabilmente nelle iscrizioni.

L'ultima cappella pria del massimo altare offre una tela di stile così detto barocco, ma rilevante per bravura molta di pennello. È di Francesco Solimena, detto l'*Abate Ciccio*, e rappresenta S. Cristofaro al guado di un torrentello, con Gesù bambino in sulle spalle.

Salendo due gradini e svoltando a dritta, vedesi un ampia cappella che presenta quasi nel suo centro sei statue di terra cotta (lavoro di Modanin da Modena) e queste statue esprimono la Vergine, la Maddalena S. Giovanni, Nicodemo, e si dicono ritratti di personaggi viventi al tempo di Alfonso d' Aragona, riconoscendosi nella Maddalena il ritratto di una sua favorita di nome Lucrezia d'Alagno, nel Giovanni, Alfonso II, nel Giuseppe d' Arimatea il Sannazzaro, nel Nicodemo il Pontano. Le laterali pareti son pinte dal Ruviales, spagnuolo dette *Polidorino*.

Quì fu sepolto il Cardinal Pompeo Colonna, Vicerè

a Napoli sotto gli Spagnuoli, qui un Bono ed altri, ma non van dimenticati i Bovio di Ravello legati alle famiglie de' (Phiodo) o Chiodo, che vissero ne'segreti consigli Aragonesi nel 1400. Essi hanno distinto sepolcro in marmo con bassorilievi. Fuor della detta cappella il tumulo del giovane Sicard, primo introduttore a Napoli de' Piroscafi, è lavoro di G. De Crescenzo.

Due belle e serie tombe ha la cappelletta quadrata che fiancheggia, quasi braccio, l'altare maggiore; ed è notata come pertinente alla famiglia Orefice. I graziosi affreschi della volta appartengono al pennello di Luigi Roderigo (Rodriquez) carissimo pittore, discepolo di Belisario Corenzio, che altrove rivedremo.

Il coro dietro il massimo altare, ha mutato le antiche linee del primo architettore. Ne'quadri pinse i fatti di S. Benedetto, Simon Papa detto il giovane, artista facile; ma guardando ai marmorei monumenti che fiancheggiano il dipinto centrale, va considerato che i due più affettuosi protettori de' frati Olivetani, cioè Alfonso secondo e il fondatore Gurrello Origlia, vi occupano poco spazio e quasi nascondonsi agli occhi del pubblico.

Le iscrizioni svelano quali fossero questi due amici dell'Ordine Olivetano, e ne riportiamo le sole parole importanti.

Gurrello Auriliae Neapolitanus
Apud Ladislaum regem ob fidem eximiam
Auctoritatis, adeo ut septem filios Comites
Viderit senex fortunatissimus...

Alphonso Aragoneo...
Olivetanus ordo ob singularem erga
Se beneficentiam, qui cum sic conjunctissimus
Ac humanissimus vixit, ut regia
Majestate deposita cum eis una cibum
Caperet.....

Il quadro centrale appartiene al pennello di Angelo Mozzillo, pittore di tempi tristi del caduto secolo e non sempre simpatico

Si vedono altresì nella cappella Tolosa alcune pitture attribuite al Pinturicchio, discepolo di Pietro Perugino allo stesso tempo di Raffael Sanzio di Urbino. Queste pitture van considerate dagli amatori studiosi dell'arte e così quante altre potessero scovrirsi, sapendosi che in questa chiesa pinse, tra gli altri, il famosissimo nostro Zingaro.

Girando dalla parte opposta una piccola cappella racchiude tre dipinti, uno dell'ultimo tempo (S. Michele Arcangelo) gli altri rappresentanti S. Pietro e il Signore, attribuiti al Sellitto, pittore carissimo del seicento che morì giovane, e in queste due tele sembra Caravaggesco, forse di una sua prima maniera.

La cappella seguente, in sul discendere notammo già per le statue del S. Giovanni etc. di Gianda Nola.

La seguente cappella è riguardevole molto per un quadro che ne decora l' altare, il quale, meno nella Vergine che vi fu messa a forza, è dipinto con evidenza e studio di vero dal Cav. Massimo Stanzioni, il cui ritratto, mondato di barba, è acconciato nella figura che guarda lo spettatore. Tutto in questo dipinto svela semplicità: nessun effetto v' è ricercato per contrapposto. (1).

Gli fanno buonissima compagnia le due tele bislunge che continuano la leggenda de' fatti del beato Bernardo Tolomei, biancheggiante sull'altare. È lo stesso santo uomo che per le vie, gremite di appestati Senesi, ministra il pane eucaristico. De'due quadri è questo il migliore. Sarebbe offesa a chi guarda il notarne le bellezze, perchè sono chiare a tutti.

La cappella seguente ha sull' altare un quadro di

(1) Nella guida Nobile questo quadro è attribuito al De Matteis. Errore.

Paolo De Matteis napolitano, che molto visse a Roma. Rappresenta due santi dell' Ordine Olivetano con la Vergine in centro. È un buon lavoro nel quale questo pittore, settecentista, ha guardato lo Stanzioni, e con bel ricordo ha moderato il proprio stile.

E qui va osservato un'altorilievo di un Cristo flagellato con assai movimento , che solo fra noi, al suo tempo, Gian Merliano da Nola potea fare. I Cavaniglia (*Cabanilla*) Spagnuoli noti in Valenza e Terragona ornarono la cappella.

La cappella che pur ha chiaro nome, quella è della famiglia Davalo (D'Avalos). È cappella più larga e vanta un quadro d'altare che mostra la Vergine tra S. Benedetto e l' Aquinate, ben dipinto da Fabrizio Santafede, che fu maestro a Massimo Stanzioni. Gli altri affreschi del tempo sono in parte perduti. I peducci della cupoletta son fattura del 1778 (autore Francesco Sarnelli). Sul muro a dritta vedi il ritratto di un Olivetano Padre Simplicio Celentano che lasciò di se per molta fede e mansuetudine rinomanza.

L'ultima cappella è cara cosa per la dote artistica che la riveste. Di lato al suo finestrino sono ricordi di antica pittura — L'altare ha una tavola scolpita dal Donatello con angeli carolanti sull'alto che il pennello non potrebbe far meglio e ammiransi qual' opera del Rossellino. Di contro vedesi un trittico di Silvestro Buono, antico pittore napolitano , che appresenta il mistero dell'Ascensione nel mezzo , fiancheggiato dai Santi Bastiano e Niccolò Barese. Di contro all'ingresso Antonio Rossellino ritrasse in tavola marmorea scolpita ad alto modello Cristo crocefisso tra Maria e Giovanni.

La parete laterale all'altare lascia vedere un prezioso monumento per la esecuzione, il concetto e la persona che vi posa le membra. È figliuola di un re , gridato tiranno da'suoi Baroni che gli mossero

guerra, dico Ferrante d'Aragona. Maria figlia sua naturale e sposa di un Piccolomini Duca d'Amalfi, giovane e dolce d'indole qui ventenne si moriva, e il Rossellino la figurava distesa, mentre due putti alzano una cortina per farla osservare. Fasce, ornati, rilievi e bassorilievi adornano questo sepolcro.

Nè l'arte sola si mostra pietosa e bella nella giacente donna, ma la iscrizione, che chiude con le parole *Mori digna non fuit*, si fa rileggere, perchè il Sannazzaro ne fu tenuto autore (1).

Sulle generali parlando, la chiesa di Monte Oliveto è piccola chiesa, ma non va trasandata, poichè antiche ma forse ancor palpitanti memorie conserva. La sua soffitta era dorata di finissimo oro, ma per vecchiezza, cadendo, venne rifatta. Tra i finestroni i quadri che mal non si mostrano sono di Gabriele de Sabato, uno di quegli artisti sventurati, che poco fecero: i suoi bozzetti sono pieni di valentia.

L'organo della chiesa è del frate Catarinozzi, ed ha pennelleggiato attorno un panneggiamento con angioletti di pennello Giordanesco.

La sacrestia vecchia, l'antico refettorio, nel quale fu chiamato a pingere in Napoli Giorgio Vasari, facendo oltraggio ai napoletani, son anche degni di vedersi con le bellissime opere di tarsia (o di legno intarsiato) lavoro di un altro frate, cioè Fra Giovanni da Verona, il quale fu pur chiamato da Giulio II a lavorar nelle sale Vaticane e si morì nel 1537. Il Vasari, lodò le figurine intagliate, e pingendo, diede alle sparse figurine della sua volta, grazia molta e buon colore.

Visitata la Chiesa di Monteoliveto bene sta l'osservare alquanto l'annesso edificio, ov'è posta la Corte di

(1) Di sì importante sepolcro non parla la Guida Nobile, nè quella del Sacchi ed altre.

Cassazione, il quartiere etc. Guardando dall'ultimo piano o da' corridoi si può vedere un bel chiostro in gentil forma e con graziosa girazione d'archi costruito dal Ciccione, nè mal sarà scendendo, in basso, leggere una iscrizione sulla quale si ricorda che in questo edificio venivan giudicati quegli ardenti Napolitani che portarono la testa sul patibolo, quando il potere dispotico si macchiò del sangue de' cittadini, per far causa comune con le Potenze alleate. Memorabili sono le seguenti parole dell' iscrizione.

Napoli sgombra alfine dal secolare servaggio e costituita a reggimento di nazione tramanda in questa pietra alle generazioni venture i suoi pertinaci odi contro l' immane essarchia della Giunta di stato del 1899.

Più strade si presentano all' osservatore. Di fronte alla chiesa è quella detta nuova, sebbene sia già vecchia, più in basso quella detta salita di Maddaloni, ove una volta sorgeva colà la chiesa de' Lombardi che si riunì poi a quella di Monteoliveto, terza strada si presenta la salita del Gesù.

Nel centro e quasi nel punto di partenza di dette strade, va considerata una fontana di stil barocco, ma con graziose linee disegnata in forma angolare, sulla quale, oltre i consueti leoni, vedesi in sottil basamento piramidale una statua che rappresenta nel suo costume Carlo II di Spagna, e sebbene non si allontani dallo stile delle fontane, pur tuttavia quella figurina è svelta, ben modellata e vera.

Fu architetto di tal lavoro Ant. Cafaro: fu la spesa della città, che nell'anno 1668 vi pose la sua C. iniziale.

E qui stimiamo notare in brevi parole che di que' lavori d'arte trasandati o mal riguardati altra volta noi

terremo conto, perchè l'osservatore di una città che non ha la debita erudizione nell'apprezzare ciò che vede, dee dall'abile sua guida venir rischiarato alquanto nel ben vedere.

Salendo pel Gesù si andrà incontro alla sua guglia.

GUGLIA E CHIESA DEL GESÙ O TRINITÀ MAGGIORE.

La guglia del Gesù è una grande celebrità senza grande bellezza. È un lavoro che fa compiangere l'arte e il danaro speso, ma non cessa di essere un lavoro speciale e magnifico per la sua elevazione oltre 130 palmi da terra, per la vanità e molteplicità de'suoi intagli in marmo, per le statue e bassorilievi che piridalmente sempre la decorano, e per la statua della Concezione sul vertice, che è forse il meglio che vi sia posto. Il suo basamento è poligono e sovr'esso è condotto tutto il gran masso intagliato frastagliato, e scolpito che un tal Padre Pepe della Compagnia di Gesù volle, col danaro de'fedeli, erigere splendidamente e senza scopo nessuno. I Santi Gesuiti vi trovarono la loro apoteosi, ma la scoltura vi avrebbe meglio figurato, se l'architettura avesse adoperato linee più modeste e corrette.

Quelli tra gli artisti scultori che più vi fecero, furono il Bottiglieri, del quale vedremo altre opere, e il Pagano. Essendo opera del 1747, non del tutto compiuta, l'original disegno vi collocava i busti di Re Carlo III di Borbone, il quale è sempre uno splendido personaggio della nostra storia, e quello di Amalia sua consorte, ed era giusto che questo ritratto vi venisse allogato, perchè a quel posto erasi vista la statua bellissima di un Re di Spagna, antenato del Borbone, che gli Austriaci per rabbia distrussero, dovendo abbandonar Napoli.

La Chiesa della *Trinità Maggiore* è una riguardevo-

le chiesa. Ampia, ben disposta, a croce latina: con rivestimento di be' marmi alle mura, con archi ben girati e perfetta corrispondenza di parti col tutto : la sua facciata non risponde per decorazione all' interno , perchè il grave bugnato non è interrotto che da tre porte e tre finestroni. L'arte che si mostra troppo viziata e affollata nella guglia, si mostra troppo semplice e quasi trascurata nel prospetto della chiesa.

Pur nondimeno è da osservare che questo prospetto apparteneva ad un palazzo insigne, e la porta centrale (il cui bel lavorio ricorda epoca precedente) onora l'architetto, che si contentò di soprapporvi altre linee, ma non distrusse l'antico, e questi fu un gesuita.

Cosimo Fansaga, lombardo, fu l'architetto della interna chiesa, dove, se tutto non è puro di forma, tutto è grandioso. Le antiche chiese erano dalle antiche famiglie sovvenute nella loro erezione, (notammo) e questa mostra, in memore ricordo leinsegne di casa della Rovere e di casa Sanseverino.

Sculture e pitture non mancano a far splendido il tempio.

Il moderno artista scultore Busciolano è autore della Vergine in marmo che si eleva sul massimo altare e degli apostoli Pietro e Paolo.

L'altare di bronzi e marmi rivestito, ultimo lavoro e spesa della compagnia di Gesù, messa fuori oggi, è opera dello scultore Irdi, e la volta del coro pennelleggiata a fresco nel seicento, si deve alla mano di Massimo Stanzione, già nomato in chiesa Monteoliveto, uno de' luminari dell'arte napolitana, che morì unitamente a parecchi suoi minori discepoli nella peste del 1656 (1).

(1) Vedi *Massimo , i suoi tempi e la sua scuola* per Carlo Tito Dalbono. Napoli Tipografia S. Pietro a Majella 1872.

Gli scompartimenti di questa volta sono troppo piccoli, ma chi ben li guardi, vi troverà qualche graziosa composizione. Rappresentano fatti della Vergine.

D'ambo a'lati, passando di sotto agli archi, si vedono due cappelle. L'una dedicata a S. Francesco di Geronimo è decorata di reliquie, l'altra ha un quadro del Guercino pieno di graziose figure, ma di scarsa luce favorito. Belisario Corenzio è autore degli affreschi. La cappella è patronato di casa Carafa.

La crociera, larga e ben piantata, offre due grandi cappelle o *cappelloni*, e in su quel centro sorgeva già una bella cupola, ma precipitava per tremuoto il dì 5 Giugno del 1688. Rimangono osservabili ne' peducci della cupola medesima i quattro Evangelisti, largamente dipinti dal famigerato Giovanni Lanfranco, Parmigiano, famigerato ancor più per la sua rivalità col Bolognese Domenico Zampieri (detto Domenichino). Il Lanfranco piacque a Napoli, per due ragioni, la prima perchè ebbe un far grandioso ed ardito, la seconda perchè diè movimento alle figure de'suoi dipinti, e siccome in un popolo, dirò tumultuoso, la troppa gravità fa nausea, i pittori sterili d' invenzione, molto non trovaron favore nel nostro animato paese.

I cappelloni sono decorati di scolture e pitture. Una ha per centro un quadro che presenta S. Ignazio ed è di Girolamo Imparato, pittor napolitano precedente allo Stanzioni. A tal quadro tre tele sovrastano ed appartengono ad una celebrità dell' arte pittorica, Francesco Ribèra (detto lo Spagnoletto), il cui alto valore non appar qui chiarissimo per mancanza di spazio. Lo rivedremo in migliore aspetto nel Museo Nazionale e sulla chiesa di S. Martino.

Due belle statue colossali tengono i lati dello stesso altare e sono del Fansaga che fu scultore e architetto il quale a Napoli molto lavorò. Appresentano Davide, e Geremia. Sono statue di movimento, come a que'dì

piacevano. L'altare opposto cioè dell'altro lato ha cose di pari valore. Il quadro del mezzo appartiene al pennello di Bernardino, detto Siciliano, artista di gran fede nell'arte e nella cristiana religione, accurato, diligente, finito. Presenta S. Francesco Saverio in visione d'angeli. Soprastano al gran quadro tre tele pinte da Luca Giordano e fan raffronto alle opposte. Giuliano Finelli e Pietro Ghetti, romano, lavorarono i frutti ornamentali e l'angelo.

Questa cappella venne costruita per cura e spesa di Beatrice Orsino, duchessa di Gravina, la stessa famiglia che eresse il bel palazzo delle Poste, dal quale siamo partiti, detto già Palazzo Gravina.

I nobili di casa Sanseverino e quindi di Bisignano ebbero qui tomba. Era giusto, perchè molto fecero per la chiesa. Le iscrizioni del pavimento possono esser guida a ricerche per chi coltiva tali studi.

Della cappella del Crocefisso non parliamo. Le sue statue in legno sono di Francesco Mollica, gli affreschi sono del Cav. Benasca Torinese, che non trovò favore nella sua patria armigera, e qui venne e qui visse. Queste son forse le sue peggiori cose.

Sulla stessa linea la cappella della natività ha un quadro d'altare di Girolamo Imparato, ha gli affreschi superiori di mano di Belisario Corenzio, instancabile pittore e copioso in figure, che in questa chiesa lavorò con alacrità somma e spesso con buona riuscita. Le statue ricordano il fare di Michelangiolo Naccarino.

La cappella presso la porta offre sull' altare un bel quadro di Bernardino Siciliano — La Vergine mostra a più santi gli emblemi della passione. La tonda scodella che la precede in alto, esprime un girante cerchio di paradiso, e sebben ristorato, non toglie fama a Belisario Corenzio.

Dal lato opposto la cappella prossima alla porta reca un' altro bel quadro di Bernardino Siciliano. Il Bor-

romeo in estasi di orazione vede gli angeli. Questo quadro non è dei vulgari , così l' altro della Vergine. V' è il reale e l' ideale.

Sulla parete della porta Francesco Solimena dipinse con gran bravura il fatto di Eliodoro nel tempio e lo pinse in età sì giovane, che forse è cosa incredibile il dirlo.

La cappella detta della Visitazione pel dipinto dell' altare, ha il pregio di possedere in esso l'ultimo lavoro di Massimo Stanzione morto , come fu cennato , nella peste del 1656 e fu compiuto da un suo discepolo detto il *Pozzuolano*.

Contiene questa chiesa le tombe de' Sanseverini, il ricordo della Feltresca Isabella fondatrice, quelli di Francesco Merlino e Ferrante Fornaro,Reggenti il Supremo Consiglio in Ispagna, quelle del Cardinal Fine, di Francesco Brancaccio,di Ettore Caracciolo, di Carlo Gesualdo de' Principi di Venosa, famiglia illustre, anche per musicali dottrine.

Delle pitture a fresco del Mozzillo , dell' Aputeo ed anche qualcuna del Giordano , tirata via, tacciamo. Sono cose di minor conto, ma invitiamo l' osservatore a guardare in sacrestia quel che rimane del nostro Aniello Falcone che fu maestro a Salvator Rosa ed è, fuori Napoli, men conosciuto di lui.

All' uscire della chiesa del Gesù volgansi due occhiate, l'una alla lunga via Trinità Maggiore che mena sino allo stabilimento dell'Annunciata e ad un'antica porta di Napoli, l' altra al basso casamento di contro, dove rimane traccia di un antica costruzione gotica già detta il *balcone della regina*, appartenente al Monistero e chiesa di S. Chiara che visiteremo senza indugio.

CHIESA E CAMPANILE DI S. CHIARA.

Riguardevoli l'una e l'altro sono, e chiesa e campanile. Il campanile eretto solidamente, disegnato severamente, e nobilmente decorato, torna a gloria di Masuccio secondo. Qualche confusione che il tempo ha recato sulla vita del primo e del secondo Masuccio farebbe credere che l' autore di questo bel campanile avesse tanto vivuto, da affaticarsi nell'arte ancora a 86 anni, avendo di sè fatto parlare a 19.

Ad ogni modo il lavoro di Masuccio secondo è degnissimo d'ogni laude, avendo saputo con grande animo rinunziare ai tritumi di gotico stile, per promuovere l'adozione di uno stile italiano.

La costruzione della chiesa di S.ª Chiara, a quel che è scritto, venne a un francese architetto affidata, e certo ben sapevano quelli artefici lavorar chiese, se tante e tante splendide ne lasciarono in Francia; ma qui, lavorando su pietra di tufo talvolta molle e friabile, il calcolo della solidità rimase trascurato, per modo che re Roberto d'Angiò e Sancia sua consorte, quali furono fondatori e protettori di questo tempio, fecero reale istanza al chiaro artefice italiano, perchè venisse a continuar l'opera che non parea proceder felicemente. Ciò intorno all'anno 1318. Masuccio ne assunse la direzione, e i contrafforti, che vi si veggono, sono dovuti alla sua perizia.

Nel 1310 Roberto re e la Sancia avean posta giù la prima pietra. La Sancia conviveva sovente con le suore ed affacciavasi, spargendo limosine, dal balcone detto però *della Regina*. Nel 1340 la chiesa ebbe compimento. Destinata allora a grandi solennità e grandi commemorazioni, doveva esser la prima chiesa di Napoli, dopo il Duomo; ma le avversazioni del

tempo e degli uomini la condannarono fino agli ultimi dì a mutamento.

Ad ogni modo anche oggi la chiesa di S. Chiara rimane una chiesa singolare, un riassunto di tutti gli stili e di tutti i varî criteri artistici, e però va considerata con intendimento e calma.

All' entrar della chiesa rimane a memoria di prima costruzione un monumento, altare e cappella, con colonne adorne di giranti viti. Vi è sepolto Antonio Di Penna, segretario di Ladislao re, e fu opera del Baboccio: *abas Antonius Babosius de Piperno me fecit*; e questo segretario Di Penna ebbe palazzo oltre i Banchi nuovi, che ancor rimane, e sarà da noi ricordato.

In fondo alla chiesa elevasi il monumento di Roberto re, il quale, a parere anche di scrittori avversi a stirpe Angioina, fu buon re, studioso, umile nella sua grandezza e primo anello di bel congiungimento fra Toscana e Napoli, avendo chiamato di colà Giotto da Bondone, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, i detti da Maiano che vennero poi, Andrea da Fiorenza ed altri, formanti una schiera. Però se gli Svevi avean chiamato in corte poeti girovaghi, Napoli a' tempi di Roberto ospitò illustri italiani, onorandoli.

In tutti i modi buono è notare che i Napoletani favorirono i Fiorentini, non questi quelli.

Il monumento di Roberto è storicamente bello per concetto e forma del suo tempo. S'alza 56 palmi dietro il massimo altare, e su quattro colonne raggiunge in più ordini la piramide. Il re, trapassato il 26 gennaio 1343, vi è disteso in abito di frate minore, ond'è che fu detto per lui, da quel dì a Napoli, *abito non fa monaco.* Vuolsi che il Petrarca avesse suggerite le parole scolpite sul monumento:

Cernite Robertum regem virtute refertum.

Sovrasta al disteso corpo reale nostra Donna che tiene a'lati il Serafico di Assisi e S.ª Chiara. Vita, morte, ultime volontà son palesi nell'alta mole, però storica la diciamo. Masuccio ne fu autore, compiendo l'opera, com'è riferito, pria del 1350.

Cinque monumenti sepolcrali Angioini e Durazzeschi, presso a poco tutti del medesimo stile, dimostrano essere stata quella chiesa fin dal suo cominciamento dedicata a tombe reali, e sino a' Borboni si mantenne la tradizione.

Anche opera di Masuccio è il monumento di Carlo figliuolo di Roberto.

Hic jacet princeps illustris dominus Karolus primogenitus serenissimi domini nostri Roberti Dei gratia Hierusalem et Siciliae regis inclyte Dux Calabriae et praefate domine nostri Regis vicarius generalis...

Carlo, illustre Duca di Calabria, le memorie Toscane del suo tempo non dimenticano, perchè difese la repubblica (*Reipublicae strenuus defensor*) e si morì di 30 anni a Napoli.

Agnese e Clemenzia si trovano pur sepolte in monumento singolo e speciale, e altrove è sepolta con grazioso aggiustamento una bimba.

Un monumento laterale al massimo altare rimane un po' contraddetto nella sua destinazione, ed è quello della Regina Giovanna prima, la quale accusata di uxoricidio e fulminata dal Pontefice, restò senza onori di regina, ma il monumento di Santa Chiara a lei attribuito potrebbe essere stato preparato innanzi, cioè lei vivente. Studi speciali dovrebbero il vero dichiarare. In una guida (sia questo il nostro canone) le lunghe discussioni sono un fuor luogo.

Guardate queste importanti tombe che dànno ali-

mento di assai storie e considerazioni, si può, scendendo dal massimo altare, osservare, a sinistra, la cappella che chiude le ceneri di Maria Cristina di Savoja, la quale non lascerà certo maledir giammai la sua memoria.

Le cappelle, che vengon poi, han balaustre e cancelli, e sopra queste cappelle in giro corre un loggiato alquanto teatrale, nel quale l'arte decadente svela la sua licenza, non il poco ingegno.

La chiesa s'ornava di antiche pitture. Giotto, che aveva trovato a Napoli alto favore, retribuiva i Napoletani con le sue opere, dalle quali si formò una maniera Giottesca, che vinse ma non lasciò dimenticare un nostro pittore operante a tempi Giotteschi, detto *Mastro Simone*, da non confondersi con Simon Memmi.

Le antiche pitture vennero cancellate, e l'architetto del Gaiso, saltando a piè pari più secoli, congiunse ed ammassò in questa chiesa le opere artistiche dal secolo decimoquarto con quelle del decimottavo.

Dopo i monumenti, guardisi dunque l'antico pulpito su colonnette semplici e in una parte del girante loggiato si osservino i bassorilievi di marmo bianco su nero, che eran decorazione delle precedenti costruzioni, in ordine alla semplicità del pulpito stesso.

In quanto ai dipinti di questa chiesa, che Giotto e discepoli e seguaci avean dovuto illustrare (perchè anche l'interno monistero ha pitture di quel tempo), non possono osservarsi che quelle del refettorio, belle pel costume e non ancor accertate se di Giotto sieno o di Maestro Simone.

Nelle cappelle laterali all' unica nave sono a notare le seguenti cose.

In quella de' Sanfelice un antico sarcofago, illustrato dal Cav. Welcher, ove Girolamo Sanfelice è chiuso: più il monumento di Alfonso Sanfelice. Una tela (la Crocifissione) dipinta, vuolsi, dal Lanfranco.

Nella cappella del Balzo (*De Baucio*) osservabili sono le tombe, anche di famiglia, con angeli che sollevan cortine per mostrare i corpi di Raimondo del Balzo e d'Isabella sua moglie; son lavori del 1375.

Presso la piccola porta vedi un grazioso monumento eretto ad Antonia Gaudino con bella iscrizione del chiaro Antonio Epicuro: è opera del Nolano Giovanni.

La cappella Cito ha lavori del Sammartino.

La cappella dei Cabani offre a riguardare, forse mestamente, i sepolcri di Raimondo Cabano e Filippa la catanese, divenuti signori per protezione di Giovanna I ,e tristamente finiti.

Dall'opposto lato l'ultima cappella ha un quadro di Bernardo Cavallino; altra cappella precedente possiede una tela di S. Idelfonso di Bernardino Siciliano. Il primo è ricordevole, come discepolo di Massimo, morto giovanissimo.

La soffitta della gran nave è vasta opera di arte settecentistica. Vi primeggia il pennello del cav. Sebastiano Conca per effetto tutto teatrale, ma non gli cede forse il pennello di Francesco De Mura, discepolo del chiaro Francesco Solimena, detto l'*Abate Ciccio*.

Il De Majo ed altri già nomati han pure in questa soffitta lasciato tracce di lor pennello, e, senza che la guida si dilunghi, gli occhi dell'osservatore leggeranno quasi la firma ad ogni lavoro.

Nell'insieme questo ammasso di pittura svela il secolo e le tendenze dell'arte, la quale assai di rado riunisce i pregi dell' invenzione, della verità, della correzione, del genio e del colore; e però dove un pregio trovasi, non si trova l'altro.

Uscendo per la gran porta dalla chiesa di S. Chiara si può continuare l' escursione per la diritta via di Forcella, radendo il campanile. All'angolo del quale è un quadrivio. L'alto ascende per S. Sebastiano alla via detta di S.ª Maria di Costantinopoli, ed ha una chiesa

in angolo, già piccola chiesa di S.ª Marta, di cui rimane l'antica porta: il basso adduce a' così detti Banchi nuovi, e per via Donnalbina ritorna al palazzo delle Poste.

La via diritta cangia nome secondo punti diversi e ab antico fu detta Forcellense, e più su Ercolense, Termense. Ercolense e Termense per lo tempio d'Ercole, e le Terme colà tenute al pubblico bene, Forcellense perchè, secondo noi, dividevasi *in furcis* ed era biforcata. In esse visse a' tempi Greci un filosofo insigne che tennevi raccolta la sua scuola.

Noi non arriveremo tanto oltre, e dando un'occhiata ai Palazzi del Principe della Rocca, di ampia corte ed entrata, al palazzo de'Carafa Roccella, il cui gran portone si fa riguardare per due satiri di marmo che reggono il balcone centrale, e a quello de'duchi di Casacalenda, passeremo avanti, fermandoci alla piazza di S. Domenico (detto Maggiore), adornata di alti palazzi all'intorno, avendone uno da un lato, già eretto in forme gotiche, e del quale rimane solo la ben ornata porta marmorea. Appartenne ad Antonello Petrucci, e l'altro opposto appartenne ad un ramo della famiglia Saluzzo e si chiuse in un Generale, del quale vedremo la gentilizia cappella entrando, dalla sua gran porta, nella chiesa, già nomata, di S. Domenico.

Ma pria di entrarvi saluteremo a destra un palazzo della nobil famiglia napolitana dei Sangro, che diede uomini prodi e intelligenti al proprio paese, e combattè contro, talvolta, ma qualche volta a favor del popolo, e nobilmente ne sostenne la libertà nella rivoltura surta per la Inquisizione in Napoli (1). È detto di Sansevero, e fu già architettato dal Mormando e dal chiaro Gabriele d'Angelo, autore del palazzo Postale.

Gli ultimi restauri lo han guasto e ammiserito nelle forme,

(1) Vedi il mio racconto, nelle *Famiglie illustri*. Leonora Mormile.

La piazza di S. Domenico non ha molta regolarità essendo trapezoidale e saliente in un punto; ma vi si vede la seconda porta della chiesa ben decorata, gli storici merli e un antico balcone, avanzi della pristina architettura, dove è fama che un frate arringasse il popolo ne' tumulti dell'Inquisizione. Bello è l' obelisco centrale con la statua di S. Domenico, opera di Domenico Vaccaro, fatta a danaro della famiglia De Capua. Sebbene adorno con le maniere della frondosa decadenza, mostrasi nello insieme bene accomodato.

La porta principale della chiesa, di bella forma gotica con fascia a più colori di marmi e statuine, secondo la moda del tempo in che venne eretta, trovasi incastrata fra cancelli e mura rifatte alla grottesca maniera de' settecentisti.

In questo recinto son altre cappelle e una iscrizione antica studiata dai dotti. Tra questi svariati locali, vagando, si posò l'*Accademia Pontaniana*, così detta dal Pontano, familiare e fido ministro assai lodevole del tempo Aragonese, scrittore monarchico, elegantissimo, vuoi in italiano, vuoi in latino, e non aggiungerò in filosofia, perchè a' tempi andati le filosofiche discipline non mai scompagnavansi dalle lettere. Era il Pontano nativo di Cerreto, e fu nel 1471, alla morte del chiarissimo Antonio Beccadelli detto il *Panormita*, che egli si fece capo di questa accademia, della quale il *Panormita* avea dato iniziativa. L'accademia, che ancor oggi è in vigore, e si compone da begli ingegni e studiosi uomini, si raccolse primamente nella casa di lui, posta più su alla *Pietrasanta*, dove visiteremo la gentilizia cappella, indi interrottamente trasportata nella regione Antiniana (volgarmente *Ntignano*), avendo colà pure una villa ch'egli amava come Cicerone e Catone la propria. Però quella villa gli fu parte d' ispirazione ne' suoi *Orti Esperidi*.

L' accademia Pontaniana raccoglie matematiche,

scienze economiche e morali, lettere ed arti. Ragguardevoli uomini vi si distinsero e distinguono, e la parte che sovrabbonda è sempre la letteraria, per gl'ingegni che in tal branca agevolmente Napoli crea. I lavori dell' Accademia sono in parte pubblicati, ma la pubblicazione non è costante.

Entrando nella chiesa di S. Domenico l'occhio è appagato dalla vista, non troppo splendente, non troppo negletta del tempio. È un restauro che si deve all'architetto Travaglini, poichè l' antica decorazione era quasi divenuta sudicia. Rifatta venne sotto Ferdinando 2.°, e le spese della rifazione non furono scandalose.

S. Domenico, chiesa, sorse da principio dedicata alla Maddalena, e volendosi risalir più alto nelle origini, va ricordato che la sua fondazione venne quasi fuori con una riscossa contro il Duca che Napoli reggeva, e dedicandosi anche all' Arcangelo S. Michele, coll'aggiunta di *a Morfisa* (nome di una famiglia).

Alessandro IV Papa, nel 1255, come è manifesto dal l'iscrizione a caratteri *gallo-franchi*, la diè ai Domenicani.

Masuccio, nomato primo, architettolla e bene, dobbiamo dire, perchè il sesto degli archi non fu oltremodo angusto e tutte le proporzioni strette in accordo fra loro. Questa chiesa Domenicana è più vaga della celebratissima in Roma dello stesso ordine, che si dimanda Chiesa della Minerva.

I restauri ultimi del tempio portaron via, come sempre avviene, qualche memoria; ma quante se ne poteron serbare, l' operoso architetto trasportò, traslocò, ma non distrusse. La chiesa quindi risultò composta di antico e di moderno; ma il moderno elemento non la offende, sicchè la storia della parte antica, che è storia di re e famiglie illustri, rimane ancor legata insieme ed affidata alle confidenti mura del vecchio edificio.

Chi vuol vedere sollecitamente questa chiesa sappia che ha 21 cappelle, che il suo altare maggiore fu disegnato dal Cav. Cosimo Fansaga, e pur potrebbe dirsi uno degli ultimi suoi disegni, essendo morto ad 87 anni. Che di sotto all' altar maggiore ha un così detto *soccorpo*, o chiesa sotterranea, adorno di antiche pitture derivanti dalla scuola del famoso Zingaro, che ha una cappella appartenente ai discendenti di S. Tommaso d' Aquino, che fra tante illustri tombe contiene quella del notissimo Cavalier Marino col suo ritratto posto accanto ad una porticina di uscita , ove è pure un bell'altare di Gian da Nola, che lavorò sino a tarda età.

I tondi dipinti, posti a decorazione tra arco ed arco, sono opera del Cav. Tommaso De Vivo, e i due grandi quadri a fresco (fiancheggianti , nel coro, il massimo altare) sono dell'artista valente Michele De Napoli di Terlizzi, che nominiamo con pena, avendo il medesimo quasi lasciato l' arte sua.

Chi voglia poi più consideratamente guardar questa chiesa, ci seguiti. La prima cappella a destra, entrando, appartiene alla famiglia Saluzzo de' Corigliano, ma pria vi avea dritto di patronato la famiglia Carafa. Il quadro dell'altare è importante, perchè contiene ritratti dei Carafa. Il sepolcro di Galeotto Carafa con suo ritratto marmoreo sta sulla destra. Rimpetto, tra fucili e projettili in marmo, quello del Generale Saluzzo. Dal monumento pare che il nostro Saluzzo esser dovesse un Napoleone o un Carlo V del suo tempo, o almeno l'inventore della polvere e del fucile ad ago —Nulla di tutto questo. Una guida deve esser veritiera ed onesta. Il General Saluzzo era un gentile ed onorato Cavaliere, e tutto quell'apparecchio di arsenale è mal posto a rappresentare un uomo di tal natura.

I quadri superiori, tra'quali l'Eterno padre nel mo-

mento della creazione fra gli angeli, è del nomato Cav. Tomaso De Vivo.

La cappella seguente (de'Brancacci) ha pitture considerevoli, perchè opere di Agnolo Franco e dello Stefanone, artisti vissuti nell'epoca Angioina. Son le tombe lavorate da scultori di tal tempo.

La seguente cappella ha un S. Idelfonso sull'altare, ed altre pitture del tempo sopraddetto, testimonianza delle originali costruzioni della chiesa. Meritano, senza bisogno di special descrizione, che l' osservatore vago o intelligente della storia dell' arte le consideri, per giudicare se egli è vero (come il Vasari attesta) che l' arte in Napoli fosse *ab antico* in povere condizioni. Dopo la cappella Capece, la cappella Dentice per sepolcri, insegne e costumi, merita un' occhiata. Vi ha lavori in marmo, e un sepolcro del 1383. È fama che una Diana Dentice, nel tempo della rivolta Masanelliana, passasse in un confessionale di questa cappella i giorni tristi, non per devozione ma per paura.

Vasta cappella è quella che segue, affollata anzi malamente ingombrata di buoni monumenti e di cattivi per gusto. Vi si osserva un Crocifisso, dell' antico *Tommaso degli Stefani;* e questo Crocifisso è fama (voce che innanzi usammo per la Dentice) che parlasse a S. Tommaso. Gli antichi dipinti laterali mancan di luce per ben osservarvi il pennello, in uno dello Zingaro nostro, nell'altro di Gio. Vincenzo Corso.

Il quadro del Gesù risorto, posto sull'altare incontro, è del fiammingo Cobergher.

Da questa parte vanno considerati i monumenti di Mariano d'Alagno e Caterina Ursino sua moglie (*Caterinella*). Era Mariano fratello di una favorita di Alfonso d'Aragona. La Corte lo fece grande, la morte ricordevole. Il monumento è semplice, corretto, e nobile.

Del tutto opposto per istile sorge quello di Placido

De Sangro. Il suo tempo vi si vede specchiato, e la vanità diviene pompa. Vuolsi che la famiglia così lo bramasse, per distinguere una nobiltà patrizia, che veniva dal sangue, da una nobiltà che veniva dal concubinato.

Il lavoro del monumento Sangro spetta al nostro scultore Domenico d'Auria.

Nei lati dell'altare son due pregevoli opere d'arte di Agnolo del Fiore. Questi levò un monumento a Francesco Carafa su graziosi pilastri con ornati, vaghe statuine di virtù, stemmi di famiglie (la stadera), statue supine de'defunti e bassorilievo sull'alto. Uno di questi monumenti, non compiuto dal Fiore per sopraggiuntagli morte, venne recato a termine da Gian da Nola.

La cappella, contenente il Presepe, è osservabile per alcuni, con reverenza, dappoichè le pietre che lo compongono fecero il viaggio da Betlemme a Napoli. Esso presepe è rientrato nel campo della pietosa tradizione. Anche un Ettore e un Francesco Carafa han qui sepolcro. L'uno presenta una cassa a giacere con favolose scolture, l'altro una scritta con le parole. . . *morte iniqua*... XXII.

Due quadri meriterebbero osservazione; il primo, entro cappella, stimato di mastro Simone, l'altro fuori e rappresenta il beato Guido Marramaldo. Sono quadri ricoperti quasi di così detto crostaceo ritocco, e quindi restan sottratti all'occhio intelligente.

Nè meglio potrebbe vedersi Mastro Simone nella Madonna del monumento di Giovanna Contess di Mileto e Terranova, nella cappella d'Aquino. Questa signora Aquinate si moriva nel 1345. Moriva nel 1357 il consorte, nel 1342 il figliuolo, e colà entro son pure tumulati col decoro della famiglia e gli onori dell'arte. Il concetto del monumento del figlio va considerato. Si riguardano come opere diremo *Masucciane*, cioè di scola Masuccio.

A Francesco di Rosa (*Pacicco*) è dovuta la tela del Borromeo, cui appare la Vergine: delle laterali pitture una è bella, di Marco da Siena.

A Luca Giordano è dovuto il quadro di S. Tommaso; alla Caravaggesca scuola il S. Bartolomeo scorticato.

La cappella Ruffo-Bagnara ha cose, per opposta ragione, ricordevoli. Il quadro di Santa Caterina, di Lionardo da Pistoja che bene lavorò per Napoli, e fu de'protetti Toscani, e più bei sepolcri, con la memoria del Cardinal Fabrizio Ruffo che con le squadre raccogliticce riprese il regno a Ferdinando IV.

Dopo un'altra cappella Carafa la cappella della famiglia *Rota* è notevole, non solo per la memoria di un Bernardino Rota, cui le Muse italiane e latine sorridevano, ma per le scolture del nostro Domenico d'Auria. Belle iscrizioni sono quelle della famiglia Rota:

Rotam flet Arnus atque Tybris extinctum
Cum gratiis queruntur Aoniae Divae
Ars ipsa luget luget ipsa natura
Florem periisse candidum poetarum

. . . .

Una cappella anche de'Carafa, che avean terre e cappelle dappertutto, sendo potentissima famiglia, ha sull' altare un dipinto che rappresenta S. Giovanni nella caldaja, opera attribuita a Scipione Pulsone, detto Gaetano, perchè di Gaeta. Oltre il qual dipinto v'è da considerare l' ornato sepolcro del dotto Alfonso Carafa chiamato Malizia, spento nel 1438 a'10 ottobre, come la iscrizione svela, e caro agli Aragonesi principi:

Auspice me latias Alphonsus venit in oras
Rex pius ut pacem redderet Ausoniae
Natorum hoc pietas struxit mihi sola sepulcrum.

. . . .

L'ultima cappella (De Franchis) in sulla linea contiene delle reliquie, e tra i monumentali ricordi quelli di Vescovi e magistrati. Su nera pietra sono le iscrizioni.

La cappella dei Muscettola d' accanto alla porta riunisce piccoli e graziosi quadri. Gesù bambino coronante S. Giuseppe del Giordano, una Vergine col divin putto di Andrea da Salerno, l' epifania di maestro Alberto Duro (Durer), una testa del Salvatore, non definita, in quanto a certezza di autore, e la copia di una Sacra famiglia di Fra Bartolomeo da S. Marco vaghissima, dove par travedere anche il fare di Raffaello. Dicesi questa una copia, come una copia si tiene il quadro dell'Annunciata di Tiziano, che mirasi in una delle cappelle laterali all'altar maggiore (Pignatelli).

A questa cappella in alto si potrà tornare non inutilmente, per uscire, se si volesse, dalla porta minore.

Si guardi il monumento di Galeazzo Pandone, lavoro di gusto e grazia nel rilievo di figura e di ornato. È dovuto allo scalpello di Gian da Nola.

Anche a sì operoso artefice si deve il monumento fatto alzare dal nobil poeta Bernardino Rota a Porzia Capece, sua carissima consorte. La Porzia ha questa breve scritta: *discessit non decessit*, il marito: *abiit non obiit*. Sotto due fiaccole accese e legate insieme nel punto di tuffarsi in acqua: *mors una duobus*. Non lungi da questo sepolcro vedesi il marmoreo sepolcro di Cesare Gallotti, magistrato, cui reca tributo di pianto, in figura, la superstite consorte; è buon lavoro del moderno scultore Pasquarella.

Sono riguardevoli in queste ultime cappelle tombe sparse, e tavole e tele di valorosi pennelli, e due dipinti bislunghi in tela di Mattia Preti, detto il cavalier Calabrese, ammiratore, ma non sempre seguace del Guercino. Non è il preferito quello che mostra la decollazione del Battista. Rivedremo questo pittore con migliori opere nella chiesa di S. Pietro a Majella.

Non va obliato per gli studiosi di stile il trittico con la Vergine sedente tra due santi, ed una dedica a S. Sebastiano che riportiamo. Scultura e pittura ricordano il secco fare del tempo Angioino con l' antico linguaggio.

Drusia Brancasia (Brancaccio) *ha facta fare questa fiura* (figura) – *Ad te se recomanda vergine pura — et he dotata per più de una messa el dì—dedicata ad honore di Santo Sebastiano* (sic).

Il trittico Brancacciano torna ad onore de' fratelli Pietro ed Ippolito Donzello, i quali lavorarono con minuto e diligente pennello, vivente una Giovanna di Napoli, e ci lasciarono propriamente descritto nelle loro pitture il vago ed elegante costume del vestire che gli Angioini avevano in Napoli introdotto.

In quanto al quadro di S. Maria Maddalena, ricordante l'aspetto della Lucrezia d'Alagno, quadro donato a' frati da re Alfonso d' Aragona (Cappella Brancaccio), e quello voluto da altre guide ritratto di S. Domenico, ripetiamo *è fama*.

La sacrestia di S. Domenico non è men ricordevole della chiesa,e ben merita di venir visitata.Il Solimena ne pinse la gaja volta. Sull' altare si addita un quadro in tavola attribuito ad Andrea da Salerno, seguace del Sanzio , e di sua mano era un dì pinta l' intera cappella Carafa-Santa Severina. In giro a questa sacrestia è posta una balaustra ed anche in giro molte mortuarie casse, dal tempo e non dall'uso variamente consumate e guaste.

Ma quelle casse mortuarie formano, potrebbe asserirsi, un breve museo di storia morta. Ricorderemo prima che Carlo II d'Angiò, per affetto portato a questi frati Domenicani, lasciò loro il suo cuore , mentre il suo corpo avea sepoltura in Provenza.

Gli Aragonesi scelsero la chiesa di S. Domenico per

chiesa Palatina. E fu nel 1594, per ordine di Filippo II re di Spagna, che il Vicerè D. Giovanni di Zunica fece trasportar questa funebre cassa in sacrestia.

Vi si vedeva la cassa di Alfonso I d'Aragona, morto nel 1458, il cui cadavere venne poi in patria riportato nel 1666.

Le casse vi si vedevano di Ferrante II e Ferrantino figlio di Alfonso II, e vi si trovano, oltre le casse vuote, quelle che contengono gli avanzi d'Isabella di Aragona, madre di Bona Sforza trapassata nel 1524.

Quella di Maria d'Aragona, Marchesa del Vasto, morta nel 1568.

Quella di Antonio d'Aragona, figlio di Ferrante figliuol naturale di Alfonso, morto nel 1543 — di Maria della Cerda morta nel 1572 — di D. Pietro d'Aragona morto nel 1552, ed altri corpi e corpuscoli, tenuti oggi in poca considerazione, sebbene di alta stirpe.

Ed oltre gli Aragonesi Reali, e gli alti personaggi affini qui accumulati, v'ha una gloriosa cassa che chiuderebbe Ferdinando d'Avalos di Aquino, Marchese di Pescara, Vicario Generale di Carlo V, il quale nella memorabile battaglia di Pavia (1525), per superato certame, raccolse dal re, cavaliere di Francia (Francesco I), la spada di sottomissione.

La spada a lui donata dall'Imperatore è ancor visibile, e veramente senza una cotal commozione di animo italiano non può guardarsi.

Il distico della sua cassa è il seguente:

Piscario Marti debetur Martius ensis
Barbara adest tutus medios potes ire per hostes.

La presente dinastia vi trova anche una piccola cassa contenente il cadavere di una bambina, figlia di Vittorio Emanuele di Savoja, nata a Napoli il 20 Dicembre 1800, e morta il 10 Gennajo 1801.

E fra queste casse mortuarie di principi, sovrani, e reali infanti, una cassa è quella che più vien guardata, chiusa e dischiusa, perchè serba il corpo di Antonello Petrucci segretario accetto un dì e favorito di Ferdinando di Aragona, quello stesso del quale notammo di volo la casa in piazza S. Domenico. Divenuto d' animo ribelle, egli fu primo cospiratore contro il suo re, e ordì la famigerata congiura detta de'Baroni, in quella sua casa e presso S. Agostino alla Zecca, e pagò tributo di sangue al re vincitore , portando la testa sul palco. Le sue mani sono conservate quasi intatte con parte del corpo ; il suo vestimento nel costume del tempo, sebbene scolorito, sfilato e rotto, mostra il tessuto e il lavorìo, ma la sua nuca, che dovrebbe esser tronca, non lo è del tutto, il che ha fatto argomentare che non questo Antonello fosse, ma un altro morto dappoi.

Certo è che gli autori del tempo attestano che in S. Domenico fosse portato a seppellire il cadavere del ribelle segretario. Ad ogni modo quella cassa racchiude un mistero, e sarebbe ben tempo che l'abbandono di quelle memorie venisse con diligente cura rimosso.

Il modo come i frati han serbato cosiffatte reliquie, e come si veggono ora, non è lodevole; e nella descrizione della chiesa e monistero, di Frate Perrotta, è fatta dichiarazione che anche i tre cuori de'reali personaggi, che protessero chiesa e frati, vennero portati via.

Il monistero di S. Domenico è de'più vasti e contiene, come la tradizione insegna, la cella di S. Tommaso d'Aquino e la sua scuola. Il busto in marmo di questo illustre Dottore ne indica bene il sito nel primo corridojo dove è l'antico refettorio.

Invece di appartenere ai frati sì vasto locale venne addetto a scuole popolari, a sede di pretura, ad esposizioni di opere d'arte e ad abitacolo di famiglie varie,

ma il tutto è confuso per tal modo, che noi non esitiamo a dichiarare mostrare il governo in quel recinto di trovarsi ancora nel periodo del suo primo movimento rivoluzionario, e nessuna scusa potrà valere presso i visitatori del nostro Napoli, per giustificare tanta negligenza ed abbandono.

Dopo aver percorsa e ripercorsa questa bella chiesa di S. Domenico Maggiore, scegliendo ad uscirne la porta maggiore, si può, traversando i vicoli di fronte, giungere alla discesa di S. Severo, dove, facendo capo dal custode di esso, può visitarsi la cappella detta di S. Severo, ma nomata, per suo titolo proprio, S.ª Maria della Pietà.

Uscendo dunque dalla gran porta di S. Domenico si può vedere:

S. MARIA DELLA PIETÀ E SUE STATUE.

La celebrità di questa piccola cappella per lo accorrervi de' forestieri è tale, che parrebbe per lo manco esser dovesse un Duomo di Milano, un S. Pietro di Roma, una Certosa di Pavia.

Ma le proporzioni di celebrità, come non nascono misurate o compassate per gli uomini (e spesso van troppo oltre), così non elevano sino al giusto limite la celebrità degli edifici.

Questa cappella non ha nulla di singolare nella sua architettura, e sino la sua porta non offre verun risalto che a sè chiami gli sguardi. La sua celebrità consiste in certe statue, che rappresentando un' epoca di corruzione, rappresentano però il genio del secolo e scoprirono già un più libero modo nel campo visibile della scoltura. Qui la scoltura vincere intende la pittura, associando all' invenzione la imitazione di una parte del reale, e la pittura che si osserva nella volta è davvero assai meschina cosa.

Una sacra imagine allogata a caso in un terreno di Francesco di Sangro, Duca di Torremaggiore, fece nel 1590 sorger l' idea di questa cappella, la quale da cappella votiva si trasformò in cappella tumulare di famiglia. Un arcivescovo della famiglia stessa, di nome Alessandro, diè notabile incremento ai lavori ed agli adornamenti della cappella, e più un Raimondo di Sangro, che a molti studi si dedicò, e fu davvero ingegnoso uomo. E sebbene gli si attribuiscano miracoli di sapere, è pur nondimeno indubitato che avesse amiche le arti e le scienze.

Noi non parleremo delle immagini di santi che non sono la miglior cosa a vedere, nè di alcuni ritratti di famiglia intorno allogati; ma rivolgendoci in alto, sulle interne proporzioni della porta d'ingresso, riguarderemo con assai compiacenza, nel suo monumento, Cecco di Sangro.

Valoroso capitano combatteva guidando e napoletani e Spagnuoli in un assalto dell'isola di Waes, quando un'archibugiata lo spense; ma è fama non lasciasse la spada, e morto parea volesse ancora combattere.

Preso da queste storiche idee lo scultore Celebrano, trapassato nel nostro secolo (1814), lo modellò, spingendo fuori la persona di lui dalla funebre cassa in che era chiuso, e quasi gridando « son vivo », brandir l'arma sua prediletta e minacciar anche dopo morto i nemici.

Bella, comunque incredibile, l'azione è studiata nel vero. Statua ed accessorii di quel monumento fan dire il Celebrano pittore e scultore essere degno allievo di Francesco Solimena, che illustrò la sua patria Nocera, e Napoli nostro, avendo dipinto sino a tardissima età.

Veniamo ora alle tre statue celebri. *Il disinganno* è capolavoro di Francesco Queirolo da Genova, ma non è qui la figura il meglio che vi si vegga. È la inven-

zione e la esecuzione. La invenzione, perchè ritrae un uomo ammaliato, e diciamo anche ammagliato da una rete, che si disviluppa da quella con forza, per guardare il vero intellettuale, figurato in un genietto elegante e svelto, se vuoi. Fiamma, corona e scettro mostrano la somma potestà dell'intelletto. Ne'libri che cadono, nella rete che si apre sta il *Disinganno*.

Sia qualunque il merito della figura che potrebbe esser maggiore, il principio informatore di questa statua, il suo filosofico punto di partenza, la *verità domatrice delle illusioni* non rende lo scultore pari forse al gran Goethe che inventava Faust?

Aggiungasi a ciò il sostrato della invenzione e si avrà un completo poema. Antonio de Sangro, studioso uomo, si credea felice possedendo cara consorte, beni di fortuna e il corredo di utili cognizioni. L'amata consorte si muore, egli immalinconisce, e detestando ogni altra gioia, quella perduta, veste l' abito della chiesa — Il resto non serve ch'io dica. Il *Disinganno* è lavoro che gli occhi vedono e le mani toccano.

Più delicato lavoro, forse men malagevole ma più sobrio, è la *Pudicizia*, ed è del Veneto Antonio Corradini, precedente al Queirolo, sendo morto nel 1752.

La cara moglie, la buona moglie, la pudica moglie, eccola. È Cecilia Gaetani. Nuda si mostra, ma un velo di modestia tutta la ricopre. È nuda, e quasi non offende gli occhi: è nuda, e pur si lascia onestamente guardare.

Rotta è l'alta colonna e il verde lauro. Scrisse il Petrarca, e qui rotta è la lapide a cui si poggia e par vera: invece del verde lauro trovi un festone di rose spezzato. Così il filo de'giorni nostri spezza la parca. Il simbolismo la circonda sino al piede, sino alla tazza della vita. Ma quella donna è tipo di belle forme (dirà qualche artista). Era donna conjugata, rispondiamo, e il vero, anche simboleggiato, ripugna dal convenzionale.

Cecilia Gaetani De Sangro vive in tale marmo.

L' altar maggiore, che sta nel centro di queste due statue singolari (oltre a quello che diremmo quadro centrale), offre di sotto alla mensa lavori di rilievo certo non comuni, chè mentre su vien rappresentato il Calvario, giù l' angelo pietoso disserra la tomba, con figure ed accessorii in prospettiva degradanti.

Altre scolture ed altri monumenti circondano o meglio fiancheggiano la cappella.

Il Queirolo e il Corradini vi hanno pur lavorato. L'uno ha decorato il sepolcrale asilo di Carlotta Gaetani, consorte a Raimondo di Sangro. L' altro ha figurato la vergine Rosalia e Oderisio santo.

Il Corradini vi ha pur mostrato lo *Zelo della religione*, il Celebrano il *Dominio di sè medesimo*, e son le vere splendide esequie delle nobili donne Ippolita del Carretto e Adriana Carafa, ambedue consorti a Giovan Francesco di Sangro. La *Liberalità* e l'*Educazione* partono dallo scalpello del Queirolo, ma in cosiffatti lavori cerchereste invano tutti i pregi del *Disinganno* .

Se vi piacerà vedere altro squisito lavoro di arte, guardate il Cristo deposto e coperto del suo sudario: anche questo è un velo; ma qui v'ha il sudore che lo fa aderire alle morte membra, cui manca visibilmente l' attività della vita.

Questo Cristo santifica, per così dire, il sepolcro di Gianfrancesco De Sangro. La *Vita velata* e la *Morte velata* forman dunque la riputazione (oggi europea), del Corradini (Veneto) e del Sammartino (Napolitano).

Quando questa ultima opera fu compiuta e visibile, dicesi che Napoli esultasse, e molte storie si narrarono, quali son passate già nel dominio della tradizione.

Le rimanenti scolture del Persico (Paolo), anche napolitano, e di altri, sarebbero da noi indicate e descritte con ispecial cura, se in questo gran blocco di marmo lavorato, come si può chiamare la cappella S. Se-

vero, tre lavori non sfidassero tutti gli altri e giustificassero la popolare ammirazione.

Non come pertinenza precisa del quartiere, ma come conseguenza di quel che sposto abbiamo (ragionando del Pontano fondatore di un'accademia), dopo aver visitato la Cappella di S. Severo ci spingeremo sino alla così detta *Pietrasanta*, ad osservar la cappella del Pontano.

LA CAPPELLA PONTANIANA E LA PIETRA SANTA.

Questa cappella vedesi architettata con decorose, gravi e semplici linee, e ricorda il purgato stile del tempo, cioè Del Ciccione. Essa cappella forma ingombro nel sito in che si trova, mentre potrebbe in miglior posizione rendersi assai più riguardevole. Ma il meglio di questa cappella, dopo la sua architettura, è la sagoma e l'ornato a basso rilievo della porta e la copia delle iscrizioni commoventi e gravi, a cominciar dalla tumulare sino alle murali esterne , che benissimo attorno vi si leggono. Sono in marmo scolpite, e lo stile lapidario o sepolcrale del Pontano vi si svela nell'elegante sua forma : le sentenze scritte sarebbero degne tutte di esser notate.

Però ne ricorderemo qualcuna:

In magnis opibus ut admodum difficile
Sic maxime pulchrum est, se ipsum continere.
Integritate fides alitur, fide vera amicitia.
Nec temeritas semper felix, nec prudentia ubique tuta.
In omni vitae genere primum est te ipsum noscere.
Frustra leges praetereunt, quem non absolverit conscientia.

La chiesa detta di Piètra Santa ha quadri del Cavalier Farelli, dipintor napoletano che volle esser rivale

del Cav. Massimo, ma non riuscì a vincerlo, nè tampoco ad agguagliarlo.

L'architettura di essa chiesa è un' altra lode a fare a Cosimo Fonsaga.

Il campanile di mattoni, che qui si vede con al piede avanzi di marmi di antichi edifici, è l'ultimo, potrebbe dirsi, dei vecchi campanili sopravissuti alle innovazioni portate dai vicerè Spagnuoli e dalla scuola di architettura romana.

Da quelli avanzi colà trovati è chiaro che la parte antica o greca di Napoli avesse qui centro importante. Il dotto Fabio Giordano lo prova con la menzione di un'urna trovata e altre reliquie d'arte, dimostranti culto pagano ; ma renderebbero più chiara la dimostrazione i cavamenti del pozzo, detto di S. Paolo, che contiene nel suo fondo massi di marmi ancor visibili. Di fatto la chiesa venne alzata fra sotterranei cunicoli, e quasi sull'impianto di edificio già dedicato a Diana.

Ora altro campanile ci sarà di guida, anche di antica forma, ed è quello di S. Pietro a Majella, così detto dalla chiesa dedicata a S. Pier Celestino, nomato « a Majella » perchè su quel monte degli Apruzzi ebbe visione.

Questa via è in gran parte dovuta a D. Pietro di Toledo, operosissimo Vicerè, e Marchese di Villafranca, e tra i migliori che la Spagna mandasse a noi, governandoci come sua provincia, nel 1532.

Chi non volesse continuar la sua gita per l'ambito del quartiere, potrà continuar la sua peregrinazione per dirette linee, cioè toccando le chiese di S. Paolo, S. Lorenzo, i Gerolimini, il Duomo, e, ritornando in via, Castel Capuano o Tribunal di Vicaria, e girando alle spalle uscire alla Nunciata, Porta Nolana, e ritornare pel Carmine, il Mercato, S. Eligio, S. Pietro Martire, Porto, Castello. Questo giro favorirebbe chi ha poco tem-

po da spendere, sebbene non direttamente eseguito o senza le norme consuete.

In ogni modo, volendo lasciar libertà ai visitatori, l'indice della Guida darà i chiarimenti speciali.

CHIESA E CONVITTO DI S. PIETRO A MAIELLA.

La chiesa è di vero oggi non ben tenuta ; pur nondimeno può vantare considerevoli memorie e potrebbe meritare la cura de' Governatori locali.

La prima cappella in sulla dritta ha un grazioso quadro di Niccolò Malinconico ed esprime l'Epifania.

La seconda, più che la pittura d'altare (S. Benedetto del *Cenatiempo*), vuol esser guardata per qualche busto, ed uno di Serafina Sambiase de'Duchi di Malvito (1782), di Salvator Franco, allievo del Sammartino.

La terza non ha più ricordi di antica importanza.

Sul quarto altare si posa una semplice tela di Massimo Stanzione, ed è appunto il titolare della Chiesa, cui nostra Donna col Bambino graziosamente apparisce. Il De Matteis ha dipinto in fresco la cappella.

La cappella Salerno ha busti e iscrizioni di famiglia e di una Anna Maria Doria. Nella nave traversa va osservato un monumento eretto al Marchese d'Andrea, uomo sobrio, istruito , operoso, il quale ristorò la finanza napoletana, regnando Ferdinando II. Dall'altro lato sta quello del Cardinal Girolamo. Son lavori di Sal. Irdi.

La cappella quasi di contro , detta de' Marano , ha un S. Sebastiano scolpito di rilievo da Gian da Nola, con sopra in pronunziato bassorilievo scolpito un Deposto di Croce. I laterali a fresco sono di Onofrio de Leone, pittore del tempo masanelliano.

L' altar maggiore ha proprietà di bei marmi connessi. Gli stalli, bei lavori di tarsia, ora abbandonati, diconsi di un *Cavagna* romano.

La cappella Petra, ove si vede un Crocifisso, e la seguente degli Staibano, non van considerate, che per mesti ricordi.

Sono la scoltura di legno, eseguita verso la metà del XIII secolo, l'antica Vergine che allatta un Bambino e la storica reminiscenza di D. Giovanni d'Austria che, tornato vincitore dalla sanguinosa battaglia di Lepanto, depose qui armi e projettili prèsi al nemico, e stimò sciogliere il voto. La rivoluzione del 1799 trovò inutili quelle pompe, e a suo vedere rese utili e ferro e bronzo.

Alcuni piccoli monumenti, sebbene di marmo, non sono di gran rilievo; ma nel suo abbandono una cassa funebre merita rapida occhiata, come rappresentanza del fondator della chiesa, Gian Pipino di Barletta, notaio in origine, che, salito ad alto onore, è chiuso colà dentro. Il suo epitaffio in versi leonini spiega il dippiù. Avvenne la sua morte nel 1316.

Continuando il giro sino alla porta, noteremo le seguenti cose:

Cappella con ritratto della famiglia Marescallo e una tela di Francesco De Mura.

Cappella di Santo Andrea con dipinto del Cavalier Viola.

Cappella Spinelli, famiglia chiara, con suoi ricordi. Possiede un'Assunta di Giacomo del Po', seguace dello Zampieri talvolta, e talvolta del Veronese. Vi si può osservare per singolarità il monumento di Marino Spinelli di Giovenazzo, protomedico, dov' è cacciato, quasi a decorazione un busto antico di Adriano Imperatore.

Ma quel che più rende ragguardevole la chiesa di S. Pietro a Majella è la sua soffitta, con somma bravura dipinta dal Cav. Mattia Preti, detto il Cavaliere Calabrese.

Questo dipintore, che seguì in sulle prime lo stile

del Guercino , ed ebbe dal medesimo egregio pittore, la cessione di un suo lavoro a Modena, fu uomo di caldo spirito , e venne astretto ad esulare dal suo Napoli per aver ucciso alto personaggio in duello; e siccome nel suo fare portò un nuovo tuono di lumeggiare ed un chiaroscuro un po' diverso dagli altri , incontrò non pur la critica , ma l' avversione degli altri pittori che lo andarono, per così dire, screditando. Fortuna volle che egli , esulando, potesse percorrere diverse città e lasciarvi prova del vigoroso suo pennello. Così a Malta fece nella soffitta della Cattedrale della città le storie di S. Giovanni , e si può dire che in tutte le principali gallerie romane si trovan le opere del Calabrese.

Ma per mostrare a che giungano le avversioni e rivalità artistiche, basterà lo attestare che questa soffitta venne interrotta quasi, come cosa sbagliata, indi ripresa.

La parte centrale della medesima ricorda fatti della vita di S. Celestino. Lo si vede nelle sue tre glorie , intendo dire nella *Gloria dell' umiltà* quando viveva semplice e modesto tra i monti della Majella, e le tentazioni facean modo di soggiogarlo, ed egli chiedeva al cielo grazia e vigore per superarle (e questo quadro bislungo è pieno di ardire artistico): nella *Gloria mondana*, allorchè cavalcando la così detta chinea, dagli irti monti moveva a Roma. per ascendere alla sedia del papato, preceduto da real personaggio, e nella *Gloria celestiale*, allorchè tra gli angeli levavasi al paradiso. Grandiosità, tocco sicuro e sapienza di scorti distinguono queste pitture, che si vedrebbero assai meglio, ed in conseguenza meglio si apprezzerebbero, se il bianco delle pareti sottoposte non togliesse l'amabilità della luce a' dipinti. Non meno belli sono i quadri della nave traversa, dove trovansi espressi i fatti di Santa Caterina di Alessandria, e non lasciano certo sconos ce-

re il grave merito dell'artista nella « decollazione della Santa e la traslocazione di terra a cielo fra le gioie degli angelici cori ».

Dopo aver osservate queste dipinture, le storie Benedettine espresse in altre tele, allogate fra un arco e l'altro, e lavorate dal citato Nicolò Malinconico nel 1717 circa, perdon valore. Furon colà messe quando un tale abate Campana fece rifare la chiesa con ornamenti d' oro lumeggiati da Francesco Saracino (ora non più visibili). Son dipinti dunque che non esercitano nessun potere su gli sguardi. Essi rimangono nell'ombra.

La Chiesa di S. Pietro a Majella, in origine di gotica architettura, presenta nella sua facciata principale ancora l' occhio gotico che si faceva soprastare alla porta, ma la porta originale è mutata, poichè Pipino di Barletta la volle eretta nel 1300 circa; Cola Aniello Imparato, Portolano della stessa città, la ristorò nel 1500, e l'abate Campana nel 1717—Chi la ristorerà oggi? attendiamo.

Il lato della piccola porta rimane più originale e dovrebbe persuadere i profani à non fare innovazioni senza carattere e senza grazia ne'vecchi edificii, ed i Municipii a serbare quello che sfugge alla razzìa de' profani, sieno chiercuti, mitrati, scettrati o laureati.

CONVITTO MUSICALE.

Il nostro Convitto Musicale ha una storica, celebrità di date e di nomi; e sebbene le antiche scuole, che tennero posto già alla Vicaria e sulla via di Fontana Medina, fossero anche più piccine, questa scuola e convitto non dà nel suo prospetto testimonianza di sì classica istituzione. Fu allogato, come vedesi, in una parte del convento di S. Pietro a Majella, e la riduzione dell' esterna facciata appartiene all' architetto e pitto-

re defunto G. Forte. Ai re aragonesi, e più al bravo Alfonso, si dà la gloria di aver grandemente promossi gli studi musicali, pe' quali Napoli possedeva già uno specchio nella persona di Luigi da Caserta. Da Niville venne poi il canonico Giovanni Tintore, e Guglielmo Garnerio e il Lodigiano Franchino Caforio e Bernardo Hycart.

Il 1400 dunque era già epoca musicale, quando il 1500 sopravvenne con nuovi studi progressivi. A S.ta Maria di Loreto fu schiusa a pro de' giovani e delle giovinette la prima nostra scuola. Circa 20 anni poi, di rincontro alla chiesa de' Gerolimini, si aprivano altre sale dedicate a'musicali studi, ed erane anche un ecclesiastico promotore e caldeggiatore (Marcello Fossataro, calabrese). Andò poi l'istruzion musicale, come dicemmo, rimpetto ad un lato della Vicaria (S. Onofrio con chiesetta anche or visibile), indi alla Pietà de'Turchini, dove più tardi fu posta la Tipografia *Del Re*, prima in Napoli, a pubblicare tra noi quei piacevoli libri portatori di giocondezza al capo d'anno, detti *Strenne letterarie*, sotto nome d' *Iride*.

I Napoletani, avvezzi a far della voce tutto il possibile uso, trovarono nell'arte di ben modulare una gran vaghezza e nella composizione e nel suono assai sollievo e delizia. Per mostrar quanto la musica fosse accetta a Napoli nel 1500, basterà ricordare che molti de'nostri artisti pittori eran suonatori di salterio, di mandole e d'altri strumenti, e non sapevano rappresentare il paradiso in altro modo che in una gran baldoria di suoni.

Questo Convitto fu dunque il Cavallo Troiano, dal quale vennero fuori tanti insigni uomini. Il discorrerne convenientemente sarebbe lungo e vano, essendosi, non ha guari, pubblicata un'opera, che molto raccoglie, dichiara e giustifica, del vivente maestro e cavaliere Florimo. Ha titolo *Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli*.

Alessandro Scarlatti napolitano diè principio ad una scienza che, per così dire, ha la sua chiave certa, e col diletto matura un più grande scopo, quello di scuotere le anime pigre e sonnolente, facendo talvolta parer veri i prodigi di Anfione. Egli difatto *rese espressiva la melodia ed incominciò a riformare la parte strumentale*. Durante, meglio del Monteverde, *fissò la tonalità*. Vinci, allievo di Greco, *perfezionò il recitativo obbligato*, già migliorato dal Durante e dal Porpora, e lo vestì della parte declamatoria.

I nostri maestri si sparsero per l'Europa civile e furon portatori di luce e di affetto modulato. Porpora viaggiò nelle gelide regioni, nelle città del Danubio, a Dresda, e produsse Caffarelli, Farinelli, Ferri; ma quel che più monta, fu quasi indirettamente maestro di Haydn, che gli faceva una corte stringata, e maestro diretto di Hasse nel 1724. Leonardo Leo variò oltremodo l'arte di accompagnare il canto, e Jommelli divenne chiaro per lo *svolgimento* del tessuto musicale e per l'accoppiamento armonico dato alle sonanti parole dell'insigne Pietro Trapassi (Metastasio), divenendo nel 1773 idolo delle corti di Manhein , di Stoccarda e del Portogallo.

Dunque, Durante, Vinci, Jommelli, Leo ed altri, che lungo sarebbe nominare, formano la tradizione di questo convitto nostro ragguardevolissimo; nè può sperdersi la memoria di quell'egregio discepolo del Durante, qual si fu Paesiello, che riscaldò le menti sino alla gelida Russia. Nè dobbiamo dimenticare il Piccinni e l'impronta che il suo ingegno diede alla musica buffa, e i partiti del Gluck , onde sorsero Glucchisti e Piccinnisti.

Gli ultimi Direttori del musicale Convitto furono Niccolò Zingarelli e Saverio Mercadante, Napoletani ambedue, e Napoletano è il presente maestro Cav. Lauro Rossi, che diresse già il Conservatorio di Milano.

E qui noteremo che il posto di Direttore del nostro musicale convitto spaventa nell'idea morale, e tal fiata i più grandi maestri rifiutano di andarvi, come lo stesso maestro Verdi fece, pensando a quello che l'Europa musicale può pretendere da un Convitto come il nostro celebratissimo.

Non serve qui ripetere quali sieno e lo statuto e i regolamenti parziali che menarono innanzi questa artistica istituzione con una tradizione di glorie non interrotte. Nuovi regolamenti oggi si discutono: da un giorno all'altro per criterii e argomentazioni diverse, la vecchia tradizione di Durante e Scarlatti potrebbe sparire, restando a vedere poi i risultamenti de'novelli maestri, sia nello studio di contrapunto, estetica e storia musicale, sia negli studi di partimento, e orchestrazione, con gli svariati istromenti di bosso, ottone e corda. Il Convitto ha discepoli interni ed esterni. La scuola esterna è data tutti i giorni, e la scuola esterna gratuita fondata venne nel 1847.

Ha il Convitto il suo Direttore, l'Archivario, il Rettore, i Maestrini del Collegio, gl' Ispettori. Di quando in quando vi si dànno rappresentazioni e concerti; nel giovedì e venerdì santo vi si cantano i *Miserere* e gli *Stabat* di autori diversi, ai quali piglian parte, oltre gli alunni del luogo, le voci bianche, cercate fra le cultrici dell'arte, e i Professori più distinti che rafforzar debbono l'orchestra.

Il Convitto ha un'amministrazione con fondi propri e un sussidio della Provincia.

L'Archivio e Biblioteca del Convitto meritano esser visitati dagli amatori per le partiture originali che possono offrire allo sguardo dei curiosi e degli intelligenti. Vi si leggono cantate, spartiti interi, e ben 2500 volumi sono scritti originali. Vi si trovano 25 volumi di *madrigali*, che segnano la data dal 1550 al 1728, 82 volumi dal 1600 in poi, e 580 cartiere con musica

mista. Il Piccinni è rappresentato da 81 volumi autografi e Paesiello da 165. Questi, morendo pieno di gloria, si doleva di non esser direttore del Convitto medesimo, al qual posto saliva Nicolò Zingarelli morto ottuagenario.

Maestro Durante è rappresentato dalle sue messe.

Maestro Pergolese dallo *Stabat* e dal *Flaminio*.

Maestro Bellini dal *Pirata*, e da molte opere, Donizzetti e Raimondi e Rossini e i Ricci, sino agli ultimi più celebrati compositori.

Giuseppe Sigismondo, al quale è dovuta una guida della città di Napoli, piena di utili notizie, fu dei più operosi formatori di questo archivio, al quale il Cav. Florimo, grande amico del Bellini, diè sussidio non solo d'intelligenti cure, ma di spartiti acquistati, riunendo nelle sue camere i ritratti de'più illustri compositori sino a Bellini, dipinto dal Milanese Arienti, morto nel marzo 1873.

E perchè queste apparentemente fredde mura possano scolpirsi nella memoria dell'osservatore in Napoli, diremo altre poche parole, che basteranno a far valere il merito de' nostri musicisti.

La musica teatrale, sebbene ab antico dovuta a'maestri Giacomo Peri e Giulio Caccini che armonizzavano le poesie, venne trapiantata in Napoli e con giubilo accolta e favorita al tempo de'Vicereali spagnuoli. I Melodrammi furono pastorali, mitologici e storici; e curioso, ma pur vero, gli oratorii e le chiese cominciarono a formare il teatro musicale: oggi la chiesa ripudia il teatro. Le *nonne*, le *litanie*, gli *alleluja*, i *magnificat*, i *mottetti*, i *responsorii*, i *credo* furono i creatori de'pezzi teatrali.

Da Napoli si può dire passassero altrove, cioè in Francia, in Austria e sin nella Russia, senza dire che la Spagna, comica per eccellenza, associò presto la musica alla parola. Tutte quasi le congregazioni fra noi

davano spettacoli teatrali; e nel 1731 il Vinci musicava per S.ª Caterina a Formello, e il Feo musicava nel Collegio della Compagnia di Gesù la *Partenope coronata* con altre produzioni scenico-musicali, e il famoso Pietro Trapassi, (Metastasio), che già, per così dire, aveva nelle sue viscere l'elemento napolitano (essendo discepolo del nostro Gian Vincenzo Gravina), trovò la vena drammatica, ispirandosi a Napoli.

Dal 1715 troviamo cresciuti notabilmente i maestri di musica, i poeti; e fra questi il Cerlone, i Palomba, il Trinchera ed il graziosissimo Giambattista Lorenzi, detto *Titta.*

Dalle più lontane regioni europee venivan chiamati con grande onore a scrivere Jommelli, Porpora, Sacchini, Anfossi, Paesiello, Cimarosa, ed in Austria nasceva lo spartito del *Matrimonio segreto*, che ancor oggi con tanto plauso si ripete. Le opere facete o buffe de'Napolitani trattenevano gli eleganti Parigini e facevano delirare i Principi di Hasse, di Baviera, di Hannover e i Re di Polonia.

Troveremo la sepoltura di Paesiello col suo ritratto in una chiesa detta del Terzo ordine a S. Giuseppe, e la sepoltura del Pergolesi a Pozzuoli, indicata in una semplice pietra della Cattedrale; e ci farà piacere rammentare la vita del Cav. Paesiello, variabile tra protezioni diverse e sempre agiata, e quella disagiata del Pergolesi, morente senza aiuti, che lasciava lamentosa memoria di lui in quello *Stabat*, fonte di malinconiche armonie, e finalmente quella del Cimarosa, dal quale tanti Italiani e stranieri ebbero dilettazione.

Un'ultima memoria di lui si è quasi perduta nella cessazione del famoso inno Borbonico, sopperito oggi da altro bell' inno.

A chiudere questo cenno basterà dire, — dal 1700 al 1800 che vedeva esulare e morir poi Cimarosa, il movimento musicale fu in Napoli immenso.

Volendo compiere l'intero giro della sezione S. Giuseppe uopo è fermarsi ad un altro quadrivio. La via di S. Pietro a Majella imbocca per Porta Alba a Toledo, e la via di S. Sebastiano continua in quella di Costantinopoli.

All'angolo della via S. Sebastiano è una chiesa, quella della Redenzione de'cattivi, che ha sul massimo altare un gran quadro del Cav. Farelli, innanzi cennato, la cui parte superiore è piena di movimento.

Discendendo la via di S. Sebastiano, sul sinistro lato è un'*Opera d'istruzione e di cura de'fanciulli usciti dagli Asili Infantili.*

Quest'opera filantropica, degnissima di laude, ci spiega innanzi molti nomi di buoni cittadini che ne formarono il Consiglio dirigente, e sussidiandolo delle offerte pecuniarie e di utili consigli ed esperimenti. I fanciulli vi si addicono ad utili esercizii e ad arti e mestieri, per modo che, lasciando questo asilo di beneficenza, potessero esercitare l'intelletto e le braccia per la propria sussistenza.

Seguire l'uomo abbandonato dalla fortuna o dal caso, e seguirlo da che depone le fasce sino a che valido si trovi in provvedere a'propri bisogni, è proponimento di animi liberali e cristiani; e noi sentiamo il debito, anche di volo e fugacemente, d'incoraggiare i buoni cittadini, a'quali può essere sprone la parola.

Tutte le città d'Italia ormai hanno gli *Asili Infantili;* ma Alfonso della Valle di Casanova dimandò un giorno a sè medesimo *qual è la sorte de' fanciulli che dagli asili van via?* e incominciò a riunirne una porzione, per quanto fosse possibile, affin di regolarli dai 7 ai 14 anni. Così, altra volta, riunendo i monelli sulla via, sorse a Napoli il già osservato convitto musicale.

Il pensiero fu secondato da nobili persone che a lui si associarono, dalla Provincia e dal Comune che as-

segnarono piccole somme annuali a tal uopo ne' loro bilanci. Nell'autunno dell'anno 1864 venne discussa ed approvata una forma di assistenza ai fanciulli dai 7 ai 14 anni, con lo scopo di continuar loro l'educazione morale e civile. La prima casa si volle dischiusa il 4 Dicembre 1864, la seconda a 12 Marzo dell'anno seguente in sito diverso. L'Opera dunque o la instituzione andò errante in sulle prime, come avviene sempre di cose nuove che s'hanno a sperimentare tra gli uomini; indi si raccentrò in questo punto, e le fu dato asilo, per lodevole concessione municipale, di una parte del giardino già appartenente a' frati Domenicani.

Questo giardino serve alla ginnastica e alla ricreazione de' fanciulli; ma le officine e le scuole vi si vedono intorno piantate.

I fanciulli vi si addestrano in arti e mestieri; lavorazione di suola, ebanisteria, lavoro di metalli, intaglio, lavoro tipografico: quest'ultima officina è di tutto fornita, e il presente libro ne vien fuori. I fanciulli dallo studio mentale passano al materiale, e divengono non brutali o dozzinali esecutori, ma intelligenti conoscitori della materia che trattano.

In quel giardino, ove passan le ore ricreative, si sono trovati gittati gli avanzi di antiche statue della chiesa di S. Domenico, e prima un S. Domenico in atto di proteggere Carlo d'Angiò e altro personaggio dell'epoca, ed una Madonna col bambino che si vedono ritte ed ai muri allogate.

Nell'uscire dalla porta di quest'Asilo scorgesi entro una specie di corte la chiesa di S. Sebastiano, ben architettata e con buoni dipinti. Fu memorabile a'tempi parlamentari nella successione delle rivolture francesi, presa da'Gesuiti, indi a' Gesuiti tolta nella lor cacciata da Napoli, e serve oggi agli esami universitarii ed a qualche altra ragione di studi; ma di vero, po-

trebbe, come chiesa, esser visibile e meritar cure maggiori di conservazione.

Scendendo qui da S. Sebastiano s'imbocchi la via di S.ª Chiara, cioè laterale al campanile. Ivi s'incontrerà la piccola porta della cinta che chiudeva S.ª Chiara. Di contro quasi al muro di detto tempio è un' altra Chiesa o chiesolina, detta di S. Francesco delle Monache, ricordo storico anche del religioso animo di Roberto d'Angiò. Sebben sia piccola, non difetta di altari con quadri di non volgari pennelli fiamminghi, francesi e napoletani.

Non parleremo per minuto delle due chiese di San Giovanni Maggiore, la cui volta precipitò non ha guari, e de'Santi Cosimo e Damiano; ma ricorderemo che sul largo di S. Giovanni son tre cose memorabili: la topografica posizione della Chiesa che è quasi la stessa di un tempio dedicato ad Adriano Imperatore (*Divus Hadrianus*), il palazzo de'Filomarino, dove abitava il famoso Cardinale, e pria stanziava il Gran Capitano Ferdinando di Cordova, e la Cappella de' Pappacoda.

CAPPELLA DE'PAPPACODA E SUA FACCIATA.

La celebrità della cappella Pappacoda le viene dal bel prospetto felicemente rimasto intatto, il cui disegno, secondo alcuni, attribuito va all'abate Baboccio, secondo altri ad Andrea Ciccione. Il palazzo della stessa nobilissima famiglia trovasi all'indietro della cappella sulla via declinante di Mezzo Cannone. Noi, sebbene il Ciccione avesse lavorato per la seconda linea angioina, cioè de' Durazzeschi, vediamo in questi lavori più lo stile del primo che del secondo. Ad ogni modo il prospetto della cappella è concepito con grazia e con eleganza somma. È quasi una storia che vi si spiega. Mosè, i Profeti, la Vergine incoronata, l'Eterno Padre, gli angeli adoranti in graziosi atteg-

giamenti, i santi nelle loro nicchiette a baldacchino, in alto, come concetto finale (cioè la purgazione della colpa con lo abbattimento del serpente malnato), l'arcangelo S. Michele ad ali spiegate nella piramide del centro.

È un lavoro del 1415, che mostra essere stati i Pappacoda elegantissimi signori e pieni di gusto, come svelato appare altresì nel già nomato palazzo, cui rimane intatta la porta.

Artusio Pappacoda, fondatore della cappella, fu gran Siniscalco di re Ladislao e stette a corte e in carica di Consigliere *(Consiliarius)* anche sotto la seconda Giovanna.

E di un Artusio, Sigismondo ed Angelo Pappacoda, troviamo memoria ne'sepolcri dell' interno della cappella, la quale ha perduta ogni forma di antico stile, laddove sarebbe stata sì grata cosa raccogliersi all'ombra delle originali curve e delle vecchie insegne.

Sigismondo ed Angelo, figliuoli di Francesco, furono vescovi, l'uno di Tropea (*Tropejensium Praesule viro optimo et jurisconsulto*), morto al 1536; l'altro anche di Francesco figliuolo (*Martoranensi episcopo viro ornatissimo*), il quale *in aliorum levanda inopia suis bonis usus est*, e questo si moriva nel 1537.

Le loro figure si veggono in marmo.

La iscrizione di Artusio dice:

Janua ne pereat o tu qui transis et exis
Propterea metris Arthusius his memoratur
Pappacuda iterum vir justus fortis honestus
Heu Ladislao tunc factus miles ab alto
Atque Senescallus Consiliarius ingens
Spe pietate fide Regi promptissimus ardens
Mille quatrigentis tribus et triginta sub annis
Et Madij terno Domini luceque serena.

Le statue che si veggono nella cappella sono di Angelo Viva, discepolo del bravo Sammartino. La parte pittorica è tutta decorativa e di pennello quasi moderno.

Non serve indicare la torricella campanaria che un lato decora della piccola cappella. Rimangono ancora, la Dio mercè, a piacevole testimonianza dell'architettura usata a que'tempi, l'ogiva e le colonnette spirali, e vi si veggono rose teste di scolture più antiche incastrate; ed è lecito, anzi non temerario, argomentare che nello edificarsi della cappella gli scavi di terra avessero presentato que' frammenti di statue, che gli ossequenti architettori di un tempo vollero rispettare, collocando a incasso nelle nuove mura della chiesa. Però, come sempre avviene, massime in paesi fantastici e immaginosi, pari al nostro, si levarono attorno a quelle teste svariate e curiose tradizioni.

Noi ritorneremo sulla piazza di S. Cosimo, dalla quale, tirando giù verso lo edificio delle poste e telegrafi, senza d'altro curarci, ci fermeremo al Pennino o Pendino di Santa Barbara, nome di una discesa a larghi scaloni che sì addimandasi, o dalla voce *Pendìo* (pendino) o dalla famiglia *Pendino*, del che sarebbe un fuor luogo discuterne.

PALAZZETTO PENNA.

Presso questa discesa per chi gusta, visitando una città, conoscerne i precedenti in arte, uopo è fermarsi ad un palazzetto, di che avventuratamente rimane la porta ad arco depresso con fascia e una targa contenente leggenda abbreviata. Un piccolo bugnato a rettangoli mostra un giglio angioino alternato con la corona e una penna. La penna indica il cognome del-

la famiglia (*Penna*). Il giglio, com' è noto, svela l'insegna del protettore (Giglio di S. Luigi), la corona la sovranità (epoca angioina Durazzesca).

Il cognome Penna dee ricordare un sepolcro di Onofrio de Penna da noi indicato, entrando nella chiesa di S.ª Chiara: quello farebbe credere che l'architettura del palazzetto dovesse anche appartenere all'abate Baboccio; ma noi lo attribuiremmo più volentieri al Ciccione. A persuadersi della larga forma adoperata basterà scendere le scale che radono il palazzo e guardare le laterali finestre del palazzo medesimo ancor visibili, comunque dal moderno vandalismo private della colonnetta centrale.

Chiamammo palazzetto questo, perchè poco ne rimane; pur nondimeno sappia il lettore che continuava giù per la discesa. Ma queste indagini appartengono agli studiosi dell'arte.

Le iscrizioni che formano la storia di tal dimora, già illustre, sono le seguenti. Sulla targa

XX anno regno Regis Ladislai, sunt domus haec factae nullo sint turbine fractae mille fluunt magni bistres centumquater anni.

Nella fascia della cornice si leggono versi di poeta latino già noti, e sono:

Qui ducis multus nec aspicis
Omnibus invidias invide nemo tibi.

Anche nell'interno questo mutilato palazzo presenterebbe antiche costruzioni, ma il visibile stato d'abbandono e il fumo delle tintorie lo rende sempre più oscuro.

Negli scorsi tempi Borbonici era proprietà di uno scienziato, Teodoro Monticelli, il quale, studioso di

geologia e mineralogia, vi avea raccolta una ragguardevole collezione di minerali e prodotti vulcanici, e fu questa raccolta pietra di emulazione a quanti lo seguirono. Però non taceremo i nomi del medico Giovanni Semmola, del Tondi, del Covelli, fino agli ultimi ragguardevolissimi nomi de' cultori delle dottrine geognostiche e geologiche, quali furono Leopoldo Pilla, emigrato a lungo fuor del suo paese, ed Arcangelo Scacchi, uscito non ha guari di vita.

La chiesetta di S. Demetrio, che dà nome alla piazzetta, non ha cose assai riguardevoli, meno una graziosa semplice architettura.

Due vie si presentano dopo la piazzetta S. Demetrio. Una va per S. Maria la Nuova, l'altra per Donnalbina.

VIA E CHIESA DONNALBINA.

Questa Chiesa vanta remota e tradizionale origine de'tempi greci o romani, imperocchè di greco v'ha il ricordo di tre monache, una detta Albina, e di una Eufrasia, moglie di Teofilo Duce. Di romano v'ha il ricordo di tre fratelli e degli Albinensi, famiglia dalla quale prese nome la via.

Ricorda il Celano come questi tre fratelli avessero elevato tre fortezze; e noi così le contereremo: la torre Mastria al piede di S. Maria la Nuova, Ecce Homo dopo S. Demetrio, e un'altra all'angolo della chiesa qui posta. Il Celano ne presenta una lontana all'Anticaglia.

Ad ogni modo il monistero Donnalbina è tenuto da monache benedettine, e al Cardinale Alfonso Carafa, che fu nipote al Papa Paolo IV di questo nome, si deve il complesso della Congregazione religiosa.

La chiesa ha un bel soffitto con pitture ad olio di non comune merito, uscite dal pennello di Niccolò Malinconico, al quale appartiene altresì il grande af-

fresco al sito dell'organo, sulla parete che rappresenta l'entrata di Cristo in Gerusalemme.

Pregevolissimo è il quadro sull'altare, cioè la Visitazione. Dubbio l'autore, volendolo alcuni di Fabrizio Santafede, altri di Veneziano pennello.

Ma riguardevoli eziandio son le dipinture della crociera, a fresco e ad olio, e son buona opera del Solimena (*Abate Ciccio*). Esprimono l' adorazione de' Magi, la Visita di S.ª Lisabetta, l'Annunciazione e il sogno di S. Giuseppe, ad olio: le Virtù a fresco ne'peducci della cupola con angeli e putti appariscono lavoro di mano maestra. La cupola è guasta, sorte alla quale soggiacciono sovente i dipinti murali; ma pure quel poco che rimane accenna a quel che doveva essere.

Le otto cappelle laterali (essendo la chiesa a croce latina) non hanno quadri di valore ma di ricordo, incluso quello di una monaca pittrice nel monistero e di scarso merito; ma quadro importante per la nostra storia dell'arte è quello che mirasi in una cappella a sinistra, entrando. Rappresenta la morte della Vergine che si vede distesa e circondata da'Profeti e luminari della chiesa (probabilmente ritratti). È tavola antica con fondo d'oro, ricche stoffe, caratteri d' imitazione dei primi tempi, uscenti dal Bizantino.

Fu attribuita a Silvestro Buono, ma è più antica ancora. È accennata in una storia d'arte del Rosini.

PIAZZA E CHIESA CON MONISTERO DI S.ª MARIA LA NOVA.

Senza tener conto de'precisi termini del Quartiere, osserveremo la chiesa e i chiostri di S.ª Maria La Nova.

La sua facciata di piperno preceduta da due ali di scalinata con la facciata del Convento (già Francescano) non mai compiuta, la mostrano una chiesa importante.

Nè stimiamo trasandarne le originarie notizie. Vuol-

si S. Francesco edificatore di una Chiesa al sito ove oggi è Castel nuovo, e il castello, vuolsi, da Carlo I di Angiò edificato, buttando giù la chiesa e dando ai frati la torre mastria e sue adiacenze, per edificarvi altra chiesa e convento. La prima chiesa atterrata tocca l'anno 1268, la seconda compiuta fu quasi un secolo dopo, avendo speso cure e fatiche quel Gioan Pisano, che è contradetto ora da alcuni fosse Giovanni da Pisa. Però di quelle linee di prima costruttura nulla rimane. Fu quasi allo spirare del 1500 che la chiesa venne riedificata sulla pianta presente, e tutto che d'antica architettura v'era disparve, dappoichè un cotal Franco, architetto napoletano, la rifece. Però qualche tavola dipinta e qualche scoltura rimase.

Bellissima è la sua soffitta di legno a riquadri, rettangoli e compartimenti distribuita, dai quali come in altrettante dorate cornici spiccano i dipinti ad olio.

I quadri centrali appartengono a bravissimi pittori napolitani del tempo , quali sono Francesco Imparato nel centro, Francesco Curia all'entrare e Fabrizio Santafede presso l'arco della cupola. Sono tre be'quadri, e l' Imparato ben riconosce l' opera sua, ponendovi il nome in esteso e il Santafede, maestro di Massimo, pur vi segna la cifra chiaramente.

Le figure sparse, e con leggiadria e bel colore messe a decorazione per la soffitta, onorano il ferace pennello di Belisario Corenzio. Sono virtù, simboli, allegorie che dilettano lo sguardo anche de' non intelligenti. Le litanie della Madonna dan quasi tema alle figure.

Non fu felice egualmente il Corenzio ne'peducci della cupola, perchè si trattò di rappresentar certi santi in abito fratesco. Onofrio De Leone, ingegnoso suo discepolo , divenuto copioso pittor di battaglie sotto Aniello Falcone, pinse le mura del coro.

Ebbe quasi compagno in queste pitture corali l'al-

tro pittore di nome Papa. Sui cappelloni dipinse con larga mano a fresco Belisario.

Lo sforato altar maggiore e le statue di legno che lo fiancheggiano vogliono esser considerate, perchè il Cav. Cosimo Fansaga, scultore e architetto, vi si distinse e si rifiutò di rifar le statue laterali, dicendo che quelle ben vi stavano: son esse lavoro del napolitano Borghetta.

L' antica famiglia *Afflitto* ha un sepolcro di lato al massimo altare dalla parte dell' Evangelo, sepolcro che rimane alquanto celato, ma il cui lavoro non è lieve cosa, massime per la parte ornamentale dell'urna che ha, come suol dirsi, bel sapore di antico. È precedente a Gian da Nola, e questo artefice si pensa dovesse studiarvi. Altro bel monumento della famiglia Severina (Galeazzo) eretto sorge nel cappellone quasi di faccia al massimo altare, e gli fa riscontro dall'opposta banda un monumento della famiglia Venato. Il monumento di Galeazzo Sanseverino con la sua statua distesa fu ordinato nel 1467. Il dipinto di S.ª Caterina è lavorato da Bernardino Siciliano.

L' unica nave con cappelle sfondate, a chi volge le spalle al massimo altare, ha dalla parte sinistra una cappella alquanto priva di luce: due quadri, per consueto poco considerati, appartengono ad un Coninger, che seguì forme italiane miste al fare di Rubens. In essa cappella è osservabile un antico trittico ristorato, le cui figure laterali voglionsi ritratti delle due Giovanne regine (scola de' fratelli Donzelli). Nelle cappelle seguenti son altre pregevoli pitture. Lasciarono traccia del loro pennello il Corenzio nel Cristo flagellato e nel Cristo coronato. Il discepolo di Massimo Stanzione, Santillo Sandino che pinse i quadri di S. Diego nella sua cappella, e il Beltrano che in altra cappella seguente pinse a fresco la Vergine con

la Triade. Trovasi in questa cappella, sull'altare, un antico altorilievo.

Anche Marco da Siena ha dipinto una bella tavola nella cappella della Crocefissione dov'è il Cristo, la Vergine, la Maddalena e S. Giovanni. Anche Agnolo del Fiore vi si mostra con lavori in legno, di sua prima maniera. Presenta in centro S. Alessio e un Presepe; di lato S. Bastiano, S. Francesco, la Vergine, l'Angelo nunciatore. L'epoca rende cari questi lavori e considerevoli, stando tra gli Angioini e gli Aragonesi. Nell'ultima cappella l'arcangelo Michele ed alcuni affreschi attribuiti vennero per gran volger di tempo a Michelangiolo Buonarroti, ma secondo noi non son opera di quel pennello. Questa ultima cappella appartenne alla famiglia Severina, della quale si veggono due monumenti, uno con tre figure, l'altro con bassorilievi ed una figura in alto. La Beatrice Caracciolo, bella e finita a 29 anni nel 1574, v'è sepolta.

Passando dal lato opposto s'incontra il cappellone o piccola chiesa dedicata a S. Giacomo della Marca, Santo che a Napoli trovò favore grandissimo e venerazione non poca.

La volta della cappella è stata dipinta dal citato Stanzione, e se non è una delle sue robuste opere, ha molte vaghe figure, con dolce tono di colore. L'artista firmò il quadro centrale, che gli parve il migliore, cioè la gloria, con una cifra sopra una nuvola bianca; ma va riguardata come pagina storica la processione sulla porta della cappella.

Dipinse eziandio in una lateral cappella della famiglia Aquino con grazia piccoli affreschi. La tela dell'altare di questa cappella è bel ricordo dello Spagnoletto, quando lavorava senza caratteri di fierezza.

Luca Giordano colorò nella cappella seguente anche vaghissimi affreschi. In essa mirasi un S. Giovanni

Battista in marmo di Pietro Bernini, quel Pietro Bernini, napoletano, che non solo in Roma fe'prodigi di genio (tra'quali il colonnato di S. Pietro), ma in Francia chiamato fondò quasi una scuola. L'ultima cappella da questo lato ha pitture di Giacinto di Popoli. Nelle cappelle dell'opposto lato sono da notare le seguenti cose — la natività espressa da Bassano il giovane nella cappella De Rosa — la tavola esprimente i re Magi, dove si addita il ritratto di Alfonso II di Aragona — i freschi di piccole figure che appartengono alla scuola dello Stanzione. Nella seguente cappella va guardato il monumento posto dalla consorte a Bernardino Turbolo, e l'altare decorato con statue di marmo, avente in centro la Vergine.

I dipinti del massimo altare, che appartengono pure al pennello Stanzionesco, per luce scarsa non hanno effetto. In quanto al titolare della cappella bene sta il sapere che il suo corpo decora l'altare chiuso in una cassa, e questa chiesa vantavasi di serbare altresì i corpi de' seguaci del santo. Si leggeva nella Cappella Prignano una memoria di Papa Prignano, che (era scritto) *sedit magno tumulto annos XI.*

Ma senza toglier punto rispetto alla tradizione religiosa, la parte storica di questa cappella si compendia in due sarcofaghi decorati con semplici scolture di ornato del nostro infaticabile Gian da Nola. Essi chiudono le mortali spoglie di due capitani illustri rivali e nemici; l'uno Spagnuolo, l'altro Francese; l'uno vincitore fortunato, l'altro perditore simpatico per tronca giovinezza; illustri ambedue e forti nella ragione dell'armi lasciavano onorato nome. Gonzalvo di Cordova, detto il Gran Capitano, e Odetto Foix di Lautrec, il quale venuto ad assediar Napoli, con tanta gagliardia ruppe sino a Poggioreale, che il suo ingresso pareva poter indugiare non mancare; ma uno stratagemma che dovea farlo vincere lo uccise. Egli

spezzò e sviò i condotti che l' acqua menavano in città, perchè senza sangue si arrendesse, e le acque (mal calcolata la giacitura delle terre), ristagnarono impaludandosi, e tal pestilenza rapidamente diffusero, che egli co'suoi più esperti capitani e soldati vi si perdè. Il suo campo guerriero fu presto terra di cadaveri. Il gran capitano Gonzalvo non solo cercò, ma comprò da un soldato le mortali spoglie dell'infelice giovane con dottiero francese, e il Duca di Sessa, Ferdinando di Cordova, nipote del Gran Capitano, gli diede onorevole sepoltura. Moriva Lautrec a' 20 agosto 1528, e vi dettava la sepolcrale iscrizione il chiarissimo Paolo Giovio con le parole che stimiamo quasi indispensabil cosa di qui riportare

Odetto Fuxio Leutrecco Gonsalvus Ferdinandus Ludovici filius Corduba Magno Gonsalvi nepos, quum ejus ossa quamvis in avito sacello ut belli fortuna tulerat sine honore jacere comperisset, humanarum miseriarum memor Gallo Duci Hispanus Princeps p. obiit.

Anche un Pietro Navarro, Spagnuolo, ebbe qui pietosa tomba per cura del medesimo Duca di Sessa. Perizia nell' arte della guerra, come operatore di mine, e animo deliberato ebbe costui. Restato prigioniero de'Francesi, fu astretto a seguire pur questi. Ripreso dagli Spagnuoli finì miseramente, ma non da codardo.

Ci siamo permessi di non tacere i fatti di guerra, che a' monumenti si legano, ma questo breve disvio non sarà colpa.

Lasciando tal recinto, e continuando il giro delle cappelle ci fermeremo un istante. La cappella Venato dei Duchi di S. Arpino presenta una scolpita lapide di un giovane caro ed amato tra nobili signori, anche per la sua tendenza alle arti, come il marmo esprime nelle sue figurine. Questa cappella ha una statuina della Vergine; ma gli affreschi del Benasca Torinese , che

vengono elogiati in alcune guide, sono cattivi e degni forse di essere cancellati.

La cappella del S. Erasmo ha sull'altare un quadro rappresentante il martirio del titolare, cui vengono strappati dalle viscere gl'intestini, soggetto di terrore, che avrebbe beato il pennello del valoroso e cupo Michelangiolo da Caravaggio; ma il pittore di questa tela, Mastroleo, non era fatto per soggetti sì tristi, e da grazioso pittore lo fece a suo modo.—Dei laterali affreschi è dubbio l'autore.

L' Ecce-Homo in legno, addossato al pilastro dell'arco, è lavoro di Gian da Nola. Questo operosissimo scultore cominciò quasi a presentarsi nel mondo dell'arte con le scolture in legno, indi passò al marmo.

Nell' uscire dalla piccola porta al chiostro vanno riguardati due angioletti dipinti a fresco da Luca Giordano fanciullo, mentre aspettava il suo primo maestro che dovea venire a dipingere — Il maestro ne fu sì lieto, e i frati sì maravigliati furono di tanto fanciullesco ardire, che lasciarono stare qual' era la pittura accanto giusto alla antica cappella di S. Onofrio.

L' antico quadretto di essa cappella vi si vede ancora con una Vergine del tempo di Mastro Simone. Qual contrasto di vecchi stenti con una puerile facilità!

Gli affreschi sugli archi e nel giro alto delle mura sono discreti lavori di N. Malinconico.

Come ultime parole intorno a questa chiesa diremo che il suo pulpito è di corrette linee, e gli altarini allogati a sopraddosso di pilastri sono presso che tutti di privata spesa con dipinti dì valenti pennelli. Sono dell'Imparato, pittor del quadro centrale alla soffitta, e di sua scuola il Redentore, la sacra Famiglia, la Vergine. La Madonna adorata dal Serafico e l' apparizion di Cristo sono opera di Mariangela Criscuolo figlia di un pittore notaio. Il Santo di Paola è pregiato come ritratto.

Il pavimento della chiesa di S. Maria la Nuova è tutto sparsa di lapidarie memorie, nelle quali abbonda il ricordo di famiglie spagnuole, con qualche iscrizione spagnuola del tenore seguente:

Esta sepultura es de Juan de Palma Capitan de Justitia d' esta Cividad de Napoles , y de Isabel de Mexia su legitima mugier, y de sus herederos.

E l'altra

Fuy es que no soy — Soy es que no fuy – Seras et que no soy – Espania le ih emodio — Italia suorte – Y bentura — Ya qui es mi sepultura — Es de Rodesego Nunez de Palmo. Anno D. 1597.

Due chiostri antichi son tuttora visibili in Santa Maria la Nuova Il primo ha quattro monumenti sepolcrali memorabili.

Le volte degli archi son decorate di pitture e così le lunette de'muri di cinta con miracoli e descrizione di essi. Son opera decorativa di quel Simon Papa che pinse nel coro, e di esse alcune vennero non ha guari ristorate dal pittore Giannini , scolaro di Filippo Marsigli.

In questo chiostro, ove si andava già al refettorio de' frati, decorato di un bellissimo fresco de' fratelli Donzelli (e osservabile, pe' costumi e la convenzione, la espressione del tempo), venne insediato il Consiglio Provinciale della città nostra. Le Camere del Consiglio son adorne di quadri de' nostri giovani pittori. La sala non è vastissima, ma decente: vi si accede per la porteria del convento, e vi si possono ascoltar le discussioni.

Il secondo chiostro dà adito, per piccole scale, ai corridoi del monistero, i quali si trovano dipinti , raschiando la calce dell' imbiancatura , prova che anche in piccolo spazio l'arte del pennello aveva pro-

tettori e fautori ne' frati. Questi locali sono addetti ad uso di abitazione, e vi tiene studio il Nestore dei pittori napoletani Cav. Tommaso De Vivo.

CHIESA E VIA S. GIUSEPPE - RICORDO DELL'ULTIMO SEGGIO DEL POPOLO.

Siamo ora giunti alla chiesa di S. Giuseppe che dà nome al quartiere o alla sezione, e non vorremmo imitar qualcuno che scrivendo di questo quartiere pose da banda l' edificio per così dir nominatore.

Piccola, è vero, è questa chiesa di S. Giuseppe, la cui facciata venne non ha guari rifatta con disegno dello estinto Orazio Angelini ; ma non però va trasandata. La chiesa trovasi amministrata e curata con amore da una classe di agiati e buoni lavoratori e negozianti di mobiglie e legnami.

L'interno della chiesa, semplicemente architettato, ha mura rivestite di be' marmi con sei altari laterali decorati di buoni dipinti. Il massimo altare ha un intaglio di legno antico.

Quello vicino alla porta presenta una tavola antica detta del Pistoja, e della scuola di Andrea da Salerno, dov'è espressa l'adorazione de' Magi. Più piccina una volta , venne nel basso allungata , per ben allogarsi nel suo vano. La tavola ha un carattere non solo Raffaellesco, ma in qualche parte anche Leonardesco.

La morte del Patriarca Giuseppe in altro seguente altare è del Solimena.

Le nozze della Vergine del Mastroleo.

La Maddalena a piè della Croce è una bella ma dubbia imitazione di Vandyck.

Anche i laterali del massimo altare posseggono due buoni quadri della prolifica scuola Stanzionesca.

Ma la parte graziosa della piccola e composta chie-

setta è la volta dipinta a fresco da due pittori settecentisti, emuli tra loro:

Pietro Bardellino e Giacinto Diano.

Il primo ritrasse la gloria del Patriarca tra diffuso campo di sfumata aria con l'Eterno padre che il riceve e una serenità di liete figure. Egli pose al basso un angelo che scappa fuori dalla cornice e in una lista volante esprime il pensiero *Ite ad Ioseph*... val dire: Seguite il buon Patriarca.

Gli altri due quadri a fresco rappresentano il Riposo nella Fuga e il Riposo nella casa del patriarca.

V' è qualche cosa dello scenico in questi affreschi, ma v'è pur grazia, vaghezza e dilicato sentire. Il pittore Giacinto Diana ne fu autore, ed egli partì, nella sua giovinezza, dallo studio de'maestri del tutto barocchi, ma si rifece man mano, e sul finir de'suoi giorni (che furon mesti per la persecuzione politica di un suo figliuolo) accennò che se la vita gli fosse bastata avrebbe del tutto rinunziato ai cattivi insegnamenti del secolo guasto. Caro pittore si potrà meglio rivedere nella chiesa detta Pietà de' Turchini. Rimpetto quasi alla detta chiesa di S. Giuseppe era posto l'ultimo sedile del popolo, distrutto, che i nostri occhi videro, e vi fu sopra piantato l'alto palazzo che serve ad albergo.

VIA MEDINA — INCORONATA — MUNICIPIO.

La via che continua dopo S. Giuseppe è storica, sulla quale va detta qualche parola. Di contro a S. Giuseppe si apre una declinante strada che mena al basso porto ora ingombrata dai ramai.

È nomata *rua Catalana*, rua da *rue* voce provenzale o francese, *Catalana* dai Catalani che in copia vi stanziavano.

La via diritta che passa innanzi alle chiese dell' *O-*

spedaletto, della *Pietà Turchina* , di *S. Giorgio dei Genovesi* e dell'*Incoronata*, dicesi oggi Fontana Medina, dal Medina Vicerè, il quale fece qui trasportare la bella fontana che vi si vede. Fu già detta via delle Corregge, secondo alcuni per la molta quantità di lavoratori e mercatanti di tali corregge nelle antiche milizie in uso, come tra le presenti, secondo altri pel correr di lancia che vi si faceva. Per decidere tale questione basterà ricordare che la via Lanzieri fu così detta da lanzi e secondo me da lancia, che in dialetto nostro dicesi *lanza*, e *lanzare* lanciare.

Questa via andava in dichino, perchè notammo che valle era la via Monteoliveto e restava al livello della Catalana , ma quando si cavarono i fossati di Castel nuovo, opera Angioina, di tutte quelle terre si ebbe il bel pensiero di riempire gli avvallamenti di quella contrada, onde poi ne derivò l'infossamento della chiesa, detta della Incoronata. Essa chiesa, sebben guasta, mutilata e mal tenuta, sembraci indispensabile osservare.

S. GIORGIO, LA INCORONATA (*O S. BIAGIO*).

La chiesa di S. Giorgio, detta dei Genovesi, è preceduta da scale con cancello, e architettata alla romana da un tal Picchiatti. La sua prima origine, con un ospedale annesso, rimonta al 1587. A chi studia Napoli, fa d'uopo osservare che ogni nazion cattolica vi aveva un dì chiesa e ospedale per curar quelli del paese proprio. La carità del progresso ha poi sopperito a questi parziali asili di salute.

S. Giorgio ha una nave con cappelle laterali.

Il massimo altare vanta una bella tavola di Andrea di Salerno. Esprime S. Giorgio che combatte il Dragone. Nelle laterali grandi cappelle si mirano un alto rilievo

di stimabile lavoro relativamente al suo tempo, e la decollazione di due Santi Cassinesi, di Francesco De Mura.

Nelle altre cappelle a dritta, entrando, mirasi un S. Giuseppe spirante del Caracciuolo, a sinistra un miracolo di S. Antonio che dà vita a un moriente, anche del Caracciuolo, napolitano. L'Indemoniata è del Romanelli, romano.

Il Caracciuolo, detto anche Battistello, ha dipinto il S. Giuseppe con sufficiente serenità, essendo il suo pennello di carattere tristissimo.

Il S. Gennaro assiso sulle nubi, a tutela del Napoli nostro, è lavoro attribuito al Guarino, pittore Stanzionesco; una Deposizione di scuola più moderna e decadente non facciamo osservare, sibbene il Crocefisso dell'ultima cappella a sinistra, poichè tutto fa credere che appartenga al pennello di Van-dych.

Gli Spinola, i Doria, sono famiglie Genovesi che curarono il decoro di questo tempio, e il chiaro pittore Fiammingo dipinse a Genova per esse.

Di contro al Crocefisso notato è una Vergine di Monserrato, cui gli angeli fan corteo. Non è certo di nostra scuola, ma è bel dipinto.

In questo recinto era un dì la instituzione de' battenti: devoti che si flagellavano lungo la via con fune munita in punta di sproni, per commemorare la passione di Gesù. L' Engenio, che stampava nel 1618, si lagna perchè questa *santa consuetudine* si fosse perduta. Lascio al lettore il giudizio!

Al sito di questa chiesa era un antico teatro detto *S. Giorgio alla Commedia*, dove i Napolitani scrittori teatrali e musicisti lasciarono ricordi celebratissimi.

Vi ebbero i loro trionfi molti di quelli nominati già nel descrivere il Musicale Convitto.

La piccola chiesa infossata detta *Incoronata*, pigliò

tal nome, dall'esservisi incoronata Giovanna I, e legata in nozze con Ludovico da Taranto.

Re Roberto d'Angiò in quello stesso sito tenea corte e palazzo di giustizia.

Piccola chiesa di gotica fattura, aveva una bella porta marmorea dal lato di transito che mena a'Guantai, ed una piccola che tuttavia rimane ad ingresso, ed è ben disegnata.

Di una sua nave tagliata si veggon le prove all'esterno: del suo mutato ordine architettonico le prove son manifeste all'interno. Piccola, ma riguardevolissima chiesa, forse Palatina, è deplorabil cosa, che siasi osato sfigurarla in quella guisa, deplorabile, sia pel sacerdozio, sia per gli uomini da toga che lo han permesso.

La sua cona era graziosa, elegante: molte e svariate lapidi figurate e sepolcri, che ne decoravano il pavimento, in parte addossati ai muri si veggono. Ma quelle sculture eran memorie importanti, e ricordiamo di una lapide nella quale attestavasi esser morto l'individuo sepolto *de morbo gallico*, scritta che darebbe sempre ragion di credere ad un precedente anteriore alle scoperte del Mondo di Colombo. Altre memorie mortuarie sono ancor visibili, del 1200,300 e 400. Un Orzonello seguace di Lautrec, morto della peste che spense quel capitano, vi fu sepolto col suo figlio in fasce, e nel 1360 il capo della carcere (*Magister Carceris*) dell'Afragola, detto *Fragolensis*.

Abbiamo assiduamente invano gridato per la cura di questa chiesetta, la quale è sempre un campo di questioni per le pitture della volta e quelle della cappella del Crocefisso attribuite a Giotto e attribuite a ragione, perchè il Petrarca parla di pitture Giottesche nella cappella del re; ma in antichi manoscritti leggiamo che Giotto *trovò a dipingere in Napoli maestro Simone*.

Noi di vero non facciamo osservazione se la cappella del re potesse essere anche la chiesa di Castelnuovo, ma osserviamo che queste pitture di Giotto non rassomigliano a quelle di Giotto dipinte a Roma , a Padova, a Pisa e nella Toscana.

Il che porterebbe a credere che anche Giotto, cangiando paese, e avendo altri tipi a guardare, mutasse alquanto suo stile.

E per non mostrarci amanti troppo del nostro campanile (voce che or corre in Italia), diremo che l'umido, il tempo , e qualche ristauro han tolto forse alle pitture di Giotto sulla volta dell' Incoronata quel carattere di dolcezza, e diremmo ingenuità, che in altre sue pitture si osserva, e danneggiate abbia quelle di Mastro Simone.

Certo è che queste pitture esprimenti i Sette Sacramenti s'hanno a tener di grande importanza, pel modo col quale espressi vengono. Però si osservi la *penitenza*, i *battenti*, di che innanzi parlammo, il *battesimo* ecc. Le figure, pel costume proprio del tempo, leggiadro , galante, provenzale o francese, si fan guardare; così pe' ritratti de' quali indubbiamente son ricchi quei dipinti.

Nella volta par chiaro il ritratto della regina e dello sposo nell'espresso sacramento del matrimonio :— Il Petrarca par visibile tra i coverti di cappa e di lucco, ma errò chi entrando nella cappella del Crocefisso osò vedere, nella battaglia con tanto ardore colà raffigurata, la venuta di Carlo in Napoli, per vendicare Andrea l'Unghero. Questo dilettoso sproposito, che registriamo con piacere, non ha bisogno di commento o di opposizione.

Quell' affresco sì sciupato e guasto esprime, a parer nostro, la battaglia di Carlo d'Angiò contro Manfredi, e i Saracini che vi si vedono sono i *Pagani di Nocera*, i seguaci di Manfredi.

L' affresco di contro, ancor più peggiorato in sue condizioni, mostra all'indietro l'architettura esterna della chiesa, e il vario costume di vestimento. E si dee ritener quella la architettura, perchè il subietto è chiaro. È la regina che riceve l'investitura o il perdono del Papa, per mezzo di Niccolò Acciajuoli fiorentino. Le son cose d' altra parte che si enunciano in una Guida, non si definiscono.

Le pitture intorno all'arco, raffazzonate, hanno ancora qualche bel pezzo da considerare, come il S. Martino a cavallo; e sebbene cuore e mente napolitana mi dicano che colà, su quelle pareti, lavorasse assiduo e studioso Mastro Simone napolitano, pur tuttavia cederò allo splendor della gloria di aver questa chiesa ospitato Giotto chiarissimo, che molto e meritamente pennelleggiò sulle nostre mura.

Anche una Madonna pinta vedesi in fondo alla piccola nave della Chiesa. Questa, perchè di merito alle altre pitture inferiore, i Napolitani che non nomino, benignamente attribuiscono al povero Mastro Simone. La pietà cittadina è stata sempre savia interprete del valore dei suoi figliuoli, nè si può niegare dal momento (si scusi l'ironia) che ne partorì, come dogma o canone, la sentenza ormai divenuta flebile nota, *nemo propheta in patria.*

I quadri, che nella riduzione della chiesa dal goticismo in barocchismo salirono in altare, non meritano menzione da un mentore o da una guida che si rispetta.

La chiesa della Incoronata possedeva una spina della corona di Cristo; ove sarà ita ?

Le precise notizie dell'erezione della chiesa, vantata da Giotto e dal Petrarca, potranno chiarir la quistione non delle pitture della volta, ma delle altre.

L'Engenio scrive che nel 1331, a'25 Maggio, giorno di Pentecoste, fu incoronata in sue nozze la regina Gio-

vanna I, che dopo codeste sue nozze fe' ridur l'antico edificio in tempio. Egli dice queste parole che qui riporto: *Le mura e la volta di cui fe' la reina dipingere di bellissime pitture con oro et azzurro oltra marino et in particolar vi fe' ritrarre dal naturale la sua effigie (come al presente si vede) da Giotto eccellentissimo pittor Fiorentino, sommamente amato dal Re Ruberto e da detta reina, il qual fiorì negli anni di nostro Signore 1320. Questi fu molto celebrato da Angelo Politiano, dottissimo poeta et oratore con un Epigramma riferito dal Vasari nelle vite de' Pittori e scultori, et anche lodato dal Petrarca in una sua epistola con simili parole.*

Dice il Petrarca: *Si terram exeas cappellam Regis non omiseris, in qua conterraneus olim meus Giottus Pictor nostri aevi Princeps magna reliquit manus et ingenii monumenta.*

Nella cappella a sinistra dell'altare maggiore l'Engenio attesta vedersi il *vero ritratto della Regina Giovanna.*

Rimpetto a questa chiesa scorgesi il Palazzo del Principe di Fondi, di bella e semplice architettura Vanvitelliana. Le sale degli appartamenti, tra gli altri quadri, contengono una tela di Tommaso De Vivo, che esprime la orrenda catastrofe delle monache di S. Arcangelo a Bajano.

CHIESA DE' GRECI — CHIESA E TEATRO DE' FIORENTINI.

Salendo dalla via dell' Incoronata si potrebbero osservare tre edifici, che d'altra parte non sono di grande importanza, la Chiesa greca nel vicolo di questo nome, la Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, e il Teatro, anche da' Fiorentini addimandato.

Come cennammo innanzi, i Fiorentini furono a Napoli fortunati; e se Boccaccio, Petrarca, Giotto, e tutti

quasi i lor seguaci vi trovaron favore, era ben regolare che vi avessero il loro S.Giovanni. L'ebbero dunque pria alla così detta *Porta del Caputo*, indi questa chiesa ebbero nel 1557 da Isabella di Chiaromonte,che dicata l'avea già alla venerazione di S.Vincenzio. Per esser chiesa di que'Fiorentini che avean recato miglioramento all'arte in Napoli,dovrebbe tuttora mostrarsi più splendida; ma non lo è. Nel nostro tempo venne rifatta da Gaetano Fazzini,e vi riman di antico la porta con due colonne. L'ingresso presenta due sepolcri, uno dei quali ricorda *D. Diego de Sarmento capitan de gente d'arme Castellano del castello di Manfredonia*, morto nel 1534. Il sepolcro ha per insegna 13 palle. Altra iscrizione ricorda che Cosimo III (*pro Florentinis*) riparò la chiesa. Altra iscrizione si legge su l'ingresso. Hanno dipinto nell' interno Giovanni Balducci e Marco Pino da Siena:questo secondo con maggior movimento di figure, come la vita Napolitana lo consigliava. Sul massimo altare è pinto il battesimo ; ma la Nunciata a manca e il Riposo sembran più vaghi dipinti. Il deposto nel cappellone a dritta ha il suo nome e la data del 1567. Sul davanti dell' altare son sepolti i Tanucci, dei quali il più chiaro è Bernardo consigliere e ministro (*qui cum per annos plus quam quadraginta hujus regni clavum moderasset* e qui si notino le parole *vectigal nullum unquam imposuit vixit ann. octoginta sex — obiit* 1783; ma questi non è certo il solo toscano qui sepolto. Vi si vedono lapidi dei Morelli, dei Peruzzi , De Herede, Brandolini , Strozzi, ed altri. Le statue che intorno in nicchie si osservano sono attribuite a scalpello nostro del buon tempo. Le pitture che decorano la volta sono toscane. Vi si vede in centro una fredda decollazione.

La chiesa dà nome al piccolo largo e al vicino teatro. Esso teatro non ampio , è di ben disposte pro-

porzioni, con 5 ordini di palchi, ma povero d' ingresso. Abattuto il teatro S. Giorgio dei Genovesi, ed altri che si facevan provvisoriamente di legno e peccavan sempre nelle forme comiche di verbosa scurrilità, sorse questo detto poi *De' fiorentini*, più casto, più nobile, più moderato: fu così nominato quando vi si cominciò a recitare da italiani. I napolitani, sebbene facessero presto far parlare di loro come comici, serbavano alcuni difetti nella pronunzia e però nelle parti serie non trovaron perfetto accoglimento. Vennero qui Lombardi e Toscani molti, e il teatro rifatto nel 1738 dall'architetto Scarola, passò dalla musica alla prosa. Vi si distinsero De Marini, Lombardi, Pertica, Canova, Vestri, il cui figlio calcò poi le stesse scene; Giovanni Visetti, Giov: Battista Prepiani e i coniugi Fabbrichesi, i coniugi Internari e i Tessari e più tardi i coniugi Alberti, i Pelzet, Canova, i Monti (Pietro fra gli altri ricordevolissimo). Tofani, Marchionni, Taddei, Majeroni, Salvini, la Sadowski, la Pezzana, la Tessèro, la Cazzòla, l'Aliprandi.

Tra gli egregi attori nominati Visetti e Taddei, vi ricomparvero apoplettici, ricevendo l' ultima ovazione, pria di morire. Uscirono in follia Monti e Tofano. Tra le attrici di merito che, giovani, lasciaron per nozze queste scene son da noverare la Colomberti, e la Bossi napolitana.

Questo teatro ebbe infine la sua tradizional celebrità, tanto che in alcuni contratti di nozze era detto: la sposa dovesse avere un palco a'Fiorentini. Fu la palestra di più scrittori napolitani, Cesare della Valle, Carlo Cosenza, Gabriele Sperduti, Il Duca Proto, Bolognese, Riccio, Cuciniello, e quella anche dei primi anni dell'autore di questa guida, nè è da torre a queste scene il vanto di aver prodotto tra gli esecutori il Bozzo, il Maione, e fra i recenti commediografi Achille

Torelli ed altri, i quali sebben commendevoli, non hanno ancora raggiunto quella pubblicità e quella popolarità della quale oggi si fa gran vanto. L'Alberti sino ad oggi Direttore di questo teatro, ha per più anni promesso e dato quaranta produzioni nuove. Egli ha pagato sempre i suoi artisti e mantenuto i suoi impegni cogli autori.

PIAZZA E PALAZZO DEL MUNICIPIO—S. GIACOMO—BANCO DI NAPOLI — FONTANA MEDINA — S. CARLINO.

Il Palazzo de' Ministeri (or Municipio) è una imponente isola di fabbricato, la cui vastità non ha d'uopo di giustificazione, bastando gli occhi a farne giudizio. Se vi si noverassero porte e finestre, si toccherebbe una cifra quasi creduta esagerata. La superficie occupata nell' erezione fu di 215000 pal: quadrati: settantotto sono i vani che si aprono sul maggior prospetto.

Era un mucchio di case, delle quali Ferdinando I Borbone volle giovarsi quasi per insediarvi la burocrazia governativa e amministrativa e formarne un centro di unità dirigente.

Il pensiero ebbe forte aiuto nella tenacità di Luigi de' Medici, ministro delle Finanze, anch'e'fiorentino che si dovè giovare altresì de' luoghi annessi alla chiesa e ospedale di S. Giacomo, e in tal occasione un concettoso nostro poeta sparse la popolar satira

Perchè andavan molto male
Fu da' *Medici* ordinato
Di portarsi all' *Ospedale*
Le *Finanze* dello Stato.

Di fatto la chiesa di S. Giacomo forma la prima porta dell' edificio, e la laterale opposta simile e simmetrica, adduce alla Questura, (già Officio di Polizia superiore) Curiosa disposizione formata dal caso!

La Questura ha un secondo ingresso nella via Concezione, così detta per una chiesa che vi si visitava. Nel basso vi si trovano luoghi di temporanea detenzione ove son menati al cospetto delle Podestà locali e detenuti più spesso cocchieri insubordinati, donne fuorviate, ladruncoli, giocatori, trasgressori di ordini materiali e morali.

La Questura è a Napoli importante ufficio, poichè senza trascendere a colpa, sovente il plebeo napolitano mostra uno spirito indipendente nel suo vivere, che lo sospinge a violar volentieri una disposizione o una così detta misura governativa, ancorchè giusta.

L'ingresso principale dell'edificio Municipale sta sulla piazza. Aveva ai lati del portone iscrizioni commemoranti l'opera Borbonica; oggi ha i nomi (non tutti illustri) di quelli che portarono il capo sotto la mannaia, nel 1799, per avversione di vecchi poteri e vaghezza e bisogno di libertà nuova.

Il vestibolo con scala a due tese è ben disegnato, e comunque l'architetto *Gasse* imitasse un edificio straniero senza bisogno, va lodato del lungo lavoro. Quattro nicchie contengono, sull'entrare, due belle statue di Ruggiero fondatore della Monarchia Napolitana, e Federigo Svevo, che molto fece per aver nome di re colto; quelle allo indietro rappresentavano Ferdinando I, cui è dovuto l'edificio, e Francesco suo successore. Ma i martiri dello ingresso cacciarono i Re del vestibolo. Doloroso è che le statue venute al loro posto sieno di poca durevolezza, e non belle. I due Re rimasti nelle loro nicchie, son lavoro di Antonio Calì.

Le Amministrazioni che si chiudono in questo edificio sono moltissime, e prima il *Banco di Napoli*, celebrità storica finanziaria, che senza ricever leggi straniere ha sempre dato esempio di ben composta, ordinata e diretta Amministrazione, il cui incremento è

dovuto a'Borboni coll'opera della fede cittadina. Se il criterio è la gran base d'ogni instituzione provvidenziale, il paese de' Borelli, de' Genovesi, de'Bianchini, dei d' Andrea non può mancarne.

Direzioni di Debito Pubblico, di Lavori edilizi e genio civile, di Contribuzioni diverse e Borsa di Negozianti qui si accolgono. Questa sala ha una bella statua in marmo di Antonio Calì che presenta Flavio Gioja, nostro Amalfitano, inventor della bussola. In centro attivissimo di vita napolitana siede tal edificio, ed è di tale moderna importanza, che non vi si può passar di sopra indifferenti.

Il Municipio in ampia sala vi tiene le sue sedute, con belle camere attigue, adorne di riguardevoli dipinti, usciti da giovani napolitani pennelli. Notiamo fra i molti *il Plauto* del Miola, gl'*Inquisitori* del Toma, la *Monaca* del Tofano , la *madre di Corradino* del Sagliano, il *Mormile* del Marinelli: bassorilievi e scolture, e due grandi tele di Bonito, rappresentanti fatti del tempo di Carlo III.

Nè solo per queste parziali cose l'edificio delle *Finanze*, de'*Ministeri*, del *Municipio* va considerato, ma pel complesso, ordinamento e relazione di parte con parte, trovata giudiziosamente ne'locali diversi.

Napoli non aveva antico palazzo del Comune, come altre città d' Italia, e il governo che elevava questo palazzo sopperiva ad un gran bisogno senza grave peso della città stessa, il che torna a lode di chi commise e di chi eseguì—il Re, il ministro, e i fratelli Gasse.

Rimane ora a compiersi un progetto utile a rendere più regolare la piazza che s'apre innanzi all'edificio stesso, la cui maggiore irregolarità derivò sempre da un' isola agglomerata di abitazioni, nota e passata di generazione in generazione col ricordo di un teatrucolo diffonditore di brio, di gioia e di studio indefesso sui napoletani costumi.

Come il piccolo Sebeto dà nome ad una città vasta, Napoli; il piccolo S. Carlino dà nome ad un ammasso di case, il cui reddito larghissimo fu sempre grande ostacolo alla demolizione.

Esso è, per così dire, una prigione teatrale, ma una cara prigione, dove le insonnie e l'ilarità divennero medela degli spiriti oppressi. I medici perdettero molte visite per questo teatro, e il *risus abundat in ore stultorum* divenne calunnia. S. Carlino non occupa che un fondo sotterraneo. Esso fu costruito *alla carlona*, quando i teatri semi-spagnuoli cessarono di esistere, ed ha, per vero, dritto al nome di *teatro nazionale*.

I suoi commediografi vantano la paternità di un Francesco Cerlone, commediografo del tempo Goldoniano. Nati spesso e sorti dalla sua comica famiglia, i suoi attori riuscirono a fare il riso interprete di dolce pianto e portarono l' evidenza in tutto, cioè la scuola del vero. L' illustre Luigi Lablache, divenuto chiarissimo in Italia e fuori, sia sotto le spoglie del Barbiere di Siviglia, sia sotto quelle di Enrico Ottavo e di Guglielmo Tell, fu da questa piccola scena balzato sulle nobilissime delle Corti e de' grandi teatri di Londra, Parigi, Pietroburgo, Vienna. Uscirono da questo teatro di S. Carlino uomini ricchi ed uomini celebri, e la famiglia de' Cammarano divenne un semenzajo artistico, fino al poeta che fornì i versi al Trovatore dell' insigne maestro Verdi, e al pittore (che non lasciò opere veramente belle), ma la memoria di aver contribuito al raddrizzamento dello studio della figura, che i *barocchi* avevano spinto sino a forme impossibili.

Pronunziamo questo elogio funebre al nostro teatro di S.Carlino, pel quale (tolto via dal suo centro storico), si dovrebbe porre al suolo una bianca pietra col ricordo del *Campus ubi Troja fuit*. Sembrerà strano

che tanto si dica in una Guida, di un meschino teatrucolo, ma certo è che nel quartiere o sezione S. Giuseppe questo teatro rappresenta *il Sebeto della commedia.*

Della Fontana Medina innanzi cennata non serve dir altro, se non che va posta fra le graziose opere della scuola di Gian da Nola. Ben concepita, ben disposta, da Domenico d'Auria, sempre cangiò sito e sempre bene si disegnò. Napoli non è ricco di fontane, e questa va lodata in preferenza di ogni altra, perchè elegante nelle sue forme e visibile da tutti i lati.

La chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, in origine munita di ospedale, vien preceduta da una breve scala chiusa, avente ai lati due ben disegnati monumenti, lavoro di Michelangiolo Naccarino, altro abile scultore, che con Giovanni da Nola siamo avvezzi ad onorare. Il lavoro è condotto sal finire del 1500. Giace supina sull' uno de' monumenti Porzia Conilia nel suo vestimento di foggia italo-spaguuola, sull'altro D. Ferdinando Majorca. Su questo elevasi protettore S. Giacomo Apostolo, su quello protettrice la Vergine.

Nel 1540 Ferdinando Manlio, napolitano, eresse la chiesa a tre navi con linee piuttosto semplici. La chiesa, oggi restata un po' al buio, fece adottare una tinta chiara alle mura, non certo ornata ed elegante.

Due dipinti di gran merito si veggono in essa, ambedue appartenenti a pennelli napolitani. L'uno sta nel gran cappellone a sinistra, l' Assunta, con gli Apostoli intorno all' urna, lavoro fatto sullo stile raffaellesco (anzi col ricordo del Perugino) dal nostro Giov. Angelo Criscuolo pittore e notaio; l' altro sulla stessa linea nella terza cappella, rappresentante una Deposizione di Bernardo Lama, la quale per composizione, per espressione, per colore, merita posto fra le più belle tavole della scuola, e va guardata e conside-

rata tra le altre figure quella del genuflesso che sostiene il braccio del Redentore, tipo di eleganza, e ritratto di un individuo cui appartenne la cappella. Il pittore, anche vecchio, pose la sua effigie in questa tavola, di sua mano pennelleggiata.

In altra cappella seguente Marco da Siena, che doveva stare a riscontro di sì bella tavola, pinse semplicemente una Crocifissione. Corretto lavoro di più antica data è il S. Giacomo su fondo dorato.

Il Coro di questa chiesa val quanto la chiesa stessa per le scolture onde vedesi ornato; pur nondimeno questo coro è nascosto, e il Vicerè D. Pietro di Toledo, che tanto operò per la erezione della chiesa e lo stabilimento dell'ospedale (già tolto via), si rese invisibile nel suo bellissimo e diremo quasi regio sepolcro. Il quale, o dovrebbe star più alto, per vedersi dietro l'altare, o trasportar dovrebbesi l'altare altrove.

Questo monumento del Toledo è svariato, elegante e solenne. Svariato, per ogni maniera d'alta e bassa scoltura e d'armi e d'istorie e di ritratti e di figure isolate; elegante per gli ornati, e solenne per le figure del nobile Vicerè e della nobilissima consorte, che pregando, morti, sembrano ancor vivi.

L'infaticabile Gian Merliano da Nola è l'autore di questo serio monumento. Lo inquadrò nel coro semicircolare. Nella parte superiore gli diè i ritratti, che ne forman l'aspetto, ne' centri, le azioni con le battaglie contro i nemici, negli angoli i pregi che son le virtù. Sporgenti e intere nella persona, rappresentano davvero la pietra angolare della immortalità. Simboleggiano le quattro figure angolari Fortezza — Temperanza — Prudenza — Giustizia.

Senza star qui a ricordare le parole del Vasari (altro fiorentino da noi protetto), io vo' dire che questo monumento sepolcrale fu tra i più belli che si facessero allora in Italia, sicchè sta per Napoli quasi indicazio-

ne del suo tempo, come quello di Ladislao e di Roberto stan del loro, se non che va notato che in quello di Ladislao (che osserveremo in S. Giovanni a Carbonara) la suprema autorità procede armata mano, e qui prega.

Gli osservatori delle opere di Gian da Nola, numerosissime tra noi, vedranno che questo artefice ha due periodi, oltre quello della decadenza che riguarda tutti gli artisti che molto vivono. In un periodo è per così dire tozzo, grosso, nerboruto, segue Michelangiolo Buonarroti, nel secondo è svelto, grazioso, e un po' contorto.

Gli altri monumenti sono regolari, senza grandi bellezze da notare, meno quello in fondo che mostra la persona di un giovane estinto, ricordo della famiglia Tapia, sul quale è una statua di S Pietro.

Il paliotto dell'altare viene attribuito ad Annibale Caccavello, ed è di tempo posteriore. Domenico Antonio Vaccaro è autore delle altre scolture.

Vanta per la sua antichità qualche considerazione il dipinto della cappella posta vicino alla piccola porta, che rappresenta i Magi adoranti il Bambino — Risale al tempo Giottesco, ed una non piccola tavola rappresentante S. Girolamo, con gloria in alto, ricorda il Nigrone.

La piccola crocefissione mal si attribuisce al Senese Marco, ma vuol esser osservata, come opera del Lama.

La chiesa di S. Giacomo conteneva, già, molte memorie, oggi sparite. I Vargas, i de Vega, i Ramirez, i Lara, i Ruiz, gli Hermosa, i Gomez, i Martinez, gli Uries vi lasciavano quasi una storia scolpita. Le innovazioni e i restauri tutto perdettero. Raccomandiamo a' Governatori quello che rimane.

Non chiuderemo la menzione di S. Giacomo senza accennare il semplice e bel sepolcro nella cappella dell'*Immacolata* che ha un quadro Stanzionesco.

La chiesa ha, oltre la grande, due porte di uscita, una sulla lateral via detta di S. Giacomo, l'altra nell'interno di una corte decorata di fontana nel centro.

Siamo con questa chiesa a compimento del quartiere Monteoliveto, riserbandoci in fine chiarimenti e addizioni , e mantenendo sempre il sistema misto, che ci siamo prefissi.

QUARTIERE O SEZIONE S. LORENZO

—

S. ANGELO A NILO — COSTRUZIONI ANGIOINE.

Il secondo quartiere che visiteremo sarà quello di S. Lorenzo non tra i più vasti, ma importantissimo, affollato di case e di ragguardevoli edifici, tra'quali S. Lorenzo, la Cattedrale, lo Spedale degl'Incurabili, gli avanzi del Teatro Neroniano ec.

Importante, perchè centro di belle costruzioni al tempo Angioino Durazzesco, e teatro di molta parte di avvenimenti al tempo della rivoltura di Masaniello.

Il vicolo Nilo ha in angolo (dove fu notato) l'antico gruppo marmoreo del Nilo; S. Angelo a Nilo piccola chiesa da esso piglia nome. Serba più cose riguardevoli: le due porte di marmo lavorate di buono stile, con la statuina dell'angelo in alto, e una lunetta con S. Baculo che fu di famiglia Brancaccio, attribuita a Colantonio del Fiore. Nobilmente bello è il sepolcro del Cardinal Rinaldo Brancaccio, che trattò la pace a' tempi di Ladislao tra questo re e la Chiesa, e morì a Roma nel 1427. Esecutore del suo testamento Cosimo de' Medici, sì bel sepolcro fece eseguire a Firenze dal Donatello, e qui venne messo insieme. Esso fiancheggia il massimo altare decorato di una tavola di Marco da Siena.

Dal vicolo Nilo si va sino alla porta detta di S. Gennaro e compiesi un giro alquanto intrigato fra stradicciuole, per restare nella cerchia della medesima sezione.

Noi, partendo dall'angolo del vicolo Nilo, faremo sosta innanzi alla chiesa che alla Sezione dà nome.

S. LORENZO, ARCHIVIO NOTARIALE — LA SCORZIATA.

Quattro belle chiese sono quelle che descriveremo, e per più dire dissimigliantissime tra loro.

S. Lorenzo, come ognun vede, ha una porta a sesto acuto, vera pagina esprimente il suo tempo, cioè del tempo di Ciccione che l' architettò, a spese e cura di Bartolomeo d'Altavilla protonotario del regno.

L'iscrizione fa tenere certa l'origine di questa chiesa come attuazione di un voto pronunziato da Carlo I d'Angiò, se riportato avesse vittoria sulle armi di Corradino, cioè dopo il 1265.

L' interna chiesa ebbe la sciagura di perdere le sue prime linee. Le cappelle laterali, ad arco acuto alto saliente, restarono basse ad arco tondo. Risparmieremo il biasimo all' architetto distruttore Certo è bello immaginare tal chiesa con le sue finestrine allungate e le sue antiche colonne innestate all'architettura, colonne appartenute già ad un tempio di Augusto. Sono queste colonne ora in parte sotto il brutto intonaco serrate; ma guardando in alcune cappelle si veggono, dirò, le costoline delle volte con le colonnette angolari.

Entrando, quasi innanzi alla prima cappella a destra, va considerata una pietra che accenna alla sepoltura del famosissimo Giovan Battista Della Porta, napolitano cultore di scienze e letterato.

Senza menar l' osservatore cappella per cappella, quasi obbligandolo a riconoscere il bello in tutte, indicheremo quanto è degno di osservazione nelle cappelle migliori.

Sul primo altare a dritta, adunque, la sacra famiglia sedente sulla nuda terra è simpatica opera del Cav.

Massimo Stanzione. La seconda cappella ha ricordi funebri.

Vago e piacente è il quadro della seguente cappella che esprime le adoratrici del Rosario, trovandosi ne'volti di quelle donne ritratte le virtuose nipoti di un caro pittore, Francesco Di Rosa (*Pacicco*). Questa tela è chiusa fra piccoli quadretti in rame. Tutta la cappella, sebben non sia di classico stile, è ben decorata di marmi, e il Fansaga ne diresse la esecuzione. Le statue son opera di Andrea Bolci.

Un riguardevole lavoro d' arte si vede appresso; ed è una terra cotta di Luca della Robbia. Sta in centro la Vergine col bambino adorato dagli angeli. Su, il Redentore dagli angeli assistito; due santi ai lati.

Le pitture sono, del Lama il S. Lorenzo, e il S. Gennaro dello Stanzione.

La cappella del Crocefisso per le sue antiche opere d'arte e due sepolcri va osservata.

Silvestro Morvillo, detto il Bruno, è autore del male andato dipinto che mostra la Nunciata, con santi a'lati e l'Eterno in alto.

Chi voglia aver presente una pagina storica, guardi nella cappella di S. Lodovico di Tolosa la bella antica tavola, opera di Simon Senese, nomato dal Petrarca. Qui egli ritrasse in campo d'oro Roberto (talun disse Carlo d'Angiò, ed è veramente un ritratto). Riceve il re da quel vescovo suo parente la real corona.

Il pulpito non ha subìto rammodernazione. Della semplice antica architettura è memoria, e sotto a quel pulpito è un prezioso dipinto che al Lama (Raffaellesco), più che a Buono o a Bruno, va attribuito (come fu scritto).

I due cappelloni che forman la croce vennero rifatti. Del S. Francesco si fa autore lo Zingaro nostro, ma non è gran lavoro. Di lato alla porta della sacrestia spicca un altare con tela della scuola del Cav. Massimo.

Entrandosi nella sagrestia per riuscirne, va considerato il giro della tribuna, adorna con ricchezza d'opere e di marmi, ed oggi abbandonata. Quella costruzione è testimonianza dell'antica architettura vaghissima onde Napoli sarebbe ancor bella, se la moda *riformatrice* non avesse tutto *sformato*.

Contiensi in quel recinto più di un sepolcro, a partir da quello di Aniello Arcamone, assai semplice, e quello elegante per mosaici e intagli in marmo del quale vuolsi autore Masuccio secondo. Caterina d'Austria entrata sposa in casa angioina vi è sepolta (1323).

Sono in altro monumento accolti due giovani conjugi reali. Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo (*vox populi*) avvelenati a' 20 Luglio 1487. Altra pagina triste viene espressa nel sepolcro di Carlo I di Durazzo, finito per vendetta di Ludovico di Ungheria. La figlia fece al padre il sepolcro. Il resto alla storia. Vaghissimo è il tumoletto di una fanciullina Maria, di real casa, decessa nel 1371.

La sacrestia ha parecchi dipinti; tra gli altri un S. Michele di Amato il vecchio; una S.ª Caterina del Lama; un'Immacolata del Marullo.

Una porta della sacrestia mena all'antico Capitolo.

L'altar maggiore si stacca per effetto di rilievo sulla cona, e le scolture appartengono al nostro Gian da Nola.

La cappelletta di lato all'altar maggiore ha un quadro di S. Giuseppe da Copertino, uscito da cattivo pennello.

Guardando su di lato all'altar maggiore veggonsi due grandi tele che esprimono fatti di S. Lorenzo. Sono di Francesco de Maria che molto dimorò a Roma, seguendo l'orme dello Zampieri, e a Roma fu detto Ciccio Napolitano.

L'altra grande cappella, di riscontro a quella notata, è architettata dal Fansaga, ha un S. Antonio di Padova

attribuito ad un maestro Simone, che par certo non sia il già mentovato, discorrendo di Santa Chiara.

Nel 1691 questo Santo fu dal Senato dichiarato protettore.

Nelle rimanenti cappelle meritan considerazione il marmoreo antico sepolcro di Vito Pisanello, lavoro dello stesso Fiore che scolpì quello di Alagno in S. Domenico. Il giacente Magistrato non è il meglio che vi si veda, sibbene la lunetta, i tondi e le nicchie con gli ornati.

Erano i Pisanelli di famiglia Lombarda, e nel sepolcro di Angelo, celato nel cappellone a dritta (e però bisogna cercare), si legge:

Ex vetusta Lombardorum familia; quae Pisis late olim floruit — Jureconsulto singulari Patriae et amicis non sibi nato — Porcia Carrafa conjugi dulcissimo et Fili P. opt. 1559.

La tavola dell'Adorazion de'Magi non sappiamo se potesse appartenere al nostro Vincenzo Corso, al quale appartiene la tavola sulla gran porta. Certo questo quadro non è di comun merito, e sembra contenere il ritratto dell'autore.

Qualche cosa, oltre la tavola della Circoncisione (di dubbia mano), rimane a guardare nella cappella Delcarretto, dov'è sepolta Cecilia Ursino.

In quanto alla indagine degli autori, se il De Dominici spesso dice *pende indecisa la questione*, spesso noi in una Guida non possiamo definirla.

La penultima cappella ha tombe in marmo e un'Immacolata del Marullo. Altre memorie in marmo adornano la cappella ultima, riposo de' Carmignani.

Nel chiostro si vedono più marmorei ricordi di famiglie illustri, e massime quella degli Aldemoreschi con iscoltura assai originale e costumanze del tempo. Gli Aldemoreschi, Marino (1300), Vulcano (1351), Lu-

dovico (1421), altro Ludovico (1514), Galeotto (1580), servirono la Casa Angioina e Durazzesca con valore, in mare ed in terra; nelle loro tombe troviamo la memoria del famoso abate Baboccio da Piperno che così dice: *Abbas Antonius Babosius de Piperno pictor et in omni lapide atque metallorum scultor, Anno septuagenario aetatis fecit.*

Il Capitolo di S. Lorenzo serba ancor la sua architettura grave e leggiera ad un tempo, sforata in guisa che ricorda le forme della Cattedrale Amalfitana, e vi si veggono ritratti importanti, ma non per tutti.

Il Refettorio è finalmente un ricordo di esservisi insediato un Parlamento. Lungo è palmi 180, largo 31. Al Conte Olivares se ne dee l'impianto. Vi pinse mirabilmente virtù, stemmi di provincie, fatti, Luigi Roderigo o Rodriguez, Siciliano, discepolo di Belisario Corenzio, al quale fece talvolta invidia. Segue nel suo fare il Tintoretto e Raffaello medesimo. Presenta varietà di aggiustamenti, di panni e svolazzi. Il Vasari, se visto avesse questo refettorio, oggi abbandonato, lo avrebbe sprezzato, ma non è facile fare altrettanto.

La *Temperanza*, la *Magnanimità*, la *Gloria*, la *Nobiltà*, la *Fermezza*, la *Fortezza*, la *Mansuetudine* e tante altre figure con a capo la *Real Dignità*, vi sono espresse con simboli e forme gravi, piacenti, gaje, robuste, secondo vuole il subietto. A questa sala non manca che la luce e un po' d'altezza maggiore.

Dopo il Capitolo e il chiostro non sarà mal fatto visitare la torre campanaria, la cui origine risale ai dì del mal visto Ferrante d'Aragona (1487).

Fu deposito di armi e di proiettili, e divenne memorabile ai tempi di Masaniello, perchè il popolo se ne insignorì e si fe' forte in essa.

L'antico tribunale di S. Lorenzo ricordato nelle nostre storie ebbe qui sede, ed oggi v'è posto l' archivio notarile che in origine, cioè nel 1780, risiedeva nella

corte Universitaria. Questo archivio divenne utilissimo quando nel 1794, arse dai fuochi vulcanici le schede de'notai di Torre del Greco, qui si rinvennero conservate le copie. E in questa torre rimane memorabile altresì una scritta municipale in marmo, la quale dichiara, come ogni re, costretto dagli eletti, giurasse di non permettere tra noi l'abuso della Inquisizione ecclesiastica.

Ed oggi ancora, dalla metà del 1700, conta tal repertorio di contratti, che in Napoli e fuori offre, in litigi, e documenti e ragioni. Dopo l'abolizione de' Protonotari le Camere notariali ebbero nel nostro paese la cura di mantener la dignità fra notai, che eran di nomina regia. Le Camere esercitavan quindi un'autorevole censura, poichè la probità e la prattica studiosa erano qualità indispensabili sulle quali non si transigeva. Una breve storia se ne scrisse da non noto autore, che molta laude della instituzione riportò a'tempi Aragonesi. Cito questo succinto lavoro, perchè non è qui il caso di citar grandi opere. La legge del 30 Novembre 1819 portò anche maggior bene all'instituzione, e si contò un tempo un notajo per ogni 7000 abitatori tra noi e in provincia per ogni 2000. Però ci duole che le carte e l'archivio notariale sin oggi divisi tra S. Lorenzo e S. Paolo. Il notariato è qualche cosa di serio in una città. Esso rafferma la fede pubblica, ma in pari tempo ne è il termometro. Però questa torre fu un giorno richiamo di alti interessi sociali.

Fuori S. Lorenzo vedesi la statua di S. Gaetano in bronzo. Non bella statua, alla quale si dà per giustificazione delle sue forme l'esser ritratto.

La piccola chiesa, detta della Scorziata, quasi alle spalle della statua, ha un Conservatorio di que' tanti che Napoli possiede, i quali sono testimonianza viva e vera della carità de'suoi cittadini, e ricorda anche Fer-

rante d'Aragona, del quale era più che suddito amico il fondatore Giulio de Scortiatis.

Altra più nuova chiesa ci chiama , ed è quella di San Paolo, detta pure S. Gaetano.

S. PAOLO (O S. GAETANO)—IL PURGATORIO.

Questa chiesa riunisce nella sua facciata la ricordanza di un tempio gigante a Castore e Polluce,edi una Curia Augustale, che arrestò gli occhi di qualsiasi visitatore del nostro Napoli, pria che un tremuoto avesse mandato giù sì belle reliquie di gloria e splendidezza antica. E basta mirar solo le due colonne scannellate rimase in piedi e le mozze figure incavate nelle mura, per calcolare l'antica maestà del prospetto.

La Chiesa di S. Paolo si presenta in modo ben diverso dalle altre chiese. Le sue navi offrono una novità , quella di esser divise da piccoli e grandi archi alternati. Sembra, anzichè elevata, un po'schiacciata; ma questa prima impressione non la rende spiacevole; poichè i marmi nero-macchiati, di che son vestite le sue mura, la fanno seria e grave.

Ciò che possiede forse di più bello in pittura è la sua soffitta, divisa in grandi e piccoli compartimenti e pennelleggiata a fresco dal nostro Massimo Stanzione. Questi affreschi han subìto già cattivo ristauro ; pur tuttavia ne rimane ancora alcuna parte buona, che è documento di lode all'artista, perito a Napoli nella peste del 1656. Rappresenta i fatti gloriosi degli Apostoli Pietro e Paolo, e il viaggiatore che ne rammenta le vite potrà seguirli di passo in passo.

Di sotto alle dette pitture quelle che in giro si vedono, tra finestroni, furono dal de Leone sui bozzi del Vaccaro (Andrea) eseguite. Quelle sugli archi, e quella più grandiosa che riempie la parete della porta sono di Santolo Cirillo, pittore settecentista, della famiglia

che nel 1799 diede uno scienziato per causa di libertà decapitato in piazza Mercato. Sono pitture di buone decorazioni.

In fondo, la cona del massimo altare si presenta semicircolare, e Belisario Corenzio vi dipinse nobili e belle figure, degne di qualsiasi maestro.

Il massimo altare è ben lavorato di marmi e pietre rare, quali senza indicazione speciale si veggono inquadrate ed incastrate. I due begli angeli sono non antico lavoro del Viva.

Il Corenzio, dipintore della cona, pennelleggiò la soffitta della crociera, dove si vedono Pietro e Paolo che separansi per andare a morte, e il supplizio di entrambi.

Le due cappelle laterali all' altar maggiore hanno più lavori di arte, ma una di esse (quella di S. Andrea Avellino) fu depositaria del suo corpo. Moriva di apoplessia quell'onorando in sull'altare, come è noto, nel 1608. L'altra cappella offre bei lavori in marmo di mano del Carrarese Giulio Margagli. Perdute sono le istorie a fresco di Falcone. Nelle cappelle che scendono alla porta va osservata una tavola con gli Apostoli in campo d'oro, una statua dell'Angelo Custode di Domenico Antonio Vaccaro, il tumulo dell'arcivescovo Zurlo e quello di Nicola Fergola, illustre matematico, col suo ritratto.

I quadri delle altre cappelle in riga sono di autori della decadenza: De Maio, Olivieri, Bonito. Tra questi il Bonito è di maggior merito, ma la pittura di chiesa non è il suo forte.

Il Sant'Andrea, posto nella cassa, è importante quadro pe'ritratti delle Signore del tempo, alle quali il degno sacerdote scriveva lettere assai caste e confortevoli.

Dal lato opposto, risalendo la nave, s'incontrano cose migliori.

La cappella sfondata dedicata a S. Carlo ha più d'un dipinto assai fresco di uno Starace e di Paolo De Matteis.

Paolo Burali di Arezzo, rigido magistrato, e Paolo Burali asceso alla sedia arcivescovile di Napoli, son qui sepolti. Fu egli quell' ecclesiastico che le monache di S. Arcangelo a Baiano, divenute irreverenti e inverecondie, dispose fossero sciolte, e consentì, se non ordinò, che alcune di esse finir dovessero di veleno. Non fu così rigido il Santo Andrea d'Avellino, che le colpevoli suore giunsero fino a far accoppar di legnate, come è mostro nei laterali bassorilievi della cappella in fianco al massimo altare, già da noi innanzi cennata.

Tra questa cappella e l' altra già mentovata di San Carlo s'apre la sacrestia, la quale ha pur bei quadri originali e copie. Di contro alla sua porta sta una tela dello Stanzione, e dentro un quadretto dello Zingaro o della scuola. Son decorazioni di mura e soffitta in detta sacrestia, ardite pitture a fresco del Solimena.

La nave, non osservata ancora, possiede di notevole la Vergine della purità, dipinta da un Errico detto Fiammingo, e quattro statue lavorate con grazia da Andrea Falcone, una delle quali non compiuta da lui, ma da Nicola Mazzone.

Lo Stanzione è autore della tela che rappresenta S. Gaetano; ma è subietto da non isvelare l'artista, così coverto di voti: meglio si mostra in due lunette superiori con l'Agar e la sacra Famiglia. La Natività dipinta nella seguente cappella è segnata come opera di Marco da Siena, ma sembra più antica. In essa cappella è un bianco monumento dello scultore Sorbilli eretto alla cara memoria di Maria Beatrice Roger, per la quale le *rose del talamo* si conversero *in funebri cipressi*.

Dallo stesso lato una cappella sotterranea contiene le mortali spoglie del santo institutore, sin dal 1547 colà allogate. I devoti frequentano questa cappella e quella che ha qualifica e nome di Congregazione della Disciplina.

Il Monistero di S. Paolo de' Teatini è vasto, sebbene or vuoto di essi. La sua corte offre archi girati su colonne,e nel centro un pozzo di freschissime acque che diè nome alla contrada *Acqua fresca di S. Paolo*. Anche al disotto della chiesa potrebbe osservarsi un antico cimitero, i cui ricordi ai napolitani dovrebbero essere non del tutto inutili.

Quasi di contro al vicolo dell'*acqua fresca* si guardino le case con antico portico e stemma. Sono in origine angioine, e vi si vede una bella porta di marmo a sesto acuto. La famiglia Cicinello (che ha tomba in S. Lorenzo) vi dimorò. Anche nel cennato vicolo riman visibile in esterior forma una cappellina gotica con le sue finestre.

A quelli che fossero teneri di staccati ricordi piacerà visitar la piccola chiesa di S. Aniello, sito dove i Saraceni arrestaronsi nell'assaltar Napoli, ricacciati indietro per miracolo e intercessione del Santo.

L'altare ha un dipinto del Roccadirame, allievo dello Zingaro.

La Chiesa del Purgatorio (1604), che mirasi di fronte ai portici di tal nome, è chiesa con prospetto di lavorati marmi, autore il Fansaga e il Falcone allievo o seguace. Di sua mano è il grandioso sepolcro di Giulio Mastrilli, che assai fe' per la chiesa. Essa possiede altresì una bella tela dello Stanzione sul massimo altare (le Anime purganti), una superiore del Farelli, una in altar laterale di Luca Giordano (S. Alessio). Il S. Michele è di Annella di Rosa, ma par del Cavallino; la morte di S. Giuseppe è di A. Vaccaro.

Riuscendo sulla via e ripigliandone l'andamento si arriva alla Chiesa de'Girolomini, cioè di S. Filippo Neri. La facciata di questa chiesa, sebben più piccola, è più bella della romana. Tutta di marmo , con tre ingressi, con due campanili a tempio, con adornamento di statue sul timbano della porta maggiore, con acute stelle sull'alto, si disegna graziosamente e reca onore all'architetto romano Dionisio Lazzari e al Fuga che vi pose anche sua parte di opera. Vuolsi il Fansaga autore del primo getto delle grandi statue degli apostoli Pietro e Paolo, ed il nostro Sammartino lo esecutore; ma a costui van dovute del tutto le statue di Aronne e Mosè in su l'alto del vano centrale.

Basta entrare in questa chiesa per vedere quanto di bello e di nobile le colonne donano ai tempii; e queste appartengono ad antichi templi, come alcune lo mostrano. Le pitture della chiesa de'*Padri dell'Oratorio*, sebbene non antichissime, van molto pregiate per essere di autori rinomati un dì in tutta Italia. Non parliamo di qualche copia che altre Guide non distinguono.

Sono dipinti originali:

A dritta entrando il S. Alessio spirante , cui vien di contro un angelo, tela di Pietro Berrettini, detto da Cortona, e le laterali tele del Roncagli.

L'ultima opera non compiuta del Santafede, Gesù tra i suoi genitori e l'Eterno Padre — S. Girolamo del Gessi, allievo di Guido—l'Adorazione de'Magi del Corenzio, che poco ad olio dipinse e qui bene — la S. Orsola e la S. Maddalena de'Pazzi in adorazione della croce, di Luca Giordano. Due tavole antiche, alla seconda uscita, con due sante, ricordanti la scuola di Andrea da Salerno.

Rimpetto alla nave l'Immacolata è di Cesare Fracan-

zano, pittore estinto nelle carceri politiche del tempo Spagnolesco. Il concetto ne è delicato, più che la esecuzione. Le pitture murali son di Giordanesco pennello, cioè del Simonelli, che fu servo del pittore.

L'altare massimo ha gli angeli portatori del cereo scolpiti dal famoso Sammartino. Luigi Roderigo dipinse il quadro di fondo. Il Corenzio ai lati. Luca Cambiase e Luca Giordano pinsero angioletti e strumenti di passione; ma superiore a tutte le altre tele è il Redentore estinto, cui la Maddalena bacia i piedi.

La cappella, che guarda l'altra nave ben decorata e disegnata, tiene in fondo un quadro simile a quello della Chiesa Nova a Roma, e presenta il Neri orante; si vuol copia da Guido stesso compita. Reliquie e ritratti e lavori di argento abbellano la decorazione della cappella, cui diè mano lo scultore Algardi, celebratissimo, coi busti. La cupoletta ed i peducci son dipinti, sempre graziosamente, dal Solimena.

Di qui presso si stacca la sacrestia che non è l'ultima parte della Chiesa. Pria del bacino di lavanda è una piccola pregevole scoltura del Redentore morto, e, sospeso, un antico Crocefisso de'primi tempi della scoltura in legno. La sacrestale volta ha un bell'affresco della scuola Solimenesca che esprime l'elevazione al cielo del santo, con isplendido partito di luce. L'altare in fondo è ricco di una delicata e dolce opera di Guido Reni—l'incontro di Cristo e S. Giovanni, che passionatamente si abbracciano.

Ammirasi anche qui chiuso in armadio un bel Crocefisso di avorio attribuito al Cellini, ma più probabilmente ne sarà autore uno de'nostri celebri scultori in avorio, dei quali il nostro paese può gloriarsi, poichè di crocefissi così scolpiti Napoli ebbe gran copia, e furon venduti e rivenduti altrove con mutato nome di autore.

Le pareti della sacrestia son tappezzate di pregevoli

dipinti, e molti ve ne sono di nostra scuola: non servirà qui indicarli un per uno, essendo il santese pronto a farvene la rassegna artistica.

Tornando alla Chiesa, la Natività è bel lavoro del Pomarancio, con un altro superiore del Santafede, al quale è subietto l'Annunciazione ai pastori. Le scolture son di Bernini padre.

Il primo altare presenta la Madonna, S. Francesco di Sales e gli apostoli Pietro e Paolo. L'incontro del Neri e del Sales vedesi appresso. Rappresentarono il meglio che sapessero De Mura e De Matteis, ma v'ha del fiacco in ambedue.

Uopo è fermarsi alquanto a mirare il S. Francesco orante nel chiuso di una caverna, espressiva dipintura del Reni. Di sotto un bambino dormente svela la mano dell'autore medesimo. I laterali del Morandi non reggono a tal paragone. Innanzi alla cappella seguente che ha una tela del Roncalli (S. Agnese), uopo è cercare, per riverirla, la pietra che chiude le ossa dell'illustre napolitano (Europeo di fama) Giov: Battista Vico.

Il Giordano è autore delle pitture nel recinto della cappella che vien poi.

Un Ecce-Homo in cera è gloria di una donna, chiara nel 1750, Caterina de Julianis.

Una testa del Redentore sta in centro dell'altare che segue; S. Anna e S. Giovacchino, con verità eseguiti, ricordano il napoletano Giuseppe Marullo che pinse anche ai lati. Altro bolognese pittore, Gandolfi, venuto dopo i tristi ricordi dello Zampieri, del Reni, del Gessi ec. pinse, forse, con poca gloria la tela dell'ultimo altare.

Ludovico Mazzante, romano, fece i teatrali affreschi nelle pareti ultime senza altare.

La parete della porta ha un affresco ragguardevolissimo: Cristo che dal tempio espelle i venditori, opera per franchezza, vigore, tono di colore e movimento, de-

gna di celebrità. Luca *fa priesto* offre qui il getto della potente immaginazione e della mano non trepidante. E tal lavoro rende il Giordano superiore al Lanfranco, autore degli Evangelisti dipinti ne'peducci della cupola , che vi si mostrò manierista e riuscì inferiore agli altri di sua mano nel Gesù Nuovo.

La cupola è l'ultima grandiosa opera eseguita in Napoli al nostro tempo, ed è fatica di Camillo Guerra, già Direttore della nostra Accademia.

La seconda porta dei Girolomini risponde di fronte al Duomo, e va osservato un bel chiostro vicino, bello per 20 colonne di marmo pardiglio. È progetto di allargare ancor più la piazza del Duomo , e giovarsi di queste colonne per un emiciclo. Auguriamo agli occhi nostri di veder questa bella innovazione che renderebbe più splendido il Duomo e più degno di lode un Sindaco o un Arcivescovo, amante della sua chiesa e diocesi.

Avevano i Padri dell' Oratorio una celebre libreria ; quella di Giuseppe Valletta, notissimo autore del Saggio sulla *Jettatura* (superstizione della quale gli stranieri deridono la tradizione, e qualcuno più scioccamente dei napoletani ne teme). Essa biblioteca oggi è riunita alle tante altre.

Vicino a questa chiesa si trova il vicolo de' Giganti. Merita essere nominato, per aver dato stanza a Giov. Battista Vico, e perchè gli fu dato tal nome dai colossali avanzi di scoltura che vi si rinvennero.

I vicoli, che partono di contro a S. Paolo ed a' Gerolomini, raggiungono la via Forcella, che mena a Porta Nolana ed alle ferrovie.

DUOMO — SANTA RESTITUTA — S. GENNARO.

Come antiche stampe ci mostrano, le chiese del Duomo e di S. Restituta erano separate. Un cavallo, inse-

gna della città di Napoli, però senza freno, si elevava nella piazza innanti la casa di un Bozzuto , la cui famiglia pur col tempo si nobilitò.

Questa opinione della separazione delle due chiese fu contraddetta dal Mazzocchi, studiosissimo e dottissimo prete; ma noi in una Guida non possiamo discutere le ragioni e tal fiata le ragioni delle ragioni.

Scegliemmo partirci nella prima giornata dal palazzo delle Poste e Telegrafi, perchè nessun viaggiatore può lasciar da banda questo edificio. Cercammo poi il Duomo, perchè nessun Cristiano sconosce il tempio, massime quello che è simbolo della vetustà della Capitale e della tradizione cittadina.

Noi non crediamo dilungarci sulla prima origine della nostra Cattedrale con lo scopo, come annunciammo, di evitar sempre le discussioni archeologiche. Basta il dire che ogni asserto è controverso in questa origine, e volendo scendere a'tempi che si potrebbero dir certi, quali sono gli Angioini, troviamo che alcuni ne attribuiscono la fondazione a Carlo I d'Angiò, altri a Carlo II.

I due portichetti laterali alla facciata del Duomo, rivestiti di marmo e con precisione ornati di colonnine e capitelli, son opera dei nostri giorni.

Nella porta con la sua lunetta, le sue nicchie nelle porticine laterali, nelle colonnine di porfido si restringe la pagina storico-architettonica esterna. Le ornamentali aggiunzioni tolgono sempre all'ingenuo carattere primitivo dell'edificio. Talvolta una goffa scoltura vale una istoria. e noi preghiamo l'intelligente osservatore di fermarsi all'antica porta, guardando alle sculte imagini dell'Arcivescovo Capece Minutolo. onorato molto a' tempi del I.° Carlo Angioino , sino alla statuettina di S. Baculo , santo oggi dimenticato. Sia qual si voglia la tradizione a seguire, certo è che il Capece Minutolo grandemente curò la erezione del

Duomo e vi fece la sua cappella ancora ben conservate e degnissima di osservazione.

Questa porta è proprio il tipo di quell'Abate Baboccio da Piperno scultore, pittore e fonditor di metalli, che a suo tempo doveva essere una celebrità, e fortuna volle che la sua porta resistesse anche alle scosse del Decembre 1456, giorno di guasti orrendi nella città nostra, onde al primo Alfonso Aragonese fu d' uopo con l' ajuto di splendide famiglie accorrere alla ristorazione del Duomo, ed ogni famiglia pose nel punto riparato il suo stemma.

I Bozzuti, i Caracciolo, i Crispano, i Cantelmo, i Tocco, i Barile, i Dentice, i Piscicelli, i Pignatelli, gli Orsini ed altra parte di nobiltà molta, viva e morta ora, contribuì allo splendore della Chiesa; pur tuttavia, lo manifestiamo senza passione di campanile, il Duomo di Napoli è inferiore ad altri celebrati in Italia, senza dire in Francia, dove i monumenti di quel tempo giustificano ancora la grande sudditanza de' Francesi alla Chiesa. Le memorie del nostro Duomo giovano grandemente a ricordare le nostre antiche e italiane famiglie nobili, dico italiane, perchè la dominazione spagnuola insudiciò talvolta gli stemmi.

Più d' ogni altra famiglia a pro del Duomo fecero i Carafa, il Cardinal Oliviero, Diomede e il Papa Gian Pietro e Vincenzio, che vi lasciaron cappelle e monumenti.

Si riunirono nel nostro Duomo vari edifici sacri, a cominciar da una *Stefania* edificata nel secolo ottavo con questo nome da un Vescovo Stefano, e sulle rovine di un tempio pagano eretto a Nettuno.

Però si raccolgono in questo centro memorie di rito greco, di rito latino, di Paganesimo, di riforme Costantiniane e di tante diverse adorazioni.

Ma la prima ricostruzione in forma di carattere i-

taliano il nostro Duomo l' ebbe da Niccolò Pisano, da Maglione, detto suo discepolo, e dal secondo Masuccio, la cui celebrità è pari a questi, pe'quali le trombe della rinomanza suonarono forse più fragorosamente.

Sulla parete interna della porta del Duomo è disposto il monumento che ricorda Carlo I d'Angiò (*Andegavense*).

Le laterali tavole sulle uscite minori, già portelli d' organo, sono buon lavoro di Giorgio Vasari, che vi ritrasse importanti personaggi del tempo, come indicano i ritratti di Paolo III Farnese nel volto di S. Gennaro, nel vicino del nipote Ascanio Sforza, Ranuccio Farnese quasi nel centro, Pierluigi e Ottavio Farnese ne'visi più freschi. Qualcuno volle raffigurarvi Pico della Mirandola, il che a noi non pare.

L' altro portello ha pinto nella Vergine il viso assai caro di una nipote del Pontefice suddetto, e di altri, amico o affine della potente casa.

Il soffitto della Chiesa, dappoichè l'antica semplicità delle nude travi sparì, si deve al Cardinal Decio Carafa, e Fabrizio Santafede vi operò i grandi quadri e i piccoli Gian Vincenzio Forlì a lui inferiore—La croce traversa ha pur dipinti del Santafede co' minori dell'Imparato.

I tondi che fiancheggiano sull'alto la nave, e le bislunghe tele sono della scuola decadente, ma sempre è la mano di Luca Giordano quella che dipinge; i tondi, e le bislunghe tele in alto della croce (Cirillo e Crisostomo) del valoroso Abate Ciccio che non volle mostrarsi inferiore a Luca.

Il Battisterio è antica anzi curiosa memoria. Ha il piè di porfido, il vaso di pietra di paragone, e i suoi bassorilievi rappresentano i sacrifici di Bacco. Chi vorrebbesi adontare di questo misto di sacro e profano, dappoi che il San Pietro della Basilica Vaticana non è altro che un antico Giove?

Fa cappello a questa vasca una cupoletta retta da quattro colonnine di diaspro, dove con figurine di bronzo è rappresentato il battesimo.

Importanti sono il pergamo e il seggio vescovile col suo baldacchino e le colonne ornamentate con bel gusto. Questo marmoreo trono e quanto lo circonda son lavoro del 1342, pontificando Clemente VI.

Addossati alle antiche colonne, ricacciate fuor di pilastro e ristorate per cura del Cardinal Caracciolo, sono i ritratti dei Napoletani Arcivescovi, a cominciar da S. Aspreno, il qual fu cittadino di Piazza Forcella. Essi ritratti son lavorati da scalpelli diversi, e diversi di merito.

La tribuna è mutata da quel che era, e anche nelle ultime rammodernazioni non ha potuto riprendere il suo tipo. Nulladimeno i suoi finestroni allungati fanno pensare al bell'effetto perduto dell' ogiva. Le laterali tele sono, l'una, cioè la traslazione di sante reliquie, di Corrado Carlo (non Corrado Giaquinto), la cacciata dei Saraceni del Padre Pozzi gesuita, miracolo di sbrigliato ingegno pittorico, come ben mostra la soffitta di S. Ignazio a Roma (1).

La statua dell'Assunta fra raggi, che sorge dietro l'altar maggiore, è buona opera di quel tempo (autore il Bracci romano).

Sono pregevoli i marmorei candelabri, rinvenuti già sotterra nella vecchia chiesa di S. Gennaro all'olmo, e rilavorati nel 1705 (ricordo del Cardinal Cantelmo).

Sul massimo altare vedevasi un dì la tavola di Pietro Perugino, che troveremo appresso, a gloria di chi seppe serbarla.

(1) Per ben misurare i manieristi napolitani da quelli di altra scuola, uopo è riflettere che i nostri partivan sempre con un vero viziato e gli altri da uno statuario inverosimile. Il Padre Pozzi ha tale ingegno da mettere i brividi, ma la sua pittura non è il vero alterato, è l'anti-reale o teatrale.

Ma il soccorpo, o chiesa sotterranea del Duomo, è dovuta ad Oliviero Cardinal Carafa, il quale si fece porre orante colà, con la intera persona in marmo. La statua corse voce gran tempo appartenesse al Buonarroti, ma è falso. La statua non ha che una qualche evidenza prodotta anche dalla collocazione. Tommaso Malvita da Como, che bene diresse ed eseguì i lavori della cappella, egli stesso, forse (come il Bernini e il Fansaga, e il Vaccaro architetti e scultori) fu autore della statua (nell' indietro assai trascurata). Alcuni ornati di scoltura son superiori a questa statua sì celebrata. Delle dieci colonne sostenitrici del basso tempio sette sono di marmo cipollazzo. Di questo marmo Napoli vantava assai colonne in antichi templi, e noi ne abbiamo presenti non poche, sebbene ad altri celate. Domenico Antonio Vaccaro modellò il S. Gennaro in sull'altare.

Tornando, su, due cappelle laterali al massimo altare posseggono ancora la bella e original finestra allungata, sì cara nelle gotiche cattedrali. La cappella, dalla parte del Vangelo; de'Capece Galeota, ha pitture decorative in piccole figure di quell'Andrea de Leone, già nomato in S. Maria la Nova. Esprimono fatti di S. Attanasio.

Sopra il sepolcro di un pro'Galeota, morto nel 1445, osservasi la sua figura distesa. La Vergine ed altre figure in tavola appartengono ad Agnolo Franco, allievo di Colantonio del Fiore — Altri dipinti van considerati per le ragioni del tempo. Van per la stessa ragione guardate le tombe dietro gli altari, lasciate per giusto rispetto al loro posto.

L' edicola che segue si riporta ad Enrico Loffredo (1407) e fu ristorata nel 1689. Il S. Giorgio a cavallo è del Solimena: il tutto è grazioso, ma barocco.

Avanzo dell' antico Vescovado napolitano è il monumento di Papa Innocenzo IV morto al 1254. Il Na-

politano Pietro degli Stefani se ne grida autore per tradizione. L' antichità rende il lavoro importante.

Mostrammo in S. Chiara un voluto sepolcro di Giovanna I, accusata della uccisione del marito con un laccio al collo. Or qui è sepolto il marito infelice (l'Unghero), e ad Ursillo Minutolo, canonico, se ne dee la tumulare memoria, che fu guasta anche nel tremuoto del 1732.

Presso la porta della sagrestia altra tomba della vecchia Chiesa si mostra. Addossato al pilastro è il sepolcro di un Papa Pignatelli, che ha le grazie del *barocchismo* e fa riscontro all'altro del Sersale , sul pilastro gemello.

Più innanzi troviamo la bella tavola di Pietro Perugino maestro del gran Raffaele, indicante l' Assunzione, e intorno al Virgineo sepolcro gli Apostoli stupiti e gli angeli in festa. È lavoro del 1460, sebben ristorato dappoi. Vi si mira in un canto lo stesso Cardinal Oliviero (altri Vincenzio Carafa) che prega a mani giunte la vincitrice del serpente, la sposa e Madre Divina.

La cappella che segue è quella de' Seripando, dei quali Francesco fu *strenuo legionis italicae praefecto*. Il suo prospetto è ben adorno di marmi.

Alla famiglia Brancaccio appartiene l'altra cappella, che ha qualche frammento di antica pittura napolitana.

Dopo i bei monumenti del Cardinal Gesualdo e Alfonso Carafa, Cardinale, la penultima cappella ha bel dipinto di Cristo toccato dall'incredulo Tommaso , segnato dall' autore e un paliotto dell' altare di Gian da Nola.

Non teniam conto dell'ultima cappella posseditrice di un cattivo quadro, nè della prima dal lato opposto che non dà molta gloria a Paolo De Matteis, ma, traversando la chiesa, fermiamoci alla seconda cappella, dove sono

osservabili due monumenti di famiglie ligie degli Angioini che conservano il lor carattere singolare.

Appartiene tal cappella ai Caraccioli detti Pisquizi (poichè i Caraccioli son tra noi di molte branche); e l'antico Crocifisso di legno che apre le braccia e china il capo in sull' altare vuolsi saggio di scoltura di Masuccio primo, architettore di una parte di questo Duomo, sul mezzo del tredicesimo secolo. Le casse sepolcrali indicate han quella muta solennità che gli antichi sapevan dare alle tombe, e la bella Caracciolo, distesa in sulla cassa a sinistra, la direste una regina. Veramente a real dignità aspiravan sempre i Caraccioli, or confusi e trasformati negli innesti ramiferi del loro blasone. Le pitture antiche ricordavano Tommaso degli Stefani e il secolo XIII; le pitture presenti son di Michele Foschini, ma vi stan male come stile, perchè opera del 1750.

Da questo lato sta pure la cappella Galluccio non della stessa antichità. Vincenzo fu commendatore dell' ordine Gerosolimitano — Paolo ambasciatore di Francia a Napoli, ecc.

Dopo è da osservare la cappella Brancia. Qui non adulterata, l' epoca meglio si mostra. Essa è ricca di uno splendido monumento a colonne e tendine, decorato di statua giacente, scolture in alto e figure rilevate sulla cassa con fondo nero: il tutto ben conservato.

Fatto cenno sommario di quanto nelle navi è visibile, fermiamoci alla croce della chiesa, dove si veggono cappelle di altra famiglia Caracciolo, la cui proprietà tumulare spingesi fino innanzi al pavimento. Qui è sepolta una bella Vittoria Caracciolo, la quale, pur facendo parlare delle sue virtù, non fu dimenticata dall'epigrafista (*venustate formae insignis*).

Al pilastro che separa le cappelle è addossato il mo-

numento del Cardinale Innico Caracciolo col suo ritratto. Lo scultore Ghetti, romano, tolse al nostro Bernini, napolitano, il pensiero della morte, che spinge fuori della coltre l' insegna del tempo: tal concetto (sì francamente espresso nel monumento di Papa Ghigi a S. Pietro di Roma) non ha qui riscontro.

Indi una piccola porta mena alla

CAPPELLA MINUTOLO.

Da questo lato è la gotica, originale cappella de'Minutolo, che molti Napolitani (lo dirò) non han mai vistata. Bella pagina ancor chiara a leggersi del tempo dell'armi, dell'amore e della fede. Elevasi per 50 palmi, si dilarga per oltre i 23, per 46 si prolunga. Gli Stefani, fratelli, scrive De Dominici, ne istoriaron le mura co'fatti di S. Pietro, e i ritratti non solo di famiglia Minutolo, ma i costumi guerrieri vi si veggono con un costante simbolo di forza espresso nelle corna de' cimieri.

Arrigo Minutolo vi ha splendida tomba, adorna, simbolica e lavorata come sapeva fare l' abate Baboccio. Ed egli, che levava a sue spese l'alta porta del Duomo, avea dritto a tale ultimo appello. Pur vi fu posto senza scritta.

Vi si veggono anche le statue giacenti di Filippo Minutolo morto nel 1301, e di Orso trapassato nel 1327.

Filippo: *prudens serenus morum dulcedine plenus*

Orso: *pontificum gemma Parthenope natus.*

È conservato altresì un altare dove officiava Ursillo, cui soprasta un trittico, del quale si va sempre indagando o indovinando l'autore.

Fuor di cappella è un altro monumento di Giovan Battista Minutolo, decesso nel 1586, il cui lavoro è del d'Auria.

Per giudicar non solo delle pitture, ma della vetu-

stà di questa cappella, si dovrebbe pensare che forse era l'antica cappella di S. Pietro eretta nell'ottavo secolo e adorna di mirabili lavori *(miris operibus exornatam)*.

Nè va taciuto del suo antico pavimento di piccoli marmi connessi a musaico e di una sacrestia che è memoria di Petraccone.

La cappella dei Tocco fiancheggia il massimo altare ed ha pur altre pitture del Tesauro, ristorate dal Leone. I Tocco,(antichissima famiglia) tornarono in patria protetti con Carlo III Borbone. Sullo stemma è scritto *si qua fata sinant*. La cappella non ha molta importanza, e il monumento laterale è fatto verso la metà del cinquecento.

Come curiosità va indicata a terra una misura del *passo* napolitano consacrato in chiesa, per serbarsi integra (*ut integra et incorrupta servetur*).

E qui facciamo osservare che la violazione de'pesi e delle misure è nel nostro paese colpa del popolo, non de'principi e de' governi che le consacrarono in molti solenni modi.Il presente instituì in ogni mercato l'officina di controllo. La lode cui spetta.

Nella chiesa sono osservabili ancora un Battesimo e una Deposizione del Curia, nostro celebrato pittore; due laterali quadri del Balducci, e va riguardato un S. Gennaro ritratto dal Cardinal Gesualdo, che più giù trovasi sepolto.

Il chiaro scultore Michelangiolo Naccarino è autore del monumento al Cardinal Gesualdo che dorme dolcemente l'ultimo sonno, tutelato da S. Andrea apostolo. Non meno importante è il monumento di Alfonso Cardinal Carafa, finito di pene procurategli dalla sua famiglia,e qui addormentato nell'eterno sonno sotto la protezione di Nostra Donna. Lo scultore è ignoto,sebben vogliasi discepolo del Buonarroti. Esso non è certo Gian da Nola; autore del paliotto, sottoposto a pre-

gevole dipinto di S. Tommaso incredulo, è opera di Marco da Siena.

Lasciamo da banda altre tombe piane ed epigrafi appo la porta.

Presso una porticina era una scala a lumaca saliente a una torre. Maria Pimentel consorte a D. Pietro di Toledo, rabbellì quel sito, per esservi caduta (senza infrangersi) la teca del sangue del martire S. Gennaro, e questo fu nel 1547. Lo riportiamo come notizia.

Or eccoci a Santa Restituta.

S. RESTITUTA — S. GIOVANNI IN FONTE — TRADIZIONE COSTANTINIANA.

Le antiche chiese e Basiliche non la vastità le facea giudicar tali.

Piccole, con un solo altare, divenivano ragguardevoli. Santa Restituta, che fra noi trovò tanta venerazione, fu vergine Affricana. Scoperta seguace di Cristo, venne sopra un vecchio battello gittata all' arbitrio de'venti, ed anche un tizzone vi fu acceso. Il foco si spense, ed ella illesa giunse all'Isola d'Ischia, dove operò santamente, e così divenne cittadina d'Ischia. Ad essa Costantino Imperatore riportò tributo di alto ossequio. Il culto di lei fu spinto sino alla gloria, come il vecchio battello provvidenziale, gittato sulla spiaggia.

Ecco la origine della devozione di santa Restituta tra noi.

Luca Giordano, quello sbrigliato ingegno che tutti sanno, volle però esprimere il transito ed il trasporto di questa santa in centro della soffitta, e la pose dentro la sbattuta barca, con mescolamento di sacro e profano, cioè d'angeli e sirene.

Il dipinto è di gran vaghezza, ma non fa dimenticare, come forse ei pensò, le pitture del Calabrese in S. Pietro a Majella.

Santa Restituta è santuario misto di devozione e di architettura singola e speciale. Ogni tempo ha contribuito a disordinare nel suo tipo di solennità sacra questa Basilica, che pur tanta ne avrebbe, e sarebbe ben tempo che qualche cosa si spendesse (nè molto costerebbe), per far sì che tanto disaccordo non regnasse in questo celebre e secolare recinto di preghiera. Non solo antiche scritture, ma antiche stampe ci ricordano che la via di Capuana veniva detta di Sole e di Luna, che la via di Donna Regina era nomata di Somma Piazza, che Napoli aveva due Cattedrali, una di Santa Restituta, l' altra del Salvatore, detta Stefania, con due alti campanili, e in questa Somma Piazza trovavasi allogato l' antico cavallo, insegna della città di Napoli, prima infrenato con la giunta di una briglia, indi mutilato, come vedremo.

Santa Restituta era di rito greco, e lavoro greco era il nomato cavallo, insegna di Napoli. Lo allargamento della Cattedrale del Salvatore invase parte di tal Cattedrale di rito greco, dove cangiò posto anche l'altare.

Quello che rimane oggi di sì antico tempio è un misto discordante di lavoro d' arte, che sconvenevole ci sembra alla serietà di un Capitolo, il quale ebbe sempre fra noi nobile rappresentanza.

La prima cappella a destra è della famiglia Intonti, Arianese, e vi si vede un monumento modellato, con bassorilievo ed una Pietà in tela della scuola Stanzionesca.

La seconda cappella ha un quadro di Francesco Curia, cioè la Vergine tra S. Pietro e S. Paolo.

La terza cappella presenta l'incontro del Redentore anche di scuola Stanzionesca. Va osservata innanzi ad essa cappella la sepoltura piana di Galeotto Caracciolo e suo figlio. Il costume è importante pe'pittori.

La famiglia del Pezzo possiede la seguente cappella con una tavola di Andrea da Salerno, un monumentino

a Giovanni Forma e suo figlio Marino, ed una scoltura importante pel costume donnesco. Le memorie de'Forma appartengono al 1558. La donna scolpita è anteriore, e non è strano che rappresenti una delle Giovanne, che gli artisti del tempo ritraevano spesso, per accarezzarne la vanità, sia in tavola, sia in marmo, sia a fresco.

Nella cappella di S. Giuseppe vedesi una tela di Paolo Di Majo. I laterali, esprimenti fatti di S. Aniello, sono animate composizioni del Balducci.

La cappella de' Piscicelli è abbandonata sebbene i suoi monumenti sien pregevoli. Le memorie di questa famiglia si leggono nel marmo, dal 1301. Riccardo e Tommaso Piscicelli vi furono tumulati, l'uno nel 1351 e l'altro nel 1334.

L'abside era adorna di mosaico, che l'umido facea cadere. Vi rimane una rappresentanza del passato nell'antica pittura del Redentore; ma a preferenza d'ogni altra cosa va guardata una tavola con assai dolcezza dipinta dal nostro Silvestro Buono che vi pose il suo nome e la data 1509. Si vede in essa tavola Nostra Donna sedente fra l'Arcangelo Michele, vestito a foggia guerriera e S. Restituta. Nè meno importante è la piccola zona che fa base al dipinto con fatti della Santa e costumi del tempo del pittore, graziosamente ritratti.

Cominciano dai laterali di questa tavola le immagini dei santi che in tondo vennero dipinti da Francesco de Mura, e nella forma bislunga, tra'finestroni, da Santolo Cirillo.

Continuando il giro incontrasi la sì vantata cappella di S. Maria, detta del Principio, con la memoria di un anacoreta di santa vita. La rinomanza di questa cappella è pienamente tradizionale, volendosi eretta a cura di S. Elena madre di Costantino e dello stesso Imperatore che vi pose la grande aquila a stemma e suggello.

Possiede un antico mosaico in alto, e lateralmente due tavole in marmo a piccoli riquadri, dove con fino e in pari tempo goffo scalpello precedente al Baboccio espressa venne la vita di Giuseppe Ebreo. È una curiosità di museo che va considerata. Vi si ammira il voler fare e il saper fare del tempo.

Le altre cappelle, nelle quali poco v'ha di ammirevole, presentano l'arco gotico di prima costruzione con la strettezza originale. L'ultima cappella ha una mensa di altare con due leoni, ricordo di più moderno e vigoroso scalpello. Altre sepolture piane si veggono nel pavimento. Essendo questa Basilica di Canonici Capitolari, più di un monumento onorevole merita menzione, potendosi con fondamento asserire che sin dal XII secolo i canonici vennero formati a Capitolo in questa Basilica che S. Attanasio fin dal IX secolo sovvenne. Alessio Simmaco Mazzocchi, che svolse dottamente le arcane dottrine della scienza archeologica, vi ha la marmorea sua tomba, e la sua effigie in busto, con grande verità è scolpita dall' illustre Sammartino.

Vi han monumento pure i Canonici Simiolio, Egizio e Bonanno, scrittori pensatori ed uomini egregi; vi ha semplice memoria lapidaria il canonico Ciampitti, elegantissimo scrittore latino. Un corretto e serio monumento, lavoro di M. Ruggiero, vi ha il canonico Filippo De Jorio, ricercatore operoso delle nostre catacombe e de'costumi presenti napolitani, originati dall'antico.

Presso la porta vedesi anche un monumento di Casa Pignatelli, il cui titolare non è canonico, ma volle tra canonici riposare; e questi, com'è segnato nella iscrizione, vi fecero adesione.

I Pignatelli (è ben noto) han per insegna le pignatte, e Papa Innocenzo XIII fu di casa Pignatelli.

Ma chi veder voglia il sito dell'antica sepoltura canonicale guardi la figurata lapide che è quasi in centro

della nave, e vedrà il rigido carattere di que'volti, la cui dignità è guasta dalle soprastanti forme ornamentali che ricordano il 1742.

E così, stando nel mezzo della nave centrale, l'osservatore guardi le colonne di granito e d'altri marmi che sostengono gli archi acuti con capitelli diversi. Son bella memoria del tempio di Apollo, al qual tempio si deve anche qualche altro frammento storico, che nella secolar Basilica si vede.

Tali sono i trapezofori, il bassorilievo di scultura romana, usato, forse, a cassa sepolcrale; i mensoloni, le colonne di paonazzetto ecc., e tutti questi avanzi ricostruir possono la storia di tal Basilica, eretta sull'incominciare del IV Secolo, durante il Vescovado di Zosimo I, undecimo dopo S. Aspreno.

Pitture e mosaici si veggono in S. Giovanni in fonte, alla qual cappella si va da questa Basilica.

Non tutti gli antichi mosaici in tal cappella rimangono; l'umido vi portò rovina; ma quel che rimane basta ad argomentare il passato delle sue condizioni.

In quanto alle origini di siffatta cappella son varie le opinioni. Monsignor Assemani ne fa erettore il vescovo Vincenzo dal 556 al 570; i più ne attribuiscono la creazione a Costantino Magno. Noi riportiamo, senz'altro dire, l'antica iscrizione che vi si legge, con le sue abbreviazioni.

Questa cappella la edificai lo Imperatore Costantino
a li anni CCCXXXIII poy la nativa de Xpo
Et la consacrai S. Silvestro et ave nome S. Joanne
ad fonte et ave indulgentia ifinita.

Chiamandosi dal fonte, è chiaro che la tazza lustrale doveva esservi, e vi si vede la vasca. La tazza passò in Duomo.

Il battistero rassomiglia alla così detta Rotonda di Nocera. Certo è che ai primi tempi cristiani il battesimo era

solenne, alta funzione, e vi si veniva, velati, a riceverlo.

Il cupolino di tal cappella è importante per mosaici figurati e riparati a pittura.

Il battesimo dipinto sull'altare è del nostro Francesco Curia.

Molte sono le storie minute che si raggranellano intorno a questa memorevole cappella di S. Giovanni in fonte, ma ad una Guida non spetta a lungo intrattenervisi.

Ora, scorso lo spazio che conteneva le Cattedrali di Napoli e la rappresentanza della città *ab antico,* ci rimane a dire della cappella del Tesoro e della Sagrestia.

CAPPELLA DEL TESORO.

Per voto fatto a cagione di fierissima peste venne costruita la cappella o cappellone dedicato a S. Gennaro, e detto del *tesoro*, pe' molti voti e tributi che i cittadini, patrizi e popolani vi recarono. Il voto fu raffermato nel 1527: l'opera andò sino al 1608 progredendo.

Al padre Grimaldi, teatino, ne fu affidata la forma e la costruzione architettonica, e questi la disegnò complessa ed unita con l'altar maggiore, due grandi altari laterali e quattro altaretti negli ottangoli.

Se fe' pensiero sin dalla prima idea render questo cappellone testimonianza d' ogni buon'arte e magistero, ed invitare a lavorarvi le celebrità artistiche del tempo, e forse per troppo ricercamento di magnificenza si *ammassò* non si *distribuì*.

La cappella ha una gran porta con cancello figurato fatto sotto la direzione del Cav. Cosimo Fansaga col busto del titolare che spiegasi tra i trafori metallici. I santi Pietro e Paolo, grandiose statue che ne tengono i lati, sono di Giuliano Finelli: del Corset, francese, le statue giacenti.

Quaranta colonne di broccatello di un sol pezzo

ne decorano l'interno, le cui mura han pure rivestimento di marmi svariati. In esse mura son cavate le nicchie che contengono le statue de' protettori della città fatte in bronzo e modellate in massima parte dallo stesso Giuliano Finelli di Carrara. Il color del bronzo e la luce non sempre propizia mettono nell'ombra questi lavori, ma se pe'lavori di scultura il parere dei Deputati dell'opera fu, per così dire, unisono, nol fu con codeste opere di pittura che decorar dovevano il piccolo tempio. Si rifiutarono o almeno si misero da parte i Napolitani e vennero invitati il Carracci (Annibale), il Reni co'suoi discepoli e il Domenichino... Sorse allora tra' Napolitani pittori un triumvirato, che fe'loro aspra guerra, la quale il solo Zampieri (Domenichino) riuscì a vincere, assumendo le pitture delle volte, dei peducci della cupola e degli altaretti; ma l'infelice pagò a caro prezzo il lavoro di fatica e di pena morendo.

Queste pitture adunque dell'esimio pittor Bolognese non vanno considerate come le più belle, ma come quelle che preludiarono la sua fine; nulladimeno la composizione di esse e il disegno le rendono rilevanti. Tra i quadri dipinti sugli altaretti in tavole di rame, quello della donna che ridona la sanità al giovane d'Ischia coll'olio della lampada, mostra come il Domenichino divenisse anch'egli *gesticolare* per piacere ai Napolitani; nè meno spiccati per movimenti e per affollamento di figure sono i peducci, la cui languidezza di tinte, paragonate agli affreschi di S. Andrea della Valle a Roma, fanno creder vero, o che allo Zampieri tremasse la mano fra noi, o che veramente il murifabro, che preparava lo intonaco, fosse stato corrotto dai suoi rivali e persecutori.

Ma in mezzo a tante sue fatiche il dipinto di Giuseppe Ribera (lo Spagnoletto), che esprime il Santo nella fornace, ha tale serietà e semplicità, tale vigor di pennello, che fa perdonare alquanto l'ira de'Napolitani che

cospirarono contro i Bolognesi, per vedersi tolto un patriottico lavoro.

Le ire e le rivalità artistiche toccan sovente gli eccessi, e se i napolitani pittori adoprarono ogni mezzo per rimandare addietro i Bolognesi,che diremo noi del Parmigiano Lanfranco che (morto il Domenichino e chiamato a pinger di fresco la cupola) non volle rispettar nulla di ciò che l'Illustre defunto aveva già fatto?

Qual nobil pagina per le arti italiane sarebbe stata quella di una cupola,dove lo Zampieri lasciava l'ultima dolorosa prova del suo ingegno e il rivale ne rispettava il valore!

Massimo Stanzione, pingendo un altaretto la cui tavola cangiò sito, fu il solo che non si macchiò di nessuna volgare ira contro il Reni e lo Zampieri.

Queste cose notiamo per meglio indicar l'importanza che fu data a'lavori pittorici della cappella del tesoro.

Ad ogni modo la cupola dipinta dal Lanfranco, con gli ordini degradanti di luce e il tono animato delle figure, è bella opera, e superiore forse alle dipinture dello Zampieri.

E qui osservar debbo che il Lanfranco piacque a Napoli grandemente, ma fu egli il primo corruttor di gusto ne'panni, che trascesero sino alla più ristucchevole convenzione.

L'altar maggiore è disegnato da Francesco Solime-È pieno di porfidi e di ornamenti in rame, e va osservata sul medesimo una Croce ricca di lapislazzoli, che due putti di argento accompagnano.

Gian Domenico Vinaccia, che fu autore di più statue, fu autore altresì del paliotto dell'altare, mostrante il trasporto del Santo a Napoli. Il Cardinale Oliviero Carafa lo fece eseguire.

Tra le opere di questo genere meritano anche menzione i candelabri di argento, i quali si compongono di

ornati e figure, e son lavoro di Filippo Iodice che fece le *Vittorie* degli altari.

Onofrio d'Alessio fu l'esecutore de'portelli di bronzo e delle cornici, che si fecero in pietra e rame per ricchezza. Gli ornati marmorei e metallici non si lasciano in questa cappella desiderare, e sino i cancelletti di chiusura delle balaustre hanno adornamenti di putti modellati.

Lasciando il piccolo e splendido tempio che forma, per così dire, un braccio del Duomo, si va per ornati passaggi alla sacrestia. Sono presso che tutte pitture di settecentisti quelle che qui si veggono, poco lodevoli cose in arte, meno la effigie di S. Gennaro in rilievo e il grazioso lavamani, lavoro del Fansaga.

Migliori cose sono da osservare nella *stanza dei paràti* di sacrestia, cioè un disegno dello Zampieri, un ovale del Giordano e due tele superiori agli armadii.

Altra cappella, degna di esser visitata, ha il quadro di altare dello Stanzione, la volta pinta dal Cav. Farello, non Farelli, come fu da tutti segnato. Per semplice curiosità indichiamo i quadri delle bandiere tolte ai tedeschi da Carlo III nel 1744, e quelle tolte ai Turchi nella battaglia di Belgrado da Carlo VI. Furon bandiere deposte per religione nel tempio. Con questa cappella van guardate le stanze che contengono le statue d'argento, modellate da autori diversi. le quali statue, costituenti parte del così detto Tesoro di S. Gennaro, vengono mostrate pubblicamente e però esposte ne'giorni della festa del Santo, nell'ottavario e nella processione detta delle statue, che traversa più vie del vecchio Napoli, seguìta dal popolo devoto, e un dì, si diceva, dai parenti del Santo Vescovo di Pozzuoli, i quali assistevano alla trasformazione del suo sangue nella detta cappella del Tesoro.

Il quale Tesoro è bene che il forestiere sappia es-

sere stato una volta padronato della città di Napoli, sopraintendendovi soltanto persone dalle medesime piazze prescelte.

Nel 1799 Ferdinando I Borbone, re, faceva passare tal rappresentanza con padronato al Governo. Sorgeva allora una Deputazione nomata *Real Deputazione della cappella del Tesoro,* ma vi restava sempre qualche cosa di tradizionale nella nomina di dieci cavalieri detti del *libro d'oro,* e 12 cappellani, uno de' quali assumeva grado di Tesoriere, e tra i dodici, due si sceglievano dalla piazza del popolo. I cappellani vestivan prima di cotta e spada, indi presero mantelletto nero.

Checchè dir se ne voglia, queste forme tradizionali non debbono essere ignorate da chi visita una chiesa monumentale. Poche cose al mondo possono star sole, senza il corredo de' debiti chiarimenti. È inutile (osserviamo) che si guardino le Piramidi di Egitto, se non si sa cosa siano state le antiche regioni del Nilo.

Il Tesoro di S. Gennaro vuol esser considerato come testimonianza di devozione storica. Se i vestimenti del Santo, che portava il capo sotto la scure per la fede altamente professata, fossero a noi restati, sarebbero il tesoro di quanti lo adorano; ma in mancanza di queste suppellettili, la divozione ha creato una mitra di onore, or contrassegnata da doni preziosi. E perchè il cielo ha le sue stelle e la terra le sue gemme, le stelle di questa mitra di onore sono le pietre preziose. Re Carlo III di Borbone donava al Santo il 10 maggio 1734 una croce di rubini e brillanti. Altra croce con botton di brillanti donava Maria Amalia sua consorte nel 3 luglio 1738.

Maria Carolina d'Austria a' 17 Febbraio 1775 presentava all'effigie del protettore una Croce Vescovile: suo figlio Francesco I un bel fermaglio di brillanti e

smeraldi, e il figlio Ferdinando l'altro bel pezzo di lavoro per decorazione di fronte. Nè va taciuto per istorica notizia che un bel baldacchino di argento presentava lo stesso re, per la nascita del suo Francesco II.

Tali donativi sono storia e vanno ricordati, ma con essi ve n' ha altri di privati e sovrani stranieri, che tacitamente o apertamente vollero contribuire allo splendore di detto Tesoro, e qualche Pontefice anche vi portò la sua gemma, come la sua indulgenza.

Le statue che notammo non sono tutte di squisito modello. Il barocchismo vi ha gettato le sue svolte, i suoi cartocci; ma la Concezione è disegno del così detto Raffaello Fiammingo, e il S. Michele di Niccolò Vaccaro, pregiato pittore, figlio del grande Andrea.

Nella camera della Deputazione è visibile una statua di S. Gennaro in bronzo modellata dal Finelli, e una figura di Partenope che, ferma nella sua fede, s'affida alle sacre ampolle. Il Fansaga modellò questa.

La sacrestia del Duomo non ha affreschi superiori a quelli di S. Paolo e d' altre chiese, in quanto che le sue pitture a fresco appartengono a Santolo Cirillo; ma vi si posson vedere più dipinti di merito vario. Una tavola d' altare di Silvestro Morvillo, detto il Bruno (Napolitano). È fatta a portelli ed è bell' opera del suo tempo: una Presentazione de'Magi del Bassano (Veneto) una Pietà del nomato Andrea Vaccaro, una Vergine tra Sante del Balducci, una Vergine lattante il divino pargolo di Aniello Falcone, il quale, se altre glorie non avesse, ha quella di aver fatto suo discepolo Salvator Rosa. Riempiono in massima parte la sacrestia (dove si veggono le insegne di Papa Pignatelli) i ritratti de' Vescovi ed Arcivescovi di Napoli.

Non sarà inutile visitare i locali annessi al Duomo, il Seminario Urbano, fondato da Mario Carafa nel 1566

con una Risurrezione scolpita dal Nolano Giovanni ed un antico dipinto: la Congregazione della Conferenza, de' Catacumeni e'de' Chierici forestieri , decorata di una tela di Giovanni Lanfranco.

Il Campanile non è certo una singolarità a fronte di quelli che veggonsi nelle nostre province , ovvero a Pisa, a Milano, a Bologna, a Lucca, a Prato, a Viterbo e sino a Velletri, ma contiene una piccola campana antica del 1351 fatta in *onore di Dio e per la salvezza della patria*, e due altre fatte dal Cardinal Vincenzio Carafa e dal Cardinal Caracciolo Ruffo.

Volendo discendere dalla piccola porta alla piazzetta di S. Gennaro, di contro al Banco e Chiesa della Misericordia , si osserveranno con soddisfazione le antiche mura di tufo del nostro Duomo quasi turrite e la graziosa, svelta e ornata guglia , disegnata dal Cav: Cosimo Fansaga, il quale vi ponea nella base una bella figura di Partenope nostra, e in alto il protettore S. Gennaro.

La statua del Santo fu fatta di bronzo da tre artefici, il Montano, più Cristoforo e Giovanni Monterossi.

DONNA REGINA (ANTICA E MODERNA)—IL MONTE ALL'ORTICELLO—S. MARIA AL CELLARO — PORTA S. GENNARO.

Dopo aver visitata la nostra Cattedrale , quasi per ragion topografica, va osservata l'antica chiesetta gotica, detta di Donna Regina, e la moderna di stil romano.

La tradizional parola di *Donna Regina* mostra due cose. la prima che il Donna invece di Signora è antico negli usi napolitani e precede il tempo spagnolesco; la seconda che la riformatrice della chiesa altra non poteva essere che la moglie, diciamo così, del *Don Re*.

Difatto il secondo Carlo Angioino ebbe in consorte

Maria, la figliuola di Stefano IV re d'Ungheria. Fu ella detta fondatrice della chiesa perchè la ridusse, con animo di lasciarvi la sua spoglia, e ve la lasciò di fatto in bel marmoreo monumento che nel monistero dell'antica chiesa si vede e si travede dalla chiesa moderna. Rinunciando ai fasti mondani ella vi si chiuse, e lo esempio fece alla donne di corte venir vivo desiderio di raccogliersi in vita penitente, tantochè una chiesuola venne eretta presso questo nobile tempio, e tolse nome di S. Maria *Ancillarum*, cioè delle ancelle, e il volgo trasformò la parola di *Ancillarum* in S. Maria del *Cellàro*.

Fu riformatrice la Donna Maria, o fondatrice?

Un documento riportato dal minuzioso d' Engenio ricorda che nel 1252 il monistero apparteneva alle suore Benedettine, *regente civitate Neap. viro Riccardo Filangero.. fil.. quondam domini Philippi cognomento de Syrrento, et quondam Sica honesta foemina, iugal personarum, et Caesario clerico sanctae sedis Neapolitanae ecclesiae cognomento Brancatio... in praesenti die promittimus vobis sorori Mariae Brancatiae de regula B. Benedictae et humili Abatissa, memorati monasterii sanctae Mariae, quae nominatur de Donna Regina... etc.*

Certo è che alla metà del 1300 la illustre donna (*domina*) riformò il convento, ed alle Benedettine surrogò le Francescane.

Ma le raccolte notizie non risguardano la chiesa che oggi si vede e grandeggia sulla piazza.

La presente chiesa, che anche di Donna Regina porta il nome, alzata venne nel 1620, e l'antica vi restò dentro murata. Aperta poi la nuova arteria del Duomo, e sgombre le case, venne quasi ad avvicinarsi alla via, e presentò visibili le prime costruzioni, con assai pitture di stile e date diverse, intorno alle quali molto si è discorso e scritto, con assai precipitazione, più

per vanità di dire che per volontà di bene intendersi in cose di arte.

La piccola chiesa venne convertita in sala di Assisie, pensiero, se non altro, strano; pur nondimeno veggonsi conservate le pitture, tra le quali s'hanno a tenere per vecchia scuola più considerevoli quelle di un lato del tempio che sono, come vedesi, inspirate da dotti pastori della chiesa nostra. Essi suggerivano al pittore, con la guida degli Evangeli, dell'Apocalisse e d' altri libri santi, i concetti, a'quali dovea dar forma la mano di lui. E siffatte dipinture a fresco, non pure sono pei notati subietti riguardevoli, ma altresì per certi costumi che definiscono l'epoca e potrebbero far ricordare un'epoca precedente a quella Angioina. Son di pennello napolitano, fiorentino? più o meno antiche?... È ricerca a fare. Altre dipinture si veggono sparse ne' locali che circondavan la chiesa: un cupolino istoriato e ancor lumeggiato di oro, un S. Francesco con altri santi, per modo che se l'antica chiesa, come architettura, poco lascia di peregrino, come pittura lascia assai campo a considerazioni ed a studi, che fu improntitudine, ripeto, voler fare sì presto. Il visitatore del nostro Napoli, se artista, vi passerà due o tre ore, se viaggiatore semplice, le guarderà con occhio di curiosità, e ricorderà certe antiche pitture di S. Lorenzo a Roma e d'altre Basiliche.

Ad ogni modo fu gran bene che questa chiesetta venisse posta a pubblica luce. Anche cattolicamente parlando, era inutile restasse chiusa, senza scopo, e non visibile che alle sole monache colà dimoranti.

Se il cattolicismo ha fatto qualche cosa per le arti (e non è da revocare in dubbio), giusto si dee credere che l' opera sua non vada ignorata, nè rimanga nascosta.

La presente chiesa di Donna Regina ebbe cominciamento nel 1620 circa. La sua facciata attesta l' epoca. Alquanto grandiosa e nobile, con larga scala, presenta due belle statue decorative sul fronte, e nell'interno una sola nave semplice, con otto cappelle ed alcune statue dorate. Il tutto adorno convenientemente, ma degno di restauro.

Il Guarino che, teatino anch'egli, studiò dal Grimaldi, ne fu architettore. In sulla destra nella prima cappella, mirasi una tavola dell'antica chiesa, male attorniata di tele, e due del settecentista Antonio Guastaferri (1764).

Miglior dipinto si osserverebbe in sull'altare della seguente cappella, cioè un' Annunciata Vergine, e con ispecial effetto colorita. Il pennello di un *Millin* lorenese ne fu autore. Ora questa tela sta in sacrestia e vi si è sostituita una figura di nessun valore.

Francesco Solimena con franchezza di maestro del suo tempo e con delicato pennello mostrasi nella cappella che vien poi. Rappresenta S. Francesco con l'Eterno e gli angeli assistenti.

Fu male scritto che il pittor notaio, Filippo Criscuolo, decorasse il massimo altare di opera sua. La tavola che vi si vede oggi in undici riquadri era dell'antica chiesa. Vi si esprime la coronazione, la gloria e la morte della regina de'cieli, con altre immagini. Il nomato Giordano pennelleggiò i laterali quadroni, esprimenti la moltiplicazion de'pani e la Cananea. In essi scorgesi tutta la sua facilità di comporre e colorire.

Lo stesso Solimena disegnava il massimo altare ed eseguiva le pitture del coro alto, con le forme del giovanile suo tempo. La prima cappella, scendendo, ha una Vergine in centro.

Luca Giordano pinse le tele di lato.

La cappella del Rosario con la Vergine e più sante ha un quadro non di certo autore, ma si direbbe di

Bernardo Siciliano. Quella dell' Immacolata ha il dipinto di altare attribuito al già lodato Millin. Si osservi in esso il bel concetto dell' Eterno che non osa toccar la Vergine: i laterali della cappella han ricordanza de' Carmignani. La cupola è dipinta da Agostino Beltrano discepolo di Massimo Stanzione. Paolo Schoeffer, Fiammingo. pinse le figure isolate ai peducci, e gli affreschi della nave non appartengono tutte al nome segnato in più Guide. Il pittore Schoeffer lavorò pure in tal soffitto: ei fu di poche, ma belle opere pubbliche fra noi autore.

Anche altri lavori di mani Giordanesche si veggono sparsi nella chiesa, ma superiori ad essi sono i poco visibili quadretti sulle statue, graziose derivazioni pittoriche del Cavallino.

La famiglia Loffredo vi ebbe tombe. Le altre famiglie son ricordate da iscrizioni.

Santolo Cirillo pennelleggiò in fresco la sacrestia, dove va pur guardato un Crocefisso del Santafede.

La chiesa di Donna Regina ha in un vicolo laterale la piccola porta, e l'antico parlatorio incrostato di marmo, che abbandonato forse, andrà in guasto. In esso vicolo è aperto un monte di pegni, la cui facciata guarda la via detta dell' Orticello. Le memorie del *Monte Capano, di S. Eligio*, di S Maria *del popolo* ecc. vantano a ragione la più splendida celebrità fra noi.

Le instituzioni di carità sono nel nostro Napoli, diremo, più che altrove comuni, e questi monti di pegnorazione in tempi di poca industria e d'isolamento, molto giovarono alle misere classi, che, rinunziando talvolta a suppellettili fuor di stagione, ne presero ristoro alle ingiurie di fortuna e ai bisogni della giornata.

Questo monte di pegnorazione, succursale della Pietà, venne rifatto nella sua facciata e nelle interne disposizioni nel 1861.

Autore della riforma locale fu l'architetto Genzalè.

La chiesetta di S. Maria a Cellàro, che fiancheggia il prospetto di Donna Regina, è assai piccola. La volta ricorda ancora la pristina architettura, e la Vergine pinta in campo d'oro ricorda lo stesso tempo. Vi si vedono altresì un S. Jacopo e S. Cristoforo, più alcuni dipinti di una Giacinta Sacchetti suora (1734).

Rimpetto alla chiesa di Donna Regina stanno il Palazzo e la Curia Arcivescovile. Anch'essi, questi edifici, ricordano un tempo precedente e di antica architettura. Si osservano due ingressi, uno de'quali con colonnette accoppiate è cara testimonianza di grazioso stile, vedendovisi due incavi a forma di cammeo. Più che al tempo Angioino, una di tali porte sembraci appartenere a tempo anteriore, e ci auguriamo che i profani non la toccheranno, col pretesto di abbellir gli edifici.

Uscendo dunque dal lato della piccola porta, o del parlatorio di Donna Regina, e visitato il Monte, la via Orticello si presenta in discesa verso la piazza di S. Giovanni a Carbonara, dov'è la Pietà (chiesa). La via fu non ha guari livellata persino alla Porta detta di S. Gennaro. E qui fa d' uopo guardare all'angolo di una casa, già belvedere di monache, che era torre *ab antico*, perchè Napoli avea le sue torri dal tempo greco e romano, e in questo punto, scavandosi per fondamento la terra, sotto i miei piedi, rividi, in basso, l'opera delle antiche mura reticolate.

Come è avvenuto in tutte quasi le città, le vie presero nome da famiglie, da posizioni topografiche, da accidentalità. E in questo Napoli vecchio un *Orticello* diè nome a una via, come gli *Orti del Conte*: il *Gelso*, il *Pino* furon battesimo di due strade: il *Pioppo* e l' *Olmo* diedero nome a due luoghi di Forcella. Quello che va osservato, visitando la città nostra, è la grande irregolarità di costruzioni, che divenne poi

varietà. La irregolarità deriva spiccatamente dal mutamento delle dinastie e de' lor seguaci, che ora in un punto, ora in un altro dimorarono e costruirono case sparpagliatamente, le quali, riunite indi per lo mezzo, e tolti via giardini ed orti, crearono una via, ma spesso malamente curva e serpeggiante.

Non potendo presiedere l'unità di concetto in isvariate monarchie, l' unità edilizia non poteva derivarne, e il nostro Napoli divenne pari a un grosso e bell' uomo che abbia le gambe e le braccia storte.

E sempre che si volle queste irregolarità, non dico far disparire, ma alquanto correggere, più pregevoli edifici andaron giù.

Venuti alla via Orticello, chi volesse raccorciar le sue gite passando al Quartiere Vicaria, potrebbe scendere a dritta per l'ampia via di S. Giovanni a Carbonara; ma noi troviamo ancora importante di percorrere la sezione di S. Lorenzo, e procediamo a sinistra, raggiungendo la porta detta di S. Gennaro.

Le porte a Napoli. come in altri paesi, segnavano il giro delle mura, e questa avea, non lontano, bellissime mura turrite, come vedremo.

Fu un tempo, nel quale il valorosissimo pittore Mattia Preti, detto il Calabrese, per rientrare a Napoli ed espiare un suo errore, promise di dipingere su tutte le porte senza emolumento di sorta, e le sue pitture si videro, ma oggi sono sparite.

La porta S. Gennaro veniva così nomata, perchè da essa porta si andava a S. Gennaro fuori le mura (*extra moenia*), e gli ultimi dilargamenti murali eseguiti sotto il Vicereame di D. Pietro di Toledo (1573) le diedero maggiore importanza, ma come opera d' arte non ha verun rilievo di bellezza.

A tal punto arrivano e partono le diligenze cittadine.

Tre cose sono a guardare giunti a questa porta, la

Chiesa di S. Maria del Gesù, il grande Ospedale detto degli Incurabili, e il largo ambiente di Foria. Un dì dagli alti alberi quel largo dicevasi delle Pigne (Pine), oggi da un alto uomo vien detto Cavour.

La facciata della Chiesa è grandiosa, non di puro stile, ma decorata di scolture, ornati, trafori e cancelli.

Napoli, bellissima città, non andò libera dalle malattie epidemiche, sia perchè troppo aperta a chi volle entrarvi, sia perchè non rigida abbastanza ne'sistemi del vivere e dell'igiene, e in tempo degli Spagnuoli sporchissima. La peste, che vi penetrò nel 1525, vi tenne piede sino al 1528, e siccome il viver in ambiente largo giova in gran parte a preservarsene, gli abitatori fuggirono nelle campagne, e le monache e i frati pensarono a dilatare i luoghi di dimora loro appartenenti.

In quella occasione le Francescane del terzo ordine dichiararono di voler seguire la stretta regola di S.ª Chiara, e questa chiesa venne eretta pel culto di lei. Fondatrici furono Lucrezia Capece e Antonia Monforte. Ne fece la spesa la famiglia Montalto, e nel 1527 vi si fabbricava. L'architettura è di Angelo Guglielmelli, semplice all'interno, con sei cappelle, delle quali la cappella di Santa Chiara ha sull'altare un quadro di Francesco Solimena, e ne' laterali due tele di Paolo De Matteis. Si osserva un'antica lapida trovata nel cimitero di S. Ciriaco, posta a S. Sabatia. La seguente cappella a dritta ha un bel quadro della scuola del Curia, le cappelle dal lato opposto han tele del Malinconico e di mano Giordanesca. La volta è a cassettoni.

Ma più considerevole fra tutte queste pitture è la tavola del massimo altare (la Circoncisione), opera ricca di figure del nostro Cesare Turco, dipintore che onora la vecchia scuola e del quale scarse son le o-

pere. Nè men da pregiare son le due tavole bislunghe di antico pennello della scuola del Bruno.

OSPEDALE DI S. MARIA DEL POPOLO (INCURABILI) E SUA CHIESA.

L'Ospedale degl'Incurabili nella sua vastità ha prospetto anche da questa parte, sebbene la sua comune entrata sia dall' opposto lato. Facendo una breve salita per aria più aperta, si potrà metter piede nella sua corte, larga e non trista all'aspetto, qual potrebbe sembrar quella di un ospedale.

Bella pagina del cuore napolitano è questo Nosocomio. Una donna di agiata condizione, Francesca Maria Longo, consorte del regio consigliere Giovanni Longo, è colpita da una malattia nelle articolazioni, e ridotta non solo nella inerzia di operare, ma nel letto de' dolori. Desolata guardando che tante agiatezze a nulla potean valerle, e che il bello della vita le veniva tronco, pensò a'dolori altrui, alle miserie dell'artigiano e dell'operaio languente, e tal pensiero prese a funestar la sua fantasia, più che non la funestasse il suo medesimo malore. Assistevanla e la confortavano il consorte ed un sacerdote Vicentino, che fu poi Santo, Gaetano Tiene, ed ella videsi costretta a languire nell'Ospedale di S. Maria di Loreto. Promise allora a sè stessa (se libera de'suoi movimenti e delle sue azioni restata fosse) di dedicarsi tutta e con ogni cura e spesa alla erezione di un ospedale pel popolo, con animo d'intitolarlo proprio *Santa Maria del Popolo.*

Il cielo arrise a'voti di lei. Risanò, e da nobil donna nel 1521 fece acquisto di un pezzo di terra colassù, sendo bel sito, di buon'aria, per piantarvi il meditato Ospedale. Tutto spese quello che aveva, incoraggiando gli operai e ripetendo — *Lavorate con amore, servirà nel bisogno per voi, e pe'vostri paren-*

ti. Finito il proprio danaro ne cercò intorno, usando umiliazioni di ogni guisa, e tra i visitatori del nuovo edificio, supplicò un ricco uomo, un Bergamasco, di nome Lorenzo Battaglini, per un sussidio. Il sussidio fu di diecimila docati in carta, che vennero tosto in moneta conversi, per essere spesi alla continuazione della grande opera filantropica. Maria Aierba d' Aragona, Contessa di Termoli, che aveva anche l' anima angosciata da sciagure di famiglia, vi aggiunse parte del suo, ed il fondato Ospedale divenne allora veramente, come dipinto si vede, un manto che raccolse miseria e sciagura. Sale, corsie, farmacia, professori fecero tosto affollare l' edificio, e vi si aggregarono altri ospedali che non si potevan reggere da sè soli, e tutti poi migliorarono in un insieme di direzione.

Maria Longo, felice dell' opera sua, quando le forze dell' operare le andavan mancando, lasciava il mondo e si chiudeva in un convento detto le Cappuccinelle, che, quasi prevedendo sua fine, ella aveva in pari tempo fondato.

Francesca Maria Longo ha un busto in marmo nella sala de'consulti che la ricorda nell'Ospedale di Santa Maria del Popolo, ma veramente quel busto è troppo fiacca menzione a tanta operosità cittadina. Il vero ritratto della benefattrice esimia dovrebbe star vivo nei cuori dei Napolitani, e i preti dovrebbero dire ogni dì *Pregate per lei*, indicando al popolo gli uomini e le donne degne di venerazione e di rispetto.

Un Ospedale, da servire pel popolo di una città vasta come Napoli, non può far di manco di una Amministrazione. Però in questo un Direttore ne regola lo andamento, ed ha seco con un Segretario Generale un Ragioniere, un Tesoriere e 42 impiegati. Circa 90 professori, divisi in più categorie, prendono cura del trattamento degli ammalati di varia indole e natura colà rinchiusi. Otto sono professori detti consulenti, cioè

da consultarsi, 20 professori di prima classe, 30 di seconda, 28 di terza.

La Farmacia, parte importantissima di uno Spedale, perchè dalla qualità delle medele deriva il buon effetto delle prescrizioni, ha un Direttore dotto di chimici studi.

Le medicine erano una volta date in appalto. Dal 1864 fu tolto lo appalto. Anche le biancherie formano una parte di servizio che si esegue interinalmente, cioè in economia.

Ad ogni infermo viene assegnata una così detta razione di pasta, del peso di once 6, un pane di once 8, ed once 5 di carne di manzo cruda.

Nell'amministrazione del 1864, e poi, furono instituite due sale di osservazione, nelle quali senza confusione di sistemi si potessero da' professori ben qualificare i morbi o definirli.

Gli oftalmici ebbero separato asilo; le malate di sifilide, non prostitute, un recinto separato: così fu disposto pe' fanciulli infermi e per le fratture.

Per le altre malattie erano già destinate corsie a parte. Le donne erranti e vicine a sgravare trovarono nell'ospedale, secondo la diversa educazione, assistenza e trattamento.

Le corsie sono larghe, ben aerate, e le malattie, a norma della loro diagnosi, trovano la idonea respirazione alta o bassa. Vasche di marmo, bagni, anfiteatro per operare in chirurgia, sono cose che non mancano, nè mancano sale di maternità, di deposito e di esperimento.

Quelli che sventuratamente periscono hanno conveniente riposo in terre benedette. I nati di padre ignoto o casuale sono decentemente inviati allo stabilimento della Nunciata, o lasciansi alla madre che volesse tenerli.

Al servizio religioso sono addetti un Prelato detto

Correttore, 6 Confessori, 12 assistenti con 5 rettori e altrettanti sacrestani per le diverse incumbenze ed apparecchi di cappelle.

Oltre alle diverse medele normali, l'amministrazione dello Spedale provvede alle speciali cure depurative con le tisane. In pari modo ne'tempi opportuni si prescrivono e si fanno eseguire le cure rafforzanti, ed una casa (posta in Torre del Greco come succursale di questa di Napoli) raccoglie gli infermi di malattie di languore e i malati idropici. L' uso dei bagni, detti vinacce, e di altri, producono sovente il desiderato effetto.

Per rendere sempre men trista la condizione delle incinte in un paese di sua natura in tutto fecondo, venne instituita una scuola di levatrici, le quali non sono lanciate nel campo prattico, se non dopo l'alunnato e gli esperimenti indispensabili a non arrecar sconci.

Presiede al servizio delle levatrici un capo-levatrice con direttrice, alla quale dan lume e maggior forza nelle deliberazioni il parere degli abili ostetrici professori, de'quali lo stabilimento è fornito.

Finalmente a quelli che, sdegnando la comunanza di altri malati, piacesse un cotale isolamento di forma, vien dato il vantaggio di stanze a pagamento ben messe e ben accudite, con gente acconcia a servire. Il pagamento include tutto, comprese le medele.

La varietà degl' individui che servono il Nosocomio dà luogo anche a sceglier chi più o meno intenda. Ottanta e più sono gl'individui destinati a servire gl'infermi, e le inferme ne hanno cinquanta, che per lo andare e venire spesso in adempimento de'desiderii altrui son dette *camminanti*.

Son tenute d'occhio le donne e gli uomini altresì, che nel visitare il Nosocomio recassero celatamente agli ammalati cibi che lor tornassero dannosi, eludendo cure e prescrizioni della scienza regolatrice.

Il Nosocomio ha molti fondi rustici e urbani, distinti tutti con una specie d' insegna, o ditta, ma son pure parecchie le liti che dee sostenere, per dritti lesi da altri o per contratti violati. Di tutto dà conto il Governo dello spedale con rapporto o relazione al Prefetto, e questo si mette a stampa.

Per dare un'idea degl'infermi che più o meno hanno dimora nel Nosocomio, uopo è calcolare il loro numero con la cifra di 1030, oltre i 60 in Torre del Greco. La rendita del Nosocomio nel bilancio presuntivo si eleva in questo anno in che scriviamo a Lire 802,544,42 . divisa in ordinaria e straordinaria.

Pria di uscir dal detto ospedale o Nosocomio per visitare da una parte gli avanzi del Neroniano teatro, dall'altro la chiesetta che si nomina delle Trentatrè, uopo è arrestarci alla porta interna della chiesa detta S. Maria del Popolo.

Vedevasi già in questa chiesa una tavola di Giov. Francesco Penni, detto il Fattore, allievo di Raffaello, e rappresentava la Trasfigurazione, subietto che rese immortale il maestro, e si disse copia; ad ogni modo un Vicerè la portò via. Va onorato dunque in questo tempio il nobil pensiero che lo fece sorgere, e Maria Aierba di Aragona che ha la sua memoria sul massimo altare. Pur tuttavia a'soli Napolitani può molto esser caro, non essendo bello per colpo d' occhio. Notevoli pitture veggonsi a man dritta e a man sinistra.

A dritta osservasi una tela bislunga esprimente a mezze figure Cristo che s'avvia al Calvario. È opera di gran merito del Caracciuolo, autore altresì del S. Carlo Borromeo orante, che vedesi appresso.

Il quadro della Madonna portata dagli angeli è bello non per la immagine convenzionale, ma per gli angeli che sembrano eseguiti dal pennello di Luigi Gar-

zi sul fare dei Guideschi, ma è d'altra mano, non definita con certezza. L'ultimo altare a man dritta presenta un Crocifisso attribuito al Vasari.

Il massimo altare mostra in centro un debolissimo lavoro della scuola di Francesco de Mura. Questo dipinto meriterebbe esser posto altrove, e surrogato da altro dipinto, che fosse più degno del suo posto. Le pitture che lo circondano e gli soprastano nella cupola sono di ben altro merito: queste onorano Belisario Corenzio, il quale nella disposizione e nel colorito della sferica rappresentanza mostrasi gagliardo emulo, se non superiore, al Lanfranco ed allo Zampieri.

A'lati del massimo altare stan due sepolcri, con ornati e figure da ben considerare; pertinenti entrambi ad una stessa famiglia. Maria Ajerba li fece così allogare in memoria del consorte Andrea, e del figlio Ferdinando. Ne fu stimato autore Gian da Nola, ma lo stile sembrando più duro, vennero attribuiti poi a Fra Iacopo da Sanseverino. La lacrimevole iscrizione latina spiega il loro fato. La madre dolente, eretto il sepolcro nel 1532, *inter utrumque hoc umili saxo se condi jussit*. Ella si posò nel mezzo.

Scendendo dal lato opposto è da osservare una natività del Caracciuolo, che ha qualche imitazione dello Spagnoletto. Così una vergine adorata dal serafico di Assisi e dal Santo di Paola, i quali sembrano proteggere, secondo alcuni, Maria Ajerba, secondo altri Maria Longo.

La cappella più vasta, ultima da questo lato (Montalto) ha sulla porta un piccol Deposito di croce attribuito a Benvenuto Garofalo tien dentro marmi e pitture non ispregevoli, e qui, come in sacrestia. G. B. Rossi nel 1759 dipinse graziosamente. Chiuse il sepolcro *Ludovicus Montaltus genere siculus et Vincenti a conjuges*.

Dopo questa cappella vedesi un sepolcro murale di marmo con busto di Marco Zuccaro, esimio cultore di scienze mediche. Riposa non lungi il chiaro medico, finito nel 1827, di nome Antonio Sementini.

Presso la detta chiesa sta l'altra di Santa Patrizia, nella quale è compresa una seconda, che si tiene per tradizione invisibile in tutto l'anno, meno in giorni singoli. La chiesa visibile possiede un bel quadro, d'altare, la Vergine adorata da santi, tra questi S. Gennaro, opera di Fabrizio Santafede, maestro di Massimo Stanzione, il quale per rispetto di lui, volle dipingere il soprapporta (attribuito al Marullo) e vi rappresentò graziosamente la Vergine e S. Giuseppe che fa al bambino cavalcare l'agnello, guidato da S. Giovannino.

Anche due quadri in tavola, ha questa chiesa, uno de'quali, la Deposizione, è del Criscuolo. Egli dipinse nella invisibile chiesa interna.

Il Corenzio istoriò l'alto delle pareti, ma oggi son pitture guaste.

ANTICO TEATRO NAPOLITANO.

Volgendo a sinistra si possono guardare alcuni archi dell'antico teatro napolitano.

Come manifesto appare, l'arena di questo teatro stava più in basso, e un dì volendosi trar profitto della larghezza di qualche ambulacro o vomitorio, se ne fecero vie strette. Ecco perchè in questo punto veggonsi certi giri di case tortuosi. La costruzione di esso teatro era in mattoni solidamente condotto, e certo gli scotimenti del tremuoto che crollar fecero il già tempio Augustale (S. Paolo) produr dovettero gravi risentimenti, se le fenditure di questa parte rimasero chiarissime al guardo Molto fu scritto su tali avanzi che si giudicarono anche contrafforti. Il disprezzo dell'antico ci fece perdere due monumenti insigni, la Curia

Augustale e il Teatro sul quale, com'è da più storici e fin da Seneca e Tacito narrato, Nerone Imperatore, in tutte le sue azioni scenico e teatrale (sino nell'incendiar Roma), stimò cogliere i plausi dell'arte, che altri, di lui minore raccoglieva. Invidiò forse anch'egli, Imperatore, la teatrale popolarità e il rumor delle palme. (*Nemo sua sorte contentus*). Il Vasi ricorda che il gran Seneca transitava spesso per questo teatro, recandosi ad ascoltar le lezioni del filosofo Metronacte, e dolevasi che quella scola fosse sì vuota e sì popoloso il teatro.

Le memorie degli studiosi della topografia di questo sito ci arrivan già troppo tardi, quando (e lo dissi), s' eran già fatte viuzze de'corridoi e quando era già assiepato di case: pur nondimeno sembra chiaro che il suo basamento non fosse minore di 370 palmi e l'arena di oltre 200 palmi.

Doveva infine essere importante teatro codesto, se l'Imperatore anelava d'illustrarvisi e vi suonò la cetera tra mimi e vi cantò, e venne in quel costume eternato in una medaglia. Spiega la celebrità della mole, anche la cura che ne prese l'Imperator Tito Vespasiano, che dal fatescente stato lo riconsolidò, adoperando solidi sostegni e forse i controforti di quella spessezza che vediamo e giudichiam tali. Per esser giusti non è da attribuire agli Spagnuoli l'abuso fatto de'materiali e delle fabbriche di questo monumento, perchè le case che sembran moderne oggi, sono rifatte più volte, ed io scrittore di questa guida, ricordo nella mia giovinezza le graziose finestre a gotica struttura con esili colonnette bianche nel mezzo, delle quali l'ultima andò via sotto il piccone del muratore non ha venti anni.

Il guasto dunque del nostro monumentale teatro, cominciò in quella prepotente epoca in che le grandi famiglie o gli uomini di spada, divenuti nobili, si av-

valsero de' materiali degli edificii romani, usandone spesso senza riguardo, per elevar prestamente e con minor dispendio i loro palazzi.

Queste poche notizie ci sembran bastevoli per indicar l'importanza delle superstiti mura, sulle quali si è tanto scritto e discettato, dovendo noi recedere dall'attrito delle questioni archeologiche.

Questi archi al presente chiudono un po' la via che dall'acqua fresca di S. Paolo, menano al così detto vicolo de' cinque santi, ma la innovazioni, giuste talvolta, speriamo rispetteranno gli avanzi scenici romani.

Dal Nosocomio, scendendo per la gran porta e la via di Santa Patrizia e lasciando a manca il teatro antico, si va per una via detta de' Pisanelli, cioè di quella famiglia le cui tombe visitammo in S. Lorenzo.

Si discende così alla strada Costantinopoli, dove più di un palazzo antico fu cangiato in convento. Ma vi rimane ancor bello del suo tipo quello de' principi di S. Agata, detto anche di Cariati, ornamentato in ogni guisa di statue antiche in basso, con busti di famiglie sulle aperture e sino con pitture in alto, semplice ricordo ora di Polidoro da Caravaggio che, fuggendo le vendette del sacco di Roma nel 1532 con altri artisti, vi dipinse da buon maestro.

A questi fuggitivi artisti romani o fiorentini deve Napoli l'architettura degli antichi palazzi che rimangono in piedi, tra altri quello d' Alagno o Cuomo al Pendino.

Il palazzo Firrao fu centro d'alte nobiltà. *Caesar Ferrao* (de filiis Rao) *major editis, regiae venatione praefecti instauravit.* I palazzi di contro, de' quali qualcuno porta ancor murate le impronte sul largo della via, furono tutti riguardevoli un tempo.

Tre chiese su questa via che appartennero metà ad un quartiere, metà ad un altro, potrebbero visitarsi, contenendo buone cose di arte.

S. GIOVANNELLO, LA SAPIENZA, L'ISTITUTO ARTISTICO.

S. Giovannello detto delle monache ebbe origine da Francesco del Balzo di Capua, il quale volle ad alcune suore o ad una sua figlia dar monastico asilo, nella città di Napoli. Esso fu disposto splendidamente. Nel 1510 Francesco Picchiatti ne ebbe la direzione.

La Chiesa non è grande ma acconciamente costruita. Il suo prospetto esce dal consueto e due scale coverte vi danno ingresso. Sulla porta internamente si veggono: una tela del Cav. Calabrese esprimente la Maddalena che lava i piè del Redentore e due tele bislunghe: quella a destra, guardando, di Raffaele Postiglione, quella a sinistra di F. Maldarelli.

La prima cappella a dritta ha sull' altare la visitazione espressa dal pennello di G. Tomajoli (1750) e ciò che più vale, lateralmente, un'Assunta, ricordo del giovane e infelice pittore Bernardo Cavallino, morto nel 1654. Dovrebbe in questa chiesa trovarsi il suo quadro della S. Cecilia, ma è fuor di luogo, e la macchietta del quadro vedesi nella Pinacoteca: la Sacra famiglia è di Balducci.

La tela del massimo altare esprimente la predica di S. Giovanni nacque da Luca Giordano, e lateralmente nei cappelloni la coronazione della Vergine sta come grave opera di Massimo Stanzione (1649) e la opposta del Simonelli (1702). Francesco de Maria è autore della Nunciata — la Presentazione al tempio è della scuola di Francesco Curia, ed è assai lodevole. La cappella ultima ha una Vergine Addolorata con angeletto assistente, opera non dispregevole di Andrea

d'Aste, allievo del Solimena — I laterali sono della scuola di Massimo, cioè Stanzioneschi.

Il monistero annesso a questa chiesa è convertito in Accademia di Belle Arti. Una novella via che sbocca nell' alto Toledo ha separato i due edifici.

Questo edificio non compiuto nè rammodernato ancora, secondo il bisogno dell' arte e la conveniente forma prospettica, potrebbe dirsi il semenzajo degli artisti napoletani, pittori, scultori, architetti, incisori, intagliatori. A dì 2 marzo 1822 le diverse scuole pubbliche di disegno, vennero poste assieme.

Era precedentemente questo Instituto con le scuole compreso nell' edificio del Museo, ma il riordinamento e l'ampliazione della Pinacoteca, operata dal Com. Fiorelli, portò altrove le dette scuole.

L' Instituto di Belle Arti ha un Direttore, un Segretario, una Segreteria per l' Amministrazione e reggimento di esso, più un economo ed un sacerdote per accudire alla cappella del luogo — Criterio e regolamento son base alla direzione—Le deliberazioni vengono prese in consiglio.

Gli artisti vi trovano una biblioteca speciale. Essi hanno bisogno della storia e della religione, almeno sino a che vi saranno chiese, e volendo esser giusti dobbiamo dire che l'arte, (togliendosi di mezzo la favola greca) nacque sacra e fu splendida per la religione.

I nostri più valenti artisti napoletani furono in soggetti sacri famosi, anzi fuvvene alcuno d'intensa fede dotato; vedemmo frati e preti divenire operosi cultori di arte. Precedentemente alle accademie i pittori e gli artisti in generale avevano scuole private, ma il povero dovea cominciare dal far da servo o da schiavo, per giungere lentamente a sedere fra gl' imitatori del vero. Luca Giordano cangiò in pittori i suoi servi. An-

drea Vaccaro fu tenero della instituzione Accademica, volendo seguire i Carracci. Le accademie agevolarono per questa parte i poveri, dando loro i mezzi di materiali e modelli per apprender l'arte. A tanto provvede compiutamente la nostra Accademia.

Professori, modelli, utensili. arnesi utili alla agiata istruzione sono forniti senza risparmio da questo Instituto. A ciò si aggiunge la distribuzione de'premi e l'esposizione quasi continua delle opere che dall'Istituto escon fuori e talvolta per concessione, anche di quelle che fuori Accademia venissero eseguite.

Si possono visitare le sale terrene, i corridoi, muniti ed ornati di modelli in gesso, saggi de' giovani che l'Accademia prescelse a continuare gli studi, girando l'Italia. Il pensionato de' giovani vincitori negli esami è una instituzione Borbonica, la quale spiana a'più valenti la via di far opere inspirate da altro cielo ed altra natura, ed apparecchia loro quasi premio dei buoni studi una forma di avvenire.

Sarebbe lungo tutti nominare gli egregi giovani, or pittori di grido, usciti da questo Instituto. Essi sono chiari nel paese e fuori, e molti sono maestri e soci onorari dell'Accademia medesima.

L'Accademia raccogliendo nel suo seno professori di vaglia vien sovente interpellata dal Municipio. Essa è chiamata altresì a giudicare artisticamente, e dare il suo parere in cose monumentali o edilizie.

In generale parlando si può diventare artista, senza bisogno delle Accademie, ma non è permesso credere che non intendano l'Arte quelli, i quali, dopo lodate opere. la professano. Nessuna forma di bello e nessuna forma di grazia sarà mai possibile senza reverenza e coltura di arti. Da Fidia sino al calzolajo della favola, l'arte del disegno educa l'occhio nel lavoro de'mastrodatti, de'ferrai, de' tipografi ed in ogni altra arte meccanica, nel quale scopo concorre anche fra noi l'Instituto tecnico a Tarsia.

Queste notizie stimammo dare, perchè sia nella Guida degli scienziati, sia nella Guida Nobile non se ne disse abbastanza.

Rimpetto alla Chiesa di S. Giovannello sta quella, detta della Sapienza, anche di bel prospetto ad archi, con intagli di pietre miste e due mozze figure di Papa Carafa e della sorella. È detta della sapienza, perchè il Cardinale Oliviero Carafa già nomato, parlando del nostro Duomo, aveva aperto colà un ginnasio a pro dei miseri giovinetti, intitolandolo *della Sapienza*, così come a Roma chiamavasi l' Università. I Carafa, comunque non tutti apprezzabili, assai fecero per bene del paese, e la porta della nostra Università ben lo spiega. Questo Oliviero dava la sua casa al nobile scopo. Poi nel 1535 Giov. Pietro Carafa, che fu Paolo IV, invogliò la sorella Maria, già dedita a vita monastica a prender le redini di quell' asilo che s'era mutato in convento, e i busti del Papa e di Maria son quelli veggonsi nei due tondi scolpiti sul fronte. La sorella del Pontefice ebbe nella chiesa sepoltura.

La Chiesa è spaziosa, e la parte alta veniva dipinta dall' istancabile Belisario Corenzio, il quale oltre a' grandi subietti vi pennelleggiò angeli, virtù, Profeti, ma sono opere della sua decadenza, val dire della sua vecchia età.

Non son da confondersi queste pitture co' patroni della città nostra di Andrea Malinconico, che visse dopo e formò da Massimo e da Luca il suo stile.

Come in altro mio libro manifestai (1) i valenti pittori napolitani dividevano le opere di lor commessione co' loro discepoli, massime, lo Stanzione, il Giordano e il Solimena, e da questo lodevole accordo ne derivava lodevole effetto, imperocchè i discepoli sotto gli occhi del maestro quello studiavan di emu-

(1) V. *Massimo i suoi tempi e la sua scuola.*

lare e vincere, e il maestro perchè i suoi discepoli non paressero indegni di lui, ritoccava e accarezzava i loro lavori. Nel giudicarli dopo la loro morte, mancando cifre a'quadri o non vedendosi, nacque alquanta confusione di giudizio e singolarmente nella scuola di Massimo. Spesso i discepoli vennero scambiati nel maestro e viceversa. E in queste tele appunto la confusion s'è un po' generata guardando alle guide che ne precessero. Come nostra opinione diciamo che la Cena è di Massimo, la Trasfigurazione del Finoglia, il Battesimo e la Tentazione di Micco Spoadaro, cioè Domenico Gargiulo, l'ossesso e il Crocefisso di Massimo.

Nè men da considerare, sebben piccoli, sono i quadretti più alto locati, i quali, non considerati dalle Guide, appartengono al pennello del carissimo Bernardo Cavallino. Altre pitture di scuola Stanzionesca o derivanti da quella sono i fatti della Vergine che nella prima cappella a dritta decoran le mura. L'Annunciazione che in essa vedesi è del Curia, e di un settecentista (Cenatiempo) è la Colomba nella 2. cappella: non la nominiamo se non per ricordare che la santa v' è sepolta. Gli affreschi son anche de' discepoli di Massimo e di altri, poco riguardevoli.

Un Cristo che si mostra a' santi crudelmente trafitto è il subietto del quadro nella 3. cappella, lavoro del Lama. Bernardino Siciliano dipinse anche in essa cappella.

Dal lato opposto tutte le cappelle furono, qual più, qual meno, pitturate dagli allievi dello Stanzione. Chi ha occhio un po' fatto alle arti, vedrà la differenza di qualche altro pennello, ma in generale non sono opere di polso.

Il quadro diremo titolare della Chiesa, merita diversa considerazione. Esso appartiene al pennello di Bernardo Lama, che vi fece il suo ritratto e venne assai lodato al suo tempo. Rappresenta la Disputa fra i Dottori cioè la *sapienza in discussione.*

Qui poniamo fine alle cose che più meritevoli ci sembrano di esser viste nella sezione di S. Lorenzo.

E facciamo osservare che stando in sulla via Costantinopoli, il viaggiatore o il semplice curioso può dare un'occhiata alla chiesa titolare. Essa, eretta da Fra Nuvolo, ha gli affreschi del Corenzio e del Roderigo, una tavola del Criscuolo, una Epifanìa del Santafede e due statue del Fansaga. Viste le quali cose, può scegliere per continuare la escursione, o l'alto o il basso della via sudetta. Dall' alto andrebbe al Museo, dove il meno che si possa spendere di tempo è un dì, dal disserrarsi delle porte al chiudersi. (Per breve tempo sarebbe quasi inutile il mettervi piede). Dal basso potrebbe percorrer direttamente l'arteria Toledana, e visitar le sezione Montecalvario, S. Ferdinando, Chiaja.

E quì è da osservare (per chi non legge una Guida come l' ufficio de'morti), che ne' quartieri di Monteoliveto e S. Lorenzo il bell'elemento storico monumentale è più copioso, e in altri quartieri va mancando. La città anticamente era più dentro invasa dal mare : le costruzioni contano più fresca data, attorno alle colline di S. Elmo e Pizzo Falcone. Un dì non avevano casamenti, ma verdeggianti e discoscese mostravansi. Dopo S. Lorenzo, passando alla sezione Vicaria, troveremo l'elemento storico monumentale in generale meno diffuso.

SEZIONE VICARIA

PORTA CAPUANA — S. CATERINA.

Questo quartiere o sezione che oggi va annoverato tra i vulgari, era tra gli alti un dì, e la ragione è chiarissima, perchè il castel capuano non fu sempre Vicaria di giustizia, sibbene dimora reale. Divenuta casa di giudizio e di pena, gli antichi abitatori ne rifuggirono, e la nobiltà eziandio andò a stanziare altrove.

Questa sezione adunque popolosa e popolana, conta assai più delle precedenti, abitatori, essendosi in altri tempi numerati 48377 individui. Il punto ove si eleva il palazzo della Vicaria o de' tribunali è un centro di monumenti e di vie. Da una parte la via Carbonara grande e spaziosa, dall'altra, quella che mena alla ferrovia, al Carmine, al mare: di centro il vetusto edificio, la via Tribunali: di lato, ma indietro l'Arco o Porta Capuana con una via diretta, antica, storica e nomata di Poggioreale ed un'altra detta di Borgo S. Antonio, sol perchè trae a una chiesa di tal nome, la quale raggiunge il grande Ospizio o Albergo de' poveri.

La via di Poggioreale spiega dal suo nome, la presenza di una nobile collina. Questa collina che visiteremo più tardi era un giorno nobile per la vita, oggi è nobile per la morte, sendo ordinata a camposanto. Porta Capuana che apre l'adito a questa via è ben ornata di marmi. Non farà mestieri spiegare che di-

cesi Capuana perchè la via menava a Capua, ma ci pare indispensabile ricordare che il suo lustro è dovuto a Ferrante 1.° Aragonese, il quale nel 1484 fecela costruire a tal forma e rafforzar di due laterali torrioni, per esser atta a resistere.

I decorosi ornati di armi e bellici arnesi, posti in rilievo dei lati, e le colonne di ordine composito che vi aggiungono gravità, sono lavori che Giuliano da Majano, fiorentino, recò a compimento. Nel 1535, sendo Vicerè D. Pietro di Toledo, venne riparata. S. Gennaro e S. Aniello son lavori del Nolano, la Madonna che in alto vi si vede, è pittura decorativa.

Di lato alla porta Capuana è una Chiesa detta S. Caterina a Formello (*ad Formellum*) soprannome che piglia della fonte o formello che non lungi raccoglie le acque delle Bolle e *ab antico* le fu posto.

È una importante chiesa questa, sebbene omessa in più guide. Edificata venne con accorgimento e senza soverchio capriccio da Antonio Fiorentino della città di Cava, il quale fu primo, pare, dopo il Brunellesco. tra noi, a metter su una cupola. Dalle esterne forme si vede com'egli fosse piuttosto amante di semplicità.

Vi officiavano i Celestini nel 1478, e Alfonso II di Aragona che voleva metter su un palazzo alla così detta Duchesca, portò in questo asilo le Monache della Maddalena. Dopo altro provvedimento Federigo II d'Aragona (1498) donò la chiesa ai Domenicani, i quali nel 1523 vi avevano speso in altri mutamenti buone somme di danari, raccolte con la predicazione; ma se si volessero dir tutti i mutamenti subìti, si andrebbe per le lunghe.

Questa chiesa dunque non è tale da lasciarsi senza osservazione. Colpa se le guide di Artaria, di Vasi e di altri ne tacciano. Non in tutte le sue dodici cap-

pelle , ma in alcune si trovan quadri pregevoli. La scolpita Vergine sull'acqua santa viene dal Pisano. La 2.a cappella a destra, ha due figurine spiccate molto e una tavola di Silvestro Buono , l' adorazione de'Magi. Esse pitture van riguardate con amor d' arte. Appartenevano in origine ai signori delle Castella (1567).

Il De Matteis settecentista, che in questa lateralmente dipinse, è autore delle tele della seguente cappella. Marco da Siena dipinto avea sull'altare che vien poi, nella cappella degli Acciapacci (1542) , la conversione di S. Paolo. Oggi rimangono una tavola di scola fiorentina e due sepolcri antichi. Un'altro Senese (e in conseguenza un altro fiorentino) Matteo di Giovanni avea dipinto la strage degl'Innocenti nella penultima cappella dalla parte dell'Evangelio, pertinente ai Tocco; ma or non si vedono più qui tali opere, che singolari furon dette. Lucrezia Capece e Giacomo Tocco affettuosi coniugi , *quae summa conjunxit fides mutuusque amor unanimes tenuit* vi furon tumulati nel 1586. La Vergine con più santi , egregio lavoro del Curia è la gemma del coro medesimo.

La Giuditta pinta a fresco nella volta del coro è del Borromans, manierista.

Nella croce, o braccio traverso la cappella che porta il titolo del Rosario è riguardevole per le scolture del Colombo, fatte con ingegno e grazia , di marmo bianco su marmo colorato. Potrebbe dirsi un quadro in marmo. La opposta cappella è dedicata a S. Domenico, e mostra animato dipinto in tela di Giacomo del Pò, il quale studiò, seguendo Zampieri e il Veronese.

Gli Spinelli decorarono il massimo altare della chiesa e si raccolsero intorno a quello, appoggiando i loro monumenti ai piloni della crociera. Oltre gli uomini militari ed ecclesiastici, figurano in questa famiglia le donne. Autori de' monumenti furono gli scultori

Scilla e Giannotto , milanesi. Vollero far meglio del nostro Gian da Nola , ma nol seppero. Nondimeno cercarono tener diversa maniera. Vedesi da una parte Dorotea Spinelli , la quale ebbe nome assai onorevole (*priscis illis illustribus foeminis comparandae*) dall'altra, quasi in pari atteggiamento, mirasi Isabella Spinelli Contessa di Nicastro, morta nel 1570, poi una Ippolita di Capua e una Giovanna, congiunte ad altri Spinelli. han ricordo di lapidi; ma di Virginia Caracciolo e Caterina Orsini si veggono i busti: Ferdinando Spinelli e onorato da Violante con sepolcro nel 1612, e finalmente, per non dire di altri , vedesi Carlo Ferdinando Spinelli sposo ad Eleonora Crispano. Questi fu nobile consigliere, in mare ed in terra valoroso, seguendo D. Giovanni d' Austria (*insigni navali pugna ad Echinadas... in Bello Lusitano et in Belgico*). E fu egli adoperato a comporre tra spada , legge e parola i movimenti napolitani (*Patrios tumultos, Praeter Urbis strenue composuit*).

Dello stesso pittore del Po è la santa Caterina coi varii laterali nella sua titolare cappella.

La cappella della Visitazione offre pitture del romano Luigi Garzi, il quale è autore della grande soffitta centrale, eseguita con grata tenerezza di pennello.

La cappella de Silva merita maggior considerazione, nel suo dipinto di altare (tre apostoli in tavola). La vicina cappella contiene gli avanzi di quelli che nell'assedio di Otranto (*bellum Udrentinum*) perirono, anzichè rinnegar la fede cattolica. Fu Alfonso II Aragonese che donò alla chiesa 240 corpi di que' martiri.

L'ultima cappella possiede una tavola di buon maestro del 500, ed è altro lavoro toscano.

Più iscrizioni si leggono in questa chiesa che hanno importanza di storia per le famiglie Acciapacci , Loffredi, Andria; ma fra tutte le famiglie qui tumulate,

le quali in massima parte erano in fiore nel 1500 , la più notevole è quella degli Spinelli Cariati, cognome ricordante il palazzo che notammo in via Costantinopoli. (Firrao).

Mentre questi sepolcri hanno nelle iscrizioni chiara pagina esplicativa del loro essere, una misteriosa lapide leggevasi un dì presso la conca dell'acqua benedetta e lo ripetiamo per curiosità storica.

Qui coluit Musas habuitos in honore peetas—Basilii hic corpus — mors tamen ante Deum anno Domini 1376. Tra le iscrizioni del pavimento va ricordata quella di Niccolò Giustiniano Genovese capitano (1567) il quale combattè il Turco violatore de'patti giurati (*rupto foedere*).

Queste cose come più importanti abbiamo voluto cennare di una chiesa, la quale sendo un po' abbandonata, potrebbe subire qualcuna di quelle innovazioni che distruggono anzichè mantenere.

I TRIBUNALI S. GIOVANNI A CARBONARA.

Ora diremo quanto riguarda il grandioso edificio della Vicaria che dà nome alla sezione.

Questo edificio che occupa quasi un gran quadrato di terra , fu originariamente castello , per real dimora fortificato , pigliando nome di Castel Capuano dalla prossima porta. Se ne attribuisce la costruzione a quello tra i due Guglielmi Normanni detto il malo, ed è curioso che un Re *malo* lo volle innalzare, e un artista *Buono* lo fece sorgere materialmente. Il Buono è un nostro architetto di vaglia, di antica data . del quale mancano un po' le notizie, e al quale vennero affidati ragguardevoli edifici. Ei militarmente costruì e spesso con la solidità richiesta dai tempi.

Fu detto che alla regia dimora lavorasse poi Gian

Pisano, se pur non fu un nostro architetto di cognome un po'fiorentino, ma certo è che delle prime linee poco rimane: la traccia delle più visibili linee appartiene al tempo del Vicerè D. Pietro di Toledo, il quale nel 1550, dopo aver battuto gli Ottomani, infestatori delle nostre spiagge, lo volle ridurre a suo intendimento, cangiandolo da fortilizio in edifizio amministrativo. Gliene fecero cessione allora i Principi di Sulmona. La lapide posta in fronte chiaramente lo spiega con le parole *Carolus V imperante Petrus Toledus Marchio Villaefranchae... post fugatos Turcos arcem in curiam reductam, justitiae dedicavit.* Dunque D. Pietro di Toledo fu colui che prese a riunire i tribunali, per avere unità di forma e di concetto, e si valse degli architetti Maglione e Benincasa. Nulladimeno lo edificio per le nuove aggregazioni non ebbe mai forma completa, gran danno che sino ad oggi un po' vergognosamente dura. Le ultime riconstruzioni e decorazioni, compiute nel prospetto e quasi compiute nella corte, si debbono a re Ferdinando II, sui disegni dell' architetto Riegler, napolitano. Due cose sopravvivevano di curiosa memoria alle innovazioni, un leone simbolo di forza, ma senza barbarie, ed una esile colonnetta su larga base rizzata, che ricordava l'uso di giurare per essa e sopr' essa, equivalendo quel giuramento, per convenzional tradizione, ad un contratto. Questa ultima ingenua memoria venne recata a pigliar posto nella corte che chiude l'ingresso di S. Martino.

All'edificio rimane la sua porta che ricorda sempre il castello. Larghe scale menano alle sale superiori, divenute sale di giustizia. Vennero riuniti in queste sale tutti i tribunali sparsi, e quello della Zecca e della Bagliva e quello del Sacro Consiglio, già locato nel chiostro di S. Chiara ed instituito nel 1442 dal primo Alfonso Aragonese e quello della Regia Camera dallo

stesso Alfonso riformato nel 1444 e primamente instituito dall'Imperatore Federigo Svevo, e quello che si nomò della Vicaria (*ab antico*) per rappresentanza del Vicario Generale del Regno.

Le iscrizioni tuttavia lasciate in più punti della grossa mole bastano a rischiarare chiunque, studioso di edifici storici, vi si possa intrattenere, ma non sarà inutile dire che in via Forcella trovasi altro palazzo detto Vicaria vecchia, dove i tribunali stettero in official residenza sino al 1540, passando poi nella fusione della già corte Normanna, o palazzo de' Principi di Sulmona.

Sebbene non magistrato, nè leguleo, il visitatore del nostro Napoli mal non farà nello ascendere al piano superiore. Dalla faccenda, dal movimento, dal numero delle persone circolanti in sì vasto edificio, calcolar potrà la popolazione napolitana, il fermento del viver nostro e quell'alterno inconcepibile eccitamento che anima la nostra gente e rende, a parlar chiaro, sia la nostra plebe, sia il nostro medio ceto un po' dissimigliante dagli uomini di oltremonte e oltremare. Diasi un guardo all'ampia sala de' notai. Essa possiede ancora il monumental recinto di un'antica cappella con qualche non perduta forma, e il dipinto di una Deposizione di Francesco Ruviale, nomato *Polidorino*. Vi ascoltaron la messa, pria di compiersi solenni atti di giustizia, principi, re, magistrati, giudici e condannati d'ogni maniera.

Si guardino le sale di Assisie. Esse non furon bastanti alla quantità delle cause a giudicare, e se ne formò, come notammo, un'altra a Donna Regina. Oltre al criminale ha qui sede il tribunale civile correzzionale, ove già, fu detto, essere il *Sacro Regio Consiglio*. Contiene 4 sezioni civili, 1 promiscua, 3 penali: ha una camera di consiglio, un uffizio di graduazione, ed uno d'istruzione. Ha nell'insieme 48 giudici. Di 14

membri si compone l'Ufficio del Pubblico Ministero. La commissione del patrocinio gratuito risulta di 3 membri.

Sette sezioni formano la corte di appello. che tiene il lato sinistro dov'eran le sale della *Sommaria*. Son le sezioni, 3 civili, 1 promiscua, 2 penali , 1 di accusa. Sommano a 62 i Consiglieri. L'Uffizio del Pubblico Ministero ha 21 membri , e la Commissione del Patrocinio gratuito 4.

Ha posto nella Vicaria anche il Collegio di disci plina degli Avvocati con 10 membri.

Ma per aver chiara l' idea della faccenda che agi queste sale, stimiamo conveniente il notare che non tutti coloro che esercitano l'avvocheria trovansi circoscritti nell'Albo, pur nondimeno nel tempo in che dettiamo il nostro libro. quelli inscritti sommano a 676 e i procuratori a 1436.

Invano si cercherebbe qui il Tribunal di Commercio, posto presso S. Marta, e la Corte di Cassazione posta presso la Chiesa di Monteoliveto come notammo , descrivendo quella sezione.

Oltre l'antica cappella, rimane visibile una sala o antico gabinetto separato da un arco, e decorato di pitture che lusingano il potere e la giustizia. Sono attribuite al Corenzio, ma forse vennero rifatte da lui sull'antica decorazione.

Le pitture del settecento o un po' pria , che si veggono in qualche sala , son poca cosa , ma hanno impronta tutta propria del tempo quelle di figure allegoriche, decoranti ancora le pareti dell'edificio ristorate a' tempi di Carlo III Borbone. Non serve indicarle, perchè serbano carattere specioso di azioni svoltate o mosse troppo, sia nelle figure avvolte ne'panni, sia nelle figure equestri. Tra queste ultime figure delle quali alcune scomparse , vanno compresi più lavori di un'artista il cui nome è bello tacere. A costui, sen-

do caduto in colpe non perdonevoli di frode, fu concesso espiar parte di pena, pingendo quelle figure che rappresentar dovevano le virtù, virtù che egli non avea seguito. Non sono tai lavori da confondersi con quelli di Leonardo Olivieri e Carlo Amalfi (1752: 1762).

Le pitture in alto della soffitta de' Notai sono opera moderna di Biagio Molinari, estinto in ancor giovane età, e del Perriccio vivente.

Non mancano pitture del tutto ornamentali e riempitive che ricordano un Abate Vincenzo, diverso dall' Abate Ciccio e quelle di un Antonio Cacciapuoti che non fu tra gli ultimi in sul cadere del millesettecento. Vi si vede anche qualche lavoro di scoltura, come le statue della Giustizia, della Prudenza e della Carità, ma nulla che sia più importante della popolarità di un edificio che somiglia ad un avventuriero, qua e là balestrato dalla fortuna, avendo rappresentato primamente lo splendore della reggia, indi la concordia della famiglia, appresso il ricovero degli ammalati e finalmente il terrore de' malviventi e il potere della magistratura.

Or prima di procedere nelle tortuose vie della popolosa Sezione, torniamo indietro di qualche passo, raggiungendo i siti già percorsi ne' limiti della Sezione S. Lorenzo, ed osserviamo S. Giovanni a Carbonara e sue adjacenze.

La via Carbonara piglia nome da una famiglia antica e potrebbe credersi de' *Carboni*, ovvero da un sito eccezionale dov' era carcame di materie guaste. Larga, amena questa via presenta a sinistra di chi vá un palazzo, non ha guari ristorato, appartenente ai Principi di Santobuono, celebre per due cose, per la sua quadreria (oggi dispersa anzi perduta) e per la memoria di avervi tenuto dimora il Duca di Guisa, il quale ne' tumulti Masanelliani (1647) si levò capo della

repubblica napolitana ; più, il ricordevole Generale Championnet, non traditore, ma dalla fortuna tradito (1779). La corte di questo palazzo indica meglio del prospetto il tempo della sua erezione. I Caracciolo Santobuono vi portarono mutamenti sin dall'anno 1692.

Dicemmo che la chiesa di Santa Maria della Pietà diè nome al Monte dell'Orticello, or diremo che la prima chiesetta della Pietà eretta venne per dolorosa commemorazione delle sfide che i napolitani cavalieri si facevano su questo largo di Carbonara, nelle quali sfide e torneamenti, non la vanità di parer forti animava il braccio, ma la nobiltà di esserlo. I nobili napolitani di un tempo che spesso lasciavano i dolci parlari e gli amplessi delle donne per la polvere de' campi, qui si addestravano, per vincere poi nelle supreme tenzoni della patria. Il Petrarca in una sua lettera, si duole dello armeggiare troppo violento e corrivo, del quale fu spettatore in sulla piazza di Carbonara.

Il luogo per tali lotte rimase tristo lunga pezza, ma la tradizione gloriosa chiamava, anche poi, e sovente, i giovani strenui su quel terreno sino a'giorni de'tre fratelli di casa Sanseverino, Jacopo, Ascanio e Sigismondo. Questi giovani detti, secondo le parole di una cronaca, gli *Orazi Napolitani*, vi pigliavano spesso bellicoso diletto. Di essi parleremo, quando più innanti cadrà in concio.

Dedicata a Santa Monica una chiesuolina (nomata anche da'Santi Filippo e Giacomo) mette fuori la sua graziosa porta gotica in sulle scale che menano a S. Giovanni a Carbonara e ricorda la citata famiglia, val dire i Sanseverino, Conti di Saponara. E come appar chiaro, un illustre Sanseverino v'è tumulato. La forma del monumento che rende necessaria una visita a questa chiesuola, non è forma nuova. Il defunto è

steso in sulla cassa. Due angioli allargano le cortine per farlo vedere nell'ultimo asilo, e nostra Donna con angeli e sante tiene in custodia e patrocinio il defunto. I pilastretti veggonsi adorni di statuine leggermente innestate, e il marmo scolpito presenta qualche parte dorata ne'peli delle figure. Se Messer Petrarca dunque scriveva *Erano i capei d' oro all' aura sparsi*, gli scultori del tempo facevan per rispetto anche d'oro i capelli, e questo uso che rinvenimmo nelle antiche statue, fu poi dimenticato. Autore del bel monumento è Andrea da Fiorenza, segnato in esso, e sarà ei pure autor della porta. Altro fiorentino napolitanizzato, del quale, come per Gioan Pisano, la critica saprà discernere le vere condizioni di patria. Delle altre piccole chiese riunite in questo ceppo non parliamo, per sobrietà di discussioni, nè ricorderemo la famosa biblioteca del Seripando, or dispersa, ma saliremo al nostro bel S. Giovanni, come i Fiorentini chiamavano il loro.

Chiesa piccoletta, ma superba per grandi memorie, sarebbe colpa trasandarla. Vi si entra di lato, e la porta a sesto acuto e le finestrine arcuate svelano ancora il suo tempo di prima costruzione, e meglio lo svela l'indietro della chiesa, visibile dal giù della via, dove rimangono in piedi alcune statue. La mano di Andrea Ciccione in questo tempio si affaticò a tutt'uomo, per mostrarsi vago e grande, a cominciare dalla cappella de'Miroballo, posta di fronte a chi entra con lavorati marmi a testimonianza del loro splendore. La lunetta, diremo, dell'altare ritrae il fondatore della cappella, Troiano Miroballo con Maddalena sua moglie, tra i due S. Giovanni, menato a piè della Vergine. La cappella è ben conservata, perchè Alessandro Miroballo ne fu ristoratore.

Qui dunque la principal costruzione è di Andrea Ciccione, di cui, dice il notaio pittore Criscuolo, *lo*

più grande onore fu fabbricare la chiesia di Santa Marta et abbellire di marmi S. Giovanni a Carbonara.

La forma di questa chiesa, è per così dire, vasta nella sua piccolezza. Essa presenta monumenti e altari che ben ricordano la nobiltà napolitana, però son da osservare a preferenza le cappelle de'Caracciolo e de'Conti di Brienza, legati ai Caracciolo.

Cappella de'Caracciolo del sole, tra quali Sergianni.

Cappella de' Marchesi di Vico, anche Caracciolo.

Cappella de' Principi del Colle, de' Santobuono, dei Recchi etc.

Le scritte di tali cappelle potrebbero esser guida a'passi del visitatore, ma noi ci fermeremo su ciascuna quanto il comporti il nostro piano.

La cappella Brienza mostra il sepolcro di Fabio Caracciolo con un altare marmoreo degno di nota.

La cappella del Colle ha una tavola lavorata di scalpello con su la Vergine tra gli angeli e gli Apostoli in giù, tenuta di Dom: d'Auria. Più, a gran rilievo la statua giacente del Somma. Pitture assai riguardevoli adornan le mura. L'autore non è ben definito

La cappella de'Recchi ha un tradizionale, antico Presepe con statue scolpite in legno.

La cappella de' Marchesi di Vico è di marmi esuberante e di statue. Tondeggiante con grazia, offre, invece di pitture, statue e bassorilievi. L'adorazion de'Magi è detta di Pietro della Plata, il quale scolpì anche il paliotto e il minuto S. Giorgio nella fascia inferiore.

Le grandi statue di due individui di famiglia non isvelano chiaro la mano dell'autore, ma sembran precedere il Sammartino e il Finelli, autori de' busti più alto locati di Lucio e Carlo Caracciolo, che si emulano per lavorio. Le quattro nicchie contengono gli Apostoli Pietro, Paolo, Andrea, Iacopo, e sono lavori di Gian da Nola, del rivale Santacroce, del D'Auria, e forse qui

pure scolpì, il Caccavello. Volle elevata sì splendida cappella nel 1516 Galeazzo Caracciolo, e compiuta nel primo disegno la volle Colantonio suo figlio nel 1557. I loro sepolcri sono convenienti al loro fasto, e le scolture appartengono alla mano del milanese Scilla, nomato innanzi.

Tornando in chiesa, richiamano l'attenzione due statue tonde della Vergine, la piccola. scoltura non molto pregevole sebbene di antica scuola, l'altra più grande. Dall'opposto lato, scoltura notevole è quella posta sul sepolcro che nel 1559 Giulia Caracciolo dedicava al consorte, effigiato nel costume del secolo.

La cappella Fasano passò in potere de' Duchi di Castropignano, e vi è tumulato Francesco Eboli , felice e prode condottiero di esercito napolitano. I ritratti di quel capitano e di Zenobia Revertera sua consorte si veggon dipinti su tela, ma nulla nuoce più a questa chiesetta del tocco, e per così dire, della cifra de'lavori d'arte del millesettecento, tanto è vero che la cappella del Presidente Argento, chiaro uomo, col suo sepolcro, disturba l'occhio. Un bel quadro decora l' altare della cappella Fasano. Ritrae due santi, due ritratti di famiglia e un fondo di paese.

Oltre una scoltura, la cappella dei Recchi serba sull'altare una tavola segnata del Tesauro, e di lato alla porta mirasi una Vergine pinta sul muro, incanto d'ingenua grazia antica, attribuita a Gennaro di Cola, napolitano.

La sacrestia, oltre un bassorilievo. venne ornata nelle mura da alcuni quadretti di Giorgio Vasari, per disegno, per colorito piacenti più del consueto. Le innovazioni presenti rendono dubbia la conservazione di tutte le opere d'arte che questa chiesa adornano ed illustrano. Ultimo nominiamo , sebben prima di merito, il monumento eretto a Ladislao re di Napoli.

Soffocato quasi tra le mura del tempio Angioino-Du-

razzesco, ne tocca l'altezza quasi col suo vertice. Meriterebbe di esser più visibile , meno ristretto, ed in più larga area allogato. Si direbbe a chi lo guarda, che quel monumento gridasse quasi persona viva *lasciatemi respirare*. Egli è gran peccato togliere lo spazio e la luce alle opere che l'artista creò per la luce e lo spazio: la luce che è la gloria, lo spazio che è il tempo e l'immortalità.

Ma qui taluno potrebbe obbiettare che questo monumento di re invasore fosse stato così eretto ed allogato, per invadere tutto lo spazio , forse si volle ritener come concetto che il monumento fosse tutto, e, a dir breve, il monumento fosse la chiesa. Nè possiamo tacere che il gran lavoro sia pensato, meditato e che lo spirito invasivo e il proponimento del re conquistatore vi si riveli. Il pensiero della morte non è qui il cardine, non è l'immortalità celeste che lo distingue, ma la gloria terrena *terraque marique*.

Nel secondo compartimento Ladislao che fu altero, dominatore ed ardito, siede nella sua autorità con la sorella al fianco, quella sorella che gli ergeva il monumento. Egli dice « son re » e stringe il globo che significa la terra, la conquista e la potenza grande di volontà. Il basso del monumento con le figure che gli fan base vien celato dall'altare del tutto inutile qui, bastando quello che s'incontra nella entrata del tempio. Nel compartimento superiore egli è disteso cadavere, ma è re non frate, come Roberto d'Angiò che fu ossequente alla santa sede Egli è re, e se la vergine co' santi in altri sepolcri sta sopra, in questo sul più alto culmine del monumento sta il vivo re , armato e su cavallo guerrescamente bardamentato e covertato, cammina. Egli va a Roma , a spodestare quel successore di S. Pietro che Roberto difendeva e del quale tutelava i dritti. Egli è Ladislao che invade due volte la città santa, piglia Firenze, guadagna Ancona e far

vuole una l'Italia, riunendo tutte le sue intelligenze e le sue forze. Questo pensiero allora partiva di Napoli, ed erano i consiglieri (*consiliarii*) Napolitani che lo sospingevano a tanto, e ve lo sospingevano perchè lo sminuzzamento dell'Italia le toglieva gagliardia. Roma fu sì scossa da' primi passi del re belligero, che dopo molte lotte, fu d'uopo chiamare mediatore di pace il Cardinale Rinaldo Brancaccio, del quale indicammo il monumento in S. Angelo a Nilo, per ricomporre gli animi e le cose.

Questo monumento è dunque tutta una storia, e le iscrizioni che lo illustrano spiegano l'importanza del personaggio reale, che tocca quasi col capo la volta del tempio. I tre monumenti di Roberto d'Angiò, di Ladislao e del Cardinal Brancaccio sono pel forestiero intelligente e per l'italiano una pagina di raffronto storico, che il metter da banda sarebbe colpa per una guida, ed incuranza colpevole per un visitatore diligente o un artista.

Posti in altra e separata considerazione i vizi di questo re, che non son tali da niegare, le sue qualità e i suoi pregi di spada e di scettro rifulgono giustamente nelle parole scolpite *Lux italum, regni splendor clarissimus hoc est. Rex Ladislaus Decus altum et gloria regum.* La sua morte inaspettata privò l'Italia di un condottiero e di gloria a venire: l'epigrafista scrisse. *Improba mors heu semper obvia rebus Dum Rex magnanimus totum spe concipit orbem.*

Dietro il sepolcro di Ladislao è quello importante di Sergianni Caracciolo, favorito della Giovanna 2.ª e sua vittima. Semplice e sobrio, offre la statua del gran contestabile. È lavoro che parte dalla stessa scuola del precedente. Più che il monumento o pari al monumento importanti sono le pitture murali. Strane, curiose, goffe, grottesche, ma degne di studiarsi per costume di tempi e ragione d'arte.

Un tal Bisuccio milanese lavorò in codeste decorazioni di pennello. Non diciamo altro, perchè potremmo dir troppo, oltrepassando i limiti.

Dopo aver osservato Castel Capuano, S. Maria a Formello, S.Giovanni a Carbonara, è bene che si guardi oltre la porta Capuana.

Anche su questa porta vedesi il busto di S. Gaetano.

Giunti ad essa, dal canto nostro fa d' uopo dichiarare che, fatta eccezione della via diritta che mena a Poggioreale ed a' Campisanti, la via laterale a sinistra detta Borgo di S. Antonio Abate, non ha edifici di rilievo, e la via saliente su a Foria non ha che la vista delle ultime antiche torri in parte atterrate. Esse afforzavano un dì la cinta delle mura napolitane.

IL BORGO DI S. ANTONIO ABATE.

Se il visitatore di Napoli ha breve tempo tragga dirittamente per Poggioreale a'cimiteri, se del suo tempo può largamente disporre volgasi al detto Borgo, dove osserverà le seguenti cose:

Sulla man destra va guardato un momento la chiesa di S.Anna a Capuana. La sua origine è dovuta a un Fra Crispo umile guardiano di convento, il quale come la Zingara famigerata, incuorò Felice Peretti a spingersi innanzi per raggiungere il triregno. E il Peretti divenuto Sisto V, fu sì ricordevole di quelle insinuazioni che lo volea seco a Roma, ma Fra Guardiano se ne stette pago invece a rifar la sua chiesa e il conventuolo. E in gran parte moderno quel che vi si vede oggi, ma qui lasciò più di una tela d'altare Francesco Narici, Solimenesco, che vi segnò il nome nel 1750. Vi si vede altresì una sacra famiglia su in alto dal massimo altare, un S. Francesco ed una Vergine, con angeli. Ciò che v'ha di più nuovo è la costruzione dell'altare medesimo.

Altre chiesette dedicate all'avvocata Maria, a S. Antonio di Padova ed alla Concezione non descriviamo. Ci fermiamo ancora un momento a S. Maria detta di tutti i santi, la cui erezione rimonta al 1531. Vi si osservino un po' le tele dell'altare, sino all'ultima fra queste tele per data, la Vergine con le anime purganti di Raffaele Spanò.

Ultima chiesa che compie i fabbricati a sinistra e dà nome alla contrada è S. Antonio Abate, la quale serbava sino a pochi anni indietro un antico ingresso sporgente, con due statue de'primi tempi che si facean guardare per vetustà, ma gli architetti *spazzini* le tolsero. Ora sono annicchiate nella facciata moderna e rappresentano S. Antonio e S. Baculo. Sotto il nomato moderno ingresso le antiche pareti a sesto acuto stan ferme tuttavia, a ricordare i tempi della 1.ª Giovanna, verso la metà del 1300 o un po'più tardi, se pure non valessero le ragioni di una pittura a far credere la chiesa fondata nel 1271 con l'ospedale. S. Antonio è tal Santo, come è noto, cui fu dato a compagno il maiale. Col grasso di maiale i frati, seguaci del santo curavano una malattia che precedè la sifilide e menò stragi orrende, detto *fuoco sacro*. Tal malattia era curata con assai fede di buona riuscita anzichè con felice esperienza, mediante quel grasso. I frati protetti a'tempi Angioini e Durazzeschi, lasciarono convento ed ospedale a' tempi Aragonesi.

Al partirne de' frati la chiesa divenne commenda, nè sarà sgradevole sapere che primo Abate dignitario fu quel Giuliano della Rovere che ascese al papato col nome di Giulio II, e indi Commendati di essa furono Luigi e Francesco d'Aragona. Ennio, Fabio ed Antonio Filonardo, e più nipoti di Papi. Il Priorato dell'ordine di Malta, Gerosolimitano, vi ebbe anche rappresentanza, e nel 1699 il Cardinale Cantelmo videsi astretto a riparare i guasti del tempo e così man mano il Cardi-

nale Sersale ed altri. La chiesa costruita di tufo, come scorgesi dalla torre, non era fatta per restare a lungo, però l' antica forma della chiesa è sparita, meno per chi ne andasse cercando qualche segno nella cona. Anche le scritte antiche disparvero, ma di celebrato le rimane una tavola e sian pure tre, sulle quali s'azzuffarono gran pezza i sostenitori della invenzione della pittura ad olio (questione che a mio parere oggi non si può espletare), ma ne'suoi termini non esaurita. Siffatto lavoro di grande importanza, alcuni vogliono di Colantonio del Fiore avendovi *letto l'anno e il nome* (1375), altri *avervi copiata la cifra, con la data* MCCCLXXI. Certo è che ancora vi si può leggere non pur ne'caratteri dorati, ma eziandio nel carattere di ingenuità della pittura, la quale non può dirsi da chi intende nè Giottesca nè Bizantina. Quel carattere si svela, poichè gli antichi andavan cercando dal vero i loro tipi, e le stesse statue del S. Baculo e S. Antonio hanno rozzezza, ma verità.

Importante scoltura è quella di una Vergine coronata che regge il bambino, la quale sembra indubitato dovesse rappresentare la nomata regina Giovanna.

Noi, fatto proposito di evitar discussioni, ci volgiamo a guardare le dipinture del soffitto, opere del Cav. Viola, ingegnoso artista e lontano seguace di Salvator Rosa, del quale son pure i tondi. Un S. Gennaro posto nella cappella presso l' altare è frettoloso lavoro del Giordano.

S. MARIA DELLA FEDE — LA DUCHESCA — I CIMITERII MEMORIE CIRCOSTANTI.

Non a tutti farà piacere, ma a taluni forse potrà esser utile visitare l' ospedale di S. Maria la Fede al quale si accede per questo Borgo. È tal sito che la buona Regina Amalia consorte del chiaro Carlo III di Bor-

bone destinar volle a tempio e casa di ritiro per sollievo di donne colpite da male. Non ha glorie d'arte.

Sta qui l'ospedale destinato alle donne che menan pubblica vita, e accoglie con diversa cura le infette, non togliendo alle più povere ogni diligente ausilio. Sale, dormitori, bagni lo han migliorato. La visita medica vien fatta con diligenza.

Il Governo che non risparmia oneri per queste sciagurate femine, non le abbandona nelle conseguenze del loro vivere. Abili medici, scelte medicine, locali convenienti rendono men deplorevole la trista condizione meretricia.

Non lungi da questo Stabilimento, detto di S. Maria della Fede, sta il cimitero degli accattolici, proprio grave, distinto e adorno di belle tombe e di scolture.

Gli Svizzeri chiamati a schiere un giorno a difendere il nostro paese co'Napolitani, vi han lasciato assai memorie, e vi è sepolto fra questi animati figli dell'Elvezia anche un Generale Prussiano, nè sarà inutile ricordare che Antonio Pitloo, pittor paesista insigne e già maestro nella nostra accademia di Belle Arti, vi lasciò la salma il 22 Giugno 1837 per epidemia colerica. Egli era nato a Arnhem il dì 8 maggio 1790.

Anche gl'Inglesi lasciarono qui molti cadaveri, e fecero di quel luogo la loro patria di morte.

Ci pare inutile cosa ricordare la storica topografia delle terre appartenute ad un Duca di Calabria Aragonese e però nomate *la Duchesca*, poichè nulla vi rimane di memorevole, così della famiglia Incarnao, divenuta celebre dappoichè un cotal Fabio giuocando a boccia col Duca di Calabria (Ferrante I) gli vinse Ducati settecento, e questi per solvere il suo debito, gli cedè gran parte dei terreni a lui assegnati. Ma come suol avvenire per una certa legge morale quasi indefinibile, il *danaro guadagnato senza fatica presto va via.*

Questa terra fu poi ritrovo degli Zingari , e delle donne fuorviate. I dintorni di Santa Maria la Fede raccolgono oggi quelle di più bassa risma, e ad ovviare certa seduzione troppo sfacciata, il governo tien loro chiusi gli sbocchi di più vie.

Giunti alla Chiesa di S. Antonio Abate sarebbe stato agevole visitare l'Albergo de'Poveri, edificio ed instituzione ragguardevole , ma sarebbe questo un violare i termini convenuti. Noi stimiamo invece qui far notare che al Camposanto napolitano si va per due opposte vie, o passando innanzi al detto Albergo e ascendendo la via del campo, o tornando indietro sin oltre la Porta Capuana. È colà un punto detto il cavalcatojo, perchè vi si mandavano ad addestrare i cavalli , un altro detto ponte di Casanova , pel ricordo di una diletta dimora che a sè fece il secondo Carlo Angioino, val dire verso la metà del 1200.

In questa dirittura sta una via detta Poggio-reale o de'Reali Poggi, in vecchi tempi. Dilettevole e salubre un dì, oggi forse trista e non insalubre, contiene invece di case ridenti casse mortuarie. Non solo la dimora di Casa nova più non è , ma neppur quella di Alfonso II che la nomò appunto Poggioreale.Quivi, rimpetto al cimitero nuovo,una casina appartenente alla seconda Giovanna, curiosata un dì, ha perduto le sue tracce.

CAMPISANTI

In questa linea di cimiteri ve n' ha uno detto Camposanto vecchio,un altro detto Colerico, perchè riempito di colerosi, e un terzo detto Camposanto nuovo , perchè costruito e ordinato a foggia moderna,dappoichè venne dalla sapienza pubblica deliberato che non si dovesse più in fondo alle chiese seppellire.

La civiltà nostra presente intende a non far de' cadaveri umani un carcame immondo ovvero un ammas-

so di putredine; la qual cosa, sebbene sia per vero la conseguenza naturale d'ogni cosa umana e d'ogni più rara venustà, pur tuttavia non è men vero che la scienza studii la disinfezione, onde far meno che il possa appartenere al fango la razza umana.

Il camposanto vecchio costò 40500 e diretto venne dal Cav. Ferdinando Fuga che lo elevò ad archi su una falda meridionale dal colle di Lotrecco (Lautrec) e questo colle era già di per sè stesso un camposanto, poichè nel 1528 il giovane e pro' capitano Odetto Lautrec che vedemmo già sepolto in S. Maria la nova vi perì co' suoi più fidi, per lo allagamento delle acque ch' egli (assediando Napoli) avea malamente deviate. Le ossa dunque de' suoi soldati, già di que' cupi recessi avevan fatto cimiteri.

Questa sciagura fe' sorgere una chiesa che sulla via di Poggioreale si vede da ogni punto ed è nominata S.ª Maria del pianto. La decorarono di buone dipinture Andrea Vaccaro sul massimo altare e Luca Giordano con tele, a suo tempo, rapidissimamente eseguite.

Belle iscrizioni son quelle che vi si leggono e ve ne ha pure del chiarissimo Simmaco Mazzocchi, ma strettezza di spazio non ci consente riportarle.

CAMPOSANTO NUOVO.

Il Camposanto nuovo di Napoli è tal cosa che onora la città nostra, l'onora perchè surto rapidamente, l'onora perchè ben allogato e in tal punto da vincere gli altri, e molto più quel *Pére Lachaise de Paris* che fu primo a far parlare di sè prodigiosamente.

Il terreno collinoso e in pendio al quale non è estraneo l'elemento vulcanico si presta mirabilmente a far discernere assai di lontano la nuova città de'morti. Vi si accede da Poggioreale, ma vi si può acceder del pari, come notammo, continuando i passi innanzi all'Albergo de' Poveri per la salita che mena al Campo di Marte.

Dalla parte di Poggioreale la salita è tortuosa, serpeggiante e dal destro lato più che dal sinistro il serpeggiamento offre viali svariati, conducenti al conventuolo ed al piazzale dove s'erge la chiesa. Le congreghe che tra noi sono numerose e potrebbero dirsi *Associazioni per la dignità della morte*], tengono i loro piccoli edifici alzati lateralmente al fabbricato principale e sugli orli superiori del colle. I loro cancelli si aprono, quando un novello ospite viene a deporsi in essi.

Non bisogna dimenticar, salendo, di guardare a sinistra l'antica porta gotica della Chiesa dell' Incoronata già da noi notata ed ivi posta a ripiego.

Seguendo la stessa linea, una piccola tomba a Pier Angelo Fiorentino ricorderà che costui scrisse sì bene in francese, quanto nessun francese seppe mai scrivere in Italiano.

A destra salendo il monumento Jatta ha due statue del De Crescenzo. All'indietro di esso la collinetta piglia svariati pendii ed offre leggiadri monumenti tra gli altri quello di Enrichetta Langer, cui il marito Francesco Ruffa, poeta, poneva tenerissime iscrizioni. Dalla parte opposta, pria che giungasi al Conventuolo per iscoscesi viottoli si disegnano graziosi monumentini isolati. Le statue della cappella Testa il *silenzio* e la *preghiera* sono del Sorbilli.

Al Conventuolo si è dato un cotal insieme di gotico stile che serve solo a forma decorativa.

Il piazzale pressochè quadro ha una scalea che adduce alla chiesa e lateralmente distinti sepolcri. Quello del Santoro, operatore e cerusico profondo con busto in marmo, eseguito da L. Persico è architettura di S. Vitolo. Rimpetto quello dei Dalbono, architettato dal Ruggiero, ove è sepolto Paolo che fu organizzatore di strade e poste a Napoli, Adelaide e Virginia Dalbono poetesse, e più bimbi. Altro esimio operatore e me-

dico Cosimo de Horatiis e F. Trinchera desiderarono la tomba in questo piazzale: il primo v'è rappresentato dal suo busto, così il chiaro medico Postiglione è qui tumulato. L'ultimo sepolcro presso le scale appartiene al Borrelli, insigne letterato e giureconsulto. Le scolture di questo monumento, di stile egizio, sono del già nomato De Crescenzo.

Di rincontro a questo monumento sta quello di Pietro Pulli, che la figliuola Virginia, letterata, raggiunse nel sepolcro non ha molti anni, lasciando già scritta la propria lapide, bella, sincera e degnissima di esser letta. Il ritratto del Pulli è di Tommaso Arnaud.

Or sebbene questo piazzale contenga l'asilo ultimo ed onorato di chiari uomini, non è già esso il sito destinato a raccoglierli. Volgendo a manca, tra quelle ajuole di morte, s'erge la tomba di Francesco Petrunti cerusico esimio, il quale col *portentoso ministero della sua mano, scorto dal sagace consiglio della mente*, deluse spesso la morte. Fu disegnata da Pasquale Leone, anzi dal medesimo venne lodevolmente promossa l'erezione del tumulo, ricordando ai *campati dal valente professore*, agli amici ed agli allievi il debito della riconoscenza. Se questo esempio avesse avuto molti seguaci, la pagina illustre del marmoreo libro de'morti sarebbe più ampia sul nostro patrio cimitero. Non loderemo però meno Antonio Ranieri, egregio scrittore, che fece al Leopardi ergere un monumento, esempio di amicizia e di stima, più il Conte Leopoldo di Siracusa che al Nicolini fe' dono di un bell'angelo per la sua tomba, più l'autore drammatico Cuciniello che del Monti, artista egregio, curò i funebri onori.

Altri insigni quivi han ricordo, C. Pisacane martire di libertà, G. Morbilli prode uomo di spada, Mercadante maestro di dotte armonie, B. Quaranta dotto ispettore del nostro museo, il cui busto è del Sorbilli,

Marini Serra oratore forense, Sterbini giornalista, R. Piria chimico, effigiato anche dal Sorbilli, ed altri.

Sull'alto, appo la chiesa principale, che ha un bel gruppo del Calì (Gennaro) si veggono cappelle in riquadro, un ambulacro, e in centro la bella statua della religione del Cav. Tito Angelini. Ma in quanto ad artisti è da osservare altresì la cappella eretta a raccogliere i medesimi, dove lo stesso Tito Angelini eresse al padre, Costanzo, esimio maestro di disegno, e al fratello Orazio la tomba, decorandola di un bassorilievo che esprime la *ricongiunzione*. L'architettura è di Gherardo Rega, nipote.

Il dipinto dell' altare è di Filippo Marsigli, pittore che ebbe nemiche le grazie.

Dello stesso Angelini è il monumento Wonviller, nome che gli artisti han caro, per la simpatia spiegata verso le arti e il danaro speso in raccoglierne lodevoli prove: dello stesso le sculture de' monumenti Sancio, Falconnet, Lotzberg, Montrone.

Parecchi monumenti eseguiti con diligenza e addossati ai muri interni de' due grandi edifici centrali, si debbono al nomato Michele Ruggiero. In quello del padre il medaglione è dell' Angelini, e in quello della consorte, lo stesso scultore espresse l'Angelo guardiano. La tomba de' Rocca ha l'architettura del Capocci e un busto del Busciolano.

Il Calì, l'Angelini, il De Crescenzo si trovarono, per così dire, presenti alla prima formazione di questo camposanto, però il numero de' loro lavori, massime del secondo, è maggiore d'ogni altro. Si vedranno sul nostro camposanto più tronche colonne erette a memoria: son esse i più semplici monumenti, ma spesso ragguardevoli. Qui è un bimbo, più lungi una danzatrice, altrove una donna che piacque per vaghe forme, un istrione: essi divennero importanti per la morte — l' usuraio e lo sgherro nol diverranno mai in questo suolo.

E qui va pur ricordato che altri uomini di fama sono sepolti nel cimitero colerico. Lo scienziato Domenico Cassini, il Fardella integro Ministro di guerra, l'incisore di belle medaglie il giovane Arnaud. Scesero 18000 vittime nel camposanto colerico dall'ottobre 1836 al settembre 1837.

Osservato il nostro gran cimitero e gli altri vicini o cónsoci, si può da esso discendere o per la via di Poggioreale o per quella del campo. E siccome bello è vedere il cimitero nelle ore di luce e di caldo , se d'inverno,il discendere per Poggioreale menerebbe di bel nuovo alla porta Capuana , ne' cui dintorni sono anche altre piccole chiese, che è pur soverchio descrivere, come S.Antonio alla Vicaria, S. Tommaso a Capuana e la graziosa chiesa del Banco de' Poveri.

BANCO DE' POVERI — S. SOFIA — SS. APOSTOLI. NOTIZIE ACCESSORIE.

Nacque esso per una cotal commiserazione agli afflitti cacciati in carcere,e però spesso frodati,e furon parecchi avvocati del nostro foro quelli che intorno al 1563 pensarono a pro de'miseri fondare questo Banco di pegni senza usura. Si aggiunsero e si congregarono alla pietosa instituzione parecchi gentiluomini, senza dire del Reggente la Vicaria e del Presidente de Franchis, quali ne agevolarono l' attuazione.

Come tratto di storia lodevole al paese, ricordiamo tali cose, ma chi non ha tempo da perdere in ricerche speciali, potrebbe risalire la via di S. Giovanni a Carbonara , fermandosi quasi nel mezzo ad osservare il larghetto di Santa Sofia , dove è una chiesetta di poco conto, e rimpetto una bottega e abitazione col pozzo pel quale Alfonso d'Aragona introdottosi in Napoli con sue genti, venne dentro le mura improvvisamente a sbucare.

Questo fatto singolare nella istoria di Napoli che di un pozzo ha formato dirò quasi un monumento, non offre nulla che il ricordi con antichi avanzi di fabbrica. Il sarto di Santa Sofia nella cui abitazione era il pozzo restò tradizionale (1) e di successione in successione i sarti della contrada ambirono d' abitare la famigerata casetta. Fuvvene anche uno fra essi che rivestì di bianco marmo l' uscita del pozzo. Oggi gli antichi acquedotti han deviato, e qualche cronaca racconta che lo stesso re Alfonso fece distruggere l' andito fortunoso pel quale, a dispetto degli Angioini, era in Napoli penetrato, instituendo una *guardia notturna* per esplorare la città , già presa di notte, e fu di nobili cavalieri capi di una *militia nocturna.* Non possiamo prevedere al termine del nostro lavoro che cosa sarà per rimanere del pozzo.

Continuando quasi via via ad ascendere un pochino, il curioso o il forestiero troverà a manca un vicolo con una Chiesetta dicata a S. Maria d'Agnone o Anguone, da *anguis*, con asilo per donne un po' pervertite. Anche questa chiesetta rientra nelle memorie tradizionali dichiarate nel mio libro, e il forestiero, se non è del numero de' minuti ricercatori, può far di manco di guardarvi. Ma se tempo gli basta, visiti la chiesa de' Santi Apostoli, la quale ha più cose riguardevoli nel suo passato e nel suo presente.

Nel suo passato questa chiesa rammenta all'archeologo di essere stato tempio di Mercurio , e v' ha chi attesta essere stato ridotto a forma e destinazione di Duomo innanzi al tempo di più successivi tremuoti (1500, 1600). Scrollato per tali cagioni, una sua vasca o tazza passò a far da battistero nel nostro Duomo.

(1) V. le mie *Tradizioni popolari spiegate con la storia*, tre edizioni — la 1. in tre vol. — la 2. in due — la 3. in un sol volume.

I Teatini che v'andarono ad officiare religiosamente al 1600, molto vi spesero, sotto la direzione del loro Padre Grimaldi, riconoscenti alla famiglia Caracciolo de'Marchesi di Vico, e singolarmente a Colantonio Caracciolo.

Che il terreno ove il tempio poggia sia non durissimo, ne abbiamo prova dal vedere che la chiesa anche benissimo costruita fece più movimenti lesivi. Forse le acque che non lungi sprofondavano una via, furon cagione di questo. Nell'entrare è visibilissima la lunga fenditura della volta, testè riparata, dove Giovanni Lanfranco dipinse col suo spirito e la sua bravura, a fresco, glorie e martirii Apostolici, e i quattro peducci di cupola con gli Evangelisti. La cupola interna fu opera pittorica di un suo discepolo Torinese, il quale in patria non trovò fortuna e qui pinse molto, dico Giovan Battista Benasca. Pinse il Lanfranco altresì le tele che adornano il coro, ma il gran soprapporta, di sua scola, rappresentante la *Probatica Piscina* non ha pari merito, ed è inferiore a' grandi soprapporta di pennello napolitano, l'uno a'Gerolimini, del Giordano; l'altro al Gesù del Solimena. Sono belle e graziose opere le figure allogate ne'vuoti semi-circolari dell' alto, e ricordano come in altri tempi non si lasciasse in un edificio il menomo vuoto indipinto.

Dall' altar maggiore si guardi la chiesa che è vasta alquanto e non ischiaccata come quella di Roma. Dei due grandi cappelloni, quello a dritta, appartenente agli illustri Filomarino ha begli ornamenti di marmo, e di pregevoli marmi lavorati a Roma sotto la direzione di quel bizzarro ingegno del Borromini, il quale, qui felicemente non diede in fantasticherie. L'altare co' leoni è fatica di Giuliano Finelli, carrarese, e gli ornati son di mano di Andrea Bolci, non Dolci, come fu scritto in altre guide. I putti appartengono a Francesco Duquesnoy fiammingo. I mosaici son di Battista Ca-

landra, a cominciare dalla Nunciata, fatta sul dipinto originale di Guido Reni, donato a un Vicerè, sino ai ritratti, de' quali quello del Cardinale fu originale di Pietro da Cortona e quello di Scipione, suo fratello, in bellica divisa, di *Monsieur Valentin*, discepolo del Caravaggio, non di *Mosè Valentino*, come è scritto nella Guida Nobile.

Il cappellone a riscontro non è di pari merito, sebbene il Cardinal Pignatelli spendesse a farlo simile. I lavori di rilievo sono del Bottiglieri e del Granucci, le quattro virtù laterali del Solimena. Luca Giordano pinse i quadri alto locati e in linea del massimo altare.

Le otto cappelle che fiancheggiano la nave non sono tutte degne di nota.

Francesco la Mura, detto *Franceschiello*, dipinse nella cappella di S. Andrea Avellino ed in quella dei Beati Burali d'Arezzo, e Marinonio. La cappella delle reliquie ha un Crocefisso antico in legno. La cappella di S. Gregorio mostra una tela della nostra scuola, ma non definita, con laterali affreschi di Giacomo del Po, alquanto perduti. La cappella dedicata alla Vergine con le anime purganti, e l' Arcangelo Gabriele è bella opera di Marco da Siena: del Beinasca sono gli affreschi laterali e la caduta degli angeli va lodata. Vi si veggono parecchie tombe in marmo, del Presidente Ippolito, gentile lavoro del Sammartino, degli Antinori che pregano a mani giunte, e di Gennaro Filomarino all' ingresso della sacrestia.

La facciata, com'è chiaro a vedere, non fu compiuta; e mancando il danaro, fu pinta quale dovea essere.

Il vecchio convento è mutato in fabbrica di tabacchi, ove lavoran donne.

Traendo innanzi il passo si raggiungerebbe il piazzale che contiene la curia, l'ingresso laterale del Duomo e la chiesa Donnaregina, già da noi descritta.

Cui piacesse chiudere l'escursione della giornata e l'esplorazione del quartiere con la vista di un avanzo di edificio ragguardevole, traversi il vicolo S. Maria d'Agnone e si troverà di fronte ad un edificio mutato in ospedale di *Fate ben fratelli* , opera commendevole che anche in altre città italiane si trova. Questo edificio,le cui belle finestre sparirono, offre ancor la porta girata ad archetti su colonnine di marmo colorato e con singolar grazia costruita sull'antico stile, con Madonnina in centro, forse di Andrea Ciccione.

La sezione della città nostra che ha nome di Vicaria offre dunque un misto di singole curiosità ed opposte che il curioso saprà ben esplorare. La dimora di Ser Giovanni Caracciolo , e la sua tomba, la chiesa del rifugio con porta di marmo antica, appartenuta al Palazzo degli Orsini , il pozzo di Santa Sofia, gli antichi Poggi Reali , la più antica dimora de're , e di lato alla Vicaria una piccola chiesetta con una statuina di S. Onofrio , dove fu la prima volta stabilita e ordinata la scuola dell' armonia e più lungi , sulla via Egiziaca una piccola chiesa (S. Crispino e Crispiniano) già dipinta dal vecchio notajo Criscuolo , e non ha molti anni ornata quasi gratuitamente di pitture da' giovani allora di novella scuola Petrocelli e Della Monica, poi da un Salomone ed un Jovene.

Questa sezione come le altre non manca di scuole municipali, e di un bel teatro (S. Ferdinando). Il popolino abbonda sopra 64,000 abitatori e i commestibili rendono angusta anche la sua piazza.

Lo stretto abitare facea l'aria malsana; ora il Corso Garibaldi ed altri dilargamenti l'han migliorata.

SEZIONE MERCATO

Traendo i passi appunto sulla linea di S. Crispino e S. Pietro ad Aram e tagliando la via di porta Nolana si piglia di mezzo la Sezione del Mercato, con le memorie della piazza, della chiesa del Carmine maggiore e di S. Eligio etc.

Possiamo ben dire adunque che in questa contrada si riconcentrano tre punti di storia pietosi ad un tempo e importanti.

Nel dì 29 Ottobre 1268 Carlo I d'Angiò investito re di Napoli dal Papa, sconfigge le forze di Corradino degli Hohenstauffen, il quale veniva a riprendere il regno, e gli fa mozzare il capo con Federigo di Baden e d'Austria suo compagno d'impresa o ajutante di campo. Essi vengono gittati in un fosso di quel luogo, detto *Campo Moricino*. La madre (chiamata da alcuni Elisabetta, da altri Margherita), accorre per riprenderne il cadavere, ed ottiene dopo aver largito assai danaro a prò de'frati Carmelitani, che quelle membra umane considerate ereticali per la scomunica papale, venissero tumulate con qualche onore. Carlo II d'Angiò, figliuolo al primo, concede che tanto si compia, e la povera madre viene dallo scultore del tempo, che ignoriamo di nome, rappresentata con una borsa nelle mani appo la cappella che contener deve gl'illustri e lacrimati cadaveri. In quel campo Moricino sorgeva allora una cappellina dedicata a S. Maria detta *la Bruna*, imagine miracolosa, attribuita, come tante altre, a S. Luca. Sorge così la presente chiesa del Carmi-

ne, sovvenuta dal nomato Carlo II e dalla nobile straniera.

La seconda parte di storia risguarda lo assedio che Alfonso d' Aragona teneva contro Napoli per entrarvi, stando egli ne' limiti del borgo di Loreto, colà presso. Egli Alfonso, facendo trarre nella città, penetrava con una bombarda nella cona del massimo altare del Carmine e colpiva un crocefisso di legno. il quale (è fama) chinasse il capo, evitando il colpo. Da Napoli partito un altro colpo (che i devoti attribuiscono ad alta punizione), spiccava il capo del fratello di Alfonso, D. Pietro. In una chiesetta quasi in co' del primo ponte, non lontano, stavasi Alfonso osteggiante.

Il terzo punto di storia vien qui rappresentato dalla rivoltura di Masaniello, il quale nel 1647 sulla piazza Mercato diveniva capo popolo, nella chiesa del Carmine sul pulpito arringava i popolani, e per la porta Capuana passando, era acclamato vincitore degli Spagnuoli. Di Masaniello, devoto della Vergine, la chiesa perdè e respinse la memoria, del giovane Corradino scomunicato, fu d'uopo aspettare l'anno 1847, per vederne debitamente illustrata la memoria. Lode sia fatta a Massimiliano principe di Baviera, che gli rizzò una statua con base istoriata da Thorwaldsen, quale oggi si vede e si onora. Noi non diremo altro intorno a questo personaggio di casa Hohenstauffen. Storie e poesie molte lo hanno eternato con più di un romanzo, ma tali cose cennando sol come nozioni di storia, riprendiamo a regolare i nostri passi.

Procedendo alle spalle di Castel Capuano si va per una via quasi diritta che mena al Carmine. Tutti i vicoli che su questa via si aprono, a sinistra, possono condurre alla ferrovia, ma l' un per l' altro sono per consueto facili a restar inzaccherati. Su quelle vie il primo edificio grandioso che si presenta a destra è

quello di S.ª Maria Egiziaca, monistero la cui porta vien decorata di un vago busto, ma il cui uso è oggi mutato. Continuando l'andare, sempre a destra, trovasi la chiesa dell'Annunziata dalla quale, potrebbe dirsi ha nobil principio, da questa parte, la Sezione Mercato, che il nome toglie dalla famigerata piazza popolana.

Divergendo un po'dalla via diritta potrebbe visitarsi la chiesolina ellittica che ha il nome di S. Maria Egiziaca, chiesa in breve spazio leggiadramente costruita da Dionisio Lazzari. Il suo abbandono è chiaro dal veder lacerato il quadro d'altare, opera lodevolissima di Andrea Vaccaro, il quale vi espresse l'abate Zosima in atto di battezzar la penitente donna del piacere e della follia mondana. Il Vaccaro fu sì pago di quel lavoro, che pose sul centro di una nuvola la propria firma.

I peducci della scodella sono del De Matteis. I quadri delle cappelle potrebbero dirsi emulazioni del pennello napolitano. La Vergine tra Santi Domenicani è tavola del Santafede, il S. Nicolò di Bari è del Farello con due laterali, la Sant' Anna con la Verginella Maria è non ultima opera di Luca Giordano, ma il Solimena lo vinse forse nella Vergine donante il cingolo a S.ª Monica,e nella Vergine cui fanno ossequio S. Nicola e Santa Caterina. Chiaro vi segnò il suo nome l' autore, quando avea pieno vigor di pennello, cioè nel 1696. Graziosi sono l' un per l'altro i diversi quadri laterali alle cappelle tutti di piccola proporzione, quelli del citato autore, del suo discepolo Andrea Amendola: quelli del Matteis fiancheggianti le tele del Giordano.

Anche traendo i passi innanti, pel vicolo che s'apre incontro a questa chiesa, si può giungere alla piazza del Mercato, ma noi non ci spingeremo oltre sino a quel punto, senza aver pria visitato la Nunciata e la chiesa di S. Pietro ad Aram.

LA NUNCIATA CON LA SANTA CASA—S. PIETRO AD ARAM.

La chiesa della Nunciata ebbe *ab antico* un Ospedale e, mutato rimutato, divenne poi Stabilimento e casa raccoglitrice di projetti. La sua origine è storica, perchè rimonta al tempo in che i Guelfi Fiorentini, per respingere Uguccione della Faggiuola condottiere e Signor di Pisa ebbero ricorso a Roberto di Napoli, il quale non solo di uomini li soccorse, ma a quella impresa inviò due suoi fratelli, uno con 300 uomini, l' altro con 500. All'assedio di Montecatino gli alleati Fiorentini e Napolitani ebbero la peggio, e un cavaliere napolitano al re caro, di nome Carlo Scondito con altri, vi restavano prigionieri. Fu costui che primamente votò, se libero fosse ritornato, di alzare un tempio all'Annunciata.

Liberato di fatto nel 1316 tenne fermo suo proposito, e deliberò ergere il tempio in un sito, che stando fuor di città, era centro di ogni dissolutezza. Ei levar fece lo edificio sotto la direzione di Masuccio secondo. Un Caracciolo Arcivescovo di Cosenza e un altro Caracciolo avvocato del Vescovo, di nome Gualtiero e più reali persone si adoperarono a far sorgere l'Ospedale, e siccome in quel punto si cominciarono a gittare gl'innocenti figliuoli della colpa, parve ben fatto in quel sito medesimo ergere un edificio che li raccogliesse. La regina Sancia, moglie di Roberto d'Angiò avea colà presso edificato la Maddalena, altra chiesa che pur oggi si vede. e la nuova Casa ebbe in dote un feudo di Caivano nel 1363, il lago e la città di Lesina nel 1409, e dalla regina Giovanna II (della quale pur tanto in male si disse) Massafra Vignola, Fasanella e i provventi della Dogana del Sale, con altre piccole terre e poderi che sarebbe lungo nomare.

Questa nostra chiesa e casa dell'Annunziata dunque

ripete i suoi maggiori benefizi dalla più vituperata delle regine napolitane, la quale, a stringer de'conti, rese alla società guasta quel beneficio che ella non ne aveva ricevuto , cioè la compassione indulgente e l' operoso nascondimento de' mal fatti o de'trascorsi.

Chi entra però in questa chiesa vada a piè del massimo altare e legga senza sdegno e senza soverchio rigore la lapide che a chiarissimi caratteri ricorda la scettrata figliuola di Eva.

Questa chiesa riunì sempre egregie opere di artisti. Le tradizioni della scuola dello Zingaro e dell' arte antica non le mancarono,e del 1300,del 1500 e del 1600 ebbe luminose prove nelle sue mura; ma un fatale incendio nel 1757 distrusse il meglio della gran nave , lasciando intatta solo porzione della chiesa a destra, e cappelle e sacrestia che visiteremo.

Nel 1760 Luigi Vanvitelli , egregio semi-riformatore dell' architettura barocca , la rialzò su colonne ed archi , e le diè una bella cupola e una bella tribuna, con giro, e disposizione di vani e di ornati all' occhio gradevole , massime traguardando il tempio di lato. Così la pittura fosse stata meglio a paro dell' architettura , poichè le più importanti dipinture che l' adornano sono di un *settecentismo* debole e senza nutrizione di disegno e di colore.

Si guardi adunque la chiesa e si vada alla tribuna. Il dipinto dell'Annunciata sul massimo altare e quelli de'cappelloni son opera di Francesco La Mura. Il S. Antonio Abate è di un Rossi. La Pietà dello Spagnoletto che gli sta quasi di contro è il più bello fra questi quadri. Le graziose statue decorative sono del Sammartino , il quale vi modellò la pietà, la meditazione, la sapienza , la prece.

Scendendo dal massimo altare e volgendo a sinistra, ecco quanto rimane delle precedenti aderenze del tempio.

I bassorilievi che vedonsi sono allogati alle mura, cioè la capanna o il Presepe con la replica dell'angelico ballo del Donatello, che sì ci piacque a Monteoliveto, più la Vergine spietatamente addolorata sul sacro cadavere del figliuolo, più ancora la Discesa di Croce, ma di altra mano.

La cappella de' Carafa-Morcone è degna di qualche considerazione.

Il Tesoro si offre di fronte, chiuso da cancello, ben decorato di pitture, sebbene in parte rose dall' umido e dal tempo. Vi si osserva un sepolcro fastuoso di Alfonso Sancio, spento nel 1564. La sua figura svela la vanità del tempo, ma presenta buon lavoro di marmo nella tavola e nella immagine di Nostra Donna. Lavorarono a questo monumento gli scultori nostri d' Auria e Naccarino.

La sacrestia ha pitture a fresco più vivaci e meno offese dal tempo. Esse appartengono al pennello di quel fecondissimo Belisario Corenzio, il quale non lasciò angolo intentato per pingere nelle nostre chiese. Man mano sono piacevoli a riguardare, se non eleganti. Considerevoli altresì sono gli armadi intagliati ed intarsiati con varietà e vaghezza molta, attribuiti al nostro Gian da Nola, che fu in sulle prime fatiche d'arte egregio lavorator di legno.

Dentro le cappelle laterali non paiono tutti pregevoli quadri quelli degli altari, ma pregevoli si svelano il Crocefisso, dipinto Carraccesco, e sullo stesso lato appo la porta, la Purificazione del Curia. In essa v'ha qualche cosa degna del Sanzio. Dall'opposto lato una Pietà è stimata del Santafede. I dipinti su questo fianco, cioè la Nunciata di Giacinto Diana, e il presepe di Francesco Narici sentono degli errori del tempo.

Prima di lasciar questo tempio leggasi la iscrizione del Mazzocchi che le vicende ne accenna, e diasi un' occhiata alla bene eretta cupola, e a' chiaroscuri ne' peducci di essa, lavoro semplice del Fischetti.

Ad ogni modo, pria di visitare la santa casa ne' suoi penetrali, non si ometta di osservare il soccorpo della chiesa sotto il massimo altare, assai ben architettato su colonne di marmo , e non si privi di un' occhiata quanto rimane di un altro ingresso, sopravvissuto anch' esso agli incendi.

Ora veniamo all' edificio che i projetti raccoglie e perpetua la tradizione de' nobili fondatori del luogo.

Lateralmente alla chiesa s'apre un cancello, con ampia corte, e col ricordo di antica fonte appartenuta ai giardini Alfonsini. Si va per essa alle stanze di ricovero. Ma non si lasci di osservare , come spesso avviene , la gran porta di marmo con la Vergine, gli angeli, gli stemmi e i vaghi ornati del bel secolo. Le stanze e le sale in più ordini riempiono un' isola grandiosa, per danni di altro incendio, non ha molto rifatta. De' più nuovi raggiustamenti furono autori gli architetti Fazzini, Folinea ed altri, nè sarà mai inutile il percorrere questi appartamenti per farsi una idea della quantità de' bimbi e delle nutrici e balie attorno ad essi destinate , come dell' amministrazione dalla quale si fanno dipendere.

Quest'amministrazione fu sempre complicata oltremodo. È vano tener parola delle liti alle quali anche la onorevole e santa instituzione del raccogliere i bimbi ha dovuto soggiacere , essendo il litigio quasi forma di vivere in certuni paesi, ma basti rammentare che soggiacendo ad alcune spese e obblighi , la santa casa fin nel 1716 venne astretta ad alienar poderi e terre. Nel 1509 e nel 1815 subì altri mutamenti: separazioni , fusioni , alienazioni , secondo i diversi criteri amministrativi.

In un paese fecondo come il nostro , sono più migliaia i bambini che vengono accolti nell' ospizio, nè è da maravigliare che molti ne muoiano , sia perchè nella città nostra anche tra famiglie agiate è facil co-

sa e irreparabile il perder bimbi , sia perchè i bimbi dati di trafugo o nascosamente alla ruota, vengon sovente da madri povere, malsane, infette. Sicchè quella prole illegittima porta assai spesso nelle tenere viscere infantili il germe della morte. Per dir quanto basta e non più, ricorderemo che nel 1871 nacquero 33407 bambini. Or si osservi quante nutrici sono a tal lattazione necessarie.

In due giorni dell' anno vien consentito a tutti di visitare e percorrere quelle sale, e comunque decentemente presentate al pubblico , que' bimbi non offrono confortevole aspetto a' riguardanti: sono talvolta cadaveri vestiti a festa , la qual condizione di cose va qui ripetuta , non per onta ed offesa de' governatori del pio luogo , ma perchè l' igiene nelle abitudini del nostro popolo è alquanto messa da banda, anzi disprezzata e l' indole delle nostre donne è calda , violenta , sebbene per breve , la qual cosa altera sensibilmente tutte le funzioni del corpo, ma quelle del petto vicinamente. Non è così in que'paesi dove l'indole è più calma e meno corriva.

La santa casa dell' Annunziata , come ogni altra casa di salute, avrebbe d'uopo per sua gloria e per assicurar la vita de'nati di venir allogata in siti ameni, ridenti e di aria libera ed aperta , non tra il chiuso di casamenti. E a questo proposito stimiamo soggiungere che il così detto *mal passo*, cioè il tristo luogo dove *ab antico* fu piantato il primo edificio, poteva esser tristo, ma non gli mancavano intorno alberi, piante e largo ambiente di respirazione, qualità che la contrada oggi , per lo accumularsi delle case e l' avvicinamento della ferrovia ha del tutto perduto. Però auguriamoci che quelli i quali scriveranno una guida , dopo la nostra , troveranno bello e compiuto si lodevole miglioramento, al quale già si è provveduto col così detto baliato esterno , e col premio a colei tra le

balie, la quale mostri ben avanzato il proprio allievo.

Ad ogni modo non bisogna giudicar di un paese e di una instituzione con le norme precise di un altro. La fecondità feminea tra noi e la miseria di certune classi, spingono a metter alla ruota dell'Annunziata anche i figliuoli legittimi, dalla qual cosa deriva che la casa coll'accrescimento di una famiglia che non le spetta mantenere, rimane oltremodo gravata, e l'amministrazione assai difficilmente procede. A ciò aggiungansi i nati che vengono di provincia.

Non ha guari il Sig. Crescenzio pubblicava un volume sugli esposti di Napoli con utili quadri statistici e prospetti. Passava a rassegna tutto il personale, val dire balie, oblate, recluse, alunne. etc.

In esso per esempio, rileviamo che ammessa la popolazione di Napoli essere di anime 447,159, gli esposti sono 1148 val dire 1,389, e calcolato l'insieme degli individui nelle provincie a 438,111: gli esposti sommano a 350, val dire uno per ogni 1252.

Prima conseguenza del troppo affollamento di bimbi è la scarsezza di lattazione e l'abattimento, come suol dirsi, del fisico. Al cominciar del nostro secolo ogni donna nutricava due bimbi. Le conseguenze di mortalità furono notate dell'87 per 100, e questo fu precisamente nell'anno 1817, poichè non meno di 2421 recati e introdotti nello Stabilimento, vi perirono 2121.

Sarà forse altrove agevole il tener le redini di una amministrazione di tal natura: a Napoli per le condizioni del viver popolaresco, per gli abiti, le tendenze e la intemperanza del basso ceto divien cosa difficile e più uomini egregi vi si trovarono al di sotto della loro riputazione. Tra quelli i quali in altri tempi ne ressero con qualche bene l'amministrazione fu il Principe di Torella. Egli formò le così dette Alunne, che a sette anni vi erano accolte e si potrebbe dire edu-

cate. E la mezzana istruzione invogliò sovente i popolani a farle loro mogli, serbandosi per la dimanda di nozze una forma, curiosamente tradizionale, che si spiega nel raccogliere un fazzoletto lanciato dall'alto, in coro, e nell'occasione di sacra festività. Pur nondimeno questo Alunnato costa alla casa 150mila lire ogni anno. Siam certi si lavorerà sempre per far meglio, e rispondere alla civiltà de'tempi.

Comunque il prospetto della chiesa di S. Pietro ad *Aram* non inviti molto ad entrarvi, pur nondimeno è da osservare che nelle pareti di questa chiesa raggranellasi una parte di tradizione cattolica, e nell'atrio un altare ricorda, secondo i più, che S. Pietro Apostolo, reduce da Antiochia vi celebrava, battezzando S. Aspreno, che fu primo nostro Vescovo e S. Candida seniore. Antico è il dipinto che vedesi su questo altare, ma non di sì remota antichità quanto si grida, e l'altare medesimo perchè rabbellito, ha perduto forse il vero ingenuo carattere degno di adorazione.

Al primo entrare si offre a' riguardanti una bella tavola in marmo di Gian da Nola: le anime purganti in giù e su Nostra Donna. In centro della opposta cappella sta un S. Michele Arcangelo, anche in marmo e del Nolano.

Nel laterale della prima cappella va osservato un Gesù deposto di Bernardo Lama. Una Nascita in cattivo stato, di antica mano e forse provveniente da scola fiamminga, è osservabile nella terza cappella. Valente pennello lasciò buon lavoro in una tela laterale della quinta cappella. Dubbio è l' autore della tavola opposta.

Chiare si mostrano le due tele de'cappelloni, una di Giacinto Diana, cioè il S. Raffaele, (meschino lavoro) l'altra del Sarnelli, cioè la Concezione. Lo stesso Sar-

nelli ha dipinto altresì, nella cappella dopo la crociera S. Candida battezzata e S. Agostino.

Presenta la crociera ne' suoi quattro pilastri altre tele, sempre di tempi a noi vicini, e sono di un Francesco Saverio Candido da Lecce, che accenna di esser seguace di Fedele Fischetti. Ei le pinse nel 1771.

Tele migliori si veggono nel coro e son quattro. Allo Stanzioni appartengono la Sacra Famiglia col bambino addormentato e lo scrivente Apostolo: a Luca Giordano l'ultimo amplesso di Pietro e Paolo, e il Cristo che a Pietro dà le chiavi. Luca volle imitar Massimo, e perchè il tempo non confondesse l'opera, pose la sua cifra nel mezzo.

Nella cappella laterale va considerato il sepolcro della famiglia Ricca, e il medaglione della Vergine con gli angeli, e tutto l'ornato. Son lavori degni di lode. Tre tavole stan di contro di non definito autore.— S. Caterina, S. Antonio e la Trasfigurazione. *Ab antico* stava qui una tavola del Vinci.

Il capo di Santa Candida seniore ebbe riposta sepoltura in questa chiesa e giù nel così detto soccorpo, con tradizional devozione veniva indicata la romita celletta di lei, pria che sè medesima alla fede immolasse. La sacrestia, dopo la chiesa, ha dritto ad esser visitata per un arco nobilmente intagliato anche nello svolto. Offre il fronte dell'arco due colonne e dà luogo a due tondi: nell' uno di questi sta un piccol busto del Redentore col calice, nell' altro S. Pietro con le chiavi. È del 1500. Così la tavola sull'altare che ritrae la Vergine col bambino, l' angelo Gabriele, S. Paolo è prova di buon secolo etc.

Per farsi dunque idea chiara di questa chiesa, uopo è pensare che la innovazione di forme e ornati degli architetti e pittori manieristi dovè perdere e dissipare il suo meglio.

Sulla porta, uscendo, mirasi un quadro che ritrae il

Giubileo, e nell'atrio è visibile una porta murata che nella occasione e solennità del Giubileo stesso si apre. Due vecchi leoni, appartenenti a qualche secolar monumento distrutto, stanno a guardia di essa e ne forman base.

Presso S. Pietro ad Aram è un'antica cappella che è utile visitare per una tavola rappresentante Pietro fra Andrea e Cristo, con largo fondo. È lavoro detto del Lama , ma potrebbe per merito, appartenere ad Andrea da Salerno. La prima erezione della cappella è del 1576.

CARMINE MAGGIORE — IL CAMPANILE.

Dopo varie fasi, che lungo sarebbe ripetere, questa chiesa rifatta , venne aperta nel 1500, anno santo , e quel crocefisso che oggi ancora si venera sull' alto della nave, menato processionalmente a Roma con una immagine detta *S. Maria la bruna*. crebbe i fervori e gli entusiasmi religiosi. Ecco le ragioni per le quali, tra popolani , tanto e tanto di questa chiesa si parla.

Un dì ebbe pitture assai lodevoli del Curia e del giovane Roderigo (Rodriguez). Esse destarono maligne invidie nell'animo del maestro Belisario Corenzio , il quale , dicesi , lo facesse perire. Nel 1767 con le consuete smanie di rifare e ristorare, tutto venne guasto. Dell'antiche forme Angioine e Aragonesi non rimase memoria. La soffitta dorata ha, per così dire, ancora la cifra del 1687. Il Cardinal Filomarino fecela eseguire ad un tal Nano , discepolo del Fansaga , e questi molto lavorò per lo abbellimento della chiesa.

La tradizionale antichità di *S. Maria la bruna* che doveva far rispettare le antiche pareti, fu violata. La vecchia chiesa avea la sua cona, dicono antichi scrit-

tori, girata in largo e sforata con vaghezza, della qual forma potrebbe anche dar ragione lo stato presente, ma al riguardante non rimane di preciso che una parte di volta con mezze colonnette in alto, e negli angoli, come risovventiva immagine del passato.

Importanza d'arte istorica dunque più non si trova in questo sacro recinto per espression di pittura o di statuaria, pur nondimeno va considerata per una cotal grazia di barocchismo e di marmi ben disposti nei fianchi ove s'aprono le cappelle. Un Astarita fu l'architetto.

I maestri *coriari* o cuojari dilessero questa chiesa e vi ebbero sepolture, come si scorge dalle lapidi del pavimento. Questi coriari rappresentarono una classe un dì agiata molto, e furono stretti fra loro da una specie di consorzio che li fece influenti e temuti, e da quel tempo imposero quasi la devozione e la sudditanza che pretesero si dovesse alla loro Madonna, in preferenza di tutte le altre.

E qui vennero reverenti il Cardinal Grimani, il Marchese del Carpio e il Conte di Gallas, con altri che ebbero ad onore lasciarvi le ossa. Così Aniello Falcone detto, non l'angelo, come è scritto nella Guida Nobile, ma l'oracolo delle battaglie, e Masaniello autore, eroe e vittima della riscossa contro gli Spagnuoli. Le quali due sepolture restarono ignote, ma ebbero lapidi marmoree, che ragioni di regno fecero distruggere; ed io giovinetto mi rammento di una lapide capovolta ed infissa per metà nel pavimento, rialzato, che conteneva le parole « *pinxit cum magna Neapolitanorum laude decollationem S. Ianuarii in Galliam Belgium Hispaniam pro pictis tabulis cognitum.* Era di Aniello Falcone.

Tale iscrizione, anche oggi sparita, me ne ricorda un'altra, che non credo omettere per le possibili

eventualità a venire. Fu la iscrizione riportata dall' Engenio :

Tres numero fratres iisdem parentibus ortos
Uno marmoreo clauserunt fata sepulchro
De Duce hic genitor, et miles Bartholomeus
Ossa simul moriens eodem componet in urna

L'Engenio, riportando questa iscrizione, dice *nel marmo da' Padri guasta con molti altri.*

Chiare leggevansi un dì anche le iscrizioni de' Vitignani del 1400 e de' De Anna, onorati al tempo di Ladislao con sepolcri figurati, che il chiostro (Dio mercè) ancorchè inonorati, oggi racchiude.

Questa chiesa dunque subì i mutamenti dello spirito di parte, e la statua della Regina Margherita con una borsa nella mano fu tolta dal suo posto, perchè non si rammentasse quella che il placido Canonico Celano, scrivente nel 1745, chiamava *empietà non mai intesa*, val dire la decapitazione di Corradino.

Tolte così tutte queste memorie alla celebre chiesa di *S. Maria la bruna*, che risale al 1217, non si potè rifarla gloriosa, sebben ristorata a' tempi del Celano, che vide i cadaveri di Corradino e del suo compagno d'armi e di sventure.

Del tempo medio rimane alla chiesa nella cappella Danza una tavola, dipintura di Fabrizio Santafede. Mostra la Vergine col bambino, adorata da due Sante, (ritratti) ed in contemplazione del Purgatorio. Il sepolcro del Magistrato Danza reca il suo busto, lavoro del Bottiglieri.

Dipinsero nella ultima formazione del tempio, il Solimena, i discepolo Franceschiello e Filippo Falciatore (detto Filippetto), e Andrea d'Aste. Dipinse il Solimena l'Assunta nel cappellone, i Santi della Tribuna, il S. Simone Stok nella sua cappella e i fatti

della vedova Saresta presso la piccola porta; e così i due S. Giovanni. La Mura dipinse nella cappella del Beato Franco Carmelitano con assai leggerezza di tinte. Andrea d'Aste dipinse nella 2.ª cappella a dritta, che i coriari, cui appartiene, rifecero nel 1605 e nel 1745. Vi si vede il sepolcro con busto di un tal Carola, il quale curò molto la Chiesa. Sembran pitture di non vigorosa, ma di fiacca mano del 1600 le azioni di S. Teresa e S. Maddalena de' Pazzi, e presso a poco tali sono gli evangelisti Matteo e Giovanni , in due cappelle a sinistra.

In breve i pittori nella celebrata chiesa del Carmine, non lasciarono gran cosa, e lo stesso Abate Solimena (*Ciccio*) con la sua scuola, non vi lasciò grandi prove.

Presso la crociera son da osservare un monumento a Monsignor Mazzetti, preside della Pubblica Istruzione tra noi, e il Crocefisso già portato processionalmente nel 1500. Un altare in marmo ben lavorato sta incontro alla porta della sacrestia ed anche in marmo la statuina di un S. Michele Arcangelo appartiene al cadere di un buon secolo, ma è ignota la mano lavoratrice. Esso è allogato sull'altare dell'Assunta.

La famigerata immagine di nostra donna rimane quasi occulta, pur dando titolo alla chiesa. Sul crocefisso celebrato, sta in alto, in un riquadro, la figura di un Eterno Padre, ben pennelleggiato da Luca Giordano.

Filippo Falciatore , manierista , ha graziosamente dipinto in sagrestia un sopra-porta. Vivace è una piccola risurrezione espressa nella dietro sagrestia, o camera di lavanda. Pochi sepolcri rimangono, e le iscrizioni ricordano un prefetto del castello e un Marchese di Montenero. Dietro la porta della chiesa leggevasi la già citata memoria di Aniello Falcone , capo della compagnia della morte e pittore esimio.

Dopo la chiesa sarebbero da vedere i chiostri, dei quali il maggiore per ampiezza è decorato di marmi e

pitture. Vi si entra per la porta del campanile. I frati che pinti vi si vedono sono , in parte , ritratti. Il Balducci vi ha operato. Non servirà volgere l'attenzione del curioso al campanile del Carmine. Questo è visibile da molti punti. Variato , grazioso , non però singolare, si deve al padre Conforto teatino ed a Fra Nuvolo, domenicano, che lo compì. Lo stemma che vi si vede , in primo ordine, ricorda la prima erezione.

MERCATO — OSPEDALE E CHIESA DI S. ELIGIO CAPO DI PARTENOPE.

La piazza Mercato dicemmo come e perchè va rammemorata. Il tafferuglio e il tramestio che un dì vi si vedeva è cessato, dacchè un edificio per commestibili vi fu locato. Vi rimane ancora ad osservare una fonte istorica e diremmo monumentale , con due statuine alquanto graziose di Gian da Nola. Nel 1331 fu eretta nella piazza per buona intenzione di D. di Persio una cappellina detta della croce, e la croce vi si vede. Egli stimò che quel sito, ove veniva decollato Corradino, dovesse mondarsi, e la tradizione dopo più anni, cangiando l'acqua in sangue , sostenne che la macchia del terreno presso la fontana e altrove fosse sempre effetto del sangue del decapitato.

Due altre fontane a piramide vi furon poste a' tempi del Vicerè Conte di Ognatte, e stanno in sulla linea della via. Una chiesa vedesi all'indietro dell' edificio de'commestibili. È un'altra *Madonna del mercato* di più recente costruzione, dovuta all'architetto F. Securo. I quadri che l'adornano sono in massima parte di Giacinto Diana, non ultimo, dicemmo, fra'pittori settecentisti.

Due passi avanti ora, per tornare indietro, dovendosi questa piazza girare , ed osservare una casa , non ha guari rifatta , dove fu detto abitasse Masaniello , e il

Vico della *gabella* e l'altrò che s'addimanda del *Sospiro*, perchè di là facevansi passare, un dì, quelli che andavano a morte, e. secondo la plebe, mettevan fuori l'ultimo sospiro. In quanto alla casa di Masaniello noi teniamo fosse posta nel vico detto di Maso colà presso, ma fedeli al nostro programma non ci allunghiamo in discussioni.

Due Stabilimenti di beneficenza meritano qualche attenzione—S. Eligio e Nostra donna di Loreto.

Diremo del più vicino, che venne da tre famigliari di Carlo I d'Angiò formato a chiesa e ospedale, e nell'ospedale o conservatorio, e nella chiesa trovasi memoria di Giovanni Dottun, Giovanni Lions e Guglielmo Borgognone, de'quali uno o più erano addetti alle cucine del re.

Sotto il patrocinio di tre Vescovi, Eligio. Martino e Dionigi, elevossi l'edificio, ma al primo fu dato di titolar la chiesa. Fu tempo Angioino quello della erezione, e gotico-Angioino fu lo stile della chiesa. A sola testimonianza rimane la porta con forma di archetti degradanti su bastoni di colonnette aggruppate. Una statuina rimane in una nicchia laterale. Il campanile vi si vede ancora, ma non ha singolarità, e l'arco dell'orologio, mal ristorato, presenta due teste in marmo, alle quali si lega una storia tradizionale di dispotismo punito da giustizia (tempo Aragonese). La chiesa è piccola internamente. Entrando vi si osserva un arco di marmo ben decorato: quell'arco e quella cappella appartengono ai macellai o buccieri, i quali furono in essa splendidi forse come i cucinieri del re, e la dedicarono a S. Ciriaco martire. Perchè non si andasse errati, vi posero ad insegna un ariete ed un bue con la data, 1508. Molti anni poi, guasta la parte pittorica, Fedele Fischetti vi rappresentò la nascita, onde la cappella è ornata. Altri dipinti che van guardati sono, una grave tela di Massimo Stanzioni, che

ci mostra i tre Vescovi protettori, una tela di nostra Donna, una di S. Biagio, e la copia del giudizio del Buonarroti in cappella Sistina, più alcuni bassorilievi antichi nella cappella laterale al massimo altare e un Crocifisso, di antica data, in legno.

Non può lasciarsi questa chiesa senza ricordare che qui volea deposte le ossa quell'indefesso scrittore di cose nostre, il Summonte. L'anno santo in Napoli 1665 il Bulifon pubblicava la seconda edizione *della città e regno di Napoli con origini, sette, forme, polizia nobiltà* etc. Da quel libro tutti tolsero ammaestramento gli scrittori delle cose nostre.

In quanto all'ospedale non rimontiamo agli antichi propositi: essi ci menerebbero in lungaggini, ma diciamo che dopo potente impulso a renderlo utile, nel 1535 venne destinato a raccogliere donzelle per le quali il viver mondiale fosse rischio di virtù. A suo tempo il Summonte scriveva essere a Napoli 8 conservatorii « di donzelle e femine che hanno vissuto al mondo, di « numero 3500, che si ricevono per conservare la loro « pudicizia e sono principali l'Annonciata, S. Eligio, « S. Maria del Popolo e lo Spirito Santo». Dopo le cure di D. Pietro di Toledo fu aperto anche un banco di pegnorazione, dandosene la sopravveglianza o governo ad un magistrato, associato quasi nell'amministrazione ad un maestro di calzoleria. Però S. Eligio è una di quelle instituzioni benefiche di tipo popolare, che torna a lode de' macellai e de' pianellai, venditori di ciabatte (*Zabat*). L'ingresso del suo conservatorio e dell'ospedale per malattie acute, è posto alle spalle della chiesa. In un piccolo chiostro si trova l'indicazione dell'uno e dell'altro asilo beneficente.

Corse voce che i tre Vescovi pinti da Massimo fossero immagine de' fondatori, ma un marmo con la seguente iscrizione spiega il vero *Ioannes Dottun, Guglielmus Burgundio et Ioannes Lions templum hoc*

cum hospitio a fundamentis erexerunt an : Dom : MCCLXX. Altra memoria antica da osservarsi è quella che risguarda l'archivio, cioè i diplomi di Carlo I d'Angiò (1270) di Luigi e Giovanni d'Angiò, di Giovanna II e Giacomo, dal 1360 al 1416, e quelli del chiaro Alfonso d'Aragona (1443).

Il pittore Mozzillo, oltre ad un quadro della chiesa, lasciò suoi lavori nello Stabilimento. S. Eligio tiene spazio per 120 letti, e discreti cespiti, in sostegno dei quali ebbe lunghi litigi.

Poco lungi dalla chiesa, all'angolo di un vicolo, vedesi una colossale testa di marmo priva di naso. Essa appartenne, secondo il consenso de' più ad una statua di Partenope. Lo stesso Summonte dice «Chiarisce ancor « questo l'antico busto di marmo che sta presso la chie-« sa di S. Eligio, al cantone della strada che va verso « li Coriari: il quale il volgo chiama il capo di Napoli.

Ora uscendo alla marina, rechiamoci alla via Loreto.

LA MARINELLA — LE FABBRICHE DI CRETE E STOVIGLIE. I FORTI DEL CARMINE.

Abbiamo nominato il ponte donde Alfonso d'Aragona osteggiava Napoli, abbiamo toccato S. Eligio e potremmo dal Borgo, or via Loreto, uscire alla così detta Marinella, dove l'industria napolitana si spiega nelle terre cotte maioliche e faenze. Di questo ramo d'industria e di tutta la via che al ponte mena, assai cose si potrebbero osservare, ma sendo forza il compendiare, per brevità della nostra descrizione, noteremo che di molte crete in Napoli si lavora, ma la parte forse che più procura utile e un po' di gloria, è la parte d'immattonare il suolo. Le fabbriche di mattoni, a cottura matta ed a cottura lucida, con disegno vario, son quasi specialità napolitana, e quando in altre città d'Italia, a cominciar da Roma, i pavimenti delle case

facevano mal vedere per la diseguaglianza e sconnessione, il nostro Napoli, anche nelle piccole abitazioni, presentava buoni pavimenti. Lo studio dell'archeologia ci svela che i Cartaginesi, negli antichi tempi, erano zelantissimi nel voler lastricate le vie e immattonati i suoli, e la piccola Pompeja ci mostra anche oggi il lusso de' pavimenti in mosaico. Noi imparammo da essa. Roma antica, fu detto, seguisse Cartagine in cotal forma di civiltà.

Come i mattoni di costruzione di buona fornace vengono di Gaeta a Napoli e altrove, i mattoni napolitani riempiono in ogni settimana bastimenti grandi e piccoli e van via. Le figuline di Giustiniani, Colonnese, Majurino, che si veggono sulla via della Marinella, prima del ponte, formano un emporio d' ogni cosa utile alla domestica nettezza. Vasche, tubi, condutture, cessi, poggiuoli, colonnine, statue decorative, vasi, sono la dote di questi magazzini.

Ma per vedere come i mattoni sieno una specialità nostra, il forestiere dovrebbe assistere alla *immattonazione* di una stanza, e persuadersi della gran pratica de'nostri operai e della rapidità nella collocazione, talchè niun altro operaio saprebbe fare sì presto.

Fabbricanti di stoviglie, cuojami, mercatanti di frutta e funajuoli e gente di mare colmano questa intrigata parte di Napoli nella quale si trovano quasi ravvolti da una banda S. Eligio e S. Giovanni a mare, dall' altra S. Agostino alla Zecca e sue adiacenze. (Più lungi, verso i Granili, cominciano le officine meccaniche ragguardevolissime).

Le abitazioni ed edifici che nella sezione vedonsi, erano un dì guarentite dal forte del Carmine. Fronteggiando il mare esso ne imponeva ai navigli, ma oggidì cosiffatte fortificazioni, divenute improprie e insufficienti a qualsiasi bisogno di offesa, si vollero quasi del tutto abbattute. Giulian da Majano avea lavorato a

far salde le torri. Ferdinando d'Aragona, erasi quasi compiaciuto di aver nel 1484 rafforzato Napoli da quella parte, D. Pietro di Toledo , con la sua alacrità , vi aveva anche recato una pietra di miglioramento , ma nel 1566 una porzione di fortilizio Aragonese veniva portato giù a rovina, non dal fuoco, ma dall'acqua, e man mano tutte le opere disegnate e fatte eseguir poi dai regi architetti restarono , per così dire, lettera morta.

Le fortezze di Napoli , meno S. Elmo parvero in qualche tempo ridicole, pur tuttavia ricordano i nostri padri che le mura di tufo del Carmine avevano l'impronta delle mitraglie e null'altro. Benigne mitraglie! La rivoluzione di Masaniello teneva di contro soldatesche quali sparavano con fucili, sostenuti da pertiche, come è visibile ne' dipinti di Micco Spadaro, e que' fortilizi del Carmine che le bande dell' insurrezione occuparono per tener lontano il nemico da mare , divennero oggi il campo di curiose osservazioni e di paragoni curiosissimi, oggi che i mezzi di offesa sono per tal modo cresciuti e fatti considerevoli , da render la nostra Napoli scoperta.

OSPEDALE E CHIESA DI LORETO.

Questo ospedale è dipendenza e proprietà dell'Albergo de' Poveri. La contrada , come dicemmo , era una volta esposta proprio sul mare, tanto che la chiesa di S. Arcangelo, più innanzi posta, dicevasi *dell'arena*, perchè quasi in sull'arena fabbricata. La fondazione della chiesa , e ricovero di S. Maria di Loreto risale al 1537, e vi si accolsero anche fanciulle. Un ecclesiastico (della stessa famiglia forse di quel Tappia, magistrato che diè nome ad una via), vi spese cure e danaro.

Il Cardinale Alfonso Carafa, del quale indicammo

la tomba al Duomo, vi spese anch' egli cure moltissime, ma il tempo più memorevole di questo stabilimento o conservatorio fu quello nel quale venne occupato dagli studiosi dell'arte musicale, e da famosissimi maestri per breve tenuto.

Divenuto ospedale, cangiò sue forme, ed anche come ospedale ebbe un periodo di lustro, esercitandovi la scienza sugli egri i chiari cittadini, Petrunti, Ronchi, Stellati, Lanza. Questi fu membro del Parlamento, onde Foggia innalzavagli una statua. Anche il Nanula, egregio scienziato, formò qui un gabinetto anatomico con pezzi in cera e preparazioni.

Oggi l'ospedale è di minor importanza pel sorgere de'nuovi. Vi si curano varie malattie, e tra l' altre la scabbia, la tigna, le malattie di occhi, e vi si ricevono altresì malati a pagamento. Può contenere 300 infermi, con le debite separazioni diagnostiche in sale diverse per ciascuna malattia. Sette sono le sale a curar destinate. Una terrena, quattro al primo piano, tre al secondo.

V' ha pure una sala per le consultazioni gratuite.

La chiesa è piccola e di poca importanza. Nel massimo altare una tavola antica ricorda la prima instituzione, esprimendo la Vergine di Loreto con gli adolescenti in basso, lei adoranti.

La cappella a dritta, scendendo su dall'altare, ha tre quadri non dispregevoli. Due della scuola di Belisario Corenzio, e son fatti di Mosè, ed un Cristo alla colonna, buon lavoro del settecento, ma di pennello romano.

Due altari che seguono, l'uno di contro all' altro, hanno tavole antiche, ma ristorate più volte e guaste. Quella a destra sarebbe importante, contenendo la Vergine coronata da due angeli e adorata da Santi, papi e da una regina. È a parer nostro lavoro del Lama. L'altra di contro, se ne togli la pietà che sta nel mezzo in riquadro, è ancor più ricoperta.

Sotto la soffitta Paolo De Matteis, che molto visse a Roma, ed al quale taluni attribuirono anche il dipinto della Flagellazione, rappresentò graziosamente nostra donna di Loreto con la santa casa volante, nel modo, come dicesi, fosse vista sul mare e il ritratto di un benefattore del luogo.

Risponde incontro a questa chiesa un Vicolo, e sul mare una cappellina con S. Gennaro, lavoro del Vaccaro scultore. Il Borgo Loreto è sito del tutto popolare. Abitò in un suo vicolo Salvator Rosa, e gli pose il nome *Fantasia* che ancora serba, nell'altro vicino, vuolsi abitasse, come dicemmo, Masaniello, ed è segnato ancora col nome di Maso.

L'ORDINE GEROSOLIMITANO — S. GIOVANNI A MARE.

S. Giovanni a mare è una importante chiesetta, ma importante solo a coloro che si ricordano con veneranza e rispetto del ragguardevole ordine gerosolimitano de'cavalieri di Malta, dello Spedale di S. Giovanni, delle tradizioni di Terrasanta che tanto esaltarono le menti, delle gazzarre e balli e tresche oscene che altre menti esaltarono un dì, e fino al 1632, si festeggiò la vigilia della notte di S. Giovanni Battista, non pur tra noi, ma nella stessa Roma ed in paesi lontani. Chi cerca *attualità* importanti, passi oltre.

La chiesetta ricorda ancora i tempi ne'quali il mare, per così dir, carezzava tal sito. A'tempi bellicosi e poetici di Federico e Costanza, la casa de'frati di S. Giovanni venne primamente posta a Capua, indi a Napoli. I Pontefici favorirono l'ordine ospedaliero di Malta, il quale ebbe diramazione in tutto il reame. Oggi l'ospedale è finito, la chiesa trovasi quasi abbandonata, con malamente serbate memorie dell'antico stile; dico mal serbate, perchè vi si vede, entrando, un miscuglio di avanzi disordinati.

Presso la porta due piccoli bassorilievi esprimono in due separati marmi la nunciazione. La chiesetta offre, diremo, tre navi con archi a sesto acuto, poggiati su colonne in parte e su pilastri. Tra riparazioni, guasti, innovazioni, ogni bello antico si perde, ma è chiaro a chi guarda esser quella chiesetta, nata anche più piccina ed ajutata dagli avanzi di altri edifici innestati in essa, per modo che con la mente (dalla parte morale alla parte materiale passando) si trova nel presente quasi rilevata una pagina di quello splendido ordine che tramontò, lasciando un semplice lembo di bandiera ad insegna. I nostri nobili fecero a gara per esser priori e balì dell'ordine cospicuo, tra quali ricorderemo i Carafa, i Tomacelli, i dal Pozzo, i Gesualdo, i Brancaccio.

Al sito dell'antica porta, vedesi la sepolcrale memoria di Michele Reggio, Balì dell'ordine che a' tempi di Carlo III Borbone resse il paese, appunto quando le sue sorti si combattevano a Velletri.

Senza dar per minuto la descrizione della chiesetta, basterà cennare le guaste opere d'arte che vi rimangon visibili, le quali per mal collocamento uopo è cercare. Altari di legno, vecchie tavole di rosi marmi son le alte rappresentanze del S. Giovanni ospedaliero, de' suoi devoti campioni e di sì nobile instituzione.

Il piccolo altar maggiore, non antico, è di marmo con la balaustra sforata.

La cappella a dritta ha l'arco acuto poggiato su antiche colonne, e il Cristo che vien fuori del sepolcro, restato a paliotto di un altare, è antica scoltura, e qui si vede ancora nella volta, che ha stemma, qualche linea del vecchio stile conformatore della chiesuolina.

Quello che si chiamerebbe cappellone a dritta ha due piccole tavole di corretta scuola che rappresentano S. Bastiano e S. Rocco. Il primo è degno del Curia e sembra derivazione di Andrea da Salerno. Altre due tavolette vedonsi in altra seguente cappella.

La cappella opposta che ha meschino quadro del Sarnelli, tiene incastrata nel muro la sepolcrale memoria di Giuseppe Marullo.

Giuseppe Marullo, che porta a stemma un leone, ha qui lodevol memoria che lo ricorda priore dell'ordine, difensor di Melito *a barbarorum incursa* e più ancora chiaro *in captanda navi magna Sultana Imperatoris Turcarum conjugem— et in sedando Neapolitane plebis tumultus strenue fortitequese gessit— dies clausit A. S. H. MDCXXCIII aetatis suae LVI.*

L'altra cappella laterale all'altar maggiore ha una tavola più volte ristorata, ma serbante ancora qualche tipica linea. Rappresenta i tre S. Giovanni, con la Vergine in alto. È lavoro, se non di Silvestro Buono, della sua scuola.

Segue la Congregazione detta della Disciplina, ricordo degli antichi battenti, espressi da Giotto all'Incoronata. Questi battenti, espulsi da S. Agostino alla Zecca, per sospetti di conspirazione, qui passarono ad ingrossare le file del sodalizio di fresco nato. Non sappiamo se verrà serbata la tavola forse di Silvestro Buono, nella volta e lo stemma che ancor si vede.

Dopo è a notare, di lato alla porta e nel fondo ciò che rimane di antica costruzione— una tavola del tempo Angioino-Durazzesco—l'arco depresso—gli ornati laterali della cappella e le colonne, le quali mostransi in molta parte striate, non dal lavoro dell'uomo ma dal lavorio del tempo. Sono memoria quasi del primo ospedale eretto in riva al mare, quando la peste e la lebbra affliggevano l'umanità più che ora non l'affliggano altre malattie endemiche ed epidemiche. Nel secolo XIV, ricorda Matteo Paris, l'Europa per riparare a tali malattie che si portavano di spiaggia in spiaggia, teneva preparati in punti opposti 19,000 ospedali, la qual cosa sembra impossibile a quelli che si credono tanto innanzi oggi in fatto di beneficenza.

La cappella di S. Maria dell'Avvocata sembra abbia dato chiarezza intorno al sito dell'antico ospedale annesso alla chiesa. L'istituto di S. Giovanni di Gerusalemme (dice il Sig. Radogna che scrisse una minuta monografia) dovette qui probabilmente esercitar l'opera sua, sino a quando non vi si trapiantò l'opera de'Pellegrini, fondata in Roma da quell'amoroso santo che fu il Neri.

La sagrestia serba memoria dei Carafa, ma non più quella tavola della scuola di Mastro Simone, citata dal De Dominici.

Il pavimento di questa chiesa è sparso ancora di qualche notevole iscrizione e di qualche lapide importante con insegna di famiglia. Ma di Cavalieri Gerosolomitani si trovan lapidi anche in altre chiese, come in quella di S. Severino.

La cappella Mirelli presenta lo stemma di un leone metà rosso, metà nero, e una lunga iscrizione. Nella cappella Garavina si vede un'antica Vergine del tempo Angioino, or quasi sfigurata.

Le branche reggono lo stemma di casa Brancaccio, e vi si legge una iscrizione relativa a Marco Antonio Brancaccio *Hujus templi hier. priorem.* Appresso trovasi altra lapide che Fra Marco Trifiglio pose al priore morendo. *Priore suo benevolentissimo amoris monumentum posuit.* Al suolo è ancor visibile l'arma della famiglia Zazara, la quale mostra un uomo, a metà, coronato con una stella sul capo.

Innocenzo Catalano, che appartenne a'bombardieri, ha sulla lapide un cannone col motto « Mors omnia solvit», ed ai bombardieri appartenne questo recinto, anche da tempi lontani.

Altre memorie si leggono de'Solduerio, de'Campoli, de'Mercader, degli Adorno, ma nessuna di queste memorie potrà forse spingere i passi del girovago visitatore, che non abbia ragione di studiar l'origine del-

l'ordine Gerosolimitano fra noi, pur nondimeno noi ci credemmo in obbligo di cennarle di volo, non sapendo qual potrebbe essere l'avvenire di questa sì malmenata chiesuolina. E ne suggelleremo il ricordo, citando un così detto strumento del 10 Marzo 1186. In esso leggesi—Tufia *filia di Ademari cognomento Iuppari, legat Hospitali S. Gerusalem quod est a Moricinum tarenos quatuor* ed in altro documento del 1231 trovasi un *Privilegium Imperatoris Frederici in quo donat et concedit hospitali S. Ioannis Hierosolymitani Neapolis in suburbio civitatis ubi dicitur ad moricinum sicut conjungitur a parte orientis moricino veteri, unde acqua putrida decursum habet, a parte occidentes Lavinario a calcareis decurrente, a parte septentrionis viae pubblicae, et a parte meridiei protenditur usque ad mare etc.*

La sezione Mercato, oltre S. Eligio e Loreto, ha pure altri luoghi di ritiro e custodia, ma di minor conto. Soffocata nelle sue abitazioni ebbe gran bene dall'arteria della ferrovia, che prima qui tra noi al piè dell'Italia, percorse lo spazio e attestò il vero progresso. Abolite oggi le prime stazioni di ferrovia, la grande stazione si offre a' riguardanti con piacevole aspetto. Bel fabbricato imponente, architettato da Carlo Paris, con vie sbucanti da tutt'i lati ed ampli palazzi intorno, formando questi un rione novello. Tal fabbricato offre nel centro un piccol recinto, dove tra fiori e sopra una fonte s'erge una bella statua della Sirena, vezzosa e armoniosa ad un tempo, che con la mano, più che col volto sembra dire *Venite*.

È lavoro assai vago di Onofrio Buccini.

Il quartiere Mercato potea contare circa 50 mila anime. L'ultima invasione colerica vi ha prodotto qualche notevole diminuzione, e la statistica ancora incompiuta, secondo gli ultimi criteri regolatori, non ci offre la cifra netta.

SEZIONE PENDINO

Non è ancor definito e giudicato irrevocabilmente, se la parola Pendino tra noi sia adoperata per onore e ricordo di una famiglia di tal nome, o per indicare la giacitura in pendenza di una via. In quanto a noi ci sembra aver base maggiore e più solida l'opinione che la parola Pendino equivalga a *pendio* , poichè pria forse che all' intero quartiere si desse tal nome, avevamo vie parecchie che a tal modo si dimandavano. Così il Pendino di S. Barbara e il Pendino de'Scigliati e de'Mocci, ricordati dal Capecelatro nelle süe storie napolitane. È sta con noi il leggere al nome Pendino accoppiato quello delle famiglie che avean case nel declivio , e sta per noi il sapere che ne' luoghi così nominati il terreno inclinava al mare , e sta per noi finalmente il sapere che codesta famiglia Pendino, che avrebbe dato nome a vasta contrada,non è nome di famiglia chiarissima al pari di altre napolitane. Però conchiudiamo col dire che Pendino a Napoli sta come a Firenze la parola sdrucciolo,ad indicare un sentiero discendente con un pochin pochino d' intoppo o scabrosità. Le quali cose abbiamo qui ripetuto evitando questioni di archeologi che , potrebbero far derivar questo nome anche da un Dio *Penninus* noto a' tempi romani, e ciò per ispiegare l' antichità del quartiere.

Non è agevole menare il forestiere o il curioso italiano per le vie di esso , essendo tortuose e intricate, ma ove egli metta un po'del suo criterio a percorrerlo , vi riuscirà non senza diletto, per le curiosità che offre , se non per le bellezze. Esso quartiere si accosta

e confina coi quartieri di S. Lorenzo, Vicaria, Porto, e tocca, per così dire, il mare alla così detta pietra del pesce. Tal contrada si gloria di possedere due belle instituzioni, il Monte della Misericordia raccolto e rappresentato in un edificio con chiesa che sta proprio di contro alla piccola guglia del Duomo, e il Monte e Banco della Pietà sulla via Forcella, ornato di una graziosa chiesa con marmi, statue e pitture.

Per muovere alla esplorazione del quartiere e provarne il pendio, basterà recarsi per la via Trinità Maggiore all' Università Napoletana. Di colà trovasi una discesa, detta rampa del salvatore, donde è chiaro agli occhi di tutti il declivio che mena al quartiere Porto, epperò al mare. Tal sito era detto un dì lo *Scoglioso.*

MONTEVERGINELLA—S. MARCELLINO—S. SEVERINO—REPUBBLICA PARTENOPEA.

Qui è un gruppetto di chiese considerevoli, la prima, alzata da B. di Capua, Principe di Altavilla, non grande ma acconcia e decorata di un soffitto dipinto con gran bravura da Domenico Antonio Vaccaro, scultore, architetto e pittore, e sotto le volte del massimo altare e de'cappelloni dall' infaticabile Corenzio dipinta a fresco.

I detti cappelloni hanno due statue antiche e due moderne pregevoli. Tra queste il quadro centrale è di De Maria, l' altro del Santafede.

I peducci della cupola sono moderno lavoro di Michele Di Napoli di Terlizzi, e i piccoli dipinti sugli archi delle cappelle sono di Antonio Licata Siciliano.

Bei quadri di Massimo, del detto Siciliano, e d' altri, adornano le cappelle. È tenuta oggi quella del Caracciolo con assai proprietà.

Della chiesa nomata Gesù Vecchio non facciamo

menzione, per brevità, ma rasentando l'edificio di S. Marcellino, dove è posto un nobile educandado ci fermiamo alla chiesa di tal nome, preceduta da un atrio, dove si vede il ricordo tradizionale di una pietra e lapide , essendo questa chiesa sì antica da riportarne la fondazione ad Antimo Duca e Console della Repubblica Partenopea (795). Non grande, ma acconcia come la precedente, essa offre be'marmi di rivestimento alle mura, tra quali, il giallo, il verde antico e l'alabastro.

Gli altari son decorati di colonne e quadri. non tutti di pari merito, e parecchi della decadenza, essendo stata rifatta la chiesa nel 1767.

Il massimo altare ha un ricordo di arte antica che si farebbe risalire al decimo terzo secolo. Le tele de' cappelloni sono non dotti, ma gentili lavori di Francesco de Mura non *la* Mura , come segna la Guida Nobile. Rimane di antico una Pietà ed una Vergine tra cherubini, ma la più notevol pittura è la coronazione della Vergine in alto , col resto della soffitta, tutta di Massimo Stanzione. Questo lavoro supera la cupola e i peducci pinti dal Corenzio. Il soprapporta è tela di effetto, del Simonelli, discepolo del Giordano.

Di contro a S. Marcellino è un palazzo celebratissimo un dì, appartenuto agli Andria e a' Carafa della Stadera, de'quali vedesi lo stemma nel vicolo, e fu centro alle armonie di quel Gesualdo principe di Venosa, posto fra i più celebrati maestri di arte musicale.

Qui presso, anzi di costa, vedi la bella e grandiosa chiesa de' Santi Sossio e Severino. Questa monumentale dimora funebre di patrizi napolitani, è degna di esser minutamente considerata, perchè tutto è storia in essa, a cominciar dal pavimento. Pur tuttavia le guide di ordinaria compilazione vi passan sopra.

I corpi de' Santi Vescovi titolari vi furon portati a giacere nel silenzio della tomba, l'uno nel 910 per cu-

ra di Gregorio Console di Napoli, l'altro per cura di Attanasio Monaco, il quale da Miseno quasi ascosamente colà recollo. Nel VI secolo fu data a'Cassinesi, dai quali ebbe tanta e tanta dote di bellezza artistica, che quanto oggi ne rimane è degno d'ogni dotto visitatore. Vien preceduta da un cancello, ha larga ed alta facciata e di lato alla porta, entrando, due statue colossali, e due conche con due corvi che le reggono. Tutto il suo pavimento è sparso d'iscrizioni di notevoli famiglie ed uomini non comuni: il Summonte notaio espertissimo di cose Napolitane e il Corenzio che qui cadde pingendo la volta, deperita poi e rifatta da Franceschiello.

Un Brancaleone, che fu questore nel 1540 e tenne con lode in dubbi tempi un' odiosa amministrazione *dubiis temporibus... odiosa administratione*, un Ascanio Tolomei, *Tolomeis omnibus consanguineis*, 1593, e altri di qualche fama nel tempo di loro vita.

A cominciar dalle prime cappelle a manca e a dritta, l'arte si mostra amica di questo tempio. Due bellissime tavole vi dipinse Marco da Siena, e vi segnò col suo nome la data: quella a sinistra è tutta quasi perduta. Le pitture in alto furono in parte rifatte e ristorate da E. Dalbono e S. Michetti.

La tavola a destra è meglio serbata, ma la volta è ristorata crudamente. Anche importante è la cappella che segue, appartenente già alla famiglia di Capua. E qui mirasi una tavola di marmo sull'altare con la Vergine e due Apostoli, attribuita al Naccarino. Ma non richiama meno l' attenzione il monumento antico sopra un lato, la cui iscrizione è scalpellata e vi rimane solo in basso il nome dello scultore che volle passare ai posteri con le parole *Ioannes Antonius cognomento Tenerellus faciebat MDLXIIII.* Di contro sta altro monumento con bel ritratto ad olio di Beatrice di Capua Duchessa di Ligneville, ed è lavoro del 1760.

La cappella che segue appartenne alla famiglia Costanzo, e il quadro dell'altare, per certi atteggiamenti sul far di Marco da Siena, non si crederebbe di Giuseppe Marullo, ma v' è il suo nome.

Semplice opera del notajo Criscuolo è quella che si vede sull' altare che vien poi, cioè l' Annunziata. Gli affreschi della parete e volta son del Corenzio, ma quando era già vecchio.

La cappella Albertini Guevara ha due monumenti, uno di Gioan Battista Albertini principe di Cimitile con due putti graziosi pel loro tempo che ne reggono il medaglione. Sembran fatti dal Bottiglieri: l'altro di stile tutto opposto, ha bell'ornato, ghirlanda e ritratto muliebre in tondo. L'architetto Ruggiero vi pose il suo nome. La gran tavola dell' altare è opera del nomato Marco da Siena, il quale tanto dipinse per questo tempio, ma avendo adoperato talvolta le tavole di pioppo, queste si posero presto a fronte delle altre.

Va a tutte le altre innanzi la cappella precedente la sacrestia, dove si veggon quadri e scolture pregiatissime.

Ma pria di entrarvi, uopo è guardare i grandi dipinti posti alle pareti. Essi sono nobili opere di Girolamo Imparato.

La cappella citata dunque appartiene a' Medici, ed ha di Fabrizio Santafede una nostra Donna adorata da S. Benedetto, cui vengon seguaci i santi Placido e Mauro dell' ordine medesimo.

Lo scultore d'Auria vi ha bene scolpito un bassorilievo, ma la quasi singolar opera di scalpello è l'ornato monumento al piccolo Andrea Bonifacio, di una famiglia diletta al poeta Sannazzaro, il quale ne dettò la soavissima iscrizione *Nate patris matrisque amor et suprema voluptas — En tibi quae nobis te dare sors vetuit* — e quel che segue.

Il piccolo Bonifacio giacente è un incanto di morbi-

dezza. Son angeletti que' che scoperchiano la culla e tomba di quell' Andreino. *Andreae filio dulcissimo* da morte (*immaturo funere*) rapito. Questo caro monumento è una delle glorie di Gian da Nola.

Pietro della Plata scolpiva il monumento di contro, che ha pregi d'arte non comuni ed appartiene alla famiglia Cicara. Anche l'elegante poeta Sannazzaro ne segnò la funebre scritta. *Liquisti gemitum miserae, lacrimasque parenti — pro quibus infelix hunc tibi dat tumulum—Ioan. Bapt. Cicaro— Mariella mater infelicissima. . . .*

Da questa cappella si potrebbe passare al soccorpo, celebre per un dipinto dello Zingaro. Ne darem dopo notizia.

La sacrestia ha un armadio per sacri arredi,un crocefisso istorico di legno , donato a D. Giovanni d' Austria quando battè l'oste ottomana a Lepanto, nel 1571: vi si vedon pitture di Onofrio De Leone ma sono decorative. Sulla volticina in fondo pinse il Corenzio.

Tornando nella nave della chiesa e salendo al massimo altare, si dia un guardo alle tombe marmoree de'Mormile e de'Campochiaro, ed alle due tavole, una del cappellone , l' altra laterale che venne attribuita ad Andrea da Salerno, ma non si dimentichi di visitare i monumenti gemelli de'tre fratelli Sanseverino, lavoro bene studiato e ben espresso del già lodato Gian da Nola.

La morte di questi giovani belli, simpatici e cari al nostro popolo nel 1516 avvenne per maligno animo di uno zio. Giacomo, Sigismondo ed Ascanio Sanseverino, per lo andare sempre uniti, per lo armeggiar con grazia e bravura erano detti gli *Orazi Napolitani* (1). Attossicati, *veneno misere ab avaritiam necati, eodem fato eodem hora commorientibus.*

(1) V. il nostro libro intitolato Vizi e virtù d'illustri famiglie — Tip. dell' Industria 1874.

Essi morivano unitamente, come unitamente avean vivuto, e Ippolita Monti, inconsolabile, fatti i monumenti, modesta, ignota e rimpianta scendeva morta, dietro l' altare, dove la sua figura di marmo è ancor visibile, come sui rispettivi monumenti co'Santi tutelari si veggono di marmo i figliuoli. L' artista esimio mostrò ne'medesimi, nel basso del corpo quasi il dolore del veleno, nella parte superiore del corpo stesso l' aspirazione alla salvezza celeste.

Questa cappella è un Dramma.

L' altar maggiore della chiesa è splendido, con balaustra ben lavorata, e urnette traforate con diligenza; il coro ha lavori d' intaglio singolari, che meritarono copie e fotografie molte, a ricordo: son opera paziente ed elegante di Benvenuto Tortelli e Bartolomeo Chiarini.

Belisario Corenzio riman visibile nelle sue opere del coro e della crociera, poichè quelle della nave caddero, ma è bene ricordare che l'instancabile artista pattuiva queste opere a fresco per ducati duemilacinquecento e non le compiva, precipitando a 85 anni dal ponte.

Paolo Schoeffer fiammingo dipingeva alla cupola, e le figure de' peducci venivano in parte rifatte dal moderno pittore Nicoli.

Dopo il massimo altare, l' altra cappella laterale, quella de' Gesualdo, ha pur marmi antichi di pregio, e una Pietà di Gian da Nola, compiuta dal d' Auria. Il Caccavello è autore della tomba a Geronimo Gesualdo. Mirasi un monumento allo storico insigne Carlo Troya, che le moderne guide dimenticano. Lo storico vi è ben visibile. La serena fisonomia rivela la mente piana. Il monumento è semplice e grave. Quegli che già tra' Cassinesi studiava con tanta lena, e cura le glorie e le sventure dell' Italia, tra Cassinesi voleva dormire l'ultimo sonno. Pace all'onesto uomo di alto intelletto e studio.

Al largo del cappellone seguente può ammirarsi il monumento del Carafa gran priore d'Ungheria. È buon lavoro del Naccarino, come nella stessa crociera ove sono tumulati i Campochiaro, il Cristo che dalla croce vien disceso è considerabile lavoro di Marco da Siena. Le due statue laterali ad esso, che fanno riscontro alle altre del cappellone opposto, sono grazioso lavoro, ma del tempo della decadenza.

Ora scendendo dall' altro lato troveremo di pregevole nella 1ª cappella della famiglia Strambone un bel quadro con S. Anna, la Vergine ed altri Santi che farebbe onore a Massimo, ma è del suo allievo Marullo, tutto diverso dall' altro della nave opposta. La volticina è del Corenzio.

Segue la piccola porta, sulla quale è posto un dipinto che si attribuisce a Pietro Perugino. Tutte le guide lo dicono, io non lo credo. Gli arcangeli sono del pittore Amato, detto il vecchio, i Santi Benedettini dell' Imparato.

La Immacolata nella cappella seguente, che ha tanto concorso di adoratori, è un quadro ristorato, il cui merito è sparito. La guida Nobile ne fa autore uno Stabile da Potenza.

Assai più splendida opera è quella dell' altare che succede, scena di Deposizione del sacro corpo, dipinta dal Lama, e con tenerezza e nobiltà. Ei vi lasciò il suo volto con quello di Pompeo Landulfo suo parente, come attestano il De Dominici, Onofrio Giannone nelle memorie inedite, e tutti i descrittori di Napoli. Questa deposizione ricorda l' altra che si vede a S. Giovanni degli Spagnuoli. Lo studioso di opere pittoriche dee porre a riscontro le varie opere e i tempi, per farsi giusto e adeguato criterio de' pittori nostri.

La cappella di S. Carlo Borromeo appartenne ai Mormile. La tela è dovuta al pennello di Bernardo Siciliano.

L'ultima cappella fu già descritta.

Il rimanente abbiamo cennato. Della soffitta la dipintura è fatica del più volte nomato De Mura o Franceschiello. È franco lavoro, con belle figure che guardano in giù. Ben calcolato nell' effetto , non è sempre corretto. Si vuole che il pittore , rammemorando il precipitato Corenzio , esigesse tanta ricercatezza nel ponte, che fu detto il *ponte dell'eternità*. Nulladimeno egli lavorò prestissimo.

Ora diremo della chiesa bassa , nomata il Soccorso. Sebben guasta e abbandonata essa conserva importanti ricordi, e prima il ricordo di essere stato la dimora penitenziale di S. Severino.

Giù per le scale che ad essa menano si vedono quattro pregevoli monumenti in marmo, i primi due dei Belmonti e de'Parrino, ed hanno statue giacenti , gli altri della famiglia de Simone con statuine in centro.

Scendendo ancora, si trovano al suolo altri sepolcri terreni o piani di fiorentini e napolitani, Francesco Neronio, Simone Biffoli, etc. Entrando nella sotterranea chiesa anche altre lapidi si trovano e fra le altre quelle de' Carafa innanzi al massimo altare. Questo altare si rende considerevole per una tavola in 6 riquadri con campo d'oro, sul quale spiccano, in basso, S. Severino vescovo riccamente da piviale coverto , in alto la Vergine col bambino che si diletta con un paniere di ciliegie. I due santi Giovanni si vedono da un lato, dall'altro S. Leone, o S. Sossio, e S. Severino. Gli Apostoli Pietro e Paolo, S. Girolamo, S. Gregorio compiono l'insieme della sacra rappresentanza. Il tipo di ciascuna figura è speciale o tradizionale, l'esecuzione sobria, grave, e vi si osserva il pennello imitatore di scuola Veneziana. Questo modo di pingere fece allo stesso Engenio, che amantissimo era delle glorie napolitane, scrivere le parole *Antonio Solario singolar pittor Veneziano* per soprannome detto il *Zingaro* , il qual fiorì nel 1495.

Questa tavola è di certo mirabil cosa , sebben vi si scorga una tendina ed un ornato fatto di poi, per supplantare i pezzi dell'ornato gotico che prima vi si vedeva. La finezza del pennello, non pur nelle mani, ne' volti, ma negli accessori è chiarissima cosa, e le figure stesse segnate tra i rabeschi del piviale sono toccate di tal grazia, che si direbbe moderna.

La tavola di S. Bastiano e S. Michele Arcangelo, oggi guasta e abbandonata, non risponde alle qualità dell' autore Agnolillo Roccadirame , come quella descritta risponde al valore artistico dello Zingaro.

Anche un'altra tavola a compartimenti si vede nell'ultima cappella a sinistra, ma in questa il restauro, volendo troppo abbellire, ha guastato. Qui il campo d' oro è sparito. La Vergine ha mutato stile, il Battista e la Santa Giustina e il Crocefisso in alto mostrano ancora qualche suprema grazia dell'arte de'tempi Raffaelleschi. Sarebbe campo di questioni il vedere se sia o possa essere di Andrea da Salerno. Certo è che il bello appare anche in menoma parte , ed è deplorabile la sorte delle tavole di questo stile.

Il Crocefisso in legno di detta chiesa sotterranea si vuole opera di un tale Angelo il Cosentino.

È desiderabile che sia da buoni preti provveduto a scemar le cagioni dell' umidità di questa chiesa.

ARCHIVIO — CHIOSTRI — PITTURE DELLO ZINGARO.

Aderente alla chiesa è l' Archivio Generale del Regno, importante edificio ben tenuto , ben distribuito , ben regolato.

Vicino alla porta dell' Archivio e dopo la lateral porta della chiesa si trova un'entrata di quel chiostro dove i forestieri accorrono più spesso che altrove a vedere le pitture dello Zingaro. Questo dipintore che la critica studiò talvolta a rapirci , fu singolare come

uomo e come artista, tantochè la sua vita partecipò del romanzo. Egli, reduce in Napoli, dopo aver a lungo peregrinato per le città d' Italia, a Bologna, a Venezia recando nel suo pennello qualche cosa di Lippo Dalmasio e de' vecchi maestri Veneziani, espresse a fresco i fatti della vita di S. Benedetto, i quali cominciano da due bei chiaroscuri, avendo in animo di continuar così l'opera, che invece continuò, colorata, per gusto de' committenti. Questi due primi indicano, quando egli avviavasi a Roma a cavallo e quando ne ripartiva. Sono lavori di semplicità e verità grandissima. Ritrae in altri compartimenti la sua dimora in Effide, quella di Subiaco, la preghiera, i turbamenti del maligno spirito, l' ajuto celeste perchè non mancasse di fame, la tentazione superata, l'avvelenamento impedito e miracolosamente distrutto, il ricevimento di Placido e Mauro, la rupe percossa per estrarne l'acqua, la salvazione di Placido, il pane raccolto dal corvo, il rimprovero al frate, il fanciullo rimesso in vita, il rimprovero di Rigo scudiere di Totila, e il resto. Vuolsi che gli ultimi compartimenti non fossero i suoi, ma se malato, indi vicino a morire è ben chiaro che la mano dovesse, per così dire vacillargli nell'opera.

In generale tali pitture vennero eseguite con la precisione *d' incasso* del tempo, quando la coscienza dell'arte chiedeva che anche ne'lontani si adoperasse qualche po' di leccato. Lo Zingaro ornò sue storie di paesini, prospettive e ritratti di frati, quali certamente esser dovevano in onòre ai suoi dì, non escludendone il proprio ritratto, cui diè atteggiamento spiccato, con mano alta ed aria di farsi agevolmente riconoscere. Pur tuttavia se quello che si addita fosse il suo ritratto ci parrebbe ancor giovane o almeno non di 73 anni, siccome si scrive.

Bisogna pensare che l' umido ha contribuito a dare una cotal durezza a queste pitture e le ha danneg-

giate il reo costume della soldatesca che v'ebbe a dimorare qualche tempo, tutto sporcando e grattando gli occhi ai dipinti personaggi, come ai personaggi scolpiti troncava le dita.

Però qualche ristauro s'era tentato in passati giorni ed uno ne fu tentato a giorni nostri per buon volere di rendere quelle pitture riconoscibili in parte.

Un ristoratore di nome Mazzarese fu scelto, ma il lavoro era difficile e non piacque ai più. Noi non siamo vagheggiatori di restauri, ma qualche ajuto bisogna dare, sia a'monumenti che cadono, sia alle pitture che spariscono, e quando non si ha la vanità di non far apparire i restauri (vanità che i ristoratori sentono un po' troppo) è indispensabile schiarare o render riconoscibile quello che non si affigura.

Queste memorie dunque carissime dello Zingaro sono state anche danneggiate da altre memorie, cioè quella di un gran platano, oggi assai depauperato e svigorito, che si volle piantato da S. Benedetto e questo luogo ebbe un bosco di platani che Anicio Equizio diede a' Frati Benedettini per amor di suo figlio Mauro che in questo ordine doveva illustrarsi. In questo *secondo chiostro* dice l'Eugenio *il Zingaro* dipinse *la vita e miracoli di San Benedetto, nella qual pittura si veggono le teste delle figure ritratte dal naturale, ch' a riguardarle pajono vive e porge a'riguardanti maraviglia e stupore.*

« Il terzo chiostro (ei segue) è stato fatto con bel-
« lissima architettura di bianchissimo marmo con co-
« lonne d' ordine dorico fatte con grandissima spesa
« condurre da Carrara, il quale mentre che questo
« scriviamo, tuttavia si va riducendo a fine.

Pel visitatore intelligente abbiamo ripetuto le parole del nostro storico delle chiese, il quale scriveva nel 1618.

Ora passeremo a visitare i corridoi e le sale dell'archivio napolitano.

Se la rivoltura di Masaniello e più la congiura del Principe di Macchia, sfogando le ire anche sulle immobili carte, non avesse voluto far perire documenti preziosi, la nostra storia avrebbe oggi di che satollare tutte le intelligenze ricercative con una continuità cronologica di documenti. I chiostri e i locali del monistero antico ed anche un po' la quiete del sito giovarono al raccoglimento necessario alla fondazione di un archivio. L' architetto Ercole Lauria ridusse lo insieme, e sotto i Borboni ebbe decoro. Pria de' Borboni gli sforzi per metter in un cotal ordine i separati archivi riuniti non ebbero buon effetto.

Canosa, Melfi, la Zecca, Castel Capuano, raccolsero e serbarono carte in deposito, e sin da Guglielmo primo si ebbe pensiero e cura di raccoglierne e collezionarne. Le rivoluzioni dispersero gli archivi più volte, e le buone volontà poi riunirono anche le *fronde sparte* e il *collegite fragmenta ne pereant* divenne un dogma per gli uomini nella dottrina operosi.

L' ordinamento dell' Archivio ha i suoi singoli Uffizi. Atti diplomatici e giudiziarii, scritture di feudi, patrimoni, privilegi, processi, protocolli e diplomi in rami amministrativi, militari etc. I documenti di più vecchia data risguardano la chiesa, lo stato, i re, le corporazioni religiose, e la messe è sì svariata, che sarebbe lungo riandar per minuto la storia di queste carte.

L'imperator Federigo II ha il merito di essersi molto adoperato, sia per le Università sia per gli Archivi, e però va riguardato il registro in bambagina preziosissimo che raccoglie gli atti sovrani dal 1239 al 1240. In generale gli altri atti che partirono dagli Angioini e dai Durazzeschi non meno importanti pe' tempi fecondi di avvenimenti e disposizioni all'uopo, traggono dal 1268 al 1423, e sono ben registrati e chiari a vedere.

Le così dette *platee* di conventi, i fascicoli di pergamene e relazioni rischiarano molte usanze, costumanze e ritualità. Vi si svelano i favoritismi regali, le formalità, le tendenze verso la chiesa, le visite e donazioni di Principi.

Parecchie pubblicazioni di documenti importanti videro luce dal 1818 al 1860 (*Sillabus membranarum ab an.* 1266 *ad an.* 1285) indi (*R. Nep. Archivii monumenti*) altri con la data del 1845-50-54-57.
Altri sono in corso di stampa, e gli eruditi stranieri visitando questo nostro archivio, saranno lieti di vedervi l' ordine unito alla scienza e al decoro.

Il locale che serba questo tesoro di storia ed erudizione si fa calcolo che occupi circa 2023000 palmi quadrati.

Il chiaro Prof. F. Trinchera, autore di una Storia di Economia Pubblica ed oggi direttore, nella sua accurata relazione (1872) ne riportò anche la pianta.

Queste cose diciamo per chi vuol leggere guardare e continuar suo cammino, ma per quelli che sentono amor di storia, di cronologia, di paleografia, stimiamo dire rapidamente anche altre parole sul nostro archivio, il quale con tutti i danni delle rivoluzioni, presenta carte di rilievo, massime nella parte storico-diplomatica.

Alle savie disposizioni reali molto si deve, e se gli Svevi, gli Angioini e gli Aragonesi non vollero abbandonati i loro atti, diplomi, corrispondenze; quelli che venner di poi non vollero certo restar da meno di loro. Cominciò la legge del 18 Febbraio 1807 a dar buono fondamento a questo grande nostro archivio, perchè smembrati i monisteri di S. Benedetto e S. Bernardo; i manoscritti in quelli serbati qui passarono, ma non tutti, perchè il dispetto, l' ignoranza, e l' incuria fecero nel trasporto e nella consegna perdere e barattare codici e pergamene. In S. Domenico Maggiore fu-

rono sulle prime depositate le carte,indi quel convento divenuto quartiere di soldatesca, vennero ritrasportate in Castel Capuano.Al 3 dicembre 1811 un decreto provvide allo sperpero, ma dopo il 1815 i principali scritti, ebbero assetto, seguendo le norme della legge del 12 Novembre 1818.

Sorse così questo grande Archivio del Regno coi suoi uffici, il primo riunì gli atti di politica e diplomatica – il secondo le scritture relative alla interna amministrazione dal 1447 – il terzo la contabilità di finanza – il quarto gli atti giudiziarii, gli atti dello stato civile, incominciando dal 1444. — Il quinto la marina e la guerra, le cui carte si partono dal 1575.

Questi ordinamenti, decreti, ministeriali del tempo Borbonico portarono l'archivio ad uno stato diremmo di solidarietà e di splendore.Le carte (scrissi una volta celiando sul vero), cominciano dall' essere cenci, brandelli, inutilità e finiscono coll' essere proprietà, monumenti, tesori, e i cretini che poca importanza lor danno, finiscono coll' invocare la loro onnipotenza, quando ambiscono uscir fuori dall' umiliante stato di cretinismo.

I Re stessi e gl'Imperatori,suffolti da cannoni e spade, cercano i loro antecedenti nel passato conservatore, e la vera conservazione non esiste che nelle carte, e l' utilità delle carte nella savia distribuzione.

La sala diplomatica tien le pareti adorne di diplomi che stimiamo ricordare, perchè il visitatore di Napoli erudito possa averne prevenzione.

Diploma latino di Giordano Principe di Capua del dì 1° Marzo. Indiz. VII — Diploma latino di Carlo il Calvo, re di Francia e d'Italia, del 6 Giugno e dell'anno 880 Indiz. XIII — Istrumento latino dell' anno 996 del dì 11 Marzo, Indiz. IX—Diploma Greco di Argiro Duca d' Italia, di Calabria, di Sicilia etc. dell' anno 1054 mese di Maggio, Indiz. VII—Bolla Pontificia del

dì 7 Febbraio 1058, data in Montecassino — Diploma latino di Riccardo Principe di Capua del 1° Maggio 1060—Copia di Diploma Arabo — Saracenico del mese Regeb dell'anno Egirico 474 (1081 dell'Era volgare) — Diploma latino del Conte Ruggiero con sua firma , di Guglielmo Altavilla, della Contessa Adelaide e di altri.

Ruggiero I°, segnandolo presso Squillace nell' anno 1098 Indiz. VII, donava a S. Brunone il monistero di S. Giacomo di Montauro e più casali. Fu segretario del re in quella occasione un Falco Cappellano — Donazione di Guglielmo Vescovo di Nola all' abate del Monistero di S. Severino del 17 novembre 1123, Indiz. II—Diploma latino di Sergio Duca di Napoli dell'anno 1131, indiz. IX — Diploma greco del re Ruggiero dell' anno 1145—Atto di Giacinto Vescovo di Giovinazzo, Novembre dell'anno 1167, Indiz. V—stromento greco del mese di maggio 1188—Salvacondotto di Giovanna II pel re Giacomo suo marito,entrando egli in Napoli.(Oltre la firma reca il suggello della Reina)—Convenzione tra i due suddetti personaggi del 28 Aprile 1419—Altra convenzione di pari data—Diploma greco (Paleologo), dell' anno 6937 (1429) Indiz. VII — Altro diploma (Paleologo 6958 (1480) Indiz. XIII—Diploma di Carlo VIII di Francia, dato in Castel Capuano a dì 4 Marzo 1495—Diploma di Federigo di Aragona del 12 Giugno 1499—Diploma di Napoleone I nella qualità di 1.° Console della Repubblica Francese, conferendo facoltà al cittadino Alquier di trattare all'amichevole col Re delle due Sicilie.

Abbiamo voluto indicare questi svariati diplomi ed atti che rappresentano per l' archivio quello che per le chiese rappresentano i monumenti d'arte.

Diremo anche due parole della Sala Farnesiana, contenente quanto di meglio in fatto di documenti ci venne da questa illustre casa—Le lettere di D. Giovanni d'Austria (a 18 anni) scritte a Madama Marghe-

rita (1565-1578)—Lettere di Carlo V e di Filippo II—Corrispondenze de' Farnesi con casa d'Austria—Corrispondenza di Madama Margherita col re e il Cardinal di Granvela—Lettere di Guglielmo il Taciturno, le quali, facciamo qui notare con le parole della relazione fatta dall' onorevole Direttore « invano si cercherebbero negli archivi del Belgio , della Spagna , di « Vienna , di Lattaye, ed invece si rinvengono in un « registro, nel quale la prudente Margherita le avea « fatto trascrivere, quando era per abbandonare Bru« xelles ».

Forma una sezione del suddetto grande Archivio lo splendido archivio de' Cassinesi. Di esso meglio è tacere che dir poco. Pur nondimeno noteremo. Un comento di Origene alle pistole di S. Paolo , un manoscritto del X secolo con opere d'Ippocrate, Galeno ed altre; più, disegni di piante, animali etc. la vita di S. Girolamo scritta da S. Cirillo, un manoscritto di materie astrologiche in lingua arabo-turca. Poesie e canzoni del secolo XIII etc.

L'Archivio Cavense,cioè della Badia di Cava, forma anche una sezione. I suoi manoscritti che stettero chiusi e rispettati in una valle degli Appennini, a 4 miglia da Salerno, furono campo d' indagine e lo saranno sempre agli studiosi , e sebbene un Guaimario fosse quello che ai frati nel 1025 dava suolo e boscaglie, già destinate ad uso e svago di Principi cacciatori; pur nondimeno un Guaimario dal cronista cavense detto è di trista memoria (*malae memoriae*). Si contano oltre 60 manoscritti, dal settimo al decimo quarto secolo, tutti per isvariate ragioni importanti.

Nel 1862, sendo con decreto dell' anno precedente aboliti gli ordini religiosi , le carte preziose dell' Archivio di Montevergine e dell'Episcopio di Loreto vennero a far parte del grande Archivio.

Noteremo per soddisfare alquanto alla curiosità de-

gli eruditi ben trentacinque diplomi in pergamena; dei quali quattro salgano ai primi tempi Normanni—Trecento bolle Pontificie, delle quali la più antica è segnata l'anno 1159—12000 istrumenti in pergamena—dugento manoscritti e codici.

Le nuove leggi e decreti che stabilirono o riformarono gli archivi provinciali meriterebbero anche quì una parola, ma questa sì vasta materia avanzerebbe i limiti di una Guida. Conchiuderemo col ripetere i nomi di quegli egregi uomini che sopraintesero a codesto Archivio, dal 1818— Il Marchese Ceva-Grimaldi —Antonio Spinelli de'Principi di Scalea— Il Barone Cesidio Bonanni—Il Marchese Luigi Dragonetti – Il Commendatore Francesco Trinchera.

PALAZZO SANT' ANGELO — MONTE DI PIETÀ E SUA CHIESA—S. FILIPPO E GIACOMO.

Ritornando sulla via diretta che ha nome di Forcella, si cerchi come bel ricordo di antico, il palazzo detto di Santangelo, di un Ministro e non vulgar uomo che lo ristorò a suo tempo. Esso ha una bella porta di marmo, disegnata con grazia e purezza di stile e adorna di busti e di una statuina di Ercole in centro. Due putti agli angoli incavati reggono uno stemma: una iscrizione ricorda il re Aragonese, e il Maddaloni illustre: piccole mensole di quando in quando son poste; il tutto accurato e degno degli splendidi giorni dell' arte. Il bugnato e il color delle pietre rendono grave l' edificio, ed è a dolere che non abbia innanzi a sè un po'di largo, per ben osservarlo.

La testa del cavallo che vi si vede in fondo è ricordo dell'antico cavallo insegna della città di Napoli ed opera greca, come si potrà meglio vedere al Museo.

Pregevoli marmi, collezioni di crete cotte, bei quadri rendono lal palazzo considerevole, anche nello

interno. Gli scienziati riuniti nel primo Congresso di Napoli (1844) trovarono qui dotta e conversevole ospitalità.

Dopo questo palazzo sta una chiesa dedicata a'Santi Filippo e Giacomo, con buon prospetto e ben decorata, la cui volta è pinta da un tal Cestaro, e le cappelle da un De Caro ed altri pittori settecentisti. Per bellezza son da notare soltanto la tela della sacrestia e la Vergine Assunta. La Chiesa appartiene all'arte della seta.

Ma una piccola chiesa nell'edificio Monte di Pietà, non può lasciarsi inosservata. Gusto, grazia e amabilità di arte la formarono piccola e bella. Il suo prospettino è semplice e adorno di una *pietà*, carissimo lavoro del nostro Michelangiolo, cioè Naccarino, forse non lontana per merito da quella di S. Pietro di Roma, e due angeli adoranti. Le due statuine, in nicchia, cui non sono certo straniere le grazie appartengono al Bernino. Graziosa, leggiadra, ben disposta e decorata è la chiesuola. Il Corenzio, ne ha pinto le mura, imitando spesso il Tintoretto. Il massimo altare, ornato di colonne, chiude un dipinto di Fabrizio Santafede, (la Vergine che vede morto il figliuolo). Di sua mano è pure la resurrezione, che l'autore segnò di sua cifra e pose il proprio ritratto nell'uomo, che giacendo, sembra volersi riaddormentare, pago del suo Cristo risorgente. Di contro è l'Assunta d'Ippolito Borghese, pittore eccellente, poco noto, il quale divergendo cammino dai ricercatori di effetti duri, fu dolce e soave colorista, e solo a Perugia lasciò memoria di sè, e il quadro di Perugia e questo di Napoli hanno il vanto della morbidezza medesima. A questo pittore, per mia opinione fondata su ragioni di stile e di dimora, attribuisco il quadro sulla piccola porta di S. Severino.

Parecchie tele e tavole si additano qui tra noi di questo esimio, ma nessuna è di sua mano, poichè tan-

ta e tal tenerezza egli ha fra le dita, che potrebbe dirsi il Raffaello del suo tempo fra noi. Nè il conosceremmo se egli segnato non avesse la sua tela del nome *Ippolitus Burghesius*. Fu poi detto soprannomarsi lo *Spagnolo*. Certo è che rimane molto ad indagar sul suo conto.

Sull'arcotrave di questa cappella è scritto *O magnum pietatis opus*, ma nell'interno potrebbe forse scriversi *O magnum artis opus*, poichè anche gli affreschi di Belisario Corenzio, che adornano le pareti, non sono cosa da sprezzare. È qui tumulato il Cardinale Acquaviva. Il marmoreo tumulo sta in sacrestia e fu diretto da Cosmo Fansaga. La sua cassa sembra pesar sulle spalle di chi la sostiene, nel qual concetto non venne cèrto mal giudicato, volersi esprimere, quasi materialmente, il peso di 20 mila ducati che questo ecclesiastico largiva all'opera. La seguente stanzetta ha nella volticina una tela di Giuseppe Bonito.

Così il Banco della Pietà sorto per la intemperanza delle usure degli Ebrei nella città nostra, discacciati con bando del Vicerè D. Pietro di Toledo nel 1540 e per volere di Carlo V. aveva un riscontro di generosità in un ecclesiastico, il cui nome non va taciuto. Ma prima dell' Acquaviva, nominati vanno due onesti uomini Nardo di Palma ed Aurelio Paparo, i quali sottrassero all'avidità Ebrea i cittadini in pericolo di perdere ogni avere, e in piccole proporzioni iniziarono l'opera del soccorso a'torturati da' debiti (talvolta di successione e non proprii).

Questa espulsione di razza Ebrea non come uomini ma come usurai è, vogliasi o no, un' altra gloria napolitana: nobili e popolo fecero del loro meglio, e la razza Ebrea che a Roma e in Toscana e altrove ancora pose fondamenti solidi, qui non allignò. E da qui ne venne (la verità sia detta) che il Toscano lesina, il Napolitano spende, il Romano è savio, prudente, il

napolitano generoso (*sguazzone*). Altri paragoni non facciamo. I paragoni son sempre odiosi.

Nel 1592 il Monte di Pietà era posto nel palazzo dei Duchi d'Andria Carafa, di contro S. Marcellino, da noi indicato, prese indi stanza in questo sito, diretto ordinato e rifatto dall'Architetto Giambattista Cavagni, cui si deve lode. Sul cominciamento questo monte di pietà sino a Docati dieci (e non era allora lievissima somma) non dimandava interesse di sorta. Il sig. Amatrice, che tenne distinto ufficio in esso, attesta con un suo ricordo che *le scritture, le polizze emesse dal Banco, Pietà, esistono dal 1753 sino ad oggi.*

I MANNESI — IL DIVINO AMORE — PALAZZO ALAGNO — MONTE DELLA MISERICORDIA.

Sono i Mannesi, o Mandesi termine della nuova strada del Duomo sino ad oggi, e qui fa d'uopo sostare un istante.

Era qui una chiesa dedicata a S. Camillo de Lellis di Bucchianico. Non ha molto, sebben grandetta, venne abattuta, per dare spazio e sfogo alla via. Davvero non era chiesa di gran celebrità per cose d' arte. Vi avea dipinto non felicemente il De Matteis, e tutta la sua parte decorativa sapeva di manierismo.

Miglior chiesa, in quanto a parte decorativa, è quella del Divino Amore, sebbene anche essa trovisi oggi depauperata di una bella tela del Cav. Massimo Stanzione, che adornava la sua prima cappella a destra. Ora a quel posto trovasi un Deposto di croce dalla scuola del Caracciolo, e all'altare di contro una Concezione della scuola del Solimena. I cappelloni hanno due quadri pregevoli, sebbene non appartengano alla rigida scuola italiana. Quello di S. Camillo adorante la croce recata dagli angeli è Giordanesco, quello di

S. Filippo Neri a piè della Vergine non sembra di napolitano pennello. La tela del massimo altare rappresentante Maria assunta, non è una bella tela del De Matteis. Questo pittore molto lavorò e sino a tarda età, e questo suo debole lavoro ha la data del 1791.

La chiesa del Divino amore era stata ricostruita nel 1700. Soppressi gli ordini, dopo le innovazioni del 1861, venne data a studio di uno scultore, che doveva eseguire la statua della Vittoria sulla piazza de' martiri, e quando fu demolita la chiesa de' Mannesi, il Municipio diè questa a' seguaci di S. Camillo de' Lellis, avendo in considerazione che questo santo apparteneva alle nostre provincie, avea passato la vita della scioperatezza e del pentimento fra noi, tantochè in via S. Bartolomeo è visibile ancora il luogo di una bisca, dove giuocando e trescando, finì un giorno col ravvedersi. Lo trasse a ricredersi e riformarsi quel S. Filippo Neri, che fu suo confessore. Però i seguaci di quel Santo non hanno altra missione che l' assistenza a' moribondi.

I piccoli quadri ovali appartenevano alla distrutta chiesa, ma il migliore fra tutti i quadri è la Sacra famiglia con S. Giuseppe, S. Gioacchino e S. Anna, opera lodevolissima del nostro Imparato, quando seguiva Tiziano. Questa tela decora la sacrestia, ma ben meriterebbe posto nella chiesa.

Il monistero fu destinato a ricovero. Più lungi trovasi un convitto dove i giovani, oltre le esercitazioni della mente in istudi, hanno le esercitazioni del corpo nella palestra ginnastica.

Della chiesa di S. Giorgio e S. Severo al Pendino non parliamo, sendo queste le prime costruzioni antiche che dovranno cedere il luogo alla procedente via del Duomo, il cui disegno è quello di tagliar sino al mare la traccia, drizzando e bonificando appunto le sof-

focate vie e i serpeggianti sentieri della contrada del Pendino. E fra gli edifici cadrà il famigerato palazzo di Lucrezia d'Alagno, amante e favorita bellissima di Alfonso I d' Aragona, appo la chiesa di S. Severo.

Il portico della chiesa della Misericordia sta decorato con graziose scolture di Andrea Falcone. Piccola e ben disposta questa chiesa, non mentovata nelle guide che si fanno fuori di Napoli per cieca compilazione : è rivestita di buoni marmi ed ha sette altari adornati di buoni dipinti. Senza indicar per numero le cappelle , i quadri di soggetto svariatissimo faranno riconoscer gli autori.

Quello del massimo altare apprESENTANTE le sette opere di misericordia uscì dalla mano di Michelangelo Morigi, detto da Caravaggio, la cui maniera piacque molto a Napoli e gran maestro venne stimato, avendo prodotto lo Spagnoletto, Valentin e forse Rubens. Però il suo quadro, per dure tinte, rimane un po'buio, e gli altri di mano napolitana forse lo vincono.

L'angelo che libera S. Pietro di carcere è un bel dipinto, la cui gloria vien disputata dal Caracciolo che fu dichiarato seguace del Caravaggio, e Luigi Roderigo che si dice averlo voluto imitare, non essendo suo seguace. Del maestro di Roderigo, cioè Belisario Corenzio è l'incredulo Ottomano convertito dal Vescovo di Nola S. Paolino. Il levita sta ricordato e segnato altresì come opera di Gio. Battista Caracciolo. Il S. Pietro onora il Santafede, perchè dipinto con gran verità e con istudio del vero: i due altri quadri appartengono al pennello di Luca Giordano, il primo, Gesù recato a sepellire tra il pianto de'suoi cari, e di questo bel dipinto, noi possediamo la gran bozza con qualche varietà, il secondo, Nostra donna con la madre e il piccoletto Gesù. L'un per l' altro questi quadri son tutti lodevoli e non cedono al raffronto del quadro del massimo altare.

Anchedi qualche buon quadro è adornala sacrestia, e vi si trovano più tele di Francesco de Mura o Franceschiello, il quale lasciò a beneficio del monte quante tele decoravano la sua casa prima di morire. Così fecero anche altri pittori e qualche signore napolitano ; però visitando i locali destinati all' amministrazione del pio monte, si potranno tutti osservare. Oltre le opere del pittore nomato,si veggono opere della scuola di Massimo e del Vaccaro, la Concezione di Finoglia , il Cristo morto derivante dalla scuola dello Spagnoletto, la musica , la pittura S.ª Dorotea, d' ignota mano , e una S.ª Caterina di scuola Zingaresca.

Traendo sempre avanti in diretta linea per questa via di Forcella che mena a Porta Nolana , si passa innanti a molti angusti vicoli, uno de'quali mena alle Paparelle.

Debito è menzionare che questo nome deriva da una cappellina bene architettata al 500 col nome di *Ioannes Normandus* , ma di poco conto e forse detta di questo nome *le Paparelle* per una famiglia del benemerito Aurelio Paparo che colà abitava ; colà dove si vedono ancora porte, usci e cortili di antichi palazzi.

Anche passando innanzi ad altro vicolo si leggerà la indicazione angolare di S. Arcangelo a Baiano, e qui pur bene sta dichiarare il nome che vien da una piccola prossima chiesa con convento passato in celebrità, per alcune intolleranze di vivere religioso e donneschi errori delle suore che vi conviveano, sotto la regola di S. Benedetto. Quel santo uomo che fu Andrea, detto di Avellino, per volerle tenere a freno ne ebbe le busse, e fu d'uopo al Vescovo Burali d'Arezzo ed alla curia proceder contro le medesime assai fieramente. Questa istoria, già molto nota , potrebbe dar vaghezza di conoscere il sito ove seguì, e noi però ci credemmo in debito parlarne , anche perchè questo

santo , nostro , è detto della *buona morte*. Tra S. Paolo, il Divino Amore e S. Arcangelo ei passò buona parte di sua vita , adoperandola a rimettere i traviati sulla via dell' onesto, senza bigottismo e senza impostura.

S. ARPINO — S. AGOSTINO — LA ZECCA.

All'angolo di un altro vicolo che mena di su a quello delle Zite, di giù alla lavorazione della moneta o Zecca, e quindi a S. Agostino detto, per prossimità di luogo *S. Agostino alla Zecca* , trovasi la chiesa di S. Agrippino o Arpino , la cui porta , locata quasi in sull' angolo, merita osservazione come lavoro accurato del 1500, portante gli stemmi del seggio del quartiere Forcella.

Forse la chiesa avrebbe dritto a considerazione in quanto ad arte, se nel 1615 non avesse subìto mutamento di stile. Oggi non le rimane (tolto il carattere sacro) che una tavola, dal più de'conoscitori attribuita al nostro Criscuolo, e la memoria di esservi disceso il cadavere dello scrittore, tutto nostro, che chiamasi Carlo Pecchia, finito nel 1784. E bene si morì in quel seggio che si manifestava col motto *Ad bene agendum nati sumus*.

Da questo canto, traendo giù i passi, raggiungeremo la Zecca, e S. Agostino e la chiesa della Croce, luoghi degni di visita, per le memorie storiche che vi si accoppiano, e su questa via, guardandosi a taluni ingressi e porte, ben s'intende come la contrada fosse un dì da agiate persone popolata; nè, descrivendo la chiesa della Zecca, dimenticheremo di aver violato certi termini convenzionali che assegnano un lato ad una sezione e l'opposto all' altro.

Prima di S. Agostino alla Zecca è da vedere la piccola e importante chiesetta della Croce. Essa non è mentovata nelle ultime guide e in quelle che ci vengon di

fuori, ma è questo il caso di trovar la parte più importante del tutto.

In un giardino prossimo ad essa chiesa raccoglievansi quei Baroni napolitani, i quali per qualsiasi costo, sbalzar volevano dal trono Ferrante I d'Aragona divenuto, per soverchio arbitrio, tiranno. Parlando di S. Giovanni a mare ci occorse ricordare che discomposta e disgregata in questo sito della Croce la congrega de'battenti o della disciplina, nobili signori e cavalieri furono quelli che colà si accolsero, per modo che le date istoriche memorevoli di questa chiesa sono tre. Il 1384 quando il Cardinal Brancaccio la rifece, il 1485, anno nel quale fu disciolto il consorzio de' Baroni minaccioso al trono Aragonese e il 1851, anno nel quale, diradati i sospetti di cospirazione, venne ricompiuta.

Se volete memoria degli antichi battenti, guardate al suolo e troverete l' effigie di uno fra i più caldi seguaci del disciplinario flagello. Egli è Bartolomeo del Sasso. Ne riportiamo la iscrizione *Hic jacet corpus Bartholomei de Saxo de Scalis, mercatoris habitatoris Neap. qui abiit A. D.* 1367. E qui fuggevolmente ricordiamo che da questa Scala, cittadina, uscivano assai mercatanti, massime nel tempo del vero commercio Amalfitano, e i nobili delle famiglie degli Afflitti di là vennero primamente e si sparsero in Napoli e reame.

In quanto ad arte questa chiesetta mostra sul massimo altare una tavola giudicata un dì Veneziana, quando si osò voler confondere lo Zingaro nostro con Antonio Veneziano. Questa tavola con lunetta e base, è segnata di tre lettere, ritrae i fatti di Cristo dopo sua morte. Lo si vede rimosso di croce nel mezzo, nell' alto risorgente, nel basso discendente al limbo.

I piccoli riquadri annessi alla stessa tavola mostrano altri fatti della passione.

Di tempo posteriore sono gli Apostoli, in tavola, anche lateralmente allogati.

Altro pregevol quadro è a vedere nell'oratorio, e perchè la chiesa s'intitola della Croce, il Cristo è qui visibile sotto il peso della croce, come in altre pitture di minor merito della chiesa medesima vedesi rappresentata la croce apparsa a Costantino e lo innalzamento della croce, voluto per adorazione e rispetto dalla madre di lui.

All' indietro del massimo altare una porta mena ad una camera adorna di più ritratti, fra quali quello del Cardinal Casanatta, il quale per amor d'istruzione e studi lasciò memorie di sè a Napoli ed a Roma.

Delle antiche forme gotiche non rimane traccia altrove che sulla porta.

Se queste forme gotiche fossero state rispettate, anche nella prossima chiesa di S. Agostino alla Zecca, si vedrebbero sconci minori. Pregevolissimo sarebbe questo tempio il quale è grande abbastanza, e nelle strettissime navi laterali e nel giro del coro ricorda l' impianto delle antiche costruzioni, ma rammodernato nel 1641 da Bartolomeo Picchiatti, perdè tutto quel tipo di specialità che i primi architettori di Carlo I d' Angiò gli avean dato. Il meglio è però la tribuna che non ha linee spiacevoli. In questo sito sorgeva l'antica torre Ademaria, però la prima chiesa eretta ebbe quasi fondamento su quella, e l' Engenio, scrupolosissimo nelle origini, dichiara aver letto in un manoscritto di suo zio D. Fabrizio Caracciolo, che levandosi nel 1500 le mura del vasto edificio, chiare si scorgessero le vecchia mura del napolitano castello (*Castrum Neapolis*) e più ancora altre mura di opera reticolata, e più ancora aquedotti e grottaglie appartenute all' antichità. In epoca rimota queste grotte s' aprivano quasi a fronte della spiaggia e servivan forse a ricoverare quella gente di mare che vi recava

generi e masserizie d'altronde. E qui eran forse templi ed edifici ragguardevoli, poichè scendendo più giù in sulla piazza del Pendino, dove è una proprietà de' Signori de Marco, si veggono cavati grossi fusti di colonne che tutto un passato disvelano, e quasi di contro è un vicolo che dal soffiar di borea o aquilone alla spiaggia vicina, nomasi *Vicolo de'sette venti*.

Vuolsi pure che sin dal tempo di Manfredi re, qui fosse un tempio con monistero di monache Basiliane. Una Giuliana, Abbadessa, si doleva di non poterlo riparare e una Graziosa Badessa faceva petizione a S. Gregorio Papa per averne sussidio, e il Papa alla *Gratiosa Abbatissa una cum congregatione sua...religiosis desideriis sine difficultate praestari decet*.

Nè le concessioni furon solo fatte alla *Gratiosa Abbatissa*, poichè il primo Carlo Angioino ordinava a Pandone d'Afflitto, regio Portulano, che dasse altro terreno per compimento di chiostro, il che si legge in uno stromento segnato nel 1279, ma già Aiglerio, Arcivescovo di Napoli, aveva nel 1271 concesso pieno dritto di occupare per nuove edificazioni un cimitero. Nel 1381 Carlo III donava (notate) per gli studi 150 *onze* a' frati di Santo Agostino, e nel 1391 gli eletti del popolo Napolitano concedevano a' frati una via per la quale si andava a S. Vincenzo de'Crescenzi (*de Crescentiis*).

Uomini di dottrina allora erano i frati, e dottissimo fu reputato il Beato Agostino Anconitano, cioè delle famiglia de' Trionfi di Ancona, il quale fu mandato a prender dalle regie galee, e destinato poi a più gravi ambascerie co'Principi cristiani. Gregorio X lo inviava al Concilio di Lione, essendo morto il sole d'Aquino, cioè S. Tomaso.

E questo chiaro frate trapassato nel 1328, veniva sepolto innanzi all'altar maggiore della nostra chiesa con lo scritta *Vixit an*. 88. *Edidit suo Angetico ingenio* 36

volumina librorum. Sanctus in vita clarus in scientia... fuit religionis speculum.

Questa chiesa rappresentante allora un centro di dottrine, aveva fra altre buone pitture, una tavola del 1530 dipinta dal Calabrese Marco Cardisco e molte illustri memorie delle famiglie Orsini, di Capua, Gaetana , come delle famiglie Rosa di Porto e degli Squarcella di Capuana. Oggi non ne rimangono neppure le iscrizioni;e il ricordo della porta di marmo fatta eseguire dalla famiglia Miroballo, che vi pose il suo stemma, è un semplice ricordo.

Queste notizie , alquanto sommarie , non abbiamo voluto trasandare,poichè tempo giugnerà che le strettoje di S. Agostino alla Zecca verranno dilargate , e allora sarà mestieri agli architetti che sentissero amor patrio, lo andar adagino, per non distruggere ogni memoria del passato.

Or veniamo alla chiesa. Il Santo nominale vi è rappresentato in una colossale statua della decadenza con altre due figure allegoriche. È lavoro di effetto. Vaghi quadri del tempo medesimo sono quelli del Diana sulla tribuna—la Conversione del Santo, e il suo battesimo. Furono pinti nel 1768—Nel 1775 veniva qui presso sepolto il chiarissimo Niccolò Jommelli, maestro di armonia.Una cappella laterale contiene un altare con lodevoli scolture di Gian da Nola, ma è alquanto appartata e fa d'uopo cercarla. Dall'altra si passa in sacrestia, e la sacrestia è più considerevole quasi della chiesa,per le belle pitture a fresco dello stesso Diana , il quale si mostrò spesso tra i graziosi dipintori del tempo (1).

In chiesa non riman di pregevole che l' antico pulpito, pregevole per la sua semplicità nelle linee che ricordano il 1400 e per le scolture a bassorilievo, che vengono sino a decorar gli angoli e son dette di Vincenzo d'Angelo, parente forse a Gabriele.

(1) V. La mia Storia della pittura in Napoli e Sicìlia, dalla fine del 1600. Nap. Tìp. Gargiulo.

La Madonna nomata di Costantinopoli,in tondo, non dà luogo a maraviglie. Miglior dipinto è la tavola di Cesare Turco; o almeno così giudicata, dove è espressa la Vergine con due Santi.

Il quadro rappresentante il Purgatorio con la Vergine soccorritrice è un lavoro di Giuseppe Marullo discepolo (già più volte nomato) di Massimo Stanzione. Questi volle far dimenticare il quadro del maestro del soggetto medesimo , ma non vi riuscì.

Il Crocefisso con le Marie del Diana, elogiato nella guida Nobile e in altra guidarella meschina, va posto tra le peggiori cose, forse, di questo egregio e simpatico artista.

Il Criscuolo dipinse per questa chiesa una Madonnina detta del riposo.

Più che la chiesa meritano considerazione i chiostri e il campanile. Il campanile alto , severo è di pietra , ed ha sulla porta una statuina del Santo. A'tempi della rivoltura di Masaniello fu anch' esso presidio di gente popolana e di militi, e questo luogo servì a campo trincerato.

Il chiostro di S. Agostino al quale , si entra anche per la porta del campanile e disegnato con un po' di capriccio per la parte decorativa. Esso merita di esser veduto, non per vastità ma per vaghezza.

PIAZZA PENDINO—FONTANA—MURA—E VIE ANTICHE.

Ora scendendo da S. Agostino, eccoci al Palazzo della Zecca.

Le Zecche o le Officine di monetaria fabbricazione ebbero nel nostro antico reame diversi luoghi di formazione. Le dinastie diverse le tennero là dove le stimaron più sicure, e ne'tempi di Duchi e Principi, Salerno , Benevento , Teano e i fortilizi , come Capua e Gaeta accolsero queste lavorazioni e depositi. Gli Sve-

vi, dal tempo de'quali partono più sicure notizie, anche in luoghi di lor predilezione tennero questi uffici. Federico a Brindisi, e Manfredi nella città che prese il suo nome, Manfredonia. Gli Angioini posero la Zecca nella Vicaria, oggi così detta, un dì castel Capuano, e siccome le case de' seguaci di casa Sveva eran destinate a sparire, quella di Pier delle Vigne, dal Papa maledetto, fu prima scelta per altro uso, ma questo suolo non bastò. Roberto, re Angioino, acquistò le vicine case di Adenolfo e Nicolò Somma, e allargò i luoghi destinati alla coniazione e all' archivio, divenuto poscia importantissimo.

PALAZZO DELLA ZECCA.

Il palazzo dunque che s'erge quasi di fronte alla nomata chiesa ed accompagna il declivio della strada discendente in piazza Pendino, è il palazzo della Zecca, cioè della formazione della moneta, la quale, alla barba di tutti i nuovi economisti, è la esplicazione di governo prospero e fortunato quale Napoli ebbe.quando la sua moneta era di tal lega che il contraffarla o il coniarla fuor di legge non era un tornaconto. A quel tempo Francesi, Tedeschi ed altri facean le viste di disprezzarla, ma venne tempo nel quale la nostra moneta divenne gemma, tanto avidamente fu raccolta. Le Alfonsine, i gigliati, i duri ruzzolavano splendidamente sui marmi: nel 1300, 1400, 1500, e 600 non sparirono, e quando portammo esercito per difender Toscana, le nostre paghe furono di buona moneta.

Gli Spagnuoli a'tempi di Carlo V e poi, ne smunsero, è vero, ma rifecero Napoli, diedero agli artisti continuo lavoro e si satollarono, ma sovente satollando. Il tributo all' Imperatore veniva fatto da semplici animali che recavan sul basto, semplicissima

moneta d' argento e di oro. I monti si potevan dire Argentarii fra noi, e la Zecca lavorava.

Qui cominciava un dì la collina detta Pizzofalcone (secondo i più) e qui citavasi il Monterone, sito dove si toccava un alto piano. V'eran mura e vie antiche.

L'edifizio, sebbene or sì stretto ed affogato da non potersi ben guardare, si presenta con qualche gravità e forma un' isola non meschina. Era annesso a questo edificio la lavorazione delle pietre dure, che ebbe egregi professori, e il Rega fu tra'capi, come il Catenacci, l'Arnaud fratello a Tommaso scultore. Il ritratto del Rega è nel piccolo museo di S. Martino.

Soppressa questa accademia delle pietre dure, tutto quanto ne formava la dote passò all'Accademia di Belle Arti, in via Costantinopoli.

Ma la più grande rinomanza che venga a queste pareti è la tradizione storica di aver appartenuto a Pier delle Vigne (*De Vineis*) Segretario di Federico II, quel Pier delle Vigne il quale secondo l'Alighieri

> . . . . tenne ambo le chiavi
> Del cor di Federico, e che le volse
> Serrando e disserrando sì soavi.

Gli Aragonesi tennero assai conto della moneta, e ne batterono in altre città, e nelle Calabrie e negli Abruzzi, e massime in Aquila città forte e sicura, ma gli Spagnuoli poi furon quelli che vollero in Napoli fermamente e invariabilmente si battesse moneta, e con Carlo V espulsero gli Ebrei quali ne facevan *camorra*, e special monopolio, e perchè essi risecavanla, il Napolitano volle la moneta perfettamente profilata. Ferdinando il Cattolico ordinò una Zecca centrale, come appare dalle notizie sino ad ora raccolte.

La marmorea iscrizione che nel palazzo si legge, dice che lo *excellentissimus dominus D. Ferdinandus De Requesenz et Zunica et D. Antonio de Gaeta*

equite neapolitano.. anno Domini 1681 riformarono ed accomodarono all' uso conveniente questo edificio, adoperandovi ogni cura (*cura studio et soliciitudine*).

I Borboni finalmente ebbero della Zecca special dilezione, e veramente la Zecca sta alla vita materiale de'popoli come l'Università alla vita intellettuale. Vi prescelsero a direttori e custodi uomini probi e di vecchia scuola e vi adibirono artisti ed operai attenti, poichè essi pensavano come quel grazioso scrittore francese, Mercier, che il ritratto più vero di un re è quello che vedesi sulle monete d' oro e d' argento. Ciurmerie a parte, danaro ed educazione fanno invidiabile un regno.

Lasciando questo edificio e drittamente scendendo, si viene alla piazza del Pendino. Piazza popolaresca, assai importante per le memorie napolitane,ma pel forestiero che non guardi addentro a' nostri precedenti istorici, curiosa. Spesso lo affollamento che vi si trova è cagion di svago. Fu detta anche della Selleria, perchè vi si facevano intorno intorno le selle, quando gli uomini andavano più a cavallo e meno in carrozza, come non discosto molto vi si lavoravan le spade, le giubbe, e vi si ornavano i galanti (via degli Azzimatori). Le strade circostanti che han sì mutato stile, eran fra le più belle e la strada Renovella, cioè *rue nouvelle* mostra gli avanzi di antiche porte d'ingresso e qualche finestretta di gotico stile. Quasi nel mezzo di questa piazza del Pendino, vedesi l' ingresso di una chiesa ben disegnato, cioè semplicemente, con insegne di famiglie, ed appartenne a'Mormile, uno de' quali (Cesare) fu strenuo difensore de' diritti Napolitani, quando si volle a noi imporre il flagello dell' Inquisizione (1).

Fu centro di rumori, e sin dal tempo di Alfonso d'A-

(1) Potrebbe vedere,chi è vago di codeste memorie, il mio libro— Vizi e virtù d'illustri famiglie. — Napoli 1874.

ragona vi si tumultò,e lo stesso re dovè mostrarsi per sedare il tumulto, assistito dai fratelli della già nomata sua favorita Lucrezia d' Alagno.

Vi si tumultuò ne' tempi del primo Masaniello e ne' tempi del secondo, cioè del Sorrentino e dell' Amalfitano, e perchè alcuni capi popolani vi avean case e negozi, il Vicerè conte di Ognatte,ne dispose la demolizione, e fece metter su quella fontana che or vi si vede, sforata, ad arco, con misto di pietre pipernine e marmi e con insegne.

Di alcune antichità che son restate proprio una tinta in dileguo nel gran quadro della storia e della monografia, è inutile tener parola. Tali sarebbero le mura qui non lontane che Belisario solo. come scrisse il nostro Duca di Ventignano *Vincer potea con fortunato inganno*, più, le case degli Acciapacci, assai splendide, le quali diedero nome ad un sedile del popolo, e l' antica chiesa di S. Giovanni in corte, memoria di devozione Longobarda. Sono edifici fatalmente spariti, perchè la novità è spesso nemica di ragione, mentre a Lucca, piccola città d' Italia, sono in piedi tuttavia templi e facciate. In questo quartiere e suoi torni avevano i Napolitani le loro chiese, co' patroni di ogni singola arte. S. Arcangelo degli Armieri, S. Vito de' Bottonari, S. Eligio de' chiodaroli, S. Agata degli Orefici, S. Biagio de' Taffettanari, S. Maria de' Pescivendoli, e non lungi la piccola Giudecca o *Giudecchella*, ove stettero, indi cacciati, gli Ebrei detti Giudei.

Ma queste chiese non hanno che speciale importanza per certuni, cioè per quelli che studiano le antiche corporazioni e congregazioni di arti e mestieri.

L'Engenio, il Celano e il Sigismondo più minutamente di tale chiese si occuparono. A' nostri dì visitarle, sarebbe disviar passi e menti de' visitatori del bello del nostro Napoli.

LOGGIA DI GENOVA — PIETRA DEL PESCE.

La loggia di Genova è un largo di via affollato di botteghe e negozi, dove un dì i Genovesi tenevan loro adunanze, e fin dal tempo della prima Giovanna commerciavano di droghe, zuccheri, e qui comperavan trine, taffettà e lavori di ferro. Le marine e i marinai di Napoli e di Genova si davano la mano qui a terra e sul mare. Le logge erano gli edifici ove convenivano per intendersi ne'commerci, però le logge con archi girati su colonne o pilastri abellivano la contrada. Girando in questo centro, or popoloso e un dì popolosissimo, si veggono riunite con ispeciali e singole vie i *chiodaroli* , i *tornieri*, lavoratori di torno, i *gajolari*, costruttori di gabbie e gli *scoppettieri*, lavoratori di scoppietti, fucili e arcobugi.

Dalla fontana della loggia si può passare a vedere la pietra del pesce, cioè il luogo dove il pesce si reca all' osservazione de'periti e delle autorità sindacali. Comunque questo nome di pietra del pesce venga dalle pietre disposte per tagliarlo e distribuirlo , pur tuttavia in una città , come la nostra , che non è città nuova, questa indicazione ha pur la sua origine remota.

È noto che Publio Virgilio Marone trovò quasi un culto a Napoli, e veramente vi si mostrò come maestro di utili insegnamenti. Egli si fe'vivo tra il popolo e la reggia, raddrizzò molti abusi, promosse l'istruzione e sino nelle cose edilizie portò l'opera sua. A suo tempo il mare carezzava la lunga spiaggia , e i marinai prendevan con tanta facilità e sì spesso il pesce , che lo si gettava su l'arena , dove sovente per la quantità molta e per lo sciupìo degenerava in putridume dannoso.

Virgilio dispose che il pesce di Anfitritè e di Gala-

tea, e lo storione il ronco e le cernie, allora comuni e grosse, fosse con diligenza tenuto, e valendosi de'marmi che qui stavano, lo fece porre su quelli e con nettezza tenere e conservare.

Egli dunque. a dir di certi eruditi indagatori, stabilì tra noi l'uso della pietra del pesce, come avea già fatto nettare i formelli o formali dalle sanguisughe, riparare i templi, ed altre cose che a lui si attribuiscono e che molto influirono a migliorar gli abiti del popolo.

Questa curiosità del quartiere Pendino, merita di essere unita alle altre che lo risguardano, restando a dichiarare per noi non altro che questo quartiere fu sì abbondevole di commestibili da far scrivere ad un napolitano poeta:

Purzì si te remmane nu carrino
Può magnà grasso abbascio a lu Pennino.

nelle antiche vie i curiosi potrebbero, facilmente anche oggi trovare insegne, stemmi ed altri originali ricordi del vecchio tempo.

GLI OREFICI — COMMERCIO DELL'ORO LAVORATO — PALAZZO DE' RIBELLI.

Le vie degli Orefici erano strettissime. Chi va di fretta può far di manco di cacciarsi colà dentro. Solo i curiosi vi spingano i passi. Qualche allargamento e sbocco della piazza si deve al presente Municipio.

Questa parte di Napoli era già si stretta e soffocata, che gli stranieri avean forse ragione di definirle talvolta con parole ed epiteti poco gentili. La Giudecchella, le vie de'Taffettanari, de'Bottonari, degli Orefici avean qualche punto che diremmo quasi intransitabile. Il darsi la mano da uno ad altro casamento di

fronte, parve una necessità nelle viottole Veneziane, ma non pareva bisogno in una Napoli , che avea ben molto terreno da occupare. Pur nondimeno, poichè noi non abbiamo mai saputo acconciarci a tollerare l' insulto dello straniero passato o presente, giusto è dichiarare che quelle strettoje avevan pure i loro criteri, o ragioni. Quando le vie vennero fatte a quella guisa (si noti bene) Napoli non ispendeva grosse somme per guardie di sicurezza , poliziotti , gendarmi o carabinieri. I re si facean tutelare dalle guardie che diremo palatine , i soldati munivan le castella , e i cittadini quasi guardavansi e tutelavansi da loro , e perchè il mare era aperto innanzi a codesti quartieri e le vie non erano bene ischiarate la notte , e la gente sbarcata da legni molti che qui gittavano l' ancora, non era gente sempre della miglior risma , quelli tra cittadini che dimoravano in esse vie, ad ogni menomo rumore notturno mettevan fuori il capo, ed era difficil cosa sottrarsi alla indagine loro. I bottonari, i taffettanari, gli armieri non si estimavan persone povere , e in quelle loro botteghe serbavan valori e roba talvolta, perchè l'oro era necessario ai bottoni e alle guarniture d'armi. Le vie degli orefici eran costruite anche più strette, e gli orefici vi tenean casa e bottega. Esse restavan condizionate per modo che più individui non potesser far folla per sottrarre obietti destramente, e in tale accordo trovavansi que' negozianti, che mal si sarebbe avvisato di darsela a gambe chi avesse commesso mancamento di furto. Bastava una sillaba a farlo chiappare e consegnarlo alla giustizia.

Anzi tutta la contrada degli orefici . non buona quasi a transiti, aveva ad ogni capo via un serviente, un faccendiere quasi ufficiale de' negozianti d'oro e di gemme, il quale con pretesto di prestar servigio a chiunque si mettesse in quella via , squadrava l'avventore, ed era al caso di ben riconoscerlo.

Questa usanza riman quasi intatta fra noi. I *Sensali*, così detti, son gente che han l'occhio acuto, e gli orefici, stando l'un contro l'altro di bottega e di casa, possono ben guardarsi come si guardavano col medesimo sistema gli altri bottegai di lusso. Que' bottegai vivevano in quelle loro contrade, e le piccole chiese di S. Vito, di S. Biagio, di S. Agata sono chiesette capaci di contener un cotal numero di gente e non più.

Le arti e i mestieri, massime quelle della seta e della lana, vivean quasi in consorzio tra noi, e quelle famiglie esemplari forse per costumi e rigidezza di modi, passavan la vita intera, non mettendo mai da banda le loro secolari assuetudini.

Ecco le ragioni perchè quelle vie erano orribilmente strette, anguste, soffocate e perchè in quei luoghi il bel colore del volto si vedesse di rado a Napoli, città d'aria purissima e confortevole. Le guide che ci precessero stimaron solo parlar delle pietre monumentali, e degli uomini e delle pietre non monumentali tacquero, e gli stranieri mal dissero di noi e malamente ne giudicarono. E qui va aggiunta anche altra dichiarazione. Si usò nel nostro Napoli per satisfar la velleità di povere donne una lega d' oro assai scadente o di basso carato: così ebbe orecchini ed anelli il popolino. Oggi la civiltà da una parte, il presente governo dall'altra disposero quasi proscritto quest'uso, e gli orefici che hanno il libero marchio, hanno altresì un console verificatore. L' uso di Napoli dunque fece con disprezzo dire la parola *Oro di Napoli*, ma questa qualità d'oro basso non era già quella delle monete di 30 Docati e di 60, rimaste oggi come elemento numismatico.

Crediamo anche qui opportuno ricordare che l' industria dell'oro si mantenne qui concentrata sino al tempo de' Borboni. Oltre le uniformi o divise civili che s'indossavano da ogni qualità d' impiegato, le

quali avean ricami più o meno distinti, era ancor vivo il costume delle vesti gallonate nelle province del reame e ne'paeselli vicini. Giugliano, Afragola, S. Antimo, Melito, i più infimi paesi avevano per patto che la sposa dovesse portare in dote l'abito gallonato del costo di 300 a 500 Docati, oltre le rosette o pendenti, per modo che in una casetta rurale, dove caldaja e spiedo eran per così dire mobiglie, si conteneva la cassa dell' abito nuziale coi 500 Docati *morti*, sol per mostrarsi vivi quattro o tre volte all' anno. Dopo il 1860 queste costumanze andaron via, e la pomposa villana che anche tra noi veniva a far mostra di sè bellamente, sparì. Due ne furono le ragioni. La prima, lo arrivo della ferrovia in taluni paeselli, che strappò gli abiti di famiglia, la seconda il caro de' viveri, anche nelle campagne, che fece mettere nella così detta circolazione il danaro risultante dalla vendita, per bisogno, di quelle vesti sfarzose. Oggi rimangono tenaci all'uso di quelle vesti, una parte della Basilicata, alcune regioni Salernitane, e comunemente i luoghi dai quali dista la ferrovia, ma singolarmente rimangon tenaci agli usi, que'vecchi Albanesi che formano una colonia in Calabria. Questa mancanza di avventori e compratori ha portato nel negozio di trine ed ori lavorati una differenza, per la quale i 60 mila Ducati di un dì, son restati al più dodicimila.

Due parole profferite a concio, sono più utili, tal fiata che nol sia un anno di lezione, e noi stimammo però non far di manco di una breve parentesi esplicativa.

Non val pena di visitar le chiese di S. Agata, S. Vito, S. Biagio, sebbene colà presso si osservi ancora qualche avanzo di antico palazzo e i residui di quello che fu già del Coppola, Conte di Sarno, cospiratore di gran lena contro il Bastardo di Aragona. Tre palazzi celebri furon demoliti a Napoli *in odium* del posses-

sore, quello del Principe di Salerno (1) ora facciata del Gesù, quello di Pier delle Vigne e il presente. Questi palazzi furon detti de'ribelli o felloni. Comunque eretta nel 1530 la chiesa di S. Biagio subì mutamento dappoi, quando un fierissimo morbo di gola prese a desolar queste nostre contrade.

PORTANOVA — FONTANA DI PARTENOPE — VIA NUOVA.

Tanta strettoja di case e di vicoli si riuniva trista e scura intorno a S. Maria di Portanova o S. Maria di Cosmodin, che fu una delle più antiche parrocchie della città, e subì rito greco.

Sebben rammodernata più d' una volta, la sua massima iscrizione ricorda che fu il primo tempio eretto da Costantino (*primum templum a Constantino Magno Neapoli aedificatum.*)

E nell'entrar questa chiesa merita benigna occhiata la vasca dell'acqua lustrale, la quale è un' antica tazza che un parroco, Coppola, riparò nel 1306 come si legge nella scritta *mille trecentum et sex post annos instauravit.*

La soffitta di questa chiesa vedesi, come suol dirsi, fatescente. Essa avea graziose pitture, or tutte guaste, della scuola di Massimo, ne rimangono avanzi che vanno a cadere. Le tombe e le lapidi de'Franciscani e de'Moccia, quali avean dato nome al così detto Pennino de' Moccia, non più si vedono. Gran mercè che vi rimangano due tavole antiche di qualche importanza. Un trittico con una vergine, la cui testa è di rilievo con quella del bambino. Lavoro che diremmo Costantiniano, al quale venne aggiunto S. Pietro, S. Giovanni Battista, e il rimanente: si vuole che la giunta sia di mano di Silvestro il Bruno, il che costituisce un'altra antichità.

(1) Oggi nettato quel prospetto, si legge chiara la lapide col ricordo dell'architetto Novello da San Lucano.

Una seconda tavola merita pure osservazione , ed è quella posta di lato. Rappresenta con ingenuità di esecuzione degna de'primi tempi Costantino a cavallo piccin piccino,che viene a visitare Santo Eustachio,VI vescovo di Napoli: il ritratto non è di Costantino ma di Carlo d'Angiò, e il Santo giace sepolto sotto il massimo altare, dove, all' indietro, le famiglie illustri nel seggio hanno i loro stemmi. Gli altri dipinti non sono degni di ricordo, poichè il Crocefisso, detto del Caracciolo,che è di sua scuola, ha molto sofferto nelle tinte e la tela della Vergine co'Santi, segnata nel 1746 porta il nome di Giovanni Olivieri,pittore di poco conto.

Rincontro a questa chiesa, in un vicoletto, può con piacere dai conoscitori osservarsi una fascia di porta bene ornata nel 1500. Forma l' apertura di una cappella detta Madonna dell'Arco. Così dal lato destro imberciando, l'ingresso dell'antico palazzo a forma aragonese merita un'occhiata. È ad arco depresso, ha gli angoli ornati in riquadro , e lo stemma gentilizio. È di quel disegno che solo nel reame nostro si vede.

I trinettari o fabbricanti di trine , delle quali non solo oggi ma anche in passato e fin dal tempo angioino si fece uso grande, ebbero la loro chiesa in S. Caterina Spina-corona , cioè dalla corona di spine. Costruita già in forma gotica non vi presenta oggi che una buona tavola esprimente questa martire che con S. Francesco, S. Girolamo e altri santi adora il Crocefisso tuffato nel suo sangue. Venne attribuita sempre ad un allievo del Lama, di nome Antonio Campolongo. Di questo pittore poco rimane : differisce dal maestro per la lunghezza delle figure , ma nella dolcezza lo agguaglia.

Presso la nomata chiesa di S.ta Caterina un antico marmo somigliante ad una cassa funebre ricorda che questo suolo fu celebre nell'epoca antica. Partenope sirena venne qui onorata,e gli antichi si piacquero di ca-

reggiarla poi in una fontana quasi confortatrice degli uomini. Se la fonte della Dea Egeria in Roma serba ancor tanta onoranza, mal non starà fermarsi a questa scoltura mostrante Partenope che offre acqua dalle poppe e, secondo il filosofo Antonio Epicuro, con la freschezza delle acque le fiamme Vesuviane addolcisce *Dum Vesuvii Syren incendia mulcet.* Gli stemmi che vi si osservano appartengono al Toledo , vicerè, ed all'imperatore Carlo V.

Alla chiesa di S.Rosa de'Costanzi si dava gran nome un dì per la famiglia. Ma è chiesa piccoletta che serba due tavole antiche,poste lateralmente all'altare.In una la Vergine vien tra santi figurata, nell'altra la si vede stesa nel feretro,e a lei si cantano le sacre nenie.Sono dipinture pregevoli dell'Imparato, tagliate e scorciate a'dì del manierismo.Non si accordò più a questa chiesa dritto di dar nome alla via , posciachè la via , con lode del municipio napolitano, venne allargata e indirizzata sino a vedere il mare,col nome di Margherita. Questo bel lavoro fatto in breve con garbo ed acconcezza, ha portato novello ambiente in quelle stradicciuole dove l'aria potea dirsi ogni dì rarefatta , ed ha messo i trafficanti di mare quasi in comunicazione di que'di terra, mentre negli scorsi tempi tal commercio facevasi per avvolgimenti e stradicciuole schifose. E non minor pregio ha dato al lavoro lo sbocco di un'altra breve via a sinistra , che ha squarciato un fianco della piazza degli Orefici, al quale sbocco come notammo fu posto nome del Cellini, autore del Perseo, fiorentino , ed artista in oreficerie , serviti ad altri minuti lavori eccellentissimo. Della sua scuola la città nostra possiede forse qualche bel crocefisso.

Non lungi da questo sito sta la così detta loggia di Genova e la pietra del pesce , ultima curiosità del quartiere che volemmo ricordare. Questo aggiramento di vie fa del quartiere,diremo celiando, un *circolo vizioso* non bello nè elegante.

SEZIONE PORTO

Il quartiere porto che va posto tra meno importanti in fatto di edifici antichi, di chiese instituti di beneficenza, è non pertanto importantissimo per quel solo recinto che gli dà il nome Porto. Come la ferrovia porge nuovo sbocco al quartière Mercato, il porto dà ricchezza e traffico a questo quartiere. Il numero de' legni che qui arriva forse non troverebbe asilo, se non si avessero certe succursali a Baia, a Castellamare, al Granatello, dove si può sempre riparare in caso di traversie o di lavori marittimi ad eseguire ne' legni. Angusto si rende spesso il nostro porto alla quantità di legni e non risponde al bisogno, e più lo era quando non si vedea, per così dir traccia di porto militare, reso possibile al tempo de' Borboni, ed oggi utile molto, sebbene la furie del mare, che anche nel nostro bel golfo è despota talvolta, avesse più di una volta rovesciati gli argini, i martelli e le mura nomate di limitazione del detto porto militare.

PORTO — CASINA DI SALUTE — CASTELLO, ARCO TRIONFALE — S.ta BARBARA.

Il porto di Napoli è dunque piccolo pe'crescenti bisogni del commercio e non sicuro come una volta, val dire, a'tempi Greci e Romani, e quando Virgilio e Stazio lo apostrofavano di sì splendide parole. Silio Italico scriveva essere il nostro porto sicurissimo — *Parthenopae portus statio fidissima nautis.*

Ma qual'era la ragione della securtà di allora e del-

la non pari securtà di oggi. Buono è che il nostro visitatore lo sappia, perchè non consideri le cose che dee vedere troppo superficialmente.

Il porto antico aveva il suo seno quasi dentro terra. Aveva forma di un sacco e gli facevan riparo in buona parte quelle montagnole o colline sulle quali si son poscia molti edifici innalzati. Dal lato di S. Pietro martire e dei Lanzieri che visiteremo, era più pronunziato nella sua forma, e l' Abate Romanelli nel suo bel libro definisce assai chiaro « veniva riparato da tre soprastanti colline, cioè da occidente dal promontorio della Sirena nel sito di S. Giovanni Maggiore, a settentrione dallo Scoglioso, dove oggi si vede la chiesa di S. Angelo a Nilo, e da oriente dal Monterone, dove termina il collegio del Salvatore.

Per testimonianze tante volte riportate di più antichi scrittori è chiaro che il sepolcro della nostra Partenope era colà posto dove dicemmo, e perchè stava quasi visibile sul mare, il Summonte, citando antichi autori in sussidio delle sue opinioni, ricorda che il rispetto e l'osservanza di un culto a Partenope veniva appunto dalla gente di mare, e Diodimo capitano di navi Ateniesi celebrò i sacrifici a Partenope, e instituì o protesse i Corsi lampadici, festività che marinaresca si può dire, nella quale, nudi, si correva la spiaggia con accese lampadi tra mani. I moccoletti del carnevale di Roma sono dunque una nostra imitazione. Essa fece scrivere Diodimo *lampadiferum instituit cursum.* Le alture dunque guarentivan l'antico porto napolitano.

Man mano le tempeste, portando materiale sulle sfrenate onde con la così detta *resacca*, interrarono non solo questo porto, ma altri utilissimi seni cavati naturalmente lunghesso il lido, e fecero sì che si dovesse avanzare il gitto delle ancore e pensare a nuovi porti.

Tra le tempeste memorabili è quella rivelata e descritta dal Petrarca.

Seguendo questo sistema, d' altra banda indispensabile, i porti cacciati fuori si lasciarono addietro i loro antichi ripari il Monterone, lo Scoglioso e la collina di Partenope. Però i venti vi ebbero impero e si avverò l'adagio del *naufragare in porto.*

L'erezione di Castel nuovo, fu quasi un ben pensato argine, e si è potuto poi coll'andar del tempo profittare delle sua grande isola, e direi, della grande ombra per crearvi un altro porto. La sua costruzione venne eseguita in pietra di tufo, ma vi fu adoperata una malta che coll'andar d'anni divenne durissima.

Il molo che separa il porto militare dal mercantile ha una chiesetta con pitture di un Martorelli, ed aveva una volta una bella fontana, eretta intorno al 1560 con iscolture pregiatissime di Gian da Nola, portata altrove. Quattro gravi figure vi si vedevano rappresentanti i fiumi principali, concetto presso a poco seguito poi dal nostro Bernino a Roma nella fontana di centro del Circo Agonale. Ricordo questa nostra fontana sparita per opera degli Spagnuoli che tanto ci rapirono, perchè da quelle quattro figure sparite restò vivo l' adagio o il gajo motteggio di chiamar quattro persone insieme riunite i *quattro del molo.*

Seguendo il già adottato sistema, val dire di rammentare le cose più importanti, ma non trasandare le curiose e storiche, utili e in pari tempo piacevoli a sapere, egli è chiaro intendere che usciti sulla Marinella e messo il pied' innante per procedere sino al molo e ai due porti commerciale e militare con opifici ed arsenale, ne verrà di conseguenza che s' abbia a vedere l'antico castello detto ancora nuovo, con dentro la chiesetta di S.ª Barbara. Tutto lo edificio fa parte della Sezione S. Ferdinando, ma qui cade in concio la sua menzione.

Indi a sera è giusto veggasi il Teatro del Fondo, lavoro dell'architetto Seguro. Esso ha comodo giro dei palchi, buone decorazioni e il soffitto dipinto dall' ingegnoso artista scenografo, De Luise.

Venendo sin qui lasciammo a dritta l'edificio della Dogana col suo porticino o seno di acqua con le barche attinenti agli svariati suoi uffici di vigilanza. Essa è posta sulla via Piliero, nome originato da antica imagine, e originato forse dalla Madonna del *Pilar*, di adorazione spagnuola. Esso vien distinto da un lungo cancello di ferro. Della Dogana non serve dir molto. È un edificio di non piccola mole, ben distribuito e buon lavoro architettonico di Stefano Gasse con le sue officine e una gran tettoja per tener balle e generi al coverto durante la così detta verifica o visita. A'tempi di Filippo II, profittando di un interramento della spiaggia, vi si costruì la dogana, guasta a'tempi di Masaniello. E rettangolare, di 171 palmi su trecento. Sebbene Genova presenti pari e maggior movimento, anche un'occhiata alla nostra dogana non sarà inutile.

Nello scorso anno taluni commestibili esportati presso a poco raggiunsero le seguenti cifre.

» Olio di olive Ch. 1624,357 — Frutti verdi, non
» maturate « 110213—Secchi « 5,259,778—Mandorle
» non monde « 12792—Monde « 46048— Noci e noc-
» cioli « 981,529 — Legumi verdi « 321,702 — Caccia-
» gione e selvaggiume « 40070 — Carne fresca « 2278
» Salata « 8998 — Patate « 8998—Formaggi « 10428 —
» Grassi « 12423 — Uova di pollame « 121063— Pesci
» secchi o affumicati « 3483 — Castagne « 206,341 —
» Patate « 202,480 — Farina « 9108 — Paste di fru-
» mento « 1,381,823 — Grano « 527,900 — Aranci e
» limoni « 98735 — Legumi verdi « 321,702—Vino in
» botti « Ettol « 2664—in bottiglie (numero) 32533—
» Acquavite in bottiglie (semplice) 2185 — Compo-
» sta, in bottiglie 1195.

La casa di salute merita pure un' occhiata , come opera architettonica e scultorica di Domenico Antonio Vaccaro, il quale formolla ottagona e su vi pose le indicazioni delle litanie con l'Immacolata, onde l'edificio è detto dell' *Immacolatella*. Qui risiede il capitano del porto con le officine di approdo e partenza dove si tien conto del movimento complessivo della navigazione a vela ed a vapore tra noi. Questo movimento è sempre progressivo, e più lo diverrà, quando i nostri porti saranno menati a buon compimento. Per basare sopra un punto o dato di apprezzamento gli arrivi e partenze de' legni a vela ed a vapore , diremo, secondo l'ultima statistica che abbiamo presente essere ascesi gli arrivi a Napoli nel 1871, a 5142, con carico, in zavorra 927.

Così le partenze con carico 4001 , in zavorra 5932.

Or tornando all'edificio sanitario-commerciale soggiungeremo che le ampliazioni credute indispensabili han guasta questa bella casina, poichè al mondo non esistono più barbari distruttori delle opere loro degli architetti che sono accattoni di lavoro.

Le ampliazioni potevano formar corpo separato non aderente , tantopiù che il fabbricato aggiunto neppur basterà al bisogno.

Lo sconcio di questa casina ne'presenti tempi venne alquanto compensato dall'aver rimesso in opera la fontana che prospetta la via Piliero e volge al mare le spalle. Essa fontana ha tre archi, due statue che danno acqua, ed è decorata con altre statue angolari che si dicon Sirene. Si fa guardare anche per esser stata simigliantemente posta assai tempo appo il Reale Palazzo. Sebben barocca , è graziosa e sta benissimo al suo posto. Lode a chi la rialzò dal suo abbandono.

Il castel nuovo, chè tale è il nome di questo edificio, è degno di ricordo, appunto perchè assai memorie con-

tiene, quali non solo la scienza militare risguardano, ma i santi, le dinastie e gli artisti altre volte con onore menzionati.

Nella mia fanciullezza serbava questo castello i suoi fossati, quali, secondo la vecchia strategia colmandosi d'acque, impedivano il transito da terra, ove mai di colà venisse minacciato , avendo libera la sua comunicazione dalla parte del mare.

Le mura della città nostra *ab antico* giungevano sino a questo punto, ma non è ben chiarito se il castello restasse fuori o dentro il muro. Certo è che Torre Beverella, sì nomavasi, perchè parea voler bere il mare.

La 6. ampliazione di Napoli (scrive Summonte) av-
« verto sia in tempo di Carlo I, intorno l'anno 1270 ;
« avendo smosso il castello dal luogo ove sta oggi la
« chiesa di S. Agostino e fondatovi il castello che ri-
« teneva il nome di nuovo.

A ciò aggiungiamo che il castello fu fondato presso un antico edifizio del tempo romano, come han mostro le mura discoperte oggi e riempiute per fondamenta di nuova fabbrica.

Il suo frontale o prospetto fu sempre di pietra tufacea, alquanto basso, ma questa cinta è sparita con la memoria di Carlo I d'Angiò. Questo re si stimò ben fortificato colà , non volendo dimorare e risiedere a Castel Capuano. Oggi chi voglia farsi idea di quella real dimora, guardi il prospetto di mare con fenestre riquadrate: il resto è demolito per dar luogo e via a' nuovi fabbricati, meno questa parte, che guarda, la linea dell'Arsenale. Del quale Arsenale, ove son talvolta adoperate sino a 3000 persone, non sappiamo quale esser debba la sorte , trovandosi male esposto in caso di guerra.

Tornando indietro non taceremo che sopravvenuti gli Aragonesi e la scienza militare sospinta un po' più oltre, sia nelle belliche offese, sia nelle difese, sorsero e

vennero con altro criterio, riformate alcune torri. Le più belle, come lavoro di arte, ancora si veggono, di forma circolare e con pietre di piperno rivestite, formando quasi un così detto maschio di castello elegante e maestoso in quel che rimane. Quelle torri sono, direi, altere tuttavia e si debbono forse a quel Pisano, sì nomato, per cittadinanza, non per patria. Altri pure vi lavorò. La prima costruzione è del 1285. Le riforme e modifiche sono del 1400 circa, le riparazioni circa la metà del 1500. Si opina da'più che i baluardi tondi fossero anche del tempo Aragonese e i quadri del tempo di Carlo V. Noi vedemmo nel grosso di esse mura cavate prigioni.

Lo entrare in castello non vien sempre consentito, ma la cortesia militare che deve esser compagna del valore, tra civili reggimenti, consente ai viaggiatori una visita di curiosità, e il castello merita che la si faccia. La sua prima porta, ultimamente guasta e demolita, diè luogo ad altro ingresso. Si entra nel castello, e vi si trova qualche officina attenente a lavorazione di uso militare, e volgendo verso i torrioni, trovasi fra questi allogato un arco memorabile, anzi memorabilissimo.

Quell' arco, di marmo, come, e più del monumento di Ladislao, vale un poema. Esso vi rappresenta la gloria di un Principe, e vi leggete su le parole *Alphonsus hanc condidit arcem*. Altra scritta dice: *Alphonsus rex Hispanus, siculus italicus*. Più in dentro dell'arco sta la porta detta del Coccodrillo(tradizione napolitana) con saracinesca un dì e con iscoltura di due vaghi genietti che reggono uno stemma.

Sull'arco esterno si disegna un trionfo, ed è l' entrata di Alfonso I d' Aragona, la quale non dirò solenne, chè l' ho accennato altra volta, ma dirò, per eseguirla, come i napoletani avean prefisso, fu d'uopo che il re attendesse a Benevento la costruzione del suo carro trionfale.

A' lati, val dire nella spessezza del muro dell'arco, sotto colonnette cavate nel marmo, sebben rotte, vedi i militi del tempo. e giurerei che tra quelli son ritratti i napolitani signori, amici alla nuova casa regnante Aragonese, e qualche rappresentante di quelle guardie notturne instituite da un re il quale entrato per un acquedotto in Napoli, di notte tempo, volle chiuderne ad altri la via. Altre scolture si veggono sul fronte del l' arco medesimo, e sono ben rilevanti.

Ma quelle che ne tengono la cima con la parte decorativa anche di marmo son lavori posteriori, perchè a' seicentisti pareva mozza la linea diritta. Così l'arco è misto di lavori del 1400,1500 e del 1600.

Tutte queste scolture vennero danneggiate dal tempo, della incuria e dalle fazioni guerresche, a cominciare dalle colonne corintie scannellate che fiancheggian l'arco, ma questi danni non rendono men bello il nostro militare arco di Alfonso, appunto come le nobili cicatrici non rendono men bello il vigoroso petto del soldato. Noi non obblighiamo niuno a vedere con gli occhi nostri, e cui piaccia un muro con bella distesa di calcina, cioè intonacato di fresco, e dipinto verde o turchino, tenga pure il suo gusto, ma non vituperi, offenda e dispregi ciò che è marmo scolpito egregiamente.

Entrando, si osservino le porte. Sono fuse in bronzo e assai care cose relativamente alla espressione delle guerre che i Baroni mossero a Ferdinando primo d'Aragona. con le fazioni di Accadia e Troia. Il nome dell' autore sta così scritto in un rosone *Guillelmus Monacus fecit*. Michelangelo chiamava quelle di S. Giovanni a Firenze le *porte del paradiso*, noi chiameremo queste le porte del purgatorio, e le terremo care e pregiate. Le iscrizioni rilevate potranno dire al curioso il subietto delle pugne espresse. Ma tra le altre curiosità non si ometta di guardare la palla che ha perforato la

bella porta istoriata. Essa ebbe forza di rompere un lato e non riescire dall'altro per sopraggiunta freddezza. Quella porta è ancora simulacro di certi uomini e forse confratelli miei che s' avviano animosi ad una meta, vogliono far grandi cose, perchè di me più dotti, e non spuntano.

Si guardi anche sotto il voltone congegnato graziosamente con stemma centrale la finestrina a colonnette : come questa eran tutte le altre che intorniavano la corte del castello, la quale avendo servito a re, dovea così architettata essere un incanto d'ordine e di venustà. Grazie a chi la guastò.. ma per l'ultima fenostra che lasciò intatta.

Non sarà discaro a'Napolitani saper che il dottissimo Alfonso Borrelli, il quale diè chiara norma in geometria, in dinamica ed in relazione di fluidi e movimenti animali, nascesse in questo castello, nel 1608.

Nella corte, proprio nel fondo angolare di parte sinistra, è visibile, oltre una tesa di scala, una sala storica e giù una chiesetta di leggiadro semplice e puro prospetto, tenuto di Giulian da Maiano, nel qual prospetto (Dio mercè) rimane ancor l'occhio gotico. L'ingresso della chiesa è girato in tondo e s'impadronisce dello spazio circolare un bassorilievo che il dir grazioso è soverchio, potendo rispondere il curioso osservatore *E che? sonio cieco?*

Questa Chiesa (dimenticata in altre guide) internamente non è vasta. nè ha le cappelle sfondate, ma subì anch' essa i mutamenti del 1700. Rimane sugli altari qualche vecchia tavola, avanzo della dote antica, ma più d'ogni altra pel suo ricordo è guardata la S. Barbara, ovazione degli artiglieri del 1583, leggendosi in essa *Del Castil Novo fecit Soocietas Artilteros me Staber*. Merita poi alta considerazione la tavola posta da un lato del coro e rappresentante l'Adorazione de' Magi, donata al re Aragonese. A questa ta-

vola la tradizione pittorica accoppia alto privilegio, quello di essere stata fra le prime che splender fecero la pittura ad olio, dopo la scoverta di Gian Da Bruges, e lo studio fattone per Antonello da Messina e Colantonio del Fiore. Il Vasari stesso ne stima autore Gian da Bruges. Vuolsi che tra i ritratti dei Magi sia posto quelle di Alfonso Aragonese e di Ferrante suo figlio, più, della regia favorita Lucrezia di Alagno, la quale portando talvolta nelle cacce abito virile, l'autore avrebbe ritratto nel giovinetto che tien su l'urnetta dell'incenso. Noi non conveniamo in tal parere, ma semplicemente facciamo notare che se il quadro fu dono del pittore e il primo ad olio giunto a Napoli, ciò non può stare. Se l'artista poi qui pinse il quadro, sarebbe accettabile la opinione. Ma il giovinetto esser potrebbe invece un paggio, di nome Correale. Anche ponendo da parte tutti i *dicitur*, è innegabicosa che lo stile della tavola dimostri il tempo, e i volti sien certo ritratti, ai quali i raffronti diedero battesimo. Non hanno grande importanza altri dipinti, alcuno di Del Po', altri di Nicola Rossi, ma va guardata una specie di custodia con angeli scolpiti nel muro laterale all' altar maggiore dentro la piccola sacrestia una Madonna di rilievo in marmo, più, meno di scuola Fiorentina certamente e sino ad oggi stimata di Benedetto da Majano, come anche il Cicognara la guardò.

Da questa sacrestia ascendesi ad una stanza del tutto abbandonata e un dì con gran cura tenuta, ove dimorò, orando, S. Francesco di Paola, quando venne a Napoli, accolto ed onorato nella reggia Aragonese. Questo Santo, che non tradì la sua missione di carità, non meriterebbe che la sua dimora venisse mal guardata. Siamo certi che si provvederà a tenerla meglio. Il ritratto del Santo, che già vi si vedeva, era opera dello Spagnoletto, e si stimava tolto da un ritratto vero,

andato altrove, ma ne rimane uno, già notato, nella chiesa di S. Maria la Nova.

Osservabile è pure la scaletta a chiocciola, essendo stata fra le prime architettata e forse da un Pisano. Sarebbe men guasta, se uno stupido Capitano non vi avesse fatto rovesciare pezzi di artiglieria e altra roba da chiodi...

MOLO—SALA STORICA—NASTI—PIAZZA NUOVA—LANZIERI.

Sia dalla cameretta o cappella di S. Francesco di Paola, sia da altri punti, si guarda anche tra le feritoie con mirabile incanto il nostro golfo, del quale poi una occhiata al tutto più vasta è serbata a chiunque si piaccia ascendere il gran faro o lanterna del Molo, portata alla perfezione del suo presente apparecchio dai Borboni, in origine eretta dagli Aragonesi e rifatta dal Duca d'Alba. La iscrizione latina è del Quaranta, epigrafista e archeologo già notato fra le tombe del campo santo. Qui si osserva una bella parte di spiaggia che compie il giro del porto sotto il piccolo forte, detto di S. Gennarello, per una statua di S. Gennaro che vi si osserva. Venne aperta al pubblico commercio sotto il presente reggimento di cose, e dà sollievo agli occhi e riposo ai legni marittimi.

Non si lasci dunque il Molo (la cui prima costruzione risale al 1301) senza visitare la lanterna, e non si lasci il castello senza visitar la sala laterale alla chiesa con lunga tesa di scala in angolo, come notammo. Fu in origine la splendida sala di ricevimento del tempo Aragonese, e lo indicano la volta e alcuni marmi scolpiti nella parte interna, e qui fu spenta la congiura de' Baroni con una simulata festa di nozze, nella quale Ferrante 1° fece prigioniero il Conte di Sarno, suo figlio e suoi aderenti, come gli storici nostri, e massime il Porzio, spiegarono.

Nè meno memorabile è questa sala , dappoichè Celestino V Papa (del quale visitammo la onorifica chiesa detta S.Pietro a Maiella) rinunziò in essa al Papato e fece, come Dante scrisse, il *gran rifiuto.*

Le molte modificazioni subìte da questo castello , andranno man mano a crescere, essendo provato che il suo uso, utile una volta, è inutile oggi, poichè non potrebbe che far fuoco sulla città dal suo lato di terra.

Dopo aver visitato il castello, la miglior via che ci pare debbasi percorrere per esplorare la sezione, è quella di Porto,larga,ben lastricata, ma fiancheggiata da abitazioni popolaresche e non eleganti. A dritta vi si vede aperta una via che menando alla Dogana di terra ed ai magazzini di deposito, va dirittamente a spuntare al porto.

Continuando l' andare, a sinistra apresi altra via , detta *rua Catalana*, rua da *rue*, parola francese, *Catalana* perchè da Catalani e provenzali abitata,ne'tempi della Giovanna I.ª regina.

Più innanzi ancora si trova , a dritta , la chiesa di S. Niccolò alla Dogana, e più in là una via detta *Quaquiglia*, o meglio Olivares, con fontana pubblica fatta colà allogare dal vicerè di questo nome (1595) e quasi dall' opposto lato di via Porto la piazza per commestibili , dove il movimento è continuo e qui va notato il supportico de' Nasti, tristamente famoso pei morti di pestilenza gittati o sepolti alla rinfusa un dì e senza forse le debite precauzioni,onde il magistrato di salute vi faceva allogare una lapide,prescrivendo di non riaprirsi i luoghi per tal cagione serrati.

Ma la costruzione della nuova piazza e il lieto vivere e il gavazzare e il gozzovigliare han fatto e faranno sempre più dimenticar sì triste passato. L'antica e memorabile chiesetta,cui rimaneva la porta gotica,detta *Ecce homo di Porto* fu tolta. Andando ancor più innanzi si piglia di filo la via de'Lanzieri, qual nome, ri-

cordante i lanzi, è pur tra noi memoria di lance ed alabarde che vi si costruivano. Più strade eran destinate a creare e forbire armi, prima la via degli Spadari, poi la via degli Armieri, Scoppettieri etc. Percorsa via Lanzieri dal lato destro viene il così detto sito della porta di Massa, dal sinistro la chiesa di S. Pietro Martire.

A questa chiesa ci fermeremo, toccando poi della fabbrica de' Tabacchi che le sta da costa.

S. PIETRO MARTIRE—FABBRICA DE' TABACCHI.

Alla venuta degli Angioini in Napoli il sito dov'essa è fondata era lido. Vi si portavan carboni, vi si facea calce. Re Carlo I d' Angiò nel 1224 scelse quel punto per levarvi una chiesa, ma l' opera andò lenta, perchè di chiese se ne facean molte a que'dì, e la prima Giovanna sollecitò l'opera anche con potente aiuto di Cristoforo de Costanzo, e diciamo, de' Costanzi, quali diedero nome alla via già descritta. Angelo di Costanzo poeta e storico nostro chiarissimo, si disse ramo di quell'albero.

L' architettura fu gotico-franca, e Giacomo Capano nel 1347 pagò le spese della porta.

Cristofaro Costanzo, gran siniscalco, volle avervi il sepolcro, che i frati nel rifar la chiesa, (per singolare atto di gratitudine), lasciarono andare in molta parte fra le macerie. Pietro d'Aragona, fratello di Alfonso vi fu anche tumulato, e la sua cassa, a dir di antichi scrittori, venne con gran pompa colà deposta. Pietro cadeva spento nel 1439. Al 1444 sorgeva l'onorevole suo sepolcro.

Isabella di Chiaramonte, consorte di Ferrante d'Aragona e figliuola di Tristano de'Chiaramonte di Francia e di Caterina Orsina, sorella di Giannantonio principe di Taranto, fu singolar donna per fede e prudenza, e nella guerra contro i Baroni, fu vista innanzi a que-

sta chiesa chiedere intorno intorno l'obolo per la carestia che affliggeva la città, e per soccorrere il soldato. Buona, pietosa, la sua memoria non è sparita. Visse nella storia, e in chiesa leggesi ancora la iscrizione — *Ossibus et memoria Isabellae Claramontiae Neap. Reginae Ferdinandi I Coniugis.* Ebbe monumento degno di Re, ma con ingratitudine ne fu privata, e il suo cadavere posto con quello di Pietro, e meschinamente ricoperti ambedue, vennero ricordati con la seguente iscrizione;

O Fatum! quot bona parvulo saxo conduntur.

Fu poi sepolta in questa chiesa medesima Beatrice figlia di Ferrante con la iscrizione

Beatrix Aragonea Panoniae regina:.. hic sita est.

Queste iscrizioni abbiamo ripetuto, perchè si vedesse quale importanza aveva la tribuna dove gli Aragonesi, principi e principesse, vollero dormire l'eterno sonno, come gli Angioini avean già fatto in S. Chiara.

La Chiesa ricostruita alla moderna non offre che la sterile osservazione di tonaca e stucco. Ricostruttore fu G. Astarita, settecentista. La tribuna ha tutto perduto il suo bello.

Il Conca e il Diana sono autori de' dipinti del coro. Fece il Conca il quadro centrale e vi si mostrò corretto e di bel colore! Il Diana fece le tele bislunghe.

A lui si deve altresì l' affresco nell' alto.

A'lati del massimo altare, in angolo, son posti sedili ad alta spalliera, decorati di statue.

Nel cappellone a dritta, diviso vedesi il bel monumento del Gennari, opera di Girolamo Santacroce. La figura del magistrato insigne dorme placido sonno, e quasi con serenità di coscienza riposa sul volume della legge.

Riguardevole è il dipinto del cappellone suddetto. L'assassinio di S. Pietro Martire, il quale segna morendo la parola *credo.* Autore, Francesco Imparato. Un

gran quadro con S. Domenico che dispensa il rosario orna l'altro cappellone. È bellissima opera di Gian Bernardino, Siciliano, che vi ritrasse il Vicerè, i dignitari del tempo, i frati e sè stesso, in quell' uomo con barba nell'ombra. Egli guarda i visitatori del tempio.

Scendendo a osservare la prima cappella a destra, più che il crocefisso e le statue in legno male (attribuite a Gian da Nola) crediamo di mostrare i ricordi marmorei della famiglia d' Alessandro. Sono scolture che rimenano indietro sino al 1492 e in quel torno. Vi si vede un uomo armato su monumento completo.

I dipinti di scuola Solimenesca, osservabili nella seguente cappella, vanno distinti come vuole discernimento proprio di artista. La Nunciata è copia del Solimena, fatta dal suo allievo, Pace, e il dipinto che gli sta di fronte accenna la stessa mano. Avanzi di antichi sepolcri vestono in basso le mura laterali. Il quadro di altare della seguente cappella è originale del maestro Solimena.

Il S. Vincenzo è lavoro di scuola Zingaresca, sebben vogliasi proprio di man dello Zingaro. Qui è tumulato Galeotto Pagano.

La cappella di S. Gennaro ha una bella tela di Massimo.

L'ultima cappella ha sull'altare un S. Giuseppe con bambino di Giacomo del Po'. I laterali sono di scuola Giordanesca.

Due moderni busti, ricordi della famiglia d'Andrea si vedono di lato alla porta ingressuale.

Tutte quasi le sudette cappelle hanno i loro altari di marmo con colonne, e qualcuna con lavori di rilievo e statue. Anche il pavimento, dove la lapide centrale indica il tempo della rinnovazione di esse, è convenientemente serbato.

Il lato opposto della chiesa merita maggiore attenzione, sì pei dipinti che adornano le cappelle, sì per il

pulpito retto da colonne, antico e restato col suo stile di semplicità.

Tre oggetti d'arte, specialmente osservabili dagli intendenti, adornano la prima cappella, a destra entrando.

La morte di Maria, espressa con tavola dorata da Silvestro Buono, dove si veggono gli Apostoli circondar la funebre cassa, e in alto, in figure più piccole, la coronazione della Vergine. S. Pietro in questa tavola coperto di piviale legge le ultime preghiere alla Vergine; gli apostoli sembrano esser ritratti: il lavoro è del 1561, ed onora la nostra scuola del vecchio tempo, sebbene ciò non vada a sangue al Vasari.

Di lato a questa tavola giusto è si guardi un' altra opera del 1410, nella quale il maestro Buono de'Buoni ritrae la Vergine a sedere col bambino tra due santi, ed in un compartimento superiore del quadro. altri santi in più piccole dimensioni. È bellissimo per chi intende vedere la diversità dell' epoca e il mutamento recato alla pittura in novantuno anni.

Sotto questo quadro sta un avanzo di scoltura. Ma un pezzo più importante di scoltura, e originale è quella dell' opposto lato della cappella rappresentante la Vergine col manto aperto sui devoti suoi, incoronata, incoronando, e questa ci par scoltura del tempo della Giovanna I.ª, la quale assai sovente, per vanità propria, facea ritrarre la Vergine incoronata, cui è dedicata la cappella colla propria effigie.

Nella seguente cappella S. Giacinto che, intorno al 1257, fugge dal monistero. recando la statua della Vergine e la pisside, è lavoro di un altro allievo del Solimena. Andrea d' Aste: così il quadro di contro.

Il quadro che decora l' altra cappella con la Vergine adorata da due santi in ginocchio, attribuita al Santafede, par certo opera del Balducci, fiorentino.

Importante tavola è quella che decora altra cap-

pella. È anche una Vergine tra santi ed ha compartimenti lateralì e superiori.

La cappella Gaeta presenta nel lato destro tre busti ben eseguiti , e di contro antico monumento , al quale il barocchismo ristoratore ha aggiunto una tendina con un putto. Più riguardevole è l'altare con fregi ornati ed una tavola di vecchia scuola nostra , anche in compartimenti.

Nella cappella dei misteri del Rosario (tela attribuita a Giacomo del Po') i laterali sono di A. Sarnelli, che,languido ,vi dipinse ma con sufficiente correzione.

La sacrestia non serba ricordi memorabili; ma la camera seguente che è destinata a lavanda presenta sul marmoreo bacino una mezza figura di Eterno padre, che sente tutta la scola del Buonarroti , ed è del nostro Gian da Nola. Più, si noti un' antica scoltura in piccolo rappresentante l'assassinio di S. Pier da Vero na, una madonna con bambino, anche di più antica scola fiorentina, ed un S. Giovanni che facea parte di un monumento , come le graziose statuine indicate pria della sacrestia. Singolare fra tutte per ingenuità di pennello è una tavola rappresentante San Domenico co'suoi miracoli intorno, dipinto eseguito nella prima costruzione del tempio.

L' acqua della lavanda,cioè quella detta di S. Pietro Martire merita una parola di ricordo pe' napoletani. Quest'acqua avea gran rinomanza, ed era sì leggiera, che bastava saggiarneper sentirsi sollevati. Il che faceva dire in adagio ai popolani e signori del vecchio tempo a chiunque cadesse in dimenticanza «Sembra abbia bevuto l' acqua di S. Pietro Martire».

Presso questa sacrestia eran le memorie tumulari di Giovanna, Antonio e Nardo Mormile appartenenti a quella distinta casa dove nacque Cesare. Mi sembra utile ricordarne ai napolitani le iscrizioni *Ioannella*

Caputo singularis probitatis ac continentiae matrona cum Antonio Mormile filio carissimo hic sita est — Carolus Mormilis matri et fratri posuit. A. MCCCCLXXIII — Hic jacet corpus nobilis viri Nardi Mormilis de Neap. qui obiit An. D. 1434.

In questa chiesa vennero sepolti molti cavalieri distinti che seguirono parte aragonese nelle lotte del reame. Tomaso Pagano, morto nel 1480, Jacobaccio d'Alessandro, diletto a Ferdinando re, *regi longe intimus*, morto nel 1482. Paolo e Giovanni Cafotinor che seguirono gli Aragonesi e derivaron dai Greci *nobili patritiae familiae neapotitanae cujus vetustatem a Graeca Parthenope oriundam cognomen arguit.* Se ne vedono poche memorie nella cappella di S. Lucia. Così quelle rimase di casa Macedonia. I Signori Macedonio, non tutti stettero cogli aragonesi, ma con Ladislao e Giovanna II. Così pure i Gaeta, i cui monumenti visitammo nella terza cappella, a destra, entrando.

Nel suolo del coro era la sepoltura di Nicolò Arcamone, alto dottore della curia, morto nel 1380.

Finalmente tra le cose che or più non si vedono, ma che si vedevano non molti anni addietro, era curioso scorgere sul muro laterale alla porta esterna la memoria di un tal Franceschino Prignale, il quale pavido della morte, si facea ritrarre volendo dare alla medesima quanto poteva per iscampare. Era la memoria di un naufrago scolpita e posta colà nell'agosto del 1361. Si troverà in Museo con la graziosa scritta che è la più ingenua testimonianza di paura.

Dall'altro lato della porta s' apre la così detta fabbrica del Tabacco.

Sarebbe inutile dir come e quanto in Napoli venisse introdotto. Dopo lunghe e ripetute minacce, di depreziamento di forze e di salute, dopo minacce di morte propagate dalla scienza e dalla medicina singolarmente, il tabacco è restato l' amico dell' uo-

mo e se non l'amico, il compagno, sino al punto che taluni moribondi si ciban quasi di fumo di tabacco, come taluni vivi di un altro fumo, che è fumo di vanità, si pascono tutto giorno.

La passione del tabacco divenuta irresistibile e inevitabile, consigliò i governi a trarne buon frutto, come quella del lotto, e gli Spagnuoli qui governanti posero tra le altre gabelle ancor questa, e la pipa divenne il sollievo de' ricchi e de' poveri. Nella Pinacoteca napolitana vediamo il ritratto di Masaniello che fuma in una pippetta de'nostri tempi, ed è ormai noto che a' tempi del Vicere Ognatte, il governo ne cavava ducati 18mila d' introito, che in sul finir del secolo toccarono la somma di 150mila. Non molto di poi vediam crescer la somma a 40mila e nel 1842 a questa cifra si aggiunge pel solo reame di Napoli la somma di cento mila, e quindi si concede come favore la manifattura e vendita de' tabacchi per 140 mila ducati. Le donne, come dicemmo nel toccar della fabbrica de' santi Apostoli, trovan lavoro che non è d'ago nè di spola, e il tabacco diviene una seconda indispensabile nutrizione. Il Kentuky, le regioni del Canadà e le Americhe divengono nostre provveditrici, alle quali si cerca invano di opporne altre, poichè la sola foglia di Benevento dà una certa special qualità. Così a Lecce la foglia di Cattaro dà buonissimi risultati, e in questa provincia si prepara un tabacco da naso che forma l' esclusiva, e incomparabile delizia di molti. La Sicilia solo rimase separata da Napoli in quanto ad appalto e manifattura di tabacco. Ne speculò a suo talento, per concessione rinnovata dai Borboni. Coll'andar del tempo essa perdè il privilegio.

Anche una certa produzione detta Cefalica è messa da parte. Le foglie del Kentuky diventano l' animo del nutrimento nasale e divengono preziose sino

le sfrondature delle foglie americane. La prima qualità di sigari manifatturasi con foglie del Kentuky e di Virginia — Di una foglia di tabacco coltivata in terre Salernitane si fa la così detta Erbasanta.

Il sigaro e il tabacco da naso manifatturato in Napoli ebbe quindi qualche differenza dagli altri di Roma, Toscana, Venezia, Lombardia e fino dalla stessa Sicilia. Questa varietà di manifattura faceva spesso esclamar contro i tabacchi di Napoli molti tra forestieri e italiani , ed era provato che sovente Napoli e Roma commettevan la medesima foglia , che dopo il lavoro cangiava quasi sapore. Non altrimente nel lavorio delle paste per cibo, vediamo queste cangiar sapore, se altrove lavorate, della stessa farina. Il modo di giudicar tutto coll'ira e col dispetto fece in altri tempi trovar detestabile , orrendo il sigaro napolitano, poichè ognuno si arroga il dritto di entrar ne'gusti altrui, anzi di volerli padroneggiare.

La manifattura de' Tabacchi di Napoli è divisa in tre sezioni,due in Napoli in edifici a quell'uso ridotto, cioè nei monisteri de' santi Apostoli e di S. Pietro Martire, la terza sezione nella città di Cava, nomata de'Tirreni. Si fabbricano in Napoli i sigari *Napolitanamente* detti forti , i *trinciati*, cioè tabacchi da fumo i *rapati*, cioè tabacchi da fiuto.

Nella Cava lavorasi la *Erba santa* con qualità indigena e colà solo lavorasi.

In questi ultimi tempi la lavorazione è cresciuta , e il sigaro, detto napolitano, che avea tanti disprezzatori, ha trovato nell' armata e altrove i suoi amatori. Il deposito o invio però ha fatto un passo innanzi.

Perchè a queste nostre parole non manchi il riscontro delle cifre , che oggi sono indicate come il termometro di ogni progresso, diciamo che la lavorazion de' sigari dal 1870 al 1873 ebbe questo incremento — Al 70 k.i 590 584—al 73 k.i 786 402.

Ne furono spediti al 70 k.i 738 640—al 73 k.i 740563 *i rapati* e *trinciati* ebbero diminuzione nella lavorazione e nella spedizione.

Dell' Erbasanta la spedizione ai magazzini ammontò — nel 70 k.i 136 369: —nel 73 a k.i 179, 014.

Le operaje che cennammo parlando dell' edificio a' Santi Apostoli lavorano sigari. Son ora 1656 di numero e vengono retribuite al cottimo di cent. 70 a kilogramma, cioè 35 per cento sigari – Gli operai ascendono a 339: essi vengon pagati il Sabato e non han dritto a pensione. Le vedove e gli orfani hanno dritto ad un sussidio che parte da savio regolamento, emanato nel 20 febbrajo 1840. Questo è *il Fondo del grano* moneta napoletana. Riportiamo alcune parole del detto regolamento che lo chiariscono.

« La legge emanata nel 1809 di regio conto sulla
« privativa de' tabacchi fe' sorgere la fabbrica di Na-
« poli ed in essa furono arruolati a prestar loro ope-
« ra tutti quelli (volendolo) che in allora esercitava-
« no il mestiere di tabaccari. Fin d' allora si pensò
« soccorrere le famiglie di coloro che morivano in
« servizio della fabbrica, come giornalieri, ed a tal
« pia opera concorse sì l' amministrazione che i gior-
« nalieri, ritenendosi un grano al giorno come fondo
« di cassa. »

Questo fondo del grano, per savio provvedimento, fu mantenuto e confermato dal così detto Regissore.

In questi nostri dì sono alle manifatture assegnati 32 Impiegati, compreso il Direttore ed un medico, con agenti subalterni — Capi sezione, macchinista, capi operai, visitatori, visitatrici, inservienti, commessi 102.

I laboratori de'Santi Apostoli e di S. Pietro martire giovansi dell'acque dette derivazion del Sebeto, e in una fontana che si vede nella fabbrica di S. Pietro, specchiansi oggi le statuine mozze di un antico monumen-

to,che dal fumo caldo dell'incenso,passò all'umida esalazione delle acque. Varietà delle cose umane che pur ci è sembrato dilettevole il notare.

COLA, PESCE—CASA PAPPACODA—CASA COLERETI—DONNA ROMITA

Dopo aver visitato o semplicemente visto la fabbrica de' Tabacchi di S. Pietro Martire, si potrà per la piccola porta di questa chiesa uscire sulla prossima via nuova , e da questa continuar per l' angusta via de' mercanti sino all' antico seggio , o sedile di Porto. Questo seggio serba ancora l'arme de'gigli angioini sul centro dell' arco e vi si trova ancora,in un palazzo che sta sotto la volta, qualche saggio della costruzione antica. Vedesi qui allogato sopra un angolo opposto del vicolo detto mezzocannone un bassorilievo indicante un uomo velloso, quasi belva, con lungo pugnale nella mano. Questa strana figura diè campo a interpetrazioni svariate. Gli eruditi classici lo riputarono Orione,deità marina, a'naviganti propizia e acconcia a stare in quel sito, cioè in prossimità del porto, ma quella scoltura fu rinvenuta sotterra e forse per abattimento delle mura in tempesta:vi fu posta iscrizione latina e così dice— *Curia nobilium de portu—Hic ubi olim navium statio fuerat—fundata—insentoque in effusionibus Orionis signo —distincta nunc sede in elegantiorem urbis regionem translata*, etc.An. CIϽIϽCCXLII. Popolar tradizione intanto spiega quel simulacro essere memoria di un Cola Pesce o Niccolò Pesce,il quale nel regno di Federigo d'Aragona (secondo altri,prima)veniva riputato marino eccellente e di grandissima valentia nel nuotare sott'acque a lungo fiato,rendendo per tal valentia utilissimi servigi al naviglio nostro, e Niccolò fatto ardito dalla sua bravura,troppo arrischiandosi, non fu più veduto a ri-

comparire , la qual cosa fece credere, o che egli andando ad esplorare il naviglio nemico fosse scoverto e posto a morte, o forse reduce dalla esplorazione, nel risalire con troppa ansia a fior d'acqua,urtando il capo, miseramente lasciasse la vita.

La stretta via che si dilunga in lieve salita per questa direzione, fu detta un giorno di Fontanola, e come in piazza Pendino un vicolo trovasi nomato ancora Vicolo de'sette venti e ricorda l' impeto di essi,quando era spiaggia,così questo punto ricorda una porta antica,detta Porta Ventosa, che or più non tien luogo. Ad ogni modo certa cosa è che le strettoje formate, con sì scarso criterio, in questi angusti siti delle città, avevano in antico prossimo il mare ed erano raffrescate dalla mutabilità de' venti detti forani , o da quelli del golfo , mentre oggi asserir si potrebbe che la respirazione vi è affatto contesa.

Salendo per questa via vedesi a sinistra il bell' ingresso restato del Palazzo de'Pappacoda, da noi già di volo indicato, descrivendo la sezione S.Giuseppe. La sua mostra di marmo (con insegna nel centro e ornati stemmiferi negli angoli) è disegnata con lo stile del secondo periodo Angioino e con forma adottata poi dagli Aragonesi: l' arco interno vi si mantiene.

Più innanzi alla stessa direzione, dopo la fonte, vedevasi in un angolo altro antico palazzo , del quale restavan due finestre , tipo di grazia. Il palazzo appariva basso,perchè era interrato dal rialzamento della via.Ora è ricoperto, ma non inutile è ricordare che stanziato aveano in quello famiglie care agli Angioini e tra le altre,come lessi in un manoscritto intitolato *Delle Habitationi regali*, la famiglia de' Colereti , dalla parola provenzale *Col e rets*. La Guida Nobile e il Catalani ne'*palazzi di Napoli* non rifiutarono alcune mie indagini, alle quali aggiungo che vendutisi questi avanzi di case che van su alla salita, quasi di contro

al vicoletto dell'Università, il compratore sig. Nocerino ferraio di Portici, trovò nelle mura demolite, pietre di piperno scolpite con emblemi di leoni e gigli, qualche moneta, ed altri oggetti di poco conto, ma che avrebbero potuto far supporre essere stato l' intero edificio (dopo la fine de' *Col e rets*) adibito ad uso di Dogana, o sito di deposito. Ad ogni modo per retribuir citazione a citazione, riporterò anch' io le parole dell'autore della Guida Nobile, che a pagina 561 così dice. « Checchessia, gli avanzi di questo edifizio sono i più « nobili che dell'architettura gotica de' palagi privati, « sieno per la città, e meriterebbero essere accurata- « mente disegnati, per servire alla storia monumentale « dell' arte presso di noi. » Ora, ripeto, tutto è ricoperto.

Tra la casa de' Pappacoda, e dopo le scale di San Giovanni Maggiore, vedi la fonte indicata, con una statua rappresentante Alfonso 2 in abito reale. La statua non ha nulla di bello, meno la indicazione che qui furono anche le antiche scuderie: il popolo chiama quella statua, graziosamente, il *re di mezzocannone*, e perchè il secondo Alfonso Aragonese era piccoletto di statura e poco o nulla fece che lo agguagliasse al primo Alfonso, il concettoso e schernevole popolo napolitano, risponde a chi nominà certi grandi o re senza splendore — *mme pare lu rre de miezo-cannone*.

La parola mezzo cannone non vale metà di cannone, ma è derivazione di mezzo cannuolo, e appunto da un cannoletto l' acqua vien fuori dalla fonte. Sotto la rozza statua, in un riquadro di marmo, si legge l' iscrizione.

Alfonsus Ferdinandi regis filius Aragonensis — Dux Calabriae et jussu Patris faciendum curavit. Salendo direttamente da questa via si esce in un punto ove siam già passati, descrivendo altro quartiere, e

si trova a dritta la decorosa porta di S. Angelo a Nilo con graziosi putti del tempo di Donatello, scultore esimio, e con sopra, coverta da lastra, una pittura mezzo sferica di Colantonio Del Fiore, voluto anch'egli, tra i più, inventore della pittura ad olio.

Girando sul fianco del sacro edificio e volgendo il passo oltre la chiesa, si presenta un'antica porta ad arco depresso, di quell'architettura che dicemmo nostra speciale, dalla qual parte si va alla Biblioteca Brancacciana, cioè fondata da quegli illustri uomini di casa Brancaccio che si vedono nella chiesa di Nilo raccolti. Anche qui l'arco interno rimane, e sotto la scala vedi incastrata una pietra funebre con la figura di dotto sacerdote, del 1500.

In fatto di Biblioteche il presente, sebbene operoso, non dee condannare il passato d'incuria.

Studiosi e dotti stranieri trovarono in questa Biblioteca preziosi documenti, uno specialmente della famigerata Cristina di Svezia, nel quale la si mostrava propensa a far libero tra i suoi popoli il cattolicismo. Il Tutini parlò e scrisse degli importanti manoscritti che vi si trovano di Romualdo Salernitano, di Martin Polono, di Giovanni Diacono e d'altri.

Non è molto antica la instituzione di questa Biblioteca, poichè il Cardinale Francesco Maria Brancaccio, morendo nel 1675, volle tutti i suoi libri destinare al ben pubblico, e Stefano Brancaccio, vescovo di Viterbo, fu il suo esecutore testamentario. La Biblioteca venne poi ampliata da Saverio Filangieri e Gerardo Brancaccio, facendosi pubblico il catalogo de'libri che conteneva nel 1750.

La qui vicina chiesa di Donnaromita non è importante ai più, ma ricordevole per le pitture del soffitto di mano fiamminga, la tela di Micco Spadaro (Gargiulo) nella ultima cappella a manca, dove son due pregevoli ricordi in marmo de'primi tempi della chiesa con quel-

li di Teodoro *Consul et Dux qui a fundamentis templum erexit et.... vixit Christo annos* XL. Di antica scola sono a vedere nella stessa linea i dipinti su tavola dovuti al pennello del Calabrese Pier Nigrone, riconoscibili non pur dalla bellezza, ma dalle firme dell'autore *De Nigris pin. an. 1541-42*, le tele laterali S. Pietro e S. Paolo di altra cappella ed un dipinto nella cappella di S. Giovanni (la decollazione) di mano dello stesso fiammingo su notato.

Graziose son le scolture barocche del massimo altare con fondo di marmo, nel quale si riconosce anche oggi l'antico impianto di gotica forma e le pitture eseguite tra i finestroni e sull'organo del De Mura, e quelle della cupola e peducci e le altre di Solimenesco e Giordanesco pennello, meritano anche un guardo, perchè non tutte accennano di durare a lungo.

Importante dunque ad una parte di studiosi esser può la chiesa per la sua fondazione, alla quale diedero occasione alcune donne romite, uscite da Romania di Costantinopoli, per evitar la persecuzione degli Iconoclasti. Presso a poco la stessa origine che sorger fece le chiese di S. Gregorio Armeno e di Donna Albina. A questa contribuirono le famiglie de' Brancaccio, Capece, Afflitto, Vulcani, Assante, Frezza, Latra, Marramalda, Dominova, e fu, come rilevasi da un istromento, *sub Joanna II, an.* 1419.

Ora continuando la via di Donna Romita e volgendo in basso, eccoci giunti all' Università Napolitana.

UNIVERSITÀ.

Chi dicesse che nel nostro paese l'edificio pubblico men facile a rinvenirsi è l'Università, non mentirebbe. Un tempo forse in che l'istruzione non era cibo per tutti questo isolamento era forse scusabile o giustificabile, ma oggi che tutti seder debbono al banchetto

dell' istruzione , questo, che chiamerò appartamento dell' Università , è spiacevole. Venendo ora alle origini , soggiungerò che nel campo della scienza ritrovasi talvolta il bujo, e qui il bujo comincia dalle vere fondazioni della nostra Università. Abbiamo già cennato che la scuola greca anche vissuta fra noi, usava i diporti scientifici, e noi abbiam ragioni di credere che la sapienza dai nostri antichi s'instillasse non pur col *circulus et calamus*,ma con lo *spatiare in porticibus*. Nelle sue origini non ci possiamo dilungar molto, ma ricorderemo, or che viene in acconcio, la civiltà del nostro passato.

Noi, avendo approfondito alquanto le patrie cose, non pensiamo leggermente, ma siamo convinti che la scuola e l'istruzione si desse e si propagasse nel nostro paese all'aria aperta. Il filosofo della Magna Grecia richiamava i giovani intorno a sè in antico, e lo istruiva menandoli all'emiciclo ed ai portici: latini scrittori non senza ragione riportarono le parole *discipuli ambulate... docendum ambulabant per urbem.* Napoli serbò le usanze del poeta che declama nella pubblica via , del prete che fa la predica nel mezzo della piazza, costumanze sparite, ma ben ricordevoli a noi.

Duravano ancora queste forme d' istruzione a' tempi Normanni. E se data certa vogliamo di raccoglimento intellettuale , forse in aule chiuse ed oltre i monisteri, non la ritroveremo innanzi S. Tommaso di Aquino,che molti accolse uditori, e poi Federico II. che molti spronò ad istruirsi. Fu questo principe circondato da sapienti Arabi, ne'quali anche la superstizione diveniva sapienza,fu questo Principe che amò di raccoglier la dottrina(ambulante)in chiuso recinto. E il fece ben volentieri tra noi,per ischiacciare l'orgoglio della dotta Bologna (Bononia) che del recinto Universitario menava gran vanto e si teneva altera.Lo sdegno verso Bologna era intenso in Federico, poichè

il suo Enzo stava chiuso in una torre colà,torre ancor oggi visibile con la sua impronta del 1264.

«Curioso de'dotti e degli studi (scrive V. Moreno) li trasse nel ginnasio napolitano,dove solamente stabilì si addottrinasse in ogni disciplina. Immigrata così la scienza nel regno, il dritto romano immigrò con lei,i giureconsulti sorsero, e la ragion civile si ricreò».

Gli Angioini e forse Carlo II non obliò l'asilo dell'istruzione,ma più fecero Alfonso I e Ferrante I suo figlio. Chè, vaghi di lettere e di scienze, era ben ragione sovvenissero al nobile consesso.

Per provare il detto, con fatti del tempo, ricordiamo che quando Messina mandò ad implorar la concessione della Università ad Alfonso, il re trovavasi a Palermo (1454) e Catania possedeva già la sua. Allóra il Papa entrava in codeste concessioni,e Alfonso re decretava sulla dimanda *Placet Domini Regi et de hoc scribet Domino Papae.*

Tra i Vicerè,il Conte di Lemos fu quegli che più se ne curò, e più dei Villafranca(Vicerè)diè provvidenze all'uopo, col privilegiare i buoni studi.

Al tempo dunque del Governo Spagnuolo poca cosa fu fatto.Più di un dotto Arabo,cacciato dalle contrade che la Spagna avea, per così dire, inghiottite, venne tra noi per insegnar lingua e medicina;ma per ragioni di fede non fu a lungo permessa la scuola.

Nel 1563 il Cardinal Alfonso Carafa, quello che vedemmo in Duomo sepolto,di un'antica *Diaconia* fe'dono a'Gesuiti, e da una parte di questa Diaconia, che i Gesuiti abbandonar dovettero nel 1767,venne formata l'Università. Sulla sua porta si legge *Roberta Carafa — Matalunensium ducis fundatricis — pietatem erga Deum eximiae — summo patriam juvandi studii... collegium neap... grati animi m. p.An. a partu Virg.* MDLXXXIII....

Così videsi formata una Università stabile.

Il compimento dell' opera Universitaria appartiene a Carlo III. Nel suo tempo si prepararono, dirò, scienze nuove, l'ingegno svegliossi rapido e fu levato a dignità.

La Corte dell' Università è girata con ordine di archi terreni ed un ordine di archi superiori.

In fondo si trovano i gabinetti di chimica organica e inorganica.

Tra gli archi di fronte sorgono, quasi uomini disputanti sopra ogni quistione quattro statue d' illustri Napoletani, quali non ebbero, d'altra parte, parità di giudizi; S. Tomaso, detto il *sole di Aquino*, lavoro del Solari, Pier delle Vigne *che tenne ambo le chiavi del cuor di Federigo* del Busciolano, Giordano Bruno che fece ardere i roghi d'infamissima fiamma, del Masulli, e Gian Battista Vico, svolgitore della arcana sapienza della storia, del Liberti. Sono queste quattro statue piene di vita meridionale, e fan lode a'loro scultori. I due busti che lateralmente si veggono sono del Napolitano Carlo Troya e del Recanatese Giacomo Leopardi, che tenne Napoli per sua diletta dimora e vi finì.

Le cattedre trovansi allogate nel giro interno dello edificio, fra terrene e superiori, alle quali si ascende per comoda scala. Intorno alle mura di questo secondo ordine veggonsi ritratti d'altri illustri uomini, non tutti di pari dottrina, e messi insieme nell' edificio, come completamento di un'idea, o a riparo di fortuna. Anche questi busti sono di scalpello diverso e vennero commessi, e qui allogati con le statue già indicate nella riforma ultima della Università. Però se vi si vedono Bernardino Telesio e Gian Battista della Porta, vi si veggono altresì Pagano, scolpito da Calì (figlio) Giannone, dal Ricca, e sono talvolta questi lavori d' arte tanto diversi di merito, per quanto opposti gli uomini di opinioni. La gloria del marmo è compartita sino al Galluppi ed al Melloni, onorando a un tempo di questi ultimi la dottrina, la docilità d' indole e il bel cuore.

La Biblioteca trovasi al primo piano,ricca di 130m. volumi, il cui nerbo appartenne a' sig. Taccone e Orlando. Ne fanno anche splendida parte gli scaffali e le collezioni che appartenevano ad una Biblioteca di Monteoliveto, ad una del Gesù Vecchio,alla Regia, dove eran diletto a Francesco I di Borbone, che nelle scienze naturali fu discepolo dell' egregio Francesco Saverio Poli ; nè va obliata, fra le diverse collezioni , quella delle edizioni Dantesche, raccolte del marchese Alfonso di Casanova e donate alla Biblioteca(1) e da ultimo la collezione della *Flora Brasiliensis*, dall' Imperator del Brasile donata al Professor Cesati,e da questo professore donata alla Biblioteca Universitaria , ove già trovavasi la *Flora* greca *Sibther piana*, nè son da tacere, come donatori, i nomi di Scacchi e d' Andrea e quelli di Peridi, Payne e Fayner per manoscritti.

Tutte le sale sono degne di culta e civile nazione e prendono più d' un braccio dell' edificio. I gabinetti di fisica sperimentale e i gabinetti e musei di zoologia, chimica, materia medica etc. trovansi accresciuti di quelle curiosità e macchine che spianan lo studio. Notiamo la bella sala di mineralogia , nella quale si presentano saggi considerevoli delle nostre terre e rocce vulcaniche e de' fossili provenienti dal Gargano.

Come semplice ricordo storico va segnato che nel 1848,quando Ferdinando I Borbone diede una costituzione,nelle sale dell' Università si racchiuse il Parlamento napolitano, redivivo, la cui cessazione non da noi, ma sarà spiegabile dalle storie.

La sala di lettura è decorosa e può raccogliere 200 giovani. Vi si danno talvolta 5 in 600 schede:gli scaffali delle quattro prime stanze presentano alla misura 737 metri quadri,quelli aggiunti poi,1211. Il gabinetto

(1) Un esemplare di Dante di Napoli, prese primo posto nell'Esposizione di Firenze. Lo esemplare del Lattanzio di Subiaco è già noto.

direttoriale è adorno di una tela di Luca Giordano esprimente gli effetti della testa di Medusa. Anche nella Biblioteca son visibili alcuni busti. Nominiamo come degnissimi quelli di Humboldt e di Manzoni, lavori di Uriele Vitolo.

Quello di F. Manna, può considerarsi come un busto di affetto. Lo scalpello gli farà raggiunger la gloria che non raggiunse vivente.

Facendo paragone tra l' Università Napolitana e quelle di altre cospicue città, si potrà forse asserire che altre ve ne ha più adorne e più splendide, ma è da pensare che circa 11 mila studenti, per non dir di più, si agitan qui senza posa e rendono non lieve compito quello di tenerli, non pur legati alla scienza, ma rassegnati e rispettosi verso i suoi rappresentanti e ministri. I professori sommano ora a 75. La Università Napolitana è aperta e libera, e la così detta iscrizione non vi è. Può accedervi chiunque voglia istruirsi. Nessuno inciampo all'apprendere, nissuno al modo di apprendere, e veramente chi entra in questa Università, anche dal movimento, vi riconosce la soverchia mobilità meridionale. La segreteria e la Specula tengono le parti elevate dell' edificio. La Specula metereologica qui posta dopo il 1860, non serve solo allo insegnamento della fisica terrestre, sibbene dà compimento all'osservatorio Vesuviano, al quale è congiunta col mezzo di un filo telegrafico. Strumenti simili, posti nell' una e nell'altra stazione, vengono osservati in pari tempo, per trarne tal criterio da far distinguere i fenomeni locali del vulcano, da quelli che dipendono da cagioni comuni, dette generali. Contribuiscono ai risultamenti della indagine scientifica più d' un istromento inventato dal chiaro Direttore, Palmieri, quali sono il *sismografo*, l' *anomografo* e l' *elettrometrobifiliare* col conduttore mobile.

Sarebbe lungo declinare gli onorevoli nomi de' professori destinati a questa Università.

Non essendo più questo il tempo della immobilità governativa politica e scientifica, il nostro libro potrebbe riuscire in massima parte un falso indicatore.

Ci basti dire che i Rettori della nostra Università cangian di due in due anni e sono scelti fra le cinque facoltà dell'Università medesima. Tra i Bibliotecari si ricordano i nomi del Briganti, del Flauti, dell'Avellino, del Gar, del Minervini, autore di un' ultima relazione.

In riassunto la nostra Università, sorta quasi per corriva imitazione e disdegno, accresciuta coll'impulso di nobili famiglie e per forte volere di un Re, cui il papato quasi sorgeva avverso, era definita nel 1459 studio e collegio de' Dottori con privilegio di esaminare e dottorare *privilegium legendi, doctorandi, examinandi, approbandi et alia faciendi quae spectant ad generali Italiae.*

Ma alla presente Università è lode la copia delle svariate dottrine e la emulazione promossa, non ha guari con premio distintivo di medaglie a chi sapesse meglio discutere ed esporre le ragioni della scienza.

Non ci è concesso per difetto di spazio dir altro.

Vista la fabbrica de' Tabacchi, l' Università, le diverse chiese di S. Severino, S. Marcellino, S. Angelo a Nilo e le altre già descritte, osservato il castello, il porto, la lanterna, piccole cose non importantissime rimangono ad osservare nel quartiere Porto.

S. BARTOLOMEO—MONSERRATO—OSPEDALETTO — PIETÀ DE' TURCHINI—PREFETTURA VECCHIA—RUA CATALANA—PUNTI STORICI.

La strada S. Bartolomeo ha in angolo una chiesa detta Madonna di Monserrato. È angustissima, e possiede una tavola antica. Più entro alla via, la chiesa

di S. Bartolomeo offre il ricordo di essere stata quasi nelle sue mura campo de'primi esercizi scenici di Salvator Rosa, per un teatro detto di S. Bartolomeo, il quale venne mandato in fiamme e distrutto al tempo della rivoltura di Masaniello. Chiunque ami ricordi artistici sappia dunque che qui cominciò il Rosa a mostrarsi genio, poichè egli pinse anche le architetture, e Luca Giordano cominciò a mostrarsi sollecito operatore, pingendo su vetri nella prossima rua Catalana.

All'uscir sulla fontana detta Medina, vedi il Palazzo Sirignano, cospicuo edificio con una antica porta ben lavorata, appartenuto ai Caravita, tra quali si distinse Fra Giovanni, Cavaliere Gerosolimitano. Esso trovasi dal lato opposto della linea del quartiere.

Il Palazzo Genzano (Fondi) già lo notammo. Da questo punto è bello vedere lo ampliamento della piazza e la fontana Medina, già nomata a pagina 65, la quale dee dirsi opera della scuola di Gian da Nola, eseguita in massima parte dal D' Auria.

Son recenti i lavori che qui si scorgono.

Due chiese potranno visitarsi non inutilmente, la Pietà detta de'Turchini, e l'Ospedaletto. Ambedue non sono grandi, anzi prendono quasi lo stesso spazio, ma posseggono qualche bel quadro, e però ne faremo breve parola. Si diè cominciamento alla prima nel 1592 per opera di pietosi confratelli.

Al nome imposto a questa chiesa di Pietà de' Turchini fu dato esplicazione diversa. Alcuni vollero che venisse dedicata ai fanciulli rapiti da' Turchi e riscattati, altri al colore della zimarra che recavano addosso i fanciulli colà raccolti a studio musicale. Non sarà inutile tornar qui a ripetere che questo, ora abolito Conservatorio della Pietà de'Turchini, ebbe la gloria d'educare e lanciar sui teatri Europei preziosi ingegni napoletani.

La chiesa avea nella soffitta pitture di Annella di

Massimo,così detta dal nome dal maestro. Importante è il ricordo di questa giovane egregia, uccisa per gelosia dal consorte, nel 1649 barbaramente, di 36 anni circa.

La chiesa compiuta nel 1607 soffrì guasti grandissimi nel 1638, per uno scoppio di polvere nel vicino castello, e il soffitto fu primo a cadere. Dopo la peste del 1656 fu prima a regolare gl' interramenti.

Qualche cosa rimane dell' antico, e quanto or vi si vede del tempo della decadenza non è lavoro spregevole. Partiamo dal quadro del massimo altare, la Pietà, opera di Giacinto Diana. Lo stesso autore meglio dipinse e con qualche grazia il Presepe, l' Adorazion de' magi e la Presentazione, e sulle dette tele, traendo profitto de'riquadri e compartimenti,espresse la strage degli innocenti.Sono opere di un settecentismo piacevole, che si lasciano, anche dai rigidi, perdonare i loro errori.

Rimpetto al cappellone che queste tele racchiude,ve ne ha un altro di più antica data per le pitture. La tela di centro appartiene ad Andrea Vaccaro,le laterali esponenti fatti della Vergine e S.Anna,del Farello. In alto dipinse il Mastroleo, e vi pose il suo nome, così pure Niccolò Vaccaro figlio di Andrea.La cappella fu così ornata di marmi e dedicata a S. Anna dal Consigliere Rocco, la cui statua in ginocchio in atto di adorazione e là,come buon lavoro di Lorenzo Vaccaro. Molte parole sono scalpellate nella iscrizione.

Senza descrivere per minuto le cappelle a ritta ed a manca, diremo che l'Angiolo custode nella cappella a destra, scendendo dall' altare, è tela del Marullo, e la cappella fu patronato un dì de' corrieri (*cursoris*), quando le ferrovie non erano sparse.

Segue altra risguardevole cappella pe' freschi laterali, forse di Roderigo: ha sotto l' arco il ritratto di un ministro di Finanza (Ferri). Questi, senza esser

dotto, ben amministrò lo erario pubblico, e lasciò nome d' uomo onorato. La Nunciata, nell' altra cappella, è uno de' pochi lavori ad olio di Belisario Corenzio, e va preso in considerazione, come un antico busto restato della famiglia Auriemma. Nella detta cappella gli affreschi appartengono al suo stesso pennello. Nell' ultima cappella (Mura) il S. Giuseppe spirante, con pompa di scorto, è del Solimena. Gli sovrasta un Eterno padre, di Pompeo Landulfo, pinto dopo la metà del 1500.

Le cappelle dall' opposto lato hanno quadri meno considerevoli, poichè quello stesso del Caracciolo che rappresenta la sacra famiglia con l' eterno padre ed angeli in alto, è proprio l'eccesso della sua maniera Caravaggesca.

Bel dipinto sarebbe quello di nostra Donna del Rosario di Pompeo Landulfo, (non di Silvestro Buono)ma è quasi perduto. Si guardi la Madonna dell'ultima cappella che potrebbe esser lavoro della misera Annella di Massimo, ma pria di uscire, volgansi gli occhi al singolar lavoro della cupoletta, cioè lo scorcio del Cristo volante, opera di Luca Giordano.

Poco più innanzi trovasi la non ampia chiesa dello Ospedaletto, e tra questa chiesa e l'altra descritta sta un bel palazzo che fu già architettato da Gabriele d' Angelo, or modernamente rifatto Lo eressero i Duchi di Nocera della famiglia Carrafa, e fu lunga pezza residenza del Prefetto di Polizia, onde fu detto Prefettura vecchia.

La chiesa, Ospedaletto, ha tre navi : è rivestita di marmi gialli e d'altri, svariatamente. La sua architettura, non è barocca. Nel 1514 edificavala Giovanna Castriota de' Marchesi d' Atripalda con un ospedale annesso, ma il titolare della chiesa fu anche S. Gioacchino. Non parleremo del dipinto di S. Lazzaro che è poca cosa, ma noteremo tra le dipinture a

dritta, un S. Bonaventura d'incerto autore, un S. Antonio di Andrea Vaccaro, un S. Emidio di Angelo Mozzillo ed un S.Giuseppe spirante, bel dipinto di Massimo Stanzioni,il quale dipinto aveva anche la volta con le glorie di S. Diego , ma caduta in una notte e rifatta nel 1784, il pittore Mozzillo vi espresse i medesimi fatti,e divise la gloria con Paolo De Matteis, al quale si deve l' ultimo affresco , verso l' altar maggiore. Il Mozzillo è autore altresì della tela posta sul massimo altare (S. Diego morente) e il De Matteis è autore delle lunette che reggono la volta, abbastanza graziose, tra le quali havvene una in un sol giorno dipinta (*unius diei*) e segnata con qualche compiacenza dall'autore col proprio nome.

La nave opposta offre di pregevole un bel quadro con più santi di Niccolò Vaccaro,ed un Cristo portante la croce, accurato e diligente lavoro, attribuito a Marco da Siena. Gli altari seguenti hanno scolture in legno e in marmo di G.Bastel (1604). Sull'ultimo si vede un S. Pasquale di Luca Giordano pieno di vivacità.

Delle cappelle laterali al massimo altare,l'una avea un quadro di Luca Giordano che vantava pregio di franchezza, (ora ha un Crocifisso) l' altra è pinta in compartimenti e vi lavorò Michele Rigolia , pittor provveniente dalla scuola del Corenzio.

Non va lasciata questa chiesa senza osservare i due graziosi monumentini che fiancheggiano la porta , dove riposano una giovane madre infelice ed un figliuoletto , cui l' alta stirpe non fu riparo alle amarezze del fato.La iscrizione spiega chi fusse Anna Ardoino, morta a 27 anni. Il lavoro marmoreo è del Colombo, e il Solimena, pittore, ne fece il primo disegno .

Dopo questa chiesa il declivio della via mena ai Mercanti pel Cerriglio, nome di un taverniero antico, da' capelli ricci (*cierro*) e a quella già indicata rua Catalana, si detta per lo abitarvi de' Catalani , sotto Gio-

vanna I. La quale regina ha in questo punto qualche ricordanza lasciato dal suo regnare. Ella, volendo accrescere e favoreggiare i traffici, che avevano già il mare propizio, chiamò il concorso de' Francesi a rua Francesca, i Provenzali qui, e più da presso a Castelnuovo, e in via Greci i Levantini, gli Ebrei alla Giudecca e i Toscani alla Selleria. Questo governo di donne (prima e seconda Giovanna) del quale più che la storia il romanzo e il teatro sonosi impadroniti, non fu certo segno di tanto abbandono quanto si dice. Anche le Giovanne pensarono al regno, e non dormirono sonni tranquilli. E qui proprio, in questo crocicchio di vulgari strade, si passava per un'antica porta detta Petruccia. E mal vi passò Luigi di Taranto con pompa d'ingresso reale (avendo disposata la prima Giovanna) dopo lo strangolamento avvenuto del consorte Andrea d'Ungheria. E mal vi passò, perchè qui il suo destriero si impaurò e gli fe cader la corona dal capo.

Tristissimo presagio in que' tempi, essendo poco di poi piombato nel reame, con le ali e il furore della vendetta Luigi d' Ungheria, fratello del re strozzato, sicchè i due reali conjugi a fuggire costretti, ripararono sotto le insegne del Papa.

E qui venne ucciso il magistrato Andrea d' Isernia per man di un uomo ch' egli avea privato del suo podere, del quale uomo rimasero eterne e memorabili le parole, latinamente riportate

Feudo me privasti, privabo te vita.

Questa breve digressione il viaggiatore consentirà alla necessità di mostrare che i luoghi più comuni rammentano talvolta qualche fatto non di poco rilievo, nel giudicamento de' tempi andati.

In riassunto il quartiere Porto è rinomato pe' commestibili, la gente di mare e i lavoratori. Sommano a circa 37590 i suoi abitanti.

SEZIONE S. FERDINANDO

—

Visitammo nel quartiere Porto il molo e vedemmo il castello, la sala de'Baroni o dell'armeria nel castello, e l'arsenale, staccandolo dal nomato quartiere. Da questa linea, che oggi è chiusa, ma potrebbe un giorno essere aperta, (perchè Napoli trovasi in moto di demolizione e ricostruzione) si va nel bel centro della sezione o quartiere, S. Ferdinando, il quale, pigliando nome da un re di Castiglia, fu già quartiere quasi aristocratico. Esso contiene la Reggia, S. Francesco di Paola, S. Ferdinando, S.ª Lucia, e tutto il dilettoso giro di vie che mena alla Villa e raggiunge poi il quartiere Chiaia.

Ma lo avvicinamento più facile e naturale del quartiere Porto con quello di S. Ferdinando, sta per piazza già detta Castello, or del Municipio.

La qual piazza piglia nome più pacifico e meno militare, poichè non molto indietro era da un lato limitata o terminata da un edificio semicircolare sporgente ad archi con cancelli, detto *Gran Guardia*, la cui semplice architettura apparteneva alla scuola del Vanvitelli. Non ha guari atterrata, per dilargare la strada, offre da quel punto altra veduta e più ampia ai nuovi ammiratori di Napoli. — Il trapezio informe di suolo e case verso i così detti cavalli di bronzo è riempito di nuovi edifici, descriventi un prolungamento sulla diritta della via di S.ª Brigida.

Andando verso S. Carlo incontrasi un primo largo o spazio che lascia vedere a dritta la chiesa di S. Ferdinando e a sinistra il Real Palazzo. Dico primo, per-

chè un secondo largo si apre fra il tempio di S. Francesco da Paola e il prospetto del Real Palazzo.

Nel primo largo si conteneva l'antico Palazzo Reale, il quale rimase in piedi anche dopo la fabbricazione dell'altro, Vicereale, con la grande aquila imperiale di Carlo V, che Ferdinando 2° fece abbattere.

CHIESA DI S. FERDINANDO—BASILICA DI S. FRANCESCO DI PAOLA—TEATRO S. CARLO — CELEBRITÀ TEATRALI.

La chiesa di S. Ferdinando venne primamente eretta da'Gesuiti, dopo larga concessione di suolo e danaro ottenuta per essi dalla consorte del Conte di Lemos Caterina Sandoval (Zunica) circa il 1628. Al 1650, quietati i tumulti Masanelliani, il Conte di Ognatte vi accoppiò anche l'opera sua, e nel 1660 l'altro vicerè Don Gaspare di Bragamonte compì l'opera.

La facciata è ben architettata alla romana da Cosmo Fansaga, sebbene le sue nicchie non sieno state mai riempite di statue.

L'interno della chiesa non offre grandi opere d'arte. Tre quadri vi si trovano di rinomati pennelli napoletani. A sinistra, entrando, nella prima cappella, la Vergine al tempio è del Farello. Nel cappellone a sinistra S. Ignazio con la croce in ispalla, è dal Celano detto di Giuseppe lo Spagnuolo; e qui è ad osservare, che più artefici vennero così chiamati, e ne è nata una cotal confusione, che non lascia giudicare rettamente. V'ha chi lo dice di Altobello, allievo di Massimo ma non lo è. È di certo opera del tempo del Vicereame spagnuolo. La Immacolata Concezione si reputa bel lavoro di Cesare Fracanzano, pittore di gran merito, il quale, per aver preso parte alla rivoltura di Masaniello, venne condannato a morire in carcere. I due detti cappelloni veggonsi adorni di colonne e di otto putti ciascuno, graziosamente scolpiti, se-

condo i criterii del tempo,dal Vaccaro,e di due statue ciascuno, che appartengono alla scuola del Fansaga, meno il Mosè,che viene stimato dello stesso Vaccaro.

La volta, il coro, la cona e tutto il rimanente a fresco son fatica di Paolo de Matteis,che volendo far troppo, come era sua indole e costume, lasciò visibile qualche parte di pittura da noi chiamata *pittura indigerita*. Nulladimeno la volta centrale, dove è mostrato il trionfo o l'apoteosi del gesuitismo,con gruppi di popoli convertiti, e più giù l'abbattimento dell' idolatria e dell'eresia,presentano un far di pratica non comune.

Il quadro originale, che tutte le guide sino alle ultime accennano attribuendolo allo Spagnoletto, cioè il S. Antonio di Padova adorante il bambino, fu portato via, e gli altri quadri che vi si vedono non sono di gran merito, incluso la Sacra Famiglia del Rossi.

Presso il cappellone a sinistra è tumulata Lucia Principessa di Floridia, Siciliana, bella donna e moglie, detta di coscienza, del re Ferdinando IV, restato vedovo della Maria Carolina d'Austria. I Conti Grifeo sono di questa famiglia, e la Villa così detta Floridiana o Lucia,dove è un bell'arco di ponte del Niccolini, appartiene ai medesimi. Per coonestare l'affetto di questa nobil signora, venne quasi posto in vigore legale il matrimonio di coscienza, del quale molti si giovarono in Napoli a fin di legittimare quasi le loro relazioni segrete. Però le nozze della Principessa di Floridia sono istoricamente ricordevoli.

Il piccolo monumento ha un bassorilievo del Professor Tito Angelini, che lo eseguì assai giovane (28 anni). L' iscrizione è di Simeone Oliva, padre di Beatrice, letterata. Nella iscrizione si dice che la Lucia fosse come persona diletta recata al talamo di Ferdinando re, e come ella non si mostrasse mai migliore di quando seppe guadagnare tanta altezza.

Le parole che lo spiegano sono le seguenti:

Eam thalamo aug' except: penitus usque dilexerit— illa vero semper optima – Nunquam melior quam quum tanto fastigio potiretur.

Dall'altro lato vedesi altro monumento, anche moderno , eretto al Marchese Arditi con medaglione e scolture in base, ma non ha la medesima importanza in quanto a storia. Scultore G. de Crescenzo.

Uscendo da questa chiesa è un bel palazzo , e nella via o vicolo Nardones saliente,era un dì la splendidissima dimora del Duca di Nardò , famigerato per ricchezza e potere.E qui quel carissimo ingegno musicale di Gaetano Donizzetti ebbe una casa ove visse.

Così nel seguente vicolo Carminello, è ricordato un famosissimo cantante,Capparelli,che nel suo tempo in tutte le corti raccolse onori degni di numi. Un distico sull'arco del portone rivela il già destato entusiasmo.

Le chiese qui su poste di S. Anna di Palazzo e congrega non hanno importanza.

Tornando al largo troveremo,da un lato la chiesa o Basilica di S. Francesco di Paola,dall'altro il Real Palazzo. Il Santo da Paola trovò gran venerazione a Napoli, e qui era un convento de'minimi e una chiesa non bella. Pel recuperato reame, dopo tante ire di parte e vicende politiche, Ferdinando IV votò la rinnovazione di questo tempio, e vari,furono i progetti architettonici per mandarlo ad effetto.

Si è molto parlato de' progetti presentati dagli architetti napolitani di quel tempo,e si è pur molto detto che fossero assai migliori di quello presentato da Pietro Bianchi di Lugano, educato a Roma alla scuola del Piranesi e di Carlo Lucangeli. Sebbene *napolitanissimi,* noi non abbiamo gran fiducia a queste assertive. Cominciava la reazione contro il barocchismo a far divenire gli architetti, non semplici, ma sterili e quasi odiosi *tiratori* di linee dritte. Bianchi volle riu-

nire quasi una simiglianza esterna di S. Pietro a Roma con l'interno del tempio di Agrippa, cioè della Rotonda, e disegnò qualche cosa di vario, imitando. Il suo calcolo fu solamente sbagliato nel non far sì che la sua Basilica andasse tant' alto, da nascondere le case dietro stanti. Alzando anche più il livello della chiesa ed accrescendo le scale, egli avrebbe raggiunto il vero scopo, e la critica avrebbe avuto meno da appuntargli; poichè l'opera sua non è da tutti, e quando dal portico si guarda la piazza, si dee dire che quel portico è assai maestoso e ben piantato.

Nè meno grave e seria è la chiesa, comunque imitata. Essa ha bislunghe cappelle circoscritte da colonne, non larga cona girante; non molti ornati, e nell'alto vedesi un loggiato con balaustra, che profitta del cornicione ed un altro ancora. Si adoperarono fino ne' confessionili i marmi di Mondragone, nostra ricchezza, e tutto il lavoro venne eseguito con coscienza di artista. Il tipo dell'edificio è italo-latino.

Voglio dire con queste parole che l' architetto si mostrò ligio non solo alle forme della romana antichità, ma a quelle di un architetto, come il Bernini, il quale doveva riportar tante lodi pel colonnato Vaticano.

Due cappelle sfondate si spiegano entrando, una a dritta, l'altra a sinistra. Quest'ultima presenta una tela d'effetto del cav. Tommaso De Vivo. Il Crocefisso, che manda l'ultimo respiro, volgendosi al cielo. Altri quadri decorano anche le pareti di questa cappella, tra'quali migliori sono il martirio di S. Irene del Nenci fiorentino. Questi poco dipinse; molto fece per illustrazione di libri; un S. Giovanni predicante, bella figura dipinta sotto la direzione del Camuccini, e meglio fra tutti si mostra un quadro che esprime la Presentazione.

La chiesa ha nella cona un miracolo del Santo di

Paola, lavoro egregio del Camuccini. Le due statue del S. Giovanni e S. Marco sono, una del Tenerani, l'altra del Fabris, e vennero da Roma. E qui va osservato l'altare svolto per contrario, a forma delle antiche Basiliche, semplice insieme e prezioso pe'belli marmi e pietre onde è connesso: porfido, agate, diaspri di Sicilia, lapislazzuli. Vi furon poste anche due colonne di breccia egiziana, singolari. Ma . . . .

Sull' alto, tra quattro cariatidi, malamente riuscite, (e però celiamo il nome dell'autore) sta un tabernacolo di qualche pregio anche male allogato, e visibile dagli angeli, non dagli uomini.

Delle statue, il S. Agostino che stringe il volume della città di Dio è di Tommaso Arnaud, il S. Luca è di Antonio Calì, il S. Ambrogio, di Tito Angelini (autori napolitani), il S. Matteo è del Finelli carrarese, il S. Attanasio è del Solari (padre) valente artista che lasciò un figlio anche scultore egregio, il S. Giovanni Crisostomo è di Gennaro Calì fratello minore del nomato Antonio. Chi ha buon occhio vedrà che i napolitani in queste statue si muovono e mostransi migliori artisti dei non napolitani. Le statue di Tenerani, Fabris, sono accademiche. Quella del Finelli... al benigno rettore. Nei dipinti è da considerare quasi avvenuto lo stesso. Un dipinto del francese artista Bergèr, allievo di Wicar, non si potè esporre, uno del Cavalier Gaspare Landi, un dì tanto celebrato, fu posto sopra un altare, indi tolto, e quello solamente del Comm. Pietro Benvenuti, rappresentante la comunione di S. Ferdinando, meritò tal considerazione ed onore, da salire e star bene sull' altare. Degli altri dipinti napolitani i migliori sono il S. Nicolò portato dagli angeli alquanto delicato, e diremmo Guidesco; l'estasi di S. Francesco di Tommaso De Vivo, e il transito di S. Giuseppe di Camillo Guerra. L' Immacolata del De Vivo, che surrogò quella del Landi, il S. Andrea

Avellino dello stesso , non hanno il merito delle tele precedenti. V' ha convenzione non verità.

Nulladimeno queste pitture van considerate per osservar qual sia il mutamento dell' arte dai tempi del Camuccini a quelli che corrono.

La chiesa alquanto minore del Pantheon romano , ri raccoglie quieta intorno all'occhio. Essa è coverta di vasta cupola , depressa , che tutta l' abbraccia in un giro di 136 palmi circa, in base degradante. Terza si può dire fra le principali di Europa. L' altezza del pavimento fino al comignolo fu già misurata di dugento palmi.

Per vedere quanto sia ingannevole la posizione di questo tempio,che sembra basso nelle sue prime apparenze , giovi sapere che la metà quasi del corpo d' un uomo, stando in centro alla chiesa corre diritto al livello del primo piano del Real Palazzo, e la statua centrale sul timbano della chiesa medesima corrisponde quasi all'orologio della Reggia.

Usciti al di fuori della chiesa si guardino le belle statue equestri di Carlo III e Ferdinando IV. Quella di Carlo è di Canova, grandiosa, vera, parlante; così il cavallo dell' altro, meno la coda rifatta da Antonio Calì, esecutore della bella statua di Ferdinando IV. Auguriamoci che opere di tal valore si faccian sovente dagli artisti e spesso si commettano da'Principi.

Noi osservammo la chiesa pria del teatro, perchè il teatro vedesi la sera, ma tornando ai nuovi fabbricati costruiti sotto la direzione del sig. Alvino , ci fermeremo un istante a guardare i rinomati cavalli di bronzo , dono dell' autocrate Russo a Ferdinando II, dopo una bella e nobile ospitalità che quel re diede alla consorte di lui nella reggia Partenopea.

Questi cavalli che hanno per mo' di dire il concetto di quelli visibili a Roma sul Quirinale, sono elegante

opera di artista , e meritarono sempre una speciale ammirazione. Il paragone tra i cavalli italiani e i russi farà sostare alquanto gli amatori.

Da questa parte il real palazzo mostra un lato chiuso da giardino. In separato cancello sta la porta dell'Accademia de'Cavalieri, un dì, oggi Casina dell'Unione, e più innanzi s'apre il portico del nostro massimo teatro. La gloria di questo teatro è sì sparsa in Europa, che sarebbe quasi inutile riportarne le notizie. Tutti ormai le conoscono.

S, Carlo si può dire il più gran teatro d'Italia ed unico forse in Europa. Il teatro della Scala a Milano è il solo che gli abbia dato talvolta ombra di rivalità , perchè S. Carlo non pure come edificio è degno di ammirazione, ma come pagina storica di grandi artisti e di famosi maestri, i quali ebbero aperto il varco alla gloria dal momento in che riscossero applausi ed ovazioni in sulle sue scene. Largo 30 e più metri , lungo 27 circa, alto 21, presenta una vasta e comoda platea, più sei ordini con giusta proporzione di palchi. Essi disegnansi in giro, e sì acconcia è la linea di girazione, da fare che da tutti si possa ben godere lo spettacolo.

L'arco del proscenio lascia ben calcolare la larghezza della scena.

La decorazione esterna di questi palchi con putti , riquadrature ed ornati non è trita, ma larga e grandiosa, e in centro del second' ordine si osserva il bel palco reale con corona e gran tendina, tenute da due Fame o Vittorie, che lateralmente la sostengono. Lo stesso palco poggia con bell'effetto su due grandi palme dorate di istile, diremo, teatrale.

Il loggione ultimo è decorato a panneggi. La soffitta fondale presenta una pittura di soggetto mitologico che non manca di effetto , e l' artista bene immaginolla a forma di velario.

Giuseppe Mancinelli, napolitano, vi dipinse l'ultimo

gran sipario e bene, rappresentandovi le Muse, Omero, i classici italiani, i più insigni scrittori di musica, varii artisti, e formando nell'insieme un complesso di 80 figure. Lavoro degnissimo di un professore, riunisce grazia, varietà ed effetto.

La prima costruzione di S. Carlo è opera del 1737 e disposta venne da un re che non ebbe molti uguali, Carlo III, fondatore qui tra noi della stirpe Borbonica. Giovanni Medrano ne fece il disegno, Angelo Carasale ne tolse la direzione esecutiva, e lo eseguì solidamente in meno di un anno. Esso teatro nacque armonico in tutte le sue proporzioni architettoniche e acustiche, armonico su tutti gli echi vocali e strumentali.

Il dì 4 Novembre del 1737 vi si rappresentò, e stando vicino alla Reggia, il Re manifestò il suo desiderio di passar da quella al teatro, e viceversa. Il desiderio del Re venne dal Carasale legalmente appagato in tre ore, cioè mentre il Re godeva dello spettacolo. Questo lavoro sì rapido e sì misurato costò molto, e qualcuno tra cortigiani, troppo fiscalizzando le spese, amareggiò i giorni del Carasale, il qual dopo tal fatto diede penoso addio alla vita.

Ferdinando Fuga fu l'architetto che pose mano più tardi ad adornarlo, cioè nel 1777. S. Carlo fu un dì decorato quasi a simiglianza del gran teatro di Bologna, ma nel 1811 nuova decorazione e riforma vi portò lo scenografo architetto toscano Antonio Niccolini, che indicammo già fra le tombe del Camposanto, e il presente portico di cinque archi con bugnato è di suo disegno.

I bassorilievi ricordano le mitologiche prodezze di Orfeo. Tre nomi scolpiti da un lato, tre da un altro ricordano l'eccellenza della musica e della poesia teatrale personificata.

Ma l'opera del Niccolini sarebbe sparita anche dalla memoria, per un incendio avvenuto nel 1816, se un

intraprendente Impresario (Barbaia) non avesse presentato il nuovo progetto. Re Ferdinando IV, quasi compenetrandosi del dolore dell'artista, il cui nome si oscurava nelle fiamme divoratrici. Così veniva riconfermato nello stesso Niccolini l' incarico della ricostruzione. Vi si spesero 977,500 Lire, ed è fama ch' ei lo rifacesse in 7 mesi, dai quali s' hanno a togliere quaranta dì per lo sgombero delle macerie.

Non ha guari subì altre modificazioni ne'laterali ingressi, volendosi provvedere ad un caffè e ad una sala di trattenimento, ma il Teatro non era costruito con tal piano.

I corridoi di S. Carlo sono larghi, i palchi larghissimi, le scale di marmo: tutto è rispondente a un piano centrale e ad un atrio con balaustra, dalla quale bello è vedere la gala de'giorni festivi e il salire delle eleganti signore, che quasi per successione si cambiano, nell'alta classe, da madri in figlie.

Il Teatro di S. Carlo fu la pietra di paragone degli ingegni in musica più elevati e più eletti. Il suo vestibolo agli speranzosi di gloria, emulava quello di un tempio di Atene sacro alle arti, e il giudizio de' suoi echi sonori rispettavasi come quello di un areopago.

La nobiltà napolitana vi si rassembra con orgoglio. Ne ebbero cura grandissima i Duchi del Gallo, e di Noja, il Principe di Ottajano, il Marchese Tomasi ed il Marchese Berio, nè va dimenticato che di un Marchese Berio è il Metastasiano libretto del celebre Otello di Rossini, che fe' il giro di Europa.

Il discepolo di Mattei, il genio, il cigno, l' Orfeo di Pesaro scrisse a Napoli e per Napoli le sue più belle musiche. Bellini, Donizetti, Mercadante, Verdi cercarono, se non sempre il battesimo, la cresima, cioè la riconferma dell' arte professata nel nostro massimo teatro. La Catalani, la Fodor, la Pasta, la Malibran, la

Ronzi, la Ungher, la Tadolini, la Frezzolini, la Penco la Barbieri Nini, stimarono di non potersi levare ad altezza nè raggiungere le grandi scene d'oltremonti, senza riportar documento de'successi di S. Carlo.

Nozzari, Galli, Lablache, Tamburini, Rubini, Donzelli, Iwanoff, Basadonna, Nourrit, e artisti d'ogni grido più meritato ambirono il suggello del loro merito sulle scene di S. Carlo. Stranieri si mossero da lontane regioni per visitarlo, e questo fanatismo pel nostro S. Carlo fu un tempo sì oltre spinto, che si osò affermare e forse credere che Napoli non avesse niente di meglio del S. Carlo.

Ci duole il dirlo, è una nostra gloria, ma forse piccola in paragone di tante altre.

Per la splendidezza di questo teatro, il governo ha dato sempre una sovvenzione agli impresari di nome, i quali potessero e sapessero ben dirigerlo. Questa sovvenzione sommava ne' passati tempi a duc. 4000, nei presenti di lire 300 mila.

Si è reso ricordevole tra gl' Impresari di cotesto teatro il nomato Domenico Barbaja, il quale accettò per suo conto l' impresa di rifar S. Carlo, rifiutando altri progetti. Egli costrinse una volta Rossini, svagato in amori, a compiere un suo impegno, e gli fece di notte murare la porta della camera. Il che avvenne nel palazzo Barbaja a Toledo.

Le quali cose ricordiamo in breve, perchè, ripetiamo, una guida non è una litania di santi, che talvolta s' ignorano, ma deve essere un ricordo di uomini e cose illustri da conoscersi.

REGGIA DI NAPOLI — GIGANTE — CHIESA DI S. LUCIA — FONTANA.

La reggia di Napoli non contiene più tuttoquanto conteneva di prezioso. Le modificazioni, le ripartizio-

ni fatte o seguite a un mutamento di politica,non giovarono a quello che noi chiameremo materiale e dote del palazzo.

Dicemmo già dove avessero residenza gli Svevi e gli Angioini re, assai più stabile dei precedenti. Il mille dugento dunque vide in fior di lusso castel Capuano è castel dell'Ovo. Il cinquecento il palazzo vecchio da noi già ricordato , opera architettonica di F. Manlio. Il 1600 vide sorgere la presente reggia, che il vicerè Conte di Lemos non potè veder compiuto. Domenico Fontana , del quale già parlammo trovandosi accolto in Napoli sin dal 1592 disegnò , ordinò e diresse il grande edificio che vediamo , uno de' più simpatici palazzi , semplicemente disposto a tre piani , tre entrate di fronte , con altrettanti cortili, de' quali il primo a dritta rimane accessibile dal lato di S. Carlo, là dove in breve recinto s'innalza una statua dello scultore Liberti , rappresentante l' Italia.

Il portico che era sforato tutto nel primo disegno, è dorico.La corte di centro è la più regolare con fontana in fondo, la laterale, allungata, più pittoresca. Ciascun ingresso è decorato di colonne di granito toscano,del Giglio, ma il medio ingresso ne ha quattro, con un balcone, balaustrato, che lor soprasta. Il primo piano (jonico) ha 21 aperture,il secondo è d'ordine composto un orologio sorge in alto sul centro dell' edificio. La scala principale fu disposta dal Fontana, non compiuta dal medesimo. Oltre le iscrizioni laterali alla gran porta,in una colonna si legge il nome dell' architetto. Il Picchiatti, napolitano, la costruì intera,oltre la metà del 1600. Pur nondimeno interamente nè convenientemente era decorata. Ferdinando II vi provvide dopo l' incendio del 1837, e sotto il suo regno, non pur da questa parte innovò, migliorando,ma della facciata di mare ordinò tali miglioramenti,

che si potrebbe dir quella facciata più di questa principale, piacente e gradita all' occhio.

Costruito in tempi di dominazione spagnuola tal palazzo, chiaro è che dovesse nelle sue opere d'arte alle spagnuole glorie accennare. Però la scala antica mostrava statue dell' Ebro e del Tago e del fiume Aragona, le volte delle sale ritraevano fatti di storia spagnuola.-

Il loggiato che sta a fronte di mare ha lunghezza di 230 metri. Forma un così detto bel-vedere, un ambulacro scoverto con giardino pensile, degno di un re, che molto pensando e seriamente al suo popolo ed al suo regno , cerchi sollievo nella vista incantevole di un golfo magico,capace di rasserenare, diremo, quasi ogni animo turbato.

Sull' ascendere si può ancor vedere una volta pinta da Nicolò Rossi manierista , ma più bella è quella di Francesco De Mura , ritraente l' aurora con putti e panneggi e svolazzi alla sua guisa.

Sparsi per le reali camere si trovano bellissimi quadri. Ricordi de'Farnesi, degli Spagnuoli, e qui si veggono anche i fasti Aragonesi espressi dal pennello di Belisario Corenzio, col festeggiato ingresso di Alfonso I tra noi.

Le glorie di Spagna vi sono espresse dal medesimo artista in altra galleria che segue , vi si vedono le guerre co' Mori, e con Alfonso di Portogallo , la cacciata degli Ebrei, le isole Canarie conquistate, il nuovo mondo scoverto, le sponsalizie e feste al tempo di Filippo III ed altri subietti già clamorosi, nè vi manca il ricordo del Santo di Paola alla presenza di Ferrante d' Aragona. — Altra galleria mostra nella sua volta,per mano dello stesso Corenzio,le geste di Gonzalvo di Cordova,combattente per Ferdinando il Cattolico, con l'entrata in Napoli,e la solita offerta delle chiavi.

Alla pittura delle antiche volte succedono le moderne, delle quali veramente io cittadino non ho l'animo disposto a molto congratularmi. La parola *vaghi freschi* che usa la *Guida Nobile* non io la userò. Quelle volte dipinsero Giuseppe Cammarano, toccando subietti espressi da Raffaello nella Farnesina di Roma. Filippo Marsigli, negato alle grazie, volle eseguir subietti di grazia. Camillo Guerra pinse con concetto un po' vario, le stagioni. Il Maldarelli, padre, toccò anche subietti di ricordo Raffaellesco. Nessuno di questi pittori raggiunse la bravura e franchezza de' barocchi in tal genere, e nessuno fece dimenticare la severità greca o italiana pura, adoperata ne'medesimi subietti.

Per gli amatori di arte e pittura sarà miglior pabolo osservare i seguenti dipinti di napoletano antico pennello.

La vestizione di un santo vescovo con molte figure, un putto, e il ritratto di Annella di Rosa, detta anche di Massimo, dall'autore del quadro, maestro di lei. Si guardi questo quadro da vicino, per vedere come la movenza del pennello de'napolitani sia diverso da'Bolognesi, a'quali si voglion paragonare—Rachele e Giacobbe di Andrea Vaccaro—Orfeo — S. Brunone dello Spagnoletto—Della scuola Bolognese S. Caterina, della Veneta una Maddalena, v'è un dipinto del Tiziano, uno dello Schidone. Più non v'è un quadro del Sanzio. Si vedono ritratti importanti, tra gli altri uno di Arrigo VIII, di più donne Autori, Holbein—Rembrandt — Velasquez.

I quadri che facilmente mutan posto come certe mobiglie, non ci fanno esser precisi nella indicazione locale, e siccome non è possibile vedere una reggia senza accompagnamento, noi ci asteniamo da descrizioni inutili. Gli accompagnatori san bene la loro lezione.

CAPPELLA REALE—PITTURE MODERNE—DOMENICO MORELLI—L' ASSUNTA.

La cappella reale alla quale si va dal primo piano, non è molto vasta,ma ben architettata con colonnato laterale e loggiato superiore: molta rigidezza di linee e seri ornati. La soffitta era pinta dal nomato Niccolò Rossi (Giordanesco): oggi presenta una gran tela dell'egregio vivente artista Domenico Morelli,la quale esprime la traslazione della Vergine in cielo, con gran raccoglimento di angeliche virtù in vasto campo di aria. È un lavoro immaginoso, tutto meridionale, che esce fuor del comune pensiero, e si fa sublime.

Le pitture che circondano questa gran tela in ovali e riquadri lunghi, sono opera degli artisti Altamura, Licata, Sagliano, Stabile che vi pinsero Profeti, Santi,e l'Altamura la Vergine in gloria e la morente. Ciascuno, l'un per l'altro, si fanno ammirare, perchè mostrano una differenza progressiva tra le volte dipinte in palazzo dai precedenti pittori, vo' dire di data anteriore (prima metà del 1800). Vi si osserva un bello altare e,un tabernacolo con pietre dure intarsiato.Non sono da lasciare inosservati in un oratorio o cappella privata di corte i dipinti con cene e a lume di notte, del Sig. Ferdinando Ruggiero,e i decorativi lavori del Sig.Perriccio,e vanno ricordati il Cristo all'orto e la fuga in Egitto di Maldarelli, figlio, e gli affreschi dell' estinto Biagio Molinari.

Altri fatti di Gesù vennero pinti dal De Criscito,tra quali la tentazione.La nascita e la Presentazione son cose del Marinelli. In una cappella a dritta Gennaro Ruo dipinse fatti della Vergine. Anche i pittori Nicoli e Rizzi lavorarono più o meno felicemente. Si aspetta il compimento di siffatti lavori.

Queste notizie mancano a tutte le guide che ci han-

no preceduto. Per esse la cappella reale è adorna di freschi e di una statua del Fansaga come in antico.

Gli altri appartamenti vedonsi eziandio decorati di quadri. Essi appartengono al pennello di Tommaso de Vivo, di Gabriele Smargiassi, di Filippo Palizzi, che fu maestro di D.ª Maria Amalia, consorte di D. Sebastiano di Spagna, di Vincenzo Abate, internista, de' Carelli, i quali formarono quasi una famiglia artistica (Raffaele, Gonzalvo, Gabriele) e di Salvatore Fergola morto nel 1874 che, accompagnando la regina Cristina, sposa a Carlo VIII di Spagna, molti punti e monumenti della Spagna ritrasse, e fu assai facile pittor di paese, a tempera e ad olio.

La Biblioteca e l' armeria privata del Re Ferdinando 2°, distinta per armi quasi di tutti i tempi e per cavalieri interi con cavallo e bardatura perfettamente conservata, son memoria passata. Notavansi le armi di Ruggiero di Sicilia, di Ferdinando Aragonese, di Alessandro Farnese, di Vittorio Amedeo, il tutto formava un museo privato.

Uno scudo del fondatore della monarchia nostra, e due spade richiamavano l' attenzione degli intelligenti. L'una apparteneva al valoroso condottiero dell'Albania, Giorgio Castrioto Scanderberg, ed era dono di Ferrante Aragonese, l' altra era la spada impugnata da Carlo III Borbone nel muovere all' acquisto di Napoli, spada della quale Luigi il grande avea fatto dono a Filippo d'Angiò, primo de' Borboni di Spagna.

In quanto alla Biblioteca Reale, essa possedeva le più lussose edizioni e le moderne in preferenza, con manoscritti e stampe preziose, più la raccolta di opere di storia naturale, che già notammo esser passata all' Università. La collezione delle stampe, che Maria Carolina, vaghissima di rami incisi, aveva acquistato dal Conte Firmian, ministro a Milano, è passata al Museo, ma sarà curioso il rammentare esserne

sì vaga quella regina, che recavala seco nei viaggi.

Dopo aver veduto il real palazzo, scendiamo per la china che si addimanda del Gigante, ch'è quanto dire per Santa Lucia. Il principio di questa discesa era così nomato per una antica statua colossale colà visibile una volta, e della quale rimane ricordo non solo al Museo, ma anche nelle antiche carte e stampe di Napoli.

Discendendo per quella china si osservi una bella fontana con la statua del Sebeto, lavoro ornamentale fatto per ordine del Vicerè Olivares. Linee architettoniche e figure sono di Cosimo Fansaga, ed è lavoro del 1655.

Il mare andrà accompagnando da questa parte i passi del visitatore. Di sotto alla reggia si passa anche all' arsenale di marina co' suoi apparecchi: e il quartiere di marina, ha ingresso di fronte.

Legato al medesimo è la chiesetta di S. Lucia, la cui origine risale indietro, per data, e da una Lucia nipote dell' Imperatore Costantino si vuole costrutta. Nel 1588 veniva rifatta da una Priora del monastero di S.Sebastiano, cioè nell'isola del castello seguente... *hoc demum sub monasterii Sancti Petri et Sebastiani, quod prius erat jure curante Eusebia Minadoa ejusdem monasterii Praefecta.*

La sua antichità nell' ultima innovazione la fece decorare del portichetto moderno, ma di antico stile. Nell' interno rimangono due tavole antiche.

L' indietro del massimo altare è pinto a fresco con amabilità di tinte e buon disegno da Michele De Napoli di Terlizzi, ed esprime fatti di santa Lucia. Il Cristo pregante all'orto (copia) sebbene molto lodato, non è dei pregiati lavori di Giuseppe Mancinelli. Vi si vede anche un San Vincenzo Ferreri, non felice lavoro del De Vivo figlio (felice pittore di animali) ed un San Francesco pinto con dolcezza di colorito da F. Spanò.

SANTA LUCIA — LE ACQUE — IL MONTE ECHIA — IL CASTELLO DELL'UOVO — LE NUOVE COSTRUZIONI.

La contrada di S. Lucia, comunque pittoresca, era negli andati tempi disagevole per salite erte e per meschini abitacoli marinareschi. Ferdinando II, valendosi dell'architetto Carlo Bonucci, il quale era tenero amatore delle cose nostre e scrittore ad un tempo, pose in miglior livello questa strada, creandovi adeguati parapetti, ed ordinando quasi nel centro una doppia scalea con banchina e piccolo seno, di riparo alle barche ed acconcio all'uso de' bagni estivi. Questo lavoro edilizio, ben eseguito e senza molta spesa, risollevò la contrada, divenuta quasi intransitabile.

Così fu serbata e guarentita la sorgente dell' acqua sulfurea, che può vedersi scendendo al mare. Quest'acqua, dalla quale il popolo napolitano trae grande elemento di purificarsi e temperare i naturali e, diremo, vulcanici ardori del sangue, è utilissima bevanda ne' caldi della state. Per modo che qui ben potrebbe ripetersi *Mulcet Syrena incendia Vesuvii.*

Per aversi idea chiara delle qualità di quest'acqua (spiacevole a bere nelle prime volte, indi accetta) riportiamo il seguente specchietto:

Analisi di 6 litri d' acqua

Gas acido carbonico . . .	poll: cub:	32,81
idrosolforico . .	gran:	0,08
Solfato di soda		9.31
Muriato di soda.		0,27
di calce		0,30
Silice . . . . : .		0,02

Di Ossido di ferro e d' Idriodato alcalino, vi si trovan tracce.

Oltre al raffrescare, quest' acqua ha proprietà catartiche. diuretiche e diaforetiche. In taluni casi (*medico jubente*) si adopera per uso esterno.

Sorge ritta quasi sulle fonti di quest'acqua una graziosa fontana formata di tre archi con un timbano ornato in centro da putti e stemma, e terminato d' ambo i lati da uomini di mare nudi, soprastanti e due delfini. Gli ornati, i bassorilievi non sono estranei al mare, e lo zampillo di centro, che non è molto generoso, forma anch'esso per così dire disegno tra le dilicate e gentili pietre scolpite. È bello il ricordare che i pescatori napolitani affidarono a Gian da Nola cotal lavoro, ma questi avendo assai opere per le mani, e prima il monumento di D. Pietro di Toledo, che già vedemmo a S. Giacomo, cesse l' opera a Gian Domenico d' Auria, suo valente allievo, restando garante dell'esecuzione verso i committenti, e vi lavorò di fatto, quando lo stimò necessario, per modo che quella fonte, la fonte di Gian da Nola s' appella. Certo non è questa una delle fonti più celebrate in Italia, nè raggiunge l' altezza delle romane e delle fiorentine, ma tutta da quelle diversa, la fontana di Gian da Nola è con gentilezza e grazia eseguita, rimanendo piccola solo per la grandezza dello spazio onde è circondata.

La iscrizione che vi si vede in alto non è da considerar come messa in principio, ma aggiunta nel 1606 (*ediles locavere*).

Non va taciuto che volendo il vicerè D. Pietro d'Aragona farla scomporre e recare in Spagna. il popolo sollevossi come un sol uomo, e il dì seguente si trovò scritto sul palazzo del Vicerè: *A Cesare quel ch'è di Cesare.*

La strada di Santa Lucia, come tutti sanno è fra le due che menano a Chiaja ed alla Villa Nazionale la meno frequentata, ma lo è molto nelle sere di state pe' bagni, i molluschi, le acque e le cene Lucullane

che si trovano imbandite a fior d' acqua e sovente si fanno dopo il teatro,prolungandosi nel temperato aere sino a giorno. Sono cene che hanno la loro specialità e la loro tradizione. Il mare sovente tranquillissimo, la bianca lucentissima luna che qui sembra non vera ma fittizia , l'andare e venir delle barche, le tende allogate lunghesso il parapetto della via, dove si vendon frutti di mare , non han riscontro altrove o , almeno non l'ebbero sino ad oggi.Anche una sera passata in lieta compagnia ne' pittoreschi siti di Napoli vale la pena e la spesa di una corsa in ferrovia. *I giorni del piacer sono contati* — Qui negli ultimi tempi s' inspirarono Rossini, Mengs, Auber, Labindo (Fantoni) e Vernet pittor di marine.

I notevoli miglioramenti di questa via, come da iscrizioni è ricordato, partono dal 1606, viceregnando in Napoli Gian Alfonso Pimentel, 1620 sotto il Cardinal Borgia, 1831 sotto Ferdinando II Borbone.

Ma questi miglioramenti di Santa Lucia non sono finiti. Anche il presente reggimento di cose provvede ad abellir la contrada con terme ed alberghi ben adorni.

Il monte Echia o Pizzo Falcone soprasta a sì lieta spiaggia,e siccome in antichi tempi da questo monte si trassero materiali per fabbricare, appunto per colmar di palazzi la via che vi ascende alle spalle di S. Francesco di Paola,così il terreno in parte spostato,in parte per più vene franoso,atterrò non ha guari alcune casette che gli sottostavano e precipitò,per caso,in un momento nel quale era deserta la via. Un istante prima avrebbe gran gente sepolta. Fu d' uopo quindi accorrere al disastro e con isproni, o scaloni di fabbrica tener suso quella parte di monte che poteva ancor cedere e minacciare la terra. Venne però discostato il sentiero girante del luogo del pericolo e raccorciato un pittoresco e lungo ponte che univa il non lonta-

no castello (già isola S. Sebastiano) alla terra , dalla quale è fama che un dì un tremuoto lo divellesse.

Tal castello sporgendo sin da remoti tempi nel mare fu stimato sito di piccola città greca marittima, trovandovisi antiche mura di sotto e pietre e idoletti. In taluni punti sta sì a picco che è avvicinabile dai legni, e nella sua informe costruttura ha certo incasso di romantico che alletta a guardarlo. La storia ricorda essere stato luogo di delizia di Lucullo, il quale vi cresceva le murene , breve dimora di Federico Svevo che nel 1221 lo ristorò , baluardo di Guglielmo il *malo* (1164) prigione di Augustolo ai tempi della decadenza romana, ma fortificandovisi più volte i partiti d' una o d'altra dinastia sostenne lotte belligere , sotto gli Angioini, gli Aragonesi , gli Spagnuoli, e nel 1799.

Fu dunque detto *dell'Uovo* per la sua forma e la popolar tradizione dell' incantesimo fatto colà da Virgilio ad un uovo , fu detto *Lucullano* per la gradita dimora di Lucullo, *isola del Salvatore* per una chiesa e convento di frati Basiliani, ove morì Santa Patrizia ed anche di *S. Pietro a castello* e *S. Sebastiano*, come rilevasi da antiche scritture, per nomi dati alla piccola chiesa.

La rozzezza e irregolarità di questo fabbricato sempre chiuso e impraticabile al popolo ha , per così dire, accumulato intorno alle sue mura molte fantastiche leggende. Si assicura che grandi volte si aprissero anche di sotto al castello , che grotte misteriose contenessero pietre preziose e venissero già esplorate da Niccolò Pesce, che vi trovò più coppe d' oro, e qualcuno asserì che alcune preziose pietre dure del nostro museo fossero rinvenute nelle grotte Platamonie, cioè colà presso. Chiuse queste grotte e invase dai signori che vi fabbricarono palazzi, fecero accreditar voce che tutti que' proprietari si fossero arricchiti

con le cose trovate in esse. Si aggiunge che qui venisse la prima volta piantato il *Persico* portato dalla Persia e creduto velenoso da molti, e qui la prima volta in Napoli presso mare, fu adoperata una mina (1502) e un Pedro Navarro, Spagnuolo, divenne per essa chiaro. Vi si conservavano antiche baliste, armi e scheletri ricordevoli.

Or rimase l'antica porta, alcune volte, ed una chiesetta abbandonata: da occhio perito vi si riconoscono ancora le riparazioni del 1595, viceregnando, il Conte di Miranda e quello di S. Stefano, e queste brevi mura sono testimonianza di una storia di più secoli.

Il Celano ricorda aver qui visitato grotte dipinte a greca maniera, arcotravi dorati, con lampadai, antichi, cadaveri, e vestigi del monistero che qui era detto *S. Pier di castello*, più le memorie e la celletta di Santa Patrizia che vi moriva nell'anno 365.

In questo punto adunque, allargata la via, si demolì il vecchio fabbricato, e notate che qui pria del castello ab antico era una torre eretta per respingere i Corsari, e più tardi fu posto una così detta Panatica, e dico più chiaramente, i forni del pane che giornalmente facevasi per le milizie. Oggi si leverà a quel posto edificio più splendido utile e dilettevole, e una nuova via che è frutto delle ampliazioni e sporgimenti sul mare ornerà quel sito, che era già spiaggia e va oltre, lasciando di lato la casina reale detta del Chiatamone dalla voce latina *Platamonia* o Platamion (ricovero ameno o giocondo ricetto).

E qui trovando le sorgente di un'altra preziosa acqua la *ferrata*, incorpora e piglia dentro sè le chiavi di quest' acqua, e sempre sempre oltre cammina, offrendo a' viandanti un orizzonte incantevole e raggiungendo, di fronte la via della Pace, e di lato la Villa Nazionale.

L' acqua ferrata è ancor più utile, poichè il modo

di *solubilità* nel quale natura stessa la formò, la rende preferibile a tutte le preparazioni farmaceutiche, sicchè ne' tempi propizi a beverla, i preparati ferruginosi in Napoli cessano, e le famiglie, con dosi più o meno proporzionate ne rafforzano stomaco, visceri e fibre de' bambini.

I suoi effetti sono certi, potendosi anche da' suoi effetti o sintomi calcolare la quantità da sorbirne. Suol prendersi pria del pranzo, a pranzo, o all'alba.

In questo punto del bel Napoli adunque si raccoglie, la tradizione greca col Platamonium, la cristiana con Santa Patrizia, la Normanna con Guglielmo *il malo*, la Sveva con Federico II, l'Angioina e la Durazzesca con Carlo I e Ladislao che qui praticarono, la Spagnuola con Pietro Navarro e D. Giovanni Zunica, la Borbonica e la Francese co' fatti del 1799. Nè serve dir altro.

Siffatta girazione in diporto è sì piacevole, è sì affascinante talvolta, che una Guida dee solo indicarla e tacere.

CASINA DEL CHIATAMONE — CROCELLE — PALAZZO CASSANO.

Questa casina che rimane oggi un palazzo come gli altri era non ha molti anni un palazzetto speciale di re. Nei tempi di dominio francese Gioacchino Murat e sua moglie l'ebbero assai caro, vi ricevevano in privato, e un boschetto vicino ricordava feste tra gli alberi e banchetti. Ferdinando II Borbone lo concedeva per asilo ospitale a quanti grandi o principi lo visitavano, e l'ultimo Gran duca di Toscana che fu temperato Principe, sposo a Maria Antonietta Borbone, qui passò deliziosissimi giorni. Al mutar delle cose (poichè nulla è eterno quaggiù) Alessandro Dumas, padre, il romanziero fecondo, che volle per voluttà di poeta associarsi all'impresa di cangiare un regno, se-

guendo Garibaldi,ottenne di poterlo abitare, e vi dava letterarii banchetti e ricreazioni,tra unabianca italiana ed un nero schiavo affricano.

Francesco dall'Ongaro, poeta grazioso che non era nato per esser cospiratore , ma si trovò fra questi , come un bel fior di malva fra le spine di una rosa , abitò in pari tempo il medesimo palazzetto. Esso di sparisce oggi dalle storie, e non ricorderà più Maria Carolina, Murat, Dumas, dall'Ongaro : sparisce con esso anche la spiaggia vicina, e su quella terra sorgono altri edifici.

Dopo la casina del Chiatamone, la via s'appressa al mare e spandesi sempre più, dando luogo adunque a novelle costruzioni di case, che ecclisseranno le antiche o quelle che già si videro di forestiera gente affollate.

Una chiesa su questa linea, e quasi di contro alla casina, s'offre a' riguardanti. È detta delle Crocelle. Fu dedicata nel 1607, e rinnovata nel 1821. Ha dipinti di Paolo De Matteis e di un Sarnelli, suo allievo, ricordato già nella chiesa di S. Caterina a Formello, e altrove. Il maestro è al di sopra spesso della mediocrità, non così l' allievo.

Entrando vedesi a manca la tomba marmorea di un sacerdote inglese con semplice bassorilievo , e un S. Michele, tela di Paolo De Matteis — Dall' altro lato il S. Pasquale, cui arridente si mostra il bambino, è grazioso lavoro del discepolo. La tela del massimo altare è del maestro, il quale vi adoperò un far Guidesco, chiaro e piacente.

I quadri de'cappelloni, la morte di S. Giuseppe e la gloria di un santo non han molto pregio, ma a piè di quest'ultimo è una lunga lapide che chiude appunto le ossa dell' artista Paolo De Matteis finito nel 1728.

Altre lapidi con un monumentino ricordano i Tomacelli ed un Alessandro De Ruggiero.

L'allargamento della via pria di questo punto co'vari suoli da edificare non farà badare che il colle in alto si ricongiunge con la parte nobile delle sezione, cioè il così detto monte Echia o di Dio. Il visitatore di Napoli si troverà nol volendo sospinto ad avanzar sempre in questo piacevole cammino e percorrerà tutta la linea con la Villa Nazionale, unica anzichè rara per la sua posizione. Appo la sua entrata alcuni innovatori vollero un giorno creare un giardino d'inverno che non ebbe vita, perchè il vero giardino d' inverno è la nostra villa nazionale: Quivi ne' più temperati giorni della rigida stagione il viaggiatore crede o suppone di trovarsi in primavera.

Notiamo in parentesi che per ascendere dalla parte marittima della sezione S. Ferdinando all'alto di essa sezione, oltre la via non sempre aperta delle così dette rampe, v' ha la viottola detta Pallonetto di Santa Lucia, la quale non ha nome distinto per case e abitatori, sebbene goda buon' aria, ma tra le strade che menano all'alto della collina del Pizzo detto Falcone per forma distinta di certo, è quella che ascende di costa al tempio di S. Francesco di Paola. Or su questa salente via sono dal lato sinistro cavati più vicoli e vie. Ultima, nel salire, è quella detta dell'Egiziaca a Pizzofalcone, chiesa architettata a forma circolare e non ricca di ragguardevoli opere d' arte. Poco discosto e quasi di contro s' apre un palazzo che va osservato per la sua scala e i suoi appartamenti, dove è allogata la così detta Filarmonica, centro di armonie e saggi drammatici e poetici. Nobili cittadini fanno qui di loro e ospitalmente di altri che forestieri sieno, lodevole radunanza. Vi si recita la commedia e si tengon concerti. La scala di questo palazzo ha due circolari tese con loggiato, e sì pittorescamente si mostra, che va lodata, sendo uno di que' lavori architettonici che si lasciano perdonare i

difetti dell'età,come una bella donna si lascia talvolta perdonare le debolezze dell' indole.

Oltre la scala, tutto il palazzo trovi ben architettato, e dal lato opposto all' ingresso rispondente sull' altra via parallela, detto Monte di Dio, ha pur grandiose proporzioni, con due portoni di altezza varia, secondochè si eleva la via. L'opera è del 1775, e vi pinsero a quel tempo prospettici e figuristi, ma di questi ultimi riman visibile il solo Francesco De Mura, il quale vi pennelleggiava una volta a fresco, facendovi anche in decorazione altri quadri ad olio. Si conservava un dì in queste aule una stupenda raccolta di stampe, ed ora vi rimangono pochi quadri dell' antica collezione tra quali un Mantegna, uno Spagnoletto, ed altri.

Questo è il palazzo de' Duchi di Cassano Serra, famiglia originaria di Genova e qui trapiantata quando i Genovesi avean loggia e traffico estesissimo. Tra le sue possessioni in provincia di Cosenza (Cassano) se ne noverava una che correva intorno per 70 miglia e in meno di 70 anni cangiava sorte. I Cassano Serra ebbero condottieri, capitani di vaglia, porporati, e come avean dati fautori al potere assoluto, per umane vicende, imprevedibili, ne diedero ancora alla libertà, Gennaro Serra, portò la testa sotto il patibolo del 1899.

Una Duchessa di Cassano avea d' altra parte largito somme a' Gesuiti che fondavano rincontro quasi al suo palazzo il convento detto della Nunziatella. La Nunziatella e S Maria degli Angeli sono due chiese che meritano una visita.

NUNZIATELLA, CHIESA E COLLEGIO — S. MARIA DEGLI ANGELI — PIZZOFALCONE.

Pizzofalcone fu detto questa collina *ab antico* dal volo ardito del Falco, o dalla forma di becco del castello, e secondo altri, da picco. Certo che è prima

che l'abitassero i Gesuiti apparteneva al falcone, indi si volle appartenesse a Dio, e fu detto Monte di Dio. I Gesuiti offrirono alla Duchessa protettrice di chiamarla Duchessa del Monte di Dio , ma la buona donna si rifiutò ad accettar quel titolo un po' ardito , e giovò loro anche senza questo titolo suppletivo di grandezza.

Anna Mendoza, Marchesa della Valle diè il terreno della chiesa a' Gesuiti, quando quel *pizzo* (corruzione di picco) era per così dir grezzo. e si cominciò a edificarla nel 1788. Il tempo avendola guasta, venne da' Gesuiti riformata con disegno dell'architetto Sanfelice presso a poco nel tempo in che menavasi a termine il Palazzo Cassano-Serra.

Si distinsero in questa chiesa più pittori. Graziosamente presentasi Ludovico Mazzante di Orvieto, il quale fu allievo del Baciccio,e sebbene non raggiungesse il maestro, qui ben lavorò, a cominciar dalla tela del massimo altare, l'Annunziata. I laterali de' piccoli quadri che in giro si veggono disposti anche son suoi. Il Mazzante fioriva nel 1630. L'amabilità di queste tele che si mantengono senza crudezza di ombre, mostra come già il tempo piegasse al chiaro dipingere de' manieristi.

E prova patente ne sono le pitture a fresco di Francesco De Mura che già sull'absida pingendo i magi , e nelle volte fu leggiadrissimo, tanto, da sembrar pittore di gallerie e teatri. Alla vaghezza de' dipinti rispondono i ben connessi marmi che decorano vagamente le pareti. Sono diaspri di Sicilia, marmo giallo di Siena, con verde antico ed altri marmi in bel disegno stretti e ordinati—Altre pitture del medesimo De Mura riscontransi agevolmente da un occhio alquanto perito, guardando il S. Ignazio e il S. Francesco Saverio.

Ma miglior quadro fra tutti , sebben poco visibile ed allargato per forza è il Deposto che decora un la-

terale della prima cappella a dritta. Maestro Massimo Stanzione avean fatto un Deposto per S. Martino, e il primo discepolo Pacicco de Rosa volle fare il suo , e con gloria vi riuscì. Espressione e tenerezza onorano questa tela. Quella di contro è di altra mano.

Il De Dominici nelle vite de'pittori segna questo dipinto come suo capolavoro. Noi abbiamo veduto quadri anche superiori per merito,e tra gli altri una strage degli Innocenti quasi del medesimo sesto, singolarissima. Questo pittore è straordinariamente fecondo e simpatico. Peccato che le sue molte opere vadan via.

Presso questa chiesa il monistero è converso ad uso di Convitto e istituzion militare. Il Collegio della Nunziatella diede istruiti e valenti capitani in armi. Vi dettarono lezioni un Vito Caravelli , un Poli , un Fergola , e conserva ancora una tradizione istorica come focolare di militari intelligenze,che non più ora si può distruggere, eppur si vorrebbe. Ne uscirono i Generali Pepe, così noti nella storia,e il Generale Ulloa di una ragguardevole famiglia e il Coscuz. Il Generale Pianell, al quale si deve una parte della salvezza dell'esercito nella giornata di Custoza ha studiato pure tra queste pareti. Così il Ritucci che sostenne l'assedio di Gaeta con lunga e nobile difesa.

Scendendo per la inclinante via, trovasi sulla sinistra il Teatro detto Politeama , di recente costruzione, non ha molti pregi architettonici.

Vien poi la chiesa di S. Maria degli Angeli con cupola e facciata che decora il piazzale. Le linee di questa facciata son semplici, l'interno è a tre navi di simetriche proporzioni : opera del Teatino Grimaldi.

La prima cappella a diritta appartiene ai nobili Gerace, mostrando sull'altare una gentil tela del siciliano Natale Carta, cioè il Riposo della sacra famiglia— I laterali monumenti son giovanile opera di Tito Angelini , quando in arte amavasi la severità più dello slancio e della varietà.

Altra seguente cappella riguardevole è quella che mostra sull'altare la Sacra Famiglia in cammino, opera di pennello non ben distinta, ma buona. Anche una piccola sacra famiglia che decora la cappella ultima da questo lato è di scuola Giordanesa e va guardata. Iscrizioni marmoree e tombe si trovano sparse in queste cappelle.

I vani del cappellone o della croce non han per decorazione che una gran tela : questa appresenta gli adoranti pastori del presepe , quella gli adoranti re magi. L'autore delle indicate due tele e delle altre del coro è Francesco Cuselli, Veronese , dell'ordine teatino, pittore non molto noto, il quale è d'altra parte splendidissimo nell'arte sua , e qui appar bene, e più nel coro nella Giuditta e nella Ester innanti Assuero la quale è un incanto di grazie.

Il Celano lo difinisce autore abilissimo in prospettive, ma qui è anche abilissimo in figure, ond'io stimo non cader nel falso,se oserò asserire che qui fosse ajutato da'nostri, e come in questa Chiesa Massimo e Cavallino dipinsero , non mi starei in forse nel credere che qualche cosa sia colà della scuola di Massimo , e forse, del Guarino da Solofra. Difatti nella ben decorata cappella che fiancheggia l'altar maggiore , i laterali sono miglior lavoro del quadro di altare , e la presentazion della Vergine è lavoro del Cavallino.

Per osservare le tele del coro uopo è passarvi e si raggiungerà così l'ala opposta, dove è visibile la nomata adorazion de' Magi del Caselli.

La varietà delle figure è tale e tanta nella tela del Caselli, che v'ha sfoggio, anzichè sobrietà, e il figurista volle , per vero, non sottostare al prospettico, recando gli angioletti fin sulla cima. Peccato che queste sì ampie tele vadano immancabilmente a soffrire. Il Ticozzi non riporta opere del Caselli.

Fra le cappelle del braccio opposto sono a riguarda-

re quella del S. Carlo Borromeo, bel dipinto di Bernardino Siciliano, e quella della Vergine tra gli angeli, non compiuta opera di Massimo Stanzione, dove il suo allievo Agostino Beltrano siciliano dipinse in alto pregevoli affreschi. Questa cappella ha tuttavia in buono stato altri affreschi che fan lode alla scuola del Corenzio, e la precedente cappella ha una volticina rifatta con garbo dal pittore moderno Nicoli.

L'ultima cappella trovasi decorata sull' altare da una non ispiacente tela, l'Angelo Custode, lavoro del 1600.

In sulla porta la gran tela è del Caselli eziandio. Esprime la caduta degli angeli.

Il soffitto riquadrato, i peducci con la cupola, le chiocciole figurate sono opera non comune del Cav. Beinaschi, il quale vi espresse i fatti della Vergine, imitando il Lanfranco, e nelle figure isolate specialmente. Queste pitture vennero ristorate.

Il pavimento della chiesa conserva qualche lapida intarsiata di marmo alquanto importante, e siccome la massima parte del lavoro artistico è del laborioso 1600, qui sono tumulati spagnuoli e italiani di quel tempo.

Il cardinal Giuseppe Locatelli ultimo è del 1763 — gli altri Diego de Sandoval — Niccolò de Santo etc., sono decessi della metà o pria della metà del 1600. È notevole la memoria di Maria Montoya, splendidissima spagnuola, e per curiosità la riportiamo:

Aqui esta depositata—la noble y-mvi Virtuosa Senora D. Maria Montoja Yalbazio, an sv Hijo D. Nicolas de Lacotera—Macer que fue de D. Fco de Lacotera y Ulloa Cavallero. 1650.

Procedendo innanzi si passa sopra al così detto Ponte di Chiaia, dove, seguendo questa linea, si potrebbe incontrare, la fine di questa sezione in parte meno importante : essa man mano si unisce con la

sezione o quartiere Montecalvario che appresso descriveremo.

In questo punto elevato della sezione, sono varii i crocicchi e le vie in discesa che menano a Toledo. Si può scendere per S. Anna di Palazzo, pel Rosariello, la Madalenella, la Concordia etc.

Le chiese che in pendio si trovano, sebbene alle vie prestino il nome, non sono nè grandi nè belle. Ne faremo cenno per soddisfare parziali curiosità. La chiesa del Rosario venne edificata da Michele di Lauro nel 1573. Il Celano nulla dice di preciso del suo tempo antico, ma certo è ch' essa venne rifatta forse dall'Astarita sotto Benedetto XIII; ha sei cappelle in ciascun lato, decorate di altare e quadri. Ma i quadri di esse non sono di gran valore, meno quello del cappellone a dritta, dove si mira la Vergine adorata da Santi e Sante dell' ordine Domenicano, ed è grazioso ed amabile lavoro Solimenesco, attribuito al Bonito. Nella stessa cappella vedesi un semplice monumento con un busto in bronzo nel mezzo, quello di Luisa Arnaud, che finiva nel 1744, buona madre e giovane consorte di colui che la scolpiva (artista distinto) destinato a seguirla.

Il quadro dell'altare è anche osservabile, e nella sacrestia una tavola di buon pennello napolitano va tenuta in pregio. Così quello che si vede nel lato interno della porta della chiesa rappresentante un'adorazion di magi. Essa appartiene al pennello di F. Criscuolo. Non va dimenticato che in questa chiesa è sepolto Bernardino Siciliano, sebbene dopo la peste il disordine delle tumulazioni continuasse.

Dal Rosario di palazzo si può scendere prestamente a Toledo per la strada S. Mattia incontrando la parallela di Toledo detta della Speranzella, dove è una piccola chiesa che ha di osservabile sull'altar maggiore un dipinto di Cesare Fracanzano. Si potrebbe anche

discendere per S. Maria della Concordia, altra piccola chiesa presso alla quale è posto l'asilo de'debitori, che rimane oggi addetto a più usi.

Anche questa piccola chiesa non conserva memorabili cose, se pur non voglia visitarvisi la lapide che indica il sepolcro di Vito Caravelli, dotto matematico e maestro nella Nunziatella, e quella del figlio di un Re Affricano, il quale prese le armi pel cattolicesimo sotto Filippo III, e morì nel 1641. Discesi per una od altra via sino a Toledo, è da visitare una chiesa, quella detta di S. Brigida, dove i Napolitani divoti, corrono per l'adorazione di una immagine venuta dalla Spagna a noi, e restata come tradizione di sperabili grazie.

La chiesa non è piccola: essa dà nome alla via. È ad una nave con cappelle sfondate, e vi si osservano varì lavori d'arte pittorica, da non aversi in disprezzo. Le mura non son mica vestite di marmi, ma dipinte a forme prospettiche, con colonne archi e volte che si travedon anche da'finestroni.

La volta è ben dipinta a fresco dal Mastroleo nel 1720. Il Farello vi ha dipinto sull'altar maggiore la santa nella contemplazione della divina passione. Massimo Stanzioni nel cappellone a dritta ha pinto S. Antonio da Padova in momento di aspirazione al bambino, ma gli onori della pittura in questa chiesa sono per Luca Giordano, il quale dipinse nel quadro opposto il santo Vescovo di Bari (Niccolò) in punto di rapire il giovinetto coppiere. In breve spazio, il nostro Luca ha espresso mezzo un poema, sul far di Paolo Veronese, e con tanto ingegno e bravura, da restarne stupiti. Egli ha pennelleggiato a fresco altresì la cupola, o meglio scodella con le glorie del paradiso, e le quattro insigni donne effigiate ne' peducci. Grazia in tutto e franchezza lo resero accetto a' frati, pe' quali lavorò con impegno, essendo anche autore del qua-

dro di S. Anna. Sono sue opere del 1671, come si vede segnato. Reduce da'suoi viaggi, desiderò di lasciar le sue ossa in questo tempio, e di lato al suo bel quadro si legge ancor la sua lapide con queste parole:

Saecoli sui patriaqūe ornamento...Carolo II Hispaniae Regis accoeptissimo — Septuagesimo aetatis anno.—E vivis sublato—Laurentius patri optimo — Regi aerariis Praeses p. MDCCV. Così dopo aver gittato le sue pitture attraverso i mari, e lasciato in Ispagna quasi un Museo di sue opere, dopo aver vinto i suoi rivali, cangiata la triste posizione di sua famiglia, moriva quasi agiatissimo. E per soddisfare agli impegni contratti questo infaticabile pittore, lasciò fare a' suoi discepoli, egli ritoccando, e fu visto adoperare il colore col pollice, per ottenere tosto certi suoi effetti di tocco, sicchè visitato dopo molti anni il suo cadavere, si trovò quel pollice quasi intatto, perchè conservato da certe materie coloranti.

La chiesa di santa Brigida venne fondata da un padre dell'Oratorio, Gian Battista Antonucci nel 1610. Ristorata venne nella facciata da Ferdinando Borbone nel 1856, che fece ritoccare le pitture di Luca, un po'guaste, da Gennaro Maldarelli. I frati di S. Brigida nella catastrofe del maggio 1848 salvarono più di un cittadino dal ferro e dal fuoco, perchè questa via fu tra le più danneggiate dal castello e dalla soldatesca. Abbiamo così girato il quartiere, ritornando quasi allo stesso punto donde siamo partiti, omettendo le cose minori, ma osservando le cose notevoli in arte.

Tra i grandi palazzi della contrada è il palazzo *Meuricoffre*. Sta presso ad esso un teatro, cavato già da una grande stalla, or detto Fenice—Vi si ascolta prosa o musica di secondaria importanza, e vi si distinsero un dì nel canto il tenore De Rosa, Nina Silvestri, Annetta Manzi e suo marito il buffo Salvetti, ricordevole nell'*Abate Taccarella* e ne' *mille Talleri*.

SEZIONE MONTECALVARIO

Questa sezione che confina nell' alto coll' altra già descritta di S. Ferdinando, perchè fabbricata in gran parte con lo stesso criterio, val dire di rendere abitata una collina , è la vera prova che le città tagliate troppo a compasso ed a squadra hanno ordine, ma non hanno gajezza e varietà.

Il quartiere o Sezione Montecalvario non si può negare che sia in vicoli e strade uguali dirittamente divisa, con abitazioni riquadrate, secondo i tagli delle segnate vie, ed esso è però il meno piacevole a vedere nella parte bassa, e sarebbe il più monotono e forse tristissimo, se gli alti sentieri nol rallegrassero con venditori molti , incettatori di cose usate , commestibili e case dette comunemente di piacere (che meglio si direbbero di dispiacere).

Se si tagliassero a queste vie, quasi regolari, i passi di circa 35000 anime, il quartiere Montecalvario nella sua regolarità sarebbe tristo come il nome che porta, nome che dopo tante bizzarrie segnate nelle innovazioni napolitane , non si ebbe la buona idea di cangiare.

È strano sempre che una sezione pigli nome da una semplice forma o da una chiesa non bella, e questo Monte Calvario a Napoli, non ha ragione, se pur non sia da giudicare il calvario degli uomini, per la cattiva qualità delle donne, che in certi punti qui s' incontrano — Nulladimeno è sezione che contiene le sue belle cose, tra le quali la via nuova, già a Teresa, poi a Vittorio intitolata, l'arteria Toledana in parte, e le chiese della Trinità, e di S. Martino.

SPIRITO SANTO — MATER DOMINI — PELLEGRINI — SETTE DOLORI — TRINITÀ.

Tenendo fermo il nostro principio, cioè di partir sempre dal Palazzo delle poste e de' telegrafi (poichè centrale pe'Napoletani, pe' forestieri indispensabile) saliremo da questo direttamente allo Spirito Santo,dove è il palazzo d'Angri, sì bel lavoro Vanvitelliano e il palazzo De Rosa, complesso e aggregazione di più fabbricati in una grande isola,opera eseguita dall'architetto Valente, il quale fu direttore del Napoletano museo e lasciò nome di solido costruttore. Non sarà inutile il dire per la storia dell' arte che quest' uomo fu rigido come le sue linee, ed ebbe nel volto una strana difformazione nella bocca. La piazza dello Spirito Santo non offre regolarità. La chiesa presenta una porta più antica di Simon Moccia : la sua facciata a forma romana, è nell'interno, di stile Vanvitelliano, con cappelle sfondate e colonne di fabbrica , d'ambo lati. Queste colonne un po'panciute ricordano la stranezza del tempo nel quale i pittori pingevan le donne con un po' di pancia e gli architetti facean case, ringhiere, confessionili e mobili con la pancia. Posti da banda questi difetti dell'età, la chiesa bene appare, e specialmente sull'altar maggiore,avendo un indietro girato con grazia di linee circolari e con luce di finestroni. La qual cosa mostra che l'artista ebbe un concetto diverso in parte dai molti che seguono, non il rispetto, ma la schiavitù dell' arte.

Un fiorentino Pietro di Giovanni che dovea esser di certo parente di un pittore che qui avea lasciato opere, eresse dopo il 1563 la chiesa. La peste del 1656 ingombrò di cadaveri questo luogo. Abbandonato alquanto l' edificio, venne ricomposto da Mario Gioffredo e adorno con dipinti del Corenzio, dell'Imparato, del San-

tafede, cacciati ora in cappelle minori. Nelle due cappelle di croce, laterali all'altar maggiore dipinsero allungati quadri, Francesco Celebrano e Fedele Fischetti. L'uno l'Assunta, l'altro la Vergine con S. Anna, S. Girolamo ed altri santi. Sono quadri che non mancan di merito, sebbene non puri di stile, e colà posti nel 1773. Il dipinto del massimo altare: la discesa dello Spirito Santo è lavoro pieno di un fuoco *senza fiamma*, val dire mosso, senza vigoria di colore, secondo lo stile del De Mura. In generale però, a scusa dagli artisti che qui lavorarono, uopo è manifestare che questa chiesa intitolandosi dello *Spirito Santo*, si volle chiara e bianca, come lo spirito, è questo mostra che anche i barocchi talvolta pensavan al da fare per corrispondere allo scopo. Lo stesso Celebrano pittore e scultore fece i tondi pieni di vita che veggonsi sì ben rilevati.

La cappella Riccardi, detta anche della Madonna del soccorso, ha la tela in altare del Santafede: i freschi vaghissimi nella volticina vennero attribuiti al Roderigo, al Siciliano e al Cesari. Lo furono forse, ma certo quel di mezzo e i più visibili sono del Fischetti. Nella detta cappella Riccardi è un monumento con statua giacente del Vescovo Giulio Cesare. Tre pietre svegliano curiosità. Sono, a dir di una recente guida chiesastica, pietre di tortura pe' cristiani, donate da un Papa al Vescovo. Memorie più antiche son consacrate nelle lapidi e ricordano un Riccardo, reggente Castelnuovo sotto una Giovanna, e un Riccardo prefetto di Napoli sotto Ladislao. Anche da questa parte la cappella Bornalli ha una statua di S. Tommaso. In una cappella opposta vedesi la Maddalena di Giacinto Diana, degna di un Guido Reni del 1793.

Nella cappella Pignatelli il Fischetti espresse fatti di S. Pietro e Paolo con buon lavoro del suo tempo (1759-1760.) Due monumenti si veggono sull'entrare, ed appartengono agli Spinelli, lavoro del Naccarino. La sacrestia ha tele del Falciatore.

Buoni quadri in questa chiesa si veggono in cappelle scure, ed un basso rilievo presso l'uscita al gran Cortile. La cupola all'esterno si presenta con belle linee.

La chiesa dello Spirito Santo è ricordevole per alcuni singoli fatti e per aver annesso un Banco ragguardevole con un ospizio. Il Banco in casi tristi ha giovato al paese, e l'Ospizio di fanciulle le educa al canto ed ai lavori donneschi. La benedizione della sera è accompagnato dall'armonia de' cori che nella chiesa rispondono, e si fanno ascoltare con dolcezza.

Girando all'indietro della chiesa Spirito Santo, si può vedere una cappella semplice e corretta nel prospettino, con una statua del 1500. Nell'interno trovansi altari di marmo, pitture e un monumento con statua pregante, quella di Fabrizio Pignatelli, fondatore del seguente ospizio e cavaliere Gerosolimitano.

La distinta famiglia Pignatelli ordinò sì bel lavoro, del quale è dubbio l'autore, e nella chiesa e fuori veggonsi le sue armi. con quelle di Papa Buoncompagni. Si potrà poi visitare l'ospedale e la Chiesa de' Pellegrini che ha due ingressi, uno nel vicolo di questo nome, l'altro nella via Pignasecca.

E a questi Pignatelli appunto e ad un Mariconda va dovuta sì pia instituzione, il cui titolo spiega il soccorso che ai pellegrini si dà. Appartenne quel terreno ospitale a Fabrizio Pignatelli, la cui tomba visitammo. Questi fondolla, con bolla e sanzione di Gregorio XIII papa, e meritava ben costui veder l'opera del ricoverare e curare i fratelli sì bene iniziata con le idee di S.Filippo Neri, ma non la vide, troncandogli i giorni la morte. Un suo nipote, Duca di Monteleone, la continuò, e aperse lo spedale de'Pellegrini nel 1582. Un altro Pignatelli, cardinale, nel 1704 fece anche qualche cosa in pro della instituzione, e l'ospedale dei

Pellegrini divenne l'asilo della indigenza sofferente, protetto dalla ricchezza operosa. I nobili, giustificando la nobiltà,ajutarono, amministrarono,presenziarono l' opera.

L' instituzione dell' ospedale detto Trinità de' Pellegrini, raccoglie i feriti, sia per accidentali ragioni, sia per ire mal represse. I più abili e valenti cerusici son la dote scientifica di questo ricovero, la cui dote finanziaria è tale, che permise in altri tempi al sodalizio di aprir vie vicine—*Viam publicam* (così la lapide) *curribus perviam in proprio solo sua pecunia faciendum curavit* MDCCLIV.

Però ad ottenere il perfetto accoglimento e la cura di quelli che a riaver la vita, vengono qui portati, son disposti circa gli ottanta letti,son cucine acconce, bagni, e gli assistenti e gl'impiegati e i burocratici, cui si appartiene il documentare ogni spesa e la condotta regolamentaria del luogo. Nobili Signori, convien dirlo, si tengono ancora a'nostri dì onorati di far da assistenti e guardiani nell' ospizio, passarvi anche lunghe ore, e il suono della campanella che annunzia i feriti, risveglia in tutti il sentimento della pietà e della annegazione, massime in un paese che per soverchio ardore rende vero il caso dal Minzoni espresso, cioè che la *pentita man fe' danni ed onte.*

La chiesa e parte de' locali annessi vennero architettati da un Vanvitelli, il cui stile si mostra nell' interno del sacro edificio con uno sfondo alquanto teatrale.

Alla chiesa si accede per doppia scala, e ben si vede,entrando,che ha forma tutta speciale,con una volta a scodella, ornata di bei chiaroscuri. I quattro angoli di essa, o peducci, mostrano pur chiaroscuri dei quali è autore il Fischetti.

Bei dipinti adornano gli altari. Il S. Giuseppe morente onora Francesco Fracanzano, fratello di Cesa-

re. Il Vescovo santo (Gennaro o Emidio) il quale implora mercè dalla Trinità è di Onofrio Palombo, pittore Stanzionesco, che poco lasciò di sè. Il Neri che presenta un fratello del sodalizio pio (di contro al S. Giuseppe) è del Farello, e dello stesso è il santo che adora il bambino e non si crederebbe suo, se non fosse firmato. Altro quadro notevole è quello del Vaccaro, il Crocefisso. È degno di gran maestro. Esso resta superiore all'Assunta e ad altre tele.

Il massimo altare ha scolture in legno dette di Giovanni Conte, e pitture ad olio laterali che dan la data del 1778 e sono uscite dal grazioso pennello di Giacinto Diana, ma oltre queste vi si veggono altri pregevoli quadri, e il secondo coro ha, tra raggi dorati, una Vergine col bambino d' incantevole pennello.

Più di un monumento di marmo decora la chiesa, ne'corridoi annessi, come quello del Campione, e più di una lapide consacra la storia dell' istituzione e la virtù degli uomini che la dilessero e tutelarono.

Del Campione è visibile il ritratto e nelle iscrizioni son le seguenti parole. *Genere innocentia benignitate clarissimo juxta carissimoque omnibus*.

Sotto il busto di Domenico Campanile *comito palatino.. de legali disciplina.. in publico neapolitano gynnasio*... MDCCCXXII.

La lapide di Antonio Adino dice come egli ben 11 mila ducati lasciasse al pio luogo (*quod huic nosocomio. Ducatorum* XI *millia suae haereditatis .. testamento legaverit !*)

La storia de' benefattori e promotori del sodalizio è lunga, e noi accennando qualche cosa, secondo lo spazio che ci è concesso, intendiamo eccitare la curiosità anzichè soddisfarla del tutto. È sempre utile e bel libro quello che lascia pensare dopo averlo letto.

Da questa via de' Pellegrini inoltrandoci sino al quadrivio formato dalla via Spacca Napoli, ascendia-

mo dirittamente alla così detta Madonna di Sette dolori, salutando a manca una chiesetta *dello splendore*, dove è pinta una finta volta da pennello manierista.

Salendo alla chiesa sette dolori si guardi la lunga via Spacca Napoli, il cui effetto ottico, massime in certe ore, è piacevolissimo. Tra le linee parallele che sembrano incontrarsi, ergesi maestoso il campanile di Santa Chiara, e lontano l'occhio confusamente si perde. Il sito di questa chiesa meriterebbe, diciam così, più nobile e grave edificio — Esso sarebbe il posto di un Pantheon o di un tempio più splendido.

Un tal Paputo di Cosenza diè il luogo per questa chiesa per volontà di viver quieto, e questo sito credesi che a suo tempo fosse assai mal praticato, ricordandosi che anche porta Medina, or distrutta, era un sito dubbio e segnato per inverecondie.

La chiesa venne edificata nel 1595 e il Paputo tenne per lui l' ultima cappella a manca nell' entrare, e vi fece allogare un serio quadro con S. Francesco di Paola e la sua vita in piccoli quadretti. Esso non è accennato nelle guide e appartiene al pennello di Gio. Ant. Amato. Il Paputo vi è dipinto, orando a mani giunte.

Rimpetto a questa cappella va guardata un' altra nelle sue mura laterali, contenendo un S. Sebastiano del Cav. Calabrese ed un S. Girolamo dello Spagnoletto, ovvero di sua scuola.

Le due prime cappelle laterali a fronte nell'entrare hanno, quella a dritta un dipinto del De Matteis, quella a sinistra un antico quadro di scuola napoletana (il Battesimo).

Le altre cappelle han quadri detti della decadenza, e quella a dritta col signore morto e gravato di croce è della scuola del Solimena—I piccoli e deboli quadri del massimo altare sono di A. Malinconico.

Di opere marmoree non v' ha che un monumentino

a Ferdinanda Ruffo nella Cappella Satriano,col ritratto di lei.

La chiesa che meriterebbe di stare in questo punto di elevato suolo e di fronte alla via, è la vicina chiesa con Ospedale detto della Trinità, perchè presenta quasi un museo di marmi intarsiati, intagliati e pitture.

Breve e graziosa scala vi adduce su quel tempio, che apresi in un atrio dipinto a piccole figure da Aniello Falcone, con un S. Francesco nel centro e quattro virtù in angolo. Sebben guaste, a chi intende son vaghe pitture del gran battaglista, il quale a fatica piegavasi in pinger santi.

L'interno della chiesa è sferico, e le sue mura son vestite di bellissimi marmi connessi. Il disegno viene dal Teatino Padre Grimaldi, il quale non intese egli solo far mostra di sè, ma diede campo ai pittori di sfoggiarvi, non lasciando riquadro o aggiustamento circolare senza pennelleggiare.

Sull' altar maggiore adorno di colonne, è un quadro di Fabrizio Santafede con la Triade,e santi e sante dell' ordine Francescano. A lati veggonsi due così detti *comunichini* graziosamente aggiustati, e decorati di panneggi e putti angelici.

Le due grandi cappelle di canto, anche di marmi decorate, presentano un quadro con la croce (lavoro di ripiego) più a sinistra vedesi un sacrificio di Abramo ed una adorazione della Vergine con più santi, che potrebbe appartenere a Luigi Roderigo. Ha un eterno padre in cima. Esso ha tal valore, da farlo giudicare anche quadro del Curia. La cupola, tutta disposta in riquadri e sagome degradanti in su, fu dipinta in ogni vacuo da Bernardino Siciliano, il quale nelle volte dipinse eziandio, ma le quattro figure a piè della cupola sono di tal freschezza e verità, che non lasciano quasi desiderar Raffaello.

Queste figure rappresentano S. Ambrogio, S. Ago-

stino, S. Girolamo e S. Gregorio Magno. L'una di queste figure non invidia l'altra , e se l'uno o l'altro de' Rodriquez (Roderigo) le abbia dipinte, saran sempre degne del pennello di più grandi maestri. Le altre figure che in riquadro girano il tempio in alto, son pur lodevoli, ma non di pari forza ed eleganza. Tali sono le figure di S. Nicolò, S. Biagio, S. Severo etc.

Gli altari minori vantano anche be' quadri in adornamento. L'Assunta, su tavola , non è di scuola napolitana, e forse fu dono di un Papa.

Il S. Girolamo dello Spagnoletto non è più al suo posto , la Vergine tra S. Lazzaro e un Vescovo è del suo tempo, e forse della sua scuola.

L' altare e la balaustra sono ricchi di marmi. Il pulpito, anzichè isolato a far ingombro , è cavato da un fianco della chiesa; il pavimento disposto e ordinato a grandi rabeschi resta in perfetto accordo con tutto il rimanente lavorio di marmo, nel quale (guardate l'epoca ne' suoi gusti) non sai se più lodare la grazia o l' accuratezza. Meno ricca della cappella di S. Gennaro questa opera del Grimaldi la supera per amabilità, e fu gran pena agli animi non pur cristiani , ma onestamente cittadini mirare ad arte e per dispetto scastrati gl'intarsii della balaustra e i pezzi del pavimento dall'insigne tempio, che divenne ospedale, anzi sala di ospedale nello arrivo della spedizione Garibaldina. Dovunque passa un soldato, sia quello della libertà o quello della tirannide, più, meno, devasta. La mano avvezza a distruggere non può star ferma: i nervi si tendono ed anche le dita fremono. Si guardi la balaustra dell'altar maggiore e si giudichi. Or che scriviamo la chiesa è alquanto ben tenuta in custodia.

L' Ospedale risponde meglio al suo scopo. L' esattezza militare lo tiene netto e fornito d' ogni occorrente conforto — Nel 1608 era dedicato a formar donne di chiostro, dal 1806 venne destinato a rimetter sa-

lute ne' militari egrotanti. L'aria provvede al ben essere degli ammalati mirabilmente, e da questo punto si ascende alla via già Teresa, or Vittorio, dove i frati di Santa Lucia, detti, del monte, avevano il loro convento e la chiesa, che non è distrutta. Da questa puoi mirar Napoli come un panorama, dall' alto.

Dopo la chiesa de'sette dolori, la più importante è quella nomata della Concezione di Montecalvario, importante perchè un solo artista ne fece le pitture, le scolture e la parte architettonica, e questi fu Domenico Antonio Vaccaro, sebbene in origine la chiesa venisse fondata nel 1579 da un fra Elia da Nola. Il Vaccaro vi modellò la statua della Vergine sul massimo altare, vi dipinse il Presepe, o la Sacra famiglia, la Vergine svenuta, S. Gennaro S. Nicolò con un colorito un pò convenzionale e teatrale, ma senza stento, e il tempio che è circolare con alcuni sporti arcuati che quasi gli fan croce, merita la sua parte di considerazione.

TEATRO NUOVO — MONTE CALVARIO — VIA TOLEDO — SUE CHIESE E PALAZZI.

Il Vaccaro costruì eziandio il teatro che non è lontano dalla chiesa e fu detto nuovo, e per un incendio avvenuto nel 1860 può dirsi nuovo tuttavia. La presente graziosa decorazione si deve al sig. Fausto Niccolini, figliuolo del Niccolini, ricostruttor di S. Carlo. Vi si rappresenta prosa e musica, sebbene in origine e per instituzione venisse alla musica dedicato, e vi esordissero con popolari spartiti gli studiosi del nostro musicale Convitto, nuovo cavallo Trojano, che tanti maestri produsse.

Divennero chiari sulle scene del Teatro Nuovo. Fioravanti, Raimondi, i fratelli Ricci, Petrella, De Giosa, d'Arienzo, Miceli, Pappalardo, Moretti, Valenza. Il Fioravanti divenuto cieco, scriveva e insegnava. Il

Petrella cominciò da una musichetta il *diavolo color di rosa,* dimandando la pietà più che l'ammirazione, Ora è maestro che ha pochi rivali. Questo piccolo teatro dunque non manca della sua storia,e nel secolo passato fu prediletto a' Napolitani nelle semiserie rappresentazioni, ma il semiserio stile di questo teatro non va confuso con altri italiani. I divertimenti son come i manicaretti. Ciascun popolo predilige i suoi, e sebben tutti gli uomini sien forniti a simigiianza tra loro di palato ed orecchi, pur nondimeno il gustare e l'udire non sono in tutti la stessa cosa.

Dopo il teatro Nuovo sta bene ascender con due passi a vedere la chiesa che dà nome alla Sezione sino ad oggi. Essa risale per fondazione al 1560, e la fondatrice fu Ilaria d' Apuzzo, come spiegava l'antica iscrizione *prima auxit, prima exornavit.* Un tal Castellano vi avea dipinto un Cristo fra ladroni, antico dipinto, qual più non vedesi. Manca oggi una precisa guida che indichi il poco d'arte che vi è chiuso. Tutti quelli scrittori che gridan la croce addosso al Celano e al De Dominici, perdon la loro erudizione, quando questi due pazienti scrittori si tacciono.

Nell' entrare, la prima cappella a sinistra contiene una gran tavola ad imitazione di trittico,con lunette ed ornati a foggia de' cinquecentisti nelle fasce di separazione. La parte superiore rappresenta il giudizio: da un lato gli eletti vanno al cielo, dall' altro i reprobi tra mostri infernali vanno agli abissi, divorati da draghi e serpenti, ma ad andar su, ajuta gli eletti S. Francesco. Nel mezzo sta la Vergine co' suoi fatti che la circondano — La pittura è del buon secolo, imita Michelangiolo, e mostra i costumi del tempo nelle piccole figure preganti. Fu detta del turco. Il pennello è da studiarsi.

La seguente cappella dedicata alla famiglia Don-

norso da' Duchi di Serracapriola ha un monumentino con busto del 1700 e un altro, anche con busto, del presente secolo, e presso a questo è la tomba di un giovinetto della medesima famiglia, della quale l'ultimo de' Maresca Donnorso fu ambasciatore a Parigi nel tempo degli Orleanisti e, per breve, Ministro a Napoli nella costituzione del 1848. Questa cappella ha una tavola che rappresenta un deposto di un Criscuolo o della loro scuola. Le cappelle seguenti hanno dipinti del 1600, ma assai scadenti, guasti e in parte rifatti, sino alla cappella De Conciliis, che ha un santo Francescano col bambino, scuola del Vaccaro. Ne' laterali della sacra mensa sono allogati due basso-rilievi antichi, cioè della prima fondazione.

Appresso, sebbene in sito di poca luce è ammirevole un'Annunciata con due figure laterali di Andrea da Salerno o di suo discepolo.

Le pitture che fiancheggiano il massimo altare non meritano lunga considerazione. Dal lato opposto la prima cappella ha un bel S. Girolamo del Criscuolo, che la segnò l' altra, scendendo, ha un monumento moderno con due busti. Una tavola, sebben ritocca mostra il valore del poco noto artista I. da Cosenza.

Un S. Francesco di marmo vedesi sotto il pulpito allogato, e sembra del Naccarino.

La chiesa ha parecchie iscrizioni.

La volta venne non ha guari dipinta dal Paliotti, pittore ornamentista.

Continuando per queste vie si può non lasciar di vista la massima arteria di Toledo, e si può per le colonne e il palazzo Cariati raggiungere la via già Teresa, or Vittorio.

Da questa via per molti punti si scende a Toledo e per molti si ascende al colle S. Ermo o S. Martino. dal così detto Petraio più rapidamente. Della via di

Toledo diciamo qui due parole, per rispetto alla integrità della sezione descritta.

È inutile ripetere che via Toledo piglia il suo nome da colui che la immaginò, la volle, la tracciò e la fece costruire. È inutile che gli arrabbiati, biliosi, pretendano mutar nome ad una via e tentino distruggere o discarnare il nome di lui che la facea sorgere pel facile traffico e il decoro di un paese. Il nome di Pietro di Toledo, resterà sempre indelebile a fronte del nome di colui che si pensò scurarne la gloria. Quando un Sindaco si permise di chiamar Roma la via Toledo, il Consiglio comunale non approvò sì strambo e illogico battesimo, ma il fatto era fatto. Era un zelante cittadino quel Sindaco, e il suo zelo lo tradì.

O Spagnuolo, o Cinese, l'uomo o il Ministro che in buone opere si manifesta, ha dritto alla comun gratitudine. Al 1848 (anno di rivoltura) fu tolta una lapide a rincontro del palazzo de Rosa dove era con laudi indicato il traslocamento della porta Regale. Essa fu rimessa, visto l'error di partito. Al 1871 fu mutata la indicazione di via Toledo, che non sarà mai via Roma.

D. Pietro di Toledo, Vicerè alquanto ambizioso e non sempre casto, fu indubbiamente uomo operoso e innamorato del nostro bel paese, e quando egli pose mano a tracciar la grande arteria, valendosi de' consigli di Gian da Nola, (che dovea poi ergergli un monumento) egli destò tale una emulazione ne' possidenti e signori napolitani, che i palazzi si videro sorgere quasi per incanto, e quella parte di collina aspra, sassosa, onde poggiavasi alto, accolse gran gente e videsi d'un tratto affollata. Il Parrino, il quale scrisse dei Vicerè di Napoli, con qualche servilità talvolta e forse con ammirazione non sempre necessaria, ristrinse il suo giudizio intorno a D. Pietro di Toledo in poche,

sennate ed eque parole, ed io ne formo una iscrizione, perchè i biliosi più chiaramente la leggano ed imparino a rispettare, se vogliono essere rispettati. *Ministro che l'accortezza de'negozi e lo zelo della giustizia avrebbero renduto gratissimo ai sudditi, se avesse saputo moderare la pertinacia degli odi e l' amor delle donne.*

E giusta è la sua iscrizione, quando si legge *Petrus Toletus Reg. Neap. prorex Turcarum hostiumque omnium spe sublata — restituta justitia , urbe moeniis arce foroque aucta munita et exornata* etc.

Ferdinando Manlio (il cui nome è quello stesso che si legge nella lapide bianca in fronte al Gesù) fu propriamente lo architettore di questa strada, prolungata come un raggio di sole e quasi meridiana, dal Palazzo reale sino al museo per 8900 palmi. Potrebbesi dir lunga , sebben non in rettofilo sino al tondo di Capodimonte, dove oltrepasserebbe i 12000.

Oltre la chiesa dello Spirito Santo, questa via offre tre altre chiese ne' termini della sezione, quella detta Madonna delle Grazie, l'altra detta della Carità, o Giorgia, la terza detta di S. Niccolò. La prima ha facciata di marmo con gran timbano e tre porte, opera moderna. La chiesa interna è ristorata. Vi eran quadri di Massimo e di seicentisti pregiati : pel rinnovamento vennero mutati. Il S. Gennaro è di Tommaso de Vivo, il S. Ferdinando è di Gennaro Ruo, (non Ruvo) l'estasi di un Santo o Beato al cospetto della Vergine è di Camillo Guerra. Svelto l' Angelo custode del Maldarelli (padre).

Le due grandi statue laterali sulle cortenavi sono di Tito Angelini, e il piccolo dipinto del S. Andrea non è del cav. Sessa, dilettante, come è detto nella Guida Nobile, ma di Martorelli. La chiesa è piccola. Essa non risponde alla facciata.

L' altra sul largo non descriviamo , perchè moderna, senza ingegnosi partiti e non rilevante per pitture.

Diremo qualche parola della chiesa di S. Nicola della Carità, eretta per cura de' Cardinali Filomarino e Caracciolo. Sebben levata su alla forma romana degli ultimi tempi, è graziosa, a cominciar dal suo prospetto, disegnato da Francesco Solimena (l'Abate Ciccio) con misto di travertini e marmi.

Essa ha una porta centrale, due laterali, e sul timbano allogato un bel medaglione in marmo con due putti, forse del Colombo.

Di fronte, entrando, un grande affresco prende tutto l' indietro dell' altar maggiore e mostra la morte del santo vescovo nella visione del paradiso. È bel lavoro di Paolo De Matteis, che si rivede pittore ne' peducci della cupola e sulla porta.

La volta è istoriata dal Solimena con quella facilità e bravura di pennello che gli fa perdonare gli errori propri del tempo.—In breve spazio egli mette varietà di figure e movimento di azione — L' ultimo fresco verso la porta, venne rifatto.

Si vede il pennello di Francesco De Mura nelle tele a linea del massimo altare—l'adorazion de'pastori e la visita di S.ª Lisabetta. Le altre pitture a fresco sull'alto de'cappelloni appartengono a un Solimenesco (Elia). Questi non si fa perdonare i vizi del disegno e del colore, come il maestro, e pur, chi sa, non avesse la pretensione di superarlo, perchè si mostra, non ardito, ma temerario.

Anche la volta e la cupola della cappella delle reliquie andrebbe osservata, ma il tempo e l' umido la rosero.

Viste le notate cose si può riuscire, ma non si dimentichi di guardare ne'laterali dell' ultima cappella a sinistra due ovali, con due fatti di Tobia, lavorìno accurato e morbido di Giacinto Diana in giovane età.

I palazzi che in sì lungo tratto di Toledo si mostrano sono quelli, de' De Rosa, moderno, anzi rifatto sul-

l'antico da Gaetano Genovese, al quale è prossimo, con una via di mezzo quellò del Cav. Bruno (già Rossi). Dopo il palazzo dello Spirito Santo i seguenti non sono importanti, meno quelli di Angri e quello di casa Maddaloni architettato nella sua miglior parte dal Fansaga, ma sorgono dal lato opposto. Nella direzione della Chiesa è il palazzo Faucitano moderno, dopo il largo va considerato il palazzo de' Cavalcanti, con semplici linee e semplice iscrizione, portone dorico e colonne di brecciato di un sol pezzo. Lo architettò Mario Cioffredo. L' iscrizione dice *A. De Cavalcantibus sibi suisque fecit* A. D. 1762. Qual moderno lavoro si guardi il palazzo Buonocore, quasi rimpetto Via Fiorentini. Si osservi poi quello de' Duchi Lieto di Polignano, fondato nel 1783 e compito nel 1794 da Pompeo Schiantarelli. Il portone ha pilastri dorici, basamento alto e cornice elegante. Sta quasi di contro alla Via S. Giacomo, in riga degli altri già descritti. Dal lato opposto semplice è il palazzo Montemiletto de' Tocco, rinnovato da S. Gasse. Il palazzo Monaco rimpetto all'edificio di S. Giacomo serba ancora le tracce dell'architettura barocca, ma non ispiacevoli. È da notare che il Monaco, operosissimo uomo, da esattor privato di pigioni, divenne in meno di 20 anni il più ricco possessore di palazzi, fino ad acquistarne splendidissimi e di Principi. Il Palazzo Stigliano, sebbene dal lato opposto, merita una occhiata, massime pel suo portone. La corte, la scala corrispondono all'esterno. L'ultimo a guardare verso piazza reale è il palazzo Berio, opera di un architetto romano: non è assai corretto, ma nell'insieme è bell'edificio. Era celebre pel suo possessore, per la quadreria e il gruppo di Venere e Adone di Canova, che più non vedesi. Francesco fu l' ultimo della onorevol famiglia, morto il 26 Dicembre 1820.

Tutta l'arteria Toledana non va diritta sino alla fine,

ma procede perbene sino a un buon tratto La sua larghezza è quasi costante, e sebbene i suoi fabbricati sieno alti, non è mai trista, come più e più grandi vie d' illustri capitali, la qual cosa deriva, non pure dalla quantità di popolazione che la percorre, l' attraversa e l' anima, ma dal cielo spesso ridente, e quasi sfavillante di luce, e dalla varietà de' fabbricati. Di tal varietà ci si fa colpa. Noi pensiamo che la rigidezza de' Consigli edilizii spinta agli eccessi nuoce, ma temperatamente tollerante, produce vaghezza ed assicura la libertà di spendere il proprio danaro a piacere. Per noi la parità troppo rigida ne' casamenti non attesta l'ordine, ma il dispotismo.

I forestieri che vengono a Napoli, debbono salire sull'alto di qualche casa, per aver chiara idea della via e del transito di Toledo.

E perchè parlammo di palazzi, è a fare una osservazione, cioè che i nostri mancano, per consueto, di un bell'adornamento, il cornicione, e sembran tronchi o mozzi. Tal mutilazione è scusata dall'essere i Napolitani amantissimi ed avidissimi di aria, sicchè dir si potrebbe che essi mangiano aria e pane, e con l'aria guariscono acciacchi e malori. È l'aria che condisce il cattivo cibo talvolta e neutralizza i cattivi effetti di esso.L'ultima prova del loro convincimento l'avemmo netta e chiara nella costruzione de'nuovi mercati quali restaron in parte diserti.

Dopo aver descritta di Toledo più che altra, quella parte che sta con la sezione Montecalvario, perchè l'altra parte venne indicata ne'quartieri S. Ferdinando e S. Giuseppe, rivolgeremo i nostri passi alla contrada S. Martino, sito il più eminente della sezione, al quale si va, o per la via Salvator Rosa (un dì Infrascata) o per la così detta rampa o scaloni di Brancaccio,che spuntano sul corso Teresa o Vittorio. L'arteria Toledana è pe' visitatori di Napoli la via

di tutti i giorni, ma volendo dividere in lunghi segmenti, o traverse la vasta città, potremmo segnare il primo sul mare nelle vie Piliero e Marinella, il secondo nella via S. Carlo e Monteoliveto, il terzo nella via di Toledo, il quarto nella strada Speranzella e le altre parallele già notate. L' ultima nella regione del Vomero e Castel S. Elmo. Questi tagli traversi, ma non di fil diritto, imberciano via per via con qualche svolto o angolo che man mano si perde.

Collina e chiesa di S. Martino.

Questa collina venne in più modi nomata — Ermo Elmo, Erasmo, Eremo, S. Martino.

Dalla parola Ermo forse fecesi la parola Elmo e qualcuno pensò che non dal santo (Antermo) ma dall'elmo guerriero si nominasse. *Napoli non è ben forte*, dice Sambon, *ma ha un elmo che la protegge*. Quel castello copre Napoli nel vertice. Forse Eremo o Eramo si usò invece di Erasmo. L'Engenio sempre minuzioso in certe dichiarazioni, riporta il privilegio di Carlo II (*Carolus Calabriae Dux et in Regno Siciliae Vicarius Generalis*) il quale assegna il luogo che era già di Giovanni Caracciolo *ad venerabilem et religiosum ordinem Carthusiensem* e dichiara essere questo *sub determinatione seu vocabulo S. Martini de Monte S. Erasmi*.

Meritano la chiesa e il castel S. Elmo una indispensabile gita e non comune attenzione nel riguardarla.

Un Mazzeo da Melotto, il quale poco troviam nominato, ebbe il carico di levar su questo edificio, e mancato il principe protettore, cioè il nostro Duca di Calabria, troviamo che Giovanna I con pari ardore anzi con ossequio di figlia ne caldeggiò la costruzione, sicchè nel 1365 e proprio il dì 26 febbrajo venne benedetto il sacro asilo, colà cacciato, e inaugurato

dal Cardinal Guglielmo d' Agrifoglio, per parte del Pontefice Urbano V, e dall' Arcivescovo Bernardo da Bosqueto (Bosquet) per parte di nostra rappresentanza.

Fu gran festa, e un gran correre lassù di tutte le classi, secondo che narrano i diari, e il fatto di Enea si rinnovò per più casi, cioè de'figliuoli che recassero in ispalle i vecchi padri, volonterosi di chiuder gli occhi dopo aver visto inaugurato quell' asilo di sicurezza e raccoglimento. I tempii alto locati hanno sempre, dirò, maggior simpatia per le popolazioni devote, e a trovarvi sopra ragione aggiungeremo, alle buone anime sembrare che l' uomo, avviandosi alto e poggiando alle vette de' monti più a Dio s'avvicini, e quasi fosse più facile lo intendersi tra il creatore e la creatura, si pensano diminuire lo spazio della immensa separazione. Senza discuter la credenza, soggiungiamo che ogni opinione è buona, quando serve a lenire le amaritudini e i disinganni di quaggiù.

La nuova Certosa venne intitolata a S. Martino. Non più di 13 furono i primi frati che vi si raccolsero, e il nome del priore a que' dì era Ruberto da Siena, cui per lo mantenimento e conservazione del tempio re Carlo, su nomato, largiva dugento once d'oro d'anno in anno. Dobbiamo credere che la prima costruzione fosse in sullo stile delle chiese di S. Chiara, dell'Incoronata etc. quella che vediamo oggi si appartiene ad una riforma totale, e ci è grato il dire che molto si dovesse delle novelle costruzioni e adornamenti al napolitano priore Fra Severo Turboli. Era piacevole poggiando a quell'altezza sentire un dì i canti di chiesa che pareano uscire dalla fortezza, dappoichè, la chiesa a' visitatori quasi modestamente a' sguardi si nasconde.

Ne precede l'atrio una cappella, anche dedicata a S. Erasmo, che ha un sol quadro pregevole. Questo attira a primo guardo l'attenzione.

La Certosa nostra non ha prospetto alto e solenne. Si direbbe che non ambisca mostrarsi. Essa dice ai suoi visitatori « chi mi vuole, mi cerchi *inveni inveni*. Nell'Engenio troviamo anche ragione della costruzione di chiese vicine.

« Giulio secondo (egli scrive) ordinò per un suo breve,che fu poi confirmato da Pio V di santa memoria,che le donne non potessero entrare nella presente chiesa, laonde i monaci nel 1590 edificarono altra chiesa nell'atrio, acciocchè nella solennità di S. Martino le donne avessero comodità di veder la messa ».

Noi pensiamo che anche nell' atrio fosse avvenuta novità per l'agevole e independente salita del Castello,e il S. Martino a cavallo sull'arco dell' ingresso fu posto come annunzio della chiesa de'Certosini. E chi sa che i castellani non promòvessero anche questo breve, perchè le femine andando oltre e passando i limiti , non rendessero necessario guardarle nelle vesti , ricordevole occasione de' Vespri Siciliani. Certo è che tutti i forestieri ebbero sempre gran desiderio di osservare e visitare questo famigerato e terribile castel S. Elmo, con la bellissima ed ornatissima chiesa vicina , alla quale quelle signore che non potessero aver permesso dal Papa, ascendevano in abito virile, come talvolta mi occorse sapere e riconoscere.

La Certosa di S. Martino è posta in sì eminente sito, che quasi bisogna chiuder gli occhi per non vederla. Il castello che le sta di costa e la protegge delle irte sue mura rassomiglia in qualcuna delle turrite vette a quelle dello antico stato Pontificio , nelle quali chiesa e castello si davano per così dire la mano. Il terror militare e il terrore ecclesiastico , in tempi che non sono più i nostri, disposero degli uomini e li costrinsero ad agir contro la propria volontà con la forza del potere e col potere della forza. Pur nondimeno questo famigerato castel Sant'Elmo non ne

impose mai agli umili Certosini, quali si piacquero sempre di starsene lontani dal mondo, nel regno del silenzio senza mescersi,come altri frati,nelle ire della politica. Ed è debito di una guida storica ricordare che i Certosini di Napoli si mostrarono spesso benignamente, e nelle grandi calamità della peste raccolsero ed ospitarono i fuggenti il terribile flagello.

Come agli Angioini son dovute le più belle nostre chiese, per la riverenza che questi portàvano al Pontefice ed alle instituzioni religiose, così convien dire che anche questo bel tempio sul colle di S. Erasmo o S. Elmo o Sant' Ermo è dovuta ad essi. Carlo II illustre Duca di Calabria e figliuolo di re vi si recava sin da fanciullo e dileggeva quel sito. Vi si aggiunsero le simpatie e le cure altresì di Riccardo Abate di S. Severino e di Giovanni de Haya,cameriere di re Roberto e milite. La prima fondazione di una chiesetta colà è antica, ma della Certosa nostra risale al 1325 e ad un atto del 24 maggio.Di questa Certosa molti libri e molte scritture notarono le bellezze: artisti pregiatissimi ne copiarono gli effetti ottici, interni ed esterni,ma io sento il debito di ricordare che un bel lavoretto descrittivo ne fece il giovane R. Tufàri, il quale, mutate le cose del reame nostro in altra forma, temendo non si giudicasse di lui come uomo ligio alla dinastia che cedeva al fato, vestì la divisa militare, ponendo le lettere da banda. Sventura la sua fu che lo si volesse inviare contro le bande armate, avanzo di un esercito sperperato, e l' infelice colpito al petto da una palla stentò in cruda morte acerbi giorni, ne' quali le placide ore dello studio e i calmi pellegrinaggi del colle Eramo invano rimpianse. Teneri di tutto quanto ci appartiene, noi consacriamo qui due parole all' estinto, e di vero gli porremmo volentieri, ad ammaestramento, una breve scritta lassù.

Il portichetto del tempio è dipinto a fresco da Be-

lisario Corenzio e anche da Domenico Gargiulo, i quali rappresentano due scole, l'una la scuola favorita dai Vicerè che aveva a capo Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto, l'altra la carita ed esaltata dal popolo, al quale doveva associarsi quasi, per manodurlo nella famigerata rivoltùra di Masaniello.

Questi affreschi guasti dall' umido e forse da profani soldati mostrano le dolorose vicende de' Certosini nella Gran Brettagna: gli amatori d' arte non isdegneranno mirarle.

Sebbene i visitatori vengano nella chiesa introdotti per la piccola porta, noi entreremo per la porta centrale, indicando prima agli avidi sguardi del visitatore a man sinistra sotto l'arco la scoltura di una Vergine ed una colonnetta la quale era destinata, in vecchie contestazioni, a ricevere il giuramento verbale, come fatto sopra una croce. Essa lungo tempo restava innanzi a'nostri tribunali, per ricordo di buona fede. La iscrizione dirà il di più.

Entrando la chiesa, il primo effetto è quello di sembrar quasi più vasta che non sia. Cosimo Fansaga la stimò ben acconcia con una sola nave e laterali uguali cappelle; la decorò con disegni di bei marmi intarsiati e vi disegnò e modellò i grandi rosoni, adottati poi in altre chiese, quali sono siffattamente sforati, in concava girazione di scalpello, che un frate nel sacro silenzio del tempio soleva, toccandoli leggermente con una bacchettina, cavarne suoni felicemente accordati.

Tutto è ben compiuto, dal pavimento alla volta. Il pavimento fu disposto e lavorato da Bartolomeo Presti, frate certosino, la volta è dipinta con freschezza e facilità di mano dal Parmigiano Giovanni Lanfranco, il quale come è noto fu emulo, se non acerrimo rivale di Domenico Zampieri, detto il Domenichino. Vedi il Signore in gloria su quella volta, con angeli e

beati. Nelle lunette vedi miracoli, sempre di animato colore e animata composizione. Gli Apostoli dipinti dalla stessa mano si levano ritti tra le finestre.

Per chi sa scernere un pittore dall'altro, recherà diletto in questa chiesa osservar tanti stili per quanti sono i pittori, e nell' insieme li troverà maravigliosamente accordati, il qual pregio non sempre, oggi, s' incontra in opere del tempo medesimo.

Tra un arco e l'altro il Ribèra, cioè lo Spagnoletto che non volle col Lanfranco rivaleggiare nell' affresco, dipinse ad olio dodici Profeti, e son figure piene di vigore e ben aggiustate nello spazio loro assegnato. Il suo stile è tutto diverso dal precedente.

Inoltrandosi al coro, pria di levar gli occhi su, è da guardare il massimo altare, perchè in chiesa ricca di marmi e di una balaustra vaga d' ogni maniera marmi preziosi, fa punto quell'altare di legno. Esso è così restato cioè come modello non eseguito, modello del Solimena, il quale avendo vivuto dopo il Lanfranco, lo Spagnoletto e Massimo, è da credere che quell'altare fosse per molti anni restato parte incompiuta di sì splendido tempio.

Aspre questioni di competenza in corte si agitarono per questa Certosa e per la cappella di S. Gennaro in Duomo. Le emulazioni degli artisti divennero aperta guerra, e il Cavalier d'Arpino, cioè Giuseppe Cesari, non compì il lavoro di tal coro istoriato egregiamente e pennelleggiato ne'fatti del Signore Iddio, e de'suoi Profeti.

Il coro primo vien circondato da lavori in legno, e quasi in centro un mirabile leggìo raccoglie figure, ornati e manifesta la dignità delle parole e de' canti ne'quali la cattolica chiesa si pronunzia — Questo leggìo (diceva un amatore inglese) canta, io lo sento cantare! Il dipinto centrale è il non compito bellissimo quadro di Guido. Tra i lavori di legno e la volta

son posti quattro quadri di singolar pregio. Il primo a sinistra mostra, (nella fosca maniera del suo autore Giovan Battista Caracciolo , come egli firma) la lavanda de'piedi, l'altro dello Spagnoletto rappresenta l'Eucaristia. Il Signore e gli Apostoli son figure piene di nobiltà: il colore è ancor vivo e bello. L' ultima cena dall' opposto lato è lavoro simpatico del nostro Massimo Stanzione, e la instituzione del Sacramento che si commise a Venezia a illustre pittore, incominciata ma non finita da lui, oscurò il nome dell'artefice. Si legga ciò che è scritto. Dal coro si può procedere nelle cappelle, dieci di numero , tutte adorne, ma non con pari bellezza in quanto a pittura. E qui senza aver taccia di parzialità, ma per carità *del natìo loco*, dirò che i non napolitani fecero mala prova.

La prima cappella, a scendere, non va osservata senza guardar prima la cappella degli armadi , (guardarobe) il cui altare è decorato da un semplice e bel dipinto di Pacicco di Rosa, al quale per negligenza delle guide assai poco si bada. Sia S. Martino, sia S. Nicola, sia S. Biagio, è un caro Vescovo e un carissimo fanciullo dipinto in quella tela.

Appartiene al pennello del De Mura la Vergine assunta della prima cappella a scendere, co' laterali, e forse mal vi sta, poichè il suo stile e il colore non accordano con la volta Caracciolesca. Sarebbe acconciamente fatto, allogarvi altri quadri di merito più agli altri proporzionato. Due statue adornano la cappella, tenute del Sammartino.

La gran differenza del comun pennello, patente si mostra, quando nella seguente cappella, tra due colonne di siculo diaspro, osservasi un S. Bruno, tutto calma e benignità, che a'suoi frati genuflessi porge la regola. Il rispetto de'frati passa quasi nell' osservatore : tutti tacciono, meno il Santo, ma parla dolce e sommesso. I toni del dipinto sembrano sdegnare l'effetto, per ot-

tenere la verità. L'autore di questa bella tela è Massimo Stanzione, e il Santo è il ritratto di un Priore Inglese,a'tempi di Massimo carissimo al sodalizio. Nella stessa cappella gli affreschi sono con amabilità di tinte e con effetto dipinti.Il Lesueur trattava in Francia i medesimi subietti. Si guardi ne'quadri laterali: il tono è più vigoroso, l'effetto è più vivo per gli occhi imperiti, ma il quadro centrale svela il maestro.

Nella seguente cappella lavorò molto di scoltura quell'Anton Domenico Vaccaro già citato alla Concezione Montecalvario. L'alto rilievo del mezzo (S. Gennaro) non è da tutti. La fortezza e l'anima beata rispondono al loro tempo. Le pitture son dubbie,ma napolitane.

Girando e risalendo dalla nave opposta, si guardino le pile dell'acqua santa di portovenere e il sopraporta, cioè il Deposto che è di Massimo Stanzione. La prima cappella ha dipinti del Vaccaro della stessa famiglia dello scultore. Il S. Gennaro è di Caracciolo. Vi si vede un ciborio di tartaruga.

La seguente cappella presenta la Vergine tra Santi Ugo ed Anselmo e vi si rivede il pennello di Massimo. In questa cappella ha dipinto Andrea Vaccaro un miracolo di S. Bruno, e la Certosa di Grenoble nella prima fondazione. Questi dipintori seicentisti, senza dir altro,ben si distinguono dai manieristi,per chi ha occhi un po'fatti all'arte.

Di uno scultore della decadenza sono i busti ma con qualche verità espressi. L'autore è Matteo Bottiglieri.

Vedesi appresso, nella terza cappella, una tela del celebrato Carlo Maratta. Per metterla qui, ne fu tolta una di Massimo Stanzione, e questa di Carlo Maratta è poca cosa , e non ha neppure la correzione, della quale fu vantato. Vero è ch'ei la dipinse vecchio, ma l'offesa fatta a Massimo Stanzione , estinto di peste

e memorabile , nè scusa l'ottagenario da Camerino. Anche qui sarebbe necessario un atto di riparazione. Le tele poste di lato con fatti del Signore vennero pinte da Paolo De Matteis. Il Limbo su, a fresco nella scodella, è di Massimo. La Grazia e la Provvidenza sono scolture di Lorenzo Vaccaro, pittore e scultore.

La cappella di S. Martino presenta un quadro, giudicato diversamente, val dire con varietà di opinioni. Da' più fu detto di Caracciolo , da pochi di Salvator Rosa, da altri di Annibale Carracci. Anche con dubbiezza dell'autore, il quadro rimane di qualche merito ma non bello , nè darebbe fama al Carracci. E in queste cappelle un napolitano (puro sangue , sebben di Orta) si fa guardare e lodare da ogni persona. È Paolo Finoglia, allievo di Massimo, e qui rivale al maestro. L'autore moriva forse di peste nel 1656 e giovane, ma qui è vivo ancora, perchè la sua volta sembra dipinta un mese fa.

Dopo aver ben osservata la chiesa, si passi nel coro de'conversi, poi nella sacrestia, e la dove sono in giro allogati armadi benissimo lavorati si faccia sosta. Tutto il lavoro di legname che qui si osserva, mostra che nulla si lasciava intentato per ottener l'eccellenza, anche in ciò che si credeva opera vulgare. Belle prospettive e sfondi e piacevoli accordi di tinte rendono pregevoli questi pazienti meccanismi di arte. Un Arrigo Fiammingo ne è autore.

Nel fondo, tra le reliquie del Tesoro che altri armadi conservano, spicca un quadro nel quale Francesco Ribera (Spagnoletto) vince i suoi emuli. Esso sta bene a fronte della Comunione di S. Girolamo dello Zampieri, e riunisce la semplicità, il disegno, il colore e l'espressione. Questa deposizione di croce che lo fa illustre, gli fu commessa a concorrenza con quella visibile sulla porta interna della chiesa, la quale o-

nora altresì Massimo Stanzione, ma qui la ricordiamo perchè nel confronto si debbono guardare ambedue. Da questo confronto verrà fuori il giudizio che fa pena di mettere in secondo posto la tela di Massimo, alla quale non potea recar danno che un sì bel capolavoro dello Spagnoletto. Massimo è pur quello che dipinse a fresco l'arco della sacrestia medesima, e si giovò di quella forma per rappresentarvi Cristo mandato e rimandato a' suoi giudici. È lavoro decorativo, ma di polso. E decorativa, diciamo eziandio la volticina del Giordano, che si vuol pinta in una notte e le tele laterali sul far del Veronese.

Nell'uscire si guardi alla negazione di S. Pietro ed al Crocefisso su una porta. Il S. Pietro è quadro di tinte forti e crude ma vere, e onora Michelangiolo da Caravaggio, il Crocefisso è di Giuseppe Cesari.

Dirittamente procedendo si va ad una sala Capitolare e corale con ritratti e pitture d'ogni parte, sicchè diresti quasi non esservi luogo per altra pennellata. Vi si vede un grande affresco di Belisario Corenzio — l'Adultera — Vi si vedono pitture del Cavalier d'Arpino degnissime di osservazione, e i frati stessi ricordano con quelle immagini la vita sì, ma la contemplazione del chiostro. Nell'insieme trovi un accordo piacevole e sereno, comunque tristi potrebbero essere alcuni fatti ivi rappresentati.

Attigua a questa v'ha la cappella detta pur degli arazzi, perchè Domenico Gargiulo (Micco Spadaro) di pinti arazzi la circondò. Ma sugli arazzi, invece di pinger lavori d'ago, pinse paesi ameni e condotti con amabili tinte. Essi poco o nulla han perduto nell'abbandono della solitudine. Questa cappella ha pure un pregevol quadro di altare, stimato di un Fracanzano.

In una ultima cappella, sempre chiusa, vedesi una Maddalena di L. Vaccaro — Ma non da questa parte, sibbene dalla sala Capitolare e corale uopo è discen-

dere al primo e più bel cortile che costituiva eziandio il cimitero de' frati. Ossa e cranii, emblemi di morte si veggono scolpiti in marmo sulle balaustre, e pur l'occhio accarezzato dal girar de'begli archi dorici si riposa, e il pensiero in quel contrasto di verde e bianco, si riconduce alla serenità della vita, comunque scosso un istante dall'idea della morte. L'ordine presiede a quelle linee, segnate da Cosimo Fansaga con piccole porte agli angoli, sulle quali sorgono mezze figure panneggiate in marmo e scolpite, alcune dal Fansaga. Presentano S. Bruno S. Gennaro S. Martino. Tutto intorno impone rispetto, tutto consiglia silenzio. E per una di queste porte si va ad una magica camerina con due balconi, la quale da più secoli forma la maraviglia de' visitatori del sacro asilo. Un mondo si apre agli occhi di chi vi s' affaccia, e questo mondo è Napoli, che di vero raccoglie nel suo circuito tutti i prodigi e i fenomeni della natura. Dal primo balcone vedesi l'ampio golfo, le bocche di Capri, Posilipo, i campi mitologici, le spiagge delle sirene e quel sentiero velivolo dal quale a Napoli si arriva o si parte. L'altro balcone si spinge più sui fabbricati, sulle vie, sulle piazze della bellissima città. L'uso de'lastrici, in vece de'tetti fa sì che Napoli sembri una città scoperchiata, come l'avrebbe ricercata il Diavolo zoppo di Le Sage, per veder le altrui faccende. E veramente di lassù anche ad occhio nudo, si vede quanto su que'lastrici si opera, e dalle vie circolanti nella città e gli uomini circolanti nelle vie, monta su al queto asilo l' insieme di una sola voce confusa, mista, ondeggiante che parte da migliaja di bocche e non turba l'aria, ma l' anima di suoni vivificanti. Sì perchè lassù è la contemplazione, laggiù la vita; e chi benignamente e con pacato animo contempla, dee sorridendo, ripetere a sè stesso. « Quanta gente si muove in questo Napoli, così spesso calunniato e sempre e in tutti i modi indifeso. »

Su tutte queste case fumiga il vulcano, fenomeno inesplorato! Percorsi i chiostri, i corridoi, le celle secondo il tempo più o meno propizio e la maggiore o minor curiosità de'visitatori, qualcuno ricorderà di aver letto che un bel quadro di Tiziano rappresentante la morte di S. Lorenzo era nel convento. Ebbene in tempi di rivoltura fu mandato in custodia ad un Principe, ed ebbe strana fine.

Nel silenzio di queste deserte celle il Fiorelli, Direttore del Museo, si pensò di raccogliere un novello museo, ma un museo di specialità. V' ha di quelle cose che anche non avendo alto valore, lo acquistano per l'epoca o il periodo di tempo che svelano. E di vero noi diremo in questa occasione con un critico, il Baretti « non esser oro tutto quello che scende dalla barba degli antichi. » Anche in secoli di minor rilievo la curiosità e l' ammirazione si svegliarono per cose ridicole, graziose, caratteristiche, eccezionali.

Si vede dunque in questo Museo, una raccolta di antiche faenze e vasellami delle fabbriche di Abruzzo e di altri siti. Ma le Aprutine ricordano un periodo ed anche un nome caro all' arte delle majoliche—Grue!

I vetri, più o meno importanti prendon posto in queste sale. I Veneti fecero molto in questo genere e si lasciano ammirar sino ad oggi, mostrando i prodigi delle fabbriche di Murano. Il lustro e il genio dei be' vetri Veneziani, Napoli invece mostrava in tante care produzioni di *bisciuts*.

Richiama l'attenzione de'curiosi un'antica carta del Zannoni. La città di Napoli fu presentata con assai cura nel 1700, e i costumi di una cavalcata che in una fascia si veggono incisi, mostrano le diverse cariche del Regno—Anche qui alcuni ritratti di ragguardevoli uomini son raccolti, e tra gli altri del famigerato Cirillo, la cui testa cadde sotto la scure, per fasi di rivoltura. Questo ritratto eseguito con assai dolcezza

di tinte è di Angelica Kauffmann, allieva del Mengs, il quale dipinse i Principi e la corte di Napoli di quel tempo. Bel contrasto! Vi si vede un ritratto di Cimarosa uno del Rega incisor di gemme e maestro.

Anche armi, anche suppellettili prenderanno posto in questo Museo, ed una statua di cera riporta il pensiero al popolar Frate Rocco, la cui storia è legata a quella di Ferdinando IV Borbone, sicchè de' Borboni vien qui raccolta tanta parte di esterno materiale ricordo, da poterne desumere altresì la parte morale.

I libri e i manoscritti già messi fuori da' conventi, prenderanno in queste sale eziandio un asilo di deposito e di riscontro, per modo che tra qualche anno la gita di S. Martino occuperà un'intera giornata, consumata dai primi albori mattutini a' primi chiari di luna.

Finalmente a mostrar chiaro qual sia lo scopo di questo Museo, basterà dire che sopra quest'erta son salite antiche carrozze, e la carrozza del Corpo degli Eletti della città di Napoli, dopo aver per tanta anni traversato la via di Toledo, si è qui posata come testimonianza d'arte e di usi.

In quanto al castello dobbiamo dire che la sua storia di erezione originaria è un po' dubbia o almeno ravviluppata. Come i nomi di Elmo, Ermo, Eramo si sono confusi così stimo che i nomi di Martuccio Sirico e Mattiuccio De Mattia che furono persone per così dir del luogo, abbia dato a credere che Masuccio ne fosse architetto.

Prima della torre, detta Bel forte, che vi fece ergere Carlo II, Roberto re nell'anno 1342 commetteva al già nomato de Haya l'erezione di un palazzo sopra S. Elmo *super summitate mutanae Sancti Erasmi*, ma noi pensiamo che già vi fosse qualche tempio, seguendo un po' il Falco ed il Villani. Ad ogni modo la grande importanza del castello, come incubo della città, quasi a paro del vulcano, l'ebbe per opera di un Pietro di

Toledo e per comandamento di Carlo V. Allora fu studiato di darvi quella forma internamente talvolta spirale, i grandi fossati precipitevoli, la porta ornata con la grande aquila Imperiale, ma più il ponte levatojo, che si può dire non isparito, e le irte mura che ancor si veggono, occupando nell' insieme intorno a 96 metri.

Dopo la grande porta si ascende sulla piatta forma con un piano saliente o, diremmo, scala piana, sulla quale possono andar cavalli e artiglierie. Il lavoro fu eseguito solidamente, e l' architetto o artista, non fu napoletano, ma di Valenza. Così manifesta la iscrizione latina, chiamandolo *Pirrhus Aloysius Scriva.* Certo è che in prima edificato per soggiorno di piacere e per asilo di meditazione, fu poi reverso e compito in forma di castello per battere la città in più punti, ed anche nelle sue fortezze, essendo facile il caso d'impadronirsi di Castelnuovo e castel dell' Uovo per mare. I successori della Dinastia Spagnuola se ne valsero, come una minaccia, e più volte come prigione assai penosa per colpe di fellonia. Ad ogni modo questo imponente castello merita di esser percorso, presentando in taluni punti anche un insieme che raccoglie col mistero e il terrore la tradizione delle vendette segrete. Ne parlano non solo scrittori nostri ma d' altronde Francesco Marchi, il Cicognara, il Varese, il Promis, ne fa d'uopo ricordar tra gli ultimi il nostro M. d'Ayala nella sua *Napoli militare.*

Il Sansovino che scrisse al libro — Ritratto delle più nobili città d' Italia, edito il 1565, così dice *Il Castel di S. Eremo posto sopra la rupe che risguarda alla città, il quale è stato grandemente fortificato da Carlo V questi anni passati.* Tutte le nostre storie, massime quella del 1799 hanno qualche pagina che mette in rilievo il forte S. Elmo, e nelle

battaglie dipinte da Aniello Falcone si vede spesso rappresentato.

A piè del castello si trovan parecchie casine con ville e tutte godono la bellissima veduta. Ai vantaggi della posizione s'aggiunge la massa tufacea che offre la pietra a chi vuol fabbricare. Tra le più amene son da noverare quelle de' Sig. Tramontano, Giannone, Covino e quella dell' artista comico Sig. Adamo Alberti, il cui nome si lega alla storia del Teatro Fiorentini. Riconoscente all'arte propria egli vi scrisse: *L' arte me 'l diede e me l' conservi l' arte.*

Nè si dee credere che assai mutamenti subisse, dappoichè nella citata carta del nuovo museo, che ha la data del 1627 e ricorda D. Antonio Alvarez di Toledo, il castello vi si delinea. La via che vi menava era faticosa, ma siccome allora le cavalcate erano la mostra del potere officiale, così pe' cavalieri non poteva tornar disagevole,essendosi cominciata a spianare quando le carrozze vennero in voga. Le cavalcate, spiega la carta citata, *si facevano in questa fedel città di Napoli, così nell' ingresso di ciaschedun Vicerè, come in ogni altra occasione di donativo alla Cattolica Real Maestà o d'altre allegrezze e particolari accidenti, ne' quali si dimostra la fedeltà e magnificenza di tutto il regno.*

Chiudendo questa Sezione non mi rimane a dire altro, se non che la sua popolazione è in aumento. a. 51000.

SEZIONE AVVOCATA

L'alto e il basso , in pari modo della sezion già descritta,forma il misto carattere di questa. La sezione così ordinata, raggiugne le creste de' monti e scende nella cittadina vallata. Può quindi passare con lo stesso nome dal così detto Vomero al già Foro Borbonico, or piazza Dante.

In una città quale è Napoli, zeppa di avvocati, e feconda di parlatori , si dovrebbe credere , che questa fosse la sezione dove più dimorassero gli avvocati ; nulla di ciò — Si chiamò Avvocata per un contrassegno religioso, dandosi alla Vergine e ad una chiesa a lei dedicata l' aggiunto di *avvocata de' poveri*. E questa parrocchia è sì poca cosa...

Via Toledo o Roma, dicemmo, non è la più privilegiata in quanto a chiese,e la chiesa che ha forse maggior concorso in bassa parte di questa sezione è S. Domenico Soriano,la cui origine fu votiva, e parte da una Calabra donna,divenuta miserabil preda de'Corsari.

S. DOMENICO SORIANO—PALAZZO BAGNARA — CAVONE — TRADIZIONE DI S. MARGHERITA—S. GIUSEPPE DE' NUDI.

S. Domenico Soriano non è ornata nè bella chiesa. Un po'schiacciata, non grande, con un ospizio fu nella erezione compita al 1698,e non fu un architetto di vaglia che ne diresse l' opera, sebbene si attribuisca al Fansaga, che disegnò il prospettino. Vi lavorarono un Pelliccia ed un Mozzetti formatori e scultori di qualche ingegno i quali fecero l'altare maggiore.

Mattia Preti,per la sua indole corriva e violenta,più

di una volta ospite de' frati, donò a questi che Calabri erano, più di una sua opera, ma nulla rimane del grande artista. — I cappelloni hanno un crocefisso sul Calvario del Martini manierista, a dritta: a sinistra una Vergine del rosario, tela del Giordano della sua facile maniera. Affreschi non dispregevoli vi si fan guardare. Tra gli altri quelli della cappella di costa all'altare maggiore, detti di Giacinto di Popoli, allievo di Massimo. Un' ultima guida li disse di Coppola o Coipler — Del Coppola potrebbero essere, perchè discepolo di Aniello Falcone. L'altro nome sarà forse un errore.

La cupola meriterebbe altresì la sua parte di ammirazione, se non fosse dall'umido perduta. Fu lavoro del Pretti, rifatto dai Solimeneschi.

Il coro, già dipinto a fresco, non è più quello — La chiesa per valor di arte non ha altro che meriti considerazione, ma il primo dipinto di altare a man dritta, entrando, può esser considerato, perchè rimaso dalle pitture della vecchia fondazione. Presenta la Triade, S. Francesco, S. Nicola, e i ritratti de' benefattori del sacro asilo. Però nella 1.ª cappella a manca si osservi la tomba in marmo del Rinuccini.

All' indietro della chiesa si stende la via avvocata, che non è bella, nè degna di aver dritto a nominare il quartiere.

Continuando l' andare in direzione di Toledo, trovasi un palazzo che va guardato pel carattere del suo tempo, con ampio portone ornato di putti, leoncini, festoni e con grande insegna o stemma, balconi, e doppia corte girata nel fondo. Esso appartiene ai Ruffo dei Duchi di Bagnara (detto oggi da S. Antimo) nella cui famiglia si novera un gran Priore di Capua, Fabrizio, valentissimo marino. Catturò egli in mare un vascello turco con la sultana, il cui figlio dopo dure traversie, vestì le lane di S. Domenico.

Il Priore del trovato peculio fece mettere in belle forme questo palazzo, correndo oltre la metà il 1600. Carlo Fontana (che il Catalano dice allievo del Bernini e maestro del Vanvitelli) lo ricompose con lo stile dell'altro palazzo che vedesi in via Monteoliveto dopo la Posta n. 12. Pagina di questo palazzo non dispregevole è quella che ricorda come il celebre Domenico Cotugno (cui la scienza deve per così dire olocausti) trovò consorte in una duchessa di Bagnara, e la nobiltà della stirpe e quella della mente si fusero in un connubio.

Nell' interno di questa dimora ben corrispondente alla esterior parte, erano raccolti di bei marmi e quadri. — L'Ester del nostro Vincenzo Morano, morto ancor giovane, i Vespri di L. Hayez milanese, un Decamerone di Francesco Podesti, Anconitano, una donna illustre del Rocco, ed altre tele del Mancinelli (napolitani) del Carta, siciliano, e paesi molti del Pitlo, del Voogt, dell'Huber, del Bassi romano e dello Smargiassi nostro napoletano. La statuaria era in queste stanze rappresentata dal Tenerani, dal Bienaimè, dal Bartolini, Toscano, dal Finelli, Veneto, dall'Angelini, dall'Arnaud, dal Citarelli, napolitani.

Ne va omesso che se l'arte moderna vi si manifestava in una cotal pompa di essere, non pochi lavori di pittura antica decoravan le mura. Vandyk vi si ammirava in un ritratto — in quadri il Parmegianino (Mazzuoli) il Guercino (Barbieri) da Cento. Guido Reni, lo Spagnoletto ed altri.

Meriterebbero queste opere una descrizione, ma per le nozze del primogenito di famiglia , gli oggetti di belle arti vennero portati al già palazzo Salza alla riviera di Chiaia, dove con permesso del possessore, sono visibili. Il Mancinelli (padre) vi dipingeva non ha guari un ritratto della sposa.

S. Maria di Caravaggio, chiesa appartenuta all'ordine degli Scolopi, con memorie di Giuseppe da Calasanzio , fu circolarmente architettata da Giovan Battista Nauclerio. La tela che mostra il Calasanzio non ha molta importanza ; i medaglioni sono moderni , cioè ricordanti la pittura nostra dopo il 1840. Dal manco lato si presenta una via tortuosa— Il Cavone, così detto dalla parola cavo o speco. Era un antico asilo di femine guaste, insidiatrici e impudenti spacciatrici d'imposture: uno di quegli antri che accennano Orazio e Virgilio, i quali diedero occasione alle favole , alle leggende ed a certe originali superstizioni.

Siste viator ubi spelunca Caronia dicta, invenis. Multae jam cecidere floridae puellae, fluctuantes inter vini victio et luxuria... vitam trahebant captiose. Heu !... juvenes... ecc. Così uno scrittore della decadente latinità ricorda questi dintorni della città.

Ora il cavone è una via non bella, ma civile e si ascende per essa a S. Efremo, all'Infrascata, o Via Salvator Rosa, evitando il forte gomito del Museo per recarsi su alla Certosa — Le chiese di S.ª Monica e di S. Bernardo e Margherita lasciamo da banda. Le tradizioni religiose sono in queste chiese assai vulgari. In S. Margherita (dove si vedon tele della decadenza con una dello Schilles, altra di Andrea d' Aste, alquanto pregevoli ha un quadro, nel massimo altare, d'ignoto pennello. La Chiesa è acconcia. In origine 23 donzelle vollero racchiudersi in essa , ma qualcuna (*dicitur*) che desiderava entrarvi e nol poteva, avendo sopportato il disagio di recarsi a piè nudi su quel colle per chieder ricovero nell' asilo tranquillo , si trovava la mattina presente al coro, poichè la Madonna portinaja aveva dischiusa la porta alla desiderosa fanciulla. Chi fa buon viso a queste tradizioni , visiti la chiesa. È piccina, poco frequentata e tutta silenziosa.

Precede questi dintorni di S.ª Margherita altra chiesa celebrata per istituzione, quella detta S. Giuseppe de'Nudi. È una istituzione di carità che considera le sofferenze del verno e la vergogna della nudità. Per essa vestonsi gl'ignudi, e fu pensiero ed opera di persone dedite al foro ed al commercio. Una iscrizione in breve rivela lo scopo — *Nudus eram et coperuisti me*.

Le linee interne del tempio, sebben non corrette, sono gradevoli. Il massimo altare aveva una tela di Domenico Mondo, settecentista pittore, oggi ne presenta un' altra dell' artista Achille Jovane. Essa mostra in alto S. Giuseppe, in basso i governatori del luogo, quali preparano e danno il rivestimento promesso e serbato ai poveri. Questo dipinto è importante, perchè il ritratto più evidente è quello di Nicola Niccolini, giureconsulto esimio. Egli seppe distinguersi per eque intenzioni e virtù sotto un governo assoluto, e fu Ministro di Stato. Graziosi quadri sono i laterali — la Natività è segnata G. S.

Più di questa chiesa, per valore di artistiche decorazioni va guardata quella che non molto discosto e più basso elevasi, con una scala sottoposta. La scala parte dalla nuova via, già detta *Fosse del Grano*. Tal via mena al Museo per salita adorna di bei giganteschi casamenti, eretti a far dimenticare le casipole del tempo che precesse il 1860.

La graziosa chiesa è S. Potito. Fu questo giovinetto martire, nel tempo delle persecuzioni Imperiali, che qui si volle venerare. Il sito ebbe convento con suore, pria Basiliane, indi Benedettine. Ricostruttore dell'antica chiesa fu Giov. Battista Broggia nel 1780, il quale par vi contribuisse anche con suo danaro, ma alcuni de'quadri precedenti a questo tempo vi restarono: tra questi va considerata la tela del massimo altare di Nicolò De Simone, uno degli allievi di Massimo Stanzione sopravvissuto alla peste.

Altro lavoro pregevole del tempo è la tela di nostra Donna con più santi in adorazione, di Andrea Vaccaro, la Vergine del Rosario di Luca Giordano, graziosetta,alla sua maniera, ed altri quadri non di noto pennello. Contrassegnano il tipo del cadente 1700 le vaghe e piacenti tele che esprimono i fatti del giovinetto martire, lavoro del già nomato Giacinto Diana (1784) e son vago saggio le statue di stucco di S. Benedetto e S.ª Monica.

Le chiese di S. Potito, S. Giuseppe , S. Margherita son dunque appartate dal retto sentiero e poste tra superiori crocicchi di vicoli e vicoletti, che possono anche menare alla saliente Infrascata o via Salvator Rosa. Chi non volesse ascendere su a questa regione e traesse innanzi, per via S. Teresa, può veder S. Agostino detto degli Scalzi, così distinto da S. Agostino, già descritto, chiamato dalla Zecca.

S. AGOSTINO DEGLI SCALZI — TRADIZIONI DE' CROCEFISSI — LA SALUTE — OSPEDALE E CHIESA DI GESÙ E MARIA.

Un frate pitoccante genovese e le abbondanti elemosine fecero sorgere codesta chiesa,dove pose mano direttiva nel 1600 l' architetto Gian Giacomo Conforto.

Dicemmo de' pittori Stanzioneschi spenti nella peste del 1656. Or diremo che in questa chiesa il quadro con la Vergine, S. Rosalia, S. Rocco, S. Gennaro venne eseguito dal Calabrese, in rendimento di grazie della cessata calamità. E del Calabrese sono i dipinti della cappella Schipani (prima a destra). Appresentano S. Girolamo il Santo di Paola , quel di Tolentino. Vi si veggon ritratti in marmo della famiglia Schipani, e fra gli altri del rigido Nicolò,*acerrimo delictorum vindice.*

La seguente cappella possiede un felice lavoro di

Luca Giordano. È l' elemosina di S. Tomaso di Villanova. Fece egli quel quadro per ecclissarne un altro di Giuseppe Marullo, dipinto in parrocchia di S. Giovanni a Carbonara nel 1659.

Il coro presenta in centro un organo e due tele bislunghe per alto, male andate — la visita di Nostra Donna e la sua nunciazione. Furono male attribuite al pennello di Giacomo del Pò.

Andrea d' Aste, Solimenesco, dipinse i grandi quadri laterali, dove si riflette la scuola del maestro. Han la data del 1710.

Si guardino i monumenti, del 1720 e 1760, de' Vescovi Labonìa e Cusano, con ritratti, e quello del Marchese Giuseppe Rovigno, con busto assai pronunziato. L'aria fastosa del defunto (scrive il mio amico della Guida Nobile) mal si accorda coll'umiltà de'sentimenti della epigrafe.

L'altar maggiore è buon lavoro di marmi intarsiati con due marmorei angeletti agli estremi. Due altri angeletti sono acconciamente allogati sulla balaustra sforata. I cappelloni hanno due quadri di altare e due, diremmo, sotto quadri aggiunti. La tela a dritta, scendendo dall' altare; rappresenta la Vergine tra santi diversi, ed è lavoro di poco effetto di Angelo Mozzillo, dipinto nel 1806, quando l' arte si era in parte purgata dalle sue licenze, ma non avea saputo farle dimenticare. Basta guardar la tela del Solimenesco, Andrea D' Aste del 1710, per notar la differenza.

Il sotto quadro è una bella Vergine di Massimo: esso vale più tele del Mozzillo.

Il quadro che sta di contro rappresenta S. Francesco tra gli angeli. Il Giordano lo dipinse con assai movimento, per far dimenticare quello di Pacecco di Rosa alla Sanità, non vi riuscì: il quadro è bello non superiore al citato: ha disotto un altro santo: par di Bernardino Siciliano.

Delle due prime cappelle laterali, una è adorna di un Crocefisso in legno, l'altra possiede un Deposto di croce bello, ma di dubbio autore.

Le altre due cappelle di fronte hanno, l'una una S. Anna di pennello Stanzionesco, l'altro la già notata elemosina di S. Agostino. Le ultime cappelle, (prime all'entrare) furono già notate.

La sacrestia conteneva preziosi lavori in legno e armadi che veggonsi ora al Museo. Nell'anti sacrestia rimane ancora visibile un Crocefisso sul far del Vasari.

Questa chiesa descrivemmo per chi volesse andare sino a Capodimonte, ma per chi volesse curiosare fuor di via, resterebbero da osservare S. Raffaele, S. Gennaro de' Cavalcanti. In generale buono è notare che per curiosare la parte superiore della sezione, non basterebbe il *filo di Arianna*, poichè le chiese molte di qua e di là corrispondono anche sulla Infrascata. Ne parleremo dunque in parentesi.

La chiesa di Mater Dei non ha che il pregio di dar nome alla via.

S. Gennaro, detto de'Cavalcanti, che si disegna su un piazzaletto, tiene a sè aderente un conservatorio. Esso dee la sua origine ai minacciosi e distruttivi fuochi Vesuviani, del 1631. Qui, in una piccola tela, Massimo Stanzioni cacciò a forza il santo, il quale placa con la miracolosa mano il vulcano ardente. Ricordevoli sono in questa edificazione il Cardinal Buoncompagni e Bartolomeo d'Aquino, Principe di Caramanica.

Non lungi è S. Raffaele, chiesa che tien pure annesso un conservatorio, per donne, e la cui discesa giunge a' piè di S. Agostino.

Sorse dedicato all'Arcangelo nel 1759 — Giuseppe Astarita ne fu architetto. I discepoli del Bonito vi dipinsero, e il Bonito stesso pinse una S.Teresa, debolmente.

Dicemmo che dal Cavone poteva ascendersi a S. E-

frem. Di là dunque si ascende: di qua, cioè da S. Gennaro de' Cavalcanti si può discendere per trovarsi sopra la stessa collina.

S. Efrem nuovo fu chiesa, un dì ritirata , tranquilla, non molto adorna, è distinta da una croce di legno: essa oggi è chiusa nel recinto di un asilo di educazione e correzione, assai ben regolato, e questo asilo tolse al luogo il suo tipo di serenità religiosa.

Tra i Crocefissi posti a guardia delle vie la notte, questo Crocefisso di S. Efremo e quello di Gesù e Maria erano famigerati: il secondo perchè dicevasi impedisse le ricerche di un tesoro che apparteneva alla chiesa, e fu dipinto con gli occhi a terra: l'altro perchè vi era stato posto dal famoso padre Rocco, e fu pinto con occhi al cielo. Spesso il Domenicano oratore del popolo ebbe uso di schiarare le vie con tal ripiego. A gloria di sì quieto recinto basti lo aver raccolto le ceneri del filosofo illustre Abate Antonio Genovese che qui veniva a respirar aure vitali, e qui fu spento. La collina laterale a S. Efremo, fu detta dalla salubrità dell'aria la *salute*, nome che ancora conserva. Tre secoli addietro circa , offriva d'ogni banda larga veduta: oggi è chiusa di casamenti , e popolata d'ogni gente.

S.ª Maria della Salute, cioè la chiesa della contrada, non diede ma prese nome dal colle, e sorse fin dal 1586, ma venne rifatta nel 1621 e poi sotto i Borboni.

Quelli dunque che volessero trarre oltre S. Efrem, potrebbero visitar questa chiesa della salute, modesta chiesa, in antico decorata di marmi e monumenti, oggi vestita de' residui delle spoglie antiche.

Di fatto all'entrare due antiche statue si veggon di lato alla porta, con un monumento moderno senza figure, a Carolina Merante, colà posto dal padre.

La chiesa ha da un sol lato cappelle sfondate. La seconda e la terza son decorate di freschi della

scuola del Corenzio. Vi si veggono i costumi del tempo. L' altar maggiore ha in centro una statuina della Vergine in marmo, con altre laterali.

Nell'indietro dell'altare si leggono varie iscrizioni di famiglie nobili, quali dilessero la piccola chiesa: i Caracciolo, i Brancaccio , i Navarrete, e tra i nobili tumulati è un luogo di tomba conceduto a Giacinto Gigante nostro pittore acquarellista di merito eminente, *fratres inter corum tumulum concessere.*

Il piccolo coro è adorno di tre dipinti. Quel di mezzo, cioè la Vergine tra santi,è dell'Imparato vecchio, quando seguiva le tradizioni della scuola romana , i laterali sono di Massimo Stanzione e rappresentano con amabilità di disegno e di tinte, l'Annunciazione e l'Adorazion de'pastori.

Altre quattro statuine ornano il piccolo coro , e sotto il quadro di centro è posta l' urna con figura in marmo di benemerito signore. Sicchè le statuine antiche disparate sono nove, tenendo presente l'Eterno padre che si vede sul lato dritto, con gli avanzi di due pilastri ornati a modo de'cinquecentisti. Questo sperpero o dislocazione di marmi che s' accoglievano in monumenti è doloroso a chi rispetta il passato , pur nondimeno la dislocazione è da preferire alla total perdizione.

Il convento è cangiato in casa , e man man i bei luoghi frondeggianti per giardini e per ville saranno occupati da palazzi che si fabbricano sovente per profittar di terreni a poco prezzo acquistati.

Or mentre dalla chiesa di S. Maria della salute si ascende su a Confalone, i Cangiani ed altre campestri passeggiate e dimore, da S. Efrem, traendo oltre, è un erta alquanto spiacevole che adduce ad un già villaggio, detto delle due Porte.

Questo sito delizioso , quando Napoli non avea più agevoli vie, oggi lo è meno, perchè si ascende e si a-

scenderà a' colli per novelle vie, non più aspre e faticose tanto, trovando lo stesso effetto di veduta, e l'atmosfera non meno carezzante, piacevole e pura. Ne parleremo poi.

Dunque tornando sulla via centrale, cioè su quella lasciata, che conduce al S. Martino de' Certosini, già descritto, sarà bene, fatti altri passi, svoltare a manca per osservare in un larghetto due pregevoli edifici la chiesa di Gesù e Maria e l' Ospedale annesso di recente instituzione, per ricalcar poi l'Infrascata o via Salvator Rosa.

La chiesa ha semplice e serio prospetto, disegnato dal Fontana,e fu opera in prima origine agevolata con elemosine da un fra Silvio da Atripalda: questi comprò il sito nel 1580 da Ascanio Coppola, Ferrante Caracciolo, Duca di Airola e Annibale Spina , Vescovo. La Duchessa di Airola vi è sepolta presso al massimo altare. Ella prega, e il Cardinale figliuolo di lei così la volle scolpita.Altro monumento marmoreo con statua sta di contro. Il bel altare ha una balaustra immaginata e disegnata con garbo. Seggono su quella angeletti di bianco marmo. Ne è detto autore un Giuseppe Gallo , ma sarà stato invece esecutore sotto la direzione del Fansaga.

La chiesa, oggi alquanto male andata, era allora splendida per dorature. Forse il più bel quadro che vi si trovi oggi è quello del cappellone a dritta , rappresentante nostra Donna dispensiera del rosario , dove in basso veggonsi ritratti di uomini ragguardevoli del tempo, come di Ferrante Caracciolo, di Annibale Spina e del frate. Questo dipinto co' freschi circostanti appartiene al pennello di Bernardo Siciliano. L' altare ha colonne e lavori di marmo.

In questo medesimo cappellone un altaretto contiene un' antica scoltura detta *Madonna della Neve*. La cappella vicina ha una Immacolata attorniata e fe-

steggiata da angeli suonanti, ed è lavoro dei seguaci di Andrea da Salerno.

Scendendo da questa nave tra quadri laterali trovasi una bella presentazione al tempio, che accenna seguir le forme del Caracciolo. Indi viene una cappella i cui freschi laterali rappresentanti la strage degl'innocenti e l'adorazione de' magi furono detti di Belisario Corenzio, ma con più ragione qualche ricercatore opinò doversi attribuire ad Andrea de Leone, quando dalla scuola del Corenzio passò a quella di Aniello Falcone. Si sa che il Falcone tornato dal suo esilio per morire in patria, fece lavori per principi e chiese. E di fatto innanzi a questa cappella in una lapide quadrata è sepolta Carmosina Falcone senz'altra indicazione che la seguente. *Sepulchrum Carmosinae Falconae.*

La nave opposta non ha pitture di pari merito, se facciasi eccezione agli affreschi delle volte in gran parte deperiti.

A. Sarnelli dipinse il S. Domenico della prima cappella a dritta, e l'altro con la Vergine dell' ultima cappella a sinistra. I Sarnelli furon due.

Il pavimento serba ancor qualche lapide con stemma di Beatrice Carretto, e di Giulio Cesare Pontecorvo dal quale piglia nome la non lontana salita. Era consorte d'Isabella Sangro (1625). In una lapide si legge concisamente *Fumus sicut vos—eritis sicut nos.*

L'ultima cappella presenta ancor qualche fresco ben conservato, e una statua di S. Domenico.

La celebre tela, creduta per tanti anni di Giovanni Dò, valentissimo discepolo dello Spagnoletto, che decorava la cappella dal lato del Vangelo, venne trasportata al Museo, dove fu verificato essere del Santafede. Il fresco di fronte, decorante tutta la parete, è lavoro del 1744 di Paolo di Majo, il quale allievo del Solimena pinse in S.ª Chiara, a S. Nicola alla Carità, alla Cesarea, ma sempre come effettista del settecento.

I due crocefissi che fiancheggiano la porta nell'interno eran posti nelle vie circostanti e qui ricoverati vennero dopo una deliberazione governativa, che non volle esposta agli insulti di uomini torbidi ed irrequeti quella croce che il Manzoni ne'suoi inni chiama *disonor del Golgota*.

Al sito ov' è lo Spedale di Gesù e Maria era già un convento di frati, ceduto poi alle Canonichesse Lateranensi. Quando venne pensiero di fondarvi un ospedale, 13 suore abitavano sì vasto asilo. Al 1863 il piano fu approvato, i mezzi si cercarono, e vennero in varia guisa, dal Re, dalla Provincia, dall' Economato generale de'Benefizi vacanti, più da una volontaria prestazione della compagnia della Santa Croce — Fu destinato alle malattie acute, aperto a tutti gratuitamente ; non escludendo le così dette stanze a pagamento, essendo il vasto locale capace di contenerne di molte.

Il Ministero di Pubblica Istruzione contribuì a migliorare l'andamento dell' Ospedale col compenso dato ai Professori di Clinica. Le cliniche sono—due mediche—una cerusica—una oftalmica—una ostetrica—una cutanea e sifilitica, e vi si può aggiungere un gabinetto microscopico e patologico.

Due sono le sale di beneficenza, oltre quelle del Consiglio Amministrativo e la sala con gli antichi armadi destinata alla raccolta delle opere speciali. Questa sala, già coretto, ha pitture un po'guaste della scuola di Belisario Corenzio. Vi si veggono alcuni ritratti d'illustri cerusici, operatori e medici, sino al Troja padre dello storico ed a Gennaro Galbiati, che lasciò bel nome tra noi.

Gl'inservienti addetti di fermo all'Ospedale son 50. Circa sessanta i professori che variamente vi restano addetti, oltre un Direttore. Il professore Ottone

Schrön è oggi il Direttore del Gabinetto anatomo-patologico, destinato alle autopsie cadaveriche in riscontro della diagnosi de' medici curanti.

Le sale sono aerate secondo i recenti sistemi. Non vi mancano bagni, camere di deposito e di esperimento. L'edificio intero è abilmente ridotto, sebbene eseguito con molta sollecitudine dall'architetto Federico Travaglini.

A questo punto uopo è che il visitatore di Napoli nostro deliberi seco medesimo o di ascendere e continuar la via erta dell' Infrascata o di scendere di bel nuovo, visitando l'Istituto tecnico, la chiesa di Monte Santo, e le vie Olivella, e Pignasecca, dove fu abattuta una porta storica, alla quale era pregio una iscrizione del Mazzocchi.

A noi pare miglior partito quello di continuar l' ascensione dell'erto monte.

Ch' è principio e cagion di tutta gioia.

La via Salvator Rosa, dopo la chiesa della Cesarea, ha una chiesuolina della Trinità con un S. Giuseppe di Giordano, e l' ospizio di S. Francesco.

Ma volendo dilettar l' animo in questa ascensione, che i più percorrono, recandosi a castel S. Elmo ed alla Certosa, bene starà il prevenire l'osservatore che la regione alta della sezione è cosa più poetica che materialmente utile, ed io mi servirò di quando in quando in questo pellegrinaggio delle parole e della descrizione fattane dal mio amico d' Ambra aggiungendovi le chiose più acconcie.

Però quello che il d' Ambra non dice, dirò io, a partir dalle pitture della Cesarea.

Dell'ospizio di S. Francesco Sales non stimo intrattenermi, poichè il detto Ospizio, già carcere indi asi-

lo di giovani donne,di varie condizioni non adoperato stabilmente, oggi potrebbe subir nuova fase, agitandosi la questione di recarvi gli scimuniti,e per questo uso la Provincia comprò già dall'albergo il suolo e l'edificio. Molto si lavora per l'alienazione mentale, che sempre cresce, tra noi, e le ragioni non sono difficili a vedere — interesse, ambizione. Gli alienisti oggi guardar debbono pria gli uomini legati al mondo, indi quelli che se ne discostano, delirando!

A pro' de' pazzi dunque oggi si cerca l'aere temperato, dove era già foco.

«Sì, questa collina pari alle altre dee tenersi un vulcano spento col suo cratere, l'orlo del quale ha il suo principio da Pizzofalcone o monte Echia. Dirigendosi a settentrione s' innalza verso S. Martino, quindi piegasi a mezzogiorno: passa sopra il così detto Petraro, si estende alla Villa Belvedere, e termina alla Villa Patrizi. Le parti di questo cratere sono di tufo, che contiene pezzi di lava compatti, e vetrosi,ripieni di feld-spati.»

Non sarebbe acconcio nè ben deliberato il tacer qui della chiesa detta Pazienza Cesarea, perchè i Napolitani se ne dorrebbero. Annibale Cesareo, il quale vi sta sepolto, fu uomo di miti consigli in alto officio e di temperate assuetudini in casa. Probo, religioso, parco con sè medesimo,con altri generoso, pensò erigere una chiesa su queste alture,consociandovi un ospizio per ammalati e per incustodite giovinette. Chiamò i frati a mantenere il sacro asilo, pensando che gli dovessero un po' di gratitudine e qualche riguardo. Ma i frati, fatti signori di una prima chiesa che egli aveva già eretta, lo posero da banda, anzi gli diedero molestie molte, ed egli diè alla detta chiesa il nome di Madonna della Libera, affinchè dalle molestie lo liberasse.

Indi, non sapendo smettere il proponimento di re-

car bene col suo peculio a' sofferenti , questa nuova chiesa innalzò da' fondamenti , e sopportando ogni contraddizione che gli si faceva , la volle nominata *della pazienza Cesarea*. Più tardi fu costretto anche a rivolgersi al Papa, ottenendo così che non più dai frati, ma venisse da laici governata.

L'Amenta, faceto e dotto scrittore napolitano che pubblicava i suoi capitoli nel 1721, uno ne consacra a questa chiesa,e dice che *il nostro Pignatel, Papa assennato* concesse al Cesareo di mettere i frati da banda, dandone l' amministrazione

Al primo Capo di quel tribunale
Che chiamato è da noi Sacro Consiglio
Con tre scelti dottori e un curiale

Con tal provvidenza e disposizione la chiesa e l'Ospedale recaron bene al paese e decoro al Cesareo ,

Di cui vive la fama eternamente.

La facciata della chiesa è semplice,ed ha la statua di nostra Donna levata sulla porta.

Nell' interno di essa una gran tela richiama l'attenzione, e si potrebbe dir bella, se troppo non vi si fosse voluto mostrare, forse per secondare le idee del fondatore. Vi si vedono belle figure, e il far Giordanesco. È opera di Gio. Battista Lama che vivea ai dì del De Dominici.

Le due prime cappelle a dritta e a manca, nulla hanno che attiri lo sguardo. Nelle altre la scuola della decadenza lasciò prove non comuni di sè, se non che i quadri di altare di questa chiesa son sempre inferiori ai laterali delle cappelle—Tra questi,sul lato dritto ricorderemo nella cappella di S.Gennaro, la decollazione del Santo e in quella del Cristo , ultima

verso il massimo altare, la flagellazione. Queste tele ne hanno di contro altre, di men felice riuscita.

Il massimo altare è adorno di dipinto non grande, della scuola di Massimo—la fuga in Egitto—Lateralmente riempono la parete due tele di scuola Giordanesca. La cupoletta è dipinta a finti rilievi architettonici da uno di que' prospettici del tempo, i quali appunto per esser molti,restaron sovente ignorati. L'altare è di buoni marmi, ma ciò che rende più pregevole quel sacro recinto è il monumento che sta di lato con la nobile e insieme umile figura di Annibale Cesareo,nel costume del suo ufficio, statua vera, parlante e della quale dovette esser pago altresì lo scultore, il quale vi pose il suo nome, cioè Michelangiolo Naccarino. La iscrizione sottoposta comincia con le parole *Ad Divini nominis gloriam*, e la iscrizione che distingue la parete di contro comincia col nome di Carlo VI,il quale fu provvido re e non avaro del suo.

Dall' altra banda , scendendo , trovasi al muro incorniciata una Vergine , pittura di mano seguace dei Bizantini.

I manieristi si mostrano anche in queste cappelle, ma il dipinto più pregevole della scuola Solimenesca è quello di Simeone a piè del bambino,genuflesso per raccoglierlo fra le braccia. Ivi son due figure unite,le quali meriterebbero qualche esame, perchè appartener debbono a persone del tempo.

L' ultima cappella mirasi in sull'altare decorata da una tela più antica. Rappresenta S. Antonio , e la si direbbe della scuola del Vaccaro.

Il De Majo ha pinto le figure più visibili sull' arco maggiore e sembrano del maestro. Le lunette sono di Lorenzo De Caro,e son forse migliori della sua fama, nè son da sprezzare i quadri tra i finestroni.

Sotto la soffitta—il riposo della Sacra famiglia, subietto favorito del Cesareo, il quale anelava umani e

celesti riposi, è del Poza, pittore poco noto, non vigoroso, ma tendente ad imitar Guido Reni nella sua maniera più dolce. La sacrestia contiene varie tele.

L'Amenta parlando della chiesa, ricorda un Giovanni Maone di 105 anni, faceto, studioso e dotto in astronomia.—Non sarebbe per avventura il vecchio pinto nella Circoncisione o qualche altro de' provveditori, de' quali dice sono tutti *E grammatici e musici e poeti!* . . . . ma cotal indagine non può risguardare una guida, però andiamo oltre.

Questa chiesa unita e dipendente dall' Albergo dei Poveri, e da S. Francesco Sales, non venne descritta nelle guide; però noi la descrivemmo, in memoria del buon concittadino, il qual comunque religiosissimo, non volle frati padroni.

Il piccolo spazio innanzi all' edificio è centro di aria salubre. In altri dì i Napolitani fecero a gara di prendervi dimora, e famiglie antiche vi passarono di generazione in generazione la vita. L'Amenta chiama quel sito *deliziosissima montagna. . . dove si ritira - Chi star vuole in cittade ed in campagna.*

COLLINE E VILLE—VOMERO—ANTIGNANO—FLORIDIANA

Salendo ancora in sul piano alto della collina la via si parte in due, pigliando la destra Antignano e i Camaldoli, per la sinistra procedendosi al S. Elmo, già indicato. Nomineremo qui la Villa Macry, quella del Principe di Castagneto, e per maggior chiarezza diremo che quando si sta di contro a Villa Pepe alla Cerra, trovasi a destra la via dell'Arenella, dalla quale si può anche salire ai Camaldoli. Il nome di un villaggio detto Antignano (cioè antica regione Antiniana), ricorderà secondo alcuni Antonino Imperatore, il quale in queste contrade lasciò traccia di sè, ma secondo altri il nome Antignano sarebbe derivazione della via

dirigente al lago di Agnano, e però nomata *Ante Agnanum*. Mettendo da banda discussioni archeologiche ed erudite cavillazioni, dirò che l' alta via fu da Nerva Imperatore iniziata e da Trajano menata a buon termine *Viam incoatam a divo Nerva patre suo peragendum curavit.*

Fermandoci per poco ad Antignano, ci ricorderà del portico del nostro Pontano questa leggenda su l'uscio da via della casina ampliata ed abbellita nel XVII secolo da Pietro Osoria de Figueroa,

Praedia aedes antinianae olim — I. Ioviani Pontani— Ferdinando Alfonsoque Regibus — Ac sapientibus — celebres—Hev temporum injuria attritae – P. Petrus Osoria de Figueroa — Pomaria vivaria palatia genio suo— candidis amicis—Cunctis merentibus laetiora — Latiora restituit — An. MDCXXVI

Dal Vomero adunque si va sino ad Agnano. Sul Vomero il colle a curva si avanza in mare, tra il golfo di Pozzuoli e quello di Napoli e forma il capo di Posilipo in una parte, dall'altra per iscoscesa giugne fuori la cripta Puteolana. Nel salir Antignano incontransi due chiesuoline, e la Romita, ove son due busti dei De Ponte. S. Gennarello è detto un sacro recinto renduto celebre dalla tradizione che il famigerato miracolo di S. Gennaro qui la prima fiata avvenisse.

Il Vomero non oggi soltanto, ma *ab antico* acclamato venne per le sue ville amenissime, che Principi letterati e filosofi dilessero, abitando. Qui il Pontano e il Panormita, nomati nella prima Sezione, qui il famoso Giambattista dalla Porta, qui Salvator Rosa, fecondo genio dell' arte, qui Pietro Giannone, vittima de' suoi tenaci criterii ed autore della Storia civile di Napoli passarono giorni deliziosi.

La chiesa di S. Michele serbava già tre tele del Farello, il quale pinse sino ad 80 anni e morì nel 1706.

I clivi Partenopei,a coloro i quali del viver tra sdegni e rumori si spiacquero, furono occasione di crear palazzi e ville appartate , ma se tutte queste ville si dovessero da noi indicare, gli argini di questa nostra guida sarebbero rotti,e d'altra parte sarebbe impossibile con ordine di vie descriverle;però le indicheremo quasi alla spicciolata.

I Duchi della Regina , i Ruffo vi ebbero estese terre, e nel cader del patriziato si divisero:oggi, dopo i Villanova, nobili, si vedono le casine di Doria e Zumpino non nobili , ma agiati ed in questa ultima , entrando , sul fronte di una scala mirasi posto un arco con due colonne e bassorilievi e ornati di bel lavoro e di purgato stile , che ricordano i tempi e lo scalpello di Gian da Nola. L' ingegnoso proprietario che trovava questo bel lavoro, appartenuto forse a qualche abbandonata cappella, non badando a danaro lo facea ristorare e qui allogato, merita dagli amatori dell' arte un'occhiata di compiacimento per l' autore di quelle scolture e pel diligente possessore. Chi sa quanti altri marmi scolpiti vennero da ignoranti fittajuoli spezzati, poichè Antignano, l'Arenella, il Vomero , sebben piccoli , per così dire nel loro midollo, formano nell' insieme un complesso di case non ristretto,e i patrizi che primi vi edificarono,non ispregiarono l' opera degli artisti.

Nel secolo XVII fra molte ville sorgeva salutata quasi da plausi e da giocondezze continue la villa de' principi di Belvedere. Essa impose nome alla contrada.

« Compagnevoli brigate ivi traevano a passeggiare per gli ombrosi viali ed i fioriti giardini; suoni, canti allietavan l' aria, poi alla musica si aggiunsero molte forme di giuochi meccanici , e palestre di corse e di salti , e circoli di finte giostre e torneamenti; il che richiamava grandissimo concorso di gente che venia

su persino dalla città: e le feste si facean maggiori o-
gni volta che il magnifico palazzo era abitato da' reali
di Napoli. Ricorderemo su questo pendio la villa ap-
partenuta al Marchese Giuseppe Ceva-Grimaldi, che
fu dotto e ornato Ministro dei Borboni, sebben brutto di
volto e, come la iscrizione svela, di stirpe Normanna:

Angela Maria Pisanelli — Petrae Catellae Dynaste — Vetustissimae Domus—Novissima suboles — Normanna ex Gente—Nuper avito Piscarum ducatu—Inito— Hasce aedes suburbanas—Hoc et amoenum rus—A Majoribus excitata—Ad splendidiorem ante hac faciem— Viridariis fontibus—Semitis usquequaque Iucundissimis — Aere ingenti reddidit—Matronarum optima — Bonis et musis amica — Anno CIↃIↃCCLX.

« La villa *Floridiana*, dal general Saliceti, ministro
in Napoli a' tempi dell' ultima invasione francese , il
quale ne fece l' acquisto al 1807, passò in seguito al
suo genero. Nel 1816 fu comperata da re Ferdinan-
do I Borbone , insieme ad altri poderi vicini , e ne
fece magnifico dono alla sua seconda moglie Lu-
cia Migliaccio, principessa di Partanna , e duchessa
di Floridia , onde ebbe il nome che ancor oggi serba.
Dopo la morte della nobil donna fu divisa in tre parti
nel 1827, ricadendo la principale alla figliuola, e da
essa rimasa, per morte, al marito Niccola Serra conte
di Montesantangelo, il quale con nuova compera vi
aggiunse un'altra delle tre parti, in modo che la villa
gli appartenne più che metà, possedendosi l'altra parte
dal conte Luigi Grifeo de' principi di Partanna.

« Il gran casino di forma rettangolare, fu misurato
centosessanta palmi per centodieci. La leggiadra co-
struzione è del nomato *Antonio Nicolini* , compiuto
in diciotto mesi , e dal prospetto principale che
risponde a mezzodì è adornato di due magnifiche sca

le in marmo bianco, per le quali, seguendo il natural pendio della collina , si discende dagli appartamenti a'viali sottoposti, ricchissimi di alberi, ed ornati di piante, di vasche, fontane, e logge, dalle quali si scoprono diversi aspetti , secondo la varietà de'piani nei quali il luogo è disposto. Le interne decorazioni del casino rispondono alle esterne.

Se la Floridiana si addimanda anche ora la gran villa, sebben abbia mutato possessore, *Villa Lucia*, addimandasi l' attiguo palazzo che uno de'figli così nomò dal nome della madre. Non è meno osservabile per la vaghezza della sua disposizione che per le fabbriche di vario genere onde si adorna. Ampio viale tortuoso e declive discende dall'ingresso della Villa al piano del casino , passando un leggiadro e solido ponte in fabbrica che l' architetto Nicolini ebbe a costruire, per cavalcare il vallone , il quale separava la Floridiana da un'altra prossima villa, che il re Ferdinando IV volle congiungervi. Il ponte nella base fu costruito di centododici palmi largo , alto dal terreno settantadue. La difficoltà della forma facendo temere all'architetto quello che avrebbe potuto intervenire pel rassetto della fabbrica . quando questa fosse prosciugata e venisse l' arco abbandonato al suo proprio peso, lo fece compiere rapidamente, lavorando di giorno e di notte per maniera che lo condusse a termine in pochi dì. Esso è visibile da molti punti e fin dalla riviera di Chiaia. L' aspetto che si gode da'balconi del prossimo casino è uno dei più belli ed estesi che presenti questo lato della collina. Per molte scalette intagliate nel tufo, per artificiali grotte e per ampi viali agevoli alle ruote potrai percorrere i diversi piani di questa villa, la cui varietà in così poco spazio non ha forse l'uguale tra le ville napolitane. »

Oggi sì belle proprietà , memoria di favori Sovrani sono state in parte alienate, pur nondimeno il presen-

te Signore, profittando della dolcezza de' monti tufacei che sono di natura cedevoli, come i Napolitani, apre novelle discese che sul serpeggiante circolar sentiero Vittorio vanno a spuntare. Il Conte Grifeo erge pure sul novello sentiero e rione Amedeo altro casamento con forme turrite.

Tenendo il cammino di Belvedere, diverse ville, già meritarono d' esser nominate, tra l' altre, quella di Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli, uomo di molto sapere, e nel decennio ministro di grazia e giustizia.

In questa villa, che oggi è una memoria, avea fatto lungo soggiorno Urbano Lampredi. «Fu dottissimo negl'idiomi antichi, e casto verseggiatore italiano, travagliato lunghi anni dall' animo suo inquieto, non meno che dalla bieca fortuna, trovò riposo ed agio nella casa che al suo chiarissimo merito apriva il Ricciardi. E qui posava ancora quel lume dell' italico sapere, Giacomo Leopardi, cui la vita, nulla di vero avea dimostrato fuori del dolore. Egli affannosamente andò ricercando in questa bassa e lurida terra un'immagine che gli rendesse manifesta l' eterna idea, la quale, forse, e' non ricercò dove avrebbe dovuto.» Ma queste oggi, ripetiamo, non son che memorie: la villa dalle rare piante, l' asilo degli uomini di lettere son cose sparite. Tutto cangia—un giorno non è simile all' altro...

« Non toccheremo delle ville minori che rallegrano questa cresta delle colline di Napoli; e di tutto il promontorio di Posilipo: la posizione delle medesime è tale che invita a fabbricarvi, e il mutamento de' proprietari tal fiata impedisce di chiamarle a nome. Chi vende, chi compra.

Proseguendo il cammino noterò solo che per amenità di sito, per bellezza di prospettive, ed ozi lieti e beati son pur da visitare le ville del principe di Tricase, de' signori Patrizi, e quella un tempo del cardi-

nal Ruffo, ritornando alla via del Vomero perchè la posizione topografica di queste colline o vi mena da una banda a dominar Napoli da'Camaldoli, o da quello che si chiamerebbe, con un poeta, il *colle armato*, vi invita a rovesciarvi nel mare.

ARENELLA—MONTE DONZELLI—ORSOLONE — S. JACOPO DELLE CAPRE—CASINE DIVERSE—DUE PORTE.

«L'*Arenella*, è villaggio così detto dalle rene e i ciottoli che lungo questo spazio piano lasciavano i torrenti e le colatticce de'soprastanti poderi della via che va alta innanzi sino a Nazaret ed a Camaldoli. Questo paesello ci ricorda la nascita di Salvator Rosa, quel bizzarro intelletto che a pieni polsi menò la scutica della satira senza rispetti al mondo, e col pennello riformò la scuola della pittura napolitana. In realtà dopo lo Zingaro, quel pittore de'tempi angioini che si pose a capo della scuola del risorgimento in Napoli, sino a Salvator Rosa, nessuno impresse di tanta originalità le sue opere quanto costui, il quale sceverando i vari generi della pittura, assegnò a ciascuno una certa specialità di forme e di espressione che ti fa distinguere le sue tele a primo sguardo, poco che l'abbi esercitato ad affissarsi ad opere di pittura. »

I liberi artisti di qualsiasi nazione, massime gl' inglesi, ammiratori caldi delle pitture ed estimatori delle arti, cercheranno volentieri visitar la patria del Rosa, del quale sì graziosamente scrisse Lady Morgan e poi il magistrato ed economista Vincenzo Moreno, ma essi non vi troveranno che un va e vieni e più crocicchi di vie. Di ogni alto albero, questo o quel proprietario dirà che fu piantato da Salvator Rosa. Certo è che il padre del Rosa Vito Antonio fu agrimensore, «che noi (così il De Dominici) chiamiamo tabulario». Sorgono di qua e là casine ricercate nella mite stagio-

ne. Piccola è la chiesa madre del villaggio con poche iscrizioni al suolo: esse non vanno oltre il secolo scorso. È da credere che su questa altura fosse qualche antico tempio, e che la cattolica religione de'maestri di arte colà raccolti deliberasse alzarvi una chiesa: difatto la tradizione dice che dodici furono quelli che la chiesa edificarono, e sul poco spazio che la precede, vedesi eretta una colonnina con due capitelli raffazzonata, e sulla grezza basolina scolpite la parola *li mastri 1581.*

In parentesi noteremo che nell'ultimo anno del secolo antipassato era in fiore la villa de Simone dove, nella corte, sotto un busto di marmo leggevasi una iscrizione con le parole *Non Junoni Faeroniae* etc... la quale non si lasciava facilmente interpretare, sendo costume in altri tempi affaticare i lettori, per farsi intendere, giudicandosi questa specie di dottrina, piacevolezza.

E qui aggiungiamo alle parole del nostro amico le indicazioni vaghe delle ville Sansone, Navarra, Russo, de Alteriis. De Rosa, e il ricordo della villa Postiglione, dal nome del fondatore, il quale fu medico insigne, e riposa sul piazzale del cimitero nostro, dove il salvar tanti da morte, non gli valse salvare sè stesso.

Ritornando su i propri passi, e volgendo quindi a destra, la via erta che va su denominasi *monte Donzelli*, da un ricco possidente del tempo antico.

Un autore che assai bene scrisse della *Costituzion Fisica di Napoli*, senza por nome al suo lavoro, non chiama questa collina Monte Donzelli, sibbene delle Donzelle. Egli dice « Da Capo di monte parte il Monte delle Donzelle, che è una collina prolungata nella direzione di ponente, la quale dopo aver mantenuto per un tratto la sua altezza, forma un considerevole risalto che dicesi il monte de' Camaldoli, fiancheggiato dai crateri di Soccavo e di Pianura. Da

questa è uscita quella lava della quale si fa molto uso in Napoli sotto il nome di Piperno, unita in un gran masso. Essa trovasi nella parte inferiore della montagna , mentre la superiore è composta di tufo che racchiude frequenti pomici bianche e pezzi erratici di lave ».

La dimora che in su quel monticello si trova, vien chiamata oggi dal nome dei Rota , nè manca chi asserisca aver appartenuto a quel poeta , Segretario della città di Napoli , morto nel 1575 che visitammo già sepolto in S. Domenico.

Dall' Arenella salendo a Monte Donzelli e da questo passando ai Cangiani, si giunge ad una terra con casa già appartenuta a'Martiniani,dove è visibile un'antica meridiana che un silente frate dell' ordine , riconcentrato nello scorrer del tempo, segnò e che ancora nomasi la *stanza della Meridiana*. La terra è detta Orsolone, e non discosto è il paesello di Santa Croce che va fuor di sezione e si raccoglie ne' termini di Pozzuoli. Però ne taceremo; ma ci piace notare un altro paesello o villaggio che dall' erta ove le capre si arrampicavano e dal nome di santo Jacopo, chiamasi oggi S. Jacopo delle Capre. L' erto riposo era un trent' anni fa abbandonato alle capre ed a pastori , oggi vi si levano edifici per passarvi lieti giorni, ed un Tammaro fu primo a levarvi casa. Vi si vedon be' casamenti de' Signori De Luca e Pellerano—Anche il Sig. d' Amico v' ha una torreggiante dimora. Di antico la tradizione non ricorda che un conventuolo.

«Questa via nel punto della sua maggiore altezza tocca il confluente d' altra via dirupata e sassosa, come quella che è letto di torrente. Pure mena all'aereo villaggio di *Due-porte*(nomato innanzi)dove ebbero podere i signori della Porta,nelle cui case nacque Giambattista , il famoso inventore della camera oscura , che

aprì la via al Daguerre due secoli e mezzo appresso, con far disegnare e ritrarre dalle mani stesse della natura la propria persona, per mezzo di quell'ingegno fisico che tutti sanno. È fama che nelle case de'della Porta, che dettero il nome a questa erta di monte, Pietro Giannone concepì e distese buona parte della sua storia civile, ricordevole monumento di grande sapere e di grande sventura.»

I popolani fanno derivar il nome di due Porte da una che colà si vede e un' altra che si disse atterrata. Noi veramente stimiamo che *ab antico* fosse proprietà Baronale con due porte a securtà di dimora.

Or sì non altro avanza per compiere l'alta escursione di questa giornata che salire alla cima de'colli, traversando il picciol casale de'*Cangiani*, nella cui chiesetta si può vedere una devota immagine di s. Maria di Costantinopoli. facendo anche un po' sosta all'ameno villaggio di *Nazareth*, per visitare la sua antica chiesuola, una volta abadiale, oggi parrocchia di quelle vicinanze.

Tra le curiosità artistiche da non omettere in una guida, noteremo alcune pitture ricercate ed illustrate in prima dal Sig. Camillo Guerra. Or chi dalla detta chiesa di Nazareth, invece di trarre a' Camaldoli si terrà a destra, spingendo il piede tra campi, troverà un casamento quasi colonico, ove rimangono stanze appartenenti a edificio baronale, indi addette a stalle. Fu proprietà de' Conti di Pianura, passata in potere del Marchese Verrusio. Che fosse colà una parrocchia, si dice. Certo le pitture che si veggono sulle mura son di sacro subietto. Il Calvario, l' Annunciazione ed altre male andate rappresentanze, ricordano il 1400 con le sue successioni, sebbene non tutti gli affreschi offran testimonianza della medesima data.

L'umido che circonda queste stanze e il non facile

accesso non hanno ancora fatto approfondire le indagini del luogo e dell' artista.

CAMALDOLI — ALTURE STORICO-POETICHE.

«Gaudioso, beato vescovo che quindi fu di Salerno, santificò questa cresta di monte, con fondarvi una chiesetta ed invocando il nome del ss. Salvatore. *Salvatore aprospetto* la soprannominò quel poco numero di campagnuoli che coltivavano i prossimi terreni, come quella che era esposta sopra un piano, d' onde l'occhio spaziando dominava le sottoposte contrade, il mare, i monti lontani. Mancato il fondatore, la chiesuola lungo tempo fu derelitta; e quasi diruta la vedea perire ne'suoi poderi Giambattista Crispo sul cader del secolo XVI. Pio uomo era costui, e facoltoso molto, e d' assai maneggio, onde pensò, e gli venne fatto di asseguire il suo fine, che un eremo di monaci bianchi tornasse a religioso culto quell'erta sublime, rialzando la croce su questo, voglio dir globo del diadema di colline che incorona la città. Fecero i monaci della bianca riforma di s. Benedetto un breve cenobio il 1585: ma quindi sovvenuti dalla pietà di Carlo Caracciolo e di Giovanni d'Avalos, ampliarono cenobio e chiesa, a questa imponendo il nuovo nome di *s. Maria scala coeli*, in memoria di quell'altissima scala che da' religiosi fratelli fu veduta dalla terra toccare il cielo il dì che, abbandonato il consorzio loro, il patriarca Romualdo venne chiamato a fruire del consorzio degli angeli.

Or ampio e alquanto decoroso è il sacro edifizio: la chiesa ornata di marmi e di pitture, serba, tra le altre, una Cena di N. S., lavoro pregevolissimo di Massimo Stanzione; e nella sacrestia si ammira la tela di s. Candida, uscita dal pennello di Marco da Siena. Presso alla chiesa distendevansi i vari offici

del monistero ; quivi era la sala delle ragunanze , la biblioteca,la foresteria ora non più.Le celle de'monaci separate ciascuna, e spartite in doppia fila : ognuna composta di due picciole stanzette, ed un domestico oratorio per gli uffizi ecclesiastici: arredi quattro scanni, un picciol tavolo di pioppo , un lettuccio di legno con un pagliariccio e due coltri di lana , e un crocifisso. Presso ad ogni cella un doppio spazio di terreno che l'una dall'altra divida. Il camaldolese coltivava a fiori e ad erbe mangiative il primo spazio, e nell'altro con le sue proprie mani scavava la fossa che accogliea il suo cadavere.

Arida terra e lieti fior vagheggia,
E il suo poco terreno è la sua reggia.

Orazione e meditazione era la vita Camaldolese: ad ore assegnate , a brevi tocchi di squilla escono delle lor celle, arda il sole, agghiadi la neve, infurii l' uragano , e tutti hanno un solo indirizzo , la chiesa per l' uffizio a coro. Gravi e silenziosi , ravvolti nel lor bianco mantello col capo incappucciato, e a'nudi piedi alti e pesanti zoccoli, traggono lentamente alla lor volta , non badando a chicchessia ; sicchè tu incontrandoli sul luogo , li diresti tante statue animate.»

«Tutto spira pace e religione nel sacro recinto;e la solitudine e il silenzio ti destano nel cuore quel dolcissimo affetto di malinconia che è provocatore e foriero degli alti concetti della mente. Sealcun poco tu dimori tra le romitiche celle , e contempli le fosse con le aperte bocche per ingojare i corpi di que' tuoi fratelli, e poi sollevi lo sguardo all'immensa volta azzurra che ti pende sul capo, in un sospiro dirai, che l' uomo nasce alla sepoltura ed al cielo; e quel sospiro ti farà maggiore di te stesso, sgombrando via dall'animo ogni tumido pensiero , ed ogni affannosa ricordanza.

Tutte le maravigliose varietà della natura che fanno incantevole questo pianeta che alberghi, i figliuoli di s. Benedetto le han raccolte in un fascio, e pesatolo alle bilance dello spirito, sopra vi hanno scritto, *la morte*. Le reggie e le capanne, i sanguinosi trionfi dell'uomo sopra dell'uomo, le oppressioni de'despoti, la servitù, la libertà tutto han pesato, e su tutto hanno scritto. *chimere*. »

« Un ombroso viale di lauri v'invita ad osservare il belvedere di questo poggio eminente, staccandovi da quelle care contemplazioni, per richiamare il pensiero alle memorie di tempo men tristo, quando la vetusta civiltà napolitana, contemperando la fierezza latina, offerse le nostre contrade alle muse di Grecia e di Roma, come sublime teatro dei canti della poesia e de' racconti della storia. Questo è il prospetto che fece dare il soprannome all' antica chiesetta del Salvadore. A borea si innalzano nell'ultimo fondo le montagne del Sannio e del Lazio, sino a Monte Circello; e la catena medesima dell' Apennino si stringe in giro quasi per tutto il cerchio, indicandovi a levante Avellino, Salerno, e il dorso d' Amalfi e della famosa costiera; ed a mezzodì e a ponente Stabia, Sorrento, Capri, le Sirenuse, e quanti altri luoghi memorabili racchiude lo spazio tra l'isola Inarime sino al lido dove di Itaca il re scampò dalle insidie di Circe voluttuosa. Tutto vi sta sotto lo sguardo: il mare onde ebbe tanto travaglio l'illustre peregrino del meonio canto, mormora lontano lontano baciando i curvi lidi, lungo i quali l'eroe del poema latino in compagnia di Deifobe veniva evocando i sacri mani del vecchio genitore. Ecco i campi bruciati, cui fan ghirlanda i candidi colli, quantunque dalle loro viscere avessero eruttato in tempi immemorabili fiamme e fuoco. Vedete i sette laghi che impediscono al passeggiero la porta vegliata dal tricerbereo; a voi l'addita dal monte Zosterio la legnosa statua colossale d'Apollo euboico, il

qual fu visto piangere due volte, quando il violento latino disperse le libertà della Grecia. »

« Queste immagini poetiche parlano all' animo di trenta secoli di ricordanze e di glorie vetuste, ma se la poesia qui spiega i suoi maravigliosi voli, pur sottentra la storia severa, e alla mente ritorna i fasti della perfidia e della grandezza dell'uomo. La remota Gaeta sorge eterno testimonio dell'alterigia offesa della moglie di Lepido,che al marito domanda il capo del maggiore oratore latino; e vi addita il sito dell'assassinio di Cicerone, e dove ne gettarono il capo , poichè gli ebbero strappata la lingua, per appenderla ne' rostri. Più presso,Linterno e Minturno ancor si dolgono della romana patrizia tirannide, che lungi dal patrio muro cacciava Scipione e Mario ; e quegli lasciava morire in ingrata dimenticanza, e questi sol campa da morte nello stupido terrore d'un Cimbro. O Roma, quanta iniquità nel tuo seno ! tu non meritasti di accogliere nelle tue marmoree tombe le ossa dell' illustre Affricano, il quale imprecando alla tua ingratitudine, scese disdegnoso nell' ignobile sepoltura, sotto un cielo assai più bello e clemente che non è il tuo , e in una terra ospitale,che se armi non ebbe agio d'offrire alla vendetta, aperse le braccia e ad onor suo si tenne l'esilio del grande infelice. Que'comignoli che emergono dal mare di Gaeta vi vengono incontro come per dirvi: «noi siamo le isole Ponzie e Pandateria;perdono all'infamia che corre del nome nostro!» Qui altra volta la ferocia d'una belva coronata in Campidoglio fece versare un sangue da regie vene : Giulia , Agrippina ed Ottavia nel duro e povero esiglio qui ancora lamentano la maggiore delle sventure d'Italia, Nerone. Guardate Capua che solleva dalle pianure felici il capo maestoso , e par che gridi: Ancor io son qui regina: questi spaldi e bastioni di che mi avete ricinta, e queste armi paurose onde mi aggravate il molle fianco , non

son la mia fortezza: vi ricorda d'Annibale e d'ogni barbaro straniero che qui venne a villane ingiurie: il riso del mio cielo, i pingui campi, la copia e la varietà de'doni de'miei fiumi, delle mie valli, dei miei monti, e l'incantevole sorriso che splende sul volto delle mie giovani donne, son questi i miei trionfi. Ed ecco all'altro lato Acerra, Nola, Nuceria, nell'ultimo fondo, Ercolano, Pompei, e quante città qui furono autonome ne' tempi Sannitici. Tanto splendore la prepotenza dell'aquila latina non sopportò: ci vinse; ma con la forza delle stesse nostre armi, inimicando tra loro con inauditi inganni le città sorelle. Se le arti tenebrose del senato romano non avessero interrotta la Sannitica alleanza, noi saremmo stati vendicatori dell'Oriente e di Grecia.

«Ma che vuole quell'elegante matrona che distende il molle fianco alle falde di questo monte, e par che bagni il piede nelle scarse sì, ma ricche d'onore, acque del Sebeto, e il braccio destro immerge nella limpidissima marina di Posilipo? Un tempo donzella alata, poi trasfigurata in vergine uccello, e quindi bellissima fanciulla dal seno a'biondi capelli, e da' lembi in giù squammoso pesce, ella è Partenope, cui una cara favola saluta madre e fondatrice della città. Dopo quanti anni qui accoglievi le vele da che una universal conflagrazione di questi campi riarsi, fece sorger dal profondo mare i colli che or t'incoronano? Avesti mai memoria del tempo in che l'onda percuoteva i fianchi de'Tifatini, Avellani, e Nucerini monti, ultime braccia del padre appennino; e non recossi nella tirrenia tazza che quando dall'imo fondo sboccò fuora il Somma vomitatore di fuoco e di fiamme? Dimmi in che ora questo tuo iddio, che chiamasti Giove Summano, partorì dal suo seno Vesbio fumoso, che appena nato divenne gigante, e al qual fu forza che il padre cedesse tutto il suo pauroso dominio? O donna, o

dea che tu sii ; tu ignori le vicende di queste contrade su cui l'immaginosa fantasia degli avi ti assegnò scettro e corona: tu non sai che in tempi immorabili questi campi, che innanzi a te si chiamarono Opicia, e poi Campania, e poi Terra felice, questi campi, già famosi d'una vetusta civiltà pelasgica assai secoli prima che qui giungesse nave dall'Oriente, furono il teatro di maravigliose naturali vicende, dove terre vidersi sprofondare, terre sollevarsi dalle ime viscere del mare, e fuochi divampatori, simultanei, successivi, e tempeste e alluvioni, e terremoti, e tutto il flagello degli elementi scatenati in guerra, sinchè non pervennero a quella tempera e misura imposta dall'ordine universale delle cose. Eppure lo stesso masso su cui il tuo predecessore Falero alzava la prima torre, quel masso rinchiudeva nel suo grembo le arcane cifre de'tempi remoti. Se a falda a falda l'avessi divelto, se perforandolo fossi discesa laggiù dove l'alito della vita regge appena, da' letti de'torrenti d'acqua e di fuoco ivi lasciati impietrire, dalla varietà, e dalla giacitura delle terre ivi deposte, dalla spessezza e tenacità loro, dalla mischianza d'esseri che han vita nel mare, su la terra, e nelle foreste; avresti tolto alcun concetto del tempo di quelle spaventevoli lotte per mandarne una notizia ai tuoi tardi nepoti.

Ma noi sappiamo che furon gloriosi gli ordini interni onde si governò questa nobile città; e quando i cieli non più le consentirono il vanto della sua antica autocrazia, ella si volse a rifiorir di bella fama il suo nome per le scienze, le lettere e le arti. Alle curie, alle fratrie, ed alle assemblee succedettero il procon solo, il prefetto, il consolare ; ma qui venivano a respirare aure più liete, a ridestar nel petto serene e gioconde idee Tullio, Pompeo, Bruto, Lucullo ed altri illustri; qui Augusto traeva giubilando a concedere la palma del trionfo a' giovani ingegni nelle tenzoni di

musica e poesia: qui si mandava l'erede dall' impero, Marcello, ad educarsi nelle nostre scuole: il nostro plauso Claudio desiderava, qui facendo rappresentare la sua commedia con che intendeva onorare il fratel defunto: e i nostri plausi Nerone ambì sul nostro teatro cantando da istrione, poco curandosi che l'ira del cielo lo perseguisse fin su la scena, per tremuoto scrollandola. Tito ed Adriano non isdegnarono di qui esercitare gli uffizi d'arconte e di demarco: e Commodo si piacque della sua elezione a decemviro quinquennale.

Napoli la dotta, la ridente, la seduttrice, la favolosa, qui gridavano Marziale, Columella, Silio italico, e Virgilio; nelle cui opere sono abbondanti le nostre lodi. Pria di loro Filostrato maravigliava come qui un fanciullo a dieci anni ardesse del desiderio d'istruirsi de' subbietti omerici, che la matura gioventù andava svolgendo su tavole di egregi dipintori, quali decoravano un portico a cinque ordini di archi, l'uno sovrapposto all'altro. Esso raccoglieva un tesoro di belle arti. Ed Aulo Gellio ancor si applaude che qui non meno i discreti cittadini, che gli agiati e più alti eran corrivi a recitar versi greci e latini a gara co' maestri.»

Qui chiude il mio amico la sua incisa dissertazione, che non fu inutile riportare, quasi in parentesi. Le poche pagine non cresceran mole al libro, nè toglieran tempo al culto visitatore.

PALAZZO TARSIA — ISTITUTO TECNICO — MONTESANTO — OLIVELLA.

Potrà dunque il visitatore di Napoli per qualsiasi de' clivi più gli piaccia discendere, ma se mai presceglier dovesse la discesa di Tarsia, sappia esser così chiamata per un palazzo un dì splendidissimo ora abbandonato, che fu già dimora de' Duchi di Tarsia Spinelli. È un edificio la cui facciata è preceduta da uno spiazzo ci-

lindrico, e il giro del suo loggiato mostra quale esser dovea nel secolo XVII. Ha 15 aperture di fronte,e nel suo largo fermandosi,quasi disegnato si scorge in alto il castello di S. Elmo, e la Certosa. Feste, accademie, opere d'arte, armonie lo fecero un dì celebratissimo palazzo. Oggi ne sostiene il lustro la semplice tradi zione.

E scendendo da un lato di detto palazzo verrà a toccare la via Ventaglieri, dall'altro,dov'è l'erta di Pontecorvo potrà raggiungere la chiesa delle così dette Cappuccinelle. S. Giuseppe delle Scalze , ove son tre tele del Giordano di fronte, i laterali di De Maria e di De Mura. Nella via Ventaglieri rimarrà sempre il ricordo di un vecchio tipografo , Gaetano Nobile, insignito di più ordini, il quale fu della schiera assai stretta di quelli uomini che mirano all'altezza dell'arte propria, senza divagarsi in altre branche.Egli diè belle edizioni in luce. Tali furono la Guida di Napoli, il piccolo Dante tascabile,le poesie di Nicola Sole, la Storia Cenci di Carlo T. Dalbono,più dizionarii,e molte e molte opere da empirne Biblioteche,e pur nondimeno ei suole attestare che verun libro gli ha dato più certo utile pecuniario della così detta *Smorfia del Lotto.*

Al piano troverà l'Istituto tecnico, grazioso edificio, il quale non ha altra colpa,se non quella di essere decorato a stucchi, meritando invece esser di marmi decorato.

La sua forma di stil dorico si attiene alquanto alla maniera Pompejana, e la sala interna è pinta dall' Abate,che in quelle mura studiava. Lo fece con vaghezza il Com. F. Del Giudice, assai caldo promotore dell'Istituto d'Incoraggiamento,che in quell'edificio risiede.

Pria che l'Istituto d'Incoraggiamento ed il Tecnico colà fossero allogati , quel recinto veniva destinato ad una scuola d' arte e mestieri, e nel 1855 vi si era tenuta una bella mostra industriale. Il vedere gran quantità di fanciulli per via disoccupati e vaganti

aveva fatto sorgere il piano di una scuola per istruire la crescente generazione operaja, ma venuto il 1860 con le sue innovazioni slanciate, e non trovandosi compiuto quel primo disposto ordinamento, nè compiuto l'edificio, il Municipio e l' Amministrazion Provinciale pigliando piede, soccorsero potentemente al disegno dell'Istituto Tecnico che il Commend. Del Giudice avea concepito.

A' primi propositi successero i nuovi, e agli insegnamenti limitati, i più aperti seguirono—Si trattava di educare la nuova generazione operaia e industriale, in ragione del progresso de'tempi, e fu fatto.

Gli studi professionali ebbero per ogni branca il loro avviamento. Però chimica, fisica, agricoltura e storia naturale applicata all' industria ed al commercio, ingegneria ed ogni ragione meccanica, nautica, e il disegno in varie guise di applicazione, su pietra, su tavola, su carta, e l'ornato in tutta la sua estensione, e molti altri studi tendenti ad erudire e a raggentilir l'operajo, sceverandolo della rozza scoria che talvolta lo veste ed elevandolo quasi a dignità di artista. E per ottener questo scopo si andò incontro a spese che generosamente affrontò la Provincia, con macchine idrauliche, nautiche, per agevolare gli esperimenti e la prattica in generale nelle diverse materie. Compiuto questo stabilimento, meritò l'ammirazione di quanti lo visitarono, esclamando. *Quantum mutatus ab illo.* E davvero diletta gli occhi e rallegra lo spirito il veder come vi si istruiscano i giovani, e circa 30 professori vi spargano il seme di una vegnente, non idiota generazione.

Non tratterrebbe i passi la chiesa di Monte Santo, che guardava un dì la demolita porta della citata Pignasecca, e guarda ora la piazza de' commestibili, se non si udisse partir quasi da questa chiesa un misto suono di armonie.

La sua architettura rammodernata poi all' esterno, è dovuta a Pietro de Marino a Dionisio Lazzari e un pochino anche al Fansaga, ma non è tal cosa da maravigliare. Grazioso è sì nelle sue linee il massimo altare di marmo sforato, con quattro colonne all' indietro, formando spalliera all' altare. I cappelloni sono decorati, l'uno di un crocefisso in legno con due statue, S. Giovanni e la Vergine, lavorata alla stessa guisa, e una gran tela che ad un Baldi si appartiene.

L'importanza di questa chiesa si raccoglie solo nella cappella di S.ª Cecilia, il cui quadro co'laterali e un ovale in alto uscì dal pennello di Giuseppe Simonelli, allievo del Giordano e, come dicemmo, un dì suo domestico.

Al 1771 Pasquale Cafaro, insigne maestro detto di cappella di casa reale, vi riunì i musicisti, perchè a questa santa vergine facendo onore, potessero tra sopraumane armonie aspirare al cielo. Però a lui si deve la cappella *Auctore Paschale Cafaro—Regiarum Majestatum magistro.* Le volte di questa chiesa udirono nello scorso secolo i più pregiati e dolci concenti, e tutti gli amatori e il Re stesso v'interveniva (*Musicorum Chorus aedis regii palatii*).

Più maestri lasciaron le ceneri nella chiesa, e tra gli altri Alessandro Scarlatti di Trapani, il quale scrisse per le Corti di Vienna, di Berlino, di Svezia. (*Hic situs est Eques Alexander Scarlattus.*

Questi ingegni musicali adunque fecero loro pio ritrovo la Chiesa di Montesanto e segnatamente la cappella di S.ª Cecilia, dove di loro mano accendevano candele ed oravano, quando non battevan musica. *Diva martyr Caecilia... Precantur musici tibi devote—quorum hic corpora sepulta quieverint — exoreut post obitum—tecum pariter in coelesti regno laudent Deum.*

Dopo questa memoria mal non sarà guardare nell'ul-

tima cappella il bel ritratto in marmo di Carlo Franchi Aquilano, onor del Foro nel passato secolo, cui il Comune fe' dono del marmoreo sepolcro. Il quadro di questa cappella, mal ristorato, esprimente l' Angiolo custode, è di Paolo De Matteis—Così l'opposto appresentante un miracolo di S. Antonio—Una tela bislunga con la persona intera di un S.Francesco da Paola, fu creduta da molti tavola e rara, ma non lo è.

Il Celano non descrive le cose qui notate ma in quanto all' origine della chiesa dice che Gius. Caracciolo principe della Torella s'invogliò di porre i Carmelitani in una chiesa di sua fondazione. I frati qui giunti ne ebbero una presso il pubblico teatro delle commedie detto S. Bartolomeo, che nel 1749 più non si vedeva, ma era visibile nel 1640. « Il luogo angusto, poco devoto per lo teatro, fece mutar sito. Che però essendo stata aperta porta Medina, vi posero piccola chiesa, e ciò fu circa gli anni 1646 ».

Da questo punto ora si può guardare il nuovo taglio a scalee fatto per raggiungere l'alto sentiero Vittorio, questo bel concepimento del tempo Borbonico che si può raggiungere altresì dall' Olivella, e con piacevole guardo osservar la collina e la torretta che chiude la chiesa dell' Ospedale del Sacramento.

Altre cose non estimiamo soggiungere, per non crescer mole al nostro libro, che dee rendersi maneggevole.

SEZIONE S. CARLO ALL'ARENA.

—

La Sezione di S. Carlo all'Arena non va posta tra le più importanti della città, sebbene vi si trovino incorporate, la Specula astronomica, una parte del real Capomonte, l'orto Botanico, il grande Ospizio de' poveri.

Non va neppur considerato fra le popolose, e si può aggiungere esser tra quelle sezioni che da non moltissimi anni ebbero incremento e decoro di casamenti ed edifici ragguardevoli, anzi deve a questi nostri tempi, l'incanalamento della famigerata lava de' Vergini, la nuova piazza de'commestibili, lo edificio del Tiro nazionale,e le vie aperte sulle maggiore arteria di Foria, dette del Duomo e di Cirillo, ecc. con un Convitto di tal nome. È mista, di parte piana, sino a che raggiunge in alto il Campo di Marte, e volge a Capodichino , che si direbbe meglio Capo-di-china, via dalla quale un dì movevasi a Roma , cioè innanzi venisse aperta la ferrovia, che più direttamente e speditamente colà conduce. I suoi abitatori si contavan già presso ai 13277, ma oggi questa cifra è fatta maggiore, perchè i commerci hanno accumulato in quelle contrade maggior gente.

FORIA—MARMI VITULANESI—LAVA DEI VERGINI—LE FRATRIE.

Nominammo già la strada Foria, or, come arteria madre della Sezione ne daremo in proposito qualche più chiara definizione. Il nome di Foria viene ad essa attribuito per due modi. V' ha chi opina che il *Foria*

derivar possa da *Fori via*, essendo questa strada oltre o di là dai limiti delle porte allogata, altri con tal nome la battezzano, per una casa splendida che vi edificava il Principe di Forino (Caracciolo) nel secolo decimosettimo. Non mancò chi disse che in questo od altro palazzo si facesse scientifica raccolta di piante e fiori , e questo chiamandosi il *sito della Fiorìa* o *Fiorita*, desse poi elemento alla voce *Foria*.

Indubitatamente, senza pur considerare con indagine archeologica il giro e i limiti dell'antico pomerio, le ancor visibili fortificazioni non del tutto abattute, là dove si apre il Quartier militare, mostrano che la città cominciava a scemar di abitatori in quel punto. I re Aragonesi,i quali sapevano,pel fatto loro,come si potesse prendere, dirò per sorpresa, una città, stimarono assicurarla di forti mura e torri belligere,che ne chiudevano il varco.Giovinetti noi ricordiamo queste torri, che rade ora si veggono, assai più fitte ed unite coi fossati riempiti,nel qual sito erasi posto, come in suolo inutile la lavorazione di tutti i marmi che servir dovevono a decorar la parte edilizia della città. Qui facean centro i marmorai, de' quali rimane ancora una parte in botteghe e magazzini di rincontro al così detto Largo delle Pigne. Napoli, e il bel reame, superbo a buon diritto d'ogni produzione e d'ogni ricchezza propria a'regni della natura,di marmi bianchi si provvide dalla cosmopolitica Carrara, ma de'marmi colorati, ebbe ne' suoi monti assai vene, non certo dispregevoli. — È noto che il S. Francesco di Paola fu fatto co' marmi di Mondragone; ed oggi chi volesse veder quante straordinarie vaghezze e varietà di marmi accolgansi nelle combinazioni e petrificazioni delle nostre balze e montagne, ricerchi e guardi attentamente i bei marmi di Vitulano,che i signori fratelli Izzo con assai dispendio,ma pur con assai decoro della città nostra, da'lor monti nativi fecero reca·

re in Napoli e lavorare accuratamente e diremo anche artisticamente, dando alle luce altari, tavoli , scale , imposte, vasche, colonne, di tal bellezza , da non lasciar punto invidiare i marmi più celebrati che in altre parti si ammirano. Sembraci indispensabil cosa che il visitatore di Napoli osservi questa lavorazione,non scarsa oggi, ma pur sempre crescente, per ammirare le grandi varietà della pietre ne'loro accidentali colori e negli strati variatissimi simulanti il disegno e la forma di conchiglie, lumachelle, granito punteggiato, diaspro con liste e apparenza di stalattiti, brecciato, ed or sangnigne, or persichine, or palombine , or listate e striate, da rassomigliare all'agata, e con mescolanze strane di tinte e pur sempre belle. Essi marmi son e tali da potersi adoperare con sagace pratica in monumenti d'ogni maniera.

Il chiaro Vanvitelli, architettore della reggia di Caserta, aveva già nella cappella e nella scala adoperati tali marmi, pur nondimeno, mancava il lavoro alla materia, mentre i monti del Vitulano abbracciavano una massa marmorea di quasi venti chilometri quadrati, e lunghesso il torrente Ascello e Jengo che van di costa a' monti , le acque portavan blocchi di un grigio granito che dava aspetto dell'orientale.

Certo questa lavorazione piglierà maggiori braccia e sviluppo maggiore , e forse pochi e , dirò, nissun marmo vincerà i marmi di Vitulano , per vaghezza , nè questa potrà giudicarsi vanità , poichè già molti saggi di lor bellezza comparvero nelle singole esposizioni italiane e straniere, e se ne vedono adoperate nella chiesa inglese a Chiaia e in quella del Cimitero municipale.

Nominammo il largo delle Pigne. Ebbene questo largo che apresi a'piè'del museo Nazionale e forma capo alla strada Foria, venne così detto per grande quantità di pini che qui, nel suolo , verdeggiarono. Qual-

che studioso dipinse *ab antico* tutta boscosa questa via sino a Capomonte, e ricordò i boschi sacri a Diana, alla Dea Feronia etc. Essendo quella contrada alquanto diserta, e quell'ingombro di pini, potendo giovar solo a rei o turpi intendimenti, vennero tronchi nel 1730.

L'arteria di Foria cangia il suo nome a seconda degli spazi ne'quali levasi qualche edificio, cioè porta S. Gennaro, della quale parlammo a pagina 122, Pontenuovo , S. Carlo all' Arena, l'Orto , S. Antonio Abate. Sulle generali ragionando è sempre Foria che si prolunga per oltre un miglio napolitano, sino a che incontra la via detta del Campo, via larga e saliente, e forma, man mano del Napoli marittimo, a destra, una valle magicamente pittoresca, lasciando a sinistra prolungarsi quella già notata , che menava a Roma.

Lungo questa strada nominata Foria avveniva un semplice fatto, ma sempre singolare, cioè che le acque dalle colline discendenti si raccoglievano in essa , e con tanto impeto e ampiezza, che non bastava un ponte alto di fabbrica a farle passare nella loro corsa , me v'era d'uopo di ponti pria di legno, poi di ferro , assicurati con gagliardia al suolo, per render libero il transito de' cittadini, dall'una all'altra sponda. E la parola sponda non sembri qui oziosa o male acconcia, poichè sì ampia via (che ben può dirsi una della più belle), veniva talmente colma nella pienezza delle sue affluenze, che rimaneva ai viandanti breve spazio per incedere , radendo i casamenti. Come fatto visibile facea terrore, come fatto edilizio facea vergogna, non dovendo stare in città moderna. La piena corrente strascinava con sè quanto incontrava; nissuna forza potea resistergli, e portò via più di una fiata, anche i ponti. L'avvenimento di una bellissima donna (Madama Comte) che volle tentarne il passaggio, in carrozza sospinta da vigorosi cavalli , e fu portata al mare, la-

sciò tal memoria, che divenne tradizione di spavento.

I presenti Municipi han provveduto a questo sconcio, ed oggi chi lo volesse, può ben vedere qual corso novello ed infrenamento siasi dato a questa lava, detta de' Vergini.

Ma perchè la contrada e la lava chiamansi de' Vergini? si dimanderà, sapendosi che di fronte a porta S. Gennaro s'apre una via con una chiesa che non delle Vergini, ma dei Vergini si chiama.

Anche, noi volendo, questa volta dobbiamo rivolgerci all'archeologia ed alle sue indagini, per ispiegare che la valle della Sanità, qui prossima, era abitata ne'tempi dell'antica Palepoli. Non erano Vergini donne quelle che parteciparono la loro qualità alla contrada; sibbene erano vergini uomini, uomini che sceglievano di viver soli senza connubio, senza relazione o legame di donna. L'esimio nostro archeologo Martorelli trovò negli antichi scrittori notata siffatta forma di vivere, speciale de' nostri antichi, quali voleano starsene *a longe* da ogni ricercamento muliebre e allettamento lascivo. I Vergini o il Vergine cittadino di Palepoli avea fatto sperienza nelle pene matrimoniali de' padri, per tenersi lontano da nodi, e con le parole di un tragico scrittore temeva introdurre ne' suoi focolari:

donna cui dato sia.
Turbar la pace de' suoi queti lari.

Que' Napoletani aborrenti da consorzio di donna, aveano forse scritto in cuore le parole dell'apostolo

Ejice illam ex aedibus tuis.

Lontana la donna, tutte le virtù rientravano nell'uomo. Si parlò sino di una forma di statuto che li reggeva. Gli Eumelidi avevano dimora alla Sanità, gli

Eunostidi ebbero qui dimora. Buon fu, pel sesso debole che i Vergini non propagassero tanto la teoria e la pratica del viver loro , da farne una legge. Restarono una così detta *fratria*, val dire una congrega del Gentilesimo. Queste *fratrie* diedero più tardi occasione di creare le nostre confraternite, le quali oggi curano con tanta decenza la tumulazion dei cadaveri.

La scoperta di queste falangi aborrenti da convivenza muliebre fece quasi subietto di scherno e di provocazioni il nomato valente archeologo Martorelli. Ei nella sua opera *Theca calamaria* ne annunziava l' esistenza. Si rise, si rise, si rise , e lui morto , a punto appo la chiesa mentovata, operandosi uno scavo, s'incontrarono mura di case appartenenti a fratrie, con frammenti di lapidi , che il fatto testimoniavano.

Però questa contrada de' Vergini, della Sanità, de' Cristallini raccolsero *ab antico* assai cadaveri,e quando furon gittate la fondamenta di alquante chiese de' dintorni,tombe e cadaveri,e cadaveri e tombe sempre s'incontrarono, e dall'essere que'siti destinati innegabilmente a sepolcreti pagani, venne pensiero a quelli che altra fiata reggevano le cose di mandar colà a seppellire senza onoranza veruna, o i non seguaci del cattolicesimo, o coloro che fatalmente, non capaci di resister oltre alle oppressioni ed agli strazi della umana vita, divenivano suicidi. Era un luogo detto le *Cetrangolelle* mesto, disprezzato , mal visto e colà si applicava un detto delle sacre carte, dal Villani, storico,in toscano modo tradotto.*Cui Dio vuol male toglie il senno*.

Questa brevissima digressione ci siamo consentiti, contro quasi il nostro proponimento, perchè nelle città fa d'uopo di certe nomenclature e distinzioni dar la spiega,se non vogliasi rider sempre e sghignazzare alle spalle degli antichi o de' morti , che, poverini , non possono rispondere.

La strada Foria, nella denominazione *pontenuovo*, indica davvero un ponte che un dì, in basso, cavalcava la via, in tempi ne'quali le acque si facevano strada altrimente, piglia nome dall'Orto Botanico innanzi a quello, e innanzi alla porta di S. Gennaro ritiene il nome del santo.

Queste cose abbiamo annunziato quasi precedentemente al giro della sezione, poichè vogliamo comprendere in essa la visita del real palazzo di Capomonte. Esso a stretto rigore non vi sta, ma ben vi sta la specula astronomica ed altra parte di cinta, donde si può raggiungere la eminente dimora.

Sembraci miglior via, per recarsi al real palazzo quella che va in linea di Toledo, e passa innanzi al tempio di S. Teresa elevato a destra.

Di là procedendo direttamente si raggiungono due riposi circolari ed un ponte, detto della sanità. Questo ponte alto e ben costruito cavalca la valle che così nomammo, per modo che i tetti delle case e i campanili delle chiese gli sottostanno in vallata.

Fu tal ponte destinato a riunir due colline separate dalla valle detta della Sanità, sicchè precedentemente alla sua costruzione si accedeva al real palazzo per un sentiero or detto vecchia via di Capodimonte. Sei solidi piloni reggono il ponte, ma due di essi piglian piede nell' antico monistero della Sanità. La sua costruzione risale al tempo di un breve reggimento francese, che molto volle fare e forse ben fece ricordare il nome di Gioacchino Murat (1810). Questi pur tra le cure di guerra variamente si occupò del paese. Al ponte lavorarono e presero parte Gioacchino Avellino, Francesco Carelli e da ultimo Nicola Leandro.

Spingendo in giù l'occhio vedesi la bella chiesa della Sanità di Fra Nuvolo, più, la via che mena all'Ospizio di S. Gennaro de' Poveri *extra moenia*, e case molte. La vista di quella profondità è piacevole, ma solo spia-

cevole diviene a' cuori ben fatti, quando si sa che tra i suicidiari dell'anno, molti preferiscono, ad altro mezzo di sottrarsi alla vita, il capovolgersi da quel-l'altezza in giù, rinunciando al grato spettacolo che li circonda, il quale spettacolo quando si può creder solo un fatto materiale senza morali conforti, diviene pe' derelitti dal senno spettacolo provocante.

Più innanzi trovi le così dette case operaie, val dire edificio costruito per dar ricovero e tetto a' cittadini senza molto spendere. V'è presso una birreria, e le case che in questi dintorni si veggono, sono ben accomodate a coloro che intendono a star lungi da' continui rumori della capitale. L'aria è qui alquanto umidetta e conviene per certune malattie, ma chi gode buona salute, miglior salute ne acquista.

Un tempo, cioè a'giorni del primo periodo di Ferdinando II. Borbone, la via che percorriamo era quasi campestre, e il giro per recarsi al real palazzo diveniva faticoso. Fu però bel pensiero di aprire in circolare recinto, una agevole scala: essa taglia di mezzo la collina e raccorcia l'andare — È detta scala di Capodimonte, convenientemente decorata e guernita di ripari, per cure e disegni di Carlo Malesci. Due vie dunque menano al palazzo : pe' pedoni la scala citata, pei cavalieri o carrozze la via circolare in salita. E qui si vedon pure case e casine non prive di amenità. Giunti sulla scala si guarda la via percorsa che pare anche più bella, pe'laterali palazzi che la fiancheggiano e la osservazione del lontano orizzonte.

PALAZZO E GALLERIE DI CAPOMONTE.

Il real palazzo presentasi maestoso e sobrio , considerando che l'architettura aveva subito le sue geniali licenze. Nel 1739 se ne faceva il disegno, la cui esecuzione era affidata a quell'Angelo Carasale, già co-

struttore del teatro S. Carlo. Vi si adoperavano in costruirlo solidi materiali, e la solidità ben vi si mostra. Le corti, il girar degli archi, le impugnature di pietra dichiarano la cura che si ebbe di ben costruirlo. Piperni e travertini di Pianura e di Gaeta lo compongono. Pur nondimeno subiva questo lavoro una sospensione, tantochè molte stampe e pitture lo ritraggono imperfetto. Destinato a museo, doveva raccogliere gli scavi di Ercolano e Pompei. Sorsero anche malumori tra l'architetto Medrano, Palermitano,il Carasale, ad altri esecutori, e la scala del palazzo restò quasi dimenticata. I malumori portarono trascuratezza nel lavoro, e però lesioni. Al 1843 Ferdinando II volle recarlo a fine, rafforzandolo compiutamente, come or si vede. È levato in corpo quadro dal suolo , avendo quattro sporgenti agli angoli,che diedero vita e forza all'edificio. Tre archi in centro. Cinquantasei aperture in giro, vi si veggono legate da un balcone in ferro. Il secondo piano ha finestre.

La scala fu, per mo'di dire, ultimo lavoro dell'edificio, e si deve al Re, che soppresse l' altra, male incominciata. La moderna è splendida per be' marmi di Mondragone, ma inopportuna come disegno , perchè ricorda Menfi e l' Egitto, ove si dee ricordar il secolo XVIII e decimonono. Noi non ne faremo lode all' architetto.

L'appartamento reale conta 55 stanze. Quasi il meglio di questo appartamento è occupato dalla copiosa e bella collezione di quadri, statue, lavori di porcellana, formanti , qui, tra tanta vaghezza di natura , una vaghezza umana—la vaghezza dell'arte.

Sono in massima parte artisti napoletani gli autori di queste tele, artisti fioriti nel periodo Borbonico , ma son testimonianza altresì delle condizioni dell'arte fra noi, nè si potrebbe trasandarne un rapido esame. Se la storia non ha per anco registrati i nomi di tali

autori, nominar gli artisti senz' altro , sarebbe come un dir tutto senza dir niente.

L'ordine col quale sono allogate le cennate opere d' arte non è progressivo, per modo che l'utile se ne potrebbe cavare in quanto a storia e progresso , va perduto. Siamo certi si tornerà sul fatto.

Noi daremo nondimeno un riassunto del meglio che vi si trova, non potendosi fidare sopra veruna stabilità di cose per sè stesse portatili, occasionali , transitorie. Però è bene avvisare che il catalogo si distribuisce nelle medesime gallerie, o si raccoglie dalla bocca degli accompagnatori.

Al tempo nel quale si cominciavano ad allogare oggetti d'arte in queste aule, la pittura e la scoltura uscivano dalle licenze, e Carlo Maratta era tenuto il rigido maestro che facea contrasto al Solimena e al Conca nostri napolitani. Canova poi imperava.

E da Carlo Maratta si dovrebbero guardare le opere, se l'ingegno de' nostri settecentisti non avesse rovesciate certe freddezze di composizioni convenzionali, cui non basta la scusa delle buona scuola. Come l'onestà non iscusa la rozzezza , il non far male non iscusa del tutto, il non far bene. L' adorazione de'canoni in arte non giustifica il genere detto leccato , il gretto, nè il concepir puerilmente. L'abate Solimena, e taluno de' suoi discepoli che fu capo di quella detta poi scuola di pittura decadente, non è da tenersi garante di tutti gli errori de'trascendenti.

Però in queste gallerie si debbono con giusto criterio guardare i lavori di arte e tener presente poi l' epoca, i ritratti di corte ottomana di Bonito, quelli di Angelica Hauffmann, allieva del Mengs, e tra gli stranieri anche i ritratti di Madama Lebrun.

Con la nostra guida tra le mani, i visitatori ricorderanno i nomi, potranno sulla indicazione degli accompagnatori osservare il carattere di ciascun pittore, e

la forma *progressiva* che la conoscenza dell' arte assegna ai medesimi, tenendo presenti anche alcuni stranieri, quali sono Wyatt, e Dunouy, che segnava le sue tele nel 1809.

Nelle molte stanze dove oggi si trovano allogati i quadri, poche sono le mobiglie, meno le così dette console, i tavoli con orologi, e qualche sedia.

Nella prima stanza, quale oggi è tapezzata, son da vedere un Enea alla presenza di Didone, quadro di grazioso colore del valentissimo Professore Antonio Falciani, il quale nella regina ritrasse una sua serva. I giudici dell'Accademicismo, gliene fecero grave colpa, e il valentuomo se ne accorò tanto, che lasciò il pennello. Di Tommaso De Vivo, vedesi il primo giovanil saggio del suo pensionato a Roma. Ottagenario ora, è ancora pittore laboriosissimo. Presenta Diomede vincitore alla corsa — Di Salvator Fergola, in origine paesista, si vede un Cristo sull'onde, che non è quadro da tutti. Il Fergola, (non ha guari estinto) passò dalle fronde al mare con singolare ingegno.

La stanza che segue ha raccolta di paesi dell'ultima scuola. Vi si distingue un quadro del Carrillo, altro del Cortese, non vecchi ancora, altri della scuola del vivente Smargiassi, e del fecondo Gonzalvo Carelli, con acquerelle di Duclère, Lanza, Eduardo Dalbono etc. Volgiamo a manca.

Nella terza stanza vogliamo notare un dipinto bislungo di piccole figure appartenenti ad un rimpianto pittore, De Laurentiis, il quale seguiva assai nobilmente la scuola del Camuccini romano, Direttore de' nostri pensionati. Lo notiamo, perchè ci par debito far sentito ricordo e menzione di quegli artisti i quali presto finirono la vita, promettitori di buone opere.

Un pensionato, or professore, Giuseppe Mancinelli, nell' Aiace che rapisce Cassandra, mostrasi artista vigoroso: merita considerazione altresì una sua madonna adorata da santi.

Domenico Morelli, vivente pittore napolitano, il quale non si lasciò imporre dalle convenzioni accademiche e dall' abito di veder sempre detestabile ciò che non sa di classicismo puro, si fa guardare per un Cristo portato in vasta aria, che sembra maggiore della tela. Lo stesso autore in seguenti stanze si mostra con pari dolcezza, mirando un tema passionato, intendo, due Neofiti incatenati, per essere tratti al supplizio; ma più valorosamente ancora si mostra in altra stanza pronunziandosi in ampia tela, che ha per subietto. Gl'*Iconoclasti*. La grande, ardita e vera espressione e il colore di questo quadro lo spinsero al posto di maestro, nel quale egli siede, avendo prodotto valentissimi allievi.

Nelle dette stanze incontrasi, oltre al Mancinelli, un suo figlio anche pittore, come da certa simiglianza di pennello può vedersi, e un Sagliano, allievo del Morelli. In una camera, che può dirsi tra le più belle per dipinti, veggonsi alcune tele di figure terzine del sudetto Professor Mancinelli, rappresentanti con grazia storie di S. Francesco di Paola, del tempo Aragonese.

Ben si fa guardare un ballo Orientale, vago quadro del Marinelli ed una Rebecca del Professor Postiglione. In origine il Postiglione fu seguace del Camuccini, come il De Laurentiis. In questo suo dipinto superiore per colorito al romano, è bellezza sì splendida e cara, da farci dolere che egli poco più lavori. In questa medesima sala va guardata con occhio forse di predilezione una statua del Caggiano, quello stesso che modellò la statua della Vittoria in piazza Martiri.

Nè qui si potrebbe tacere di una tela bislunga del Professore Saverio Altamura. Rappresenta il trionfo di Mario: si potrà in essa trovare qualche parte non simile all'altra in quanto a lavoro, ma vi si troverà carattere e intendimento di artista, degno di nota.

Nelle stanze seguenti si rivede il Marinelli,il pittore dell'oriente,e fra gli artisti stranieri, Wyatt. Biancheggiano al guardo piacevolmente i lavori in marmo di Gennaro Calì, che ben si rivela in una Baccante, dell' Angelini, in una Saffo del Citarelli ; del quale è ammirevole una Maddalena. Il Citarelli scolpì in legno, disegnò, dipinse e fu operosissimo.

L'Angelini si fa apprezzare per un gruppo assai ben condotto. Esso mostra Telemaco fra Eucari e Mentore. Indicar vuole la giovinezza combattuta fra le seduzioni della bellezza e il potere del senno.

La nostra scuola di scoltura ben si palesa nelle virili e nelle muliebri figure di bella nudità,nè va omesso che i Baruzzi, i Tenerani, i Finelli, i Tadolini, i Fabris, i Marchesi, i Wolff, i Pradier e tanti altri levati a cielo, non fecero di meglio. Il paese che avea dato Gian da Nola e Sammartino séguiva il suo slancio, e come il piroscafo, entrava in porto per *forza di abbrivo*. Siffatte opere in marmo, e le più grandi in pittura sono del tempo de'Borboni, generosamente pagate, per modo che i loro autori, non ebbero a sentire il peso della miseria, quando le forze vive dell'arte in essi scemarono. Le quali cose bene sta il ricordare anche in una guida, chè non basta far lavorare un artista, ma ben fa d'uopo convenientemente rimunerarlo, pensando che il vecchio soldato e il vecchio impiegato finiscono consumando una pensione, ma l'artista privato del vigore del suo intelletto e della mano,non dee finire nell' indigenza.

Più vasta sala delle altre è quella che contiene due famigerati quadri di Vincenzo Camuccini, i quali si vedean pria nel real palazzo di Napoli. Rappresentano la morte di Cesare e la morte di Virginia il potere troncato in due modi, materialmente in Cesare, moralmente nel Decemviro che all'atto di Virginio leggeva la sua condanna. Tali subietti la scuola francese ha

più volte trattato. La moderna scuola ha cercato far dimenticare queste tele, ma esse onoran sempre l'artista e chi le commise. Il Barone Vincenzo Camuccini fu tra gli artisti ben ricompensati, e lasciò agiata la sua famiglia ed un Museo in sua casa. Egli visse sino a tarda età rispettato.

Questa felicità di vivere e di ben compiere il periodo d'una splendida vita non conseguì l'autore della gran tela incompiuta che rappresenta Benvenuto Cellini nell'assedio di Roma, tela degna di ammirazione e di onorevol ricordo. L'autore, Bernardo Celentano, moriva a 26 anni, autore di altri bei quadri che figurarono nella prima grande esposizione di Firenze: egli fece bellissimi ritratti, e la sua famiglia conserva un'altra tela, non compiuta, esprimente in nuova e singolar guisa il primo germe delle follie del Tasso, gittato nella sua mente.

Altra gran tela che ebbe assai grido nel suo tempo è quella di Giuditta, autore Pietro Benvenuti. É assai ben composta, ha grandiosa esposizione di concetto, ma... Per calcolare il progresso dell'arte nel colore e nella plastica, basterà guardare la esecuzione di molte più moderne tele e benedire anche una volta la libertà dell' arte, che non incatena i suoi figli, per farne schiavi. Basti ricordare che anche nel ritrarre i volti dovevasi un dì essere accademico e dirò *gessista*, cioè seguace de'gessi cavati dagli antichi, ma i gessi debbono istruire, manodurre, non stigmatizzare l'artista.

Si guardi a questo proposito una tela del simpatico pittor Milanese Hayez, il quale lasciato indi a sè stesso fece sì belle e variate opere: si guardi nella gran tela esprimente Ulisse nella reggia de'Feaci, e si troveranno volti segnati l'uno a simiglianza dell' altro e duri come lavoro di scalpello. L' intelligente artista seppe poi rinunziare con tanto garbo a quelle forme, che le sue tele recenti dalle antiche al tutto si discosta-

no. Però l'amabile Hayez fu tal maestro, da farsi ammirare, piacendo. Non si ha dritto d'imporre ad un pubblico sclamando «Stupite, non importa ch'io sia spiacente». Citiamo e questo proposito una tela del nostro Filippo Marsigli «la tomba dell'uomo dabbene» tolta da un Idilio di Gessner: nulla sa d' idilio, nulla è piacente, tutto è duro.

L'artista restò pago di mostrarsi dotto, ma i visitatori della galleria non resteran pago di conoscerlo. In arte non si definisce chiaro senza paragone. In quanto a verità il paragone dee farsi con la natura, in quanto a stile e scuola il paragone dee farsi tra opera ed opera. Paragonate il Marsigli ai minori di lui e troverete i minori più gradevoli. E di minor valore, per esempio, sono il Carta e il Bonolis, l' uno Siciliano, l' altro napolitano, ma restano al guardo più graditi. Il Bonolis ed il Carta vi presentano, l'uno, Abele morto — Bacco in educazione, l' altro Atala morente — Atala menata al sepolcro.

Anche Natale Carta fu pensionato dal governo. Sono le sue tele di un patetico effetto, e piene di assai gentilezza di pennello. Natale Carta Siciliano, ora settagenario, scelse Roma per sua dimora, e vi eseguì altre lodevoli opere. Nel concorso fatto per provveder di un Direttore l'Accademia di Belle Arti in Napoli, egli, col De Vivo, e il De Angelis restò inferiore alla pruova, e risultò prescelto Camillo Guerra, il quale ascese al nobil posto, e di tal pittore, non ha guari finito, citiamo il suo bel saggio di Ossian e Malvina, che i visitatori potranno ben vedere in queste sale, e Giulio Sabino con Eponina sua moglie e la famiglia, sorpreso nella spelonca dove erasi rifugiato, da' Pretoriani. Questa vasta tela è corredata di grandi pregi: dignità, espressione e buon disegno. Il Guerra nelle vicende di sua vita noverò il fatto di essere stato quasi da presso colpito da un fulmine che di lato stri-

sciando, gli tolse gran tempo la facoltà di pingere. Egli fece parecchi discepoli,ed ebbe un nipote che vive a Roma pingendo.

Nella Sala contenente più grandi quadri si osserva un ampio tavolo fatto da un pavimento Pompeiano. Altri ricordi di Pompei si osserveranno qua e là con piacere dai visitatori. Gli antichi,anche essendo artisti dotti si fecero un dovere di essere artisti graziosi. Essi studiarono a parer vaghi. *La dottrina non scivola senza farne pillola.* Quell' artista che sa di non aver grazia si anneghi.

Due tele non piccole meritano menzione: l'una rappresenta Fidia che mostra a Pericle ed Aspasia i lavori del Partenone, l'altra Tolomeo Filadelfio che raccoglie le opere decorative della Biblioteca Alessandrina. Appartengono queste tele a due rivali. — Vincenzo Camuccini — Gaspare Landi. Differiscono per colore e disegno, ma il colore del secondo non fa dimenticare il disegno del primo. Altre due tele mostrano Aaròn V. Califfo degli Abissidi, e Carlo Magno favoreggiatore degli illustri italiani.

Seguace del Camuccini si dee tenere Giuseppe Oliva, pittore brutto e storpio,ma in compenso formatore di buone accademie e figure,come si vede sulla tela di Torquato minacciante Pomponio. Anche costui non morì vecchio.

Dobbiamo con dolore altresì notare due tele di Vincenzio Morani, spento in vigorosa età, quando si potea sperar da lui altre opere più belle. L' una rappresenta Davide vincitor di Golia, l' altra Erode ed Erodiade,cui sta di fronte Giovanni. Quest'ultima tela rivela assai dignità in bella forma,e la Erodiade ha grazioso movimento che dimostra la favorita seducente e seduttrice.Furono tele dipinte in saggio della pensione onorevole che i Borboni davano ai giovani pittori meglio riusciti ne'concorsi,e qui cade in concio osser-

vare che il giudizio de' Professori di rado fallì a quel tempo la scelta degli artisti pensionati.

Si guardi a tal proposito la tela del Ciccarelli. Filottete assiso sopra uno scoglio con viva luce di giorno e bel giuoco d'ombra, e l'altra con Telemaco. Era come Telemaco giovane il Ciccarelli quando la pinse, e la direste opera di Professore. Non darà fastidio qui saper che il Ciccarelli seguì la regina del Brasile nel suo viaggio e colà rimase,per modo che le altre opere da lui eseguite sono ignorate da noi. Certo egli era pittore grandioso e buon colorista. L' Ulisse che lancia il disco del Mancinelli, ancorchè bello,gli cede. E qui va indicata la donna di Gaeta che vigorosamente inchioda il cannone, per impedire al nemico di valersene. É lavoro di Luigi Ruocco. Questi fece in Pietroburgo un sipario, e non ha molto moriva.

Sorse quasi improvviso tra noi un Michele de Napoli,di Terlizzi,avviatosi prima al Foro. Del suo pennello i visitatori troveranno più d' una prova; la migliore è un Prometeo che vede avvivarsi la sua statua. Essa è piena di espressione e di colore. Osservasi la vita quasi palpitare e divampare nell' opera dell'artista greco,maravigliato del prodigio che si disserra innanzi ai suoi occhi. Il De Napoli dopo il 1860 tornava al suo paese nativo,dove dalla politica era quasi alle arti rapito.

Suo discepolo, e in parte anche allievo del Guerra, fu Biagio Molinari, del quale fra diverse tele si lodano un Galileo ed un Colombo. Il Molinari, valente ed operoso cominciava ei pure a liberarsi dalle convenzionali pastoje dell'arte, e molto prometteva, quando giovane ancora, venne colpito , da repentino malore al capo, che lo spense.

Celentano, e Molinari s'incontrarono nella sciagura a Napoli — a Roma Fracassini e Fortuny li seguirono. La storia dell' arte dimanda il pietoso e grato ricordo de'loro nomi.

Sono da ricordare altresì due Maldarelli pittori, padre e figliuolo, il figliuolo vinse il padre, e queste gallerie posseggono, del figliuolo, una s.[a] Glicera benedetta nelle catacombe, ma di maggior pregio si notano alcune teste e mezze figure, tra le quali una leggitrice sotto i lenzuoli che si potrebbe spiegare nelle parole—la lettura illecita.

Questo pittore rifece alquanto la sua prima maniera, ma non divenne del tutto moderno, di quel moderno detto *attualità*. Egli è brillante e gajo. Della scuola più moderna siede capo oggi il Commendatore Domenico Morelli. I suoi seguaci e discepoli si mostrano qui, in più tele, ma forse meglio ne'dipinti che posseggono le Municipali e le Provinciali aule.

Tra le figure de' pittori moderni seguaci del verismo dobbiamo citare—la reduce della festa di ballo—figura del Talarico di una verità sorprendente, una barca del Martini, una barca di Eduardo Dalbono.

Tra le grandi sale, quella che contiene il Giulio Sabino, presenta una scena di Alfieri del Carta, una tela del De Napoli, e l' ingresso degli Aragonesi tra noi non di Camillo, (come dice la guida Nobile), ma di Tommaso De Vivo. La tela è piena di effetto, forse superiore alla tela della Giuditta comunque, non corrisponda al merito del primo saggio di pensione. Tommaso De Vivo, dicemmo è vecchio, ma sempre operoso.

Anche il pittore Spanò, il quale educava all'arte una sua figliuola, di nome Maria, offre in questa sala una gran tela dipinta con tenerezza di pennello. Rappresenta Davide che raccoglie Abigail.

Il Professore Antonio Licata, la cui consorte Orsola, vicentina, è buona pittrice eziandio, mostra in ampia tela un fatto di S. Paolo. Tele di vaste proporzioni ma di minor merito appartengono al Cav: Sessa ed a pittori non nostri.

Tra le opere un po'speciali, non si può metter da

banda una tela di singolar pregio che ci appresenta l' uscita degli animali dell'arca, del Commendator Filippo Palizzi, autore di svariate opere, ed animalista noto anche altrove, i cui fratelli Giuseppe e Nicola han dato vita a bellissime tele.Di essi Giuseppe riportava splendidi encomi nelle esposizioni di Parigi, ove primeggiò con Rosa Bonheur ed altri.

Il quadro del Palizzi,Filippo, ha parti di un lavorio perfetto e piace per la grande varietà e bravura. Come concetto è convenzionale. In Italia nel ritrar capre ed armenti il Palizzi non ebbe rivali.

Tele vivaci son quelle della difesa di un forte di Dattoli , e due scene Cristiane di Petrocelli e Mancinelli figlio. Non taceremo qui di Sav. dell' Abbadessa autore di un Cristo.

Tra gli acquarellisti abbiam debito di notare Giacinto Gigante, il quale riman visibilissimo e più dei Duclère,dei Carelli e degli altri noti in questo genere. Il suo acquerello indicante la cappella di S. Gennaro nello affollamento del miracolo, è un getto così vero e felice, che il fare altrettanto non è certo cosa da tutti.La pittura ad acquarello con sì vive e forti intonazioni si può dir opera di scuola moderna,poichè gli antichi languidamente o troppo sistematicamente pingevano in tal genere, e i Napolitani nelle tempere e nelle acquerelle furono facili e distinti , come il Fergola, il Carelli, il Tofano e l' Uva.

Dopo le grandi sale di pitture e sculture, un gabinetto merita particolare attenzione , perchè vestito nelle sue mura di porcellane e foggie ornamentali Cinesi. Secondo l'uso di tal classica regione, vi si veggono piante, fiori , figure , e tutta quella singolar maniera di ornato che ne descrive oggi per tradizione le linee di tipo Cinese e Giapponese.

Attigua è la camera dei *biscuits* , val dire di una porcellana più matta che lucida, oggi ritornata in vo-

ga, della quale fu splendido emporio una fabbrica in Napoli degnissima di lode, i cui prodotti si stimarono portentosi e inimitabili nel primo nascere, divenuti storici col nome di Carlo III e di Tagliolino.

Il gruppo di centro onorerebbe qualsiasi artista e rappresenta la caduta de' Titani. Una graziosa francese solea dire. *Ie plains tes Titans. Oh gran père! Foudroyez a votre aise, mais ne permettez pas que ces jolis Titans ce cassent.*

Tutta la mitologia antica potrebbe dirsi espressa in figure e gruppetti, ai quali non manca mai la grazia e sovente la correzione del disegno. Il riscontro delle pareti pompeiane, io lo trovo in altro genere, tra le *biscotte*, moderne figuline. Il nudo, il panneggiamento, gli aggiustamenti di testa di cosiffatte statuine, ancor quando non sieno copiati dalle antiche, sono foggiate a greca e romana maniera con garbo, e reca maraviglia il vedere con quanto amore si coltivasse tra noi questa novella arte di figulina, mentre ancora i delirii del manierismo sfrenato illudevano gli occhi.

Giove, Ercole, Jole, Bacco, Arianna, Apollo, Esculapio e gli antichi filosofi vi si veggono rappresentati, nè vi mancan gruppetti di costumi, e piccoli adornamenti figurati con amorini e ghirlande.

Attirano anche l'attenzione in queste camere due orologi. — Uno di bronzo, l'altro di porcellana.

La camera contenente mobiglie Cinesi non è completa. Una intelligente e operosa direzione potrà ancora far più bello questo museo. Sarebbe davvero il più riparato dalle possibili eventualità che, in controsenso della civiltà, minaccian sempre l' Europa.

Il boschetto di Capodimonte non ha d'uopo di descrizione, perocchè va guardato e percorso per valutarne la bellezza ne' frondosi viali e nelle mura di foglie. Si presta alla caccia e alle volontarie fatiche dei cacciatori. Re Carlo III, di caccia dilettoso gran-

demente, acquistò terre e poderi intorno,per ampliare la cinta del palazzo. I pittori del suo tempo lo ritrassero soventi a cavallo inseguendo gli animali,e tra gli altri un pittore francese,passato col solo suo nome tra noi, cioè Monsieur Leandro. Ferdinando II circondò di mura quel sito e lo chiuse. Più edifici sorgono nel bosco. Il Re oggi predilige questo sito per sua dimora.

In fondo trovasi una chiesetta che forma centro di religioso asilo al villaggio di Capomonte, fondata nel 1735. Il Solimena vi dipinse un quadro di altare.

Verso mezzodì, facendosi addentro, s'incontra un eremo,colà posto a dimora di Cappuccini nel 1819. Tutto è quiete e raccoglimento ivi. Due giorni soltanto erano concessi al popolo per visitar l'asilo dalla pace e della preghiera il 15 Agosto e il 25 Novembre.

Noi ricordiamo sempre questi asili remoti, perchè crediamo che si finirà poi coll'ammettere che gli uomini possano in penitenza vivere uniti , quando non sieno atti, per lo meno, alle armi.

Scendendo da Capomonte, come declina la via, s'incontrano altre casine, ma noi diremo due parole della Specula Astronomica,dichiarando sempre che gli studiosi e i dotti de' sistemi celesti non debbono starsene a questi cenni, sibbene approfondir debbono le lor conoscenze, visitando i luoghi e avvicinando gli astronomi, i quali qui come, in altri osservatori, mostrarono quanto possa la scienza.

Il sito ove l' osservatorio astronomico si spiega, fu detto colle di Miradois, da un Marchese Reggente di Vicaria in tempi spagnoleschi. Ei vi elevò splendido palazzo, indi passato in possesso de'Capocelatro e dei d'Onofrio.

La collina di Miradois che si annette a quella di Poggio-reale (da ritenersi anche cratere di un vulcano) si estende a Capo monte, donde prolunga il suo orlo a ponente per le vie dette Scutillo, e quindi si

ripiega a mezzogiorno, dirigendosi alle Due Porte, villaggio innanzi descritto, cosicchè rimane aperto nel lato che guarda il levante.

Questa collina è tagliata da molte sezioni: alcune furono originate dalle acque; altre fatte dalla mano dell' uomo. La sua ossatura e la sua base sono di tufo cenerino, tendente al giallognolo, e la cima è coperta di cenere e lapillo bianco.

Pria di questa specula, Napoli ne aveva altra locata in una torre di s. Gaudioso (chiesa e convento alle spalle dell'Ospedale degli Incurabili). Nel 1791 di nuova specula gettavansi i fondamenti, ma non fu compiuta, nè servì alla scienza.

La odierna specula, che sorge a 150 metri dal mare, dopo le indicazioni del chiarissimo Piazzi, astronomo, del quale scrisse si bei versi Giuseppe Campagna, elegantissimo poeta, fu consolidata ed ornata architettonicamente da Stefano Gasse.

Le sale trovansi adorne convenientemente e munite di cannocchiali acromatici di ogni guisa, di teloscopi a riflessione, di apparati magnetici, strumenti portatili, oriuoli, macchine misuratrici, cronometri, con tutte quelle aggiunte che la sempre crescente operosità ed esperienza della scienza suggerisce.

Dopo il Piazzi la nostra specula ebbe altri studiosi, ma non sempre felicemente scopritori. Il Capocci vi dimorò molti anni con intelligente donna consorte, ed il Nobile fu marito di una poetessa illustre, delle quali l'Italia non vanta molte, cioè Maria Giuseppa Guacci. La egregia donna visse a lungo e scrisse su quella elevata solitudine, studiando anch'essa la volta de'cieli, ed accoppiando o innestando talvolta la poesia umana alla celeste poesia.

Più fortunato astronomo fu il De Gasparis, direttore, al quale si debbono scoverte non poche.

La nostra specula ha 40.° 51 47 di latitudine e 47 di longitudine, cioè di 11″ 55 15 in arco.

Accennati, come il consente lo spazio, i precedenti de'nostri presenti studi astronomici, ricorderemo che dal boschetto scendendo sempre come declina la via, si va per pittoresche giravolte sino a' Ponti rossi, e dall' alto salendo, pria del palazzo regio, vassi alla via di Miano, temperata dimora de'dementi, tocchi senza eccessivi furori nella sede del cervello.

I Ponti rossi, così detti dal color vivo di mattone che in lor si vede, non sono ponti, ma acquedotti dell'antico tempo de'romani. Se ne togli la tradizione che Belisario per essi deliberasse penetrar Napoli, non possono aver molta importanza, massime per coloro che una sol volta recandosi a Roma, abbian visto le opere colossali dell'antichità per la condotta delle acque, e que'cunicoli detti altresì di Belisario, che precedono la ingressuale campagna romana, nè bisogna ingannare il visitatore di Napoli, per chiamarlo alla indispensabile vista di queste reliquie, coll'idea di un grande acquedotto che traversasse le terre.

La sola positiva importanza da darsi ad essi è il sapere, che i Romani Imperatori (Claudio o Augusto) li vollero costrutti, per far correre da Serino sino a Miseno (dove ancorava il naviglio) l'acqua che negli aridi terreni difettava. L' acqua fu nomata Giulia : ed oggi dallo stesso Serino s'intende recare abbondevoli acque a Napoli.

Cui piacesse dall'alto Capodimonte cercar via lungo il colle, potrebbe, sempre ne' termini della Sezione, raggiungerne una parte, che chiamasi S. Maria degli Angeli alle Croci.

Fu questa chiesa eretta da' Francescani, provveduti dalla carità pubblica e protetti da Bartolomeo d' Aquino. L'Engenio dà ad essa l'origine nel 1581. Sebbene le costruzioni cominciassero assai prima del 1639, la forma in che oggi si vede, fu data al tempio da quel Cosmo Fanzaga che qui tra noi trovando fortuna, non

lasciò intentata mai occasione di operare, piegandosi anche a scolpir di legno. La facciata della chiesa ad archi con vestibolo e colonne, è ben disegnata, e la si scorge, in passando, dal basso della strada Foria, già da noi descritta.

Un vuoto per dar luce, posto in prospetto dell' edificio vien quasi chiuso da una statua di S. Francesco, che lo stesso Fansaga scolpì, e volle colà porre , giovandosi della oscurità dell'indietro, perchè a molta distanza si rilevasse.

Sono colonne di granito quelle che formano sostegno, tolte già alla chiesa (un dì tempio) di S. Giorgio Maggiore in via Forcella. Una iscrizion laterale spiega essere stata la chiesa inaugurata e consecrata dal Vescovo Acerrano Domenico Biretti *Episcopo Acerranum Dominico Biretti—Solemni ritu consecratum.* La iscrizione centrale ricorda essere quel tempio tributo di devozione. *Seraphicae Prolis obsequium.*

La chiesa raccoglie quasi tutto il suo bello in questo punto, poichè dal suo vestibolo guardando giù, si scorge con dilettamento degli occhi la tacita discesa, cui fanno ala, a dritta bei palazzi, ed a manca le mura e gli alberi verdeggianti dell' Orto Botanico.

Nell'interno, la chiesa non possiede grandi opere d' arte. È a croce latina, ed ha una nave, a cappelle sfondate e simili. La scoltura in legno supplisce qui la pittura, ma non è mica la scoltura in legno di Gian da Nola, sibbene quella di un frate, il quale deliberò dedicarsi al paziente lavoro, e vien ricordato col nome di Fra Diego da Salerno. Il Fansaga, udendo il gran parteggiare per queste scolture in legno, volle forse dare anch'egli un po' di piacere ai frati, ed in gloria di un orator sacro dell'ordine, del cognome dell'Aquila, scolpì di sua mano un'aquila di legno sotto al pulpito, che fu detta l'aquila di S. Giovanni.

La Vergine degli Angeli datrice del suo nome al tem-

pio, vedesi, guardando il massimo altare di marmo, ma non è distinto lavoro. Carlo Fansaga, figlio di Cosimo, scolpiva il Cristo deposto formante il paliotto.

Alcuni ornamenti accessori di marmo vedonsi ai grandi altari laterali. Più lapidi rimangono raccolte alle spalle del massimo altare, dove si ammira una custodia del 1500 ed una tavola del 1300 circa.

Le scritte ricordano donne non vulgari—Anna Rododovikiae, moglie di un Conte di Polignano, Anna Sernícola, e nel 1765 Augusto Ciaramaglia poneva una pietra alla donna che fu del suo cuore (*ardenter amavit*).

Qui, entro questa chiesa dipinse, vecchio, Belisario Corenzio,e pingendo non si accorse di eseguir debolissime pitture, delle quali, a memoria, rimangono sol quelle inquadrate in una parte della soffitta.

I due dipinti che sembrano originali antichi non sono che copie. Originale è sì lo scorto di un Cristo, ma di stil guasto.

L'antico monistero trovasi cangiato oggi in una scuola di veterinaria. Lungo tempo siffatti studi vennero trattati un po' sommariamente e grossolanamente, senza esame minuto e senza diagnosi, e più senza strumenti acconci a ben operare. Dopo il 1700, e quasi in sul cominciar del seguente secolo si volle sottoporre alla scienza cotesto studio utilissimo, massime per le scoperte delle malattie incipienti degli animali che ci nutriscono. Le teoriche nuove e gli acconci igienici regolamenti, fecero anche di questa nostra scuola utile prova.

L'Orto Botanico, ovvero giardino delle Piante è qui presso.

Pria che sorgesse,qui,Napoli non contava nello studio delle piante che sperimenti di privata iniziativa. La Botanica che ebbe vanto in Italia per Gerardo da

Cremona. Ugone da Lodi e altri, ma subiva anch'essa. come le altre scienze, l'ecclissi delle barbarie. Dal 1541 al 1560 riprese vigore, e le storie illustrative del paese nostro rammentano con onore un Ferrante Imparato, parente al pittore di tal nome, e un Fabio Colonna, il quale scrisse un bel libro sulle piante comparate, fatto pubblico nel 1542. È un volume con figure in legno: esso guardasi ancora con piacere. Nell'orto detto della Pacella, tenuto da'Frati di S. Giovanni di Dio, fecesi gran tempo raccolta di semplici, e si tenne studio di vegetabili. Gli studiosi allora e gli amatori cercavan ciascuno di avere un picciol terreno, nel quale approfondivano i loro esperimenti, e si visitavano l'un l'altro, partecipandosi dappoi le dotte loro sperienze.

I cultori della scienza di Teofrasto e di Linneo cresciuti tra noi, furono specialissimi. Oltre Ferrante Imparato, il Colonna e il Maranta, quali rappresentano la prima schiera (elevandosi coi già citati studiosi da Lodi e da Cremona) ve ne furono altri che seguirono i Bauchini nel 1560. Il bel trattato de'semplici dedicato a Gianvincenzo Pinelli, ci fa conoscere quanto e' ne fosse studioso. Nel 1585 moriva Andrea Cesalpino naturalista e medico, sicchè la botanica entrò anche negli studi della chirurgia e della medicina e fe'parte delle investigazioni e cure di Gian Battista della Porta, nella seconda metà del 1500. I Donzelli dei monte, già citati nel giro della Sezione precedente, furono altresì conoscitori e cultori di piante e, dirò, dell'arte del giardinaggio, nel 1682. I Principi di Sansevero e di Forino Caracciolo studiarono l'acclimatazione delle piante e il giardinaggio per diletto, e i nobili vennero poi a gara, volenterosi di dedicarsi alla floricoltura, per esser anche accetti al bel sesso, che ne'fiori si delizia, ed oserei dire si specchia; ma ciò che più monta, osserverò che un poeta, il Tasso, co' suoi giardini di

Armida contribuì alla coltura di bei fiori in ogni casa magnatizia. Le nobili Armide vollero un prato smaltato di fiori, il loro Eden , il loro Paradiso terrestre.

Il Principe di Bisignano ebbe rara villa alla Barra, e man mano divennero celebri per la sceltezza delle piante le ville dette di Tarsia, Bella Vista, poggiando la parte montuosa di Portici, verso il Vesuvio,e le altre ville di Leucopetra,delle quali nelle sue poesie parla il gentile imitatore di Orazio, Giov.Fantoni. Piante e fiori si cominciaron a raccogliere con amore, e la bellezza favorì lo studio,come avviene nelle arti. Non taceremo a tal proposito i nomi di Santo e Nicolò Cirillo studiosi di piante e poi di un Petagna e di un Tenore, e il nome di un Gasparrini, morto non ha guari , al quale l' accademia delle scienze poneva tumolo di onore, da poco scolpito.

Origine del nostro orto può dirsi la seguente—Nel 1798 era tra noi un Fasano dotto ricercator di botanica. Egli era maestro, ma vecchio, quando Ferdinando IV pensò fondare e fecondare una terra per l'istruzione agraria. Così fu immaginato quest'orto, intorno al quale presero a lavorare Gigante e Casillo, allievi del Fasano.La rivoluzione del 99 nocque alla fresca instituzione.Era il seme della libertà che dovea germogliare,non quello delle piante care a Linneo,a Fusch e ad Heller. Il sangue dovea bagnare la terra, non la vergine acqua del monte e gli umori della vegetazione. Passò tempo: indi il Petagna , giovandosi di private raccolte e di qualcuna fratesca , continuò l'opera interrotta ed attese indefessamente allo studio della botanica , per vederne gli effetti. Al 1809 l' orto ebbe principio di vita durabile, e il Tenore, che già nomammo, or estinto, ne divenne scientifico sostegno.

A que' dì scrivevasi « La Palma , il tulipo, l' alcea, si confondono, e i rami si disegnano in portici, e dal seno di molte piante imbalsamate, la superba magno-

lia eleva l' immobile cono ». Questa magnolia vedesi ora stupendamente cresciuta.

Quello che oggi è,basta alla istruzione ed allo studio della coltivazione, natura e classifica delle piante?.... esitiamo a rispondere, ma diremo che questo stabilimento ha in sussidio la scuola agraria di Portici. Per questo sarebbe passare i limiti a noi assegnati, il dir categoricamente di ogni pianta nostra o straniera.

V'ha un catalogo a parte, che tutto descrive, ma in generale parlando,sembra che il nostro giardino delle piante, un dì troppo pubblico, oggi troppo riservato, non potrà servire alla istruzione popolare. V'ha d'uopo di permesso a volerlo visitare.

Oltre all' edificio che contiene piante da stufa, trovasi nell'ambito del vasto terreno una casa che serve di abitazione al Direttore.In altri tempi si lavorò nel sito dell'orto quel velluto che veniva dal bel sesso ricercato e a caro prezzo comperato come velluto di Genova.

ALBERGO DE' POVERI—CAMPO—S. CARLO ALL' ARENA — S. ASPRENO—I MIRACOLI.

Il grande edificio che di là dall' orto Botanico si stende ad oriente della città nostra, è detto Reale Albergo de' Poveri, e detto è Reale perchè un re lo volle eretto , e vi diè cominciamento nell' anno 1751. Il *Reale* del tempo (ci si consenta questa parola) era Carlo III,e Napoli molto gli deve per poterlo in qualsiasi loco dimenticare. Perchè il fatto si mostri fatto, senza arzigogoli e cavilli di parlatori,riporteremo noi alcune parole testuali del titolo fondamentale dell' ospizio, tolto dalla raccolta delle Prammatiche Napolitane del 1772. *Lo zelo del nostro real animo per la felicità dello stato non ci permette di osservar più con occhio indifferente i disordini che derivano*

da tanti poveri... vecchi, storpi, ciechi ed inabili alla fatica, pe' quali altamente resta commossa la nostra pietà... Una parte de' medesimi si determina a professare la mendicità, per menar vita oziosa e libertina... Per giusta commiserazione de' primi e per dovuta provvidenza ed emenda de' secondi, abbiamo desiderato di erigere in questa capitale un Generale albergo de' poveri di ogni sesso ed età ed introdurvi le proprie e necessarie arti... (Fin qui il testo).

Carlo dichiarandosi fondatore e protettore,non pur dell'Ospizio, ma della Congregazione, dimandava che nella Banca del Governo fosse posta una sedia pel Re, nominava i Governatori e fratelli, e tra i nobili e nobilissimi nominava secondo Governatore D. Michele Reggio, Capitano Generale delle Galee e Comandante della forza marittima, del quale i visitatori di Napoli ricorderanno aver visto un sepolcro, con bandiere, nella chiesetta antica di S. Giovanni a mare.

Del sorgente edificio sopravvegliò la costruzione l' onorevole Reggio, ma il disegno e la parte decorativa di esso fu del Cav. Ferdinando Fuga romano. Non venne poi seguìto del tutto quel disegno, che aver doveva in lunghezza 617 metri , 91 corti con fontane e una chiesa centrale. Nel 1819 si compì.

Fu considerato che dovendosi nel fondato ospizio raccogliere uomini e donne , e giovani e giovanette, la centralità della chiesa poteva presentare anche qualche inconveniente,e più tardi le chiese furono divise.

Di fatto oggi ne vediamo tre, quasi di pari dimensione, una per gli uomini, l'altre per le donne.In una di esse osservasi sull'altare un bel dipinto dello stile del Bonito. V' han più refettori largamente costruiti e aerati, de' quali uno vien decorato da tela semicircolare del Menzele, allievo del Solimena, dipinta nel 1774.

A due braccia è la scala che introduce all'Albergo: il vestibolo è grandioso con tre porte. Da una parte stan gli uomini, dall'altra le donne, e mentre la scritta scolpita sulla fascia esterna dice *Regium totius regni pauperum hospitium*, sulla porta a sinistra son segnate le parole *pro foeminis et puellas*, e sulla dritta *pro viris et pueris*.

La facciata è semplice e seria, senza pompa di adornamento. *Mendicità e ricovero* sono i caratteri esplicativi che debbono trasparire anche nelle fredde linee, e la parte nobile del disegno architettonico sta nel centro. Al tempo in che venne compita la facciata, si misurò di 1454 palmi di lungo, offrendo 145 palmi di altezza, per sei piani ed ordini.

I corridoi terreni e i superiori sono ampi, e maestose le sale. Per dare sommaria idea de' così detti compresi e delle località di uso regolare, diremo che il pianterreno ha 17 saloni, 34 stanze e 14 stanze minori o stanzini.

Il 1.° piano ha 23 saloni, 57 stanze e 40 minori.

Il 2.° — ha 1 salone, 21 stanze e due minori.

Il 3.° — 20 saloni, 31 stanze e 4 minori.

Il 4.° — 17 stanze.

Il 5.° — 6 stanze — 56 minori.

Il 6.° — Qui sono altrettante stanze con le minori, non tenendosi conto di quelle località traverse, irregolari e risultanti dalla temporanea distribuzione che certe variabili condizioni suggeriscono.

Nel corridoio più nobile si raccoglie la Segreteria, la Ragioneria, l' Archivio, la sala del Consiglio, de' Governatori, il Segretariato, la Tesoreria e la Ricevitoria, perchè le case e i cespiti dell' Albergo sono tante, da richiedere una compiuta e ben composta Amministrazione. In questo corridoio rimane ancora la effigie, divenuta sacra, non per forma di vanità uma-

na, ma per l' opera innegabile della beneficenza, l' effigie di Carlo III.

Or come surse lo edificio, e quali cespiti *in primis* gli furono assegnati, il visitatore di Napoli uopo è lo sappia, poichè il come e il perchè formano il sapere, e chi non vuol sapere è inutile che veda.

Nel 1753 il Pontefice Benedetto XIV in buona relazione con Carlo III (e si vedrà al Museo un quadro che lo rappresenta) soppresse diversi Monasteri Agostiniani, detti di S. Maria Colorito, che si accentravano nella Calabria Citeriore. Un milione di colonnati vi lasciava di sua donazione, con testamento, quel Carlo VI, del quale vedemmo le sculta effigie in S. Teresa: il Re nostro dal suo particolare erario altre donazioni faceva, il così detto Tavoliere di Puglia altra, come prestazione annuale, più vi concorreva la così detta Bagliva di Taranto.

Uopo è ricordare che anche i privati seguiron la gara del prestarsi al bene. L' emulazione si svegliava con l'esempio reale. Lode all' esempio! Se i romitaggi delle Calabrie, se i lati piani frequentati dagli armenti divenivano anch' essi contribuenti, l' uomo, non sofferente, doveva muoversi a pro di chi soffriva. Non potremmo citar tutti i benefattori, citeremo bensì, tra generosi Zacchini Calabrese di Cetraro.

Case, palazzi, edificii varii formano una così detta Platea o libro di posizioni fondiali di grande importanza, e si dee considerare che molti e molti cespiti, subirono mutamenti, dispersioni, e le liti e l' avidità degli uomini e l' incuria portò sempre quel guasto inevitabile che presto si fa e non presto si ripara.

Al cominciar del corrente secolo si possono noverare anche monisteri soppressi, pur nondimeno la rendita patrimoniale, ondeggiando, subiva le sue fasi, e scemava.

Al 1805 la complessiva rendita ammontava a Docati trecento mila, pari a Lire 1,275,000.

I bilanci di questi ultimi tempi diedero un' entrata di Lire 1,344,553,69 con uscita non diversa.

Le Amministrazioni del pietoso Stabilimento si successero in qualsiasi tempo,e non fu mai penuria di gente che volesse ad ogni costo entrarvi. Sebbene il povero napoletano si pasca di bricciole e d' aria, ed abbia in orrore il chiuso, pur nondimeno, l'indigenza divenne sì copiosa, che fu d'uopo provvedere ad altri asili, non volendo togliere a questo ospizio quel carattere educativo,correzionale e civilizzatore, che il suo fondatore stimò imporgli, e sagacemente.

Le Amministrazioni variabili in opere di beneficenza recano talvolta quel danno che i variabili Ministeri recano allo Stato, però talune Amministrazioni restrinsero, altre allargaron la mano, e talune spinsero la educazione sino al suono del piano, per le donne, e per gli uomini sino alle lettere, in quella parte che diremmo ornamentale,o di studi geniali,che non conducono l'uomo al positivismo del vivere umano.

La gente raccolta, e con voce tecnica, la famiglia riunita oggi nello Albergo, offre più o meno , la cifra di 2736 anime.

Gli uomini apprendono, nel campo degli operai, a lavorar di ferro, di legno , di scarpe , di fabbrica, e tra mastrodatti vanno compresi altresì i lavoratori di carrozze.—Sarti e lavoratori di coralli,e cesellatori e tessitori vi si formano anche per cose di lusso — le arti vi creano pittori di generi diversi e scultori di figura ed ornamentisti. Vi si studia la musica, per uscir suonatore in fanfarre, bande ed orchestre. La flebotomia eziandio havvi insegnamento. Si può, volendo, uscir non dirò eruditi, ma culti da queste interne scuole, e in quanto alla parte letteraria non è messa da banda la utilità della storia, da connettersi con la geografia.

L'aritmetica, la contabilità, vi trovano maestri acconci, come altresì l'arte tipografica, sicchè la parte materiale si collega alla intellettuale , per formarne un uomo che non sia, come temeva Re Carlo un accattone girovago. Compiuti codesti studi con le vergini forze della fresca età, si esce liberi, e a 18 anni si è fuori, per esercitare con frutto quanto si è appreso.

Le donne son fuori ad anni 21, meno le eccezioni.

Dentro lavorano fiori artificiali, calze, cappelli, abiti, merletti: attendono a' telai, filano, ricamano in oro, stirano, rimendano, s'istruiscono nel leggere, scrivere, contare e nelle cose attinenti a religione. — Le oblate ebbero varie fasi di raccoglimento, e sono operose suore quelle che le dirigono. Esse hanno una chiesa separata, e separati refettori. La musica , come indicammo, va tra gli studi permessi.

Dipendono da questo ospizio centrale i succursali, o stabilimenti minori di Santa Maria Maddalena—S.ª M.ª dell'Arco, fuori Napoli —S. M.ª della Vita—S.ª M.ª della Cesarea. S. M.ª di Loreto—S.ti Giuseppe e Lucia.

L' Ospizio di S. Francesco Sales che ne dipendeva, è or venduto alla Provincia.

Le oblate oggi sono raccolte in S.ª M.ª Maddalena a'Cristallini. Invalidi, cioè non atti a lavoro, si contano oltre i mille: la scuola de'sordo-muti fondata nel 1816 migliora sempre. I lavori di questo Albergo, sia in ricami e cuciture per donne, sia in ferramenti , ebanisterie, disegno, scoltura, cesellatura han meritato posto in belle ed onorevoli esposizioni. Maestri non mancano , nè manca ingegno a ben condurre gli allievi. L'uomo, anche come materia, non si perde, e quando l'ingegno e l'anima suppliscono al difetto della condizione ed alla incertezza o sciagura della nascita, l' utile operajo e l' abile artista vendicano sempre i torti della fortuna.

Questo ospizio ha governatori scelti dalla Provin-

cia, a' quali altro non è concesso che indennità di vettura, poichè la distanza dell' Albergo dal centro dalla città, non consente sempre lo andare a piedi. Spesso i nomi di questi governatori non bastano a riempire gli uffici, ma l'ordine delle cose umane, che tende alla compensazione, tra più governatori ne presenta uno o due che posson fare e san fare.

Per non lasciar senza data i vantaggi recati in altri tempi a questo ospizio, diremo che dopo i sordo-muti, i giovani telaiuoli vi furon posti il 1818, i tipografi vi si cominciarono ad istruire nel 1827; alla lavorazione della spille che venivano a caro prezzo dall'Inghilterra per l'uso crescente, si provvide nel 1829, all' incision de' punzoni per stampe al 1833: le arti nobili vi furono introdotte con miglioramento dopo il 1860, e col tempo, forse, la buona amministrazione proverà che miseria non è sinonimo di vizio.

Come la successione di Spagna, alla quale fu chiamato Carlo III,non impedì la continuazione dell'opera e le vicissitudini del 1799 non turbarono questa tradizionale amministrazione di beneficenza, la perseveranza degli uomini onesti ricondurrà l' Ospizio al pareggio delle spese co' cespiti o degli esiti e degli introiti.

Venendo fuori dall'aver visitato lo Albergo de' Poveri,è visibile a manca lo edificio del Tiro Nazionale.Fu instituito sulle tradizioni Svizzere e Germaniche dal Consiglio Provinciale. Nel 1871 l'architetto F. Danise aggiustò il luogo, profittando di un largo appo la via detta S. Giovanni e Paolo. Sia per guardia cittadina, sia per coloro che amano questo esercizio, il Tiro Nazionale sarà sempre un utile addestramento, e alla gioventù,non meno che all'età matura confacente. Si potrebbe ritornar sui propri passi per vedere S. Carlo all'Arena e la chiesa detta de' Miracoli.
Vero è che rimane a percorrere nel giro della Sezio-

ne l' antica via , dalle quali si andava a Roma e pur quella che in salita mena a Capodichino,per visitare lo stabilimento degli scemi di mente del Sig. Flourens, fondato nel 1846. Questo privato asilo di dementi posto oggi sotto intelligente direzione,offre a.que'miseri non solo i mezzi di miglioramento e ravviamento alla ragione, ma è ordinato per modo, da offrire molti svaghi per render sempre più difficile la concentrazione delle idee fisse, sulle quali il cervello umano raggirandosi in un circolo vizioso esaurisce e sfrutta la propria vigoria. Il numero de' guariti suole, più o meno valutarsi del 12 per cento.

Farà piacere ove si possa , ascendere al quadrivio dove è la Dogana, con un tempio circolare nel mezzo, ed alcune colonne. Antica tradizione parla di un tempio in tal sito, ma sono indagini archeologiche che noi metter dobbiamo da banda.

Ma non possiamo tacere che quel punto, in aperta campagna,con intorno vie larghe e alberate e con lontana vista,formano piacevol quadro a chi vi giunga e vi si soffermi.

In parentesi diciamo (All'uscire del nostro bel cimitero, dall'alto, trovasi la via del Campo di Marte, largo terreno destinato alle evoluzioni e manovre dell'esercito,e girante per 3000 metri circa: l'animo si apre in libera respirazione e dimentica forse, le triste impressioni, che anche in fra le ajuole di fiori e le opere d'arte dee provare chiunque visiti le tombe).

Ritornando sui propri passi , e ripassando avanti all' Albergo e all'Orto, quasi di contro al Corso detto Garibaldi,noteremo una chiesa circolare, la quale merita per un Crocefisso ed alcuni dipinti una visita.

É detta di S.Carlo all'Arena,testimoniando con questo nome lo abbandono di siffatta contrada e il nome della Sezione.

Nel 1602 per opera di un Vincenzo Cordella venne

eretta, ma restò sospesa dappoi. Il nostro Fra Nuvolo che graziosamente l'avea disegnata di ellittica forma, non potè girare sulle erette mura la volta, perchè morte gli fu sopra.

Venne compiuta invece l'anno 1700 con devozioni e per cura de'Cistercensi (*Templum avitae neapolitanae pietate publicae fidelium religioni etc. . . . . Anno Jubilaei 1700*. Ma i seguaci di S. Benedetto lasciaron chiese e conventi nel 1792.

La rivoluzione che dispose della fine del secolo, la tenne anche abbandonata. Le lesioni che vi si manifestarono, la fecero chiudere nel 1806.

In anno di devozion pubblica era stato compiuta, e in anno di desolazione pubblica fu riaperta, cioè nella prima invasione colerica. Viveva allora Maria Cristina della Casa di Savoja, devota consorte al Re Ferdinando Borbone. Sorse per lei un voto di riveder questa chiesa nel suo splendore, e il voto fu adempito nel 1837, e la esterna epigrafe lo palesa.

L'architetto Francesco De Cesare, quello stesso che rinnovò il palazzo della Posta e de'Telegrafi, rinnovò questa, con prospetto semplice, a maniera greca, con porta centrale, colonne di granito orientale, capitelli corintii, e con riquadri a'lati, adorni di due bassorilievi di Vincenzo Annibale, già pensionato. L'altar maggiore ben si presenta, cioè semplice e alquanto in alto, e ben lo decora il Crocefisso.

Ora si guardi questo Crocefisso, e si paragoni con quello di Giulio Mazzone da Pisa, a Monte Oliveto, chiamato celebre artista dagli scrittori e dallo Zani nel suo dizionario, e si vedrà qual differenza passi. Nè si dee credere che il Mazzone poco tenesse a quel suo lavoro, perchè lo segnò *Iulius Mazzonius*. Il nostro Michelangelo, sul lembo del sacro panno pose il suo nome.

Il suolo e le cappelle si veggono decorate di mar-

mi di Montegargano e di verde Calabro, marmi nostri, con innesti di giallo di Verona, rosso di Francia ed altri marmi. Non sembrami inutile notare come per la ricostruzione e decorazione del tempio venissero spesi Docati 37,853.

La volta mirasi dipinta dal Maldarelli padre, grandi figure e con effetto decorativo — Una piccola apoteosi di S. Carlo mirasi sulla porta.

Intorno intorno le cappelle offrono più tele, una del Mancinelli padre, ritraente con vivo e bell' effetto S. Carlo Borromeo, il quale in punto di morte unge le tempie di un adolescente, colto di peste : un' altra di Michele de Napoli, di diverso effetto, esprimente S. Francesco di Paola, al quale il bell' angelo di Dio indica la santa parola, un terzo assai vago, mostrante S. Giuseppe da Calasanzio tra' fanciulli , ed è del Maldarelli, autore della volta, più un S. Gennaro di Michele Foggia, pittore che non molto lavorò.

L'indicato Crocefisso, scolpito in marmo dal nostro Michelangiolo, trovavasi in altra chiesa, e qui, per volontà regia, fu trasportato.

L'organo è di Giovanni Favorito.

Dopo S. Carlo, quasi di fronte a Porta S. Gennaro è una via breve che adduce ai Vergini, la quale contiene pure altra chiesa, dedicata a S. Aspreno. Fu edificata sopra un palazzo di un nipote di Paolo IV, marchese di Altobello , che scandalezzò la chiesa. Essa venne ampliata con gli ajuti del matematico Antonio Monteforte. La prima costruzione fu opera del 1633, la ricostruzione del 1760. Luca Vecchione ne fu architetto, e un Domenico Mondo, pittore alquanto istruito ne prese la direzione pittorica. Vi fece sul massimo altare S. Pietro che battezza S. Aspreno, il transito di S. Giuseppe, S. Lucia al sepolcro di S. Agata , e il Borromeo che abbraccia il Neri. Sono lavori di manieristi. La chiesa è a stucchi, nè ha buone memorie di tempo più antico.

Da questa via, o girando pel supportico di Lopez, o volendo spingersi sino all' alto de' Cristallini, si può raggiungere il largo della Chiesa de' Miracoli , dove trovasi un Educandato di questo nome.

Un Gioan Camillo Cacace,il quale assai parcamente vivea , ma ponea da parte il suo peculio per spenderlo a pro'd'altri,morto dopo la peste del 1656,lasciò in testamento di che provvedere alla erezione di essa chiesa. Fu nomata de' Miracoli. La famiglia Vivalda sovvenne i frati destinati a guardarla. Due iscrizioni spiegano il resto , e sono del nostro Canonico Carlo Celano. Francesco Picchiatti l'architettò. Non mancano be' marmi a decorarla. Il Vinaccia e il Ghetti vi lavorarono in metallo, in marmo, ma il Vinaccia vi fece anche da architetto. Si notano le vasche dell'acquasanta. Vi si fece un baldacchino di rame dorato con angeli ne' lati. Andrea Vaccaro è autore del quadro di fronte — La Triade , la Vergine e il Patriarca Giuseppe. Su esso è grato rivedereil dabben uomo e magistrato Cacace, con la madre e lo zio. La Concezione è lavoro del Giordano, da lui firmato, ma non dalla sua geniale maniera: il S. Michele, di Andrea Malinconico, che vi dipinse anche altre tele. Il Solimena pennelleggiò a sua guisa (fu scritto) nella cappella del Crocefisso, avendo 23 anni , ma de' freschi accennati nelle Guide, è vano ricercare.

Ma le migliori pitture son quelle nelle quali è visibile la firma dell'autore?—Non pare. Nella prima cappella a dritta è un bel dipinto laterale, nel quale si travede il far Giordanesco quando seguiva lo Spagnoletto , in quella a sinistra è un S. Francesco che non parte dal Malinconico, come si attesta , ma da più purgata scuola—I dipinti della nave rappresentano, in basso i dottori della chiesa , in alto i quattro Evangelisti.

Il Malinconico volle far molto in questi dipinti qua-

si a competenza di Mastro Luca o *Luca fa priesto*, e se riuscì a mostrarsi operoso, non riuscì a vincerlo. I dipinti della soffitta con più figure in piccolo spazio, tra i quali la Vergine defunta e, forse,i quattro evangelisti, fan lode al Giordano.

Vanno guardate le due tele bislunghe, laterali al secondo altare a sinistra , dove si vede una graziosa nunciazione del primo periodo Solimenesco e un Cristo deposto dalla croce con la Vergine in deliquio dal lato opposto,tela fina per tessitura e ricoperta da una abile mano, che non è ben definita.Anche tra le figure che adornano le pareti angolari alla scodella, è a riguardare una Santa Cecilia, piena di morbidezza, e vaga di bel colore.

È annesso a questa chiesa un asilo educativo. Fu prima, cioè nel 1807 che prese il posto dei frati, originato dal trasporto nella capitale di un Educandato di Aversa, detto *Carolino*, indi al 1829 fu nomato Isabella, dal nome della madre di Ferdinando 2. Borbone,la quale volle dichiararsene protettrice. Oggi ha nome di Principessa Clotilde.

Sono venute fuori da questo Educandato elette donne istruite e gentili, (Sig. Polidori Elisa Liberatore Virginia Pulli ed altre) e lunghi anni v' insegnò lettere un Francesco Berengher, culto uomo e di costumi assai onesti, quali esser debbon gli educatori.

Nulla qui mancò per la buona educazione, ed alla istruzione si aggiunse il vivere queto, modesto appartato e salubre.

Il Duca di Sangro e il principe di Ardore presiederono un tempo questo nobile asilo Educativo. Oggi è affidato alle cure ed alla vigilanza di onorevoli cittadini che non nominiamo, perchè variabili di tempo in tempo. Questa variabilità frastorna l'opera educativa , alla quale, o troppi presiedono o niuno presiede. Napoli fu ospite *ab antico* di mezza Toscana e fe'

buona pruova di molti. Del Petrarca e del Boccaccio, come uomini di lettere, di Giotto, di Marco Pino ed altri, come pittori, di Tanucci, come amministratore e politico, ma questa volta non così avvenne . . . . . Ci lusinghiamo che la Deputazione di Signore Napolitane non ha guari scelta saprà produrre tutto quel bene che si desidera.

L'Educandato ha 300 mila lire di rendita.

La veduta che dall'Educandato si ha del sottostante Napoli ricorda essere stato questo sito e le sue adjacenze ben a ragione chiamate di *Mira-todos* o mira tutto, o Miradois, come già spiegammo.

SEZIONE STELLA

—

Per ciò che concerne traffico e commercio della città nostra, il quartiere o sezione Stella è uno de'meno importanti. Locato in parte su collina, gode di aria temperata , forse umidetta alquanto , per la vallata che ne' suoi termini si spiega.

La mancanza di traffico industriale che nel suo ambito si nota, la rende Sezione più tranquilla delle altre, dove terre coltivabili meno si spiegano. Il temperato aere che la circonda contribuisce a lusingare alquanto il viver tranquillo e mitiga i furori e le gare del troppo affaticarsi per ambizione o per lucro.

La sua popolazione è nel numero crescente.

Rendono considerevole il detto quartiere il Museo, la chiesa e le catacombe della Sanità, la chiesa e le catacombe di S. Gennaro de'Poveri, detto *extra moenia* in antico, ed altre specialità con parte di Capodimonte o Capo monte, come noi usiamo scrivere.

Le principali cose noi descriveremo con maggior rilievo e per quanto il consenta l'ampiezza del nostro volume, le altre accenneremo, distinguendo quello che può solleticare il viaggiatore e quello che può solleticare il napolitano girovago, curioso e speculativo.

Il bel palazzo di Capomonte che si scorge sì chiaro di fronte, imberciando la nuova via del Duomo, nel sorger sull'alto di quel monte ricorda di essere stato in antico l'apogeo della Necropoli nostra, cioè l'ampio

sepolcreto nel quale sino al 1656 andavano a rovesciarsi anche le vittime della peste. Oggi la storia delle umane vicissitudini ci mostra un fatto curioso che vogliamo notare per vaghezza di paragone.

Il colle di Capomonte guarda, per così dire, quello di Poggioreale. Poggioreale ne' tempi Angioini ed Aragonesi si faceva bello de' pressi dilettosi di reali case, e raccoglieva letizie, giocondezze e sonni reali, ed oggi è cimitero, mentre Capomonte che era ne' suoi pressi cimitero, oggi accoglie letizie, giocondezze e sonni reali. La valle degli Eumelidi alla Sanità si gloria della sua vita, il campo di Lautrec a Poggioreale non si gloria che della morte.

Noi abbiamo già descritto la via Costantinopoli. Da questa o da quella del Museo, incominceremo la nostra peregrinazione nel quartiere, accennando che la via del Museo ne ha parallela una tutta nuova, che nasce di fronte al Museo stesso e contiene tra le molte case la facciata principale dell'Istituto di Belle Arti, le cui linee appartengono all'architetto Enrico Alvino che fu pensionato a Roma, non riportando però dagli studi la sola arida linea, senza libertà di forma nessuna.

MUSEO

Modo di vedere — Eccezioni — Edificio.

Nel percorrere ed osservare il Napolitano Museo, noi terremo lo stesso sistema adottato per le chiese.

1.° Osserveremo che val meglio veder bene che veder molto.

2.° Distingueremo il valore delle cose e degli oggetti, secondo la propria *relatività*, poichè egli è ormai cosa nota che gli oggetti di arte hanno quattro valori, singoli, speciali e separati fra loro: il valor materiale che riguarda peso, qualità e misura, il valor morale che si trasforma in prezzo di affezione per le ragioni di simpatia; il valor condizionale (tempo, luogo, persone, ritrovamento) il valore intrinseco, cioè qualità di merito aderente, che lo rende eccezionale e talvolta unico.

3.° Senza considerare queste correspettività o relatività, molte cose d'arte cadrebbero fatalmente sotto il complessivo e sommario giudizio di uomini freddamente calcolatori, i quali stimerebbero più l'oro che il lavorio dell' orafo, e più il rame che la pittura ond'è rivestito. Chi va ad osservare un Museo, uopo è che intenda o cerchi d'intendere, anzi non trovi scusa talvolta a non intendere, perchè v' ha molti visitatori di musei che ad ogni indicazione chinano giù il capo, senza dire *intelligo*, pari a chi si ciba del pane eucaristico e, inghiotte ciò che il sacerdote gli porge in bocca.

Un museo contiene nel suo insieme storia, tradizione, leggende, miticismo; e negli osservatori, la parte pensante dee farsi viva al pari della parte osservante.

L'edificio del Museo in prima eruzione fu destinato a cavallerizza. (Viceregnava il Duca di Ossuna). A quell'uso non fu addetto per difetto di acqua. Si pensò poi mettervi l' Università, e Fontana riformò il già fatto nel 1616. Fu tribunale non per breve. Nel 1767 il disegno di Università ripigliò vigore, e il lavoro del Fontana, fu modificato da Fuga, Sanfelice, Schiantarelli.

Vestibolo

L'ingresso del Museo di Napoli non è vastissimo, ma è maestoso, e al primo gittarvi gli sguardi si manifesta con una muta parola *io rappresento l'arte e la scienza dell'arte*, ma come tutte le storie delle grandi nazioni, il nostro Museo comincia con la favola e la mitologia. Le sue antiche pitture,e buona parte de'marmi,rivelano il mondo della immaginazione religiosa degli antichi.

Le grandi statue che si veggono a primo giungere rappresentano—una Flora, che ha il capo di scultura nuova, il Genio Romano che ha una gamba,un braccio e una mano di nuovo lavoro. Quattro statue consolari da una parte, altrettante a sinistra. Urania già decorante il teatro di Pompeo a Roma, Alessandro Severo. Sei colonne. I fiumi etc.

Quale sia la dimensione di questi marmi,non fa d'uopo spiegarlo. Necessario sembrami dichiarare sin da ora che oltre le opere d'arte derivate o venute a noi da'nostri scavi d'antichità e da raccolte private,una parte ci viene da'Farnesi,che fatti un tempo signori di Roma le riunirono e per ramificazioni di parentela le trasmisero, non prevedendo che le loro ricchezze d'arte avrebbero abbellito il Napolitano Museo.Il quale assai deve a Carlo III e successori suoi,perchè le arti si annidarono nella reggia, dal momento che le grandi famiglie (scemate di forza e sperperate per emigrazioni, dissipazioni, e talvolta dissolutezze) barattarono o perdettero i tesori d' arte delle loro ornate gallerie, che avevano con tanto lustro e tanto danaro acquistato , calcolandosi dal Celano non meno di 32 insigni gallerie, tra noi.

Queste cose con altre si è voluto ricordare in grandi epigrafi di marmo,facendosi onore anche *a Gioacchino Murat che per gli scavi alacremente condotti in Pompei e altrove fece maggiore le dovizie del Museo*. Nè si ometteva in queste scritte il nome di Giuseppe Napoleone e Giuseppe Garibaldi, che non ebbe gran tempo a fare. Altra scritta dice *Diressero le costruzioni di questo edifizio dal 1611 al 1835* (cioè dagli Spagnuoli a Ferdinando Borbone) *Gio. Fontana, Ferdinando Sanfelice, Ferdinando Fuga, Pompeo Schiantarelli Francesco Maresca, Ant. Bonucci, gli ultimi de' quali vi trasferirono per reale comando* (Ferdinando II) *i Monumenti di Pompei, il Museo di Capodimonte, le opere d' arte del palazzo di Portici, e quelle già depositate nelle case Francavilla e Caramanico.*

Pitture Pompejane ed Etrusche

Miti—Favole—e Religione.

La disamina di queste pitture mostrerà a coloro che le cose osservate considerano, come lo stile di esse e il magistero sia sempre lo stesso. Parrà chiaro da tali osservazioni che la statuaria e l'architettura a que' di andassero molto innanzi alla pittura, imperocchè noi vediamo in questa pittura Pompejana lo stesso fare inciso o tagliente, che noi vediamo nella architettura dipinta co' suoi ornati e le sue varie figurazioni, un di dette grotteschi. La pittura di que' giorni sembraci gregaria. Essa ha il colore come l' architettura, essa non ha la tavolozza, non ha l' impasto : i colori stanno per quel che valgono isolatamente, sicchè le pitture appariscono scolture dipinte.

Nella storia dell arte Pompeiana, il decoratore, l' ornamentista era un artefice indispensabile, esso era l' amico rallegratore della casa, e la sua mano spiccava nella rappresentanza finissima degli utensili, de' tripodi, delle chimere, delle ghirlande, de' cibi, co' quali allettava la fantasia dei proprietari, ma i mezzi di esecuzione eran sempre i medesimi, nelle volte, ne' partimenti, nelle cornici, come nelle figure. Nelle pitture Pompeiane vedete l' uomo dipinto, nelle scolture ne' bronzi, vedete l' uomo vivo, la qual cosa porta al conseguimento di una conchiusione razionale e certa, vol dire, che la scoltura fosse molto innanzi alla pittura e che l' evidenza del riliero entrasse ancor più nelle simpatie de' popoli della Campania o meridionali, i quali anche oggi fanno festa intorno ad un Santo di legno scolpito, mentre non intendono talvolta un santo dipinto, e meno intendono lo scuro prodotto dal getto dell' dell'ombra sul volto e sulla persona.

Sei sale contengono pitture Pompeiane ed Etrusche, tolte spesso dai muri delle città sepolte, per essere qui ricollocate.

Non parliamo delle pitture accessorie nella 1. Sala. Son cose da mangiare, arnesi, utensili, frutta, caccia morta, pollame, uova, pesci, nè han d' uopo di descrizione. La loro imitazione non pure a Napoli, ma in tutta Europa è divenuta uno stile, una voga, e quando si vedono i moltissimi subietti di quadri Pompeiani dipinti in Francia a questi dì, si dee dire una febbre.

La 3. sala offre di notevole i rappresentanti della medicina antica. Apollo, il Centauro Chirone ed Esculapio. Due Nereidi, ed una rinvenuta nell' Aprile 1760. Le tre parti del mondo (non essendo scoverta l' America) Ciascuna parte ha il suo tipo emblematico. — Cerimonie religiose.

Nel passaggio a 4 sala. Sofonisba e Massinissa. Medea vendicativa. (Si noti il contrasto fra la sua fisonomia truce e i bimbi giocondi). Meleagro ed Atalanta—Ercole ed Onfale. Perseo ed Andromeda. (Ritrovati in Giugno 1709) Cavallo Troiano (1761).

Tra le ultime scoverte—Enea ferito.

Passaggio alla sala seguente—Ercole strozza i serpenti e il leone. Piccoli e graziosi dipinti— Olocausto — Riconoscimento di Oreste. Olocausto di Dirce.—Teseo e il laberinto di Creta (1739).—Scene della vita—Toletta di Venere—Tre fatti di Achille—Achille educato da Chirone, riconosciuto da Ulisse, rinunziante a Briseide — il Sacrificio di Ifigenia—(Belle composizioni, nelle quali simostrano bene le condizioni dell'arte con mezzi ognor simili.)

Centauri, Funambuli. Essi furon trovati nel 1749.

La 5. sala è adorna della mercantessa di Amori, celebre in istampa. Le Nozze di Zefiro, Diana ed Endimione. Lotta fra Amore, Bacco ed Arianna—Bacco e Sileno.

Sala 6. Pitture Etrusche con vedute e paesetti. Leda, Giove, Apollo ed altri soggetti trattati a forma monocroma.

Mosaici

Dopo aver vedute le pitture Pompeiane, vanno guardati i mosaici. Quest' arte venne anche dei Greci emigranti portata a Roma. Essi insegnarono a tagliar le pietre, ordinandole a disegno. Vennero adoperati pria per semplice decorazione di ornati a fogliami, riquadri, rosoni, frutte, fiori per soglie, pavimenti, fasce alle mura, etc. indi disposte a quadri di soggetti storici.

Guardando questi mosaici di Pompei che il Vinckelman, il Quaranta, il Visconti e tanti dotti archeologi studiarono, si è rapiti, dalla conservazione di essi, sebbene alcuni venissero ristorati. «Roma (scrisse Nibby) ebbe il valor del mosaico, per tradizione ».

I primi lavori a mosaico che vi si mostrino sono i candelabri e le colonne, le quali invece del rilievo vengono dal mosaico adornate. I candelabri contengono anche figurine: le colonne han decorazioni esplicative della caccia e della pesca; e ne'capitelli e negli zoccoli basali vennero introdotte, a decorarle, le conchiglie, delle quali gli artefici di que' di rivestirono muri e nicchie delle fontane.

Queste colonne ebbero il loro ritrovamento nella via de'sepolcri a Pompei l' anno 1839.

Il cane tenuto alla catena ed espresso con vivacità col motto *cave canem* (guardati dal cane) fu rinvenuto alla soglia di altra casa.(Poeta tragico)

In quella detta del Fauno si trovò il festone bacchico, con fiori frutta e maschere; (il tutto intrecciato con assai gusto).

In questa medesima casa trovossi altresì la gran fascia che rappresenta varietà di pesci e crostacei nell'acqua: (è lavoro largo, ben disposto e piacevole al guardo).

Qui pure fu discoverto il gatto che strazia l' uccelletto, divenuto sua preda.

Uccelli e pesci formano spesso la parte decorativa di queste che

chiameremo pitture in pietra. Il Nilo, altro bel mosaico, vi presenta animali anfibi, il coccodrillo etc.

Vengon poi i subietti che si potrebbero dire istorici, sebbene appartengano alla favola, e tra i primi a venir quasi in sugli occhi è il così detto *Genio di Bacco* a cavaliere della pantera, lavoro animato, elegante, già destinato a decorare un pavimento.

Le *Nozze di Nettuno ed Anfitrite in mare* — *Licurgo* — il *Pugillatore*, la *Sirena* meritan tutti speciale attenzione, così la *Nicchia* e i vari raggregati frammenti, ma non si potrebbe lasciar questa sala, senza fermarsi un po' di soverchio a risguardare le due scene teatrali che si veggono aderenti ad una parete, e tali, che non mosaici sembrano, ma pitture, con immensa grazia condotti. I volti de' personaggi, i loro atteggiamenti spirano il fiato del vero. Uno di queste scene ha il nome dell'artista, Discoride di Samo.

Farà stupore veder tra così liete rappresentanze uno scheletro. Ebbene, anche lo scheletro era per gli antichi la spinta alla gioia. Lo si recava nel banchetto per incitare all' orgia i ritrosi—*Libamus post mortem nulla voluptas*. E di fatto in questa parete de' be' mosaici, osserviamo ora l'ultimo fra i mosaici scoverti.

Fu trovato nella casa di un artefice lavoratore. È la *Vita* espressa con una testa di scheletro, disotto alla quale vedesi una farfalla, simbolo dell' anima. Una ruota, simbolo del girar degli eventi gli sta sottoposta. Soprasta al teschio una squadra, simbolo dell'ordine, avendo nel mezzo un archependolo che indica la certezza. I lati panneggiati esprimono forse il lusso e lo sfoggio degli addobbi, che si riducono in cenci. La lancia esprime la forza.

Il breve spazio, e l' ordine del lavoro non ci permettono più lunghe dichiarazioni intorno alle ricchezze e bellezze d'arte Pompeiane: molte opere recenti vennero dettate sul nostro Pompei. Una bella opera a fascicoli si pubblica dai fratelli Fausto e Felice Niccolini ed un grazioso libro d' impressioni uscì non ha guari dalla penna di Augusto Vecchi, morto giovane ancora. Ultima, studiata pubblicazione è quella del Commend. Fiorelli.

Gran Sala detta Epigrafica

Raccolta di erudizione.

È così nomata dalla quantità d'iscrizioni che raccoglie e formano non pure una dotta pagina di epigrafia, ma una storia. Risguardano culto, commemorazioni funebri, vita, lavoro, opere, assuetudini. Etruschi, Greci, Latini, Arabi, Cristiani vi parlano in queste scritte a graffito e a scalpello. Ciascuno, secondo i propri studi, le passò a rassegna, ma chiunque non sia profano all'istruzione osservi le due colonne tolte dall'antica via Appia a Roma. Hanno iscrizioni osche.

Le tavole dette di Erachea vennero rinvenute a Taranto nel 1732. Quell'insigne uomo che fu il Mazzocchi, le pubblicò. Leggonsi, da una parte in latino, dall' altra in greco. Sono interessanti, perchè contengono un decreto del Municipio di Eraclea, una legge di Giulio Cesare. Per eccitare la più fredda curiosità, basterà ricordare che precessero di oltre gli anni 300 la venuta di Cristo.

Veggansi le iscrizioni latine in bronzo, (derivazione Pompeiana) allogate su bellissimo tronco di colonna del marmo comunemente detto cipollino.

Si notino altre scritte raccolte a' pie' del Tarpeo in Roma. Guardando queste memorie esclamiamo.

. . . A pie' del Tarpeo canzon vedrai
Un cavalier che tutta Italia onora.

È l'autonomia di una città, argomento di queste scritte, più un frammento della legge Cornelia.

In una scritta a doppio, leggerete un brano di legge pe' compensi illegati, e risguarda i magistrati, una per disposizione di terreni e risguarda il popolo. Poscia si osservino tutte le diverse iscrizioni, nelle quali si potrebbe dire che la Direzion del Museo ha provveduto alle varie tendenze regionali, che oggi diremmo di campanile. Di fatti guardando intorno voi leggete i nomi di Piceno—Umbria—Lazio—Preneste—Veja, e Albano e altre lontane e vicine regioni, alle quali Roma, la regina altera, impone la sua legge e i suoi gusti. Essa (guardatel) dà titoli onorifici a Polistrato, a Menisco ad Asclepiade.

Guardate un caro ricordo della Campania in linguaggio osco, tradotto in latino. È una tavola rinvenuta a Bantia — Oppido. Contiene un Decreto di quel Municipio.

Altre iscrizioni, misurando i passi, troverete, poichè tutte (e son tante) non possono essere nel nostro libro spiegate. Il chiaro Momsen vi studiò e non indarno.

Ma qui troverete due lavori di marmo divenuti immortali. L'uno è il gruppo, detto *Toro Farnesiano*, perchè venuto da' Farnesi e posto un dì sulla fontana della Villa, dove con la direzione del Cav. Bianchi di Lugano fu tolto, l'altro l'*Ercole*, detto anche Farnesiano per la sua provvenienza, nel quale studiava il gran Buonnaroti. È inutile descriverli. L'incisione e la fotografia lo hanno fatto. Del gruppo, Plinio ricorda che da Rodi venne a Roma portato. Paolo III, Papa, lo tolse fuor dalle terme di Caracalla. Venne dato a Borboni, e viaggiò da Roma a Napoli... Il resto è noto.

Dell'Ercole basta dir solo che il nome dello scultore è segnato, (Glicone Ateniese).

Museo Egizio

L' esportazione degli oggetti Egiziani fu severamente proibita sino al 1834. Si pagarono prezzi favolosi per una mummia. Noto è che la Civiltà Egizia propagavasi con la sacerdotale autorità. Ogni terreno scoverto diveniva proprietà del tempio. L'artista in Egitto fu macchina. Si occupò di tagliar marmi e pietre durissime. Le figure colossali, gli obelischi definirono l'arte. Gli obelischi contenevan la storia del tempio che su quelli scolpivasi. Roma ne tolse dieci eccelsi, i Francesi trasportarono i due da Luxor a Parigi.

Dalla gran sala delle iscrizioni che sarebbe lungo ricordare in ogni sua parte, si discende per una scala a chiocciola al piccolo Museo Egizio, diremo piccolo perchè potrebbe esser più ricco e lo sarà, trovandosi alla direzione del Museo tal uomo che non poco intende negli studi e nelle pratiche di una scienza di difficile induzione. Essa non sovente appoggia e fonda la sue opinioni su cose visibili e palpabili. Oltre chè i mezzi più facili di comunicazione ottenuti coll'apertura dell'istmo di Suez, e col traffico, daranno anche più facili mezzi di crescere le indagini e le cognizioni di quella storia.

È si remota l'antichità Egizia, che anche i meno dediti allo studio delle cose antiche maraviglieranno apprendendo che Platone asserì trovarsi nell' Egitto pitture operate 10 mila anni prima di lui. È una parola, ma l' approfondirla basterà ad aprir gli occhi, anche di coloro che vogliano tenerli chiusi per forza.

Il Museo Egizio ha, per ora, tre sale.

Vi si guarda subito una Deità detta Anubi, con testa di lupo.

Gli Egiziani avevano gran reverenza per certi animali,il serpe sacro, il sacro sparviero,il coccodrillo che tre città ragguardevoli con assai cura alimentavano, Arsinoe ; Copto, e Crocodilopoli. Era venerato il luccio col nome di *Oxyrinchus* , la rana e la biscia (non velenosa) che si risguardavano come la bontà divina.

Si osserva sopra una colonna una ranocchia di nero antico. È sì ben conservata, che la si crede scolpita ora.

Gl'ibi, uccelli sacri si vedono anche qui, tolti fuori dal tempio d'Iside a Pompei. Si sa che il culto Isiaco era stato dall'Egitto portato in queste regioni della Campania.

A riscontro l'una dell'altra si veggono qui quattro casse di mummie di legno sicomoro, ornamentate e dipinte con geroglifici egiziani. Il geroglifico,come è noto,era la espresione più distinta e sublime che s'avessero nel loro linguaggio que' popoli. Essi rivestono gli obelischi di Roma, oggi, e ricordano i loro fasti a quelli che li sottomisero.

La statua di un sacerdote inginocchiato mostra il costume egiziano. Di fatto lo si vede munito al collo di un contrassegno che rappresenta la bolla sacerdotale. È di basalto. Di granito è un frammento

di sarcofago. La mitologia egizia vi si svela nelle forme di Osiride, con la testa di sparviero, Anubi con la testa di lupo.

Gli studiosi di queste antichità tra quali Champoillon e Belzoni ricercarono la storia delle figure di templi e sarcofaghi. A noi basterà ricordare che uno di essi, quello in granito nero con figure incise fu, nel 1762 trovato nel porto del Cairo. Divenuto oggetto di simpatia pel Cardinal Borgia, questi si adoperò con larghe offerte per averlo dal governatore di Bulac. Stette poi nascosto e coverto di arena indi mandato per Alessandria e Livorno a Velletri. E così gli oggetti d'arte percorrono spazi immensi, e talvolta si trovano dove meno è da aspettare.

Non cede per importanza a questi frammenti la punta di un obelisco ricco di geroglifici. Esso ci viene da Palestrina, e a dir di qualche erudito sarebbe stato eretto da un Affricano.

La *tavola isiaca* e il *Papiro* a caratteri greci trovato a Menfi, è dovuto al Museo Borgia. Son cose degne di studio. Vuolsi che in questo papiro sia fatta menzione dei grandi lavori del Nilo.

I vasi per suffumigi divengono osservabili per le qualità de' marmi, con altri oggetti per forma e materia considerabili.

La *tavola isiaca* spiegata da Champoillon è in marmo calcare. Ha 14 figure rivolte ad una, che vuolsi rappresentare Osiride. Supplicano (come spiega il geroglifico) Osiride *moderatore della luce* e *face che rischiara il mondo*, ed è appunto quell'Osiride che ha testa di sparviero.

La *tavola di Arpocrate* è anche istoriata. Essa tiene soggetti tre paia di coccodrilli e altri animali. Rappresenta il Dio del silenzio, si vedrà rappresentato anche in altro modo, e più semplicemente con l'indice posato presso le labbra, in trono, e con la cuffia di sfinge.

Anche il Dio Serapide si vedrà in vari modi rappresentato, uno fra essi è tolto dal tempio di Serapide a Pozzuoli, assiso sul suo trono, sebbene non tutti si accordino nel riconoscerlo « le immagini « di questo nume di Alessandria (fu scritto) si confondevano con « Giove e Plutone essendo accompagnate dal cerbero trifauce ».

L'ultima camera possiede le mummie più o meno conservate, come può vedersi. In alcune, capelli, denti ed unghie son serbate in buono stato: il sesso è visibile chiaramente.

Il culto che quei popoli portavano anche a'corpi, giustifica la lunga cura della imbalsamazione, di che chiaro scrisse il prof. Mustoxidi, seguendo Erodoto.

Gli armadi contengono collezioni svariatissime di bronzo, di porcellana, di marmo: canopi, amuleti, unguentari, voti, scarabei, figurine mummiache, vasellini, cassettini, animali tra quali si ripete il coccodrillo e lo sciacallo, altro animale simigliante a un can lupo.

Gli Egiziani ne facevano una costellazione propizia alla inondazione del Nilo. Canopo era il Dio delle acque, e i vasi che si chiamavano con questo nome eran vasi per misura delle acque medesime. Anche una città alle bocche del Nilo chiamavasi Canopo e ne formava.

In quanto allo Scarabeo, esso era oggetto di gran simpatia per gli Egiziani. Nella nostra collezione se ne veggono molti in scoria vitrea, in pietra, più o meno risplendente. Lo Scarabeo era animaletto di felice augurio se veniva a posarsi sul dosso a qualcuno. Guai a chi lo avesse schiacciato — lo scarabeo dorato simboleggiava il sole. La città del sole era Edfu.

Tutte queste curiosità e superstizioni che affaticarono Barow, Hamilton, Kircher, Cak, Winckelmann, Champoillon, Visconti, Lanci, Belzoni, Mazzarella Farao tratterranno alquanto i passi de'visitatori del nostro museo, se avranno la pazienza di guardare adagino.

Sale terrene di statue

Imperatori—Personaggi ragguardevoli.

Dopo osservate le pitture murali, bene starà, non lasciando il pianterreno dell'edificio, recarsi a visitare i marmi trovati nelle città del Lazio, della Campania etc. notando sempre che per novi disegni posson mutare postura.

Polibio diceva non essere cosa più dilettosa del vedere ritratti dal vivo gli uomini egregi e singolari, ed io soggiungerò gli uomini de' quali leggemmo le opere ed apprendemmo le azioni.

Però in questi marmi ritroveremo i più celebrati uomini dell'antichità, la realtà e la favola, l' ingegno e il merito fortunato e l' impostura vincitrice, e sebbene i marmi eternar dovessero la vera e pura celebrità; l' adulazione e la prostituzione delle anime umane, li ha sovente condotti anche ad illustrare il vizio.

Gl'imperatori tengono per così dire asilo in questo primo corridoio, e senza citar tutti i loro ritratti, indicheremo quelli che alla celebrità storica, accoppiano la valentia della mano statuaria.

Presentasi un Giulio Cesare, coperto di clamide e corazza. (Testa e braccia moderne.)

Tiberio è affigurato in più marmi. Il suo volto non rivela l'atrocità che gli si attribuisce. Sappiasi ch'ei dimorò con diletto fra noi (ragion de'dritti).

Più innanzi Vespasiano mostra anche minor ingegno, e lo scambiereste per qualche frate *Domenicano.*

Il busto di *Adriano* che vien poi ha fisonomia svegliata e parlante; l'altro suo busto con clamide produce la stessa impressione. (Adriano, anima gentile e splendida, ebbe un tempio nel sito di S. Giovanni Maggiore.)

Parecchi sono i busti di *Marco Aurelio*, bene eseguiti: essi lasciano travedere il filosofo. Anche una statua lo appresenta, coverto di tunica e clamide. Bene va osservata.

Di Lucio Vero, il bello de'Romani, son piene le gallerie di Roma, e noi non ne abbiamo pochi. Sono tanti i ritratti di questo personaggio dell'antichità, che si dee credere gli scultori lavorassero per lui

come per massimi Imperatori. Le nostre donne potranno giudicare se questa vantata bellezza raggiunge la loro simpatia.

Pupieno è un busto assai ben eseguito.

Eliogabalo ha un volto ehe forse giustifiea il tristo giudizio che il mondo ha fatto di lui. Ha qualche impronta di eretinismo.

Plautilla, moglie di Caraealla, non serba che l'impronta di donna de' nostri giorni.

Due busti bellissimi sono quelli che han testa di bianco marmo, su vestiti di alabastro, dal *color di cotogno* detto cotognino. Rappresentano *Giulia Pia e Manlia Scantilla.* L'una sembra che pensi: lo sealpello è divenuto dolce e diremo carezzante in que'volti.

Lucio Vero, ricco e splendido aveva una amante di piacere. Si ehiamò *Lucilla*, e un valente sealpello la ritrasse intera. Aneora un'occhiata e rivedrete l'amatore in una bella statua, con tunica lavorata, per modo che potrebbe darsi in modello.

Richiama pùr l'attenzione un busto di *Faustina* e quello di *Plotina*; e qui si guardino le pettinature speciali del tempo.

A Minturno fu trovata la statua di *Traiano*, che vedesi presso la sua Plotina. Anehe la *Giulia* di Tito si lascia osservare per lo aggiustamento de' suoi capelli.

La statua di *Domiziano* non rieorda un grande Imperatore: è ristorata in più parti, ed ha pur l' insieme delle sembianze di un frate.

Tito! un personaggio sì chiaro nella storia e singolare ad un tempo, pel trapasso che seppe fare dalle lubriche debolezze alle vigorose virtù del regno, non esprime nel volto che qualche sorridente eompiacenza. È un busto eolossale.

Dopo *Ottone* e *Galba*, si guardi il busto di *Nerone*. La sua sembianza manifesta eapacità, sveltezza e ardire. Anche il marmo, si direbbe, lo svelasse alto istrione.

Guardisi poi la statua di *Calígola*. Il nome ricorda la persona. Fu trovata a Minturno, e il Marchese Venuti amator d'arte ed artista, la trasse fuori da una taverna, ma era una statua senza testa. La testa serviva ad un battelliere del fiume Liri, per zavorra o per tenervi ravvolta la fune. Guardate a che può servire talvolta la testa d' un Imperatore!

Livia saeerdotessa di Augusto è una bella statua, e in una niechia troverete anche *Cesare Augusto*.

Un busto colossale che vedrete poi, è quello di *Cesare*.

Ritornando alla fine del corridoio fermatevi ad osservare la statua equestre di un *Balbo*, leggetene l'iscrizione: essa forma il suo atto di nascita, e se avete vaghezza di conoseer la famiglia, guardate a destra. Vedrete, dopo una statua di *Calliope* e di *Silla* (salvo mutamento), le *sorelle Balbo*, rinvenute nel teatro Ercolanese. I loro capelli, anehe nel marmo, erano dorati, a dimostrare il biondo, con qualche altra vanità.

La famiglia Balbo annoveravasi tra le più splendide di Ereolano: numerosa e protettrice.

Telese, città presso Capua, dove si va nella state per bagni minerali, ci ha dato fra l'altre, due statuine stimate *Nerone* e *Britannico*, ma que' terreni sono ancor poco esplorati , sebbene una fresca commissione se ne occupi.

Di rincontro alle sorelle Balbo vedonsi allogati molti busti di valenti scalpelli. Notiamo *Seneca*, *Cicerone*, *Terenzio*, *Gallieno*, *Mario*, *i due Bruti* , *Silla* , più Imperatrici, e in seguito, sopra altra base *Sofocle*, *Anacreonte*, *Socrate* , *Euripide* , *Zenone* , *Erodoto* , detto padre della storia.

Busti di questi egregi si trovan pure in altri Musei. Guardarli e raffrontarli, più o meno è dato solo al tempo di che l' osservatore può disporre.

La curiosità storica della quale l'osservatore può trar diletto, gli farà calcolare la difficoltà dello scalpello e la qualità de'marmi nella sala a dritta che ha in centro Saffo (o Apollo).

Tra le rare cose, non si ometta di osservare, quella parte che rimane di una statua di *Giove*, la statua della *Cerere*, tenente una fiaccola tra mani, la mammellifera Diana Efesina, e il busto di *Giove Ammone*, i cui capelli sono ravvolti fra due corna ben pronunziate.

Le Veneri

La sala seguente potrebbe dirsi dedicata a *Venere*, a *Bacco* ed a *Minerva*, perchè queste statue vi son raccolte in copia , sebbene la che prima s' incontri sia quella di *Mercurio* con la borsa tra mani. Non garentiamo l'immobilità di esse.

Delle ripetute Minerve prima è a notare la colossale, e i varii busti. Vedasi non rapidamente il Bacco, statua con la tigre e si guardi il Bacco colossale che nella pienezza delle sue forme rappresenta il famoso *Antinoo*. Egli, a dir di molti eruditi, volle nelle forme di Bacco farsi spesso ritrarre.

Però varie statue di Bacco si vedono in questa sala, tra le quali due accompagnate dalla pantera. Sono scolture romane, ma v'ha pure un busto che fu stimato scoltura greca, ed è di un *Bacco* detto *Indiano* con forma ermetica.

Bello in arte è il *Bacco accompagnato da Amore*.

Varie sono eziandio le Veneri che qui si veggono. In generale gli antichi , quando rappresentavano la Venere casta , la modellavan sempre quasi allo stesso modo, cioè con una mano volta a ricoprire il petto , con l' altra calata a nascondere quello che il filosofo greco chiamava l'ingresso dell'opificio della vita. Queste han pur molta rassomiglianza di atteggiamento. Non serve notare che tutte ebbero bisogno di restauro.

Ma pria di tutte sembraci acconcio dir qui della Venere che porta nome di *Callipige*, già restaurata dal professor Albacini di Roma—La *Callipige* non si vede qui, ma nell'ultima tesa di corridojo ad uscire, ma qui dee mostrarsi qual sia il suo vanto.

Non è in attitudine di raccoglimento la Callipige, come espresse furono le statue di Venere Medicea, Capitolina, ed altre; ma in vezzosa mossa, favorevole allo sviluppo delle sue vantate bellezze. « Ritta in piedi, con ambo le mani solleva la tunica al di sopra del fianco: e piegandosi leggiadramente in dietro, lo sguardo dirige con compiacenza sulle parti ove il dorso finisce che in belle forme rilevansi; e per ragion delle quali, dalle voci greche Kallos (1) Pyge (2), il soprannome di Callipige le fu dato.

L'espressione di questa Venere, ed il culto reso a lei sotto questo titolo di Callipige ebbe origine, secondo Ateneo, da due greche giovinette sorelle; povere e di oscura origine sì, ma di rara beltà, che nel contendersi fra loro il primato di bellezza, il tergo discoprironsi, non ostante che in pubblica via si trovassero: ed essendo vedute da due giovani fratelli, tuttochè di opulente famiglia fossero, da quelli furono sposate. Le giovani spose per riconoscenza fecero inalzare un tempio a Venere, con questo titolo.

Tal celebre capolavoro di scultura greca, credesi rinvenuto negli avanzi della casa aurea di Nerone. Posseduto già fu dalla casa Farnese; da quella, poi nel R. Museo pervenne.

La fortuna di aver ritrovata la eccellente statua, non fu disgiunta dalla sventura di averla ritrovata mancante di più parti cioè, testa, porzione del petto e della spalla dritta, fin dove principiano le pieghe della tunica (le quali in origine, siccome indica il loro andare, dovevano giungere fino sull' omero:) di una porzione dell' antibraccio e la mano destra con parte della tunica che queste reggeva: del braccio sinistro con il lembo della tunica che questo solleva e della gamba destra.» «Queste mancanze furono supplite dai ristauri fatti pria da Giacomo della Porta, poi dall'Albacini. Gli ultimi restauri sono eseguiti dal De Crescenzo.

Fra le Veneri di grandi proporzioni noi stimiamo doversi osservare per grazia e concetto quella inginocchiata che volgesi a mirare Amore alle sue spalle, tutto lieto, mostrare il dardo che si appresta a lanciare. In questa, come nell'altra Venere, anche accovacciata, è lo studio dell' indietro e quello che Omero chiama

La voluttà delle tornite spalle

Altra Venere che tien presso un animale marino, ha la testa e altre parti rifatte, come può chiaro vedersi.

Tra gli ultimi scavi Pompejani del 1873 venne fuori la Venere che si osserva con trecce ancora di tunica dipinta.

Alcune di queste Veneri non si troveranno dall'osservatore belle quanto e come egli vagheggia. Però buono è sappiasi esser costume di antico tempo rappresentare un alta donna nel sembiante della Deità, come in altri tempi (medievali) fu nel sembiante della Vergine ritratta più di una regina.

---

(1) *Pulchritudo.* (2) *Nates.*

La *Venere col Delfino* dì fatto fu giudicato esser ritratto di Faustina.

La sala che segue le Veneri ha due lavori di marmo singolari e svariatamente belli fra loro. L'*Atlante* che recasi in ispalla lo sferico mondo e tutto curvato di sotto al peso, l' *Amore* intrecciato a spira fra la coda di un delfino con tanta vaghezza e grazia, che non si potrebbe far meglio a'nostri dì.

Di Atlante e già troppo nota la leggenda, ma del giovinetto ravvolto dal delfino antichi scrittori narrano l' avvenimento che rapidamente si sparse tra poeti ed artisti. I delfini, come è noto, si tenevano di buon augurio nella navigazione, e dal delfino quell'adolescente fu portato a salvezza— (Questo lavoro egregio è ristorato.)

L' *Iside* in marmo colorato e col sistro nella mano merita considerazione, così le altre statue con vesti di marmo colorato, tra le quali una *Cerere*.

L'una presso l'altra in una stessa parete si veggon *teste di maschera* colossali — Sendo vuote e con la bocca aperta si dee credere venissero scolpite e adoperate ad uso di fontana, facendosi da quelle bocche scaturir l'acqua.

Anche una Ninfa per fontana ferma lo sguardo, ma è in proporzioni minori. Non mancano su colonne busti ed erme di pregevole lavoro, ma dovendo richiamar l' attenzione alle più importanti cose, indichiamo il *Ganimede* e l' *Esculapio*.

Esculapio è una grande statua che mostrasi solennemente quasi ad esprimere il suo culto. Ben panneggiato, a giustificazione delle sue qualità, s'appoggia al mistico bastone avviluppato dal serpe.

Il *Ganimede* ha un' espressione anche più distinta, sebbene il capo, un braccio, una mano, una gamba abbian subìto restauro. Ma il movimento del torso, col quale si piega a secondar l' aquila di Giove, svelano il valente artista romano.

V'è anche un altro gruppo di *Ganimede coll' aquila*, ma per curiosità va guardato il *Bacco Ermafrodito* che tra le pieghe onde ha il corpo coverto mostra ingenuamente la doppia natura.

Un *Fauno ridente*, uno suonante, richiamano pur l'attenzione, così l'*Amore* e il *Fauno dormente*, e i varii *Sileni*.

Va considerata appresso la collezione che rappresenta le Muse *Polimnia*, *Erato*, più di una *Euterpe*, *Melpomene*, *Calliope*, *Urania*, *Clio*, *Mnemosine*.

Sono miste a queste statue quelle di una figliuola di *Niobe* e di un *Meleagro*, e di un *Dioscobulo* e di un *Ajace*, e di un Amazone, statue più piccole.

Se passeremo solleciti innanzi a queste opere di marmo, non potremo far altrettanto, passando innanzi al gran *Mosaico Pompejano* che affaticò tanto gli archeologi per la spiegazion del soggetto, restando quasi incontrastato quello del Com. Bernardo Quaranta, val dire di rappresentare una battaglia tra Greci e Persiani, rilevandosi chiaro nell'impetuoso cavaliere senz'elmo l'invitto Alessan-

dro e in alto il formidabile Dario. Egli alla sua quadriga accenna il sentiero della ritirata. L'espressione, la vivacità fanno di questo mosaico una pittura. I costumi, le bardature de' cavalli, le armi spiegano le nazioni combattenti, e questo sì bel mosaico fa credere che un quadro lo avesse preceduto. Si volle sino mostrare il riflesso di un volto di guerriero nel lucido di uno scudo,e nelle tinte del cielo la stagione in che la pugna avveniva.

Intorno a questo mosaico stendesi una fascia, e una ringhiera, per ben guardarlo senza offenderlo.

Fu una festa pe'dotti di Napoli il dì che venne annunziata la sua scoverta nella casa del Fauno. Era un giorno felice, 24 ottobre 1831, lampeggiando in belle opere e fatti un giovane sovrano.

Questo celebrato mosaico ha intorno a sè opere di marmo degne di circondarlo. Sono statue di bella scoltura. La *Flora* detta Farnesiana, in fondo, colossale statua discoperta a Roma nelle Terme di Caracalla. Grandiosa e leggiera ad un tempo, nobile e vaga, non può esser che l'opera di alto scalpello greco.

Due *Gladiatori*— un *Atleta* etc.

Superiore ad essi per espressione il *Gladiatore vulnerato*. Sente mancarsi le forze e cammina, sente vacillarsi le gambe e mette innanzi il passo: la sua ferita scorre, rigandogli il corpo— il capo è oscillante, l' occhio incerto : la parte rifatta non asconde la verità della espression generale — È una pittura senza colore.

Importantissima è la stanza che segue per bella urna istoriata, per pozzi, per molti espressivi medaglioni incastrati alla parete,dei quali dee farsi minuto esame dagli amatori, non così da' visitatori se han manco di tempo.Si mostran qui più frammenti non comuni, con bei lavori decorativi, ornati d' intercolunnio: tutto va notato, (più meno) per grazia, forme e composizioni—Vanno notate ancora le *teste* e i *rilievi per fontane*.

Delle Urne ben si leggono le iscrizioni latine — Una ricorda *Rubivia*, un'altra *Lucio Vocullio* etc.

L'ultima sala che ha annesso un gabinetto è non meno delle altre considerevole — L'arte romana e l'arte greca vi si disputano il primato. e in fatto di bassorilievi ve n' ha taluno sì netto, che sembra quasi oggi finito, o lasciato dallo scalpello di Thorwaldsen e Canova.

Un *gran piedistallo* in centro mostra dover appartenere a gran monumento e reca intorno scolpite 14 città dell'Asia minore, delle quali leggesi il nome.Sono città tributarie di Tiberio Imperatore, il despota impudico di Capri.

Pregiati sono un vaso istoriato col ritorno di Proserpina scolpito e' due *Candelabri* svelti eleganti, e benissimo conservati.

Più *Sarcofagli* con iscolture a gran rilievo — Sono Baccanali, de' quali il più bello rappresenta quasi un *trionfo di Bacco* — Interessante è quello che mostra *Prometeo*.

Una parete. cioè la prima a sinistra, contiene incavati nel muro alquanti *piccoli bassorilievi*, ai quali non osiamo passare innanzi senza fermarci.

Ercole ed Onfale—Voto fatto ad Ercole da Cassia Priscilla.

Diana cacciatrice col suo cane, frecce e turcasso—*Bacco ubbriaco, Perseo vincitor del mostro*—*Oreste consultante l'oracolo*—*Un uomo e una donna* nudi, a cavallo in contemplazione del nume Priapo. Per essersi rinvenuta a Capri questa fina e graziosa scoltura fu giudicata rappresentare *Tiberio e la sua donna di piacere*.

Una scena teatrale è sì graziosa, che sembra dipinta: compie questo accordo di minute bellezze il piccolo bassorilievo che rappresenta *Apollo con la sua cetra*, seduto fra le grazie. Movimento e spirito in tutte le figure, delicatezza nella esecuzione, fanno dimenticare che sia questo un lavoro di tempi severi in arte.

Dopo la vista di siffatti marmi, sebben piccoli, tutto sembra poco, perchè la grossa scoltura si spiega più facilmente, secondo gli usi del tempo antico: la piccola è più rara.

Si vedano non pertanto i *guerrieri Frigî*, sì ben rilevati ne' piedistalli e sì caratteristici. Di queste scolture ve n'ha molte provvenienti da Capua, qualcuna da casa Noia.

Il gabinetto che segue contiene (salvo mutamento) *tripodi*, *mensole, tavoli, vasche* e *recipienti* di *varia guisa* ornati e decorati con rilievi di scolture: molte *colonne* e *colonnine* di varia dimensione, tutte di special lavorio.

Una parola di più sul gran vaso che viene innanzi agli occhi: merita attenzione per lavoro e per quella parte che chiameremmo sua biografia, se ci fosse permesso. È lavoro greco. — Il nome dello scrittore v'è segnato ed è Salpiones Ateniese. Lo si ricorda sulla piazza di Gaeta abbandonato agli usi marinareschi, come le parti consumate dimostrano. Come per gli uomini, pe' quali la pietà nelle canizie si desta, così per gli antichi marmi si avvera—Fu un tempo in che la Cattedrale lo accolse come battistero. Il Museo lo prese per sè, ed oggi, comunque guasto, la sorte lo rivendica dei vecchi oltraggi.

Egli è da notare che in questi portici, corridoi o gallerie si gira per diverso modo, e il forestiero, se non si lascia guidare, dee con ponderazione scegliere la sua via.

Di fatto l'ultimo portico tien la sua uscita lateralmente alla grande scala, che ha in prospetto le figure del Nilo e dell'Oceano.

Non potremmo dunque tacere di quest'ultima tesa di portico, la quale contiene opere di marmo non solo belle, ma singolari.

I busti di *Antonino Pio*, di *Faustina*, modellati con verità ed egregiamente lavorati, e non guasti — Busti non men da prezzare, forse, son quelli del gran *Pompeo* e del giovane *Bruto*, che gli ultimi scavi di Pompei offersero.

Antinoo — *Omero*—*Bacini* osservabili per la qualità del marmo, massime uno di porfido rinvenuto nelle Terme di Caracalla a Roma, che ha molto sofferto ed ebbe d'uopo di riparazione, ma è impo-

nente,massime pensando l'uso che i Gentili ne fecero e poscia i Cristiani.

Meritano anche attenzione gli *orologi solari* chiamati (*Hemycicli*).

La *Psiche* e la *Venere* trionfante sono statue nude, nelle quali lo scultore greco ha posto tutto il suo ingegno per illeggiadrirle, ma ciascuna nel suo tipo, però si guardi il petto della Venere e quello della Psiche, testimonianza del carattere diverso — L' Adone è in gran parte rifatto di moderno,ma bello è quanto rimane—La piccola *Diana* ha tracce di doratura. Son pitture in rilievo, per così dire, e l'*Elettra* e l'*Oreste* sembran ritratti—La *Minerva* vien da Ercolano e i *Dorofori* o guardie Persiane,s'hanno a dire di greco lavoro.

La *morte d'Ipparco—quattro statuine* giacenti vanno osservate—Un'Amazone e tre guerrieri. Son feriti a morte—Chi ha lasciato il brando, chi lo stringe ancora.

In qualcuno di essi la espressione può dirsi perfetta.

Della Venere Callipige abbiamo già parlato a pag. 429.

Dagli scavi di Posilipo è venuta fuori una *Nereide* piena di grazia, la quale, sebben ristorata, non asconde le sue bellezze originali. Certo lo scultore non ne ebbe la inspirazione dal mar di Posilipo, ma si dovrebbe stimar che appartenesse a quel mare la inspirazione.

Il *piccolo Bacco* portato in sulle spalle dal Fauno è una maraviglia di verità.

L'*Agrippina* detta maggiore, dignitosamente seduta , col corpo ben disteso e i piedi incrociati, parla. Dirò qualche cosa di più, ella pensa, e parlando e pensando, ancor viva si offre. Il suo vestimento è dignitoso al pari della figura.

I torsi e più il *torso di Bacco* hanno celebrità ben giustificabile.

Ultimo nominiamo l'*Aristide* che ha raccolte e raccoglie le ovazioni di ogni più serio conoscitore. Chiuso strettamente in un avvolgimento che ci ricorda la tragedia greca, sembra non pure che si accinga a parlare, ma con breve passo spinto innanzi, sembra muoversi ancora — Ma è Aristide ? Questo merita forse discussione—È movimente di oratore quello, e trovato in un teatro, perchè vi starebbe?—Il tempo illumina e una parola basta a far la luce.Questi si lodati marmi potranno cangiar posto, ma saranno sempre riconoscibili in qualsiasi punto si pongono, quasi non abbiano a temer rivali per la nobiltà l'*Aristide*, per la mobilità il *Fauno*,per la scolpita riflessione l'*Agrippina*, superiore a quella di altri musei.

Grandi Bronzi

Ancora sul pianterreno.

Se son da ammirare le statue in marmo degli antichi, con maraviglia s'hanno a guardare quelle in bronzo,pensando allo studio ed alla giustezza della fusione, la cui durevolezza non è da porre in

dubbio. Eran celebri i bronzi Corintii, quali con mutabilità di colori s'illeggiadrivano— Un Silamio artista mentovato da Plutarco, per mostrare la pallidezza in un volto di una sua statua e per vaghezza di vero, quel volto formava in una composizione argentina. Sicione e Carete allievo di Lisippo acquistarono gran nome ed assai opere fecero con Carete sorse Euticrate e Zeuxiade l'uno di Lisippo discepolo l'altro di Silanio e discepoli di costoro furono anche illustri, senza la qual considerazione non potrebbesi giustificare la tanta bravura.

La ricca collezione de' bronzi onde si adorna il Museo Napolitano è tale, che ogni italiano ed ogni forestiero deve spendervi qualche ora, per ammirarla, ma come più andrà adagino in giro di osservazione, trovera giusto lo asserto.

Se non che essi vanno distinti in bronzi di figura ed in bronzi di utensili, arnesi e decorazioni d'ogni guisa (grandi e piccoli). Cominceremo come cosa tutta nostra, da una gran *testa di cavallo*, la quale formava parte dell'intero animale locato sulla antica piazza del Duomo, a rappresentanza della città nostra, la cui insegna era appunto un libero cavallo. (Vedi pag. 106). Ruggiero fondatore della monarchia videlo, e come tutte le storie riportano, temendo che il suo significato non fosse sinonimo, o indizio di libertà troppo ardente, volle imporgli un freno. Quando le belliche devastazioni e il poco rispetto inverso i monumenti lo fecero cadere a pezzi, la sola testa fu salva, e si deve a Diomede Carafa la conservazione di tal frammento, stimato di greco capolavoro.

Ei lo tenne nella corte di quel palazzo, passato indi ai Santangelo (vedi n.° 212) dov' oggi è la forma cavata e dipinta a bronzo, sino a che nel 1809 passò a decorare il Napoletano Museo.

Un *cavallo*, anche bellissimo, si vede in questa sala appartenente già alla quadriga di Nerone, e fu messo a luce nel 1739, cavandosi non lungi dal teatro Ercolanese.

Un *insieme di animali*, tra quali primeggia un *Cinghiale*, un piccol cavallo, un majale, un toro—i busti di *Saffo*, *Livia*, *Diana* son tutte opere degne di osservazione, e tra essi la Diana fu la prima ad esser discoperta nel 1818—le altre scolture, la prima al 1758 la seconda al 1753, sicchè il secolo a noi precedente fu davvero felice scovritore.

Un armadio contiene piccole opere cavate a Pompei, Ercolano, Nocera.

Seconda sala.

La seconda sala fa davvero inarcar le ciglia ai conoscitori del bello — Vi si vedono un *Sileno* ebbro, un *Narciso* che sembra tender l'orecchio alla voce della Ninfa Eco, un *Fauno danzante* rinvenuto a Pompei nella casa appunto del Fauno. Esso riunisce la leggiadria del movimento allo squisito studio e dettaglio delle parti ignude. E fa peso il pensare che talune statuine di tanta per-

fezione erano destinate spesso a decorar fontane private, quando oggi sarebbero splendidissime decorazioni di gabinetti Imperiali.

Nell' ottobre 1745 fu tratta a luce la vivace *Amazone* con la sua lancia levata. Nell'ottobre 1761 l'*Alessandro* a cavallo, con la spada alta.

Furono adoperate ad uso di fontane il *Pescatore* e l'*Amore*, che stringe un'oca.

Il gruppetto di *Bacco* e *Ampelo* ha tracce di rivestimento argentino. La statuina a grandi ali (Fortuna) tien braccialetto. Tutto è grazia in questi lavori. Se non Omero, Anacreonte guidava la mano degli artisti, quasi che il vecchio poeta susurrasse alle giovani orecchie concetti voluttuosi.

Gli armadi onde questa sala si adorna, racchiudono tesori di minuti lavori d'arte, che l'osservatore potrà considerare, secondo il tempo che gli è concesso, ma ricordi sempre che veder bene val meglio di veder molto.

A cominciar dall'armadio a sinistra si guardino le piccole Deità sì graziosamente modellate — il *Giove in trono*, le *Venerine*, le *Diane*, *Nettuno*, le *Minerve*, il *Fauno* danzante col tirso nella mano — *Arpocrate*. *Cibele*, l'*Abbondanza*.

Nell' armadio compartito in due (salvo mutamento) mirasi—La *mano votiva*—Una *scimia*—Un *filosofo seduto*— i *Camilli*.

Su altro presentansi figurine *etrusche*, e vi si leggono *iscrizioni Osche*.

Nell'altro armadio ancor compartito vedasi specialmente un *Sileno* con *tigre*, un *Sileno ebbro*, od altri rilievi — Più un *Vitellio*, la cui corazza è spalmata d'argento, una *Diana*, una *Giunone*, un *Apollo* e alquante *statuine*, sempre graziose, poste già a decorazion di fontane.

Terza sala.

La terza sala ha visibilissima la *Statua di Nerone* — *Druso* in costume di sacrificatore, discoperto nel 1741—il busto di *Claudio Marcello* ventenne, così pianto da Augusto, scoperto nel 1754 — *Faustina*, o statua esprimente la verecondia. È velata, e fu scoperta nel 1741.

Altra donna velata stimata una *Livia*, fu anche scoverta nel 1741.

Il busto di *Archita* guerriero e sofo, del quale altamente si onora la nostra Taranto, e l'altro busto di *Eraclito* han proprio impronta speciale.

Nel mezzo tre *statue di attrici* uscite fuor dal teatro Ercolanese si veggono smaltate negli occhi, per dar loro più effetto di verità, poichè nella scoltura i soli occhi han bisogno di un lavoro convenzionale, e gli antichi ne uscirono con tal mezzo.

Tolomeo Sotero re dell'Egitto e (forse) *Tolomeo Apione* re di Cirene. L'uno fu scoverto nel 1754, l' altro (quasi femineo volto) nel 1759.

La *moglie* di *Druso* (così giudicata) ha piccola testa. Fu disotterrata nel 1750.

Il *Magistrato Calatorio e Mammio Massimo* hanno iscrizioni che tali li dichiarano: vennero insieme scoverti nel 1743.

Busto anche di magistrato quello è di Cajo Norbano (in angolo). La scritta svela aver per decreto de'Decurioni ottenuto il posto.

Anche la colossale statua di *Tiberio Claudio Druso* ha una iscrizione dichiarativa—*Fu 8 volte e tribuno — Padre della Patria — Censore* etc.

Il Busto di *Democrito* fu trovato con l'*Eraclito*,e qui è un *Tiberio* ripetuto.

Il busto della *Berenice* dimanda maggior attenzione. Si guardi all'intreccio de'suoi capelli. Per tradizione si dissero sì belli , da far invidia agli Dei. Esso busto parte , come tante altre delicate opere da quella che divenne *fucina di scolture*, che fu il suolo Ercolanese.

Son diversi i Sileni, uno ebbro, due con pantere — e sono scavi di Pompei.

Si guardino a tal proposito i *Fauni* che nella medesima sala si presentano. Il *dormente Fauno*, steso con tanta verità. da parer vivo , l' *ubbriaco* lieto e giocondo , sino al punto da suonar nacchere. Lo dirò io ? — È un bronzo che si muove — La materia immobile diventa non solo mobile, ma sembra malleabile. Scoperto l'uno nel 1750, l'altro nel 1758.

I due *Discoboli* , cioè lanciatori del disco sembran seguirlo con gli occhi (e pur non hanno color di pupille) attentissimi. Vennero fuori nel 1754.

L' *Apollo* con la cetra e il plettro, e l'altro traente l' arco ebbero disseppellimento a Pompei.

Nell'ultima sala notasi il *Nerone*. Anche a Pompei venne disseppolto questo Nerone equitante, ma in cattivo stato, sicchè ebbe bisogno di assai restauro — Non così il busto di *Scipione Affricano*, nel quale è osservabile l' esser egli ferito alla testa.

Vi si veggono scavi di Pietrabbondante — arnesi ed armi greche provvenienti da Pesto e da Ruvo (nella citata Puglia) più *armature gladiatorie* con trombe e cinture, e più armature romane ed italiche.

Fra l'altre si osservi una *bandiera con un gallo* in cima mutilato. È scavo di Pietrabbondante.

I busti di *Silla* ed *Apollo* si veggono sopra colonne. Così altri.

Piano Medio (misto).

Dopo aver visitato le collezioni del pian terreno si può ascendere per la pittoresca scala, e visitare il piano medio che raccoglie vetri, terre cotte ed obietti del medio-evo: tutto quanto è qui posto,for-

se. dovrà subire diversa disposizione e classifica, man man, come il Museo andrà specializzando le sue categorie. In Francia abbiamo visto far tesoro di avanzi medievali, e noi faremo anche meglio, essendo altamente importante ogni periodo medievale in Italia.

Al salire di fronte s'apriva una gran fenestra, che prima del 1860 era nicchia e conteneva una statua colossale di Ferdinando IV Borbone. Sebbene non andasse annoverata fra le più belle opere di Canova, aveva un maestoso insieme ed un panneggiamento degno del grande artista. Lo accenniamo, perchè i lavori d'arte scompariscono e ricompariscono talvolta dopo qualche tempo.

La prima sala offre cose degne di osservazione, e segnatamente in sulla dritta un *tabernacolo* scolpito in alabastro. È già noto che i re Angioini si tenean devoti alla potenza Pontificia. Ladislao dei Durazzeschi, del quale osservammo il monumento in S. Giovanni a Carbonara, (vedi pag. 149) da' suoi antecessori diverso, mosse guerra al Papa e favorì un antipapa, nutrendo in animo farsi re d'Italia. Nulladimeno egli si diceva cattolico, in pregio avendo le chiese, e le suppellettili sacre, e questo tabernacolo che rappresenta in più compartimenti la passione di Cristo co'quattro Evangelisti ed altro, era un altare di sua devozione. Giovanna seconda, sua sorella fecelo trasportare alla descritta chiesa di S. Giovanni a Carbonara dalla quale, indi, fu tolto, formando dote del Museo. L'artefice esecutore è ignoto, ma secondo taluni potrebbe essere alemanno, per parole indicative. L'epoca precede il suo regno, e il tipo del suo tempo e la conservazione lo rende considerevole per una cotal impronta medievale.

Da questo lato vanno osservate una graziosa statuina giudicata *Saffo*, un busto dell'Imperatore *Galba*, una testa dell'*Alighieri*, ed un bel ritratto in marmo dell' illustre *Canova*, eseguito dal suo discepolo ed amico carissimo A. d'Este, al quale l'artista esimio lasciava i suoi scalpelli.

Pendono agli angoli di tal sala quattro antiche lampade di bronzo. Dal lato opposto, mostrasi un armadietto contenente oggetti varii recati dal Capitano Cook ne'suoi viaggi. Sono armi, tessuti, etc. Un busto in marmo di *Mecenate*, una bella testa in bronzo creduta *Antinoo*, un *Amore*, ed altre fusioni di scolture in bronzo son poste lungo la parete, e tutte van guardate. Ma più va guardato un ritratto di *Carlo V*, coverto il petto di armatura. L'esecuzione è fina e precisa, quasi che un orafo o uno scultore cesellatore lo avesse fatto. Sta in concio ricordare che a que' dì lavoravano i Cellini e suoi rivali, e Baccio Bandinelli veniva da Carlo V creato cavaliere. L'epoca era splendida per dominatori artisti, e per artisti dominatori.

Anche il ritratto di Ferrante d'Aragona, grasso, come un Vitellio vi si fa guardare, in ricordo de'Baroni cospiranti, che lo volean morto.

Non si lasci la sala, senza guardar per minuto il *tabernacolo di bronzo* istoriato a rilievo, co'fatti della passione. È un bel lavoro di

artefice insigne. Dalla certosa di Roma passò a decorare la chiesa del monistero di S. Lorenzo alla Padula nel reame di Napoli. Avea colonnette di lapislazzaro. Il fonditore vuolsi essere stato Jacopo Siciliani. L'inventore e modellatore fu detto essere il Buonarroti— Noi lo stimiamo di artista operatore in piccole dimensioni di maggior grazia.

Si osservi la *tazza di rosso antico*.

Seconda sala.

La seconda sala offre in centro una curiosità speciosa. Un *paniere* chinese eseguito in avorio, assottigliato nel campo o fondo e nelle figure lasciato di rilievo, sicchè vedendosi all' indietro sembra un donnesco lavoro di ricamo, disteso in su velo. I particolari del lavoro, la grazia non han bisogno di esser descritti. Chi ha occhi vedrà da sè. Si sa essere stato un dono, fatto forse a casa Borgia. Quali memorie! Eppur così sempre l'arte migliorava nel lusso e tra gli amori delle corti, e compariva splendida, spesso al fianco dei tiranni.

La *statua velata* in marmo che si vede in fondo fu attribuita al Sammartino, autore del Cristo velato in cappella Sansevero. (Vedi pag. 36). La troviamo inferiore a quel nome.

Le mura della sala veggonsi adorne di rappresentanze Indiane, già pertinenti al Museo Borgia — I *Numi* — l'*Inferno* — il *Paradiso Indiano* — *Schiva* o il sole ne formano i soggetti.

Di contro è una parete tolta di Pompei. Vi si vede l' *Anfiteatro*, le abitudini del circo e de' Circensi. Nessun pregio ha la pittura, appartenendo a mano dozzinale, ma sta come erudizione o pagina storica.

Terza sala.

La terza sala è ricca di *armadi*, e gli armadi sono ricchi di vetri multicolori con una parte di smalto o plasma che il tempo e la madre-terra ha dato loro. Sono venuti fuori in gran parte dalle dissepolte città di Ercolano e Pompei.

Tazze, *bicchieri*, *ampolle*, *vasi*, *lacrimatoi*, *bottiglie* di varia forma, ma più a pero. In breve, utensili e arredi di casa, di farmacia, di toletta, di tombe, presentano tal varietà che un occhio paziente scorgerà bene quanto gli antichi sapessero addentro ricercare la leggerezza e l'eleganza, e potrà eziandio ben distinguere il colore dato all' obbietto per la cottura del vetro, dal colore soprapposto o aggiunto dal contatto di cosa estranea.

Nel mezzo della sala è un' *anfora* bellissima con fondo bleu e

figurine e ornati che vi si staccan sopra per bianco. I Genii della vendemmia formano argomento al lavoro ornativo.

Due altri lavori vitrei meritan considerazione, sebben guasti e mutilati, un piatto da vedersi in trasparenza per la mischianza della materia e del lavoro, ed una *patera* anche abbellita dalle arti del disegno.

Quarta sala.

Altri *vetri* con la giunta di *terre cotte* forman l'adornamento della quarta sala. Le terre cotte son di forme svariate.

Pentole—scodelle—anfore—contengono alcune ciò che dentro vi si è trovato.

Tra gli ultimi scavi è visibile, in centro, la *statuina di un filosofo.* Uscì alla luce dopo le secolari tenebre dell'interramento il 22 marzo 1873.

Anfore, fornelli, vasi d'argilla per liquidi, *tazze, scodelle, mortai* ed altri oggetti per dimestico uso; si vedono, per rivedersi in altra quantità anche altrove.

Quinta Sala.

La quinta sala presenta di riguardevole più e più *terre, cotte,* ma di altro disegno ed *etrusche.*

Un Italiano dev'esser lieto di ricordar quest' epoca, che fu dotta ed alta madre delle arti e del valore.

Vi troverà un supposto attore —alcune statue di un tipo svelto e *quattro figure* distese su coverchi o parti superiori di sepolcri.

La varia collezione di *lucerne* allogate negli armadi, mostrerà al visitatore l'uso che se ne faceva. Nelle terme, nelle botteghe, nelle case di Pompei, ne furono trovate senza fine, quando la loro fiammella, come la vita de'cittadini, fu spenta.

Nel passaggio tra questa e l'altra, veggonsi alle mura bei frammenti di *cavalcate guerriere,* riportate al tempo de' Volsci, popoli che stettero in guerra co'Romani, da'quali furon vinti — Vennero rinvenuti a Velletri. Guardandoli, ben si scorge lo studio che Canova e Thorwaldsen ebbero a far nella plastica antica, quando modellarono la gran fascia ornamentale, che doveva decorare, a loro tempo, l' appartamento del Quirinale, destinato al re di Roma, figlio del 1.° Napoleone.

Raccolta Cumana.

La collezione di *terre cotte, bronzi e vasi* che segue, appartenne

al Conte Leopoldo di Siracusa. Questo simpatico Principe di casa Borbone, ritrattosi dalla vita politica, si diede allo studio delle arti, non deponendo il pensiero di ricomparire sulla scena politica in tempo più propizio a'suoi intendimenti. Fratello di re Ferdinando e Principe imparentato con casa di Savoja, fu affabile e piacevole nel conversare. Disotterrò o disotterrar fece da Cuma, statue, terre cotte, bronzi, e fino un tempio portò via, quale oggi mirasi giacente sopra ignuda terra di lato alla così detta Torretta, e fu singolare la scoverta di alcuni scheletri senza capo con maschere di cera. Essi diedero molto a pensare e vennero rimandati per data a'tempi delle persecuzioni Cristiane — Si veggano come curiosità.

Anche pose mano a cavare antiche grotte, giovandosi della erudizione di uomini noti nel paese pe'loro studi, e avendo a compagno di sue peregrinazioni il Fiorelli, oggi Senatore e Direttore degli scavi di Roma e del Museo.

Quando salutò le arti, per tornare nel campo della politica cessò di vita, lasciando la sua raccolta al Principe di Carignano, il quale non osò recarla altrove, e la cesse, nobilmente, al Museo.

Commendevoli ambedue, l' uno per aver acquistato, l' altro per aver ceduto.

La collezione Cumana del Conte Leopoldo di Siracusa potrà forse essere altrimente allogata, ma come si trova è già ben disposta. L'erede testamentario, Duca di Carignano vi si vede nella 1.ª sala in busto eseguito da Tito Angelini.

Patere — profumatoi — bossoli — e una maschera in cera con occhi di vetro richiamano l'attenzione, questa ultima singolarmente, più un Vaso per imbalsamare, o balsamario.

Cuma, dice Melchiorre Delfico era una repubblica savia, bene amministrata e fiorente, e quando si vede il bel tempio, or gettato a terra presso un giardino alla Torretta e tutti gli oggetti che dalla sua contrada a noi vennero, si dee dire splendida. La sua fondazione, attesta Strabone, precedè quella delle altre città d'Italia: oppressa riebbe la sua libertà quando Xenocrate uccise il tiranno Aristodemo. Tarquinio ultimo de're di Roma vi si ritrasse, ed era allora Cuma città allettevole e popolosa, ma a' tempi di Orazio e Giovenale era già mutata, poichè quest'ultimo la chiama *vacua*. La sua posizione strategica parve un dì buona, sicchè Totila e Teja vi nascosero i loro tesori, e Narsete non potè vincerla che perforando un viadotto. Romualdo di Benevento la prese nel 715, ma nel 1207 i Napolitani la presero per distruggerla.

Biblioteca

La Biblioteca un dì Borbonica, oggi Nazionale, dovrebbe essere passata a rassegna dopo il Museo, ma volendo come un pittore mettere insieme le tinte locali, ci sentiam quasi astretti a troncar di

mezzo l'artistica descrizione per cacciarvi gli studi di scrittoio e le lettere. A questa irregolarità ci mena la posizione della Biblioteca, la quale è posta proprio nel cuore del Museo e forse nel suo centro, e di vero, se lo studio della mente e la erudizione in una od altra branca dello scibile, esser debbono guida della mano operatrice, questa Biblioteca, così allogata non si può dir posta a casaccio. In cima alla scala, là dove siete incerto di muovere a dritta o a sinistra, la grande porta della Biblioteca nostra principale sembra dirci—*Eh cittadino entra qui, che non la sbagli*, e col verso di Urbano Lampredi—*Io son la via—la verità— la vita.*

Nè solo da questa massima porte vi si può entrare, da un'altra eziandio, che apresi nel seguente portone, ma va osservato che la maggior sala e la più adorna è quella che qui si trova, in prospetto di chi ascende. La prima sala ampia e di bella luce rischiarata, vedesi cinta di armadi a doppio ordine, con la parte superiore ben accessibile ed offre la lunghezza di oltre cento palmi.

L'altezza risponde in belle proporzioni alla lunghezza ed una gran tela di Pietro Bardellino, si fa guardare per un certo insieme di leggerezza ed effetto. Anche altre dipinture su tela adornano intorno intorno le pareti, e di vero non sono tutte acconcie al concentramento degli spiriti studiosi, ma presentano fatti bellici de' Farnesi, ai quali, al postutto si deve il midollo e l'assieme di sì vasta Biblioteca.

Nè però essa è solo in questa gran sala rappresentata e in quelle destinate a studio, ma in 44 altre camere, la cui misura non è già piccola.

Se i fatti d'armi de' Farnesi in tutte queste sale di Museo vi vengono innanzi agli occhi con la baldanza e la temerità delle armi, dovrebbe chi ha mente netta e non perturbata da fazioni, pensare che è pur gran mercè, quando da questo armeggiare possa cavarsi buon pro' per gli studi della mente, e però ai Farnesi belligeri, a Paolo III. papa e a Ranuccio e Alessandro Cardinali si dee ben retribuire per tante e tali raccolte alquanta considerazione.

Dette queste cose per debito d'espositore accenneremo in breve, che i volumi della Biblioteca ammontano ad oltre 200 mila di date anteriori alla metà del nostro secolo, che largo aumento di volumi e d'opere si è fatto e si va tutto giorno facendo., perchè cibo non manchi all'avidità del sapere e alla gioventù, cui minor fatica di noi costa oggidì l'istruzione.

E qui mi è forza osservare che sebbene la Biblioteca non si annetta, o vada nello stesso ordine posto de' quadri e bronzi, può a buon dritto unir le sue alle ricchezze dell'arte, per le figure e stampe che fan corredo a tanti suoi volumi, ne' quali è ad osservare che oltre 4000 son del 1500 e le figure di que' volumi son branca d'arte, recando i nomi di Giulio, del Buonarroti, di Tiziano, dei Carracci. E più lo sono i codici miniati e un *Uffizio della Madonna* scritto dal Monterchi, con miniature del celeberrimo Giulio Clovio, il cui ritratto si vede nella gran sala della Pinacoteca ultima a manca. Così va considerato il *Breviario* di *Paolo* III, illustrato del pari, l'*Uf-*

fizio Florense, al quale fan pompa di ornato non altro che fiori, un altro *Uffizio della Madonna*, tre codici della *Divina Commedia* e i libri corali, de' quali sebbene se ne veggan di molti altrove, non raggiungono tutta la bellezza di questi, o la storica tradizione.

Un *Codice* del VII secolo (*lettere di* S. *Girolamo*) — uno dell' ottavo, emendato da Giano Parrasio — Un codice di 32 *favole inedite* di Fedro e più codici specialissimi, detti già di Troia, perche provenienti dalla città di Troia nelle Puglie, ove fu già gran lotta fra i Reali Aragonesi e i Baroni, del qual tempo va notata la Bibbia Alfonsina, che Alfonso Aragonese donava agli amici frati di Monteoliveto, sezione da noi descritta in cominciamento di questa guida.

Molti documenti di storia e papiri che vi riportano al tempo del Basso Impero, e vi ricacciano addietro sino al V, secolo animano spesso il desiderio di penetrare là dove la tenebra è più fitta, scorrendo i campi della storia. Nè servirà cennare che scendendo man mano sino alle porte del secolo che ne precedè, si trovano manoscritti e libri postillati in più edizioni—del Tasso, del Porta, di Vico, del Mazzocchi, del Martorelli e si fa opera a raccogliere anche i manoscritti di coloro che per fermezza o temerità di convincimento portaron la testa sotto la scure, poichè veramente sarebbe da giudicar negligenza il trovare in case private manoscritti di Pagano, Cirillo e del Conforti, e qui non trovarli.

Uniti a' nomi de' ligii ai Re, Sannazzaro, Capocelatro, agli scrittori di storia nostra Costanzo, Summonte, Giannone, è ben ragione che stiano quelli che una parte di storia formarono coi loro criterii e con la stessa loro persona.

Sì utili raccolte di libri e manoscritti non dubitiamo saranno per giovar grandemente ai Napoletani, quando a' temperati studi della pace potranno calmcar gli animi, oggi turbati dal vezzo delle voltabili cose.

Non ometteremo di notare che entrando nella prima gran sala, in un cotal punto, alla ripercussione di due volumi, svegliasi un'eco lunga e ben degradante. Un giorno ch' io v' entrava accompagnandovi il dotto Raoul-Rochette, questi ricordandosi dell' eco di un tempio di Baja così disse—*L'echo des ruines est l'écho des morts—l'echo des livres ést l'echo de la vie*. Non molto innanzi avendovi accompagnato Gualtiero Scott, questi che malamente parlava il francese disse: *Lo spettacolo di una biblioteca dove si studia in profondo silenzio è sempre per me un grande spettacolo, comunque io sia avvezzo ai grandi spettacoli della natura.* — E voltosi a me giovincello soggiunse — *studiate* !

Guardò poi a terra la bella meridiana segnata dall' astronomo Caselli, che anche oggi si vede, e ponendosi sotto il diretto raggio del sole, si rallegrò raddrizzandosi e dando alle sue spalle quasi in memoria de' suoi paesi un leggiero *frissonnement*. Queste cose sono un ricordo, e lo scrivo nella mia consueta forma, la parentesi !

La decenza, l' ordine, e la buona custodia di questa Biblioteca tornano ad onore del Prefetto, e di chi vi presiede e di chi ne regola l' andamento. In essa si entra curiosi e si esce compiaciuti.

Altre biblioteche in Italia e fuori sono quanto e più delle nostre pregevoli, forse, ma nissuna Biblioteca potrà mai contenere tutto di tutto. Dove non si trovano lacune ?

Cose oscene

Questo gabinetto (diciamo in parentesi) non ha d'uopo di spiegazioni — Ci parrebbe far triste ufficio descrivendo — È l'oscenità antica che mostrasi in oggetti varii — cui piaccia questo raccogliere potrà senz'altro chiedere a' suoi medesimi occhi la descrizione. In quanto a merito tali lavori non son certo superiori alle altre opere già da noi descirtte.

Rousseau scriveva di un libro pericoloso — *La mère en permettra la lectura a sa fille ?* ed io. *Qual vantaggio si potrebbe trarre da questa visita ?* Però veda chi vuole.

Ori — Argenti — cose preziose per memoria valore, ed arte.

Le donne latine non erano meno vane delle presenti, di adornarsi con ori, argenti, camei, amuleti, ninnoli e votivi lavori lussuosi, de' quali, come oggi anche suole avvenire, l' apparenza era la parte più importante. La gliptica nella consuetudine degli antichi e nello studio di ben adornarsi pigliava alto posto, e la lavorazione delle pietre ad incavo o a rilievo teneva occupati distintissimi artisti, de' quali, i molti nomi, è spiacevole dirlo, son disparìti dalla memoria degli uomini.

Dopo aver osservato il piano medio o i così detto mezzanini, salendo più alto s'incontra nel centro la porta della Biblioteca, di lato si scorgono due braccia di camere. Il braccio a destra presenta in fondo, come oggi trovasi disposto, una Pietà di Bernardo Lama, che si potrà poi veder da vicino, quello a sinistra mostra nel fondo un angiolo custode, di Domenico Zampieri, detto il Domenichino.

Volgendo a dritta, è indispensabile fermarsi agli oggetti preziosi, diciamo indispensabile, perchè non solo gli uomini, ma le donne soglion prendere grandissimo diletto a vedere quasi un per uno gli anelli, i braccialetti, le spille, delle quali le donne dell' antichità si fregiavano.

La stanza che racchiude questi oggetti è quadra e non grande. Dal museo Borgia, dalla eredità Farnesiana, dagli Ercolanesi e Pompeiani scavi vengono, per così dire a testimoniar l' antica società gli elementi di codesta raccolta, e se un per uno, vanno guardati tali lavori per formarsene una idea generale, il descriverli per minuto occuperebbe moltissimo spazio di un libro.

La parte ornamentale della camera è Pompejana, niccoli,sardoni-che ed agate sono in massima parte le pietre incise che si presentane in questa collezione. Sono subietti mitologici quelli che istoriano i cammei e le pietre. Ben disposte quelle ad incavo si guardano in trasparenza di luce, per potersene apprezzare il fino lavorio, ed è sempre da ammirare come gli antichi fossero per tal modo padroni del disegno del nudo, che anche in sì sottili proporzioni, lo si discerne ammirevole.

V'ha un niccolo di due pollici con la *Caccia di un Orso*, dove si legge *ΚΝΑΙΟΥ* o *Gneo*.

In altro niccolo di un pollice e mezzo con *Giove fulminante i Titani* si legge *ΑΣΗΝΙΩΝ*, cioè Atenione, nome dell'artefice. — Una sardonica di due pollici presenta un bel satiro, una di due pollici e mezzo appresenta un Centauro.

Osservasi anche con ammirazione un *Sileno in riposo* in un niccolo orientale di un pollice,e un frammento d'agata, dove è visibile il *Supplizio di Dirce*.

Importante a vedere è una *quadriga con la notte*. I cavalli di essa han color vario, poichè l'artefice seppe bellamente profittare del color della sardonica, che ha due pollici e mezzo.

Anche teste e busti riconoscibili s'incontrano ne' diversi ordini di cammei. — Una Medusa, un Ercole, un Giove, un Augusto , un supposto Cicerone:alcune teste infantili, e si guardino diverse teste di donne con rilievi di pietra in altro colore,che mostrano la perizia e il gusto squisito degli esposti lavori.

Però le pietre incise, chiuse in mobili tavole,di minuta attenzione son degne:in un *Perseo* si legge *ΔΙΟΕΚ*, nome abbreviato dell'artefice. Altro nome si legge in una *Diana Cacciatrice* in una Pallade. Però in tanta copia di obietti i nomi son sempre eccezione.

Non si ometta di mirare il bel diaspro sanguigno che fa vedere un *Sacrificio*.

Maggiori in questa collezione sono i busti e ritratti. *Ercole* cavato in calcedonia. — *Socrate*; *Antioco*.

Esculapio in diaspro, *Seneca* (due) in amatista e in diaspro, *Trajano*, *Marciana*, *Plotina* e *Matidia* in sardonica , *Galba* in agata, *Demostene* in cornalina col nome dell'artefice ed altre teste non ancor bene riconosciute, ma che accennano a filosofi e a donne.

Si cerchi, perchè graziosa ad osservare, in un niccolo eseguita una mano che tira l'orecchio col motto in greco—Ricordati......

Non si potrebbe meglio rivendicare l'uso della magna Grecia tra noi, raffrontandolo con l'abito di certi maestri di scuola.

Ori

Non senza compiacimento e maraviglia si posson guardar gli obbietti d'oro contenuti in un'armadio.

Presso lo scheletro, nella casa di M.Arrio Diomede a Pompei.ne furono trovati parecchi.

Due anelli meritano un guardo, cioè l'uno rinvenuto nell'isola di Ponza, nota già per gli sdegni di Nerone ad un altro de'mezzi tempi, nel quale è segnato un verso di S. Giovanni.

Visi veggono orecchini a bilance; braccialetti di svariata forma nei quali si riconosce come poco siasi fatto da noi o quasi nulla di originale. È da osservare il circuito e la grandezza di taluni anelli e braccialetti, pensando alle dita ed alle braccia che li portarono. Parecchi hanno forma di serpe. Le pietre sono in gran parte calcinate o scastrate. Diademi, collane, catene a maglie svariate si direbbero lavoro de' nostri dì, tanto al nostro fare s'avvicinano.

Tra le collane le più grandiose sono quelle a globetti.

Anche altri oggetti sono a vedere provvenienti da Venosa ed appartennero ad una donna nel cui sepolcro stavan racchiusi.

Argenti

Gli argenti sono più grandetti ed istoriati.

Tra questi obbietti (salvo mutamento) è lo *Specchio Circolare* di Ercolano con la rappresentanza di Cleopatra. Si vedono con la cesta o gerla di fichi Carmione ed Era, damigelle le quali celarono tra quelli l'aspide velenoso.

Sono osservabili 14 vasi trovati in una casa Pompeiana, di contro a quella detta di Meleagro nel 1815.

I vasellami compariscono tutti adorni, rabescati ed istoriati. V'ha calici molti, tazze, coppe e le così dette langelle, il cui nome è passato fino a noi.

Anche alcuni piatti di un allievo di Annibale Carracci vogliono essere ricordati—Appartennero al Cardinale Antonio Maria Salviati, più gli arnesi di cucina, come casseruole, vassoi ed altro.

Dei commestibili disseccati e necrosati che si veggono in più armadi è immensa e piacevole a un tempo la maraviglia. Sarebbe curioso il descriverli ma lungo. L'occhio speculativo e la curiosità paziente riconoscono bene le uve, i grani, i semi di canapa, i fichi, le fave, le ciliegie, le olive, la farina, le uova, i granati.

In altro ordine pannilini rosi, e reticelle : le spugne e il sapone. Altre cose, un dì appetitose, sono i piatti cucinati, torte, pasticci e tra le non appetitose... gli empiastri.

Tutti questi commestibili si radunarono in massima parte agli Scavi Pompeiani ed Ercolanesi, e sono di tale evidenza che niun Museo può quello di Napoli superare, perchè le relazioni degli oggetti, arnesi, utensili ed altro trovano nella antica Campania mirabile riscontro con la memoria delle mura e delle case tuttora in piedi.

Si osservino i diversi lavori in avorio.

Riserbiamo per ultima osservazione la famigerata Tazza e sardonica o tazza Farnesiana che sta di contro all' apertura della camera e vedesi alla trasparenza di quella luce.

Perchè anche i meni intelligenti possan valutare questo lavoro è d'uopo riflettere.

1.° Alla grandezza e qualità della pietra, che ha permesso istoriarvi sì variamente le due facce.

2.° Alla qualità del lavoro che mostra la eccellenza dell' arte ne' tempi a'quali appartiene, cioè precedenti quelli di Augusto a Roma

3.° Alla provvenienza o ritrovamento che ha del fatale o prodigioso. Certo impensatamente questo raro obietto cade nelle mani di un soldato seguace del Contestabile Carlo di Borbone, e ciò nell'assedio di Roma del 1527. Cade nelle mani di questo milite, secondo alcuni, per aver fatto cavare una fossata di assedio nella terra che formava già la pianta della Villa di Adriano. La fama di splendore che avea questo Imperatore era giunta forse anche all'orecchio del soldato italiano, del quale sarebbe stato bello conoscere il nome. E quel soldato sente tutta l'importanza del ritrovamento e ne fa prezioso dono al suo capo, cioè Carlo Contestabile di Borbone, il quale passato con sì atroci colori alla storia, l' ebbe come il più gran dono. Indi quella tazza forata per mettervi un piede, arricchì di nuova bellezza la collezione artistica di casa Farnese. Paolo III papa la tenne assai cara, e si racconta che il personaggio il quale presentavala dicesse— *Santo Padre ! questa tazza vale un assedio.*

4.° L' importanza storica di questa tazza acquista pregio ogni giorno più. Come si volge oggi, guardandosi, sopra se stessa , i secoli le si volsero intorno e i dotti vi si affaticarono a dichiararne il subietto. Della parte che appresenta la testa di Medusa non fa d'uopo parlare, ma della parte che appresenta sette figure e una sfinge, con segni e indicazioni di cose rurali, come l'aratro, la buccina, le spighe: il subietto lo rende considerevole. I più dotti e più antichi illustratori di questo prodigio d'arte non furono forse i più fedeli interpetri. La stimarono una apoteosi di Principi Egiziani Scipione Maffei e il Santoli. Ad essi avvicinossi L.Q. Visconti il quale vide in quelle figurine i tutelari Numi dell'Egitto, e Ponticelli stimò definir subietto di quel lavoro l'innamoramento di Marco Antonio per Cleopatra, la qual definizione è tirata su come suol dirsi con le girelle (?!) Il nostro erudito Jannelli opinò mostrar quel lavoro Alessandro, deificato, il Millingen parve si avvicinasse meglio ad una razionale interpetrazione cioè quella di Adriano in Alessandria. Strinse ancor meglio tanti crìteri di dotti e dotti il dare a quel lavoro la rappresentanza di Tolomeo Filadelfo alla conservazione della festa della mietitura che Alessandro in Alessandria instituiva.

I piccoli bronzi

I piccoli bronzi, dalla lampada al campanello, ci ricorderanno la vita interna de' Romani e le scene comiche di Plauto e di Terenzio. Non sei buono neppure a metter pentola al fuoco, *dice l'uno.* Mi bolle il cervello come una pentola! *dice l'altro. Nello stato servile (dice un nostro scrittore) in che il timore avea ridotto gli animi, il poeta Marziale scherzava sul vero e ne scriveva a Silio Italico. Ei ci mostra come anche in piccole cose gli artisti si palesassero bravamente*—Ammirate (*dice*, questi pesci capolavoro della scoltura! Recate loro poc' acqua e nuoteranno. *Sia questa la breve prefazione. I piccoli bronzi si vedono girando pel braccio a dritta della quadreria.*

Noi riconosciamo nella parola gemma la qualifica degli oggetti preziosi il più sovente destinati ad abellire il seno, le orecchie, il collo, i polsi e le dita del bel sesso, ma se si volesse adoperar questa parola in tutta la sua ampiezza e latitudine si dovrebbe dire che ogni lavoro finito, forbito e condotto a perfezion d'arte e di artefice dovrebbesi dir gemma.

È veramente noi saremmo disposti a nominar gemme molti degli obietti riuniti in queste tre sale decorate di armadi e munite di tavole e colonne, per contenere questa bellissima raccolta di utensili sottratti quasi al loro uso, cioè all'uso delle case di Ercolano e Pompei dove venivano adoperate.

Non tutti i visitatori di un Museo sono vaghi di antichità, ma il Museo di Napoli per questa parte, o branca, riporta sugli altri la palma, dappoichè (lo accennammo) le città che contennero gli obietti in mostra allogati sono. per mo'di dire, ancor vive nelle loro mura. Se gli uomini sono spariti, non han fatto che subir la sorte comune.

Rimangono le loro opere e quel che è più le menome loro opere, i lavori tenuti più in serbo ne' penetrali delle abitazioni, nel focolare domestico, accanto ai propri lari, ai Penati, e dir potremmo che nella esposizione di questi bronzi noi troviamo lo *chez nous* degli antichi, e qui le sedie, le lampade, le pignatte, le caldaje, le padelle, le bilance, i pesi, i recipienti per acqua, per olio, per latte, le misure, i piatti, le così dette tortiere, perchè contenevan le torte e poi gli obietti utili all'agricoltura ed alla interna conservazion delle cose.

Queste cose non recherebbero già maraviglia nè giustificherebbero le nostre prevenzioni se si limitassero soltanto all' uso per la forma più o meno acconcia a servire, ma la loro importanza si parte dall'esser ciascuna un obbietto d' arte, mostrando come gli antichi, innanzi a' quali noi leviamo il capo con tante alterigia, non si degnavano di maneggiare o aver pur le mani oggetti sgarbati, o privi di belle forme, o terre mal cotte, o bronzi mal fusi, o malamen-

te lavorati, come noi oggi nelle casseruole, nei tegami , nelle pentole. etc. etc.

Tutto era arte per essi, tutto era decorato e decorativo. — L'uscita del liquido presentava la bocca di un animale, le prese di un oggetto, i manichi, erano ali, serpi: le basi piedi ed artigli, le lampade, mostri. Tutto dovea rappresentar qualche cosa e riunire allo sterile uso la poetica o artistica illusione. E a ciò fare si adoperavano artefici i quali, certo, non eran pochi, se tanta copia di lavori produssero.

Queste concise parole ci son parute indispensabili , poichè noi desideriamo che il nostro Museo sia apprezzato per quel che vale, e non veggasi per semplice forma o ritualità di viaggiatore, ma con quella anticipata conoscenza che dee far ciascuna cosa stimare per epoca, qualità, uso, senza udir ripetere tuttogiorno con leggerezza, se non con ignoranza che la tal cosa si è veduta altrove, e come un buon uomo diceva. *È inutile veder Pompei: lo abbiamo visto tante volte nel Panorama!* ! !

Entriamo dunque nelle nostre sale moderne, decorate e rivestite con antichi utensili, arnesi e talor mobiglie.

I. Sala.

Troveremo un triclinio a 6 piedi — una tavola adorna di mascheroni, destinati a dar passaggio all'acqua, con altra piccola tavola, il cui sostegno è formato da una Vittoria alata — Altra piccola tavola presenta animali ne' piedi—Altra a piegatojo è pur figurata, ed ha rivestimento di argento. (Son provenienze di Ercolano e Pompei).

Su questi tavoli dovean posare candelabri e lampade, per rischiarare le camere—Si guardino i più belli, de'quali i grandi stan fuori, i piccoli dentro gli armadi.

Eccone uno, non piccolo, dal quale si partono 4 lampade. Ha un Bacco cavalcando la tigre. È sì grazioso! distoglieva il guardo forse dalle luce superiore per mirare in basso. Questo candelabro illuminava la casa di Marco Arrio Diomede a Pompei.

Altro candelabro ha pur 4 lampade e si leva sopra una colonna ramificata — Altri han forma di alberi, le cui ramificazioni a punto reggono lampade.

Indichiamo alla ricerca del visitatore la lampada ramificata con la statuina di un Sileno — quella che presenta a decorazione un ragazzo stringente un'oca — quella che presenta un satirio sedente , e singolarmente la lampada a tre becchi con altrettante maschere, di sottili festoni decorata. Questa lampada apparteneva al Teatro Ercolanese.

Quasi parlante ci sembra una lanterna con foglie e coverchio sul quale si legge ancora. *Tiburti catus eris* — Sii cauto Ti-

burzio! . . . Non direste che questa rischiaratrice dell'ombre parli? Si vede da ciò come gli antichi temessero l' imprudenza de' servi e i danni del fuoco, e i nostri Napoletani grottescamente avrebbero posto al muro una imagine di S. Antonio Abate.

Altra lampada a due becchi ha il nome di *Diuni Proculi.*

Altra presenta Sileno ebbro.

Altra presenta teste di Fauni.

Altra un fanciullo con aggiustamento frigio, tenendo una catenina alla quale è affidato lo spegnitoio.

I Sileni erano spesso accette figure decorative, come dai rinvenuti obbietti vediamo. Ah, il vino era l'amico della casa! *Libamus.*

Due candelabrini a fior di loto furon tolti dal tempio d'Iside a Pompei. — Era fior di culto.

Molti sono i candelabri e le lampade, nè mancan quelle disegnate e dedicate solo ad uso interno — la lampada di nozze, di gabinetto e di pranzo.

Il 1.° armadio è pieno di svariatissime lucerne, poi vien l' armadio contenente oggetti di lavoro. Tanaglie, martelli, pale, zappe, picconi, accette, falci e falcette, ossidate, ma pari a quelle che noi usiamo.

Sediamo — Le due sedie curali visibili in questa sala, appartengono al Teatro Ercolanese.

Il pranzo era cura degli antichi, detto da alcuni il riposo più accetto, da altri—il supremo de'riposi. Difatto gli antichi manducavano sdrajati.

A tal proposito richiamerò l'attenzione all'armadio che contiene recipienti svariati per l'uso del cuocere vivande : tra vari recipienti un recipiente per cuocer 4 uova. Se ne vede uno altresì che nelle acconce cavità ha posto per 29. Il vuoto contribuiva a meglio guarentire il torlo.

Al di sopra degli armadi si posan caldaie di varia dimensione e vasi di forma accomodata ad usi diversi : alcuni vasi son decorati con teste di animali, ed è osservabile uno di essi, bislungo, co'manichi ne' quali è cavata una biga.

Man mano l' osservatore, minutamente guardando, riconoscerà in questi vasi i modelli de' vasi servienti alle nostre abitudini e ai nostri gusti e rispetterà la diligenza degli antichi nell'addobbo della cucina. *Sipione! fa che la tua cucina sia la più buona e la più bella.* (P.)

Prima di oltrepassar la soglia di dette camere si osservino i grandi caldani trovati nel quartier dei soldati a Pompei e si osservi con pazienza l'armadio che contiene pesi e misure, e sull' armadio le varie bilance, in un co' pesi figurati. Leggete in alcune di essere state le dette misure verificate, e noi diremmo controllate, *sotto il consolato dell'imperator Vespasiano ed al Campidoglio.* Il Cagnazzi nel suo libro, *Valori, misure e pesi degli antichi Romani* (1825) dichiara che i recipienti di misura per i liquidi, avean ciascuno

la indicazione distintiva della qualità del liquido stesso, e quelli per vino portavano rilevata la figurina di un Bacco.

In quanto a' candelabri stimiamo rammentare all'osservatore che tra noi si lavoravano a perfezione, e Plinio attesta che Taranto ne forniva all'Italia ed alla Grecia. (XXXIV, S). È certo una bella testimonianza.

Seconda sala

La 2. Sala chiede maggior attenzione : tra le sue curiosità offre una chiave ad acqua del bagno di Tiberio. Tolta dalla sua casa faceva sentire ancora il gorgoglio di quell' acqua che aveva obluito le non vergini membra.

Anche qui si veggono candelabri, trepiedi, bracieri, fornelli, marmitte, vasi conici, decorati a scoltura, ma la parte più svariata e diremo stuzzicante la curiosità dei viaggiatori ed amatori è la collezione di minuti obbietti che fan corredo agli armadi.

In uno, per esempio, si osservano serrature e chiavi, alcune ossidate, altre ben conservate, con lavorio anche complicato. Ferramenti di porte, tolte dalla casa di Diomede, e alquante dalle stesse porte di Pompei — Campane e campanelli. Gli antichi se ne valevan anche per chiamare, cioè non solo per annunziare. Così in case agiate. La plebe sibilava e le donne un po'libere, chiamavan gli amanti con una *castagnella*, cioè con una nacchera o con due dita scoccanti insieme. La nostra successione è spiegata in tali usi.

La curiosità è meglio soddisfatta spingendo l'occhio con ricercatezza negli armadi, dove si svela la chirurgia antica co' vari strumenti da adoperare, contestante la priorità delle operazioni medesime nelle quali abbiamo noi celebrità. Vedremo in Pompei il lupanare. Veduto il male, vedremo il rimedio.

Tanaglie, bisturi, lancette, spatule, crocchetti, cucchiai e fra tanti arnesi e ferri al n. 4187 (salvo mutamento) lo speculo della natura feminea e quello dell'ano. Nel giornale il Severino del 1734 si leggono alcuni paragoni scientifici che risguardano codesti istrumenti—Pudore ci contende la erudizione.

Aggiungasi ai tanti vasi, più vasi trovati per uso medico nella casa del Chirurgo a Pompei.

Non mancano anche per alimento di curiosità alcuni medicamenti in cassettine e, su, per così dire, il bollo del farmacista.

Più piacevole raccolta è quella che contiene vasellini, scatoli, busti ed utensili per toletta. Dalla casa del Fauno furon tolti uno specchio metallico, molti spilli d'avorio e d' osso—pettini—bottoni—stuzzicadenti e nettaorecchie. Un recipiente di avorio mostra un Amorino suonante due flauti—I vasi di alabastro per profumi, ed altre minuterie guaste e rotte, son tutte ad osservare piacevolissime.

Anche gl'istrumenti musicali qui raccolti formano bella dote di

questa sala. Son cornamuse, cimbali, flauti o clarini di avorio, ed anche strumenti in metallo, etc.

I calamai vogliono la loro parte di onore nella collezione. Ve ne ha piccoli, su basolina di marmo, di forme diverse, ma speciale è quello rinvenuto in un sepolcreto delle Puglie, e il nostro Martorelli lo giudicò appartenente ad un astronomo, imperocchè è adorno delle Deità presidenziali ai giorni settimanali.

Si può vedere anche con curiosità un tubo con una penna (*porta penne*).

Guardisi il cassettino per incenso—i cucchiai di avorio per spargere lo incenso sul fuoco. Uno di questi cassetti o scatole d'incenso fu rinvenuto nel tempio d'Iside a Pompei. Anche alcuni sistri vennero colà rinvenuti.

Non mancano in queste collezioni bacini e patere — piccoli altari, edicole che il fuoco non ha rispettato. *Al tempo degli Dei falsi* e *bugiardi*. In questi altari vedesi tuttavia il legno carbonizzato.

Annile pe'gladiatori, lance ossidate, coltelli per uso vario, anelli, braccialetti, suggelli: tra quali oggetti abbiasi presente un vaso col nome di una Cornelia che lo possedeva.

Si trova anche in questa sala quanto può servire a bardamentare e guidare un cavallo.

La 3. Camera, di minori proporzioni, vedesi decorata sullo stile di Pompei da man moderna e presenta forzieri antichi e letti, salvo mutamento.

Medagliere

(da vedersi dopo le gemme)

Di fronte alla camera che racchiude gli oggetti preziosi s'apre in cinque camere la raccolta del nuovo medagliere del Museo Napolitano. Diciamo nuovo, non perchè di nuova raccolta fossero tutte le medaglie e monete che vi si veggono, ma perchè in massima parte messe in luce oggi, e con recente ordinamento rese facilmente riconoscibili a coloro che un dì le guardavano solamente come una massa metallica, per gl'idioti allora più belle, quando eran di oro.

La numismatica, per vero, non può essere studio da tutti, ma vi ha una parte di essa che all'intelligenza di tutti può competere, divenendo una conoscenza che accoppia la parte dilettevole alla scientifica.

Quale più bella storia di quella documentata con pezzi suonanti? quale uomo sarà dubbioso, se la sua effigie parrà chiara e visibile? qual fatto, quale avvenimento potrà dirsi favola, quando una data ne attesterà o ne scolpirà il dì, il tempo, l'epoca?

Questo studio non ha data assai remota. Come quello delle pian-

te venne, in quanto a collezione e classifica, poco curato dai dotti. Gli uomini tennero il danaro come materia, non dico prima, ma indispensabile, e le prime così dette monete ebbero forma di riscontro. Le antiche opere sulle monete non danno gran luce. Se ne scrissero libri assai leggieri, non guardandosi alla vera importanza, e nel 1553 a Lione veniva edito un *Prontuario di Medaglie* che fa ridere oggi. L'arte contribuendo operosamente alla bellezza ed alla validità della moneta, contribuì eziandio a farla divenir elemento di storia e di scienza.

Noi Italiani, senza dir del Petrarca, di Pico, del Buonarroti e di altri artisti e letterati che ne curarono i molti periodi storici, ricordar dobbiamo con gratitudine un Sestini, un Zannetti che scrisse un' opera in più volumi assai da pregiare, e un Borghesi che dopo i suoi lunghi studi e le annose peregrinazioni, s'andò a posare come aquila sulle vette del monte Titano (il moderno S. Marino) dove lasciò un museo pregevole, che tra quei tranquilli abitatori gli conciliò rispettosa considerazione; nè diremo del Cavedoni e degli stranieri più celebrati, quali un Ake l, un Lelewel etc. Di tutti i più chiari troveremo scolpiti i ritratti entrando in queste sale, negli angoli appunto, perchè da reputare *pietre angolari* di una scienza che sostiene la *Cronologia.*

La Numismatica, forse non potrà oggi essere un vezzo. Come passione, i finanziari del progresso la dicono inescusabile e inesplicabile.—Ridiamo.

Ad ogni modo questa raccolta di Napoli dovrà a tutti piacere per forma, ordine e la semplicità con la quale è disposta. L'egregio M. Avellino, del quale anche qui vedesi il ritratto, ebbe già il carico di raccogliere, ordinare e, mi si permetta la voce, *cronologizzare* le molte monete che si raccoglievano nel medagliere antico, ma egli attestava esser lungo il lavoro e non potersi nè solo compiere, nè in vita d'uomo. La ferrea volontà e il lavoro assiduo, toccarono lo scopo non raggiunto dall'Avellino, cioè la facile visibilità e l'agevole riscontro.

Tale operosa volontà onora Giuseppe Fiorelli, Direttore del nostro Museo, che da mane a sera, e non per brev'ora vi stette sopra, e conseguì in buona parte l'intento.

Il medagliere è diviso in cinque camere. Esse veggonsi adorne seriamente, ed hanno i pavimenti, il primo di antico mosaico, gli altri di antichi marmi connessi.

Un gabinetto circolare o rotondo chiude per ora questo braccio, ed è decorato nella volta, sforata in centro, dal pennello del signor Perriccio, che altre sale ha pur dipinto in questo Museo con la grazia che può vantare in siffatti lavori.

Le monete trovansi disposte in caselle di armadi piani orizzontali, o vetrine con fondo rosso, perchè vengan fuori distinte all' occhio e con due numeri che risguardan le due facce della moneta o medaglia. Alla vetrina corrispondono quadri o cornici, dove nel

riscontro del numero si trova l'indicazione del busto, dell'effigie, dell'allegoria, dell'espressione storica, dello stemma e di ogni altra configurazione che si appresenti, oscura o dubbia, all' osservatore non perito, ma pur desideroso di apprendere.

Per modochè la materia agevolmente si vede, la effigie si riscontra e si riconosce, la data rimane impressa, e il lavoro dichiara la eleganza del secolo, in quanto al magistero delle arti.

Si cominciano così pian piano ad osservare le monete dell'Italia e della Gallia, quelle della repubblica romana — le consolari senza nome di famiglia — le familiari co' nomi de'Triumviri, e di forme varie e misure, che il descrivere sarebbe lungo. Le Imperiali pure riempiono più vetrine, e ve n'ha belle e molte di Augusto, una tra l' altre, rinvenuta a Pompei nel 1759.

Anche di Tiberio se ne veggon molte e di Tiberio Nerone e di Claudio. Le dette monete hanno talvolta anche l'indicazione del giorno e del luogo di ritrovamento e presentano, per così dire, la storia della loro nascita o formazione, della loro floridezza o circolazione maggiore, della loro morte, per cessato uso, della loro esumazione nello scavamento fatto, sicchè essendo anche ritrosi a concedere tempo a siffatte indagini, ogni mezzano ingegno è tratto, e dirò sospinto a soffermarsi alquanto, guardare un ritratto, aprire il portellino a quadro, e leggere, almeno per curiosità, qual sia la rappresantanza delle monete e la data.

Come la medicina ha renduto solubili i minerali e le materie più spesse e dure, l' ordinamento di questo museo ha iniettata la sua passione in chi viene a visitar le sale forse con animo di dichiarar pazzo l'amatore.

Alla 3 stanza cominciano a mostrarsi meglio Marco Aurelio-Commodo e quel Lucio Vero del quale trovammo già tanti ritratti in fra i marmi. Tra le monete d'oro trovasi quella di Pertinace, rinvenuta a Capua, ed ha nella 2 faccia l'Equità e un corno di abbondanza.

Sviluppasi poi la storia di Geta e Caracalla, Eliogabalo, Alessandro, Severo, Pupieno, Balbo, Gordiano, Ostiliano, Valeriano, Tacito, Larino, Numeriano, Diocleziano, Massimino e tutta la schiera di que' paladini del basso Impero, che si alzavano e cadevano per voto e cospirazione de' militi, e lasciavano sì poca gloria dietro la loro ombra fugace. Di questi per chi abbia letto in que'transiti vertiginosi che preparavan l'abbassamento della regina delle nazioni, è curioso vedere i volti, le insegne e le pompose parole di felicità— annona — tranquillità—fede nell'esercito.

Vengon poi Costantino Magno e Juniore e tutti i seguaci Teodosio, Arcadio, Onorio, Anastasio, Giustiniano e Foca, la cui colonna commemorativa è sì distinta nel Foro di Roma, nè vi manca il famigerato Giuliano l'Apostata.

Seguono le medaglie dette *Contorniati* per un giro cilindrico, e man mano, non dirò anno per anno, ma per periodo di epoca si viene al medio-evo, e il danaro medievale si presenta co'suoi caratteri speciali.

Le medaglie offrono i ritratti dei Re e fondatori di città. Le più antiche regioni vi si spiegano innanzi. I dominatori della Macedonia, della Tracia, della Bitinia, della Mauritania etc. Indi ci avviciniamo.

Le storie de'nostri Principati vi tornano in cospetto, e Benevento e Salerno sono giustificate nella loro autonoma antichità con la moneta del secolo, XII lor proprio. Ve n'ha Capuane, delle provincie Pugliesi e de'Normanni,innanzi l'era cristiana,e molte ben conservate e molte di oro—Romualdo 703—Arechi 758—Grimoaldo 787, e così via via, da dominatore in dominatore.

Dopo i Normanni vengono in mostra i conii Svevi,e ciascuna moneta porta buona impronta del suo tempo.E le Sveve non son le più belle.

Le Angioine (molte di argento) le direste più nuove.

Tra le Aragonesi molte di quel Ferrante grossolano nelle forme e mal visto dai Baroni, del qual tanto dicemmo.

È a notar la moneta di Alfonso I che fu di Ferrante padre Ei (chi nol sa?) fu raccoglitor di monete e studioso.—si vede quella ornata col suo ritratto.

In generale è tal moneta inferiore alla romana e alla greca, sicchè Greci e Romani pajon sempre visibili maestri in tutto e graziosi nella viva espressione della liberalità circolante.

Noverare tutte le monete di bronzo di raccolta sì doviziosa mal si potrebbe, perchè ve n' ha gran parte chiusa e si può dire non anco disposta. Il lavoro di ordinamento non è ancor compiuto, ma basterà dire che di sole monete di valore aurifero, spiegate, se ne posson contare 6000.

Man mano dunque la classifica scende sino a noi, e le monete del Viceregnato aprono la via a quella di Carlo III e de' Borboni, e le Sicule ne'diverse passaggi di dominazione. Altro dir vorremmo, ma lo spazio ci stringe e trattandosi di parte di museo bella,ma non compiuta, diranno più di noi quelli *che questo tempo chiameranno antico.*

Papiri

(da vedersi dopo la Biblioteca, se il viaggiatore ne avrà tempo),

I papiri occupano più sale, le quali si mostrano dalle altre diverse, per le tavole dove gli svolgitori de'papiri medesimi compiono il loro delicato e coscienzioso ufficio. Tale è qualche volta l' importanza di un verso, di un frammento, che per esso spiegasi un fatto, e direi un periodo di tempo incerto.

E troppo noto come gli antichi scrivessero sul papiro. Era una carta in lunga lista che formavano da una pianta.Essa nasceva nel Nilo ed in Sicilia e spiegavasi con una mano, con l'altra ravvol-

gevasi la parte letta. Nelle antiche pitture e nelle statue chiaro si vede, e fu detta *papiracea* la carta fatta poi. Un papiro Ercolanese conta 110 pagine. Quando il fuoco, o il lapillo incalorito, fu sopra a queste scritture non le distrusse interamente. Restarono necrosate, e talune, diremmo, restarono *mummie*. Il nome di volume (*volumina*) partì da loro.

Al primo scoprimento de' papiri Ercolanesi l'anno 1753, l' Europa si commosse, Il fuoco perdeva per esso la sua potestà distruttiva, e il nero della necrosi diveniva chiarezza e luce. Noi non citeremo i nomi di Avellino, Rochette, Ciampitti, Quaranta, Rosini, Winckelmam e d'altri dotti che vi studiarono, di que'che trovarono trattati e poemi. — Ormai gli studiosi e gli eruditi hanno più vasto orizzonte ed osan più. L'argomentazione è libera. Papiri se ne svolgono tutti i giorni, ad onore di Antonio Praggi, il quale inventò il semplice meccanismo con che si spiegano, ed è piacevol osservare codesto paziente svolgimento.

Sono venuti fuori dalla lettura de'Papiri alcuni trattati di Filodemo intorno a' *vizi*, alle *virtù*, alla *pietà*, alla *morte*, alle *sensazioni*, al *disprezzo irragionevole* e ad altre cose, i quali trattatelli son già pubblici.

Un papiro scritto in esametri latini ricorda la battaglia d'Azzio e i fatti bellici di Marcantonio e di Cesare. Attribuito viene a Rabirio.

La maggior parte di questi Papiri vennero rinvenuti ad Ercolano (1753) in una villa splendidissima, il cui elegante addobbamento, comunque arso e cenerito, mostrava la splendidezza del padrone. Basti dire che si trovarono in questa elegante dimora le statue del Satiro ubbriaco, del Fauno dormente, del Mercurio, de' Lottatori — i busti di Platone, di Seneca etc.

Vi si trovarono ravvolte più opere, è vero, ma non eran mica opere voluminose come quelle... del Muratori, erano opere brevi, opericciuole, poichè la pianta di papiro, sulla quale gli antichi scrivevano non aveva la capienza per le verbosità nostre. Nella Sicilia, a Siracusa segnatamente, le acque dell'Anopo famoso ne offrivano. Il Landolini, placido uomo di studi, che noi conoscemmo, ne scriveva memorie gradite. E veramente quella pianta quando si vista la città di Archimede riporta la mente al passato.

Del papiro scrissero, tra gli altri, Domenico Cirillo, Caylus, il Canonico De Iorio: in breve il canonico Castrucci. Niuno dichiara questo modo di scrivere fosse unico, perchè si studiava a cercare il migliore e più spedito. Nei luoghi pubblici si adoperavano tavolette ai muri in forma di annunzi, avvisi e prescrizioni. I cultori e maestri della scienza medica usavan porre alle mura del tempio di Esculapio le tavolette scritte, indicanti i sintomi delle malattie, le medele e le guarigioni ottenute. Fin dal suo tempo (così rilevasi da Strabone) le tabule e tabuline facevan ufficio di pubblicità, ma i dotti fecondi, dovean essere imbarazzati di non poter scrivere rapidamente (*currente calamo*) perchè le punte e le incisioni non ajutavano lo slancio e la fecondità letteraria.

Quelli si dolevan forse di scriver troppo lentamente. Noi dovremo dolerci di aver troppo rapidamente scritto.

I nomi de'più chiari autori de'quali si rinvennero frammenti, sono Filodemo—Epicuro — Crisippo, e le immagini di costoro dovrebbero esser ripetute nelle statue, poichè la venerazione degli antichi così esprimevasi.

Stampe

(da lasciar da banda in difetto di tempo).

Le stampe non possono esser descritte per minuto. Sarebbe opera non breve, nè proporzionata al sesto del nostro libro — Anche queste stampe han provvenienza diversa, nè giova qui ricordare che quelle già indicate nella descrizioue del Real Palazzo, derivanti dalle collezione Firmian, indi Maria Carolina, han posto tra le qui raccolte. Un armadio contiene libri ed opere che han parte artistica annessa.

Le decorazioni di questa camera son formate da oggetti d'arte — Cartoni—busti de' Medici e de'Farnesi e, salvo mutamento, da una testa di Dante col suo nome,in bronzo.

Vasi Italo-Greci

(ingresso da un braccio della Galleria a dritta).

La raccolta de' vasi nostri supera forse quante altre ne sieno state al pubblico esposte.

È recente un lavoro di penna straniera che molto onora il dotto professore, ma noi non possiamo tener presenti da'primi agli ultimi conoscitori.

Tal dovizia deriva a noi dalla facilità con la quale vennero scavati un tempo da'nostri terreni ubertosi in tutto, anche (lo dirò?) in certe terre cotte etc.

Si,questi nostri terreni ne contengono a dovizia e formano (lo dirò io ancora?) il testamento delle città morte alle vive.Non ha guari che ne'dintorni dalla città di Lecce un fabbro ferraio, ne' giorni di festa andando con un suo compagno a dissodare le terre,dove surgea la città di Rugge da que'terreni abbandonati che gli parevano più utili e propizii al suo scopo, ne cavava fuori vasi d'ogni dimensione, e ne arricchiva e donava le famiglie a lui simpatiche.

A Nola, non lungi da Caserta, a Capua, tanti e tanti erano i vasi antichi facilmente trovabili, che la povera gente vi conservava la sugna, le frutte secche, il granone, i fagioli, le fave etc.

In quasi tutte le Puglie e più a Canosa, a Venosa ed in altre città non lungi dalla linea dell'Adriatico, dava impaccio al laborioso colono il metter la zappa negli arborati e colmi terreni. Quegli spezzava i più be'vasi, per non darsi la pena di trarli fuori, sgomberandone attorno le macerie raccogliticce.

Noto è che la ricchezza costituisce spesso disprezzo, e noi possiamo asserire con rincrescimento che abbiamo più distruttori che conservatori, anche a fronte delle cittadine raccolte e de' Musei.

Son oltre i 400 i vasi eleganti e ragguardevoli che si ammirano nel nostro Museo, e Tericlete che fu il primo a farne di belli a Corinto, se ne compiacerebbe, mirandoli. Numerati tutti e conservati per massima parte in armadi posti in sette sale, alle quali si aggiunge una collezione già fatta per proprio conto da Nicola Santangelo, Ministro di Ferdinando II e ministro intelligente, al quale la industre calunnia non tolse il debito onore.

Entrati nelle Sale, anche sotto i piedi fa d' uopo guardar ciò che si calpesta, chè i mosaici rimessi e riformati nelle sale de'Vasi a'pavimento sono tutti di antichi edifici.

Della raccolta noteremo però le cose principali, dichiarando che spesso varia la collocazione.

La 1. Sala ha un vaso a campana istoriato con un trionfo di Trittoleno. Sebbene raccolto in pezzi negli scavi di Armento, fa piacere il vederlo ricomposto. Sulle colonne trovansi allogati vasi a calice, a due e tre manichi, uno de' quali con doratura. Alcuni sono di Nola — Osservandoli fa d' uopo tener presente non solo la parte decorativa pittorica, ma la qualità delle vernici a fuoco che gli antichi adoperavano sì splendidamente da non invidiare lo smalto, reggendo, poi, mirabilmente all'umido e all' uso. La ceramica nostra e la porcellana straniera si giovarono molto della osservazione sugli antichi.

Gli armadi sono pieni di altri vasi, di langelle varie. Talune per color semplice osservabili, altre per color aggiunto a modo etrusco. I nostri grandi artisti antenati ci diedero uso, forma e garbo.

E qui va osservato che l' uso ha fino ad oggi fatto nomare Etruschi tutti i vasi i cui formatori seguirono que' contorni e quelle forme, come fece chiamare gotiche tutte le architetture di fabbriche medievali, le quali subirono riforme d'anno in anno e mutaron anche disegno, per opera di architetti italiani.

La 2. Sala ha un bel pavimento appartenuto già alla casa di Diomede a Pompei. Sono emblemi di navigazione che ne formano l' ornato.

Le due importanti tombe che in questa camera si osservano. hanno provenienza da Pesto, e da S. Agata de' Goti, perchè i Goti tra noi fecero incursioni, presero dimora, e furono poi ricacciati e disfatti.

Tra le forme di utensili propri alle case più misere Napoli ha le

così dette Langelle, il cui uso è tolto dalle langelle antiche che in queste camere s'incontrano,ornamentate e nobilitate con gusto e ricordi di storia. Gli uomini di lettere vi troveranno i ricordi di Omero, perchè una langella è istoriata con Oreste ed Elettra alla tomba del padre e co' nomi in greco (n. 1587).

Altri vasi provvenienti da Ruvo presentano la lotta delle Amazoni e i fatti della guerra Trojana.Gli Dei assistono.

Il subietto espresso in un bel vaso di Canosa, che si distingue per le tracce del fuoco,richiama più l'attenzione,perchè non ben definito.

Il numero 323 I (salvo mutamento) indica un Idria disotterrata da Ruvo,nè meno importante è il vaso a tromba con 36 figure. Varii altri sono i vasi contenuti negli armadi, ma non tutti dello stesso valore.—Ercole ladro è subietto di un vaso a girelle, ed altro anche coverchiato presenta Meleagro

Al n.° 688 pittura comica: accenna il vestire del Pulcinella,

Il pavimento della 3. stanza, con ornati di foglie,è fatto anche di lavoro antico.

Un bel vaso con manichi a nodo venne dalla Basilicata, un altro co' numeri 1509-1983 esprimente la lotta de' Greci e de'Troiani sul corpo di Patroclo—cangiò sito sovente.

Di Ruvo è il bel vaso su tre piedi n. 2716-3255. Ha 71 figure, e il nome in greco.

Così pure l' altro illustrato col trionfo di Diana.—Artemide ne è l'autore, come in greco si legge.

La 4.sala regge pavimento istoriato altresì.—Nettuno e il mare ne forman subietto.

I due vasi ad incensiere son provvenienza di Canosa e Ruvo.

La così detta *Langella d'Armento* (non sempre immobile) rappresenta gli sponsali di Bacco.

Achille vincitore,il quale trae dentro il suo carro il valoroso Ettore spento , è subietto di un bel vaso a mascheroni , anche di Canosa—Nè men bello è quello di pari provvenienza che ha subietto Persiano, con la parola indicativa *ΠΕΡΣΑΙ*. Esso merita che l'osservatore alquanto vi si fermi. Questa camera, come le altre è munita di armadi.

La 5. stanza ha il pavimento qui trasportato dall' isola di Capri, là dove Tiberio a lungo dimorò, tra lusso e lussuria,come fu detto.

Vi si vedono diversi vasi a rotelle, un vaso a colonnette di Nola ed una Idria, anche Nolana col suo coverchio.

Superiore per merito di disegno e lavorazione è il vaso Nolano a tre manichi, rinvenuto in un cimitero con cenere ed ossa. Fatti di Troja vi si veggono espressi.

Come curiosità si guardi il Vaso a girelle col genio Ermafrodito, che studia il proprio acconciamento.

Nel vaso a Campana segnato 1858-2369 richiama l' attenzione la

parola greca ΧΟΙΡΟΣ, qualifica di una Ninfa *dispensiera di piacere*.

La 6.ª camera ha pavimento messo insieme da 8 camerine Pompeiane. Provvedimento preso,dacchè videsi che i visitatori di Pompei, tutto scastravano . . . per memoria.

Vaso di Giove nel centro.

Da Bari viene una campana con istoria di Cadmo. Nelle ghirlande è posto il nome di *Asteas* che si vuole l'autore.

Da S. Agata de' Goti viene l'altro con Bellorofonte in sul Pegaso.

Molte langelle anche qui dimandano diligenti sguardi e talvolta par dicessero.— *Guardate, Nola mi fe'. . . Canosa a me fu madre! . . .*

La tazza segnata 13-2614 presenta Ercole alle prese col leone Nemeo ed una pugna di Amazoni. Vi si legge il nome dell' autore — Epolo.

Anche diverse patere sono a riguardare , per subietto e perchè portano il nome del greco artefice nelle parole. *Tleson figlio di Nearco.*

Gli armadi si veggon corredati e forniti come gli altri.

La 7.ª sala ha un gran vaso a mascheroni con Plutone e Proserpina — Cerbero e la stige.

Sulle colonne ergonsi il vaso a tromba con Europa, quello a tre manichi con Ercole e le Amazoni, quello con Licurgo, l' altro con Borea. I due ultimi son di Ruvo e meritano attenzione.

In questa stanza gli armadi dimandano, anche più minuto esame. Vi si trovano langelle,secchie, calici,urne, e vaghi frammenti.

Volete bere? — Ecco i bicchieri, de' quali gli antichi servivansi per le libazioni. *Libamus* !...

Si beveva sempre,a pro' de'morti,a pro de' vivi,pei reduci dal campo, per quelli che partivano. La poesia del bere era onnipossente.

La collezione del Ministro Santangelo,qui riunita,è costata al Municipio le somma di Lire 215 mila. Anche questa è divisa in più sale , dove si veggono abbondar lacrimatoi, recipienti per bere e altre lampadi. È lodevole che non siasi permesso l' uscita a tal raccolta,frutto di studioso affetto per le memorie delle patrie antichità. E questo che ripeteremo affetto,è tanto più lodevole in quanto che oggi (tempo di così detto positivismo) l' Italia e gli Italiani sono distratti da altre cure, le quali renderanno raro o almen difficile molto, la fervenza e lo entusiasmo per la ceramica, i bronzi, la scoltura e la pittura antica.

I politici giocatori vogliono mezzi e forse venderebbero i monumenti.

PINACOTECA

Le Gallerie de' Quadri (*braccio dritto*)

Anche per queste gallerie noi abbiamo il bisogno di fare le nostre avvertenze preliminari, tanto più necessarie in quantochè noi fummo sempre mal giudicati in arte, in politica ed in morale.

Lo fummo o dalla leggerezza, talvolta, delle stesse razze latine, o dalla durezza e dalla ispida turgidità delle razze teutoniche ed altre.

Le nostre gallerie di quadri non sono che le raccolte formate

1.ª Dalle tele e tavole messe fuori dalle chiese abolite e distrutte.

2. Dalle collezioni sperperate di nobili famiglie cadute in basso.

3. Dalle eredità e massime dai tesori accumulati in Casa Farnese, potendo però vantare più di una egregia opera di pennello Modenese.

La scuola Spagnuola, che per la nostra aderenza con la Spagna avrebbe potuto ricambiarci di be' quadri, non ci presentò di nessuna opera insigne, poichè i Vicerè e quanti qui governarono, invece di recar con essi qualche insigne lavoro d'arte, lo portaron via, e non pochi de'nostri artefici, per goder da presso il reale o imperial favore, andaron volontari in Ispagna e ritennero il nome di Spagnuoli. Tra questi basterà ricordare Ippolito Borghese e certamente Carlo Sellitto, del quale mancano notizie biografiche. E sarebbe inutile ricordare i nomi del cav. Recco, di Luca Giordano, di Corrado Giaquinto, ritornati di Spagna agiatissimi pittori, perchè notissimo.

I nostri quadri adunque per massima parte non sono quadri di galleria, ma bastano a qualificare le varie scuole d' Italia con gli stati diversi e bastano per chiunque abbia vero discernimento di arte a formare il paragone tra il nostro pennello e il Veneto, il Lombardo e più il Romano e il Bolognese, col quale vuolsi, che fosse maggiore la rassomiglianza e talvolta la omogeneità.

Un'altra osservazione importante risguarda la nostra scuola della pittura ed ha d'uopo di essere approfondita, e la sarà, da uomini che oggi, sebbene tardi, vi studian sopra. Essa è la quistione dell' origine, la genesi dell'arte nostra.

Vi ebbero maggior parte i Cristiani o i Greci? — Furono pittori di Bisanzio fuggenti e qui riparati che v' insegnarono l' arte, ovvero l'arte si rifece da sè alla vista di monumenti antichi? Certo fu qui innumerevole lo stuolo de' pittori Greci. Dopo il volger di tanti anni e il disprezzo che si ebbe del loro lavoro in più secoli, le loro tavole d' ogni dimensione si veggono ancora, colorate con tanta chiarezza di tempera o di encausto che resistono al tempo

mirabilmente e talvolta al ferro ed al foco. Ve n'eran tante fra noi, che piccino vidi rattopparne mobiglie. I Veneziani ebbero Costantinopoli nel 1204 e i Bizantini artisti che ne uscirono fuori, cacciati dal ferro vincitore, portaron l'arte loro in Italia, la quale si diffuse al certo, formando i neofiti, ma vi si innestò con gli elementi propri del paese.

Però questo insieme tipico, tradizionale di scuola Bizantina lo vediamo distendersi e diremmo forse meglio allungarsi fino al XIII secolo.

La pittura nostra di quel tempo accusa in parte questo assiduo nutricamento.

I. Salone (Bolognesi)

La nostra galleria di quadri, innanzi di esser visitata avea bisogno di questa dichiarazione speciale e d'altre ancora che man mano faremo. La sua nuova disposizione e il rammodernamento non è ancora compiuto. Man mano la solerzia e illuminata direzione compirà il lavoro della collocazione, che d'altra parte è assai malagevole, considerandosi che tutti i quadri non possono restar bene illuminati, anche adoperando il sistema mobile e di girazione. Il numero però che seguiamo potrebbe variare.

La prima gran sala a dritta è vasta e contiene lavori non sempre rispondenti alla fama dell'autore ed altri superanti la comun fama.

Nell'entrare si guardi una gran tela esprimente la Nunziata, lavoro di *Artemisia Gentileschi*, che ha la data del 1630. La operosa pittrice preferì Napoli alla sua patria, e vi morì. Essa appartiene alla Scuola Bolognese.

Dalla stessa scuola veggasi più in alto la *Maddalena distesa in dolce agonia*, simpatico lavoro Guidesco di *Benedetto Gennari*.

Lungo la parete si guardi la Giuditta che tronca il capo a Oloferne, animata e vigorosa composizione di quel valente *Michelangiolo de Caravaggio*, il quale immezzo a'suoi errori, non lascia mai di essere originale, nè si può tacere che dalla sua scuola sieno partiti Rubens, Ribera, il Morrealese e Velasquez.

Si guardi la mesta tela di *Donato Creti* — S. Bastiano menato al sepolcro.

La caduta di Simon mago è una gran tela di *Ludovico Carracci*, fondatore della scuola Bolognese del suo nome.

Di *Annibale*, suo successore, veggansi Apollo sul globo—Ercole al bivio e una testa.

Del *Guercino* è la Vergine che porge il bambino a S. Pasquale. Di *Giovanni Lanfranco*, Parmigiano, v'ha una gran tela di altare con Santi adoratori della Vergine. Indichiamo invece come suoi lavori più graziosi—Cristo servito dagli angeli che fa riscontro a un mirabilmente Santo di Annibale. Più un Cristo che dà la mano a Pietro sulle acque ondeggianti, con ciel nuvoloso e roccia pittoresca.

Ad altra parete. Due tele quasi in quadro, del *Lanfranco* e del rivale *Domenico Zampieri* mostrano , l' uno il S. Geronimo scosso dalla tromba finale, l'altro S. Pietro pentito. Queste due tele hanno una fredda correzione, una esecuzione senza brio, le quali cose notiamo affinchè il cultore di arti, nel giudicare la scuola napolitana, che fu detta imitatrice della Bolognese, possa giudicare e distinguere. Si guardi bene l'andamento de'pennelli Carracceschi,per paragonarlo con l'impasto de'Napolitani.

I non intendenti passino oltre.

Le rivalità ed emulazioni de' pittori son da giudicar n elle tele.

Alla stessa parete dove si apre la porta vedesi l'Ercole; ma guardisi a preferenza la gran tela esprimente Modestia e Vanità. Sono figure eleganti (un po' slavate), di *Guido Reni.* Più sotto Annibale, avverso a Michelangiolo di Caravaggio,lo ritrae a dileggio con un nano e una scimia. È quadro di caricatura non di bellezza. Si guardi altresì per dovuta veneranza Armida e Rinaldo, dello stesso *Annibale Carracci.*

Qualcuno preferisce a sì gran quadro la piccola Sacra famiglia...

La parete fra le due aperture possiede un quadro importante pel subietto e la mano che lo dipinse.—Il subietto è Timaclea che offesa nel vivo da un Trace Capitano, vigorosamente lo solleva dal suolo e lo precipita entro un pozzo. Non sembra una donna che l' abbia eseguito,e neppure una giovinetta.Nulladimeno è opera della cara giovane *Elisabetta Sirani*, la quale seguì la scuola del Reni e morì avvelenata per aver fatto la caricatura d'un illustre personaggio.La tela è firmata.

Si guardi da questa banda la fuga in Egitto scuola di Zampieri, e il Rinaldo con Armida del *Gennari*, e più una Madonna tra santi del barocco *Giminiani.*

Il Caino di *Lionello Spada* è uno sforzo di porre due figure nella piccola tela. Vezzo di certi autori che contavan le mani ne'quadri !

La parete ultima nel giro della camera ha due battaglie di *Francesco Romanelli*, al quale appartiene anche la mezza figura di una Sibilla.

Nel centro una tela attribuita a Guido Reni rappresenta una Musa—Bella, ma un po' fiacca. Assai tenero è il sottoposto bambino dormente (replicato).

Il Cristo con la Samaritana al pozzo,è un accurato ma non geniale lavoro di *Lavinia Fontana.*

Avviso ai molti copisti di essa.

Le cose dubbie o deboli tralasciamo.

Scuola Toscana

Pacata indole e paziente mano vedesi ne'Fiorentini—correzione serenità—Brio, slancio poco. Furon buoni maestri—vanno rispet-

tati. Per genio e slancio sono inferiori a'Bolognesi, a'Veneti ai N a-politani.

La scuola Toscana ha tale una tradizione in Italia,che non si può disconoscere ne' suoi artisti tra quali quel vigoroso e multiforme ingegno del Buonarroti, ma in tempi ne'quali la libertà dell'opinione non rispetta convenzioni, si dee dire che i grandi maestri Toscani, a' quali tanto debbono l'arti, e il risorgimento delle medesime, ebbero sovente una successione nauseante, antipatica,con voce moderna, per non dir disgradevole,e tal è in questa nostra collezione la scuola del gran Buonarroti, a cominciar dal Vasari, non piacente per tipi, forme e colori.

La Presentazione del *Pistoia* e la Risurrezione del *Sodoma* si offrono più come quadri di collezione che come quadri di attraenza e bellezza , e comunque la storia delle arti ricordi che *Cosimo Rosselli* (del quale qui vediamo le Nozze della Vergine) cercasse abbagliare con la ricerca di colori brillanti e riuscisse (minor di essi) a pigliar premio sul Ghirlandaio,sul Botticello ed altri del tempo, pur tuttavia queste nozze si fanno guardare a preferenza di più dotti artisti.

Così di *Lorenzo di Credi*, che fu allievo di Andrea Verrocchio, guardiamo la Vergine che qui si presenta , come quella del *Ghirlandaio* (Corradi) il quale ebbe la gloria di essere stato maestro al Buonarroti, e sbandire i fondi d'cro dalle tavole. Ma in generale de'pittori fiorentini dobbiamo dire,che venuti,per consueto, da maestri orafi, furono minuti, accurati come orafi , ma non potenti per espressione e verità di colore.Si guardino adunque come tavole di più vera e sentita espressione le tavole di special tipo , segnate *Filippo Marola*. Si guardi la Vergine incoronata di *Giulian Pesello*, del quale è anche un Apostolo, e la circolar tavola del Ghirlandaio che ritrae nostra donna, il divo infante e S. Giovanni.

Non sono lavori di somma espressione, ma hanno, almeno,un tipo loro proprio.

Le tavole che si veggono di *Marco Pino da Siena* appartennero ad altari, e son lavorate come per affreschi, cioè visibili alla debita distanza. Questo pittore volle far molto, con animo di assorbire tutte le possibili commissioni. Si veggano da presso, per ben giudicare. Il suo ritratto (forse) apparisce spiccato nella gran tavola fra le due aperture.

Anche il *Balducci* o Balduzzi lavorò molto per Napoli , come dicemmo descrivendo le chiese, e di lui si vede la Presentazione, dipinta con tenerezza di pennello.

Del *Bronzino* e sua scuola mirasi Gesù presentato al popolo o l'Ecce Homo.Noi preferiamo a tali lavori i due ritratti che si vedono pinti in tavola.

Importante ritratto è quello di *Gian Bernardo da Castel Bolognese*, incisore, del quale si potrà vedere un bel lavoro, nella sala vicina. Il ritratto è di *Baldassar Peruzzi*, che fu pure architetto , dovendosi a lui in Roma l' edificio della Farnesina.

Sandro Botticelli ha tali forme, che visto una volta non si può quasi più obliare. È di sua mano la Vergine col bambino e due angeli. Vi si scorge sempre l'orafo, non l'artista di genio.

Accanto alla medesima è un' altra Vergine del *Pollaiuolo*. Eran due fratelli, così nomati, Piero e Antonio.

Di Gentile da Fabriano vedi specioso lavoro. Fu detto un dì—il quadro de'pipistrelli. È una Vergine onorata e intorniata da angeli volanti. Artista notevole per ispecialità, visse fino ad 80 anni.

Tra i pittori più vicini a noi notasi *Agostino Ciampelli* col suo ingresso di Cristo in Gerusalemme, migliore del Cristo discendente al limbo.

Di *Benedetto Luti* è Nostra Donna con Gesù e S. Giovannino. Il dipinto ha per fondo ameno paese. È un quadretto amabile, secondo la maniera di quell'artista, che seppe non guastarsi nel contorto settecentismo. In questo dipinto mostra di aver ben veduto Luca Giordano!!

Ci resta a dire de' quadri del Vasari—una *Coronazione* ed una *Presentazione*. Son quadri in tavola, eseguiti con più diligenza che non avesse fatto Marco da Siena, ma con più stento visibile, sicchè la durezza li rende poco piacevoli. Sappiamo che egli ritrasse in questi suoi lavori personaggi napolitani, e qualche bella signora di grido del tempo. Gran mercè che trovasse donne in un paese dove, a suo intendere non avea trovato pittori! Ad ogni modo oggi possiamo dire che egli non era amabile come ospite nè come artista. Non vorrei parer temerario coi morti che non possono rispondere, e mi taccio.

Vedesi anche in questa sala qualche cosa che si attribuisce al Buonarroti o alla sua scuola. I poco esperti non vi trovan diletto, e gli esperti facciano loro chiose.

Noi preferiamo a certi *Abrami* di scuola Michelangiolesca una piccola Deposizione di Giuliano Bugiardini—Essa non manca certo di espressione e di verità.

Scuola napolitana (*vecchia*)

Segue a questa Fiorentina una sala quadra, anzichè no, con pitture che i nostri seicentisti chiamavano—Scuola vecchia.

Per chiarir meglio questa espressione diremo che Napoli chiamò antica la scuola dai Bizantini allo Zingaro e seguaci, vecchia quella di Lionardo, Raffaello e seguaci sino a Corenzio, scuola giovine chiamò quella del Rosa, del Falcone etc.... Essa fu detta giovine scuola, perchè prima a metter da banda la convenzione accademica tra noi, e far dimenticare i Carracceschi.

Sono aderenti due camerette suppletorie contenenti una parte di scuola antica napolitana ed una parte di antica scuola fiorentina.

Utile riscontro per chi intende,potendosi così fin d'allora calcolar la diversa messa del colore e le tipiche forme del disegno.

La napolitana scola offre sulla man destra lavori de' *Donzelli.*

Questi nostri dipintori, viventi al tempo della 2ª Giovanna, ebbero un fare accurato con isvelto disegno.

Chiamaronsi Pietro ed Ippolito, e spesso si confusero. Certo è che assieme lavorando a que'dì, lasciarono nelle loro figure l'impronta dei cavalieri, de' cavalli, delle armature e delle bardature de'tempi. La crocefissione in piccole figurine (tavola bislunga) mostrerà a chi abbiane vaghezza cotali fogge, forme e costumanze, nè men le rivela il S. Martino a cavallo, tavola centinata. Con la tavola sudetta si potrebbe mostrare che Napoli aveva pittori fin da que' giorni, e meno antipatici di quegli altri . . . . , dei quali le trombe di qualche repubblica acclamarono il gran merito.

Sulla Crocefissione vedesi in 5 partimenti con immagini separate una tavola di *Gian Filippo Criscuolo*, ed è formata così—la Triade in alto, in basso la Vergine, S. Giuseppe, il bambino. Tutto svela il suo merito.

Sulla porta vi è ora una tavola detta del Santafede.

L'adorazione de' pastori è un po'guasta e fu stimata della scuola del Sabatino.

Nel centro delle due porte vedesi un gran quadro che ornava già una chiesa. Mostra la Vergine tra S. Bastiano,gli apostoli Pietro e Paolo, il vescovo S. Aspreno e una Santa Candida. La composizione è grave e solenne, e il quadro risponde al nome di uno de' maestri della scuola napolitana—lo Zingaro. Si disse che la Vergine fosse ritratto di famiglia del Fiore e che il S. Bastiano fosse lo Zingaro. Noi lo accenniamo, senza imprimervi opinion di certezza.— Tal quadro potrà mutar sito.

Il quadro detto di Francesco Curia non è de'più belli. — Poca importanza ha la santa di *Pompeo Landulfo*, perchè questo pittore si mostra più splendidamente in altre tavole.

L' Assunta del *Caracciolo* va considerata da'Napolitani, perchè manifesta un cangiamento di stile di questo artista, che era pienamente Caravaggesco e fu competitore dello Zampieri in Napoli,come già dicemmo, parlando di lui.

Di assai importanza è la Pietà di *Bernardo Lama.* Disegno, e passione e nobiltà fanno questa tavola degnissima d'ogni scuola. Si osservi come è condotto il nudo,come è rappresentata la tristezza e il dolore nel volto della Vergine e ci si venga a dire,leggendo il Vasari, che non avevamo pittori, quando i nostri pittori avevano appreso qui, e moltissimi non avean lasciato il paese nativo.

Dopo si osservino le due piccole tele, anche di pietosissimo subietto. Sono segnate—*Ippolitus Burghesius faciebat.* Il nome vale un elogio.

Una Vergine di *Gio: Antonio d'Amato* appartenne anche a chiesa. Aggiungi una tela di sua scuola—sono pregevoli ambedue.

Il Crocefisso del Donzelli ha i pregi delle altre tavole.

La tavola che mostra la sacra famiglia adorata da due Domenicani è bellissima, massime per la verità delle teste.

Simon Papa nella tavola a due compartimenti con la crocefissione in alto e giù Nostra Donna col bambino sente tutta la forma della nostra scuola.

Alla scuola di *Andrea da Salerno* si attribuisce il Santo Domenicano.

Ma superiore per tipo è la tavola più grandiosa dei Donzelli con la Vergine, S. Bastiano, S. Giacomo, la Maddalena, e l'Evangelista, Giovanni. Essa è in più quadri ripartita, ed ha come fascia gli Apostoli in metà di persona effigiata. Il volto della Vergine si dee creder ritratto.

Ad *Andrea da Salerno* si attribuisce il S. Niccolò di Bari.

Sulla porta il santo Jacopo di Galizia che fuga i maomettani è dell'instancabile *Corenzio*.

Le tavole con S. Benedetto appartengono alla nomata scuola del Salernitano.

Si guardi con maggior attenzione l'adorazione de'Magi del caposcuola maestro, e Nostra Donna col divino infante, adorato dagli angeli dello *Zingaro* e la bella tavola del S. Geronimo e S. Giacomo di *Simon Papa*.

Camerette suppletorie.

(*Si noti sempre che i numeri possono cangiare*)

La più grande di queste due camerette contiene tavole bizantine e toscane de'primi tempi. Sono lavori ordinati in quest'ultima riforma, considerando che i toscani portarono in queste nostre contrade una parte della loro scuola, e Giotto che non poco lavorò a Napoli ebbe a lasciarvi di certo allievi, seguaci ed imitatori; il che non dice che egli non trovasse già pittori in Napoli, i quali pel favore a lui concesso, cedettero parte del loro campo.

Or si dirà: *Perchè sarebbe venuto Giotto di fuori, se avevate pittori?*—Risposta:—Perchè gli Angioini volevano per ragioni politiche mostrarsi munificenti co'Toscani, stando con essi in relazione. (Leggi la storia). I Bizantini appajono nella scuola Toscana e nella nostra; e i presenti ordinatori ben fecero di distinguere queste antiche scuole di pittura col nome di lavori *italo-greci*, e *medievali* chiamarono que' lavori di architettura che troppo comunemente o facilmente *gotici* vennero addimandati.

Di fatto in alcune di queste tavole leggonsi greche iscrizioni.

È attribuito a Cimabue un S. Spiridione (21) con angeli che ha scritta greca—una tavola centinata che presenta un Apostolo—una Vergine delle Grazie (26) un S. Niccolò (39), una sacra Famiglia ed altre tavole con parole greche.

Le tavole bizantine si mostrano più chiaramente per lo spiccato loro tipo, nel trittico di Gesù tra S. Nicola, S. Anastasio, nel S. Antonio Abate, nel Gesù che sorge dal calice, nel Gesù tra la Vergine e il Battista, nel trittico con la Vergine e due arcangeli nella placca di argento con perle; S. Giorgio che uccide il dragone ed altre tavole.

Ma le più chiare nell'origine e degne di considerazione sono le tavole di *Andrea del Verrocchio* e sua scuola. Tali sono il S. Francesco di Assisi, la Santa Chiara con ciborio e libro, il S. Geronimo a mezza figura—una martire.

Della scuola di *Giotto* v' ha un Crocefisso tra Nostra Donna e S. Giovanni (10) un trittico con la Vergine e più sante (6) con S. Paolo (12) un Cristo apparente alla Maddalena tavola a punta (31) una tavola centinata con la Vergine, e quattro sante.

Di *Andrea Velletrano* v' ha un trittico segnato da iniziali e l'anno 1336.

Così del fare di *Angelo* e *Taddeo Gaddi*, sono più tavole (4,18,35).

Lorenzo di Bicci, si fa vedere in una Vergine di pietà (46).

Jacopo del Casentino si può vedere in una tavola tonda. Il subietto non è definito.

Alessio Balduinetti si mostra in un'adorazione della Croce (45).

Andrea Pietro de Candia e sua scuola mostrasi in due tavole (41-43).

Camerette

(dei vecchi Napolitani).

Questa collezione di vecchi pittori napoletani è assai scarsa. Non contiene sino ad oggi che 14 tavole, non perchè pittori mancassero alla città nostra, ma perchè furono sì in odio un tempo queste così dette, *croste—scorze*, che certuni ne accesero il fuoco. L' arte ebbe assai sfregi tra noi pel mutarsi delle dinastie, e lo sperpero delle case agiate ridotte in estremo dalle avversioni dinastiche.

Vi si guardi un piccolo S. Girolamo atttribuito a *Colantonio del Fiore* che si disse con buon fondamento primo a pingere, o almeno a ridipingere ad olio (6): nel 1374 fioriva. Si guardi quanto differisca dal Cristo crocefisso, calato di croce N° 2, che sente ancora del Bizantino.

La scuola nostra si allarga dopo lo Zingaro con *Agnolo Roccaderame*, suo discepolo. Si guardi il S. Michele Arcangelo (5).

Pietro Donzelli si rivede nella Vergine con S. Francesco, e San Girolamo ai lati (4).

Di *Silvestro Buono* detta è la Vergine stesa sul feretro, che ricorda quella di chiesa Donnalbina, ed altre pressochè tutte simiglianti. Costui, come altri, non era mai uscito di Napoli.

Filippo Tesauro che vedemmo in chiese, si svela nella Vergine col bambino e santi n.° 12. Morì nel 1320. Si guardi Nostra Donna col divin pargolo nel disco della luna che ha un suo carattere speciale e il così detto S. Giacomo della Marca di *Mastro Stefanone*. È un volto che vedesi spesso ripetuto nella dipintura di questo tempo ed è ritratto. Fioriva l'autore nel 1350 e lavorava con Gennaro di Cola suo condiscepolo. Moriva nel 1390 circa, vecchio.

Da questi antichi dipinti di scuola nostra, vedesi un altro uso di colore più grasso, un'intonazione più forte e risentita che la fa distinguere dal levigato oprar de'Toscani. L'arte era qui meno accurate meno paziente, più viva. L'indole de'Toscani e dei Napoletani chiara scorgevasi nelle dipinture.

Scuola napolitana (giovane)

(Salone bislungo contenente un armadio sforato con oggetti svariatissimi — Avorio — Smalti etc.

Questa sala bislunga è destinata ai quadri più a noi vicini di scuola napolitana. Vi figurano più degli altri gli artisti del tempo Viceregnale. I Francesi li avrebbero detti *insouciants*, noi intransigenti.

Non poche tele si veggono che hanno importanza più storica che artistica.

Non tutti nè un per uno seguiremo questi dipinti, sibben de' migliori faremo a parte menzione. I quadri del Gargiulo e di Scipione Compagno sui fatti del 1655 e del 1648 metteremo da banda pel merito, riserbandoci a dirne. *Son utili alla storia.*

Si noti, tra vecchi, l'adorazion dei Magi di *Filippo Criscuolo*.

Si guardi in alto una santa Cecilia a mezza figura, suonante l'organo, con angioletti alle spalle. È bel lavoro ma non ben visibile, di *Francesco Guarino* abate da Solofra, il quale per far corte alla *signora del castello* ritrasse nella santa Cecilia volto non ingenuo.

La disputa di S. Agostino é di *Marco Cardisco*, e va tra vecchi.

Due Santi in orazione, S. Francesco e S. Bruno, appartengono, il primo al pennello di *Andrea Vaccaro*, il secondo al pennello di *Massimo Stanzione*, centro della scuola napoletana.

Si guardi, fra più paesi, uno segnato *Do* (2).

L'incontro di Giacobbe con Rachele, il battesimo di S.ª Candida, lavori di *Pacecco de Rosa*, allievo dello Stanzione. Vi è un caldo meridionale, espressione, vivacità.

I fiori vicini sono di *Giuseppe Recco*, quelli con volatili dell'Abate *Belvedere*.

Una piccola battaglia è della scuola del *Rosa*, altra del Falcone ed una, quadra, *gli Amaleciti* è stupendo lavoro del Falcone o di un Falconista.

I due bozzi della peste per alto son del Preti.

La testa d'un vecchio è della scuola dello *Spagnoletto*.

Semiramide militante è di *Luca Giordano*.

Due piccoli lavori meritano somma attenzione — Un S. Pietro che niega il divin maestro di *Pacecco de Rosa* l' Anacoreta disteso di *Salvator Rosa*. Si guardi come è pennelleggiato quest'ultimo, con qual succo di colore e qual eterna freschezza.

Due dipinti in piccole tele anche di gran freschezza si vedono ai numeri 29 e 39 e sono una battaglia delle Amazoni ed una Salomè che presenta , alla scoverta , il reciso capo del Battista. In questa ultima il Proteo della pittura, Luca Giordano, volle imitare Paolo Veronese.

Frutti e fiori dipinsero l' abate *Belvedere* (29) e *Vincenzo Ruoppolo* (31).

Andrea Vaccaro e *Niccolò Vaccaro*, suo figliuolo, pinsero , l' uno una Maddalena con lacrime agli occhi (34) l'altro un Riposo in Egitto.

Ne' cataloghi si torna sempre a ripetere che Massimo e Vaccaro imitassero Guido, e taluno non si peritò nell'attestare che Massimo e Vaccaro non fossero che imitatori. Questa imitazione sparisce , quando si guarda alla qualità delle donne, dipinte, al color delle carni, al disegno delle mani, ed alla condotta e diciamo anche più volgarmente al maneggio del pennello. Seguire una corrente non vale imitare. L'imitazione è servilità , il secondare una corrente è pieghevolezza verso i tempi e i gusti. Far gli occhi volgenti al cielo nelle Maddalene , non vale che seguir ciò che piacque. Massimo e Vaccaro hanno dipinto con forza di colore. Possono essere inferiori a Guido per qualche specialità guidesca,ma come coloristi ed espressionisti sono quasi superiori. La massima espressione di Guido veduta anche a Roma ed a Bologna cade al raffronto della nostra. Le carni un po' fredde di Guido o dell'Albano son di tinte locali Bolognesi, quelle di Massimo,Vaccaro, Finoglia etc., son napoletane. La ragione è chiara: dipende dall'indole e dal clima.

Guardisi la tela ellittica che mostra una donna , sorridente , col guardo volto in giù. Vuolsi attribuire a Pacecco de Rosa anch'egli imitatore detto di Guido, ma l'impasto è di Guido il disegno è di Guido? Chi non intende sottilmente, passi oltre, chi intende si fermi e risponda a tal dimanda.

Non indugeremo innanzi alla franca bozza di *Paolo De Matteis*. Il Paradiso (41) alla donna con fiori di *Gaspare Lopez* (42) al paese di *Gaetano Martoriello* (43 bis) e daremo un' occhiata ad una marina con legni attribuita a *Danzerick*. Di tal pittore non è ancora ben chiaro il nome e il modo di lavorare.

Il *Ruitz* (che pure ha nome straniero, ma fu di nostra scuola) si manifesta in due piccoli paesi (46).

Una bozza di *Sebastiano Conca*, la Vergine e due santi, ha poca importanza.

Il martirio di S. Andrea, quadro che riceve poca luce e poco ef

fetto, ha tal merito, da richieder chiosa. L'autore *Bernardo Cavallino* facendosi uno stile proprio dopo aver istudiato con Massimo e Vaccaro e seguito Pussino, si giovò nelle sue tele mirabilmente delle ombre. Queste ombre col volger di tempo si sono fuse ed han per così dire celato o perduto lor trasparenza; i suoi dipinti però si trovano non molto brillanti (47). Ben lo mostra nella sua grazia il sottoposto gentile dipinto , forse bozzo , esprimente S. Bastiano a terra caduto con le donne medicatrici pietose.

Brilla alquanto una Sacra Famiglia raccolta di *Massimo Stanzione* (48) ma non è del suo meglio.

Giambattista Caracciolo si presenta in dolce subietto con tinte scure—S. Cecilia, cui fan corte gli angeli. Fu superato da Bernardo Cavallino , che seppe far meglio in pari subietto, ma la tela sparve. Resta la bozza.

Andrea Vaccaro con be'studii di nudo e forse un po' di elemento accademico rappresenta la strage degli innocenti, nobilissima tela bislunga.

Gli sta sopra *Luca Giordano* con gran tela—Ritrae Santi Gesuiti, o il battesimo degli Indiani. È splendido chiaro , e la tela porta la luce con se (51).

Il S. Bruno cui la regina de' cieli porge la regola è di *Paolo Finoglia.*

La parabola di S. Matteo è di *Salvator Rosa.*

La mezza figura di S. Cecilia è di *Nicola Vaccaro.*

Di *Francesco De Mura* è la tela de'pastori adoranti—È un dipinto, (celiamo) di crema e fragole, ma . . . a ciascuno il suo stile.

Le nozze di Cana meritano un'occhiata in quanto ad eccezione. *Luca Giordano* volle *paoleggiare*, come dicono i Veneziani.

Di *Pacecco De Rosa* sono— la Vergine pinta in forma circolare e il S. Giuseppe col bambino. Si tenga conto dell'amabilità del pittore. Il piccolo rame di S. Bruno è lavoro dello *Spagnoletto.*

Pietro Novelli, Siciliano, detto il Morrealese e discepolo del precedente e del Caravaggio , ha pinto la Giuditta che tronca il capo ad Oloferne. Egli sta a paro di molti, ed ha carattere suo, cioè bellamente Siciliano.

Massimo e il discepolo Pacecco si mostrano ancora in piccoli quadri—la Santa Vergine con angeletto, del primo — S. Girolamo del secondo. Il piccolo quadro di *Massimo Stanzioni* si paragoni a quello quasi di pari grandezza di Annibale Carracci. . . .

Anche un altra tela di *Massimo* (69)—la Vergine con Gesù e S. Giovanni. . . . Niuna è prova del suo valore.

Maddalena di *A. Vaccaro* (66) Dove è Guido?

Di *Luca Giordano* splende la Vergine del Rosario con santi—Pregi— franchezza, freschezza, grazia e saper fare. (Forse cangerà posto). È tela di maestro. Della stesso la bozza di un affresco eseguito sotto la volta di Montecassino, dove è il suo ritratto.

Mattia Preti o il Calabrese si palesa in S. Gio. Battista.

Gargiulo, detto Micco Spadaro dà un grazioso paese con S. Onofrio. Le direste quasi fiammingo.

Giordano—Ecce Homo! Non si riconosce,sendo imitazione di Alberto Duro.

Dello stesso Gargiulo quadro bislungo, importante per subietto, bello per esecuzione ed effetto — La peste del 1656 che mietè tante vite in questo Napoli nostro, portò via molti giovani artisti , e lo stesso Massimo Stanzioni. Il capo della scuola centrale, vi lasciò la vita: si salvarono quelli che a tempo emigrarono e quelli che immezzo a'frati di S. Bruno nell'alto di S. Ermo presero stanza. Andò tra questi Domenico Gargiulo e Salvator Rosa e il prospettico Viviano, e lavorarono uniti in quel tempo,e il Rosa si fece anche allora venire il ticchio di pingere prospettive. Cessata la peste, il Cardinal Filomarino, quello stesso che si trovò a partecipare della rivoltura Masanelliana, veniva a salutare incolumi i frati, e chiamavali nel coro a render grazie al Signore.

Il pittore aggiungeva alla scena reale de' frati inginocchiati , la scena ideale di S. Bruno in atto che prega la Vergine, ed essa Vergine che intercede al figliuolo.

La smunta peste col suo flagello si avanza ancora per mieter vite. S. Martino la respinge , mostrandogli quasi un cadavere (che io nella mia vita di Massimo giudicai esser proprio quello dell'estinto caposcuola, a tutti carissimo).

Esecuzione—L'effetto di questa tela fa lode all'autore che con tanti bianchi simiglianti e tante volte ripetuti, seppe serbare il rilievo e il distacco , e con la scena superiore non rese meno importante quello che in basso avea pinto.

Presso ad un angolo del quadro , i tre artisti preservati dalle peste sono ritratti. Sul davanti è una lapida esplicativa.

Questo artista che sì ben descrive col suo pennello, dipinse assai bene tali soggetti nelle piccole tele. Si guardi un paese con S.Paolo e S. Antonio, e la piccola tela del Convento saccheggiata da militi.

Dove sono gl'imitatori Napolitani?.., da chi tolse stile e maniera codesto Spadaro, se non dal vulgo e dal vero ch'ei sempre vide ?

Sala de' Fiamminghi—Olandesi—Tedeschi.

La nostra collezione non è copiosissimo per questa parte. — Altri musei v'ha che ci superano; ma be'ritratti si ammirano in queste due sale, dalla prima delle quali si passa ai Vasi. La Spagna e le nazioni che invasero que' paesi ne portaron via . Noi che non fummo invasori, ne abbiamo quanto legittimamente potemmo raccogliere.

La scuola Tedesca si distingue dalle altre per un tipo di durezza corretto se vuolsi, ma rigido, e spesso, senza grazia.

I fiamminghi , gli olandesi in generale sono osservatori minuziosi, esecutori pazienti, veristi e coloristi sovente felici.

Della scuola di *Breughel* abbiamo parecchie notabili cose.—Un villaggio — un paese che s'apre in vista di una città, e di *Giovanni Breughel* soprannominato *Velours* una *gazzarra di popolo* in cospetto della città di Rotterdam. E su tavola.

In generale i paesi dipinti che qui si vedono dissomigliano dagli italiani, perchè più complicati; estesi in più vasto orizzonte, usando que' pittori di far vedere il più vasto spazio che per loro si potesse. Vie, ponti, viottoli, indietri e altri indietri: acque, uccelli che volano a stormi,figurine in degradazione che quasi si perdono al guardo, scoscese balze, anfatti e terreni accidentati. Tutto ciò costituisce la bravura di cotali artefici. Degli italiani qualcuno seguì questa scuola,ma in massima parte i nostri grandi paesisti opinarono non doversi mettere sulla tela oltre quello che l'occhio può vedere, dando luogo invece alla scenografia, che lavora d'immaginazione.

I soggetti sacri qui trattati rassomigliano alquanto alla maniera de' nostri primi pittori puristi. Rigidismo senza grazia.

Di *Nicolò Frumenti* si ammirano due re Magi.

Di *Ruggiero Vander-Velde* un Deposto.

Grazioso è il mercato di *Giovanni Beuckelver* ed un altro mercato di autore incerto.

Della scuola di *Luca Kranach* v'ha un Battista predicante e una Adultera presentata al Signore.

L'adultera detta del Maniscalco d'Anversa non è bella ma curiosa, perchè fatta volgarmente dal vero plateale.

Della antica scola tedesca vedesi Nicodemo e una delle Marie — Son due tavole.

Gioacchino Beuchelaer si mostra nelle pitture de' volatili e così i suoi seguaci.

Qualche nevigata richiama il guardo — Più l'interno di una Chiesa (Cattedrale di Dresda)—un mercato di pesci— alquante marine forman graziosa varietà.

Son da preferire a molti quadri i ritratti che hanno bella impronta di vero, de'quali la sala seguente è più ricca.

Il ritratto dell'Imperator Massimiliano è di *Luca di Leyda.*

Un Cardinale fu giudicato lavoro di *Giovanni Holbein.*

In un ritratto dipinto da *Cristoforo Amberger* è segnata un motto di unione—Lascia pensare alle regioni di quel motto.

Ultima sala più grande.

In questa sala come accennammo, si veggono ritratti ancor più pregevoli.

V'ha un vecchio, imitazione di Rembrandt per gran tempo da taluni stimato ritratto di Galileo.—Un giovane ben vestito (N. 80) di *Antonio Van-dych.* Si osservi il torso e il color delle carni—Della sua scuola è il ritratto di Ranuccio Farnese.

Bellissimo perchè grave, nobile e vivente è il ritratto di un Magistrato con una carta ravvolta è quello di *Michele Mireveld.*

La tavola appresentante la Principessa d'Egmont è anche attribuito a *Wan-dyk.*

Di Rubens che fu uno de' pittori fiamminghi che taluni de' nostri seicentisti seguì, come Pacicco di Rosa, poco è da indicare, mettendo da banda le copie—Di questo esimio artista fu tanta la voga in un tempo, massime quando si guardò come pittore di alto lusso, che le sue tele si rubarono e si comprarono a prezzi favolosi. Napoli ha scarsi quadri di sua mano.

Al N.º 32 (salvo mutamento) è una graziosa battaglia del famigerato *Wouvermans* — si riguardino dopo questa le battaglie di Aniello Falcone...

Allo stesso Wouwermans è attribuito il paese dal cavallo bianco (3).

Alla sua scuola una procella.

Di *Grundam* son a veder più quadretti in rame.

Dei *Brilli* (Paolo e Matteo) si offrono al guardo paesi ed anche adorni di figurine studiate. Sono piacenti.

Così l' Avampasto e il Bivacco di *Antonio Vander Meulen* e seguaci.

Parecchie marine dimandano attenta considerazione. Il tramonto di sole con animali in campagna è di *Paolo Potter*, non Poller.

Di *Matteo Van-Platten* vedi marine e navigli—di *Schelling* una riviera—di *Petters* una marina con negozianti armeni.

Richiama l'attenzione per colore vivace e vero, massime di stoffa, la Nunziata segnata da *Luigi Tinzonio.*

Di *Jordaens* (che fu spesso nelle firme de' quadri confuso con *Jordanus*) è un Cristo menato al calvario. Esso sente molto della scuola italiana.

Di frutti e fiori v'ha una gran tela assai lodata, ma non certo migliore di quella che i nostri napolitani seppero fare. *Van-Kessel* e *Bereniz* non ispaventano i nostri gagliardi.

I piccoli quadri di costume son molti e vaghi. Di *Van-Ostade* e *Teniers* i bevitori— I Teniers eran due, bravi, e lavoravan piccoli quadretti dopo il desinare e spesso mezzo ubbriachi. L' incasso de' loro volti li fa distinguere da qualsiasi pennello nostro, anche imitatore.

V'ha un Baccanale di *Danzerick*—una Dejanira rapita di *Vabasson*—Dedalo ed Icaro, ed altri graziosi subietti mitologici.

Non si lasci questa sala, senza osservare i molti ritrattini (21) raccolti in un sol quadro, e tutti di famiglia Farnese, È a sapere che il vezzo di queste raccolte famigliari aveva anche nel nostro Napoli preso gran voga, e tutte le più illustri famiglie nobili possedevano cosiffatti ritrattini in miniatura su rame. Il tempo e l'incuria li hanno fatto sparire.

PINACOTECA

(*braccio sinistro*)

Visitammo la galleria de' quadri a dritta: ora percorreremo il lato o braccio sinistro.

Da questa parte sono l'officina de' Papiri e la camera delle stampe e libri, cennata già. Ultimamente fu decorata dal sig. Perriccio.

Le cose migliori che troveremo nella prima sala pittorica indicheremo speditamente.

Graziosi quadri per ben ritratti costumi e per vaghezza di tinte sono quelli che rappresentano—Carlo III che recasi a visitar la Basilica di S. Pietro—più rovine antiche.

Lo stesso re introdotto alla presenza del Pontefice.

L'impronta del Sanzio si vede in più quadretti in tavola, ma sono copie antiche di Raffaello. Potrebbe aver qualche importanza il ritratto di una donna (N.° 12) creduto ritratto di sua madre.

Sulla parete più corta meritano sorridente sguardo i piccoli quadri sferici che rappresentano angeletti. Autore è Giuseppe Cesari, detto il cav: d'Arpino. Così la piccola tavola laterale al balcone dove è espresso S. Nicolò elevato al cielo fra gli angeli. Da questo lato si possono vedere una visita della Vergine del Garzi—una nicchia contenente una santa dipinta con gusto —Sulla porte due tavolette bislunghe di Francesco Penni detto il Fattore. Del Vasari non è da pregiar molto una Maddalena a'piedi del Signore, Graziose figurine ben dipinte, sono gli otto apostoli collocati in una sola cornice —La bella figurina Accademica della Lucrezia in atto di uccidersi, è giudicata copia di Raffaello.

Le due più grandi pareti contengono due dipinti di *Polidoro* da Caravaggio e due graziosi quadri in tavola, l'uno del *Perugino*, l'altro del *Pinturicchio*, maestro e discepolo: quello del maestro è Gesù in braccio a sua madre (N,° 19).

Sebbene di pittori assai prossimi a noi, van guardati i piccoli quadretti bislunghi di Subleyras—l'Adultera, e il Centurione a piè di Cristo.

Di *Raffaello Mengs* veggonsi due ritratti di casa Borbone. Il più grande è di Ferdinando IV giovinetto.

Tra paesi e marine v' ha un tramonto di sole in porto, di Claudio detto di Lorena e un paese Pussinesco, segnata N° 40.

Del Barocci e della sua scuola vedonsi quadri al N° 22, 24, 25. L'indicazione più speciale di quadri trovasi ne' ventagli portatili.

Questa sala è destinata come vedemmo alla scuola romana. Non taceremo di due Madonne di Carlo Maratta. Atleta di una scuola spesso corretta e più spesso fredda, se ne togli i grandi luminari antichi.

Seconda camera

È adorna delle opere de' Parmensi , de' Genovesi ed altri autori incerti o non ben definiti.

Quanto viene da' Parmensi è di derivazione Farnesiana. Anche i Parmensi hanno un carattere freddo e compassato, se ne togli il Correggio pieno d' anima e di affetto.

Del Parmigianino si ammirano più cose quali noteremo.

Bellissimo ritratto di un frate, pinto con facilità e verità da B. Strozzi detto il prete Genovese — Tele pressochè simili veggonsi poste in giro e son di Cristoforo Storor. L' uno per l'altro sono tele che raggiungono uno scopo—l' effetto. Così diciamo perchè in arte uopo è raggiungere uno scopo. Chi non ne raggiunge niuno è un lavoratore e come i francesi dicono un *faiseur*.

Un grazioso dipinto dei Parmegianino il cui nome è *Francesco Mazzuoli* vedesi nella piccola sacra famiglia segnata N. 8 — più — nel bozzo segnato N. 13.

Altri quadri si veggono della sua scuola. — I due ritratti di persone che ridono;del Parmigianino, si debbono tener come una caricatura di due fratelli.

Bartolomeo Schidone si presenta da buon maestro nel quadro della carità, per la imitazione del vero, senza tanta convenzione di forme. Egli ha qui pure la sua scuola!

Della scuola milanese (salvo mutamento) veggonsi qui pure due tavole alquanto caratteristiche.

Un quadro di *Benedetto Castiglione*, genovese ed animalista, va guardato per la sua composizione. L'animalista dovendo esprimere S. Giovannino pose la pecora prima di lui. Il dipinto mostrasi acconcio e vago nell' insieme , e dovea parer bellissimo pinto di fresco.

L'altro suo quadro con fiori una S. Anna, un fanciullo , un cane ha minor verità.

Terza camera

Bel ritratto si presenta nella 3, sala cioè quello del calzolaio di Paolo III Farnese. Anche il calzolaio dovea divenire una celebrità in quella casa cospicua.

Qui son tre belle tele, una del Parmigianino—le nozze di S. Caterina, l'altre dello *Schidone.*—S. Paolo—S. Giovanni.

Gesù disteso cadavere è della scuola Correggesca.

Anche la Vergine coll'infante e S. Lorenzo è bel lavoro del *Mazzuoli.* I volti sembran ritratti. I pittori di corte erano spesso obbligati a valersi delle sembianze de' protettori ad amici.

Più bella anche appare la Santa Chiara.

Si guardi il bel ritratto, detto un dì Colombo, indi Americo Vespucci. Esso ha molta celebrità.

Bella figura è la Minerva del *Mazzuoli*.

Dello *Schidone* si vedono con piacere due angeli—Gesù nell'orto con bella espressione e abbandono assai patetico nella figura del Cristo—un S. Bartolomeo—S. Cecilia—un vecchio.

Come le opere di Leonardo da Vinci e talvolta anche quelle che derivano da sì grande e rispettabile artista, han correzione, non sempre attrattiva, così il piccolo Gesù e S. Giovannino che si baciano, non sono punto simpatici. Sono tolti da un disegno di Leonardo. Quegli che fa grande onore al maestro o lo rende simpatico è l'aver formato Bernardino Luini, del quale la galleria di Milano ha il pregio di bellissime opere. Noi abbiamo qui qualche cosa che gli si avvicina, come il S. Giovanni Battista (N. 11) e la Madonna delle due ultime camerette ornate.

Non bisogna lasciar questa sala senza guardare un po'di soverchio la bella tavola di *Cesare da Sesto*, discepolo di Raffaello, dove l' espressione emula l' effetto. In fondo si vede un misto di paese con linee architettoniche ben trovate.

Questo dipinto sta bene in comparazione del gran dipinto di *Polidoro da Caravaggio*, dando bella testimonianza ambedue della potenza creatrice del maestro.

Quarta camera

I Veneziani rappresentano nna simpatica scuola, il cui cavallo Troiano è meritamente il gran Tiziano.

Noi indicheremo prima la tavola a trittico di *Luigi Vivarini*. Nostra donna e due Santi adoratori (N.° 4).

Un ritratto sul far di *Gian Bellini* (N° 10).

Vicino (oggi) 11. ritratto stimato della moglie di Tiziano.

Tiziano e i suoi allievi ne dipinsero molti — Veristi per indole, ben ritraevano il vero.

Bello è anche quello di *Giacomo de Ponte* (Bassano) che rappresenta una Dama Veneziana. Vera e ben eseguita negli accessorii, la si direbbe una Bianca Capello.

Anche di *Tiberio Tinelli* v'ha un bel ritratto (N.° 19).

Girolamo Muziano quasi a crudo sopra una tela ha dipinto un bel S. Francesco (30).

Al N.° 33 si vede del *Garofalo*, allievo di Raffaello una tavoletta con S. Sebastiano.

Al N.29 un Cristo legato alle colonne del *Moretto di Brescia*. Si fa guardar per la esecuzione e il colore.

Del *Tintoretto*, fra altre cose della sua scuola, vedesi un Gesù Cristo N° 42.

Del *Moro* (Torbido) un bel ritratto (17).

I quadretti che si veggono in giro nella camera rappresentanti vedute di Venezia e sue lagune, sono del famigerato Canaletto, il cui nome era Bernardo Belotti.

Un quadro messo insieme con bravura e sugo di colore è il Gesù alla presenza di Erode. Autore Andrea Schiavone. Il quadro non è finito, ma per effetto mette un prisma negli occhi.

Non si vuol tacere di un ritratto di Carlo V, nero vestito, replica di Tiziano, segnato N° 45.

In maggior conto va tenuto un ritratto di Alessandro Farnese con l'indietro di un favorito cha alza una portiera, anche di *Tiziano* e segnato (salvo mutamento) oggi N° 53.

La piccola tela del carbone soffiato è uno studio pinto da *Domenico Teoscopoli*, detto delle Greche.

Di *Sebastiano Luciani*, detto del Piombo, (dall'ufficio che aveva, e dal Berni detto *Sebastiano Viniziano*) son più ritratti. Uno è creduto di Anna Bolena (N° 6). Si sa ch' e' pingeva alte persone, e pel Cardinal De Medici ritrasse la Giulia Gonzaga.

Il Veronese (*Paolo Caliari*) è ben rappresentato da Mosè tolto dal Nilo, ma quì non è grande.

Gabinetti a parte

Dopo queste camere due gabinetti son quelli che sogliono esser considerati in ciascuna opera che presentano in mostra, poichè veramente hanno a dirsi scelte le opere che vi figurano, non per solo nome d'autore e per (dirò così) archeologia di pittura, ma per ispontaneità, franchezza e verismo. Sono distinte col nome di *sala de' Correggio* e *sala de' Raffaelli*. I nomi di questi due grandi pittori richiamano in preferenza gli sguardi sulle qualità del lavoro.

Dei dipinti qui riuniti, senza eccezione diremo i pregi.

Il piccolo Gesù tra dottori è una tela bislunga per alto, eseguito a larga e franca maniera da quello splendido ingegno di *Salvator Rosa*, che vi pose il suo monogramma. Vi si ammirano il giuoco delle ombre ed una così detta intonazione di giallo, fatta per isgomentar un artista, sicchè l' ingrata tinta par vaga, e la figura del piccolo Gesù, ne divien dolce e leggiadra, con la lieve ombra che lo copre.

Appresso anche in dolcissime tinte vedi la figura del disteso bambino che la Vergine madre riguarda—Il nomato Sebastiano del Piombo pinse il vago subietto su lavagna.

Vien poi Nostra Donna del coniglio, piccolo lavoro del *Correggio*, passato a' posteri col nome di *Zingarella*, e chi sa che una Zingara non si prestasse ad originale. Grazia, sapor di colorito lo distinguono e la grazia non è accademica.

Il pennello di *Antonio Van-Dyk*, l' amico e seguace di Rubens si vede chiaro nel ritratto di uno sconosciuto.

La Danae con Amore è carissima tela di *Tiziano*. Morbida carnosa figura, con dolci tinte d' ombra eseguita, e con eleganza di forma. Si fa guardar più volte, e giustifica come in pioggia d' oro il sommo Giove si cangiasse per lei.

Val qualche cosa questa tela (disseun giorno un italiano ad un francese, e il francese rispose). *Vaut bien la pluie d'or...*

Il bozzo del deposto di Croce è di un gran maestro, e noi osiamo dire che Massimo Stanzioni s'inspirò ad esso quando pinse la sua deposizione che indicammo già nella Certosa. (V. pag. 332 e cangia il nome di Francesco Ribèra in Giuseppe). E stimato di *Correggio*.

Un guazzo sopra tela di una Vergine col bambino , è attribuito tradizionalmente, allo stesso Correggio.

La tela per alto che vi affigura Filippo II,è bellissimo ritratto, di mano del *Tiziano Vecellio.*

Tre lavori stupendi si veggono dello *Spagnoletto*, o *Ribèra*. S. Geronimo meditante—lo stesso, scosso dalla tromba cui l'angelo dà fiato, e la mezza figura di S. Sebastiano.

L'autore si mostra tanto bello e vero nella giovane figura del soldato martire , quanto in quella del vecchio Dottore della chiesa , ma questo ha tale nobiltà e simpatia, anche tra la secchezza della persona e l'aridità delle pelle che lo ricopre , da non potersi desiderare di meglio. Il nome dell' autore , nel primo quadro leggesi sopra un sasso , nel secondo sopra una lacera carta. Sono lavori, come la data dice, del 1651.

Nè men bello è quel Girolamo che alza il braccio stecchito e scarno al cielo con l'ossuose dita,e quell'angelo che a gran fiato dà nella tromba. Quel suono sembra che si ascolti , quel panno quel sasso mostrano la qualità del pennello che non segue convenzioni.

Guardate ora la bella penitente di Maddalo, pinta dal *Guercino*. È un incanto di pudore divoto, ha una morbidezza di carni che la fa piacere anche gualcita penitente, ma volete far paragone tra il verismo del pennello e il vigor napolitano? Guardate il sasso—è dipinto con la stessa dolcezza della carne e del resto.

Avrebbero dipinto così Massimo, il Vaccaro, il Calabrese, e pinse forse così lo Spagnoletto? — Il sasso è sasso, la carne è carne, e quì il paragone è immediato.

La testa di un frate Alcantarino è bel ricordo di Rubens.

Passiamo ora al gabinetto dei Raffaello. Qui i dipinti sono maggiori di numero, nè men belli.

Un gatto ci colpisce , e fece da gran tempo grata impressione , perchè il quadro fu soprannomato la *Madonna del gatto*. Direste quella tela del Sanzio, se non fosse autore Giulio romano,risentito talvolta , ma qui piacevole, Dal primo piano del quadro sino alla porta in fondo dove si disegna la severa figura di S. Giuseppe,questa *nobile sacra famiglia*, che faceva ridere il Caravaggio, è degna di reali case.

Il Tibaldeo,ritratto da *Raffaello* richiama poscia l'attenzione, come quello del Cardinal Passerini—

Anche di *Gian Bellini* osservasi qui il ritratto d'ignota persona.

Eccoci ora al quadro tanto famigerato—Leon X assiso tra Giulio de' Medici e Luigi De Rossi.

La critica ha messo quistione se l'originale di mano di Raffaello sia quello posseduto dalla galleria di Firenze , ovvero questo di Napoli, poichè è indubitato che il dipinto di Raffaello venisse copiato da Andrea del Sarto con ogni adescenza e ascosamente se vuoi.

Andrea, dice il Vasari lo storico della nostra pittura,*ovea controffatto insino alle maniche del succido, come era il vero... E così nascosto che ebbero quello di Raffaello, mandarono quello di mano di Andrea a Mantova, di che il Duca restò soddisfattissimo,senza essersi avveduto della cosa Giulio romano pittore e discepolo di Raffaello*.Il Vasari mostrava anche un segno nel quadro che testimoniava la mano lavoratrice di Andrea.

Il non aver Giulio riconosciuto il far del maestro al quale lavorava da presso,par sufficiente prova ai critici per dire che il nostro Leon X sia l'originale,e il Vasari il cui asserto diveniva pubblico nel 1550 , si dava come suol dirsi la zappa sui piedi dichiarando che un Giulio Romano non arrivava a distinguere mano di Raffaello da mano di Andrea del Sarto. Non citiamo il Baldinucci, nè il Berghini che ripetevano il fatto di una copia eseguita nascosamente,nè ripeteremo ciò che si legge nel Museo di pittura e scoltura, nè quello che il Niccolini dice in un suo parere pubblicato dalla Stamperia Reale a Napoli nel 1841.

« Ciò che noi sentiamo di dover dire è che tra il dipinto a' Pitti e quello di Napoli corre varietà *di colore* c tono ed anche alcuna varietà di pieghe,che quello di Napoli è fresco e par fatto oggi e di una splendidezza incredibile. Però risponderemo, a troncar le quistioni che se è più bello il nostro non v'ha altro a desiderare e ben volentieri seguirei Giulio de' Medici, che saputo il fatto della contraffazione rispose. — *Io non lo stimo meno che se fosse di mano di Raffaello, anzi molto di più....*

Ed ora che queste cose abbiamo dette , correndo via via, per non parer mendaci quando diciamo.—Ecco il Leon X di Raffaello—aggiungiamo ai Visitatori.—*Via non perdete tempo—Leon X è che vi ascolta , anzi vi parla , Domeneddio lo fece, ma lo hanno rifatto Raffaello ed Andrea del Sarto. Felice chi lo possiede!*

Il trittico di *Luca di Olanda*, quello di *Hemmelink* sono gemme —Il *Tabor* di *Bellini* è segnato *Joannes* — Il S. Geronimo un dì fu detto del *Fiore*, oggi di *Van Eych*—I ciechi di *Breyghel*—tutto qui è bello, e al n.º 36 il nostro *Santafede* , bellissimo , e lo Spagna, il Luini nomato a pag. 477 etc.

Sale delle Scuole varie

Due sale dette delle scuole diverse,compiono il giro della Pinacoteca dal lato sinistro. La prima di queste sale è più vasta, la seconda potrebbe dirsi un' appendice.

Contiene la prima bellissimi dipinti dal 1500 o poco prima al 1760 circa.

Passando dagli antichi incominciamo a notare un Deposto del *Garofalo*, un Deposto del *Beccafumi* Senese,una Vergine con quattro sante del *Vivarini G.* (n, 35) Un S. Benedetto in trono o cattedra di onore tra i santi dell'ordine,Placido e Mauro del nostro Andrea Sabatini da Salerno, e va osservata per aggiustamento e composizione, un Eterno Padre corteggiato degli angeli, tavola di *Ludovico Mazzolini*,anch'egli seguace della scuola Raffaellesca.

Da *Sebastian del Piombo*, fu eseguito il ritratto di Alessandro VI. (Borgia), che più volte cangiò posto.

Del vecchio *Palma* è un S. Girolamo, e del giovane Palma la disputa del sacramento—tavola l'una, l'altra tela.

Pietro Breughel si fa guardare in un guazzo or segnato 1565.

Del frate *Bartolomeo* da *S. Marco* vedesi espressa in una tavola l'Assunta con Santa Barbara e il Battista. Bella opera, che s'accorda agli occhi piacevolmente.

Lo stesso subietto vedesi trattato dal *Pinturicchio*, con quella sua maniera ingenua e Peruginesca che molce l' anima in riguardarlo.

De' Veneziani illustri,*Leandro da Ponte* e *Tiziano*, veggonsi un ritratto ed una Maddalena. Questo ultimo dipinto ha bisogno di essere guardato da presso, per riconoscere l' illustre Vecellio nel suo colorire da altri diverso e farsi idea chiara del getto veneziano.

Non si sdegni di guardare,dopo sì insigne maestro dell'arte, una nobile tavola del nostro *Fabrizio Santafede*.

Di *Giácomo da Ponte* si vede il Signore che risuscita Lazzaro.

Di *Giovanni Sogliani*, pel suo stile e pennello,si rende considerevole una sacra famiglia.

Del *Giorgione* v' ha un ritratto importante, sebbene senza corpo. É quel di Antonello Principe di Salerno, uno de'nomati potenti avversari di Ferrante Aragonese, del quale Antonello notammo già il palazzo.

Girando ma sempre a lento passo, (perchè chi ha fretta guarda una cosa per un'altra) eccoci avanti al Cavalier d'Arpino, che si mostra in tre Vescovi, quadro di calma un po' classica.

Questo pittor nostro, molto fece, e sfidò Annibal Carracci, il quale gli rispose—*Mi batto solo col pennello.*

Lo *Schidone* che già osservammo in altra sala, qui pure e in più quadri si mostra.

Lorenzo Lotti in una tavola di breve dimensione ritrae la Vergine con S. Giovanni e S. Pier da Verona. La sua tavola è segnata dal nome—L. Lottus pinxit etc.

La Pietà di *Annibal Carracci*,della quale tanto si parlò in lode è un quadro fieddo ed accademico, inferiore alla Pietà dello Spagnoletto e di Massimo in S. Martino ed anche di Pacecco de Rosa, alla Nunziatella—Onore a tutti.

Il Calvario di *Bernardino Gatti* è lavoro di grande effetto, e qual effettista va pur considerato qui *Giovanni Lanfranco* con le sue tele (13-18.,

Dello Spagnoletto *Giuseppe Ribèra* si guardi il Sileno pel modo come è dipinto. Sopra una lacera carta il pittore scrisse il suo nome e l' anno 1626.

Freddo si mostra alquanto lo sventurato Domenico Zampieri detto il Domenichino , ma il suo quadro dell' Angelo Custode è simpatico e piacente. La parte superiore di esso, per curiosa combinazione trovasi a Firenze. La colonnetta convenzionale classica, mostra il ripiego. Il quadro è segnato — Dom: Zamperius a. MDCXVI.

Atalanta e Ippomene nella corsa, è un dipinto di grande sveltezza e mobilità grande. Sembra l' opera di un momento, e non lo è.

La figura che raccoglie il pomo appartiene a quella specie di amabilità d'arte che giustifica talvolta anche le scorrezioni. La vedete chinarsi quell'atálanta, e già si rialza. Il nudo , seduce e non perverte—È una voluttà pura... Autore, Guido Reni — Della stessa mano son le quattro stagioni.

Le battaglie sono del *Borgognone* , e ve n' ha del *Rosa* che ne pinse di più belle. Vedi condotta di pennello diverso !

L'Adone e Venere è lavoro di *Luca Cambiase*, interessante pittore, che anche in Ispagna fu chiarissimo.

Ha un bel carattere il dipinto del *Morrealese Pietro Navelli* che mostra l'Angiolo nunciatore al cospetto dell'Eterno.

Gesù che con un cenno manda il demone seduttore a precipizio e il Santo di Bari in gloria , son be' lavori del *Calabrese*. La vita e l' ardor meridionale scorgesi chiaro in queste tele che pure son dipinte senza colori abbagliianti. Vero è che da questi quadri comincia il manierismo che passa i limiti poi e si fa licenzioso.

Luca Giordano,checchè se ne dica, par fresco come pittore di oggi nella sua tela di più santi adoratori del Rosario.Quella sua chiarezza invogliò i manieristi del 1700 ad usare tinte chiare , ma divennero biaccosi, perdendo la traccia del grande ingegno libertino.

L'Albani si riconosce in una tela esprimente la glorificazione di S. Rosa da Viterbo.

Importante ritratto del *Tintoretto* è quello che mostra D. Giovanni d'Austria, quello di Giulio Clovio , (autore Teoscopoli), di Paolo III (abozzato) e un ritratto di un prelato di Mignard.

Ultima sala

Mista è pur la sala che segue ed ha graziose opere, se non sublimi. Un bel Gesù recato al sepolcro di scuola lombarda— Di pari scuola un Lazzaro risorto.

L'*Angelo Allori* che ritrae da Michelangiolo è lavoro dotto, ma duro.

Venere e le tre grazie son del *Tintoretto*, incomparabilmente morbida è una Venere di *Luca Giordano*. La stessa Susanna al bagno attribuita all'*Abate Guarino* da Solofra è della scuola di Massimo, ma non morbida abbastanza.

(Rigaud). Ritratto di un Cardinale.

Due episodi Vesuviani son dovuti al pennello di M. *Volair* Francese - Una tempesta è di *G. Vernet* e il detto gran pastello de'bevitori è cosa di *Velasquez*. Vi si osserva assai verità.

Domenico Gargiulo (Spadaro) fa graziosa mostra di se in più tele negli Amaleciti, ne' pastori al Presepe, nel S. Bastiano etc.

Il Locatelli nel gruppo di Armeni — *Coppola* ne' cavalieri Spagnuoli, *Luca Forte* nelle frutte e il *Brandi* negli armenti. Tutti contribuiscono alla piacevole varietà di questa ultima sala.

La quale non si può lasciare senza osservar da presso il piccol quadro di *Ermanno Swanevelt* con la piccola Diana in luce di aureola.

Le opere qui disposte forse non resteranno nello stesso ordine. I quadri debbono, più meno trovar la luce conveniente. Però il mutamento è scusabile — I ventagli portatili segneranno il cambiamento di luogo o di numero.

SANTA TERESA—PALAZZO CIMITILE.

Lasciato il Museo e girando per un angolo di esso si riprende la via Toledo che imbercia in quella detta di S. Teresa, dal tempio che si vede a destra con facciata in alto e scale laterali. Due colonne di marmo verde antico ne decoran la porta: una statuina nel mezzo, due laterali.

È in generale direzione architettonica del frate Conforto. L'altezza di questa chiesa è quella di molte case, che si livellano con essa, mostra quale esser doveva in antico l'erta, e quanto più disagevole. Man mano come l'orgoglio umano sotto il martello della sventura è domo, i monti che tolgono agiatezza si vanno abbassando, sino a che si giunge a forare il Cenisio, per mostrare che anche i duri monti debbono concorrere ai vantaggi della razza umana.

Questa via fu asprissima sino al 1810. quando si ridusse a miglior transito tutto il ripido sentiero.

La chiesa non ha marmi alle mura, ma parecchi obietti contiene che sono per arte notevoli.

Nella prima cappella a dritta osservasi la copia del S. Nicolò di Bari del cav. Calabrese, già visto alla Pinacoteca (pag. 482) ed un sepolcro eretto da Maria Riario Sforza al principe di Cassano suo sposo, spento nel primo colera di Napoli del 1837. Un busto lo decora in alto. Nella seconda cappella ha dipinto il Marullo. Essa è dicata a S. Anna. Dipinse o dipinger volle il detto Marullo tutta la cappella, non esclusi gli affreschi, ne'quali non era perito, cosicchè le sue tele hanno pregi non comuni, ma gli affreschi sono duri, confusi e spiacenti al guardo.

Assai migliori, e condotti con vera grazia son quelli della seconda cappella, dove Luca Giordano ha

pinta la tela dell'altare,rappresentando i fervori di S. Giovanni della Croce.

Anche l' altra cappella ha buone decorazioni artistiche, sebbene gli affreschi non rispondano al merito de'precedenti.

La Visitazione, tela dell' ultima cappella, è di Fabrizio Santafede. Qui giace sepolto il magistrato Gaspare Capone.

La crociera è bella di due dipinti a fresco di Jacopo del Po'. Nell'uno tutto è fuoco, perchè rappresenta una lotta per causa di religione; nell'altro tutto è calma, perchè rappresenta la silenziosa fuga della sacra famiglia per le acque del Nilo. Sì nell'uno che nell'altro affresco il pittore seicentista sbizzarrisce , come avrebbe fatto un settecentista. L' arte rompeva già i freni del classico precetto. Non meno vaghe sono le figure a chiaroscuro che si accompagnano a tali dipinti e quelle che si veggono ne'pressi,di sotto gli archi laterali.

Sono ad osservare, come bella opera d' arte scultorica, (messa da banda la moda del tempo) , le mezze figure di un illustre Spinelli e del famigerato Carlo VI.

Adorna il massimo altare una tela di Paolo De Matteis. Le grandi tele di fianco mostrano nello stile il fare dell'abate Guarino da Solofra:sono tele decorative, nelle quali si osserva più d'una bella figura.

Scendendo dall' altro lato le cappelle chiudono dipinti di merito inferiore a quelli di contro, sebbene i frati Teresiani (volendo rivaleggiare con gli Agostiniani , che stan loro quasi di fronte nella contrada) adoperassero gli uomini più chiari del tempo e sebbene la loro chiesa non riuscissero a rivestir tutta di marmi, pur nondimeno quasi tutte le cappelle ne restarono adornate,e nella cappella di Porzia Caracciolo e nella prima, a scendere, son mezze figure di marmo ben eseguite e piene di verità.

Anche in queste cappelle le volte si veggono dipinte e gli altari corredati di colonne.Le lapidi incastrate nel pavimento indicano ancora gli antichi possessori.

L'ultima cappella possiede un dipinto Solimenesco di non alto merito: esso appresenta la Concezione.

Fiancheggiano la porta all'intorno due monumenti con ritratti in marmo. Nell'uno è da ricordare la iscrizione latina, nell' altro è da osservare il busto di un magistrato che fu dotto pensatore e scrittore nelle questioni feudali , le quali oggi han perduto importanza. Il suo svegliato ingegno , la sua vivace persona ben mirasi in quel marmo , del quale ignoriamo con certezza lo scultore: la iscrizione lo ricorda così: *Donato Antonio hinc de Marinis inscriptyo — quĩ judex praeses et regis a latere regens — prudentiae calamo gessit reipubblicae gesta*. . . Avr. 1618.

Il soprapporta che qui si osserva nell' uscire è tela Giordanesca.

Parecchi dipinti si veggono nella sacrestia e nel precedente ambito, ma non son più quelli notati nelle antiche guide. Anche la libreria di questi religiosi aveva un dì rinomanza, e non è più quì.

Presso alla chiesa ascendendo per altro sentiero si raggiunge il Palazzo Cimitile , architettato da Carlo Vanvitelli con larghe linee.Un dì quel palazzo raccoglieva oggetti d' arte.

Rincontro quasi è l'altra chiesa già osservata di S. Agostino degli Scalzi.

Or chi volesse continuar dritto per questa via incontrerà sempre di fronte la via larga di Capomonte; ma chi dal Museo scendendo in basso e costeggiando l' alberato sentiero di Piazza Cavour volesse vedere Santa Maria della Stella, chiesa che dà nome alla Sezione , si fermi a manca nel punto detto Rosariello

delle Pigne, dove la via sulla sinistra accenna la salita e presso una croce di marmo, svolti.

CHIESA DI S. MARIA DELLA STELLA — ROSARIELLO— VERGINI.

Anche questa chiesa, come tante altre,ebbe origine da piccoli altari e piccole immagini. Nel 1503 un'immagine pinta sopra una parete diruta richiamava la devozione de' passeggieri, quando nel 1553 D. Pietro di Toledo, dovendo allargar la cinta delle vecchie mura videsi costretto ad abbatterla, e l'imagine fu recata allora in S. Maria della Misericordia. I devoti se ne dolsero, e mediante generose elemosine,per onor della effigie venne eretta una chiesa che l' Arcivescovo Decio Caraffa concedeva a'frati seguaci di S. Francesco di Paola, perchè vi officiassero.

Incominciata nel 1587 ebbe la direzione del Fansaga. Ei stimò disegnarvi una bella facciata ad archi e colonne, formando vestibolo. Essa è mista di piperni e di marmi.

Semplicemente fu disegnata nello interno, che subì innovazioni nel 1700. Il coro venne decorato con tre tele del Cav. Giacomo Farello. I quadri laterali rappresentano Cristo che caccia i venditori, e l'adultera innanzi al Signore. Il S. Francesco di Paola adorante l'imagine sacra, (in centro) è dipinto con sufficiente espressione di dolcezza.

Distribuita è la chiesa in una sola nave,avente dieci cappelle, non ricche di quadri di gran merito.

I due cappelloni presentano immagini di devozione, e presso quella che ha l'uscita alla piccola scala è osservabile un bel monumento, le cui simpatiche figure sono del Sammartino, monumento dedicato alla memoria del Principe di S. Nicandro, che ebbe quasi di fronte alle dette scale un Palazzo. Si vede il suo ritratto sopra un vaso cinerario. Ei si morì nel 1772.

Nel pavimento e avanti al massimo altare si leggono più iscrizioni delle famiglie Mastellone — Branciforte — Butera.

Le cappelle che appartennero già alle famiglie d'Anna — Muscettola — Cameraria, son passate in altro dominio. I d'Anna, fiorenti al tempo di Ladislao, son obliati ma svela un marmo scolpito come l'unica *relicta filia* fosse colà discesa (*tota familia extinta*). Cornelia Muscettola, Giovannella Marramalda, Isabella Cameraria, distinte donne, spente oltre la metà del 1500 son pure dimenticate.

Le cappelle vennero invece passate alle famiglie Lieto, Sersale, Rossi, Campolo, etc.

Nella prima cappelletta a dritta si vede un S. Gennaro tra nubi, delicato lavoro del 1700, ma più bella a vedere è una gran tela (l'Epifania) attribuita ad autori diversi. Nella seconda cappella dov' è un Crocefisso tra gli angeli dipinto, trovasi sepolto il Cardinal Sersale, uomo di *eximia pietate et in adversis... patientia spectatissima*.

La terza cappella (Lieto) ha piccol quadro.

La quarta ha una tavola sull' altare ed una lapide innanzi, che ha bisogno d'indagine, per alcune espressioni.

Le cappelle dal lato opposto sono inferiori in quanto a decorazione artistica.

L'anti-sacrestia merita un'occhiata per due sepolcri con busti, quello di Luigi Riccio vien elogiato dal Celano. Non si leggerà indarno la lapide commemorativa apposta alla parete ad onore di Gerardo Agelio, noto per lo studio di Platone e per *subliniorem eloquentiam*, memoria posta a lui da V. Galdi. Nella sacrestia, e segnatamente in sulla porta interna, è un bel dipinto, del quale l'autore dovette esser pago, poichè nel mezzo, ma in basso, pose il suo nome, così, *Jo. Gio: Batta Caracciolus*: è questa la sua firma, esclude la parola

Caracciuolo, come la segnarono alcuni scrittori,e tal fiata anche noi tratti da altri in errore. Ha belle teste, ma intonazione Caravaggesca.

La nave intera della chiesa è coverta dall' antica soffitta a cassettoni,con quadro che par di Bernardino Siciliano. Altro se ne vede al soffitto dei cappelloni.

Il chiostro è ben istoriato co'fatti del santo di Paola, ma fu guasto nell'uscita de'frati, e nell'interno della porta rimane ancora scritto il nome di chi ne curò l' adornezza , e lo riportiamo perchè non se ne perda memoria. È il seguente: *Theseus Rainaldus patritius Capuanus ex devoti S. Franc. fieri fecit.*

Queste notizie non si leggono nel Celano, nel Sarnelli ed in altri.

Dalla piccola porta della Stella si sale fino a Mater Dei, ma invece traendo i passi in giù e ripigliando il sentiero del largo già detto delle Pigne , dai pini che vi eran piantati, oggi Cavour, si potrà vedere quanto segue.

La via giù procede larga e maestosa , e da questa fece ingresso, preceduto dalla guardia nazionale , Re Vittorio Emmanuele, quando venne in sue mani il reame. In questa via son due piccoli teatri, il Mercadante e la Partenope; niuno de'due grandioso,e il primo ridicolo. Mirando alto scorgesi il vasto edificio degl'Incurabili , che sta su nel piano della chiesa di S. Agnello.

Abbiamo già mentovato i marmi Vitulanesi a dritta, or passeremo alla sinistra e ci fermeremo , prima al così detto Rosariello delle Pigne , cioè dei pini , perchè nel punto angolare di questa chiesa (ripetiamo) era la massima foltezza dell'antica pineda.

La chiesa, che ha uno sforo sulla porta ed una interna scalinata, è architettata dal Guglielmelli , autore della chiesa dentro Porta S. Gennaro , al quale si deve la prima uscita nel campo dell'arte di Francesco Solimena.

Le sue proporzioni furono destinate a riempiere il vuoto del terreno che vi destinò Gaspare Romner, o meglio Roomer (come è scritto nella sua lapida in Santa Maria del Popolo) questi, divenuto agiato, fece in rendimento di grazie a Dio più di un'opera caritativa. Le decorazioni son formate di stucchi, sullo stile del tempo di Luca Giordano. Costui vi dipinse il quadro del massimo altare (quadro che la Guida Nobile dice, non più vedersi). Le laterali tele del coro sono appunto quelle di Onofrio Avellino, settecentista, ricordato dal Sigismondo. Gli altri dipinti de' cappelloni sono Giordaneschi.

Le cappelle minori hanno un quadro di altare ed un piccolo quadro aggiunto. I piccoli sono forse migliori de'grandi. Il S. Carlo Borromeo e la S.ª Teresa sono laterali alla porta.

Più innanzi, di contro Porta S. Gennaro s' apre la già nomata via de' Vergini , alquanto spaziosa e ben corredata di palazzi. Vi si vede a sinistra una chiesa con prospetto a colonne di circolar forma,così voluta dall'architetto Ferdinando Sanfelice, che nell'interno non la vide forse alta e stretta, sicchè il second'ordine con statue è proprio un di più.È detta la chiesa di S. Maria delle Misericordie, ed ha una cotal celebrità dall' essere stato il luogo di dimora e di preghiera ad un tempo di S. Gaetano Tiene. Sul massimo altare si disegna un quadro di Marco da Siena, mosso un poco troppo, alla sua guisa, ed esprimente l'Adorazione dei Magi. Anche questa chiesa,pari al Rosariello fu destinata ad accoglier femine, e Donna Maria Caracciolo con D.ª Dorotea del Tufo spesero del proprio, per darvi asilo a donne che si reputavano infelici.Questo scopo sempre avuto in mira,definisce la pietà del paese, e il cuore delle nostre Napolitane. Ciò nel 1616. Più tardi il tempio venne rifatto a spese di Vincenzo Magnati (*templum hoc, proprio aere extruendum cura-*

vit. Così spiega la sua lapide, innanzi all'altar maggiore.

I quadri laterali non sono importanti.

Più innanzi è la chiesa de'Vergini col suo monistero. Essa non è ben adorna: non ha architettura interna di verun carattere speciale del tempo, ma di contro vi si vede il nomato palazzo dello Spagnuolo, che ha una scala graziosa, ben ideata, divenuta poi comune per moda, dopo il primo disegno.

Dal lato dritto della strada Vergini si va alla già indicata via de'Cristallini, dove girando s'incontrano le alture della via Capomonte, nè vi son cose di rilievo ad osservare, meno una chiesetta detta di S. Maria *antesaecula*, alquanto antica, ed una più piccola moderna, detta del Crocefisso. Ne parleremo pe' napolitani. I forestieri possono farne di manco.

S. Maria *antesaecula* ha principio assai rimoto, poichè parte da un'altra chiesa fondata presso la Vicaria a (S. Niccolò di Caserti) nel 1275 da Leon Sicola, protonotario di Carlo I d'Angiò. Il Sicola, nobil uomo della piazza di Forcella, riuscì ad accreditare questa sua chiesa tanto, che i reali Durazzeschi Carlo, Ladislao e Giovanna II vi si ascrissero come protettori. Ebbe un ritiro annesso di donzelle, le cui spese di manutenzione eran cavate dalla rendita della neve, ma l'aria di quel sito non confacendo alle buone creature, venne fondato questo chiuso che non più da *Sicula* prese nome, ma da *saecula*, e l'autore della scritta, secondo certe vaghezze, del tempo, volle dilettarsi anche con queste parole, e sono: *Sanctae Mariae ad saecula saeculorum regis — Ante saecula dilecta matris — immutato loco ac nomine sicula — ut patronam in saecula — diam vorticentur in saecula* etc. Nel 1702 pare che l'ultima riforma subisse.

Modesta, piccola, bisogna cercar l'iscrizione e la chiesa, la quale è di quelle forme che introdussero Fra Nuvolo e il Padre Grimaldi a decorazione di stucchi.

Il quadro del massimo altare rappresentante S. Agnello Abate e il vescovo S. Aspreno in adorazione di Nostra Donna, si presenta a primo aspetto come lavoro napolitano,anzi come derivazione della scuola di Massimo , ma visti gli angeletti assai svelti cessa l'impressione,e l'occhio guardando in un rigo scritto, legge « Niccolo Lokel di Simon Pietro 1655 », sicchè questa tela precede l'ultima rifazione, come l'altra a sinistra, laquale mostra S.ª Teresa in estasi,accompagnata da un angeletto, e sembra ricordare lo stile del Caracciolo. Incontro a questa tela se ne vede un'altra che alquanto ha sofferto, ma svela chiaro la mano dell'abate Ciccio (Solimena).

Altre tele e quadretti veggonsi nella sacrestia. Notiamo una S. Cecilia,copiata nella scuola di Massimo, una S. Lucia e un bambino dormente.

La chiesuola del SS. Crocefisso è architettata con semplicità da Guglielmo Dura,e vi si adoperarono nell'interno marmi bianchi. Più che i quadri sono da riguardare due graziose statuette mostranti S. Margherita di Portogallo e S. Giuliana di Porto-Maurizio Il fondatore del piccolo tempio fu Francesco Volpicella.

Si può da presso al palazzo Sanfelice, dove si vedono i così detti gradini di S. Nicandro (dal palazzo di questo nome), uscir di fronte alla piccola porta di S. Maria della Stella: da questa uscire per via Fonseca, ricordo di una illustre decapitata (Pimentel) e in sulla saliente via Capomonte. Colà nel primo emiciclo trovasi la discesa per veder S. Gennaro de' Poveri, la chiesa detta di S. Vincenzo o di Santa Maria della Sanità.

I palazzi più grandiosi che qui veggonsi sono di un Mautone, e di uno Scognamiglio,di S. Arpino, Leandro etc.

Queste cose avvertiamo per mettere il visitatore di

Napoli nel caso di prendere quella direzione o quel partito che più gli piaccia.

S. Maria della Sanità

Venuti su dunque da S.ª Maria della Stella, ovvero venuti su dall'angolo del Museo per la salita di S.ª Teresa, uopo è discendere nella valle della Sanità, per vedere non sommariamente, ma alquanto per minuto la chiesa di S.ª Maria della Sanità, nomata pure S. Vincenzo, e quella di S. Gennaro de'Poveri, un dì *extra moenia.*

Dicemmo abbastanza della valle del Sanità, degli antichi loculi, delle grotte cimiteriali, di S. Severo, etc. ma non esiteremo a soggiungere (per non mostrarci stitici di notizie) quanto segue.

La celebrità sacra di codesto sito parte dall' anno 451 quando S.Nostriano vescovo di Bitinia si morì tra noi, e qui fu sepolto e seguito due anni di poi da S. Gaudioso, anche Vescovo. Qui presso fu pure una chiesa nomata di S. Gaudioso ad *corpus*, non ad *foris* come attestano altre Guide. Il luogo abbandonato a cimitero non cominciò a vedere case che nel 1580, ed allora, smuovendo la terra, vi si trovarono reliquie e lapidi di vecchi sepolcreti, ma, dopo i riempimenti di terra fatti per livello della via, e dopo le novelle fondazioni di case restò chiuso l'adito ad ogni ricerca archeologica, e quel suolo ebbe un *sopra suolo*.

Cominciò a prevalere il sistema di sepellire nell'interno della chiesa, oggi di bel nuovo reietto, e la già mesta contrada pigliò vita. Non ripeteremo le altre leggende che risguardano i corpi di S. Nostriano e *Quovultodeo* delle quali l'Engenio e il Celano si compiacciono, ma ripeteremo che la scoperta di una sacra imagine sorger fece l'idea di una chiesa con vari proventi e con elemosine presto cominciata a fabbricare,

inaugurata e favorita dal già citato Cardinal d'Arezzo, rigido giudice di pervertiti costumi. Molti furono i benefattori, e una lapide che si legge incontro alla porta della sacrestia ricorda il nome di Benedetto XIII di casa Orsini, quando era Vescovo di Benevento.

Fu chiamato alla direzione dell' opera quel ferace ingegno di Fra Nuvolo, e il tempio venne inaugurato nella Quaresima dell'anno 1577.

Dovendo giovarsi del suolo in più livelli, quale si presentava e costruire un convento ed una chiesa, rispettando i sacri luoghi e le vecchie tradizioni, e riparando l'edificio dall'umido che gli colava alle spalle pel soprastare delle colline, il frate ebbe questa volta a lavorar su punti dati, e formò la sua chiesa quasi a cinque navi, forse tanto larga che lunga, disegnandola sopra un ovale per modo che nelle navi da qualunque punto si veda presenta altrettante chiese, e si fa piacevolmente guardare in isbieco per lo girare degli archi. E volendo rispettare l'antico sito di adorazione e il cimiteriale ricovero dell'antica cristianità, pensò mettere in alto il massimo altare col suo coro e lasciarvi una seconda chiesa di sotto.

Sì bel concetto, che fu poi imitato da altri, non trovò opposizione tra i rigidi ritualisti che di ogni modificazione fanno atto di violazione, perchè era un Fra Nuvolo architetto. Ei girava una bella scala a due tese per salir sul massimo altare, accoppiando la novità a certa grazia artistica. Su quell' altezza il prete è visibile e forse non riconoscibile, la qual cosa (asseriva un dotto prelato) torna assai giovevole agli umani convincimenti « poichè nel prete si dee trovare il mi-
« nistro non l' uomo individuo, e nuoce talvolta alla
« intensità della fede il riconoscere o ravvisar l'uomo
« sotto la cotta del ministro di Dio ».

L' insieme di quel concetto venne attuato con marmi. Michelangiolo Naccarino lavorò per sua special

divozione una Vergine col bambino, che tra l' organo ancor si mira , e lavorolla consacrandovi i giorni di sabato, onde quella imagine fu detta la *Madonna del sabato*. La scala a due ali fu rivestita di marmi e decorata con due tondi alla mura e con paffuti angeletti in marmo sedenti in sui pilastrini : essi compiono la forma del bell'insieme e il capriccioso ideamento. Però l'altar massimo di questa chiesa va, per la sua specialità, osservato.

La chiesa sottoposta all'altare è buia, e da una porta a destra vassi alle catacombe. Il buio ricorda l'antica grotta dove i devoti adoravano la Vergine : gli altari vi son distribuiti con ordine architettonico, nè vi mancano marmi ed iscrizioni , due delle quali importanti sul lato sinistro , entrando , appo l' arco depresso e mascherato da un drappo o portiera ravvolta su. La tradizione pone in questo luogo sacre reliquie celebrate — i corpi di S. Antero Papa e martire, de' Santi Liberato, Fortunato, Ciriaco, Clitanico, le teste de' Santi Sabino, Primiano, Firmiano e di più Abati, ma noi non possiamo che toccar di volo siffatte specialità devote. Guardato l'insieme della chiesa, si può passo passo andar osservando le tele contrassegnanti gli altari, notando che i detti altari , invece di esser di marmo nell' alta parte faciale, sono di legno dorato.

Il 1.° altare a dritta, entrando, ha una tela del nostro Luca Giordano con S. Nicola, S. Ambrogio, S. Ludovico Bertrando.

Nella 2.ª cappella il dipinto rappresentante l'assassinio di S. Pietro martire è lavoro del Balducci.

Il S. Vincenzo predicante, lavoro di gran franchezza è dello stesso Luca, e in questa cappella notati vanno i molti voti espressi malamente in piccole tavole e tele che mostrano la costumanza del paese, quella cioè di voler lasciare in chiesa al Santo protettore un ricordo della grazia ottenuta, sia in pericoli di aggres-

sione, di caduta o di malattie, sia anche in qualche pericolo immaginario, secondo la fecondità delle meridionali fantasie.

Questa gran venerazione surta per S. Vincenzo non è di antica data, ma i popolani della contrada assai tengono all'intercessione di tal santo, e sfogano in una cattiva pittura la loro fervidissima adorazione. Questa costumanza è anche derivativa dalle antiche e delle forme pagane,come notammo,visitando i marmi del Museo nostro, ma l'autorità dovrebbe intervenire nella perpetuazione di cosiffatte costumanze,non permettendo 1.° che le espresse scene di salvezza o di miracolo fossero parto di schifosi pennelli,non degni della chiesa dove un Pacicco, un Vaccaro, un'Annella dipinsero e dove un illustre scultore fe' la *Madonna del Sabato*, e neppur fosse permesso a devoti di soprapporre coroncine e corone sul capo di S.Vincenzo, guastando un' opera d'arte fatta a punto ad onore del Santo, non a sfregio.

Segue a codesto famigerato altare di S. Vincenzo il cappellone con altare di marmo e balaustra sforata, avente cornice e indietro di legno dorato. La tela, non piccola, rappresenta nostra Donna con bambino cui gli angeli fan cerchio al capo,dispensando essa il rosario a'Santi dell'ordine domenicano, egregiamente dipinta da Bernardino siciliano: tra Santi, a sinistra vedesi S. Pio V.Questo quadro ha intorno a sè piccole storie della passione o misteri, e nella fascia inferiore esprime una predica del Santo, avanti al papa ed a' cardinali, con figure terzine. Son visibili in essa i costumi del tempo, massime nelle donne ascoltanti la sacra parola. Questa parte del quadro,non mentovata da altre guide,dee contenere parecchi ritratti che andrebbero indagati.

L'abbandono del dipinto nol fa vedere nel suo pieno effetto. Oltre al danno del tempo, esso subisce il dan-

no dell' umido che in questa chiesa , per l' adiacenza anzi adesione del monte. si rende sensibile e pregiudizievole.

Nella cappella seguente che chiude, per così dire, il giro ovale da questa parte e fiancheggia il massimo altare, Andrea Vaccaro pose due bellissimi dipinti , i quali son da considerare, perchè dimostrano la sua seconda maniera , cioè quando lasciò il colorire e il disegnar truce del Caravaggio e si pose a seguir scuola più delicata. I dipinti rappresentano le due Sante Caterine, la vergine Alessandrina e la Senese. Elegante e nobile questo pittore , vi si distingue per la sveltezza de' suoi tipi feminei , nella qual cosa differisce anche da Massimo Stanzione suo contemporaneo, come nell'adoperare la tinta di bleu nelle vesti, che Massimo altrimente adoperava.

Dopo questi dipinti passando innanzi al maggiore altare si trova la cappella del crocefisso, con una Maddalena di stil Giordanesco e alcune memorie di frati , secondo la consuetudine antica in basso del muro allogate. Ricorderò qui solo per certi eruditi le parole del breve che prescriveva i frati si amassero tra loro e avessero in rispetto l'Episcopato (*in commemoratione semper habeatis defunctos tam Episcopis et eorum clero quam Abbatibus et eorum monachis ... quatenus per illorum suffragia olim optatam adire mereamur januam paradisi*).

La cappella seguente è ricca del caro dipinto di Pacicco di Rosa, apresentante gli angioli i quali cingono il pungolo della castità al giovane S. Tommaso d'Aquino. Trovansi in quelli angeli affigurate le tre famigerate e oneste nipoti del dipintore che a' loro dì entusiasmavano Napoli ; però la dolcezza delle tinte e della espressione ne è pregio singolare. Nel giù della tela il nome dell'autore è così segnato—*Pacicco de Rosa f.* 1652.

E qui va notato un errore della Guida Nobile quando dice *questo sciagurato artista fu uccisore della propria moglie, la quale egualmente che lui aveva imparato l'arte del dipingere dallo stesso maestro.* Questo errore che non può attribuirsi all' autore di quel libro, ma a negligenza tipografica è da notare, perchè le dette parole vanno accoppiate al nome di Agostino Beltrano, il quale fu davvero l'uxoricida.

Aggiungasi a codesto errore anche un altro, ed è quello di attribuire ad Agostino Beltrano il dipinto della uccisione di S. Pietro Martire, che appartiene, come fu detto, al pennello di Giovanni Balducci, e mostra chiaramente il tempo anteriore e la diversità dello stile, perchè Giovanni Balducci moriva al 1600 e Agostino Beltrano era giovane ancora nel tempo in che Pacicco (il quale davagli la nipote in moglie) pingeva per la Sanità, cioè 1652. Ma questi errori non sono mica da condannare in opere che racchiudono molti nomi e molte date, e un curioso proverbio napolitano dice—Chi mangia, fa mollica.

Commuove l' animo di un Cristiano il veder qui, in una nicchia incavata grezza sedia tufacea, destinata un dì nella primitiva purissima semplicità, a'Confessori di Cristo. Essa ricorda i nomi di S. Nostriamo, S. Gaudioso etc. e la leggenda riportiamo: *Episcopalium functionum. Sedes quam—S. Nostrianus Neap. antistes—S. Gaudiosus Bytiniae Episcop—Aliique Praesules in antiquis—Hic Christianorum coemeteriis — decorarunt.*

Il gran quadro che segue, cioè quello del cappellone a riscontro dell' altro, dove si tende il dipinto di Gio. Bernardino, rappresenta la Circoncisione, ed è di Giovan Vincenzo Forlì, il quale, non napolitano, ma celebrato a que' giorni, rimane inferiore a Pacicco, al Vaccaro, a Massimo.

Della scuola di Massimo è la santa Lucia che si ve-

de nell'altaretto e destra del cappellone : a sinistra è la vecchia iscrizione.

Altro semplice dipinto di Gio. Bernardino è quello che osservasi nella cappella posta dopo il cappellone. Esso rappresenta la Nunciata. Di questo quadro certa guida dice che non par compito, ma invece è da dire che l'umido lo ha guasto, e fin dal suo tempo il De Dominici ben lo dichiara con le parole il *quadro ha patito per l'umido che sta in quella parte.*

Ultimo quadro a vedere è quello comunemente detto di S. Biagio. Esso viene attribuito ad Agostino Beltrano. È da pregiar non solo perchè bello, ma perchè vi lavorarono Agostino, sua moglie Annella e, forse, Massimo stesso, facendovi più di una correzione, e questo dipinto sembra essere stato l'ultimo uscito dal pennello degli sposi, che la gelosia separò con la morte. Peccato che una graziosa custodia di rame dorata ne asconda, una piccola parte.

La chiesa della Sanità serba ancora sul suo pavimento parecchie lapidi ed iscrizioni. Nelle cappelle si leggono ricordi di santi uomini, vivuti nella pace del chiostro, e a'piedi della cappella della Nunziata leggesi affettuosa memoria di Graziano Odorisio e Giulia Melaria *Conjuges unanimes* i quali vollero uniti giacere, perchè la fede che li avea congiunti, il funebre letto non separasse (An. Dom. MCXX).

Altra memoria sepolcrale è quella posta di contro al pulpito, con ritratto scolpito da Angelo Viva.

Il pulpito, del quale il Celano parla con assai lode, come disegno di Dionisio Lazzari, non è veramente da lodar molto, perchè questo architetto non seppe qui esser capriccioso con grazia, come il nostro Fra Nuvolo.

La sacrestia della chiesa anch'essa gira in ovale, ed ha un dipinto che non si riconosce più per quello

indicato dalle antiche Guide, avendo guasti e una figura cambiata.

Presso alla sacrestia trovasi ancor visibile l'ambulacro o corridoio del chiostro pitturato a graffito da Gian Battista di Tito. Questi fu scenografo e decoratore assai celebrato in tal genere. Siffatta forma decorativa ha ripreso oggi rigore, vedendosi adoperata in un recente palazzo eretto in sulla via del Museo.

La Farmacia del deserto monistero era un dì celebratissima, ed un tal Frate Cataldo Caporeo venne lodato al suo tempo come uno di que' botanici che contribuì alla fondazione degli orti ed alla classifica dei semplici.

Ma prima di allungarci in altre notizie, uopo è accedere alle catacombe, le quali a lume di torchi potrannosi ben visitare.

LE CATACOMBE DELLA SANITÀ E DI S. GENNARO CON CHIESA

Sino a quando una tradizione non rimanga interamente distrutta, non crediamo abbiasi il dritto di rifiutarla, come suol dirsi in tronco. Questo noteremo a proposito de'sepolcreti o cimiteri napolitani che andiamo a visitare, i quali sepolcreti si presentano in più punti, ma sempre ne' dintorni di Capomonte, o scendendo alla Sanità in S. Gennaro de'poveri (detto già *extra moenia*) dove s' incontrano più copiose, o movendo sino a S. Severo. Mettendo da banda la questione archeologica, va ricordato che Napoli aveva le sue fratrie e congregazioni di famiglie adoranti una divinità. E dieci se ne contarono tra noi, ordinate come in Atene.

Le nostre catacombe di S. Gennaro de' Poveri, come quelle di S. Sebastiano a Roma fu detto servissero

a ricettare i perseguiti per la fede. Beati *qui propter persecutionem patiuntur.*

Ma a Napoli fu poi viva la persecuzione de' romani Imperatori per ragion di fede? Ciò si pose in dubbio, ma in dubbio si posero anche i fatti di S. Sossio e di S. Gennaro ed altri suoi compagni martiri , e perchè il dubbio non risolve niuna cosa , niuna cosa può risolversi,senza provare con validità di argomento e di ragioni nette.

Il Canonico Filippo De Jorio che curò grandemente la esplicazione di questa contrada e promosse l'allargamento delle nostre Catacombe e il Dantier che da De Jorio inspiravasi nella sua opera non furono di questa opinione. Si potrebbe dire poichè i fuggitivi della Imperial persecuzione colà passassero, dove più agevole parve ad essi lo starsene riparati e securi,e tra questi monti fu facil cosa certamente il raccogliersi.

Notiamo che riparando anche da persecuzioni, i fuggitivi dell'Attilico flagello formarono capanne, che divennero poi città splendida, qual'è Venezia. Perchè dunque la paura non avrebbe fatto riparare i cristiani dove non ferveva la persecuzione? Se nello stesso consorzio italiano si asserisce che potesse aver seguito dalle emigrazioni Indo-Germaniche,guardiamo un po' quanti giudizi si potrebbero far delle nostre Catacombe e de'loro abitanti. Ma il nostro libro non può discutere.

Certo , a perpetuare il pensiero che i Cristiani anche tra noi riparassero per sottrarsi alle persecuzioni molto contribuì la tradizione ecclesiastica co' concetti del Baronio. E vi contribuirono non poco quelle rozze sedie Vescovili, delle quali una si vede in queste chiuse, altra in s. Severo alla Sanità , e il ricordo di S. Nostriano e S. Gaudioso con la vecchia iscrizione dove sta detto *Hic Christianorum coemeteriis decorarunt.*

Notate le quali cose entriamo nella chiesetta sottoposta al massimo altare, dove sono dieci altari di marmo con altro altare in centro, decorato da due colonne di verde antico. In questo luogo era il sacro speco o sacra spelonca. Alla guisa che or si vede i frati vollero rivestirla. Una iscrizione esplicativa vi si legge ancora con le parole — *Sacra crypta votus christianorum coemeterium sanctorumque etc......*
In essa è dichiarato che sotto quegli altari sono sepolti undici corpi di martiri, cioè S. Antero papa nel massimo altare e dentro gli altri le martiri Eugenia, Cirilla, Messalina, e i martiri Benedetto, Fortunato, Liberato, Ortepio ed Almachio.

Altre mozze iscrizioni ricordano un tal Patrizio, essendo ivi tumulato per sua elezione, *sub consi...* e più la ingenua iscrizione greca della fanciulla Paolina di anni 4, che fu figliuola di Paolo suddiacono.

La iscrizione di S. Gaudioso che qui riparava dalla persecuzione dell'Ariano Genserico re de' Vandali fu vista e notata dal Cardinal Baronio nel martirologio, e questi fuggendo dalle regioni Affricane, qui tumulavasi *Die VI hal. Novembris. Ann. DVI...*

Quando si entra nelle cavità che rimangono come indicazione anzi prova dalle sepolture cristiane, si trova una cameretta a volta bassa che l'umido ogni giorno più danneggia e corrode, e nel centro una effigie del Redentore, di maniera alquanto larga, che si lascia guardare ancora a testimonianza del dipingere di que' tempi rimoti. Quella effigie (con i quattro evangelisti) potrebbe attestare il fatto di un arte cristiana che fosse stata scuola nazionale tra noi. sebbene le rovine di questi asili di pace (indicati sì spesso dalle parole *requies... ut in pace...*) non ne offrissero molti esempi.

Nelle pareti laterali a' corridoi osservansi figure togate, una delle quali si dee credere dalla epigrafe

che fin oggi vi si legge appartenere ad un *Pascentius*.

Non diremo di tutte le figure dipinte poi sotto alcuni teschi incastrati nella parete, nè parleremo di una Madonna anche dipinta al muro che nel 1616 vi fece forse dipingere un vescovo di Marsico, già frate dell'ordine, di nome Timoteo Casella. Sappiamo che Belisario Corenzio fu chiamato a dipingere e ristorar pitture in queste catacombe, quali di certo dovean trovarsi allora in migliori condizioni che non sieno oggi, imperocchè se tale fosse stato il loco quale oggi si mira, nè il Vescovo nè i frati vi avrebbero chiamato ad operare artisti, spendendovi danaro.

Si trovano in queste catacombe altri anditi guasti sfabbricati e chiusi — Vi si rinvengono ossa, crani che sfidano ancora l'antichità. L'avanzo di un altare, i frantumi di tombe scoperchiate, accennano alla poca cura o custodia che se ne ebbe, e l'abbandono fu tale che l'antica traccia la quale menava a dir di molte fin sotto la collina di Capodimonte è restata come tradizione. Fama è che tutte queste catacombe di S. Severo, di S. Gaudioso e della Sanità e di S. Gennaro *extra moenia* si corrispondessero tra loro e così doveva essere; ma era uno l'ingresso o eran molte le uscite? Sono indagini a fare, e noi non estimiamo metter fuori una opinione senza il sostrato almeno di possibili prove, e teniamo che senza definir l'uso vero di queste catacombe non si potrà spiegare bene la parte artistica—I dotti che accompagnai sovente, furono discordanti e lo sono.

Il Celano, del quale ci è sempre caro ripetere il nome, sebbene in codeste ricerche non possa servirci di guida per gli studi fatti più attesamente dappoi, scrive che nel 1570 « questo sacro luogo tornò alla vista degli uomini ed ei riporta la iscrizione di un Basilio figliuolo di Silibudo e Gregoria, affogato e morto in un

rivo nell'età sua dodicenne (*malus homo apprehendit me et portabit in ribum et occisit me*) ».

In generale lo abbandono delle catacombe della Sanità merita riparazioni e studio. È una pagina storica quella che colà vi svolge, ma lo svolgimento non è certo completo. Se non furono lo asilo di perseguiti, o di uomini *extra lege*, debbono essere manifestazione di un principio e di un consorzio che in tempi, come i nostri, indagatori e sottilizzatori, ben esplorate svelerebbero certo un periodo di storia singolarissima.

S. Gennaro de'Poveri è un altra chiesa tradizionale, la quale merita anche speciale ricordo. Sia scendendo da Capomonte, sia continuando l'andare a dritta dopo la Sanità si può visitare.

La gran quantità da' poveri che nel nostro paese era favorita dal picciol costo de' viveri e dal benigno clima, indusse D. Pietro d'Aragona, Vicerè, a pensar seriamente come render meno visibili certi accattoni scioperati, i quali divenivano allo straniero spettacolo sudicio e nauseante. Indusse ei però quattro de'quartieri più popolarmente pietosi ad investigare espedienti di carità, e così ebbesi ricorso alla fondazione di un Ospizio.

Vedesi quindi sull'ingresso ricordato in marmo con lapide e con lavoro di rilievo a forma d'insegna quel tempo, i Santi Patroni, il Vicerè promotore. Ciò avveniva al 1660.ed è a notare che l'ospizio fu detto anche di S. Pietro e Gennaro, in ricordo di D. Pietro e di S. Pietro.

Per sovvenire alle spese de' vecchi che qui si raccolgono a vivere, il Municipio ha posto l' indispensabile tributo del pagamento di dodici poveri dell'Ospizio per ciascun funerale di persone agiate, e questi poveri, portanti la loro bandiera e il loro capo, si vedono assai spesso, venire nella città per seguire i defunti. Anche un'altra imposizione fu posta dai Go-

vernatori dell'Ospizio, ed è quella di una lira per ciascun visitatore delle catacombe annesse all' Ospizio medesimo.

Un gran cortile bislungo si presenta a chi facciasi ad entrare, non certo elegantemente costruito, ma con qualche forma, massime in taluni punti, da ricordare antiche costruzioni.

Da questo si passa ad un secondo recinto. Esso ha forme medievali, sebben ristorate: altro recinto o passaggio e adornato di alquante pitture, le quali subirono rinnovamento.Il campanile conservò alquanto le genoine sue linee. Esso venne stimato opera del X secolo. Le pitture vennero attribuite ad Andrea di Salerno, ma se incerte eran prima, incertissime rimangono ora, che i restauri e la incuria le han guaste e alterate.

La chiesa antica è preceduta dunque da pronao, ma chi ha veduto le antiche chiese e serba memoria di antichi edifici sacri che in altre parti d' Italia si ammirano, non potrà a queste dar peso.

Tre navi si disegnano al guardo di chi entra, e il presbitero si eleva per gradini dal livello delle nave, e i gradini sono coperti con frammenti di marmi. Il tutto serve non ad altro che a far desiderare la pristina forma originale svisata col proposito di ben fare.

L' abside è semi-circolare. Vi si vede un' arco con colonne antiche.

L' abbandono in che fu tenuta e le riparazioni dozzinali le fecero di certo perdere pitture medievali che la decoravano.

Nel 1772 vi dipinse un tal Malinconico...

Senza perderci in lamentose osservazioni, diremo che le cose osservabili sono.

Un paliotto di altare con un S. Gennaro scolpito in marmo e con la seguente iscrizione:

Divo Januario urbis regnique patrono primam hanc in

crypta—ecclesiam quam S. Severus neapoletanus Antistes in salutis — humanae saeculo dicavit ibique sanctissimi martyris corpus e Puteolis translatum propriis condidit manibus ara erecta restituit — Jacobus Card. Cantelmus Archiep. Neap. A. D. MDCCI.

2. Un bassorilievo in più pezzi e di più figure ristorate e rafforzate nel muro: esso esprime la protezione che S. Severo e S. Gennaro accordano all' ordine Benedettino, facendo atto di ossequio alla Vergine ed al *Salvator Mundi*, in alto benedicente.

3. In sacrestia l'avanzo di una scoltura a basso rilievo ed altri frammenti che mostrano le condizioni varie subìte dall'edificio prima che il Cardinal Cantelmo vi facesse eseguire alcuna riparazione.

É fama che qui venisse sepolto Stefano , console , che altri illustri personaggi vi avessero tomba e più di un dotto archeologo studiò nelle iscrizioni che rimangono.

CATACOMBE DI S. GENNARO

Le nostre Catacombe di S. Gennaro son forse superiori a quelle di Roma , in quantochè vi si trova la stessa forma ad uso di sepellimento adoperato nel tempo delle persecuzioni Cristiane ma ancor qui si fa dubbio, se le dette persecuzioni si estendessero fino a Napoli. Però noi ripetiamo, doversi tenere che un cotal panico facesse qui nelle nostre terre riparar molti proscritti, tra quali i non pochi artisti. L'arte sacra che era avversata, cominciò a svolgersi operosa nel culto delle immagini.

Le memorie delle nostre Catacombe vanno riportate sino a 1800 anni addietro , e le pitture che vi si trovano svelano ad un occhio perito la primitiva forma dell' arte che si sforzava di essere manifestazione di pensiero e di storia. S'intende bene come l'umido.

la non curanza e l' ignavia non l' avessero fatta tenere in conto, talchè fra i pochissimi che guardarono con amore que' lavori, si nota come fatto singolare anzi specioso che il Canonico Andrea de Jorio vi adoperasse il suo ingegno e i suoi studi in riconoscerne le tracce. Vi spese parte del suo danaro, ma egli non ebbe successori sì operosi. Per bella volontà al De Jorio potrebbe dirsi socio il nostro Salazaro, al quale più di un archeologo fece sul primo discutere opposizione. Egli non pertanto se ne occupa con amore.

I danni del tempo d'altra parte s' hanno a considerar minori di quelli che la mano o la imperizia voglion fare. Tantochè essendosi posto mano a ristorare il vestibolo che dà accesso al pio luogo di S. Gennaro de' Poveri, la Commissione de' monumenti fu presta ad impedirne lo svisamento, poichè ne' caratteri di quelle pitture sta la dichiarazione del tempo, ed alterato a cangiato quel tipo, (genesi per così dire dell'opera) ogni discussione potea tornar vana o men positiva. Queste catacombe sono belle e interessanti a vedere quanto alcun altra. Messa anche da banda l'idea delle persecuzioni Cristiane, rimane certo il fatto di una società cristianesca.

L'entrata è sottoposta a tassa.

Vi si trova un altare con gl'indizi di un' antica Basilica danno luce ancora alcuni fori. Vi si vede dipinto un Salvatore, il quale con una mano benedice. Ha un libro dove son segnate le parole *Ego sum lux mundi* etc. Altra iscrizione si vede presso a questa, ma sarebbe inutile riportarne le smozzicate parole, la cui indagine non è completa nè chiara.

Vi si veggono nicchie cavate l'una sull'altra secondo l' uso cristiano, e ne' cavi son pinte imagine dei santi.

Codeste pitture sarebbero importantissime, se non fossero state guaste, rifatte e mutate non una ma più

volte da' devoti ma non esperti riparatori di esse, la qual ragione ci fa di vero dubitar di molte asserzioni.

Dopo le varie catacombe, più o meno basse, e praticate sempre nel tufo, bellissima è quella che con riflessi di luce si mira con piloni tagliati nel masso, ove mostrasi in largo spazio assai pittorescamente un corridojo. È l' uno cavato sull'altro, sino talvolta a formar tre ordini. I nomi che si leggono di quando in quando e i graffiti e le pitture, impongono al visitatore cristiano sacra venerazione per codesti asili di occulta vita e serena morte senza pompa, ed al dotto visitatore archeologo consigliano quella perseveranza di ricerca del vero che dà il più bel compenso alla erudizione operosa, poichè la erudizione vagante e senza scopo, l'erudizione non applicata, è solo pompa vana e inefficace.

Con questa semplice dichiarazione stimiamo por termine alla descrizione del quartiere o sezione Stella, ma siam persuasi che gli studi che man mano si andran facendo in tal regione inesplorata, massime per ciò che risguarda catacombe, ci porrà spero nel caso di mettere al nostro libro (quando che sia) un' appendice.

SEZIONE CHIAJA

Abbiamo serbata per ultima la sezione Chiaja, dovendosi da essa passare alle antichità Puteolane. Le quali a'visitatori di Napoli nostro non debbono restar ignote, poichè a chiunque vegga Posilipo uopo è veder Pozzuoli, quasi continuazione di storica contrada. « Il monte di Posilipo, dall' Ermio innoltrandosi per 4 miglia in circa verso l'ovest, divide il golfo di Napoli da quello di Pozzuoli e forma un arco del delizioso cratere ».

La sezione Chiaja tiene un lato occidentale di Napoli: la sezione già descritta di S. Ferdinando si lega a lei, e in parte legasi eziandio alla sezione Montecalvario. Un dì il suo limite certo era il mare che si frangeva alle sue spiagge ridenti, oggi anche questo limite potrebbe cangiarsi, dappoichè colmandosi i seni del mare, si van fabbricando novelle strade ed edifici quali formeranno col tempo quartiere.

Questa sezione è ben vista e vagheggiata anzi favorita degli stranieri. Essi vi si succedono di famiglie in famiglie, poichè il mare lor si apre innanzi a gran distesa, e le spalle e i fianchi per così dire, appoggia alle colline verdeggianti, amene molto, e nobilitate dal prestigio delle reminiscenze storiche. A' tempi dell'Engenio, del Celano e de'lor seguaci ed imitatori, non si vedeva che brevissima porzione di quel che si vede oggi. In meno di un secolo l'operosa smania di godere, tutto ha cangiato, ed oggi l'operosa smania di far obliare il passato, siami lecito dire *scontorna* la

spiaggia. Anche per questa sezione il nostro punto di partenza sarà l'edificio delle poste, dove tutti debbono recarsi. Dal largo S. Ferdinando la via detta di Chiaja è la più transitabile, e perchè sempre affollata, le Diligenze che dalla Posta recano a Mergellina divergono alquanto per la contrada di S. Lucia.

CHIAJA — PONTE — TEATRO SANNAZZARO — PALAZZI CELLAMARE — FILANGIERI — MIRANDA.

Chiaja, il cui nome deriva da *plaga*, non è la più diritta nè la più acconcia via di Napoli, ma perchè prossima alla già Toledana, al Real palagio, è indispensabile transito, quando nelle giornate di vento marino la strada S. Lucia si fa molesta. Essa ha rinomanza e voga grandissima. Tra i palagi a dritta sono a notar quelli nominati di Cardon e Giroux, i quali valgono a prova dell'assiduo tributo che il bel sesso accorda non pure a chi lo ammira, ma a chi contribuisca a farlo meglio ammirare.

Le famiglie francesi Cardon e Giroux divennero ricche, non per l'opera di *vestire i nudi*, sibbene di rivestire i già vestiti. Meschine famiglie un dì, presero poi il dominio della moda. Con essa altre moltissime famiglie Francesi qui vennero, per non più partirne, e non è ancor obliato un egregio uomo, il Dupont, che ebbe bel palazzo al Chiatamone e, si può dire, il dominio delle nostre Dogane. Questi non isconfessava le sue fortune, e come all'uscita de'Francesi di Napoli pel ritorno del IV Ferdinando, fra assai Francesi qui venuti restando con un *tarì* nelle tasche, conseguisse, speculando, larghe dovizie. Lo diciamo in parentesi, quasi stregua per giudicare di Napoli, paese sempre ospitale.

Più innanzi incontrasi un arco, decorato di due fame scolpite e d'iscrizioni. Le scolture son giovane la-

voro di Tito Angelini. Questo arco serve da ponte, riunendo due parti laterali di collina, e fu originariamente costruito sotto Emmanuele de Zunica, vicerè.

Anticamente si ascendeva in sull'alto della via per una sconcia rampa o erta a scaloni, ma sotto Re Ferdinando II. venne costruita la presente scala comodamente girante, dalla quale si raggiunge, il vertice, su a S[a] Maria degli Angeli, già da noi descritta (pag. 301).

Pria di giungere, a questo transito superiore detto Ponte di Chiaja, vedesi a man dritta una salita che adduce a S. Caterina di Siena.

Chi vuole di questa sezione osservar solo la parte rilevante e frequentata, moverà giù di sotto al ponte, ma chi volesse girare e curiosar la sezione liberamente, cioè col nostro sistema misto, ascenda codesta salita o il ponte, e dall'ultimo pianerottolo della scala scorciatoja, non gli tornerà disgradevole vedere il movimento di via Chiaja, che non è comune a tutti i paesi e città d'Italia e d'oltre monte.

Passato il ponte di Chiaja, là dove il declivio è maggiore trovasi una chiesa di poca bellezza, i palazzi stretti fra loro non offrono veruna singolare eleganza. Un grazioso ed elegante teatro di ristrette forme e ben decorato trovasi allogato presso, piccola chiesa, e la sua colpa è quella di non aver facciata o prospetto conveniente. L'architetto Fausto Nicolini non poteva crearlo, perchè ostrutto da abitazioni, e si riserbò a mostrare il suo gusto nell' interno. Nobili signori han preso parte alla creazione di questo teatro di società, detto Sannazzaro, dal nome dell' illustre uomo di lettere e del fedel cittadino, ligio agli Aragonesi. Esso, perchè nuovo, non ha ancor la sua pagina storica, ma l'arte e il tempo glielo daranno.

Una pagina storica si manifesta nel palazzo che quasi torreggiante si alza a rincontro di chi scenda, e

serba ancora le linee, non diremo di prima costruzione, ma del carattere edificativo che precesse il settecento e noi. Vi si vedono i merli, e ben è che vi restino. Erta via conduce agli appartamenti, i quali sono ben ornati e godono di bella veduta. Una porta ad arco precede l'alta corte, e dietro questa porta si legge il nome della famiglia Judice, passata senza spiacevoli epopee sino a noi.

I possessori Principi di Cellamare non sono stranieri alle arti ed alle lettere, rispetto ed amore che si diffonde anche nella parentela. Una cappella di famiglia è decorata di un S. Carlo Borromeo vivace quadro di Paolo de Matteis. Un Cardinale di tal prosapia fu ristorator del Duomo. Dopo il palazzo Cellamare è da vedere quello de' Miranda, de' Duchi di Ottajano, la cui galleria di quadri non è più l'antica celebratissima. Anche questa casa die' gentilissimi cavalieri.

Allo svoltar della via, sul largo detto Garofalo sempre in sulla diritta è il palazzo Filangieri. Questo nome ricorda l'autore della scienza della legislazione, nome che non può dimenticarsi, come quello di Cesare Beccaria. Gaetano Filangieri va posto tra gli scrittori che (ci si condoni la frase) divise le tenebre dalla luce, e la civiltà svelò col raffronto, al cospetto delle barbarie, perchè la barbarie inorridisse.

Anche un altro nome di famiglia divenne illustre in questi ultimi tempi e fu quello del General Filangieri, ardito e intelligente Capitano del periodo Napoleonico. Ferito in gloriosi fatti sul Panaro, esule, richiamato in patria, divenuto capo di corpi, così detti, facoltativi, ovvero di dotta milizia, investito di poteri reali, vincitore contro cospiratori, non barbaro; e vivuto per lunga età, ecclissavasi sol quando una gran fase di storia per molta luce ecclissava la precedente.

La prole del General Filangieri fu copiosa, più di donne che di uomini, ma il suo figliuolo conserva nella

propria casa una scelta raccolta di armi, con parecchi quadri di merito non comune, e qualche busto. Più le memorie di suo padre.

Il poeta Giovanni Fantoni (*Labindo*) dedicava un ode alla consorte dell' illustre avo, cioè a Carolina Frendel Filangieri e in una lettera che conserviamo queste parole scrisse: « Il tributo più bello alle ceneri illustri del vostro sposo è l' educazione de' *vostri figli*. La lettera ha la data del 1789. Ci siamo dilungati in ricordare questa celebrità, come un debito di coscienza, pensando che il vicino largo è detto Garofalo dal nome di un Generale??? e la casa che ricorda Gaetano Filangieri è poco discosto.

Avviso al Municipio!

PARENTESI. — S. CATERINA — MONDRAGONE — LE MORTELLE — IL PETRAJO—RIONE NUOVO

Aprendo qui una parentesi diremo che le guide mettono poca importanza all'alta chiesetta di S. Caterina da Siena nomata a pag. 511, la quale pria del ponte è visibile, ma noi non sappiamo tacere, che la chiesa piccola e romita, è vaga fattura del settecento, importante però, agli amatori e scrittori di arte, facendo nelle sue dipinture rilevare, il movimento artistico del già secolo cadente (1784).

La descriveremo per chi voglia osservarla. Giacinto Diana, vi si mostrava ancora sbiadato e languido, e un suo figlio, qui pingeva a cominciar dal piccol atrio che la chiesetta precede. Intorno all'atrio l'architetto aveva pur disposto un recinto claustrale che or vedesi interrato. Vi rimane ancor qualche cosa dall'antico spedale, e precede la chiesa di lato, una bella porticina di marmo lavorata con buon adornamento.

Sferica è l'abside disegnata con 4 porte, altrettanti coretti e pilastri a colonne di bel marmo. L' altare

non ha le forme barocche, ma descrive una transazione di linee di ritorno, dalla licenza alla quasi purgatezza. Le curve superiori divise a spicoli recano vaghi dipinti del Fischetti, cioè l'Eterno nel mezzo, gli Evangelisti ai lati. Anche questi dipinti accennano al freno che si andava ponendo al disegno, svoltante in volute e cartocci.

La soffitta è bella. Essa esprime la santa raccolta in cielo, e vi si veggono a chiaro scuro, ne'termini del grande affresco, angeli biancheggianti. Data 1766.

La nave ha sei cappelle. La Circoncisione e il Cristo ortolano, mostrano come il Fischetti volesse ritornare agli antichi, sviluppandosi dalla viziosa corrente. Il S. Agostino della 1.ª cappella a dritta è l'espressione del De Mura, o Franceschiello, e i due quadri delle cappelle centrali con piccoli quadretti intorno a cornice, l'uno esprimente la Vergine adorata da S.ª Caterina e S. Vincenzo, l'altra la Crocifissione, mostrano Giacinto Diana nel suo languore, come fu notato. La data di questi lavori è il 1782. Le pile dell'acqua santa sono ben cavate nel marmo, con due scolture non buone. Il quadro del massimo altare è di più antica data, e rimonta al 1613.

Queste notizie non si trovano nelle guide della città. I guidatori si arrestano quando tace maestro Celano e altri antichi. La guida cattolica del Galante è più esatta.

Il Celano che non parla di pitture e decorazioni nè tampoco de' be' marmi che adornano questa chiesetta tranquilla, dà alla sua origine la data del 1613, e la dice eretta per opera di un Zuppardi, frate domenicano. Fu ritiro di suore del 3º ordine, e Paolo V ne fece clausura.

Ma qui, è da considerare, trovavasi anche un Ospedale che D. Giovanni d'Austria, il favorito eroe di Lepanto stimò nominar della vittoria, come della vit-

toria fu pur nominata la chiesa quasi di fronte alla Villa Nazionale. L' ospedale passò a S. Giacomo, e S. Giacomo divenne centro di uffici , *Sic fata volunt.*

Continuando la parentesi diremo di un altro ritiro che si vede svoltando più in là, ed è detto Ritiro di Mondragone anch'esso non indispensabile ad osservare, però chiuso in parentesi. Una Duchessa di Mondragone che ne gittava le fondamenta nel 1653, vi poneva una certa immagine assai acclamata della Vergine, e v'invitava a chiudervisi quelle donne cui la famiglia avea recato amarezze e disinganni, anzichè perenni gioie sperate. Elena Aldobrandini, cioè la Duchessa , vuolsi che a codeste pene non fosse affatto straniera.

Un Nauclerio architettò lo edificio : la pittura napolitana poco vi fece mostra di sè.

La instituzione progredì per molti anni senza alterazione di sorta , poi qualche innovazione sopraggiunse, ed oggi ha i suoi governatori come altri luoghi pii.

Girando, siccome porta il gomito della via, si ascende a S. Carlo detto delle Mortelle. Non serve spiegare il perchè di questo nome. Fu da' Bernabiti innalzata questa chiesa in onor di S. Carlo Borromeo, gran ministro di pietà nella peste, e fu voto nella peste che desolò Napoli. Non si guardino le statue esterne. Il giovane Antonio De Bellis, discepolo dello Stanzioni, pinse in piccoli quadri sul massimo altare fatti di peste , e della peste fu vittima. Luca Giordano vi pinse un S. Liborio, ma non è per noi che pittura corrente.

In altri tempi avrei indicato qui presso un carcere nomato di S. Maria Apparente, destinato a tenervi gli imputati in materia politica, e qui si visitava una chiesa che per ragione di una immagine allogata al muro, fu detta S. Maria a parete.

Non mancano anche su queste alture palazzi per-

mole ricordabili. Oltre il palazzo Monteroduni, un gran palazzo è quello del fu magistrato Agresti.

Invece di salir più alto, perchè si raggiungerebbe S. Elmo, dal Petrajo, andremo in discesa per una via detta Betlemme, e da codesta altura, dove può l'occhio spingersi guardando, si scorgerà un insieme di nuovi fabbricati che freschi di recenti opere si elevano innanzi all'occhio piacevolmente, ma più piacevolmente pei loro possessori, i quali godono in mezzo a dolce e sana corrente d'aria la vista di un sole che accende e di un mare che a'raggi del sole scintilla. Era qui vasta estensione di terre intermedie, cioè tra il colle e la spianata. Fondi rustici, giardini d'ogni maniera, scoscendenti o sopra variate superficie disposte. La tendenza speculativa, che è l'impronta del secolo, cangiò non ha guari gran parte di tali terre in vie e case, tanto da formar novello rione, già da noi mentovato rione Amedeo.

Netto, elegante, ben disposto esso offre agiate abitazioni e case da vendere, e vi si ascende da taluni punti con larghe scalee, cui succedono graziosi piazzaletti fin presso alla chiesa di Santa Maria in Portico, dove abattute le case laterali alla chiesa, si è aperta altra via che su vi mena. È inutile ripetere che anche di qui raggiungesi l'alto Corso Vittorio. Come si disse di Roma, possiamo ben ripetere, perchè cade in concio—*Tutte le vie menano al Corso*.

Aprimmo una parentesi per visitar S. Caterina di Siena con le prossime alture, come escursione da tener da banda in caso di mancanza di tempo: or diciamo che da S. Maria in Portico al Palazzo Filangieri corre una via pressochè diretta, nella quale son da vedere

PALAZZO BISIGNANO — POLICASTRO - AVALOS - QUARTIERE — S. TERESA — ASCENSIONE — S. MARIA IN PORTICO.

Una illustre vedova Maria Felicia, Orsini, alla quale più non parve bella la vita; di una sua dimora con ville, deliberò far chiesa. I padri Gesuiti le furono tosto intorno, come alla Mendoza, ma costei, non sopportò la loro soverchia ingerenza, e chiamò da Lucca alcuni clerici religiosi ad officiarvi. Si narra che, secondo l'uso de'tempi, assai monete d'oro e d'argento gittasse ne' fondamenti, correndo l' anno 1632 poi quando suonò l'ora fatale dopo 13 anni, a' 2 Febbrajo 1647 dispose che il suo corpo fosse posto innanzi al massimo altare, quasi desiderando che il ministro di Dio vi passasse sopra.

Guardando nel fronte questa chiesa, vedesi eretta a tre archi, ben girati sopra colonne e con acuminata cupoletta. Felicia, Principessa Orsini, volle che vi si vedesse anche il portico: e sulla fascia frontale del sacro edificio si legge: *Felicia Maria Ursina in honorem S. M. in P. fundamentis erexit*. Scorgesi all'indietro di essa chiesa la collina gremita di case e casine, e la girevole determinazione che abbraccia il mare, come dicemmo.

La chiesa nelle sue propozioni interne non è grande. Elevasi decorata di marmi tutta la parete in fondo, dove è posta la imagine votiva.

Di bizzarri stucchi è decorata la volta, nè mancano quadri adornativi, sebbene non insigni. Due tele bislunghe appartengono alla scuola del Calabrese, e si veggono a paro ne' cappelloni.

Le cappelle laterali hanno tele de' Giordaneschi e de' Solimeneschi.

Tra tante tele, degni di osservazione troviamo i

dipinti laterali della ultima cappella a dritta, con fatti di Maria, usciti dal pennello di Bernardino Siciliano. Il sentimento religioso vi appar sempre casto e sereno, come l'animo del loro autore.

I Duchi di Gravina gli Orsini si valsero sempre di buoni architetti, e l'autore di questa chiesa sembra lo stesso della cappella di Belvedere a Portici.

In quanto alla sacra tradizione che legasi alle mura di questa chiesa, per coloro che tengono alle origini, diremo poche parole. Roma e Napoli si contendono le immagini di S. Maria in Portico. *Apud Octavianum Porticum venerabat coelestem effigiem Regina Angelorum...ipsam venit e coelo in manibus S. Gallae.* Gli angeli, attestano que'barbari latinisti, recassero a santa Galla la celeste imagine, e fu S. Galla patrizia romana e figliuola di Simmaco Juniore. Costei presso il Portico di Ottavia la espose alla venerazion de' fedeli, e la chiesa venne in Roma dedicata a santa Galla nel 723, come scrisse il Pancirolo, indi il Posterla e il Cecconi nella Guida del 1725. Qui, tra noi scrivesi che ne'tempi di Teodorico, pontificando Giovanni I. fosse incoato il culto di S. Maria in Portico. La imagine dunque che è posta sul massimo altare di questa chiesa è tradizionale, e Maria Orsina che veniva da famiglia romana ed era Duchessa di Gravina, nel 1632 rinnovò in Napoli l'antico culto.

Una pagina splendidissima del merito di Luca Giordano trovasi poco discosto, cioè, nella chiesa dell' Ascensione.

Anche questa vedesi costrutta con prospetto ed archi e come S. Maria in Portico non è grande, ma grandi tele uscite dalla mano di Luca vi chiamano i curiosi.

La caduta degli angeli ribelli è subietto di una tela centrale, perchè la chiesa fu detta anche di S. Michele. Fuoco di mente ed incantevole freschezza di

mano la fan guardare. I consueti guidatori e illustratori, che vi mettono innanzi sempre paragoni di altre scuole per ispiegare un'autore nostro,dicono che qui Giordano volle imitar Guido, ma Luca Giordano è Luca, imiti o segua o si slanci fuor d'ogni imitazione è Luca. *Quis ut Deus*. dice la scritta di S. Michele, e noi *Quis ut Lucas*?

Nell'altra tela Luca, come direbbe un Veneziano «paoleggia». Bellissime l' una e l'altra. non lasciano desiderare di più.

Antonio Licata, chiamato a dipingere in questa chiesa i peducci della cupola, non potendo resistere a tanto paragone, dipinse con tinte di effetto scuro e ombroso, ed un Alfonso Spinga, buon seguace di Solimena, qui pure lascia un bel fresco sulla porta e più figurine separate, ma restò schiacciato a tanto paragone. Anche qui si vedono stucchi e poco marmo.

Questa chiesa non frequentata molto da forestieri, ebbe origine remota. La vollero eretta, *ab antico*, i frati Celestini e un cancelliere di Roberto re, Cola d'Alife. intorno al 1360. Questo la desiderò ben adorna, e vi spese di suo. Nel 1602, fatescente per iscotimenti di varia natura, venne dal conte di Mola ristorata, coll'opera del Fansaga, e non ha molt' anni fu d'uopo ristorarla altra volta.

Di lato ad essa chiesa lungo tempo dimorò Francesco Saverio Del Carretto, da'bassi gradi dell'esercito salito a Maresciallo di Campo, dispositore di molto potere e ricordevole per aver ordinata la Gendarmeria ed aver lottato contro la rivoluzione che dovea perderlo. Egli lasciava nome fiero, ma non ricchezze cumulate, delle quali il volgo in tanta sterminata potenza lo stimò possessore: la sua celebrità è legata alla storia del suo tempo, quale essa sia.

Biancheggia allo sguardo la graziosetta chiesa di Santa Teresella. Fu il danaro di un tal Rutilio Colla-

sino che diè i mezzi di levar su l' edificio, nel 1625. I Carmelitani scalzi vi officiarono, quando Isabella Mastrogiudice la cedè loro per testamento e molto pur vi contribuì il vicerè Pignorada.

Il Fansaga disegnò qui con un po'di licenza e fecevi anche i modelli delle statue, visibili sulla adorna facciata, con una sulla porta, due a'lati. Ma alcune parti di questa chiesa non ricordan certo il Fansaga che vi lavorò dal 1625, ma un tempo precedente. È da notare che il nostro Luca Giordano tra queste mura trastullavasi e veniva a sfogare in tenera età la sua smania di esser pittore, e in età matura poi, vi dipingeva i due be'quadri che si ammirano ne' cappelloni. Sul massimo altare, fu posta di fronte, una statua di S. Teresa di mano dello stesso Fansaga il quale, sebbene non nostro, si può dire artista operosissimo, che lasciò, almeno discepoli. Era Bresciano, o Bergamasco secondo alcuni be' quadri di Luca, son da tener in conto, per giudicarne ma senza le pastoje e i canoni dell' accademicismo severo.

Rappresentano. S. Anna con Maria giovinetta, il riposo in Egitto e sulla porta mostrano la Santa che si confessa a S. Pietro d'Alcantara, con assai verità. Leggesi il nome dell'autore e la data a piè del quadro di S. Anna: ma che monta? La cifra dell'autore sta in quel fare spedito, sicuro e piacevole, che lo rese despota del suo tempo e gli fe' sempre perdonare i suoi difetti.

Del rimanente la chiesa è semplice, modesta e spesso silenziosa, come la breve contrada che vi conduce ad essa. Il convento serve oggi a private abitazioni.

Non ha di vero la via, tali cose da doversi vedere ad ogni costo, ma ci sembra in quella stessa linea, non dover metter da banda tre palazzi.

Il palazzo del Vasto è bello, nobile decoroso ed è ricordo de'D'Avalos, famiglia già splendidissima, la qua-

le vanta a ragione quel marchese Ferdinando , nelle cui mani Re Francesco di Francia depose la spada. Alfonso d'Avalos il cui ritratto rese più chiaro il pennello di Paolo Veronese. Esso già vedevasi al Louvre, e la famosa Costanza d'Avalos la quale fu, non solo caldissima di sensi e di animo virile, ma segno alle ovazioni de' più distinti cavalieri , con altri singolari uomini, che sarebbe lungo passare in rassegna.

Il palazzo aveva altre decorazioni nel suo primo getto — la moda lo ammodernò.

L'ultimo de' Duchi del Vasto era cerimoniere di Corte. Uomo calmo, non tolse donna, sicchè in lui fu tronco lo stipite.

Gli splendidi arazzi o le armi del tempo di Carlo V, ch'egli possedeva, arazzi celebrati per la direzione del lavoro ornamentato ed affidato a Tiziano ed al Tintoretto furono alla sua morte passate al Museo, con più tele, che il Duca saviamente regalò.

Questo palazzo ha innanzi un recinto chiuso.

Anche va considerato qui presso il palazzo del Duca di Forlì o Policastro , con grande stemma e semplici colonne bianche di stile Vanvitelliano. Esso contiene una scelta biblioteca, la quale fu salva, non ha guari, da un incendio, che bruciò più stanze.

Di contro sta un quartiere di Cavalleria, anche Vanvitelliano nello stile decorativo: esso apresi pure in sulla via di S. Pasquale , dove è di fresca eretta una chiesa a forma medievale per culto Anglicano. Sarebbe indi a veder Palazzo Bisignano , che dà nome ad una via , se moderne riforme non l'avessero troppo mutato.

Or da qualsiasi punto si voglia proceder già , s' incontrerà la così detta riviera di Chiaja con la Villa Nazionale. Da S. Maria in Portico, dall'Ascensione, da S. Pasquale e da strada Bisignano si potrà sempre raggiungere quella via, che poche ha pari in Europa

e nessuna forse, se si consideri che barche in mare, pedoni in villa, cavalli sul trottatojo e carrozze sull'allungato sentiero procedono tutte liberamente, senza molestarsi, e però senza pericolo. Il mare conduce ai piacevoli siti di Frisio, agli scogli de'due fratelli, alla scuola di Virgilio, alla Cajola alla rocca Matilde e alle altre successive bellezze del mar di Posilipo notate in cominciar l' escursione.

I pedoni risolvono i loro amori tra le piante; gli ombriferi viali le molli arene e i riposi conditi dalle bevande e dal fumo, i cavalli si addestrano per le grandi corse, nelle quali debbono raccogliere il premio della *metà sudante*, le navicelle si apprestano alle regate e le carrozze varie e molte. vengono a mostrare talvolta animali più belli degli uomini, e talvolta uomini più belli degli animali. La nobiltà vi pompeggia, il commercio v' illude, e s' illude di aver illuso, il piccolo proprietario si arrampica, e spicca il volo per emulare i ricchi, e in mezzo a tutte queste carrozze emblematiche, automatiche, enigmatiche, la sconcia carrozzella napoletana tratta vigorosamente da un ronzino a tre gambe e da un auriga cencioso, ma unico al mondo, scivola e guizza col suo passaggiero in guanti, e vince la corsa dell'interesse al fianco della corsa di sanità.

Con queste parole non intendiamo far chiose inutili, ma invitare il forestiero a guardar tal passeggio e dirgli con un poeta bernesco:

Mira di Chiaja il bel passeggio, e poi
Torna a parlarne de' paesi tuoi.

CHIESA E ALBERGO DELLA VITTORIA — PALAZZI — VILLA PUBBLICA — MUTAMENTI AVVENUTI.

I palazzi della riviera, alquanto ragguardevoli, non sono pochi, ma gli antichi han mutato forma e Signo

re,come quello di Tiberio Carafa.Quello di Calabritto, da noi cennato appena,è incompiuto, ma la sua grande entrata fa onore all'architetto che disegnollo col gusto del suo tempo e con grandiosità. Questi fu Luigi Vanvitelli.

Il palazzo dell'Albergo Vittoria va considerato per essere stato in Napoli il primo splendido Albergo che siasi distinto per modo di servire. Il suo antico proprietario Martino Zir onoratamente seppe quasi dal nullo innalzarsi, lasciando a' suoi figli una fortuna. Gli sorge di fianco già un novello gran palazzo che è distinto dalla fotografia Sommer. Altre case sorgeranno sulla linea del mare da questa banda preparate con suoli da vendere e chiuderanno la già deliziosa veduta della via Crocelle, per prepararne un'altra. La riviera del Chiatamone (*Platamonia*) si lega alla novella via della Pace, uscendo sulla piazza de'Martiri e di fronte al palazzo Partanna , già mentovato altrove, come lavoro architettonico del Cioffredo.

Sul largo della Villa Nazionale, già piazza Vittoria sta la chiesa della Vittoria,cui diè nome la vittoria di Lepanto. Essa non è punto ragguardevole, e per così dire più rinomata che rinomabile.Notammo già di esservisi portato l'Ospedale di questo nome primamente da D. Giovanni d'Austria fatto allogar su a S. Caterina di Siena.

La chiesa nell'interno è piccola con una cupola avendo a sostegno quattro belle colonne. Sul massimo altare, il suo dipinto è allusivo alla vittoria del 1571. e fu commesso nel 1628 circa dalla figlia di D.Giovanni d'Austria principessa di Butera la quale ebbe altra figlia in D. Margherita d'Austria Branciforte: ella adornò anche meglio la chiesa nel 1646.

L'altare a destra ha una Nunciata dello Stanzione, o di suo abile allievo , il che Celano non dice , e l'architettura della chiesa è di un allievo del Grimaldi.

Venuti fuori un monumento innalzato a' morti di Lissa e Custoza non è ancora compiuto, nè compiuta è la via che dal lato di mare andrà man mano seguendo. Sulla riviera sorgono notevoli palazzi, non tutti antichi poichè dopo la demolizione dello vecchia porta nel 1782, circa, vennero gli altri costruiti. Di lato alla villa il palazzo Pinto de'Principi d'Ischitella, di origine Portoghese, secondo il Celano. Da questa famiglia venne fuori un onorato uomo, il quale fu Ministro nel tempo della costituzione data da Ferdinando II e poi il palazzo de'Principi di S. Teodoro architettura degli altri diversa è di Guglielmo Bechi, il quale nel 1832 lo impresse di stile Pompeiano. Questa famiglia diè anche gentili e culti cavalieri. Il palazzo Scaletta è rifatto.

Il palazzo Salsa famiglia oggi imparentata con quella de' Bagnara (S. Antimo) non è molto grande ma acconcio e con bella corte.

Il palazzo Monteleone, istorico per le sue ricordanze merita anche menzione. Esso, fu innalzato sotto la direzione di Pietro Valente.

Fu vantato come palazzo Acton e palazzo Rotschild. È preceduto da un giardino chiuso da cancello di ferro, con decorazioni dovute all'architetto già nominato. Fu lungo tempo residenza dell'ambasciata Francese, rappresentata dal figlio del Generale Lannes. Qui presso, a' dì del Bonaparte (Giuseppe) scoppiò la famigerata mina che dovea uccidere Saliceti, ministro di Polizia.

Il palazzo prossimo con una specie di torretta (ricordo di un'altra che colà vedevasi ab antico; quando temevansi le invasioni de' Corsari) fu comprato nel 1838 dal conte di Siracusa, e ammodernato con direzione di Fausto Nicolini Il conte Siracusa vi dimorò con Filiberta di Savoia sua consorte, la quale, morto il marito, si tenne quasi invisibile e tutta de-

dita a divote pratiche ed aspirazioni. Morta anch'essa nell'anno 1873, lasciò erede il Principe di Carignano.

Di questo palazzo ripeteremo il cenno che ne fa Luigi Catalani ne'suoi *palazzi di Napoli*, e con questa occasione faremo noto che il diligente ed operoso architetto Luigi Catalani era stato pensionato a Roma dal Governo, e di Roma. Tornando. prese a studiare il proprio paese, scrivendo delle chiese e de' palazzi e i monumenti disegnando ad onor nostro. Adoperato in più commissioni, non fu mai accaparratore di compensi indiretti e divorator di denaro. Nel mutamento delle cose politiche. colpito da ostinate idee di sciagure possibili perdè la mente e morì pazzo. Un suo fratello che viveva a Roma, avendo eseguito più quadri oltre quelli della pensione regia de' quali qualcuno visibile a Capomonte , anche da sciagure commosso e da timori diveniva in Roma suicida, e non ha guari anche suicida diveniva in Roma Tomaso Aloysio Juvara valente incisore Messinese. Queste notizie sono importanti alle storia dell'arte e, non si dee por da banda l'occasione di farle note. I due artisti Catalani non sono più e quel Catalano architetto che oggi vive non è da confondere col nomato!

« Il palazzo detto della Torretta (così Luigi Catala-
« ni) sulla riviera di Chiaja era posseduto nel 1838 da
« Ferdinando Alarcon, Marchese della Valle, Sicilia-
« no, Generale al servizio di Carlo V, e non ignoto a'
« suoi tempi. Se da lui fosse stato acquistato, e se in
« quell'anno o prima, s' ignora. Il Celano assicura
« fosse stato edificato per delizia del Marchese della
« Valle Mendoza (o Mandoça alla Spagnuola) ma i do-
« cumenti che mi hanno offerto i possessori, non lo
« affermano. Tal palazzo fu il primo ad essere co-
« strutto in sì bella riviera per delizia e con quella
« torre che anche oggi si vede. L'edifizio non fu com-
« pito; ma circa il 1815 fu tutto ristorato con dise-

« gno e direzione dell'architetto Antonio Annito. Dal
« mentovato Marchese fu trasmesso per eredità alla
« di lui unica figlia che sposò un gentiluomo di casa
« Mendoza, dal qual matrimonio discesero i Marche-
« si della Valle Siciliana, per varie generazioni, fin-
« chè a' tempi di Carlo III. Borbone, l'ultima erede
« di questa casa, sposò un'altro gentiluomo spagnuo-
« lo D. Giuseppe Cartelar. Da questo nacque l' unice
« figliuola Beatrice che fu tolta in moglie da un prin-
« cipe di Torella di casa Caracciolo, e cosí vennero
« in possesso di costui i titoli e le proprietà ch'erano
« già state dall'Alarcon, tra le quali il palazzo in
« parola » .

Dopo questo palazzo che già racchiudeva belle o-pere d'arte,il più ragguardevole è quello ultimamente costruito, come dimora del Duca di Bovino (Guevara) un dì Teora Mirelli. Ha forme e aggiustamenti di stile Toscano , pietre di piperno e gran balcone di marmo girante.

Di lato a questo palazzo la stretta erta conduce ad una bella chiesetta con facciatina semi-sferica, passando innanzi alla quale si raggiunge l' alto Corso e questa via era detta dell' Arco Mirelli (cioè de'Mirelli di Conza) non ha molto demolito.

Notando questi palazzi, senza dir di quelli ancor più grandi che per esser tenuti da Alberghi perdono ogni rappresentanza patrizia istorica , noi abbiamo precorsa esternamente, quasi tutta la Villa Nazionale. E perchè non si può in uno stesso tempo tenere il piede in due sentieri diversi, diremo poche parole intorno alla Villa Nazionale.

Essa era lunga 4500 palmi e 190 larga.

Come villa ebbe origine nel 1782. Nel 1807 il Francese dominio recovvi qualche ampliamento: nel 1334 fu allungata e raddrizzata per opera dell' architetto Fazio, regnando Ferdinando II. che vi aggiunse una

lunga inferriata, traendo il ferro dalle nostre miniere. Nel periodo dell'Amministrazione municipale Capitelli, l' alta inferriata venne tolta, allargato il sentiero del trottatoio pe' cavalli e circoscritto da un lato coi mezzi di giardinaggio, dall' altra con una bassa ringhiera a balaustra, interrotta da quando a quando dallo stemma della città. Oggi il prolungamento di questa villa verrà anche protratto e sorgeran case ove fu già arena.

Le decorazioni interne di essa sono statue, fontane, riposi molti e sedili a foggia antica. Semplíce e decorosa è la fonte centrale. Memoria diantico splendore decorava Salerno e qui fu recata ove sorgeva il famoso gruppo del Toro Farnesiano indicato nel Museo a pag. 424. Fu poggiata su animali leonini moderni, con disegno dell'architetto Bianchi. V'ha una fontana laterale con graziosa scultura di Angelo Viva esprimente il ratto di Europa, e molte fontane d' ambo i lati si trovano, alle quali soprastano gruppi o statue, cavate da originali antichi appartenenti a Roma, a Firenze e ad altre città. A sinistra l'*Apollo* detto di Belvedere sì noto per illustrazion del Visconti altro dal lato opposto — Il *piccolo Bacco* portato in braccio da Sileno.—*Flora—Cerere—il ratto di Proserpina—Ercole e Lica—Ercole vincitore* del leone nemeo. —*Un Fauno — il gladiator combattente il moribondo.— Pane.—Ercole ed Anteo—Amore* e *Imene* e due tempii, uno a *Virgilio* dicato l'altro a *Tasso* etc. Violani, Solari ed altri furono gli autori delle copie suddette.

Gli edifici interni della Villa sono una bassa casina per esposizione artistica, e l'acquario per lo studio de' pesci e della così detta Pescicoltura.

Due statue moderne, cioè di recente data, veggonsi altresì, l'una quasi nel mezzo mostrante Giambattista Vico, lavoro come fu detto del Conte di Siracusa,

l' altra mostrante il Generale Pietro Colletta, inferiore di merito a quella del Vico.

Un piccolo obelisco, assai semplice, trovasi elevato nel punto detto del loggiato. Questo loggiato era un dì sospiro degli amanti e riposo de' pensatori, oggi dispare e si allungherà in più vasto spazio, raggiungendo una nuova diga sul mare. Come memoria si può ben dire che i frequentatori della villa se ne dolgano come di cara persona che si perde, tanto può nelle affezioni umane anche un sasso tenuto consapevole. Dello spazio occupeva cangiò forme, perchè rinomato diremo che un tal Leonardo d'Orta vi eresse, ab antico, una chiesa di linee medievali dedicata a S. Leonardo, dal quale prendeva nome buona parte della contrada. Fu eretta dal d' Orta che vi campò da naufragio e ne fe' voto. perigliando. Era così aperta la spiaggia allora, che la si disse *in insula maris*. Nel periodo Aragonese divenne celebre per aver occultata e la persona e la fuga della Principessa di Bisignano, la cui famiglia trovavasi impegnata, compromessa nella famigerata congiura de' Baroni avverso Ferrante I. A' tempi del Celano era ancora chiesa. Fu demolita volendo cavarne il braccio di un porto, che non fu mai eseguito, e finalmente venne destinata diletto di quelli che ambulavano per la spiaggia.

Oggi che non sarà più, così ne scriviamo perchè non perdasi ogni idea del passato.

Le quattro stagioni, che sino al busto si vedono nell'interno su alti piedistalli pria di toccare l'uscita, sono lavori decorativi ma graziosi del settecento.

S. GIUSEPPE — PIEDIGROTTA — MERGELLINA.

Uscendo dalla villa Nazionale e pria di raggiungere il nuovo palazzo Bovino, un edificio potrebbe visi-

tarsi, perchè chiude la chiesa di S. Giuseppe detto a Chiaja, per distinguerlo dal S. Giuseppe di Monteoliveto e da quello detto de' Nudi. L'Ospizio vicino è in pro'de'ciechi, e da esso ospizio vennero fuori suonatori egregi, privi del lume degli occhi,e l'armonia divenne a' medesimi vita morale, per conforto di cecità, e materiale per guadagno e sussistenza.

Contribuirono alla erezione della chiesa i Gesuiti Magnati e Carraresi,e l'ultimo disegno adottato, fu del 1656. Quando si pensò di S. Leonardo far braccio di porto, si stimò far di questo edificio, non lontano, un collegio nautico , indi fu destinato ad ospizio de' ciechi, i quali ebbero , come dicemmo, per gradito insegnamento la musica.

La chiesa è di bel disegno. La prima idea appartenne al Fansaga.Essa forma croce greca , con sporto di belle colonne. Pinse la tela del massimo altare Francesco De Maria . rappresentandovi S. Giuseppe.

Il Farello vi dipinse lateralmente con qualche bravura, massime in uno scorto.

Anche il Giordano vi rappresentò S. Ignazio, nel cappellone. Carlo Meracrio, come scrive la dipinse sulle porte : altri santi Gesuiti , ne' laterali quadri minori son di D. Marino.

Merita osservazione la moderna cappella gentilizia degli Holland, per la mensa dell' altare sostenuta da angeli adoranti, e il grazioso quadro dell' altare medesimo, esprimente un' anima da tre angeli recata in cielo del Nicoli.

La S.ª Anna dell' altro cappellone è di Niccolò Malinconico; quella in sacrestia è firmata dal De Maria.

Nel luogo dove la Nazional Villa si dirada, fu elevato il grande edificio in legno e ferro della 1.ª Esposizione marittima.fatta nel 1873.In questa esposizione che, diremo , ha dritto ad esser rammentata, sino

a che un'altra esposizione dello stesso genere non la faccia dimenticare, raccolse cuoi, legnami, attrezzi, cordaggi, tele, macchine, strumenti di misura, armi, modelli di cannoni , modelli di porti e legni marittimi, a partir da antiche navi, ed anche cibi, nutrimenti, vini, liquori, rivestimenti , lavori di coralli , porcellane. Vi mandarono saggi, non pur le città italiane,ma le straniere. Come questo spazio chiamasi ancora il sito dell'*esposizione*, una guida deve, quame fatto storico, ricordarlo.

L' edificio incominciava appunto là dove è una casa che fa centro a due strade, nomata la Torretta, ed è fondata sulla tradizione di una torre che guardava fin giù la incantevole spiaggia dall' invasion de'Corsari.

Or le due strade che van da costa a tal edificio centrale, *olim* torretta, hanno ancor bisogno di qualche parola. a far chiaro il nostro Napoli, da'colli alla marina e, per così dire , dai piani del Vesuvio ai lidi di Mergellina.

All'indietro dunque la via passa innanzi ad un ospedal Militare.

Indi raggiunge una chiesa,detta di Piedigrotta, celebre, non tanto per forme, quanto per una solennità politico-militare, la quale favorì una festa religiosa.

Questa festa del dì 8 Settembre, non però qual era, dura ancora: il popolo passa la notte lungo la spiaggia e ne'pressi della chiesa gozzovigliando,cantando, e formando carovane piacevolissime tanto più, per quanto più si mostrano grottesche e ridicole.

La chiesa non è di recente origine: piccola sin da' tempi remoti raccoglieva i devoti della spiaggia,come S. Leonardo mentovato innanzi , nel dir della villa. Nel 1500 fu rifatta e aggrandita dal I. Alfonso, e nell' occasione di cangiarsi l'ingresso vennero tolti alcuni affreschi del Corenzio, de'quali d'altra parte Napo-

li non avea penuria. Di questi affreschi, alcuni intatti rimangono nella cappella di S. Lazzaro.

Il massimo altare si presenta bene con un prospettino all'indietro, lavoro, che alcuni attribuiscono al Fansaga, altri a Fra Nuvolo. La imagine di nostra donna ne forma il cèntro. La Pietà è del Lama.

Ammirasi a destra una tavola del Santafede—Gesù che appare alla madre — Anche a destra in una cappellina rifatta son due tavole antiche pregevoli – una del Mantegna.

Appartengono al pennello di autore non napolitano (Cobergher) più tele a figure terzine.

L'adorazion de' Magi è detta di Marco da Siena.

Ultima e più ragguardevole opera d'arte è il monumento eretto alla memoria di Carlo Filangieri, principe di Satriano nella sua marmorea cappella. La tela onde è decorata rappresenta la morte di S. Agostino, e va posta tra le più belle opere di Giuseppe Mancinelli, vivente al cominciar di questo lavoro, morto or che vi diamo compimento.

Anche un Gigante e Consalvo Carelli con un paese hanno adornato internamente il sacro edificio, la cui facciata, rifatta, è dovuta ad Errico Alvino.

Il chiostro ha nelle colonne armi Aragonesi.

Usciti da questa chiesa, volgendo a sinistra, si trova la via che mena alla grotta di Pozzuoli, a dritta quella che mena alla spiaggia di Mergellina, alle alture di Posilipo, o al così detto casale.

Pria di trar dritto nel filo dell'incantevole collina che presenta sì deliziose ville in mare e sul monte, uopo è salutare la chiesa di S. Maria del Parto, così chiamata dal poema *de Partu Virginis* del Sannazzaro, che lo compose di circa 1500 esametri latini. Jacopo Sannazzaro di bel cuore, di casti modi, creò l'*Arcadia*, favola poetica della sua adolescenza, che a Roma trasformossi poi in Accademia, dalla qua-

le uscirono i Zappi, Frugoni, e tanti facili e concettosi poeti. Nel bel centro del coro il Sannazzaro sta sepolto. I Padri serviti nel 1529 non la edificarono, ma l'ebbero in custodia dal poeta, il cui affetto per la casa d'Aragona lo fece fin sul capezzale, quantunque sì gentile, imprecare a Filiberto d'Orangel distruttor di sua casa. Ritrattosi a Roma, non potendo tollerar il tristo aspetto dei vincitori, vi morì, non il 1530, come dice Vasi nella sua guida ed altri, ma nel 1533, e gli fu levato il visibile monumento, la cui prima idea appartiene a Girolamo Santacroce e la esecuzione ad un frate Girolamo di Poggibonsi. Esso contiene il busto del poeta in alto, con l'epica tromba, due geni piangenti, e di lato le due statue di Apollo e Minerva, battezzate altra volta per Davide e Giuditta. Un Nettuno tra ninfe e Fauni è sculto nella parte basale, in memoria di alcuni suoi versi, co'quali s'avvicina a Virgilio.

Il Giordanesco Russo pinse le mura.

Il Sannazzaro avea tolto l'Accademico nome di Sincero, è però così nomato sulla tomba nel distico che la più viva ammirazione suggerì al Cardinal Bembo. Esso dice, come a molti è noto:

Da Sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus, musa proximus ut tumulo.

In questa medesima chiesa si fa riguardare una tavola del Pistoia, esprimente S. Michele Arcangelo, il cui demone è una donna che ebbe nome — Vittoria. Detta è *il Diavolo di Mergellina*. La tavola dell'adorazione de' magi, è in più modi giudicata.

POSILIPO—LE CASINE.

Usciti di bel nuovo alla spiaggia, vedesi girando, sul mare il palazzo, già per tradizione detto della regina Giovanna, ma è invece di Anna Carafa, sposata a un Vicerè Duca di Medina. Il Fansaga ben lo ideò, non lo compì.

Il precedente palazzo dei Principi di Morra è alienato. Esso raccolse illustri uomini nel secolo XVIII.

Il palazzo d'Angri si mostra assai pittorescamente, ma su questa erta agevole alle vetture sono molte le ville che si contendono il vanto dell'amenità. Talune sul monte, talune altre bagnanti i piedi nelle acque limpide del sottoposto bacino magico, ov' è lo scoglio Frisio.

Si guardi *Rocca Matilde* e le altre casine che sull'erta fondate, vanno in declivio, raggiungendo le acque, e son munite di bagni e di grotte ombrose. In prima origine furon man mano cavate dagli abitatori vicini, che vi tròvavan ombra negli ardori della state, e da' marinari del lido che vi cacciavano a coperto le barche. Or qui si mangia, si sollazza, si ride, si contempla, e se per poco un momento di distrazione rapisce l' osservatore, questi crede trovarsi sospeso fra terra e cielo. Di fatto v' ha in alto un sito detto *il Paradisiello.*

Radendo i lidi Pausilipani s' incontrano scogli pittoreschi, palazzi che direste di fate, seni misteriosi, acque ombreggiate, ricordi del mondo antico, con serenità di siti non comparabili che a sè stessi. Però il nome di Posilipo si fa derivare dalle parole: *Pausa alle tristezze.*

Una iscrizione rammenta che proprio al capo di Posilipo sorgeva un tempio alla Fortuna, sul quale poi venne formata una chiesa detta S.ª Maria *ad Fortunam*. Non lungi finì Tiberio.

Per non defraudare i nostri lettori e curiosi della parte istorica che risguarda questo che Plinio forse chiamò *Monte presso Napoli*, ripeteremo col Corcia. Mette capo nel mare il monte di Posilipo, il quale inoltrandosi dall' Ermio per quattro miglia in circa verso l' ovest , il golfo di Napoli divide da quello di Pozzuoli, e forma un'arco del delizioso cratere. Come gli altri colli vulcanici della regione, consiste in un masso uniforme e continuo di tufo, sparso di pezzi erratici di lave, di pomici e conchiglie. Non è celebre nelle nostre vetuste memorie che per un'antica e suntuosa villa che appartenne a Vedio Pollione, liberto e ricco cavaliere romano.Dione Cassio che la situò in generale tra Napoli e Puteoli,dice che Pollione ne fece dono ad Augusto colla casa che vi possedeva , per le piscine e altre delizie ammirevole.

In queste piscine viveano pesci che richiamavano per la loro longevità l'attenzione degli scrittori. Di umano sangue il crudel possessore vi nudriva le sue murene,alle quali gittava per pascolo i servi che fallivano, come anche, forse,a Pozzuoli facevasi e a Baja dall' opulentissimo Lucullo. Oltre a' sepolcri sparsi su tutta la collina , i patrii scrittori del secolo XVI molte reliquie ricordano della romana splendidezza, e su tutto il lido meridionale colonne, statue, avanzi di tempi.La già chiesa di S. *Maria del Faro* edificata venne sulle ruine di antiche fabbriche, quali sono la Cajola e la scuola di Virgilio.

E Pozzuoli e Posilipo eran di vero luoghi accetti e favoriti a Virgilio, del quale in alto vedesi un sepolcro. Sebben contrastato da alcuni scrittori, ha non pertanto la tradizione archeologica con sè. La scritta di questo sepolcro *Mantua me genuit* etc. conferma la storica tradizione e più la raffermava una scritta di Villa Ripa, colà presso. *Siste viator..,. Hic Maro situs est.*

L' urna che conteneva le ceneri di Virgilio, per asserto di scrittori vi stava a' tempi Normanni. Vuolsi che Roberto re per non tenerla così esposta, la facesse recare in Castelnuovo. Alfonso I, è detto, che colà non la trovasse. Della tomba parlano Stazio e Silio Italico con venerazione, e questa venerazione fu poi sì diffusa, che sino un povero villano vi raccoglieva lauri ed ombre,ed Angelo di Costanzo scriveva che la cetra di Virgilio — *Del suo pastore in una quercia ombrosa — Sacrata pende.*

Il mare sottoposto chiaro e quasi specchio incantevole fece ad un lido di Posilipo dar nome di *Marechiano*, che dovrebbe anche significar mare piano.

Nell'opera di più grotte o aperture di strade vengono illustrati i nomi di Coccejo e Lucullo Come Coccejo ristorò la grotta Puteolana della quale parleremo, Lucullo ristorò forse una detta di Sejano. È da pensare che Lucullo aveva beni e delizie molte ; casa presso il monte Echia, e il ricordo rimane in *castel Lucullano.* Ei gran parte ebbe della spiaggia, sino al capo di Posilipo e all' isola di Nisida, alla quale per recarsi più prestamente, forse, contribuì al cavamento o al restauro di questa grotta. Il qual giudicio avrebbe minor valore, se potesse in alcun modo provarsi che le opere di traforo, incanalamento ed arginazioni, anzichè di Romani. fossero antica opera dei *Pelasgi*.... Ma la nostra Guida non può discutere.

L'isoletta di Nisida (*Nesis*) vien ricordata da Plinio e Ateneo parlando di *Neside*, la dice abitata da pochi uomini. Essa è vaga a vedere.

I Greci la nominarono ΝΥΣΙΣ, e la nomarono appunto dalla sua piccolezza. Leggo in uno scrittore non noto, nè corretto, che da una Ninfa, non *Nesis* , ma *Nysitha*, origine traesse quel nome, vago di vero. e forse battesimo di poeta: stentano a crederlo taluni, io no. L'isolina era già sito di piacere. Fu parte stac-

cata forse per tremuoto della terra e vi restò un braccio di legamento con quella — Certo delizia fu di Lucullo, e, come attesta Cicerone, prescelta venne a centro d' intendimenti de' conspiranti contro Cesare, non escluso Marco Bruto. Fu anch' essa indicata col nome di castel Lucullano. e passò poi come abitacolo di Signori. ma quelli fra essi che più l'occuparono, furono i Piccolomini, duchi di Amalfi. Ultimo uso se ne fece, adoperando l' isolina a lazzaretto, e utilissimo tornò, perchè non lontano e staccato dalla città.

« Tra Nisida e il capo di Posilipo (dice antico scrittore) si elevano due altre vaghe isolette. Sulla prima sarà costruito il lazzaretto, sull'altra appare e dispare un Eremita. Furono dette ab antico Limon ed Euplea. »

Posilipo e l'unione delle colline a'Bagnoli esaurisce il nostro compito. La città di Napoli era quella che meritava più coscienzioso comento, per dimostrare quale essa è all' italiano ed allo straniero. Sulle antiche ruine di Pozzuoli, di Stabia, di Ercolano o di Pesto non v'ha d'uopo di rifar giudizio. Il tempo ha giudicato già luoghi, tempi e ruine; ma noi vi andremo con rapido giro, compendiando la loro storia, e sarà chiuso così il libro delle nostre escursioni.

DINTORNI DI NAPOLI

—

POZZUOLI

Volendo osservare Pozzuoli, il primo transito che cola vi mena, è quello della grotta, sebbene allungando l'andare per l'alto Posilipo, si potrebbe discendere a' Bagnoli. *Balneoli* e *Puteoli* sono le parole latine, giustificanti la nominanza di questi siti. Il *Puteoli*, taluni scrittori fan derivare dal putire, cioè dal costante puzzo solfureo o bituminoso che vi si trovava e vi si trova: altri da Puteal, tribunale del Pretore. *Puteoli*, ed or diremo Pozzuoli, fu stazione o riposo del naviglio Cumano, e nomossi da greca voce Dicearchia. Ed anche Dicearchia, volendosi far addentro nelle ragioni, sarebbe derivazione di Dicearco, capo della colonia de' Sami fuggiti di Cuma. Un Dicearco avrebbe fondato la città, come Romolo, Roma; ma v' ha pur chi argomenta esser Pozzuoli, non derivativa di Cumea, ma greca del tempo proprio di Cuma, appoggiando l' asserto su rara medaglia di argento trovata non ha guari con leggenda osca.

Più teste di uccelli coronate forman lo stemma di Pozzuoli. Tenaci a' nostri propositi, noi enunciamo e mettiamo a galla le opinioni diverse, aprendo il campo alla discussione profonda, dalla quale ci asteniamo, mentre da guidatori continuiamo l' itinere.

Grotta di Pozzuoli. La celebrità di questo passaggio riportasi ad antichissima data. Fu opera Cumana, fa opera greca ? — è dubbio, ma qual primo varco aperto, è assai rimota opera. Scavando appo il suo ingresso si trovaron lapidi dedicate al Dio Mitra, che vuol dire il Sole, e più

entro, in una cella che or forse simula cappella, vi si adorava il Nume Priapo; però la luce—la fecondazione—la generazione s' idoleggiavano. Questa voluttà di poteri vivificanti animò le tante favole poetiche, divenute quasi una storia. Petronio fè' ricordar l'antro di Quartilla, Virgilio i misteri Sibillini... In quanto all'autore della grotta, rompe le tenebre di prima origine il nome di L. Coccejo, tenuto avo dell' Imperatore Nerva. Sul Duomo Puteolano leggesi anche il nome di lui. Ei vuolsi splendido ordinatore e architettore di un transito, tanto al commercio di Cuma giovevole. Non diremo i nomi de' molti scrittori antichi che danno l' onor dell' opera a Coccejo. Si dice e si ripete che 100 mila schiavi vi venissero adoperati, ma noi a tutti i pareri porremo innanzi quello del nostro Carletti. Egli nella *topografia di Napoli* non recede punto innanzi alla tradizione o idea, che l'opera primitiva fosse da attribuire a' Greci-Partenopei. Il popolo avrebbe fatto da sè... lo schiavo avrebbe compito.

Pare indubitato che nel suo cominciamento tale opera non presentasse che un andito polveroso, sicchè la polvere oscurasse la luce scarsa insinuata colà dentro co' fori dell' industre scalpello. Seneca, vivente a' tempi di Augusto e di Nerone dichiarava di *aver camminato nelle tenebre con gran caldo, nè cosa aver veduta più scura di quelle fauci.* Per lungo tempo è da credere restasse quasi semplice traccia e assai tornasse disagevole al transito. La brevità solo fecela usare. Ne' dì del Petrarca e di Roberto si ebbe un po' di sfogo. Fu Alfonso d'Aragona, poi, que'che chiamò braccia ad abassarla nella parte di sotto, e la migliorò grandemente, togliendole anche porzione della via saliente, e così stette ridotta a più facile uso, sino a che D. Pietro di Toledo continuò l'opera per bene. Ad ogni modo questa grotta è piacevole spettacolo a chi l' attraversi, e se si volesse ridurre ad una galleria sotterranea ben condotta, (come potrebbe goffamente e non elegantemente saltar nel capo a qualche riformatore di nova risma) la grotta perderebbe quel carattere tradizionale che vi fa veder tuttodì il primitivo cavamento, l'opera degli

schiavi e il solco sempre più discendente che han lasciato le ruote de'carri nelle pareti laterali. Per modo che la sua storia sta nelle sue mura, e la stessa cappelletta dove si affaccia tal fiata a chieder elemosine un eremita, è successione di un piccol antro di falsa adorazione. In due giorni de' mesi di Febbraio e Ottobre il sole traversa la grotta per diritto filo e vi produce mirabile incanto:

Dopo la grotta due vie si presentano: adduce l'una a Soccavo, cioè *cavo di sotto*, l'altra conduce a' Bagnoli, ma prima ancora di giungere a' Bagnoli, cui volesse preferir questa gita ad altra, anche nota, prenderebbe la via del lago di Agnano. Il Petrarca, amantissimo di noi e de' nostri ricordi, accenna ad una cappella fuori grotta (S. Maria dell' Idrio) con queste parole *super ipsum crypta exitum breve, sed divotissimum sacellum.*

Non taceremo che in chiesa S. Vitale fu dato ultimo riposo alle affrante membra di Giacomo Leopardi.

Il *lago di Agnano* putente e diserto non manca di una cotal pagina istorica. Un Canonico, erudito indagatore, pigliando forse a fondamento il titolo di S.ª Maria di Agnone che è da dire anguone, da *anguis*, dà in origine al lago la parola Anguano, derivativo anche da angue. L'esimio Mazzocchi era andato più oltre, e in suo giudizio, opinò che presso al lago fosse già una città di tal nome. Ad ogni modo, avendo servito per tanti anni ad uso di macerare la canape, l' infezione dell' acqua stagnante tenne lontano ogni assidua ricerca, pensandosi talvolta di rimetterlo in certa comunicazione (*sicut olim*) col mare. Non ha guari una società speculativa, annuente il Municipio, si propose di essiccarlo, mettendo indi a frutto e a coltivazione i risultanti terreni, togliendo via così ogni cagion di miasma, e liberando le adiacenze e Napoli talvolta da un lontano nemico. Speravasi facile l'opera, e colà nel fondo era ferma in taluni l'idea che s'avessero a trovare avanzi di tempii e di antiche ruine, ma gli sperati rinvenimenti andaron falliti.

Questa curiosità dunque è oggi messa da banda, e si cerca più volentieri la così detta

Grotta del cane cavata ad occidente, dove l'esalazione del gas acido carbonico ucciderebbe un cane se vi stesse oltre i tre minuti, e l'esperimento è mortifero anche in altri animali, gatti, galline, e se un uomo vi stesse oltre il tollerabile, ne avrebbe pari sorte. Nè cotale effetto si palesa e produce oggi soltanto, no, poichè Plinio accenna a tal fatto con le parole—*Mortiferum spiritum exalans.*

Da questi preliminari che risguardano tutta intorno la focosa terra di Pozzuoli, ben è chiaro che tutto si agita e muove dentro e sotto di essa, e il suo stato normale, o estuante, accerta l' esistenza dell'elemento Plutonico che tutta la involge. Antichi sudatori, come quelli di S. Germano vi dan prova che molti crateri cessarono dall' emetter fuoco, ma la combustione, non cessò mica e brucia si può dir tuttavia drento le viscere della terra. (*viscera murmurant*).

I *sudatori di S. Germano* piglian tal nome da S. Germano, il quale asseriva avervi veduto vagolar l'anima di Pascale, non convertito... ma pria d'inoltrarci in sì svariate sorgenti di calorico multiforme che singolarizzano la Puteolana regione, continueremo a dir de' Bagnoli, soggiungendo che da questo ameno riposo e da sì bel punto di vista, si va per piana via, un po' serpeggiante ma larga, alla città di Pozzuoli, ma qui, da questa spiaggia, vedesi galleggiante quasi in sul mare la già nomata, piccoletta isola di Nisida.

La benevola influenza delle acque comincia a spiegarsi quasi dall'uscir della crypta o Grotta Puteolana. Le acque cariche di materie saline sono proficue nelle paralisi, nelle anchilosi, nelle croniche malattie della cute, e fin da antichi dì, poichè assai fede avevano gli antichi nella potenza e attività speciosa di codeste acque.

Plutone, con Vulcano ed Ercole e Pallade si adoravan in templi, distintamente, perchè imagini del foco animatore, della forza, della sapienza. I medici antichi sentirono dall'uso di queste acque prodigiose agevolarsi di molto il

loro ministero, sebbene parte di essi (come è detto nelle cronache), offesi dal disprezzo che si fece poi della scienza, tutto il bene riportando ad opera di natura, cercassero in taluni punti far perdere le tracce delle diverse acque e confonderle insieme,per menomarne l'effetto benefico e speciale. Così i disonesti oprarono, ma certo gli onesti lasciarono scritto *mirabilia*, e il modo prescrissero onde usar di dette acque. (*Et caput et stomachum, renes et coetera membra confortat, tepidam si renovabis aquam*. L'Alcadino, medico-poeta, chiama tali bagni riparatori delle forze, rallegratori dell'animo, etc. (*Pectoris antitodum, laetificat animos — de morbo quocumque doles... corpore liber eris).*

Queste inveterate opinioni tocchiamo di volo, senza addentrarci molto; ma non osiam trasandarle, dovendo pur metter chiaro avanti agli occhi de'lettori il gran vantaggio delle acque di tutta codesta regione. Agli antichi medici or subentrando i nuovi, il dottor Patamia prese sotto la sua direzione i bagni *termo-minerali*, con una casa di salute, il cui andare e venire non costa più di L. 1.50. Così i bagni Termo-minerali-Manganella offrono una pensione a chi voglia restarvi, e quelli di Gennaro Masullo, scendendo a dritta sulla via di Pozzuoli, offrono non minori esperimenti, per raggiungere l'agognato ben esssere.

La via di Pozzuoli rade il mare, e mentre dal lato diritto in sulla collina si osserva qualche avanzo di antica fabbrica, dal sinistro si veggono petrosi massi staccati dal monte.

L'arrivo a Pozzuoli è pittoresco, anzichè no. Il mare fremendo impetuoso ha distrutto più di un edificio sul lido, addentrandosi ne' fondamenti. Pozzuoli ha le sue porte, la sua piazza bislunga, ai tempi degli Spagnuoli così disposta e massime dal Vicerè D. Pietro di Toledo, il quale vi aveva bel palazzo e vi dimorava piacevolmente; dimenticando anche Napoli. E' molto si adoperò pel meglio della città, e dimorava a Pozzuoli, quando scoppiarono i popolari moti contro l' Inquisizione. Notiamo qui che S. Paolo reduce da Malta, sbarcò a Pozzuoli.

Or accennando a dritta gli avanzi della via Appia, lastricata ancora in parte di antiche pietre, ci faremo a scendere per la sinistra in sulla piazza, dove son le due statue di Q. Flavio Lolliano, Console, Proconsole, Comite antico e del vescovo Leone, e diremo una parola della Solfatara, o *Zolfatara*, come gita da aversi presente e da regolarsi secondo il tempo di che si può disporre.

Per chi voglia intelligentemente (*sciente causa*) considerar, Pozzuoli, uopo è tener presente la *Zolfatara*: «Dopo il Vesuvio, scrive un patrio autore, il luogo più interessante pe' fenomeni terribili del fuoco e le vestigia che ci ha lasciato, è senza dubbio Pozzuoli, le cui viscere sono agitate da perenne calore. Rimane stupito chicchessia ponendo piede nel cratere della Solfatara, la cui figura si avvicinava molto all'ellittica. Il suo asse maggiore è nella direzione di scirocco a maestro, e il minore da greco a libeccio. Se si misurino questi due diametri sul ciglio della montagna, la lunghezza del primo è di 2337 piedi e quella del secondo di 1800. Il perimetro superiore del cratere è di 6854 piedi. Il lato che guarda il mezzogiorno e si dirige indi a ponente è molto più basso degli altri, cosicchè si osserva anche nella Solfatara lo stesso effetto e fenomeno che vedesi nella maggior parte dei campi, detti Flegrei. Essi sono slabbrati nel lato meridionale. Il piano, secondo il livello tolto dai Napoletani e stranieri è di sopra il livello del mare 291 piedi.

« Quivi la natura non si fa ammirare, come altrove, per tranquilla varietà di produzioni. Il pallore delle colline spoglie di verdura, un certo fremito, il disfarsi e staccarsi delle pietre e de' massi, l'odore talvolta fortissimo di zolfo, le più curiose sublimazioni e cristallizzazioni naturali, nell'allume del sale ammoniaco, de' sali selinitici, del vetriuolo e dello zolfo stesso conciliano tutta l'attenzione del pensatore.

« Cosiffatti fenomeni sono concentrati e sensibili nel fondo stesso della Solfatara, tra levante e settentrione. Qui il terreno non abbonda che di un acido solforico: questo

acido attaccando con forza la terra argillosa, il ferro, e flogisto non solo vi produce allumino, vetriuolo e zolfo, ma vi mantien sempre un' effervescenza per la quale il suolo è sempre estuante.

L' interno lato meridionale del cratere non presenta che un aggregato di materie vulcaniche terrose, in che sono sparsi molti pezzi erratici di lave. Si svelano lunghesso la costa le così dette fumarole. In tre diverse forme rinviensi lo zolfo nella Zolfatara — nello stato di cristallizzazione, più o men regolare —nello stato solido concreto, ed in piccoli frammenti disseminati a guisa di ghiacciuoli negli interstizii di una lava porosa. La Zolfatara è unita verso settentrione con piccolo cratere già detto *fondo di Capomazza.* Altro piccol cratere fu detto *Fossa Lupara.* Il fuoco dunque diè, secondo gli antichi, il nome di *Forum Vulcani* a queste terre, e quello di *Campi Flegrei* più tardi, val dire designati campi dove i giganti mossero guerra a Giove.

Gli *Astroni*, luoghi alle cacce propizi e acconci sin da antichi tempi, lo sono ancora pel re presente e rivelano altresì un vulcano estinto. E qui è pure uu piccolo lago.

L'*Anfiteatro* di Pozzuoli (di un 4⁰ minore del Flavio Romano) è per la sua posizione meno imponente allo sguardo.Svestito lo vedi oggi d'ogni sua venustà, ma non era così quando Augusto imperatore mettea fuori una legge per l'ordine da serbarsi negli spettacoli, e Nerone vi raccoglieva splendidamente Tiridate re di Armenia. Come i Gentili, così i Cristiani hanno una pagina aperta in codesto anfiteatro, e S. Gennaro, il così detto patrono della città di Napoli, fuvvi esposto alle fiere , e Procolo , suo compagno, martire, divenne patrono di Pozzuoli.

Seguì tal martirio , nel 17 settembre an: 289 , sotto Diocleziano.

Fu posto però in un corridoio di esso anfiteatro una copia di bel quadro di Artemisia Gentileschi, visibile originalmente nel Duomo di Pozzuoli. Ha l'anfiteatro quattro ingressi, pilastri eretti senza l'aiuto di malta, pietra

su pietra, con archi girati, e tre ordini. Sebbene minore in diametro al Flavio ed anche al Campano, pur si fa conto potesse contenere 35 mila persone. Dalle sue altezze l'occhio si stendeva a' due mari, guardava il monte Gauro, o Barbaro, e Baja e Cuma e Miseno ed Ischia, siti tutti de' quali faremo breve menzione.

Il *Teatro*, avanzo circolare, non può vantar pari importanza. Poco discosto dall' Anfiteatro va osservato il

Tempio di Diana, al quale diè nome la pietra venuta a luce nel 1728 con le parole *Dianae custodi sac — Annia Faustinae Aug:* ecc. — Bei lavori di scoltura vennero in questi terreni rinvenuti.

Nel *Tempio di Nettuno* o meglio tra le sue reliquie è da ricordare che Sesto Pompeo, partendo per le più gloriose spedizioni marittime, qui sacrificò ad onor del nume. E qui anche si trova parte della Via Appia che a Capua menava, e giù scendendo alla marina si troverebbero anche vestigi di un tempio dedicato all'*Onore*, vestigi che man mano in semplici tracce si convertono. (*Eisdem fores... ad aedem honorus facta sunt*).

Il Serapeo Puteolano, cioè *Tempio di Giove Serapide*, è obietto di curiosità grande, per la memoria tradizionale del culto del Nume. Il *Cicerone*, o guidatore di Pozzuoli ve lo addita tra le prime cose, nè si potrebbe ricusar di vederlo. Spogliato d'ogni prestigio, non ne riman altro che una buona ossatura. Le sue preziose colonne son ite, già è gran tempo, a ornare il R. teatro di Caserta. I privati costruttori vi han tolto di sotterfugio quanto potevano, i villani han fatto il resto. Una iscrizione riportata dal Capaccio rimanda non la costruzione, ma la ricostruzione di esso all' anno 105, innanzi l' era vulgare. Argomentasi da quella scritta esser destinato a contenere le Deità Puteolane a modo Pantheon.

Serapide era dio del fuoco (*Plutone*). Purificava, e il tempio sendo centro di salutifere acque, giustificava l'àttributo e la dedicazione.

Nè Serapide qui solo avea grandissimi onori. A Ca-

nopo gli si ergea tempio magnifico, detto il Serapione. Era colà adorato qual padre de'numi egiziani, simboleggiato con corona raggiante sul capo, e corna di ariete. Dietro al capo avea scettro a tre punte, attortigliato da una serpe. I giovani vi accorrevano per ottener grazia di trovar mogli feconde, amorose e fedeli.

Marco Aurelio, Antonino e Settimio Severo ristoraro-no il Serapeo Puteolano. Quando Teodosio con legge e-manata nel 391 affermava la distruzione de'tèmpi, il tempio Egiziano venne distrutto, e questo Puteolano si trovò risparmiato; se non che i Vandali fecero ciò che la esecuzione dell' aspra legge non avea fatto. Forse sarebbe stato del tutto adeguato al suolo, se le acque discendenti ad alluvioni non lo avessero quasi lunga pezza ricoperto con le apportate macerie. Ritiraronsi esse acque al cominciamento del secolo XVI.

Da antichi architetti napoletani fu misurato essere di 490 palmi lungo, largo di 840. Il pronao sorgeva adorno di 4 colonne.—Il nume sedeva nella sua nicchia ed avea la sua cella con gradini, le quali architettoniche forme non sono disparite.

Tre colonne rimangono, singolari a vedere, e son di marmo cipollino, che sembra ogni dì sfogliarsi. L'altare dove sacrificavasi, l' anello dove si legava la vittima attestano ancora i riti. L' acqua, l' umido han dato asilo ne'fori del basso ai molluschi detti *latteri*.

Le opinioni che discussero le ragioni della presenza dell'acqua in questo tempio sono varie, e non sono di nostra competenza. Sebbene per riportarci al primo nostro concetto il fuoco fosse rigeneratore, purificatore e portator di salute; ci piace far notare che i Sacerdoti di Serapide lasciavano il foco sull'ara, ma si appigliavano all'acqua per ricrearsi e ricreare gli ammalati, quali venivano ad implorar grazia. Nel bagno, opina il Carletti i devoti del Nume nettavansi delle sozzure corporali, regolati da' sacerdoti, per rendersi degni poi del sacro cospetto.

Verso occidente era la massima apertura di esso tem-

pio. Le acque termali avean chiave di comunicazione dentro di esso, passandovi dall'indietro, appo la collina.

Non lungi è il *Porto di Pozzuoli*, deperito perchè senza cura, ma non privo della sua pagina archeologica. Essa manifestasi negli avanzi di alcuni pilastri sui quali giravan archi, dove frangevasi il mare, ed erano già (*viginta quinque*) 25. A dir di Seneca, tutto vi accorreva il popolo curioso, quando la così detta flotta Alessandrina vi gettava l'ancora. Pochi di questi piloni or sopravvanzano, ma bastano a dir —*fummo!* I porti erano studio indefesso degli antichi, e qui tra noi ne disegnarono molti a sverno di navi, a Miseno e Nisida, e fin presso gli spechi, e dentro il lago Lucrino.

È memorabile il fatto di Caligola, il quale, ad imitar Serse per sua vanità e per ribadire uno schernevol detto di Trasillo, costruir fece un ponte di barche per passarvi, equitando. Trasillo avea detto — allora lo riconoscerebbe vero Imperatore, quando avesse attraversato il canale di Baia a cavallo. Egli lo fece, e, a questo modo, siccome vien riportato da Svetonio nella vita di lui.

Abbiamo parlato in preferenza della Solfatara, perchè da quella vasta estensione va argomentata la Puteolana terra di fuoco, e perchè le mura della città fin cola si stendevano, dove raggiungevano la via di Napoli. Traiano e Vespasiano assai fecero per Pozzuoli, riparando a'disastri de'tremuoti, ma se dobbiam tener presente un marmo istorico monumentale, che già vedemmo nel Museo nostro, anche a Nerone e a Tiberio si dee qualche onoranza pe' miglioramenti arrecati a Pozzuoli. Il nome di Tiberio ricorda Sejano e, in parentesi, notiamo qui la *Grotta di Sejano*. Questa grotta anch'essa forando i monti, agevolava il passaggio a Pozzuoli, senza ascender su. Essa è men cupa dell'altra già descritta, ed è anche bella a vedere, ma dobbiamo pur dire che non sempre è tutta trafficabile: e che fosse non sempre sicura, è attestato da antichi

scrittori. Il Pontano, da noi altra volta cennato e vivente al tempo di Alfonso d' Aragona, così latinamente ne scriveva: *Extat altera etiam crypta; quae Sejani dicitur, qua parte Pausilipus mons in mare protenditur, cujus transitus ob ruinas impeditus est.* Il Capaccio scrivevane altresì in pari modo, ed anch'egli dicevala impedita nel transito. La qual cosa mostra non essere stato sì felice e ben condotto quel cavamento o taglio, anzi essendo opera tanto più giovane della secolare e rimota grotta di Pozzuoli, non rassicura come quella i viandanti. Dalle grotte o cavità che s'incontrano in tutta la contrada, noi prendiam ragione di credere che da privati altresì si tentasse di aprir qua e là nuove grotte per agevolezza di transiti, e si ristesse, temendo, o nella friabile pietra o nello sbagliato indirizzo del lavoro.

Di Tiberio ricordasi che i mercatanti di 14 città dell' Asia minore, non pure furono da lui bene ospitati a Pozzuoli, ma le patrie abbandonate, per orrendi tremuoti, furono da lui sovvenute e ristorate in parte de'lor danni.

Sulla piazza di Pozzuoli fu gran tempo allogato il bel monumento già indicato nel Museo (pag. 432) invece del quale fanno ornamento le due statue del già nomato Q. Flavio, detto Mavorzio, e volgarmente *Mamozio* di Pozzuoli. Mavorzio fu console nel 355, fu conservatore dell' Alveo Tiberino, consolare della Campania e proconsole in Affrica. Ei giovò anche al commercio del porto di Pozzuoli, dove i Tiri e altri popoli pagavan tributo mercanteggiando. I colleghi di lui gli eressero la statua.

L'antico tempio di Giove che il nome di Augusto (mi si consenta la voce) imperializzava, forma la Cattedrale. Piccole vie e strette vi menan colassù, lasciando la piazza. La *Cattedrale di Pozzuoli* adunque s' appoggia alle antiche colonne di esso tempio. Sono scannellate, a capitello corintio e con decoroso arcotrave, che ha fregio del buon secolo. La scritta *L. Calpurnius F. L. templum Augusto cum ornamentis* D.D. è per colui che il tempio dedicava, e la scritta in altro lato *L. Calpurnius L. F. tem-*

plum Augusto cum ornamentis, accenna all' abile costruttore; quel medesimo che diretto aveva la perforazione della grotta. Altre iscrizioni ed altri residui di antichità, sparsi, gioveranno all'osservatore, per calcolare la importanza del vetusto tempio di Giove. Nè va dimenticato di osservare in questo elevato punto della città, le stimate conserve d'acqua, da servire alle naumachie, che richiamavan tanta folla nell'Anfiteatro. E su questa altezza pure è da osservare, in una chiesa, il ricordo di S. *Celso*, il quale fu da S. Pietro consacrato vescovo, secondo la tradizione, e fu a Pozzuoli sepolto in una sua chiesa.

L'antico che circonda il Duomo di Pozzuoli vuol esser guardato con rispetto dagli studiosi, ma per coloro che, non ammiratori sì devoti dell'antico, volessero osservare quanto v' è di più moderno, va rammentato che gli Spagnuoli da questa parte fecero ricostruzioni e riparazioni, chiamando Portanova una porta che ornaron di loro stemmi. La stessa chiesa si deve ad essi e presso la minor porta una iscrizione ben lo dichiara così.... *Templi Calpurniani facie explicataque ad formam sacrae aedis inaugurata... a fundamentis excitavit et consacravit D. Fr. Martinus De Leon et Cardenas Hispanus ex sacra Eremitarum religione Divi Augustini Episcopus Puteolanus... An: Sal: Hum;* MDCXXXXIIII.

Dunque la chiesa costruita e messa in bello al 1644 trovò molti be'pennelli pronti ad ornarla di quadri, però i quadri che la decorano, sebbene abbandonati, sono in massima parte pregevoli. Il massimo altare che ha S. Gennaro decapitato, non offre per noi la miglior tela, e non si è ben certi dell' autore, tra Pietro da Cortona e Guido. Degli altri la mano pittrice è più certa, dappoichè qualche vescovo, o forse lo stesso Monsignor Rosini che fu a capo del seminario Puteolano (ed ebbe modi di uomo risentito e volente, sebben diretto sempre da alta istruzione), temendo non si perdessero i nomi degli egregi dipintori di quelle tele e coi nomi la gloria, dispose che il nome di ciascun autore fosse segnato a piè della

tela e ben fece, e però che così vediamo e con maggior coscienza indichiamo due tele de'fratelli, non Fraganzano, ma Fracanzano, esprimenti con larga maniera e con vigore e dolcezza insieme Cristo nascente , Cristo orante all' orto, e qui, cioè in questa chiesa, a riscontro di Pier da Cortona (che pinse S. Agostino), di Annibal Caracci, (che pinse S. Procolo e sua madre Nicea), di Giovanni Lanfranco il quale dipinse in due tele S. Paolo e S. Artemo in Pozzuoli, stanno un S. Alessandro e un S. Martino col demonio, di Agostino Beltrano — una predicazione del suo maestro, cav. Massimo, (che qui non è grande), e due aridi santi, S. Ignazio e Saverio, gesuiti, che toccarono allo Spagnoletto.

Non faremo parola di una crocifissione che appartiene alla mano dell' ultimo de' fratelli Fracanzano, e di altri dipinti (uno segnato Giannone) che han poco merito, ma ripeteremo che anche qui i napolitani non mostransi da meno de'buoni pittori del loro tempo, e che lo stesso Agostino Beltrano risulta in questo tempio meno accademico di altri e più vero.

Lamentosa pagina per chi pensa, e pensando si duole d'ogni bella cosa perduta, è quella che si spiega in una lapida posta quasi oscuramente, là dove suonansi le campane. Giace colà Gio: Battista Pergolese, non proprio nostro, ma da noi educato all'armonia, rapita da'cieli per confortare la terra. Ancor che negletto lo ricorda una iscrizione del Castaldi—Le campane suonano all'alba e a sera sul capo di colui che sì mestamente faceva intuonare nella chiesa lo *Stabat mater dolorosa — juxta crucem lacrymosa.* Sfinito di forze il cercatore de'cuori, cercò invano le aure di Pozzuoli, propizie sì spesso a' mali di petto. La tabe lo consunse, e questa è la sua funebre scritta:

Pax Jo: Bat. Pergolesio... qui ab aetate prima Neapolim Musicae addiscendae ... suos inter aequales longe praestitit — Puteolis decessit — vixit an: XXVI — mensis II — dies XII.

Non si vuol tacere, *ad honorem*, della cappella dedicata

a S. Procolo che è il patrono della città, e il cui nome sì sparso trovasi fra popolani, come quello di S. Gennaro a Napoli e di S. Ciro a Portici. L'adorato diacono di Pozzuoli ha qui la sua statua. Un S. Francesco benedicente, veniva in questa cappella riguardato come lavoro del Reni, ma le tele spesso si muovono: si noti una iscrizione che a sè fece il Vescovo Cavalcante con tali parole:

Petrus Cavalcante — Episcoporum minimus — Peccatorum maximus — obiit XXXI julii MDCCXXIII.

Un dotto canonico, di Pozzuoli il Lucignani che nella dilucidazion de' papiri ebbe parte, è autore della scritta funebre che ricorda il nomato vescovo Carlo Rosini, il quale molto operò in bene e per la morale e lo studio de' così detti seminaristi. La epigrafe lo dice—*Episcopo Puteolano—a supremis utriusque Siciliae regni consiliis—regiae qui Borbonicae societati et Herculanensium voluminum — Bibliothecae Praefecto,* ma non disse esser stato egli, non solo sotto i Borboni, ma sotto i re Francesi, in consigli, molto apprezzato. E noi, per verità, del rigido Rosini non sappiamo tacere le lodi, pel gran bene ch'e' recò a Pozzuoli, e perchè fu in *erudiendae juventutis amore incomparabili.*

Dietro la cappella di S. Martino è da osservare una, già, chiesiuola con tomba a Pier Ignazio Marolda. Son da osservare, da chi abbiane il tempo, anche le qui notate cose. — Un' ornata memoria sepolcrale ad Antonio Winspeare, e sul massimo altare un dipinto di Cesare Fracanzano che ritrasse Paolo Apostolo, scrivente una sua epistola a Filemone, con altra figura ben composta. Nè taceremo della cappella Cioffi (1332), di piccoli dipinti segnati col nome di Giacinto Diana nativo di Pozzuoli, come quel giovane *pozzuolano* che compì l' ultimo lavoro di Massimo al Gesù di Napoli, e di questo giovane, detto il Pozzolano, pare certo che qualche tela dovesse in Duomo trovarsi.

Sono in questi dintorni visibili lapidi antiche, e in chiesette un po' abbandonate trovasi alcun dipinto del

Simonelli, di Paolo de Matteis, e del Cenatiempo con la data del 1706.

Una memoria di Gioan Battista Manso richiama pur l' attenzione di chi possa trattenersi a Pozzuoli.

Lasciata la città, che può vedersi prima e dopo la escursione archeologica de'suoi dintorni, le cose indispensabili pel dotto ricercatore e altresì pel curioso esploratore son le seguenti. Noi ora ne daremo un cenno preventivo; resterà poi alla guida locale il dover disporre dei passi del visitatore, secondo il tempo e la giornata.

Per debito, non di notar sempre cose belle, ma cose curiosette alquanto, ricorderemo il Convento dei Cappuccini. Piccola chiesa fu colà eretta, in commemorazione del martire Gennaro. Essa vantasi di avere una pietra incavata, dove fu posto il capo di lui, non appena mozzato, e però stillata del suo sangue—Tal sangue si ravviva... ma ne' creduli fervori della devozione. Piccola chiesa negletta, vede non lungi le fumarole della solfatara.

Sebben Pozzuoli non fosse nè una piccola nè una vulgar città, pur nondimeno veniva, dirò quasi ecclissata, dalle delizie di Baia, dalla vetustà classica di Cuma. Sicchè appena si lascia Pozzuoli ed a Baja si dirige il passo, le terme, i sudatori e le costruzioni antiche ad archi, a camere vi trattengono in curiose osservazioni.

Da Pozzuoli sino al lago di Averno si veggono reliquie di edifici antichi, ma in istato assai commiserevole. La *Villa di Cicerone* da Academo, forse, chiamata Accademia,cade tra le più deplorabili ruine. Il colono che non può rispettar ciò che non intende, fa abattere, interrare e coprire di calce quelle mura fatte per esser viste a nudo, Elio Sparziano racconta che essendo morto a Baia Adriano Imperatore (molto a Napoli onorato pel cuor gentile e l' animo munificente) venne nella villa di Cicerone tumulato. — Gli *Orti* di *Cluvio Pilio* e *Lentulo* eran prossimi alle possidenze Ciceroniane. Sebben lo spazio a noi assegnato non ci conceda ampio corredo di giustificazione, ricorderemo le parole del grande oratore che scrive

ad Attico... *Quincto nonas conscendens ad hortis Clurianis... Lentulus Puteolis inventus est... vix in hortis suis, se occultans.*

Monte Nuovo — Nuovo sempre è detto questo monte, comunque nel 1538 avesse emersione e vita. Fu in forza di una esplosione vulcanica che venne fuori distruggendo terre e sotterrando villaggi. In 48 ore quella contrada mutò faccia. Sono parecchie le descrizioni di sì impetuoso movimento inaspettato, e con pena da noi non se ne riporta qualcuna.

Laghi Lucrino ed Averno — Questi laghi al pari di altre antichità Puteolane diedero elemento ed alimento alla favola ed alla poesia. Virgilio contribuì nella sua Eneide a renderli anche più celebri, rivestendoli della sonora magia dei suoi versi. Il Lago Lucrino distendesi più sotto al monte Gauro o il Nuovo. Invaso dal terroso agglomeramento, ha perduto parte di sua circonferenza. Anche gli antichi lodavan le sue ostriche, oggi gustosamente cercate nel Fusaro. Corrisponde il Fusaro alla *Palude Acherusia* presso Cuma, della quale parleremo più innanzi. Il Lucrino in antico nomavasi Cocito, e il nome di Lucrino gli fu dato dai Romani pel grande lucro che ne traevano con la vendita de' pesci, nutrendovisi le orate con gran cura. Giulio Cesare in qualità di questore venuto a Pozzuoli, vi fece miglioramenti che si accrebbero al sopraggiungere di Marco Agrippa, e imperando Augusto. Ei lo pose in comunicazione col lago Averno e nomollo Porto Giulio, dandogli altresì comunicazione con Cuma. Il movimento delle acque del Lucrino in tempesta era sì slanciato, che intercettava il passaggio di terra, e nel Lucrino fu spinto quel delfino che si avvinchiò con tanto affetto a un fanciullo, affezionandosi a lui, fatto che vedemmo espresso in bel gruppo di marmo nel museo nostro (pag. 431). Il lago di Averno divenne indi pestilenziale e per tal modo, che, dicesi, gli uccelli affrettassero il volo per non cadere asfissiati. E dalla mancanza degli uccelli, attesta Lucrezio, venisse nomato Averno (*Averna vocat, quia avibus contraria*).

Vestigio di tempio vedesi nella parte orientale del lago.

Grotta della Sibilla — Nella parte orientale dell'Averno con piccola porta s'apre in varco oscuro, dal quale vassi alla grotta della Sibilla. Molte sono le opinioni e le credenze vaghe che aleggiano attorno a questa grotta. Era riconosciuta colei l'alta profetessa Cumana. In quell'antro tagliato nel monte vivea, se pur più di una via sotterranea altrove non la menasse. Colà si lavava, si vestiva, meditava gli oracoli, preparava i responsi.

Nel libro sesto dell'Eneide, Virgilio quasi ne fa sentire la terribile voce: (*ingens rupis in antrum... unde ruunt totidem voces responsa Sibillae*). Vestigi di marmi e indicazioni de' sedili, di letto etc. raffermano il concetto e il disegno di una misteriosa abitazione, ma non mancano taluni dotti, sindaci dell'antico, i quali asseriscono dai cunicoli ancor visibili potersi quei sotterranei dir passaggi di acqua. Nel fondo misterioso si entra sulle spalle dei naturali del luogo, ed a luce di lanterna o di torchio.

Certe aperture chiuse posson mostrare le uscite che avea da questa sua dimora, la Sibilla. Uno de' cunicoli colà visibili raggiungeva Cuma. La Sibilla, è fama, che dall'Averno staccandosi intervenisse ai sacrifici. Parecchie dunque s'hanno a giudicar le vie che qui menavauo la profetessa, e sotterraneamente a Cuma l'adducessero... *(quo late ducunt... aditus centum).* Senza dir de' tanti commentatori stranieri, come Heyne, che i Sibillini misteri interpetrarono, noi ricorderemo agli studiosi il *Viaggio di Enea all' Inferno di De Jorio.* (*Tip. Trani 1825.*) che raffronta Virgilio graziosamente.

Se la Sibilla stessa avea d'uopo del suo lavacro e ne traeva conforto e ristoro, quanto e qual ristoro non doveano trarre dalle terme le affralite membra cittadine. Però i tempi, come accennammo, si dedicavano ai Numi propizi alla salute. Ad Ercole per aver forza, ad Apollo non per averne la lira o il genio poetico, ma la sanità.

Era Apollo medico, non Apollo citaredo, al quale votavano, tanto è vero, che l'Apollo del tempio Puteolano chiamavasi *Apollo Sanatore*. A Venere votavano, ma era la Venere genitrice, perchè le sterili anelavan figli e dalle terme e dalle acque volevan tutto, non esclusi gli amanti che v'incontravano, e le donne anziane *(temporis edacitate consuntae)* ridomandavano ai Dio delle terme le carni perdute. Però centro d' ogni predilezione e ritrovo d'ogni amator di vita era Baja.

BAIA—CUMA.

Baja pigliò nome (secondo l'opinione di molti), da Bajo compagno di Ulisse, quell' Ulisse, che è tanta parte del poema Omerico. Se la nutrice di Enea diè nome a Gaeta, un commilitone del re Itacense potea dar nome a una città. D' altra parte ne abbian l'esempio anche oggidì. Gl'invasori battezzano.

Certa cosa è che Baja aveva tale incanto attorno a se, incanto d'acque chiare e di aria splendida e pura, che vi si vivea dilettosamente, sebbene con qualche mollezza. Era il caso di dire col Tasso *la terra dilettosa e molle—simili a se gli abitator produce.* Alla natural mollezza sopravvenne l'uso e l'abuso de' bagni. Esso accrebbe la frequenza degli ospiti e insinuò, tra le beneficenze e i sorrisi della natura, i piaceri dell'ozio e i sorrisi della voluttà.

La costruzione di eleganti terme lunghesso il lido, i tempî eretti ad onore di Venere Genitrice e di Mercurio, le belle casine adorne, tutto contribuì man man a render maggiore il fasto e la lussuria. Stazio chiama le spiagge di Baja *Blandissima litora Bajae.*—Silio Italico *tepentes aquae Bajae* e Anneo Floro *tepentis fontibus Bajae*—Marziale *Bajas superba dona naturae.*

Sin qui i latini scrittori la esaltano per vaghezza, mitezza e temperanza, ma vien poi un tempo in che la voluttuosa Baja, superando la Capua di Annibale, si fa madre non più di sonni sereni e di sogni beati, ma di con

cupiscenti abiti e di ritrovi osceni, e allora lo stesso Properzio, poeta, si leva su a esclamare — *Litora quae fuerunt castis inimica puellis.* Cicerone la indica come pericolosa ai giovani per *libidines*, *amores*, *adulteria*, *convivia.* Seneca si spinge anche più oltre: egli descrive in una sua lettera qual fosse, cioè una *sentina di vizi. Vi si vedono ebbri uomini barcollar intorno per le spiagge e gozzovigliatori dal ventre pieno, cader in sonno tra boschi e tra suoni e canti leziosi.*

Gli amori sollazzevoli tra l'acque fanno esclamare *Oh pereant Bajae crimine amoris aquae!* e allora più non si ricorda con rispetto il *Litus beatae Veneris aureum Bajas*, e Orazio, lo stesso Orazio Flacco sembra dover disconoscere le sue lodi (... *mille laudem... Flacce...*) Le oneste famiglie cangian sito di ritrovo, e ritirano i giovani e le giovanette in pericolo di convegni licenziosi. Il mare si avanza, e distrugge molte casine, ambulacri e tempi; poi alla caduta dell' Impero lo squallore rende deserto il suolo, e i miasmi s' impadroniscono di quell' aria che già s' impregnava di fiori. Cotal cangiamento di Baja, di ridente e odorifera, divenuta insalubre e diserta, commosse quasi tanti scrittori quanti ne avea commossi la Baja fiorente. Gli stranieri forse con più affetto di noi ne scrivono. Byron, Macaulay, Starke e Dupaty e Mery, e Valery, e Chaupy, e Dumas, più, meno, restano incantati nel *joli golfe de Pouzoles et de Baies*, *qu'on ne saurait trop recommender à l'attention des voyageurs.*

Cotanto omaggio di lodi antico e moderno fa che si visiti ancora Baja, le cui importanti ruine non sono molte, ma si mostrano ancora in fondo delle sue acque vestigi delle ingojate costruzioni—Non lungi dal lido si presenta:

Il *tempio di Diana Lucifera*: è di antica fattura a mattoni. I suoi marmi sono stati tolti e dispersi. È di forma architettonica sferica, con quattro nicchie e parecchie aperture per dar luce. L' incuria e l' abbandono vi regnano.

Il Truglio, altro tempio, un pochino più vasto, e con luce che vien dall'alto, vuolsi intender *tempio di Mercurio.* I contadini, non sapendo forse pronunziar questa parola, così la cangiarono. Le camere, le opere laterizie che lo circondano mostrano che a Terme era stato addetto. Il suolo rialzato coi depositi accumulati dal mare, ha reso bassi gli archi. Vi ha chí trae la voce *Truglio* da Trullo, e chi da Tullo, e spesso la erudizion confonde, invece di rischiarare.

Curioso esperimento è quello che vi si fa, di parlar sommessamente in un canto, per esser intesi dal lato opposto.

I sudatori e le stufe che s'incontrano sulla collina ricevono nomi diversi, cioè quelli che dà loro la erudiziono e quelli che dà loro la vulgar convenzione. Così andando a visitar siffatte antichità, si ode ripetere il nome delle *Cento Cammarelle* o Camerelle, sul promontorio di Baja, come il nome di Truglio, già da noi giustificato— Così le *stufe* di Nerone, ove si fa sperimento di un uovo. La casa stessa di Nerone è indicata in ruderi, il cui guasto si fa ogni dì maggiore. Nerone divenuto quasi abitatore di Napoli e pago del suo cielo, non poteva far di manco di adornar Baja, a suo modo. (*Neapolim quasi Graecam urbem delegit*) Maestro di arditi lavori egli, valendosi de' due suoi ingegneri Celere e Severo, avea deliberato di render navigabile l' Averno, costruendo un canale che sino ad Ostia menasse. I cavamenti fatti eseguire, non da'soli schiavi, come altra fiata erasi operato, ma da condannati per isconto di pene, lasciò a questo lavoro incompiuto il nome di *Fossa di Nerone.* Nerone fece lungo la spiaggia costruir case di piacere, allogar taverne, e dalla parola ambulare vennero qui celebrate le *ambulaje*, dove anche le meretrici n'andavano in mostra, e di Napoli a Baja e viceversa andavano e venivano («*Cum Baiis debere Neapolim repetere...*»). D' altra parte va considerato che Baja, sebbene bellissima e deliziosa oltremodo, era piccola, e Gioseffo Flavio che ne

parla, imperando Cajo Caligola, dice esser piccola città della Campania, lontana non più di tre stadi da Pozzuoli, dove, facendo lavorare in costruzioni di casine ogni imperatore, cercavano l'un l'altro superarsi. I marmi con epigrafi attestano che fosse unita in colonia a Cuma l'anno 288 di Cristo.

Virgilio che introdusse fra le sue poetiche fantasie la descrizione di più contrade Bajane, ebbe in dono, a quanto pare, terreni di queste adiacenze. Ei dimorò anche nella *villa di Cesare*, indi di Augusto, posta in alto sito. Ottavia sorella di Augusto, commossa dal ricordo di Marcello, espresso dal poeta di Mantova con le parole sonanti di affetto, *tu Marcellus eris*, gli fe' dar 10 sestezi per ciascuno di que'versi. E in Baja moriva l'amato Marcello suo figlio. Trapassò anche a Baja l'insigne Adriano Imperatore, al quale presso la villa di Cicerone eretto venne e tempio e sepolcro.

Appo il lido e Bauli, si addita la *tomba Agrippina.*

La villa di Cesare e quella di Pisone andavano però celebrate, la prima per l'alto personaggio, la seconda perchè in essa riunivansi i cospiratori, che uccider meditavano Nerone. Vi ebbero ville altresì Gneo Pompeo, Cajo Mario, Giulia Mammea, Domizia, ed altri illustri o semi-illustri per vizi, più che per virtù.

Dalla voce di Marmeo, col quale s'indica un punto di ruine, potrebbe argomentarsi che dalla Villa Mammea i rustici abitatori formassero—Mammeo. Il mare ne' frangimenti onduosi dalla spiaggia e ne' ritorni detti resacca, ha portato via le molte lapidi che, anche rotte, rischiarato avrebbero tanti dubbi (*marisque Baiis obstrepentis urges summovere litora...*)

Pittoresca è anche Baja pel suo piccolo castello sul colle, dove già erano antichi tempi. Quel castello venne colà fatto ergere da D. Pietro di Toledo, il quale avendo il suo palazzo a Pozzuoli e amando que' siti, volea tenersi guardato, tutelando così la spiaggia dalle incursioni Turchesche, le quali ne mettevano in pericolo la tranquillità.

Sebbene cessate le correrie piratesche, il castello di Baja non cessò mai di avere il suo piccolo presidio, e al mutar delle cose nel 1860, fu d'uopo chiamare a patti la piccola guarnigione.

Cuma più classica nella storia per l'ordinamento della sua repubblica, divenuta colonia, non cessò dall'essere alquanto importante, raccogliendo anche opere d' arte non comuni. Fondata da una colonia Calcidese ed Eretriate, ebbe da Velleio Patercolo assegnata una data di fondazione intorno ad ottanta anni dopo la caduta di Troia. Non possiamo discutere, ma ben possiamo asserire che vi si costituì prestamente. che s' impadronì delle spiagge, e fe' sorger Baja, Baulia, Literno ed altre città, dominando tutto dal capo Miseno.

Tarquinio *il superbo*, ultimo re di Roma vi finì la vita.

Assediata da' Tirreni, tenne fermo, e seppe respingere gli aggressori, nè gli Etruschi comunque valorosi, ebbero miglior sorte. Notammo già nell'osservare il Museo qual fosse la tirannia di Aristodemo, dalla quale Senocrita e Filocle la liberarono, uccidendolo. 429 anni avanti l' era cristiana cadde in poter di Capua, e con Capua passò in poter di Roma. Fu prefettura, ed ebbe municipio. Della Sibilla Cumea già parlammo. I Goti la presero e saccheggiarono, ma furon vinti alla loro volta da Narsete, sebbene si ritraessero per resister loro nella rocca di Cuma, dove Aligerno, fratello dell'estinto Geta, dirigeva strenuamente la bellica resistenza, sebben finisse col cedere.

In un periodo longobardo Cuma si trovò in poter del papa. Alquanti tradimenti si successero che fecero più volte cader la rocca famosa, sino a che presa e ripresa facilmente, cadde in poter di Corsari, e divenne città di arditi rapinatori. Allora i Napolitani trovarono espediente di cacciarli a viva forza. anche distruggendo il paese, e il famoso Acropoli di Cuma, e tanto fecero capitanati da Pietro conte di Lettere e Goffredo conte di Montefusco. Nel 1207 anche la chiesa fu distrutta, e i vescovi di Napoli e di Cuma accorsero a salvare le reliquie de'

santi. La porta di Cuma o Arco felice è una semplice costruzione che presenta bellissima qualità di mattoni, di un rosso vivo e più larghi di quelli che si veggono nell'esterno del Pantheon di Roma, negli archi del Teatro Neroniano di Napoli ed iu altri antichi edifici. La vivacità della terra rossa di Pozzuoli, divenuta color di tavolozza, sembra li abbia dipinti.

A' lati sale la collina che tiene stretta questa porta. A Cuma l' antro della Sibilla è tutto ed è nulla. L'immaginazione riempie il vuoto.

Il monte Cumeo cade a picco sul mare.

I templi di Apollo ove la Sibilla vaticinò e di Giove Statore si debbono per cavamento all' epoca spagnuola, nella quale, sia per avidità di raccoglier bei marmi e portarli altrove, sia per un dotto spirito di ricerca assai ruine emersero, e nel 1606 D. Alfonso Pimentel scavando, pigliando, formò il suo museo, e crebbe con l' idea del possibile guadagno la passione di queste ricerche. Le iscrizioni trovate diedero i nomi a questi templi. Di quello di Apollo parve esser certa la dedica, dappoichè fu letto in un'ara *Apollini Cumano A. Tineus Rufus.* Non così di altro tempio, dove si rinvennero più belle opere di scalpello greco e romano, tra le quali un Nettuno, un Esculapio, un Ercole, un colossale Ottaviano Augusto ecc. I nostri più onorevoli archeologi studiarono molto su questi terreni, ed è dolore che siffatto studio non sia stato oggi continuato, oggi che i dotti, ansiosi di antichità, vanno scemando in Italia, e chi sa non debba perdersene il seme. Pur nondimeno fu in questa contrada che il comm: Fiorelli aiutò il conte di Siracusa nella ricerca degli obietti del suo museo.

Le antichità puteolane ebbero un momento di fervore nelle loro ricerche, e fu al declinar del Governo spagnuolo e nel periodo di Carlo III Borbone, che diè opera a metter insieme e pubblicare un bel libro a forma di Atlante. Il Capaccio e il Summonte molto se ne occuparono come scrittori, indi vennero i Sarnelli, i Bulifon, e

il Sigismondo, il Peccheneda, il Galante, il Liberatore, e tra le guide di Pozzuoli , una pregevole a suo tempo, senza nome di autore fu quella del 1779, a spese del Rossi. I medici molto se ne curarono per diffinir le qualità dell'acque minerali e ben applicarle secondo i mali. Lo stesso fece a vantaggio degli egri l' abate Pompeo Sarnelli nella sua storia de' bagni (*Balneorum historia)*, e di vero un tempo si cavarono effetti prodigiosi dall' acqua, napolitanamente detta de' *Pisciarielli.* Essa per iniezioni per gargarismi e combinata col latte, come bevanda, fu poderoso e in uno dolce astringente. Queste antichità dunque sono da valutare grandemente per memoria di gloria e per sostegno e corroborazione di salute, e a noi duole vivamente che la grande smania di disotterrar Pompei abbia tolto ogni cura e forse ogni affettuosa vigilanza su Pozzuoli, Baia e Cuma.

Conchiuderemo dunque la nostra breve escursione, dicendo ancor qualche parola di Bauli o di Bacoli, di Miseno, di Miliscola, di Literno, appendici e parti accessoriali delle contrade già descritte.

Bacoli-Bauli. Una statua di Ercole fece creder che in tali siti si riconoscesse per nume propizio Ercole Bovalio. Luoghi di diporti solitari ma ameni, comunque una parte di contrade contenesse memorie sepolcrali. Fu Bacoli, secondo gli archeologi e come le scritte mostrano, il posto dove si tumulavano i marini appartenenti alla flotta del prossimo Miseno. Col tempo i contadini si radunarono in questo luogo, per dar prezzo e incettar le produzioni del terreno, e allora fu detto *Mercato del sabato.*

Dalla collina di Bauli col suo seno di mare, l'occhio si distende rapidamente di bellezza in bellezza.

Miseno , la cui flotta ricorda Plinio, suo capo, ebbe nome da un compagno di Enea, il quale d' altra parte gli dovea esser caro molto , se il *pius Aeneas* gli pose non piccol monumento (*ingente mole sepulcrum*). La punta o promontorio di Miseno spingesi in mare arditamente e più oltre del capo di Posillipo. La rupe è cavata

ed offre una o più gallerie sotterranee dette Dragonaria, e quando nelle sfrenate tempeste, la spumante onda la flagella, il rimbombo è tale, che a quello del cannone assomiglia. Un elegante scrittore latino dice « Mille voci di nocchieri estinti si levano dal fondo di quelle fauci, allorchè l' onda si spinge a turbarne la pace » (*antro percusso millia... respondent nautae*)... Di sotto avéa serbatoi d' acqua per provvederne le navi, ma a tal uso Agrippa più largamente provvedeva con una conserva che aveva il suo depuratojo. Essa viene indicata oggi col nome di *Piscina mirabile*, e il modo come era costruita, e come resse agli oltraggi degli anni, la dee far osservare. Ne ordinava la costruzione lo stesso Agrippa che dal Lucrino volèa formato *Porto Giulio.*

Il così detto Maremorto descritto da Virgilio, riporta l'idea alla palude Stigia, la quale aperta in canale di comunicazione rese più comodo lo sverno delle navi, e questo lavoro fu stimato utile pel Tirreno, come la posizion di Ravenna fu utile per l'Adriatico (*Classem Miseni et alteram Ravennae*).

Il mar morto è l' ultima curva di un gruppo che ha da una parte il Lucrino, l' Averno, il Cocito, l' Acropoli di Cuma, dall' altra Miseno, Baja, Ischia etc. Sono cinque i laghi descritti da'mitologi e da Virgilio, e 5 son questi.

Sempre ritenendo che l' elemento militare marittimo stanziasse in questi luoghi, il nome di *Miliscola* che volgarmente si ripete, non è che la voce guasta e corrotta di *militum Schola* (scuola di militi). Oltre l'aspetto ameno che il tempo non ha distrutto, Miliscola offre il ricordo di essersi qui riuniti, per conferir sulle sorti di Roma, Ottavio e M. Antonio con Pompeo, apostrofandosi con violenti parole.

Literno e la Palude Literna meritano osservazione pel ricordo dell'immortale Scipione l'Affricano. Ei vi zappava la terra, non pago di Roma, ma pago di poter dire — Ingrata patria tu non avrai le mie ossa! La palude

Literna deriva dal Clanio, e fu dal Volturno ristretta nella sua circonferenza.

Dalla parola *Patria* scolpita nella pietra, tolse nome la torre e il lago di Patria. Le altre cose da osservare si allargherebbero troppo per noi nel campo delle discussioni archeologiche, e val meglio tacerne.

Per consueto i visitatori di Pozzuoli non arrivano sino a questo punto, perchè stanchi dalla giornata. Si consacra a Pozzuoli un sol giorno, ed è poco, ma quelli che non contan le ore, e amano di veder tutto, anche la terra già percossa dalla zappa di lui che sfolgorò con la spada, van ripetendo il celebre sonetto:

Quando il gran Scipio dall'ingrata terra
Che gli fu patria e il cener suo non ebbe...

Scipione (dice Tito Livio) salvò a 17 anni suo padre da morte, a 24 soggiogò la Spagna, e pria de' 30 anni, vinse il grande Annibale, sottomise Cartagine e la rese tributaria di Roma.

Il suo busto, trovato ad Ercolano, si vede al Museo.

Se il curioso qui si arresta, potrà vedere, anche stendendo il guardo, le paludi dove Mario si ascose, alle quali fa ostacolo il monte Massico, che il vino di Falerno rendeva illustre. Ripetiamo, Pozzuoli non può vedersi che male in un sol giorno.

ISCHIA — CASAMICCIOLA — PROCIDA

Ischia che i Napoletani non solo, ma gli stranieri visitano nella mite stagione, per esperimentarvi i beneficii delle acque è destinata anch'essa a menar vanto delle sue origini remote. Si vuole staccata, come Procida, dal promontorio Miseno, cui sta di contro piramideggiando arditamente nel golfo Puteolano. Fu detta *ab antico Pytecusa*

da'Greci e da' latini *Enaria,* nome che lasciavale il pio Enea, il quale vi raccoglieva il suo naviglio. Omero, questo gran poeta del quale talvolta ci gioviamo con autorità di storico, dando fondamento ai *tempi Omerici,* chiamolla *Inarime.*

I suoi primi abitatori vennero da Strabone indicati negli Eritrei e ne' Calcidesi, costretti ad uscirne per le impetuose e impensate eruzioni ignivome. Le acque bollenti che or si riconcentrano dentro terra, allora ne venivano fuori con getti copiosi come torrenti. E le acque che un dì recarono spavento e morte, producono ora gocondezza e sanità.

Anche i Siracusani sotto Gerone abbandonarono Ischia, per tali conati, e i Napolitani che abitavan Capri, la ebbero in cambio di questa città sotto Augusto e Tiberio, il quale volle Capri tutta per sè. Ma i nomi qui declinati non sembrano aver nulla di comune con Ischia—Donde dunque tal nome? — L'indagine storica ha trovato che nel VIII secolo, in tempo del greco Impero, fosse chiamata Isca o Iscla, e lo storico Siciliano Fazello attesta che una forte rocca i Siracusani vi alzassero, e tal nome pigliò. Le favole varie annesse ai suoi primi tempi non ripetiamo. Tifeo vi fu atterrato dalle forze di Giove, e il suo scuotersi (così la favola) generava i tremuoti.

Sì spaventose eruzioni, le storiche, non le mitologiche, ebbero fine nel 1300, ma la terra arde sempre e bolle come si vede.

« L'isola (scriveva un mio intelligente amico) ha ben 15 miglia di circuito ed è lunga 5 da levante a ponente e larga 3 da settentrione a mezzodì. La coprono molti e svariati monti: fra quali torreggia l'Epomeo, detto volgarmente di S. Nicola, da un eremo posto alla sua vetta. Innalzasi di quasi 2605 piedi sul mare, e rude e silvestre aspetto danno al suo fianco occidentale le lave di *Vico* e di *Rotaro.* A compenso, gli altri colli più bassi porgono nella parte orientale di queste terre la più bella e ricca vegetazione, e son tutte messe a viti ed

arbusti che danno vini bianchi somiglianti a' Romani, e frutte squisite. I paeselli vi si alternano colle più amene e deliziose ville, donde si gode incantevole veduta, e come Ischia, Forio potrebbe dirsi anche città. La popolazione somma a 24132 anime . . . »

È indubitato che queste ardenti terre d'Ischia non rappresentino oggi che il risultato di un gran vulcano, il quale subì sue metamorfosi, e la non inconsueta di un lago di acque stagnanti. La potenza delle acque d'Ischia (che dall'isola a Napoli dopo molte ore son sempre calde e si rendono insopportabili in taluni bagni), è una prova evidente, che non ha d' uopo di spiegazione o dimostrazione scientifica di una terra ancor giacente tra vulcani sotterranei e di una terra che quasi per sua natura facile a concocersi, rende agevole la fabbricazione delle stoviglie. Crete, vini, frutte, paglie lavorate forman l'industria di una popolazione che in qualche momento ed in certe costumanze, greca direste tuttavia. Gli ospedali, le case di beneficenza, i luoghi pii mandan colà i loro ammalati su piccoli Piroscafi gratuitamente. A questi bagni o non si regge, o dopo 7, 8... 15 dì si risana, e tal prodigiosa celerità della natura riparatrice, mette in dubbio talvolta anche i miracoli più nel giudizio degli uomini invecchiati e accreditati dalla storia. La Provvidenza, la trasformazione delle cose umane, il caso forse, volle che da un elemento di distruzione, venisse fuori un elemento di salute o almeno di prolungamento di vita.

Tre crateri si mostrano a settentrione e ad oriente del lago, e l' acqua che bolle, a non molta distanza, forma letto e asilo di pesci nel lago.

Fra i due colli di Boschetto e S. Pietro stendevasi un banco di sabbia, e su quello vennero eseguiti i lavori difensivi all' ingresso del porto dai venti di levante. Codesti lavori di taglio e gittate di scogli ebbero cominciamento nel 25 Luglio 1853. Si trasse buon partito dall'area dell' antico lago, e il porto venne inaugurato il 16 Settembre 1854. Nè vi mancò il suo buon fine.

Non va taciuto qual curiosità storica, non inopportuna in una Guida, che la guardia di questo porto fu lungamente tenuta da un Giosafat Talarico, formidabile brigante Calabro, il quale, mutato tenor di vita e obbliate quasi ad un tratto le vecchie consuetudini, dopo più anni quietamente passati a Lipari, volle tornare onesto e cittadino.

Il vecchio castello d' Ischia fu preso e ripreso ne' cangiamenti di dinastia, e ha renduto celebre una illustre Signora di casa d' Avatlos, (Costanza) la quale vi fece co' suoi militi gloriosa resistenza che la storia non ha stimato di tacere.

Casamicciola è dell'isola d' Ischia il punto dove le acque han più vigoria. Nella stagione de' bagni il piccolo villaggio raccoglie distintissimi Napolitani e stranieri, ai quali si frammischiano artisti girovaghi che ritraggono i pittoreschi punti, de' quali è dovizia in questo estivo riposo... Gli asini che spesso rallegrano, parlando, qui rallegrano trottando.

Se si volesse da noi far specificata menzione delle molte acque di questi luoghi, diverrebbe la nostra una guida medica.

Le acque di Gurgitello, del Cappone, di S. Montano, quelle dette di Spenna — Pollastro appoggiano tutta la loro gloria al ristabilimento della salute umana, ma le acque di Gurgitello sono le più abbondanti, e si uniscono quasi in un sol veicolo con le altre due. Vi si aggiungono anche altre acque, cioè quelle dette dell' Olmetiello, ma non tutte sono facili e comode ad adoperarsi, per località di residenza.

Se il nome di Gurgitello venga da *Gurgite* non possiamo attestar con certezza, ma certo è che a percorrer l' antro di sotto al colle donde le famigerate acque discendono, il movimento delle stesse dà rumore di un gorgo (*gurgite vasto*) e attesta il lor bollire incessantemente. Le convulsioni della natura furono tante e sì svariate e capricciose in questi terreni, che si divien geologi, anche non conoscendo i principii di questa scienza.

I gas e gli acidi che emanano da codeste acque speciose si commescono talvolta in proporzioni sì *medicamentose*, e farmaceutiche da far credere opera umana, quella che è opera delle conflagrazione e del caso.

L'acqua di Gurgitello adoperasi internamente ed esternamente, ma internamente val meglio somministrata sul luogo. Dove la farmacia, per così dir, non arriva, arriva l'acqua di Gurgitello, e per consueto le affezioni ostinate e le disorganizzazioni dell'uman corpo ricevone dal rigoroso impulso dell'acqua tale un colpo di separazione e di distacco, che non compiuto il disorganismo lo arresta, lo rimette. Essa scioglie e risolve i tumori e le ostruzioni. Le paralisi, le malattie degli arti, le sciatiche vi trovan giovamento.

Non fa d'uopo spiegar l'origine del nome dato alle acque del *Cappone* e *Spenna-pollastro*. Un pollo che toccata l'acqua agevolmente si spenna, lo definisce.

Le acque di Bagno-fresco son pure derivative da Gurgitello: la temperatura di esse si abbassa man mano come discendono, e l'acqua detta della *Colata*, da colare, vien giù dall'alto, e perchè acconcia, all'uso, vi si lavano panni al bucato.

Le *stufe*, dette *di S. Lorenzo* per temperatura più mite, son più frequentate, poichè sulle generali dee dirsi l'impressione più forte delle altre acque, essere sulle prime maravigliosa a un tempo e molesta.

Presso ad esse è Lacco, dove si ha riposo dopo il bagno.

Tra Lacco e Foria stendesi bella pianura: tra i colli detti dell'arbusto di Vico e del Zaro, dove l'elemento vulcanico si disegna nella dura lava, s'apre la valle di S. Montano, il cui lembo settentrionale era in rimota poca, destinato a città di morti, come gli obietti e le tombe scavate, senza verun dubbio mostrarono, e alla base del Vico sono curiosi a vedere alcuni cavi che forni li direste, e sono invece nicchie sepolcrali. I funebri ricordi qui rinvenuti sarebbe lungo enumerare.

Descrivendo il Duomo, a pag. 105, parlammo di Santa

Restituta, e della celebrità di lei. Or bene, nelle acque che lavano il piè di S. Montano fu spinto il legno che conduceva la conversa Vergine Affricana. La sua cappella fu già cura de' Carmelitani. Un antico vaso cinerario vi fu locato, come acquasantiera, dove i dotti leggevano che la *liberta Tiche* aveva a' *Mani di L. Faenio Ursione, suo marito posto quel monumentale ricordo*. La romita valle di S. Montano, sembra davvero fatta per associare il ristoro del corpo alla tranquillità dello spirito.

Il *borgo di Forio* è ben abitato: v' ha qualche agiata famiglia, che conserva anche piccole memorie del passato, e qui fu rinvenuto l' elegante torso di una Venere quasi tagliata, visibile al Museo.

I villaggi di *Serrano* e *Ponza* van ricordati, l' uno pe' bagni di *Nitroli*, così detti dal nitro che contengono, di utilissimo effetto, l'altro pel ricordo delle antiche lave, che qui si arrestarono e diedero agio ai Napolitani di stanziarvi, dopo l'uscita de'Siracusani, atterriti come fu cennato, dal foco. I re Aragonesi vi tennero lieta dimora.

Pria di raggiungere il *Capo* detto dell' *Imperatore*, dalla storica tradizione affermato, è il *bagno di Citara*. La sua acqua ha qualità purgative, ma nelle donne, in certuni casi è utilissima. Il nome di Citara sembra derivar da Cetra o da Citera (ricordo di Venere). Ha circa 40 gradi di calore, ma di 80 gradi, cioè bollente è quella detta della *Petrella*, presso il così detto *Olmetiello*.

—

PROCIDA—CAPRI—ANACAPRI.

La picoola distanza che separa l' isola di Procida dalla terra ferma e dal capo Misenate, fa presumere che un tempo fosse unita al continente per mezzo di un cratere posto nel luogo presentemente occupato dal mare. In questo caso il seno, detto la marina grande, ne sarebbe

un residuo. I bagni freddi che sono tra l'isola e Monte-Fumo, gli scogli che da una parte e dall'altra si avanzano in mare e le lave che si son viste a lunghe tese su questi, rendono verosimile siffatta opinione. Il perimetro di Procida è di circa sei miglia e si estende da mezzogiorno a settentrione in forma irregolare molto. L'aspetto è assai delizioso, essendo per ogni dove coltivata e piena di abitazioni. I frequenti seni che vi s' incontrano con case disposte quasi ad anfiteatro, forman bel quadro. In tre diversi luoghi, cioè alle punte di Chiuppeto, della Serra e di Pietrasanta trovavansi strati di lava nerastr in che erano avviluppati pezzi di vetro nero con feldspato. Al pozzo vecchio era altra lava grezza compatta di grana cristallizzata.

Sull' alto levasi il castello, pittoresco, non importante.

Procida—il canale di Procida, pel suo stretto passaggio è spesso agitato, ed è artistico oltremodo, visto dall' alto, o passandovi in piroscafo.

Abili marinai sono i Procidani. I costumi e il vestire han del tipo greco, e con Torre del Greco tengono commercio e relazione. Essi da Colonie greche ebbero origine e furon greci abitatori, pari a quelli di Cuma.

I Siracusani venuti a difendere i Cumani vi pigliarono stanza, e come fu già affermato per Ischia, dirò, vi sarebbero restati, se i forti tremuoti non li avessero atterriti e costretti a fuggire.

Furono, buoni marinai *ab antico* altresì e validi difensori, poichè le scorrerie Saracinesche li fecero valenti, sebbene soggiacessero a Barbarossa. Però non è meraviglia che sia uscito dal loro paese l' ardito Gian da Procida, il quale agevolò e sospinse tanto i famigerati *Vespri Siciliani.* Essi *vesperi*, secondo le ultime narranze si farebbero derivare dal popolo e dalla Sicilia, forse ferita nel suo nobile orgoglio dal veder altri accendere il fuoco dell' ira, là ove il fuoco è sempre vivo. Or qui per un istante ci piacerebbe considerare che anche i Procidani sono nudriti di fuoco e che nel tempo della prima

civiltà Procidana, anche la Sicilia doveva la sua civiltà alle colonie Greche. Ad ogni modo dal 1282 guardando il periodo storico, non si può tacere che il Procida cercò il favore di Pietro d' Aragona, non per sè. I Procidani certo, sin da quel tempo si sentirono rinvigoriti, dall'idea di aver dato asilo e quasi patria all' uomo insigne, che tanto perigliò per abbassar l' audacia francese.

È provato a fronte di ogni cavillo essere i Procidani uomini attivi, che si agitano come il loro canale, capaci di resistere a privazioni. Essi furono armatori e trafficatori da voler talvolta emulare gli Amalfitani. Trafficano di corallo, di pomici, di petrolio. Come uomini, sono di buona presenza, e le donne sono in generale vivaci e polpute.

L' isola dista per 14 miglia da Napoli, per 7 da Pozzuoli, e lasciando il capo Miseno si piglia navigando il canale di Procida, la cui larghezza e lunghezza quasi pari, non va oltre le tre miglia e mezzo.

L' isolina di *Guevara* tolse forse tal nome da' tempi Spagnuoli. Quasi abbandonata, parve acconcia a farne un esteso nido di conigli. La plebe nomolla *Vivara*. Essa galleggia, per così dire, sul lato occidentale di Procida, nè per essa è lontano anche il giudizio che fosse il cratere di un vulcano — Pittoresca isoletta dove un nostro autore ravvisa un cratere aperto a levante e mezzodì e slabbrato dalla parte meridionale e occidentale. Il mare che la invade, ogni dì ne distacca una parte che riduce in frammenti.

Se Pozzuoli fu dimora di Augusto, di Virgilio, di Nerone, Capri fu dimora di Tiberio, il quale nelle *grotte* delle altezze del *Capo*, trovò quanto potea favorire le sue non semplici nè nobili passioni. Capri mostrasi in due separati corpi, di pietra calcarea, e si vuol uscita dal fondo del mare, ove giaceva, per lo abassamento delle acque in antico. Strabone indica Capri con le parole *Insula Caprearum duo habebat oppidula.* Come Ischia ebbe abitatori gli Eubei. Dagli Osci e da' Tirreni passò

nella potestà de' Greci. Augusto vi formò una splendida villa detta di Giove, ma Tiberio volle vincerlo e ne formò dodici a' suoi Dei tutelari. Lo ricorda ben Tacito nelle parole. *Tiberius duodecim villarum nominibus et molibus insiderat.* Le più belle par fossero quelle dedicate a Giunone e a Cibele, l' una in rozzi ruderi indicata appo S. Maria del Soccorso, l' altra, al disbarco da Napoli, presso la lunga erta e faticosa scala di Anacapri.

Delle altre ville di Tiberio non è perduta la traccia. Ve n' ha una dedicata a Vesta ed è posta nel sito detto *Campus Episcopi*, che il volgo cangiò in *campo di Pisco.* Un busto di Vesta colà rinvenuto contribuì a far così nominare quell' antichità.

Non si erra quasi mai nel giudicare che le chiese moderne sono costruite, per propositi cattolici, sugli avanzi dei tempi pagani.

Questo Capri così bello a veder da mare, sin dagli antichi tempi faceva star accorti i marini nel passaggio del suo stretto, chiamato col nome di *Bocche di Capri*, ed era celebre fin dal tempo antico, secondo Svetonio, il suo faro o Torre di Faro, posto nel sito nominato *punta del Monaco.* Fu un tempo in che questi sporti e punte venivano disputate da uomini che lasciar volevano il mondo, paghi dell' acqua, dell' aria e delle carità de'transitanti per mare o per terra. È inutile il ripetere che anche questi monti un dì eruttassero. Il tremuoto abattè il faro, la cui luce emulava a dir degli antichi quella di Cinzia. (*Lumina nocti vacua tollit. . . . aemula lunae.*) Stazio ci assicura altresì del sito ove questo faro sorgeva, e non lungi furono destinati o disbarcati per morire di stento, Crispina consorte di Commodo Imperatore e Lucilla, sorella di lui. Le colpe loro attribuite non ripetiamo, poichè le violenti deliberazioni di un tiranno non ci lascian mai certezza in animo intorno alla giustizia della causa che le generò.

Il salto, o precipizio, è vicino. Una mesta lapida greca

figurata portava le parole *Taurice di Taio — addio!* — Lo sdegno di Tiberio dopo crudi tormenti fatti provare ai colpiti dall' ira sua, facevali precipitare (*damnatos post longa et exquisita tormenta, precipitari coram se in mari jubebat.* Non altrimenti fu pensato della Puteolana *Fossa di Nerone.*

Dopo sì tristi preliminari di Capri che farebbero quasi dimenticare ogni suo bello, il forestiero desidera vedere il palazzo di Tiberio, ma le sue rovine giovano più al pennello del paesista che alla penna dello storico. Gli scavi in questo punto non riuscirebbero di certo infruttuosi.

La chiesa madre o cattedrale di Capri dovrebbe presentare maggiori reliquie che non presenta oggi, delle antiche costruzioni. Eretta di certo su tempio pagano, ancora ne mostra le secolari colonne e altri marmi.

Molto fece in inutili ricerche uno straniero nel 1804. Anche oggi gli stranieri eruditi fremono talvolta che si stia inoperosi attorno a siffatte ruine, dove s'accoppiano e si fanno in tanta diversità di tempi consorti fra loro le memorie del passato, e queste memorie si raggirano sempre vive intorno al golfo di Napoli, del quale un elegante francese in due parole dice: *Le sèduisant golfe de Naples est là, encadrè par les îles d'Ischia, de Capri e par la pèninsule de Sorrente.*

Come a Pozzuoli si veggono le Camerelle tra i ricordi Neroniani, a Capri si veggono le *Camerelle di Tiberio.* Non ci permettiamo discutere sull' uso delle medesime.

La *Villa di Nettuno* ricorda un ninfeo dello stesso Tiberio. Lo strologo e matematico Trasillo ivi sovente con Tiberio conversava, apostrofandolo, e quel Tiberio taluna cosa desiderando aggiungere alle sue potestà materiali ed all' atroce spirito di assolutismo, come la divinazione, si dava allo studio dell'astronomia, per trarre anche degli astri possanza.

L' *arco* che si potrebbe dir della Sirena perchè non lungi dal sito incantevole, comunemente dicesi Grotta dell' Arco.

Anacapri. Penosa scala conduce al vertice di Anacapri, ma colà giunti, si stende lo sguardo su tal magico circuito, che a staccarnelo si dava fatica. L' elevata posizione riunisce sotto gli occhi quanto è sparso intorno, e fa lode ad Augusto che qui veniva a deliziarsi, dimenticando, archi, basiliche e tempii di Roma antica. Su quelli non rideva al certo un cielo sì sfolgorante nè bagnava i pie' l'acqua luccicante e tersa che la conca del Tirreno raccoglie.

Il *tempio* di Matromonia o *Mitromania*, dal Dio Mitra vien rappresentato in una grotta. Qui sono molte le congetture, e noi ci arresteremo per non inciampar nella discussione.

Le grotte di Tiberio sono diverse. Di esse fu scritto e bene da Giuseppe Secondo, non re, ma napoletano magistrato, autore di una buona storia di Cesare in tre volumi. Egregio uomo, che non per breve tempo, nel 1750 di Capri governatore, ebbe agio di studiare in quelle rovine, come Breislac ed altri, e fe' subietto di dotte ricerche il così detto *Agropoli* di Augusto, che Svetonio dichiara trovarsi presso Capri (*vicinam Caprii insulam*).

Non si possono lasciar da banda due memorie, quella di Tiberio che banchettando in una di queste grotte corse pericolo di restarvi schiacciato, e quella di una grotta sul mare nominata da antichi scrittori che niuno poi si curò di ricercare: ma, un dì, il sig. Kopisch di Berlino ebbe pensiero di bagnarsi presso un foro che si apriva sul tranquillissimo mare. Vi penetrò nuotando, e restò preso di stupore pei riflessi degli azzurri dell'acqua.

Così cominciò il delirio per la grotta azzurra di Capri che l'inerzia e l' indifferenza degli stessi marinai avea lasciato dimenticare.

PORTICI—RESINA—ERCOLANO—LE TORRI

Descrivendo la Sezione Mercato arrivammo sino al ponte dove nell' assedio di Napoli a' tempi di Alfonso fu gittata nel campo la testa del fratello. Or da questo ponte che cavalca il Sebeto, traendo sempre innanzi dirittamente si va a *S. Giovanni* detto *a Teduccio*(comune operoso e ricco), ed a Portici, Resina, Torre del Greco, Annunziata, Castellammare, Sorrento.

La via, sempre larga, vedesi pressochè sempre fiancheggiata da case, e mostra ben esser continuazione di Napoli. Vi si trovan due quartieri militari, e la ferrovia per isbieco traversa di sotto l' ultimo de' tre ponti, che la lunga strada cavalcano.

Noi stimiamo miglior partito, nel visitar i dintorni Napolitani, di percorrere questa via in carrozza, perchè bella e come più al centro s' avvicina, adorna di bei casamenti, i quali, per consueto vengono, presi in fitto per passarvi i periodi del villeggiare, offrendo Portici quanto è alla vita desiderabile, e non mancandovi i bagni di acque naturali e di acque salse. Essi trovansi in centro di via, e anche presso al piccolo porto distinto col nome di Granatello.

Portici può ben dirsi un paese nuovo, quasi un'antica proprietà privata feudataria con transito pubblico. In antico aveva una parte di mar secco. In quanto al suo nome si stimò talvolta casuale, poi le indagini dotte trovarono che la prossima città di Ercolano era preceduta da una villa e da portici. (Portici del tempo di Ercole).

Per tal ragione così stimarono nominarlo.

Altri farebbero derivar quel suo nome da Porto vicino, ma certo di Resina (Retina) è chiara la origine anche da *rete* e reti che si tendevano al lido — di Portici no, e questa è sempre per noi la costante ragione che la fa credere città tutta nuova.

Il Giustiniani accenna ad una carta di Basilio imperante , l' anno 874 dell'era volgare, che chiama il sito — *Portici.*

Il mare che si addentrava molto un dì, e i fiumi e fiumetti, che vi correano, davano altra forma al perimetro che oggi si presenta. Va ricordato che al tempo de' Goti alle falde del Vesuvio si diè loro sanguinosa battaglia e a'tempi di Spartaco questo Portici non era forse che una lingua di terra sotto il Vulcano, con un semplice tratto di riempimento naturale Divenne poi suolo edificatorio, e via di transito, dove un palazzo reale che tagliò i folti boschi fe' rapidamente sorgere abitazioni.

Intorno al Re ch'è Nume . . .
Gli uomini van come farfalle al lume!

Se in prossimità di una città celebre come Ercolano, Portici avesse presentato qualche classico edificio, gli storici non lo avrebbero taciuto, o almeno lanciato avrebbero qualche parola con indicazioni rischiarative.

Potrebbe dar peso a questa opinione l' osservare che di un vico suburbano di Ercolano detto *Leucopetra*, fu con qualche parola fatta menzione da antichi scrittori. Esso sarebbe appunto *Pietra Bianca* e *Pietra arsa.*

Ma Portici non è antico. Anche in tempi più a noi vicini non parlasi di Portici, e le sue lodi cominciano nel governo vicereale e continuano nell' erezione del Palazzo reale. Aurelio Bertola, come soggiorno di delizia, e Fantoni come delizia di re lo ricordano. Sembrami prova non da rifiutare quella, che essendo la città tutta composta di fabbricati nuovi, la messe di antiche reliquie che a dovizia venne altrove raccolta dai dissodatori di terreni e fondatori di case, qui punto non si raccolse. Le eruzioni, è vero, potettero distruggere, ma tutto no. A Portici manca dunque per noi la certa pagina romana o greca, la pergamena di antichità. Il solo Vesuvio gli è storia, e un francese scrittore ben dice, quando accenna Portici con le parole. *Portici, riche de palais et de jardins, semble braver avec la plus insouciante legéreté son rèdoutable voisin.*

Portici, terra promessa diremo esser oggi, perchè bellissima: sarà forse destinata a raccentrare splendide industrie ed a formar di Napoli un'appendice ragguardevole. Gli opifici di ferro, macchine, pelli, mandano il puzzo sulla via, ma è puzzo di vita non di morte. Le fabbriche di pasta ricordano che molta se ne divora tra noi, ma se ne manda moltissima fuori, e i *nostri derisori* san bene che la pasta serve per mangiare — *Bref!* saremmo più contenti se non la portassero via. La mangeremmo a minor prezzo! Le sue costruzioni si rendon facili per la qualità del terreno vulcanico che dà presto corpo e legamento alle pietre, ed in certune costruzioni l'uso della pietra vulcanica, anche grezza, e scheggiata, diventa utilissima.

Il Vanvitelli e i suoi discepoli vi costruiron molti palazzi de' quali rimane ancor qualche saggio di stile nella già villa Lauro — Dallo stesso lato non per ampiezza ma per memoria va notata una casa e villa Gucher. Ivi è una lapide antica che accenna alla dimora fattavì da Carlo V. Imperatore. Vi rimane notabile anche una cappella con buon quadro, ed un crocefisso, dono dell' Imperatore e lavoro di un tal Naclerio, del quale sarebbe lungo il dire. In parentesi noteremo che si presenta un quadrivio pria di giungervi. E detto *Pietrarsa,* e qui son le case e ville Montuori e De Peppe. Da presso queste si va all' Opificio di Pietrarsa, un dì governativo, dal quale uscirono sì belle macchine a vapore di terra e mare. L' opificio ha chiesa recente e adorna di una statua del Fansaga, e di moderne tele di Salomone, De Angelis e Catalano.

Dall'altro lato per diretta via si va in sul largo detto dell' Arso dal bruciamento delle lave, dove sorge la casina Piria che ricorda il nome d'illustre uomo, e la casina Montecalvo un po'barocca che mal s'attribuisce a Vanvitelli. Di lato alla medesima la via mena alla Barra,ameno villaggio, memorevole un dì per le case di Roomoer, di Solimena e Maddaloni, oggi per gli Spinelli ed altri signori che vi dimorano: questo villaggio per la mite aria

che lo circonda, restituì la vita a molti e molti affetti di tisi.

Traendo poi direttamente dal largo dell' Arso in su, raggiungesi, da un lato l'indietro di Portici, dove son le casine de' signori Materi, Dalbono, Ragozzino, Cuppy, Cassano, Arlotta, Cianci. Scendendo in giù e ripigliando il filo della rete maggiore, si presentano le casine Consiglio e Leone, (famiglia che possiede anche be'quadri e terre ben ordinate e ben adorne).

I villeggianti raddoppian talvolta gli abitatori che son circa 12000.

La Moretta mena al comune di S. Giorgio, detto a Cremano da cremazione o bruciamento, (qui una via è detta del pittore perchè vi dimorò Luca Giordano). Seguono i villaggi di S. Sebastiano, Pollena, etc., dove il vulcano ha fatto, come un barbaro nemico, le sue più strane conquiste, atterrando. Tra le casine di Cremano, va notata quella di Vandenevell, e le altre dove lasciaron prove di pennello i settecentisti, e architettò Sanfelice.

Di tutti questi villaggi che, qual più qual meno, si affibbiano per mo' di dire al Vesuvio, la descrizione per minuto sarebbe lunga, potendosi, con altra direzion di sentiero raggiungere, la Madonna dell' Arco, tempio di divoti aspirazioni e di votive offerte, e Somma che ha il nome di una parte del monte del nostro Vulcano.

Lasciamo dunque star queste vie e siffatte esplorazioni e chiudiamo la parentesi, per tornare nel diritto sentiero di Portici, continuando la gita, dopo le Ville Gucher e Lauro.

Nel punto detto l'Epitaffio, da una iscrizione che accenna le riduzioni delle vie, si volge a ritta per andar sino al Granatello, dov'è un piccolo porto con una chiesa. Allo svoltar di questa via va notato un piccol teatro che sta nelle proprietà del Principe di S. Antimo.

Il Palazzo Municipale non ha nulla di serio, o di vetusto, e questo pur sembraci male scelto, poichè il Municipio dev'esser sempre una rappresentanza d' instituzione.

La via qui inizia una salita che torce innanzi alla chiesa e si spiana dentro il già Real Palazzo, (dopo la real cappella ben decorata di marmi e pitture) per estendersi diritamente in sulla via di Resina.

La Cattedrale di Portici è a tre navi con facciata moderna e due campanili. Il dipinto dell' altar maggiore è di Luca Giordano, che vi figurò la Sacra famiglia con un gatto, come già avea fatto Giulio romano — Il gatto rese celebre il quadro, quando gli amatori guardavano non agli uomini ma ai gatti. Gli altri quadri non son di merito—L'ultimo de' Vaccaro pinse l'ultima tela a manca.

Lateralmente all'altar maggiore posta è la cappella di S. Ciro, protettore della città: ha una statua di legno, altare votivo e adorno.

Il nome di Ciro è comune a Portici sino alla noia, per uomini e per donne—Gran potenza di un medico—santo!— Anche più strano è osservare la quantità di certi cognomi uguali che si ripetono in questa città—I Nocerini, gli Ascione, i Cipollaro, i Formicola sono comunissimi. — Nessuno illustre — E in generale parlando Portici è tra' dintorni di Napoli quello che meno ha dato uomini insigni. Ciò deriva dalla vita disoccupata, parassita e senza cura (*sine cura-insouciante*) che vi si menò gran tempo.

«Capua ci ha dato—Rinaldo da Capua—Ettore Fieramosca—De Bonis—dell' Uva etc. «Nola—Giordano Bruno —Gian Merliano etc. «Arpino, Cicerone—Conte etc. «Salerno—Andrea Sabatini—Gian da Procida etc. « Grumo—I Cirillo, i Fischetti, i Conca. «Gaeta—Scipion Pulsone — un Criscuolo — Giulia Cavalcanti — Il Cassinese Gattola etc. «Pozzuoli, Giacinto Diana—Lucignani,e il più affettuoso allievo di Massimo. «Orta ci ha dato lo stesso Massimo, G. Marullo, D. Finoglia etc. «Caserta—Filippo da Caserta etc. « Aversa Jommelli. « Castellammare Bonito « Aquino—S. Tommaso. « Acerra...... Pulcinella!

Portici non ci ha dato neppur Pulcinella, il quale improntò di sua comica indole tanti uomini che vivono quaggiù e molti in auge, prosperosamente. Ma noi non dif-

fidiamo punto di Portici. I suoi cittadini si van cangiando, riformando: tutto farà l'istruzione, l'istruzione non eccedente non trascendente, ma temperata sì, che faccia distinguere al contadino non il sale dal pepe, non la carota dalla pastinaca, ma il buon sacerdote dal bigotto... E qui basta..... Cerchiamo una scusa.... Eccola

È da pensare che i Porticesi furono schiavi di cruda feudalità sino al 1699 e formaron tardi il Comune.

La tessitura delle fettucce e seterie è una delle industrie e cespiti del paese, il quale potrebbe viver da sè; ma il mal uso sta nel voler far leva, per sostentamento di una parte di popolazione, sul numero de' villeggianti che vi accorrono , per fruire i vantaggi dell' aria , ma Portici è in via di miglioramento. Le scuole, ripeto, riusciranno a mettere in mente degli abitatori , che essi han bisogno di formarsi una vita propria, non dipendente da occasionali venture. Calzolai e fabbricatori e coloni son la parte operosa. Del porto del Granatello, fatto da Ferdinando IV, si potrebbe cavar buon pro. Sarebbe indispensabile che una via dritta tagliasse in centro, per giungere alle alte casine. Il Camposanto (che ha una chiesa con quadro di Salomone), è decente e pittoresco. È strano che una città, la quale si spiega sul mare non abbia una via ed anche sul momento una discreta traccia sul bel lido che è tanta parte di ricchezza, e che pur tante città ambirebbero e pagherebbero con un tesoro di moneta sonante. Date il mare a Roma , a Milano, a Bologna, in breve , a tutte le città più splendide che restan chiuse e ne mancano, e l' importanza e il bello di codeste città crescerà a mille doppii e senza fine, divenendo in poco d'ora emule di quel Napoli , al quale or sono inferiori, sotto questo aspetto. E Portici che presso alla Riccia, o altrove , potrebbe raggiunger la spiaggia nol fa. Il Municipio vi pensi e non lasci in dubbio chi trapassa Portici, se sia eretta o no sulla spiaggia.

Non ci resta altro a dire se non che il palazzo dei Borboni a Portici, accoglie ora una Scuola agraria , la

quale diè già la sua prima mostra. La Provincia assai contribuì a tal trasformazione.

Resina—Anche qui il cielo è splendido di calda luce e di azzurri, anche qui le case e casine sono adorne, e nel punto dove si volge a Pugliano, vedesi una graziosa fontana adorna di statue, che fa perdonare a'manieristi le loro scorrezioni — La Chiesa di Pugliano (la Trinità) ha di recente data alcuna pittura del Mozzillo e del Giglio. (1791 e 1729). Forman parte moderna, gli ultimi guasti.

È antico santuario. Lo dimostrano alcune statuine, il campanile, e una tavola segnata *Laudisellus* 1588. Altra ricorda chi fecela eseguire, cioè *Paulus de Oliveriis* (1569). Del 1685 è il pulpito con altre statuine di legno. La sacrestia ha pure intagli, nè va omesso, nel riguardar la chiesa, un battesimo di Bernardo Siciliano.

Due cose rendono visitabile Resina, il palazzo della Favorita, e la città di Ercolano, celebre nella storia antica più di Pompei, e locata in un livello sottoposto a Resina, per modo che Resina, sendovi fabbricata sopra, fu grave inciampo alle indagini archeologiche ed alla continuazione de' cavamenti con la sua via. Come trovansi le guide per Ercolano, qui pur trovansi le guide pel Vesuvio, al quale si va per diversi sentieri, e i lettori di poesie ricorderanno i versi di Labindo

La trista sorte d' Ercolan paventa
L' umil Resina!...

Per chi dovrà poi veder Pompei, Ercolano non è del pari importante, ma per chi vuol vedere per istudiare e connetter insieme i suoi criteri con giustezza, Ercolano non può mettersi da banda.

Senz' altro dir di soverchio, ed avendo già accennato al portico di Ercole, ripetiamo che la città venne così nominata da Ercole. Nel suo *Prodromo*, il Bayardi dice: *Ercole in fin de' suoi viaggi ristè nella Campagna felice, e fondovvi Ercolano.* Gli Osci primamente vi tennero

dimora—Pelasgi e Tirreni dappoi—Resistè forte a' Romani, poi cesse a' replicati e doppi assalti. Sebbene lo storico Velleio Patercolo ci porga notizia della città, le iscrizioni trovate, son quelle che più ci rischiararono, e quanto sapremmo di più, se le case non stessero sopra al già combusto terreno, il quale nell'etimologia di un suo nome si spiega *ardens igne*.

Altrove abbiamo notato che i cavamenti di un pozzo, dal quale venivan fuori antiche reliquie, diedero nel 1711 l'agio al principe di Elheuf di scoprire una terra, dove imprese a cavare assiduamente. Il napolitano Giuseppe Stendardi architetto, lo ajutò all'opera, e questi morì a Firenze nel 1795 e tumulato venne in santa Felicita con lodevole iscrizione.

Le statue più belle, i tronchi più insigni, vennero cavati dal pozzo, e come per incanto annunziarono una gran città sepolta, della quale altro non sapevasi di certo, se non che trovavasi edificata alle falde del vulcano.

L'entusiasmo pubblico, alla luce fatta dalle nuove scoverte, divenne indescrivibile e debbo storicamente dire, fu una pagina d'onore che favorì molto la biografia di Carlo III, e i Reali di Spagna.

Il Teatro Ercolanese (chiaro, dirò, nelle tenebre) ha il proscenio lungo di 73 piedi e la esterna circonferenza si valuta di 250 piedi. Chi ha visitato il Museo ritrova qui i piedistalli che sostenevan le statue e ricorda la numerosa famiglia Balbo. Lo edificò Rufo, e il nome di Eschilo trovandosi in una tessera, fa travedere che i tragici greci vi avevano onore.

Del tempio sacro a Cibele ristorato da Vespasiano, del tempio sacro ad Apollo, le iscrizioni antiche ci parlano, ma come in Pompei l' aperta luce del cielo tutto svela, qui le tenebre fan quasi velo allo studio.

È da credere che in rendimento di grazie all'eloquenza dell'Arpinate oratore, il quale gli Ercolanesi sostenne, questi gli levassero una statua.

Un portico con 10 colonne da una parte — 12 dall'altra

e con busti e statue tutte recate al museo, destò nuovo entusiasmo.—Indi la Biblioteca con 1756 papiri.

Al 1770 i cavamenti Ercolanesi ebbero un ristagno che si protrasse sin quasi al 1828. Si lavorò poi, più o meno alacremente. Le tenebre eran sempre una gran ragione di andar innanzi non sicuramente, e lo sono tuttavia.

Oggi negli avanzi usciti all'aperto s'intende di trovar fuori, carceri, case illustri, ma noi per nostro avviso stimiamo che il centro o il midollo della città non stia qui, ma sepolto e interrato ancora, e come una distanza trovasi a Pompei fra teatri e città, qui il luogo dello spettacolo era pure alquanto discosto, poichè gli antichi non come noi, amavano di avere i teatri alla porta di casa. I teatri erano fatti per la gente sana. Vi si andava ambulando, e le voci e il fervore dello spettacolo non turbava la quiete dei tempii e delle cure cittadine.

Dunque per noi il meglio di Ercolano è ancor sepolto. Le quali cose notando come nostra opinione, non si vuol già dire che importanti non fossero le discoperte rovine. Le vie ancor lastricate e diritte, le piante di casamenti formanti isole (*insulae*) rivelano certo una ben disposta parte di città, ma si può mai ravvisare in quelle una città la quale diede sì sublimi opere al nostro Museo, e fu certo ospite e protettrice di insigni artisti greci?—Ben lo dice la scritta (*Apollonio figlio d' Archia ateniese*). Città sì splendida in arte esser poteva si ristretta sì soffocata? Dunque quelle mura eran centro di affari, sì, ma a quella parte di popolazione che traeva la vita non lungi dal mare.

Se Resina, Portici erano ancoraggi di navi che ne' tremuoti ed eruzioni chiesero aiuti alla flotta di Miseno, appunto per lo accorrer di gente, la classe dei marinai doveva qui aver relazioni ed ospizio. Alla nostra guida, dicemmo più volte, non è consentita la discussione, ma il breve ragionamento sì. Egli è però che indicando Ercolano; noi conchiudiamo col dire— 1.° che da' saggi e esperimenti di cavazioni non venne fuori la parte principale, essen-

dosi provato che in taluni luoghi si noverano sino a sei gli strati di diversa eruzione e le più volte non di lieve materiale come lapillo e pomici che ingombraron Pompei. 2.º È da credere che i cittadini riparassero nel quartiere verso la marina, dove la vicinanza delle navi facea tener loro più facile lo scampo, e colà si adoperassero a riparare i danni precedentemente patiti 3.º Che nel pericolo di nuove eruzioni portassero via quelle scolture o bronzi che stimavan tenere al coperto. Così solo può spiegarsi l' accozzamento in breve spazio de' tanti capolavori d'arte. Ercolano dunque sia visitato e ben osservato, da chi è uomo di studi e di ponderazione—Ai curiosi girovaghi basterà vedere Pompei.

In quanto a Resina diremo che sebbene la sua popolazione sia pari a Portici, la sua distesa è assai maggiore. Bella via è da Resina a Torre. La chiesa de' Teresiani, pria di Torre, contiene buoni dipinti del Guarino.

Torre del greco — La bella e pittoresca spiaggia e città di Torre del Greco può richiamare eziandio i curiosi a visitarla. Anch'essa fu vittima de' tremuoti e delle eruzioni, ma ciò che costituisce l'origine del suo nome e l'aver subìto dopo le scorrerie Barbaresche, quelle de' Pirati greci. E la torre più volte atterrata sul lido, e ricostruita, sempre più dentro, fu detta Torre del Greco. Il Corcia dichiara essere stato ivi un villaggio detto *Sola*. Più tardi la troviamo nominata Torre ottava. Indubbiamente le eruzioni furono sì precipitevoli sovr' essa, che la lava raffreddata vedevasi ancor non ha molto ne' vicoli della città. Presso la torre detta del Greco ed oggi campanaria, è la Chiesa principale, rifatta alla moderna con due statue di B. Calì. Girandosi a sinistra si trova ampia strada con largo, e sull'alto la parte superiore della città ha pur casamenti minacciati sempre dal vulcano. In un delle ultime eruzioni, il suolo si aperse lungo la via per più metri in larga lista, e mandò fuori l'igneo calore sì, da far temere un totale sprofondamento.

Si vuol che Bassana fosse nomata una torre di guardia, e dal Bassà venisse così detta, la qual cosa farebbe credere a certe storie romanzesche di un Corsaro impadronitosi delle torre e restato alcun tempo despota del luogo. È facile che Federico II, il quale le diede aspetto di città, vi avesse posto a guarnigione qualche mischianza o accozzaglia di Saracini e Greci, di quelli che lasciarono in Sicilia l'adagio—*Ntra Grieci e Grieci nun se vinni abbrascio.*

D'altra parte l'elemento romanzesco è con questa graziosa città. Alfonso d' Aragona, raccolto dal castellano di Torre Ottava, qui si innamorò e qui giacque con la bellissima figliuola di lui Lucrezia d'Alagno, la qual divenne poscia del suo cuore e de' suoi favori dispositrice. Nè romanzesco meno è il dipartirsi e il giungere de' marinai di Torre del Greco, per la pesca del corallo, che qui si lavora e s'invia dapertutto, e i cui trafficanti divenendo agiati metton casa e splendidi magazzini. Tra poco questi corallari avranno un porto per raccogliere la loro flotta industriosa.

Operai, artigiani, industrianti, marini hanno ciascuno il loro santo e la loro statua, che portasi in chiesa nelle festività.

Le donne di Torre nel costume che indossano, un po' greco, non sono brutte a vedere.

TORRE ANNUNZIATA—Ha derivazione anche più comune, perchè da una chiesa originata. Era già sito di una fabbrica d'armi, e per certune acque richiamava un po' di gente. Esse vennero scoverte nel 1830 nel promontorio detto l' Uncino, e fu detta allora *Acqua Vesuviana Nunziante.* Ha qualità diuretiche e catartiche. Oggi vi si passa andando a Pompei per via di terra, ed è a notare che vi si costruisce un porto, utile al disbarco de' grani.

La *Nunciata* è decorata alla moderna: Achille Jovene vi ha pinto gli Evangelisti, Giuseppe Sorbilli ha scolpiti i profeti. Beniamino Calì gli Apostoli.

Graziosa chiesa vedesi a *Bosco tre Case.*

POMPEI.

—

Niun forestiero che giunga a Napoli, può far di meno di visitare Pompei. È uno spettacolo che non ha pari, anche per chi poco intenda di antico. Altrove si trovano monumenti sparsi, raggruppati, succedentisi forse: qui tutto è qual'era, meno il guasto del tempo e del fuoco.

A Roma, anche nella gran Roma, l'occhio vien distolto e dire oserei pervertito dagli edifici moderni, e nello stesso foro dove i monumenti romani più si accolgono e son più che in altre parti vicini, il moderno stile delle chiese vi si caccia per entro, frastornando la prima antiquata visione.

A Pompei non v'ha che Pompei! — E moderno soltanto chi lo percorre. Queste parole dovrebbero bastare come introduzione alla nostra breve descrizione, ma abbiamo debito di dire anche altre cose. Chi non ha tempo di leggere, segua *l'uomo guida* non il *libro.*

Pompei ha due epoche, una Osca, l' altra Romana—Gli Osci (stimasi) la fondarono sopra uno strato di lava antistorico. Stettero essi con le città italiche avverso Roma, per sostener liberi dritti di uguaglianza. Silla dittatore, il quale sottomise e punì acerbamente Stabia, arrestossi a Pompei. Subì la città dappoi la sorte comune ad altre città, e divenne colonia.

Il 73 dell'éra Cristiana orribilmente restò danneggiata da un tremuoto. Lo sgomento fu grande. Ben presto è vero, si diè opera a rifare quanto era caduto, ma il pensiero dei nuovi scotimenti fece adottare il sistema delle case basse.

Non eran compiuti i lavori, allorquando il Vesuvio con inopinata eruzione, descritta da Plinio il giovane, la sep-

pellì sotto ammassi di ceneri e di lapilli, sebbene taluni abbiano scientificamente e con dotto lavoro chiesto—Fu il fuoco o l'acqua che distrusse Pompei ?

Dopo 18 secoli un re, che, a dir del Galanti nella sua guida, riscattò Napoli dalla servitù e dalla miseria, lo scoperchiò per farlo rivivere.

Pompei, Ercolano e Stabia, soggiunge Bonucci, sembrano tornare all' esistenza dopo un sonno di 18 secoli, quasi per rivelare all' Universo moderno gli arcani e le maraviglie del passato.

Quando la ferrovia non conduceva alle sue soglie, Pompei era visitato dalla parte del borgo, o dalla via de' sepolcri; oggi vi si entra per altro lato, e la direzione degli scavi, per distinguerla da parte a parte, la ridivide in isole.

Or siccome in taluni studiosi viaggiatori si affacciava alla mente il quesito se dovessero prima vedersi le ruine murali di Pompei, o le sue reliquie nel Museo, il Fiorelli stimò ben fatto raccogliere in separato locale altre reliquie, le quali dessero chiara idea degli usi Pompejani, e la strozzata vita ne rivelassero. Ei riuscì a far cavare le forme dei corpi degli estinti cittadini, caduti e colà morti nella fatal catastrofe, e riunì gli scheletri di animali diversi, i quali davvero possono mostrare quale e quanto fosse il terrore, se così pochi se ne rinvennero.

Osservabile è altresì il pendio della strada che adduce al mare: quella via agevolò il fuggire, dovendosi qui considerare che, un dì, il mare era prossimo, e la graziosa città ne acquistava novelle bellezze. La prossimità di questo mare adunque fece sì che nel tremendo infortunio i fuggenti trovassero scampo.

Otto porte avea la città di—Stabia, di Ercolano, di Nocera, di Nola, di Capua, del Sarno, del Vesuvio, del mare.

Le case di Pompei presso a poco, in fatto di costruzione rassomigliansi. Un vestibolo, un atrio che raccoglieva le stanze di riposo: tal fiata un peristilio, portico, em-

pluvio e non spesso un secondo appartamento (tablino).

Il tutto di proporzioni che diremmo modeste, ma ben disposte, nè ineleganti.

Più in là il visitatore si fermi alla casa di Ep. Rufo, ove troverà qualche differenza.

Dalle prime case che s'incontrano, il gusto della decorazione artistica si fa chiara discernere a' visitatori. L'artista pompejano era etrusco e romano insieme.

Nella 2.ª casa vedesi pinta Venere che un Tritone reca in sulla spiaggia ospitale—Cerere che porge a Trittoleno le spighe. Queste due pitture sembrano bene accennar la vita di Pompei, bella di amore e di fecondità. Il visitatore tenga ben fermo in mente — gli uomini eran colà vegetanti amando: le terre docili, producendo.

In questa casa fu trovata una quantità di olio ben conservato nel suo recipiente.

La bottega che ha due ingressi è quella di un taverniere da noi detto *ristoratore*.

Il primo edificio imponente che presentasi è la *Basilica*, val dire tribunale. Ha colonne a doppio ordine, tribuna pei giudici, carcere sotterraneo. Tal nome fu dato all'edificio, perchè vi era segnato. Si comincino da questo a guardare gli stucchi che a Pompei si lavoravano egregiamente, e sì, talvolta, da emulare i marmi. Alla loro durezza e aderenza alle mura, dovè certo contribuire lo elemento vulcanico della fabbricazione, il cemento.

Dicemmo che Venere era la Deità carita da'Pompejani, ed ecco il suo tempio sostenuto da colonne di ordine corintio o rivestito di marmi. La statua non è più al suo posto, ma l'ara vi rimane come documento di quattro magistrati che concorsero alle glorie di lei. Tra gli antichi e tra i moderni chi non sacrificò a Venere? *per cui le grazie apparvero — E'l riso al mondo nacque.* Si leggano le iscrizioni e si pensi ancora che il culto a Venere presso gli antichi era considerato in altra guisa che non consideriamo noi oggi i piaceri di Venere. A Cipro i sacerdoti benedicevano il danaro guadagnato per Venere, se

al tempio di Venere si offeriva. Strabone attesta che venivano ricevute nell' ordinanza e culto di Venere Ericina, in Sicilia, le fanciulle che per Venere prostituivansi.

Maestoso è il Foro, comunque di città non grandissima. L'architettura che talvolta sembra aver il dono della parola, quando le sue linee sono ben trovate, vi fa sentir quasi gli oratori peroranti. — Ùn portico decorava quelli che noi diciamo oggi marciapiedi e che si potrebbero dir rilievi pe' pedoni. Erano interrotti da statue, come lo mostrano i piedistalli.

Le tre *Curie* raccoglievano tutti gli uffizii.

Nell' Eumachia leggesi una bella iscrizione che definisce il nome di Quirino.

Il tempio visibile appresso, comunque non in buono stato, fu detto di Mercurio, dalla statua che vi si rinvenne.

Il tempio *di Augusto* era centro di 12 divinità. Vi si vedon dipinti ricordanti Teseo, Romolo e Remo.

Le statue or son fatte in copie.

Il tempio *di Giove* ha la maestà che accompagna il padre de'Numi. Vi si vedon marmi, gradini scale e colonne.

La bella *via dell' abbondanza* va diretta ad imberciare alla marina. Le fu dato tal nome, come dicemmo, perchè l'amore e la ubertà erano vaghezze, desiderii e idee dominanti del bel paese. E in ciò veggasi pure chiara la successione dell'idea in noi, or viventi, da' trapassati. Non è felicità per noi senza affetto e senza generosi e grassi alimenti.

In questa via dell' abbondanza è curioso e importante ad un tempo trovar nomi graffiti, indicanti i personaggi prescelti a funzionar da magistrati.

Leggete come Giulia Felice offra la sua proprietà a chi voglia toglierla in fitto per 5 anni *locantur balneum Venereum*, (sito per sollazzarsi) *et nongentum tabernae pergulae*. La parola *locantur* spiega perchè noi napolitani poniamo alle nostre case sposte in fitto, il *si loca*.

La *Casa del Cinghiale* serba tal nome per un mosaico, ed è a dolere che in mancanza di una storia debbansi a Pom-

pei nominar le case dalla parte, non dal tutto. Se tutti si sapessero i nomi degli abitatori illustri, la storia forse sarebbe fatta. Questa casa ha un pavimento ancor bello, un tablino, un empluvio, un peristilio.

Non men carina trovi la casa detta della *Caccia*, con dipinture di cose Bacchiche. Indi si osserva la casa detta del *Tintore*, anche essa ben decorata di pitture.

Passiamo innanzi al *Lupanare*, per osservare un recinto addetto alla lavorazion del sapone: salutiamo la casa di Sirico, distinta col motto—*Salve Lucru.*

La casa n. 37 ha visibile uno scheletro.

La strada delle Terme o di *Olconio* tien prossima la palestra ginnastica. Qui sono a vedere scolture in marmo e bassorilievi di stucco.

Come si dee notare per Pozzuoli e Stabia, badisi qui, che le terme formavano gran cura degli antichi. L'acqua, dice uno scrittor satirico della decadenza romana era *mediatrice e medicatrice* (*medica aqua*) perchè dava occasione agli amanti d' incontrarsi o rappaciarsi *oh quantum... thermalis aquae prodigium!* Si vede in questa una vasca con getto, per aumentare il caldo col vapore, più il tepidario. Non serve rammentare che gli antichi davano a certe vasche il nome di *baptisterium*, passato poi nelle chiese cristiane, coll' associazione dell' idea di S. Giovanni, a vasca d'acqua benedetta. La iscrizione dichiarativa de'promotori dell'opera termale fu portata al Museo.

Una casa importante per iscrizioni è quella segnata al numero 4. È alquanto vasta, con atrio, cubicolo, e vi si rinvennero assai cose attinenti a cucina. Tra le pitture che l'abbellano, un Narciso, un Ermafrodito si fan guardare. Il triclinio ha tre dipinti.

Si fa guardare più curiosamente, anche per la sua posizione, il *Foro triangolare.*

Spiccato e svelto il tempio di Ercole era qui posto.

Attiguo incontri il sito che stimavasi quartier militare, ora giudicato ludo gladiatorio. Qui furono rinvenuti scheletri co'ferri a'piedi.

Il *Teatro Comico* è rilevante ricordo della briosa Pompeja. (*Delectabant ... aures, thermes*, *spectacula*) Marco Olconio, dal quale si diè nome alla strada, fu certo promotore degli spettacoli, poichè in una lista pavimentale si legge *M. Holconius M. F. Verus II vir. pro ludis.* Che fosse coverto: un'altra scritta lo spiega. L'opera reticolata apparisce nella costruzione delle scene. Lateralmente al proscenio son tribune corrispondenti a' nostri palchi di lettera. Vi sedevano le persone ragguardevoli, non escluse le vestali. Ha una porta che imbocca in sulla via di Stabia.

Il *teatro tragico* è assai guasto, e così rinvenendolo si opinò che nel tempo della dolorosa catastrofe si trovasse in periodo di riparazione. Anche un Olconio aveva qui onori di statua in piedistallo. — Vi si veggono ben distinti gli ordini graduali degli uditori. La scena in fondo è disegnata in tre porte. Dal vuoto che si osserva nel pavimento appar chiaro che la tela decorativa, invece di esser tratta su, scendeva a nascondersi sotto il palco.

Tempio d' Iside. Importantissimo per la memoria del culto Isiaco, e per la non poca quantità di oggetti in esso rinvenuta e passata ad ornar le sale del Museo (vedi pag. 424). Sull'ingresso leggesi come Popidio Celsino riconsolidò il tempio scrollato dal tremuoto (*restituit a fundamento aedem Isidis terraemotum conlapsam*). Di qui partirono le tavole con geroglifici dette *Isiache.* In esso vedesi il luogo dove i sacerdoti ascondevansi, simulando la parola dell'oracolo. Al vederlo quel nascondiglio, ricordansi i versi di Monti nell'Aristodemo, quando apostrofa i sacerdoti del tempo. Questi sacerdoti, come chiaro è mostrato da stanzette attigue, vivean colà legati e stretti ai loro numi e al *mistero dei misteri.*

La *Curia Isiaca* è un edificio osco. Gli osci stimati fondatori di Pompei avevano allora prossimo il mare che or ne dista. Strabone indica Pompeja qual arsenale marittimo di Nola, Nuceria, Acerra.

Giovi qui ricordare a' lettori che il gran santuario o Pantheon di Egitto era dedicato ad *Iside madre della na-*

tura, e tutti i simulacri degli altri Dei o Semidei eran volti all' ingresso. Tefon, dice Campoillon, è il capo dei cattivi genii. Le sue braccia si prolungano a toccar tutto: le sue gambe han forma di Dragone. I Sacerdoti gli fanno vomitar foco dalla bocca. Anticamente gli Egiziani adoravan circa 30 mila Iddii.

Abbiam più volte nominato la strada di Stabia. Sul lato destro di essa trovasi un tempiolo giudicato di Esculapio per una statuina che vi si rinvenne.

La casa dell' *Apollo Citaredo* o Citarista venne altresì giudicata, secondo la bella statua trasportata al Museo. Qui si trova una vasca che aveva intorno il gruppo del cinghiale coi cani da noi già descritto nel Museo (pag. 435). V'ha un bagno con tubo conduttore di acqua, una scaletta, tre dipinture a muro, e nella 1.ª sala un pinto giudizio di Paride.

Incontro alle così dette Terme di Stabia s' apre la casa *di Cornelio Rufo*. La sua statua trovasi al Museo, ma per aver presente la qualità della persona, onde si nominò la via, ripeteremo le parole dell'iscrizione *M. Olconio Rufo tribuno de' militi del popolo, eletto cinque volte e due in quinquennio, di Augusto Cesare sacerdote e patrono della colonia.*

La *casa di M. Epidio Sabino*, Duumviro, è da osservare per colonnato dorico e pitture graziosamente varie: come indicazion di usi e di credenze notiamo presso una bottega il simbolo di uno squadro con zappa e vanga, contro il mal augurio o la tradizionale *jettatura.*

Il *Forno* è osservabile, perchè in esso si rinvennero le pagnotte or visibili al Museo.

La *casa di Marte e Venere* possiede bel dipinto. Questi due numi amanti, (e l'amore è dei numi, secondo Ovidio) si veggono nella casa dell'*orso* — Nel viridario una graziosa fontana a conchiglie e mosaico si fa osservare. La casa è ben adorna.

Così la casa di Marco Lucrezio, la cui disposizione è migliore. (Questo Lucrezio era Decurione e flamine di Mar-

te). Contiene una fontana lavorata delle stesse materie, con in cima un Sileno. Decorata a scoltura è altresì la vasca che vi si trova. In generale parlando, se le forme grandiose non distinguono cosiffatte case, le forme acconce lascian supporre negli abitanti una vita sistemata e il pien rassetto nello interno delle famiglie. Di fatto alcune stanzuoline le direste camerini di un battello a vapore. Si osservi anche la cantina, della quale i vagheggiatori di Bacco e Sileno, stimarono munirsi, come di un *coffre-fort.*

Forno di Paquio Proculo — *Case di C. Vibio di m. Gavio Rufo,* di *Popio Prisco*, ove trovandosi assai marmi, detta fu — *Casa de' marmi.*

Nella *strada della Fortuna* vedi altre case: la più osservabile per una fontana, fu nominata del Gran Duca, e così detta perchè lo scavo venne eseguito alla presenza di Leopoldo di Toscana, omaggio e diremo *complimento* che i re Borboni facevano ad illustri visitatori reali.

La *Casa del Fauno* è importante e ricordevolissima, perchè vi si rinvenne il famigerato mosaico della battaglia o (secondo alcuni) apoteosi di Alessandro, da noi descritto in Museo (pag. 431). Gli stucchi e i rivestimenti ben conservati, diedero agio a molti architetti di studiarne il restauro e a molti pittori, anche stranieri, di farne bel fondo a' loro quadri.

Il *tempio della Fortuna* vuol essere considerato; fu tra i più danneggiati a punto dalla sfortuna. Le statue fiancheggianti il santuario erano cadute, le colonne non al loro posto, la iscrizione in frammenti. Questo tempio a proprie spese innalzava Marco Tullio *tre volte Duumviro eletto dal popolo.*

Un re assoluto passeggiando fra tali rovine soleva dire udendo, *il popolo*, che insegnando le storie antiche i maestri avevano il rimorso d'indirizzare i loro allievi alla forca... I Napolitani ricordano queste parole, ma la pena di morte non è ancora abolita!

La *strada di Mercurio* è decorata da un arco trionfale. Notisi un opificio per tingere.

La *Casa* detta *della gran fontana*, ha nella camera di trattenimento *(exedra)* una scena comica. L' erudito Signorelli nelle sue ricerche sul *sistema melodrammatico* dice che l'origine e il progresso delle rappresentazioni si potrà chiaro dedurre dai *rottami Etrusci Pelasgici*, *Osci* etc. L'osservazione delle rappresentazioni comiche a Pompei in una vasta città , deve dare netta e precisa idea dell'amor del teatro fra Campani e delle loro inclinazioni o tendenze.

Altra piccola fontana impon suo nome ad un'altra casa.

Una pittura, e alcuni recipienti, fecero giudicar *canova* una bottega con panca di marmo.

Casa di Adone e di Apollo. Son tali case, di pitture adorne ambedue; e dalle immagini ricevono nome, ma la seconda è più vaga e più vasta.

La *Casa di Meleagro* trovasi spoglia in parte dei suoi dipinti, come altre: è alquanto larga disposta con atrio, giardino, portico.

Più vasta e distinta è la casa nomata di *Castore e Polluce.* Fratelli notissimi e singolari tra le Deità , ebbero voti ed omaggi da tutta l' antichità. Si veggono rappresentati fra i riquadri d'una parete.

In questa casa de'fratelli immortali, si rinvennero oggetti d' oro e d'argento. Il pavimento è ancor di mosaico a pietre bianche, ma il colonnato, sebbene a stucco, si fa guardar con piacere. — Dipinti varii non mancano: tra i personaggi dipinti vedi al solito Sileno e Bacco.

La *Casa dell'Ancora* serba pitture, di begli ornati, più un sotterraneo, importante pe' suoi accessi.

Voglion esser guardate le *Terme pubbliche.* Son ripartite, secondo gli usi del tempo, nella stanza da spogliatojo, — frigidario , — tepidario — stufa. In essa osservi un vuoto a piccolo cunicolo, per lasciarvi introdurre e però diffondere il calorico vaporoso. Ammirasi la soffitta eseguita a cassettoni e decorata a bassorilievi e stucchi. La vasca che vi si vede fu colà posta e fatta eseguire da' Duumviri Melisseo Apro e Stajo Rufo , e costò 750 se-

sterzi. (Cifra nota)! Avviso ai Municipii e più agli architetti!

La *casa del poeta* ha tal celebrità ormai, da potersi dire Europea. Così chiamossi, perchè un poeta che declama, con in mano un papiro, vi si vede dipinto. Se il poeta avea sì bella casa; uopo è credere, che meritasse considerazione dai civili abitatori, e se, come da taluni vuolsi, rappresenta uno dei due comici scrittori Plauto o Terenzio, uopo è affermare senza più dubbio di mezzo, che alle commedie ed a' commediografi tra noi si facesse grande onore.

Qui era posto quel mosaico col motto *cave canem*, or visibile al Museo. Di certo il poeta voleva esser libero in sua casa e guardato, e il cane eragli fidata compagnia. Nè credo avesse moglie. Di fatto le pitture che qui più vengono in risalto, avevano per subietto—l'abbandono di Arianna—Criseide riportata al padre (ora al Museo) e Venere con Amore intento alla pesca, e Amore che si duole del disprezzo di Diana. Sono subietti che, parmi, svelino un concetto unito....

Anche Europea, per fama, è la *Casa di Pansa*. Tiene un peristilio sorretto da colonne, i cubiculi o camere da letto stretti, uno *stibadium* (riposo coverto per mensa) una cucina, dove non pochi utensili si rinvennero, e per tornare alle idee meridionali, già espresse, cioè che la copia dell'alimento è una felicità della vita (ricordo a chi governa o amministra), noterò che non nelle altre stanze, ma là dove vedonsi mulino e forno era scritto *Hic abitat felicitas*.

La fontana prossima alle terme e l' *Osteria di Fortunata* hanno dato argomento a pittori e letterati. Son quasi note come *attualità*.

La casa di Sallustio vi fa ricordare, se non degli alti scrittori dell'antica latinità, de' moderni illustri, vo' dire di quel carissimo Bulwer, il quale da Pompei trasse la ispirazione del suo libro e fornì materia a quadri celebri e ai drammi musicati del Pacini e del Petrella.

Una guida dee riunire le idee dell'osservatore sull'obbietto contemplato. È allora che questo obietto si fa al guardo più bello. Se la colonna Vendome non avesse rappresentato il bronzo tolto al nemico, e quella di Trajano la vittoria sui Daci, ed altro, sarebbe sterile rappresentanza. Questa casa fu così detta dalla scritta *C. Sallustium M. G.*. Qui la parte esecutiva degli stucchi è accurata. Vi si trova un vestibolo, un atrio scoverto, ma un gruppo di bronzo che si spiccava sull'empluvio, non è tra noi, sibbene nel Palermitano museo.

Belle sono le dipinture del secondo riposto appartamento, dove l'indiscrezione del mostrarsi senza permesso, vien rappresentata dall' Atteone lacerato da cani. Certo Atteone non trovò a suo tempo una scritta che dicesse *cave canem*.

Forno—Cisterne pubbliche—Dogana, dagli antichi detta *Telonium*.

La *Casa del Chirurgo*, va nominata per la quantità di obietti cerusici qui rinvenuti, ed ora passati al Museo (vedi pag. 451).

La *Casa delle Vestali* offre un vestibolo, tre camere, un tablino, un secondo appartamento, e qui vedesi un portico con tre nicchie che contenevano i tutelari Dei, e il luogo di accensione pel fuoco sacro. La sua larghezza fa pensare al numero di persone che dovea dimorarvi.

Una corte alquanto ampia, con porte corrispondenti, accenna ad uso più largo e diverso dalle altre case con porte. È una *Locanda* o albergo tenuto da Giulio Polibio, il cui nome, già è qualche anno, leggevasi chiaro.

Le *fortificazioni*, che di vero non dovevano esser gran cosa, non piacquero ad Augusto, e andaron giù, supplite poscia da case.

La *Via de' Sepolcri*, dalla quale un dì si entrava a Pompei, oggi è l'ultima a visitarsi, ma sempre bella attira l'attenzione e ricorda quelle ben sonanti parole del nostro Foscolo che tutto riassume nel suo carme, e che gl' Inglesi, poeti della dolce malinconia col loro Youngh non hanno superato.

Il *Borgo Augusto Felice* è sempre una distinta pagina di Pompei.

Qui anche, tra queste tombe, Pompei mostrasi vivo, nè può dirsi che il tempo *tutte cose involve con l'oblio della sua notte.*

La via de'sepolcri a Pompei è deserta ora sì, ma senza squallore. Tutto sembra appartenere al suo tempo. Per modo che si potrebbe qui affermare con le parole di Diodoro Siculo parlando degli Egiziani che le tombe si debbono far solide, perchè più a lungo delle case, debbono ospitarci.

Qui sul principio fu trovato lo scheletro di una sentinella. Anche noi potremmo dire *meurt, mais ne se rend pas.* L'elmo col teschio trovasi ben visibile al Museo.

Sepolcro di Vejo tribuno de' soldati eletto dal popolo.— È un suolo donato a *Mammia* sacerdotessa, la quale vi è tumulata. Presentasi semicircolare, nè dà tristezza al vederlo: *locus sepulturae datus Decurionem decreto.* Vi si rinvennero 16 cippi sepolcrali. Una lampada in terracotta, portava la scritta *Annum novum faustum felicem mihi.*

Un pilastrino indica il *sepolcro di Porcio*, concesso altresì dai Decurioni.

Altro sepolcro con mura reticolate si scorge poi.

Questi sepolcri che furon guida a' primi passi nelle scoperte, si veggon costruiti secondo lo stile romano, e ragguardevoli esser dovevano le persone qui chiuse *Honestibus viris sepulcrum publice tribui solebat*, come Livio ricorda. Il luogo dei sepolcri era sotterraneo, e nelle pareti erano disposti i loculi ad *sepulcrum formam... In ipsorum parietibus dispositi circa erant loculi.* Vitruvio scende a maggiori particolari e tocca ancora della doratura dei vasi *(In parietes quoque... et ipsi tanquam vasa inauruntur).*

È interessante il sedile a nicchia, destinato a dar sosta nel transito, perchè vi furon trovati scheletri di donne e fanciulli, più orecchini d'oro e monete.

E in quanto a questi sedili faremo notare che lo assi-

dersi appo i sepolcri, era bel costume degli antichi, e gli artefici del 1500 altresì seguirono l' uso, e non potendo in largo spazio, fecero il monumento levare sopra uno sporto di sedile. *Hic... pausa... semper...*

Colonne in mosaico — Casa di Cicerone — Locanda e scuderia. Gli utensili trovati e gli arnesi raccolti così fecero giudicare questi recinti, ma certo a giudicar dalle Ville, l'alto oratore di Arpino avea ben molte agiatezze.

Il *sepolcro di Scauro* è da osservare per la sua costruzione, e la cameretta delle nicchie. Il tempo lo ha danneggiato, ma una apertura non regolare, trovata ivi, fece supporre che qualche furtiva mano profittato avesse di ciò che lo estinto avea seco recato. Si sa che furono destinati due mila sesterzi per le splendide esequie di lui.

Il *sepolcro circolare* è stimato il più antico su questo suolo, pur nondimeno i suoi bassorilievi reggono.

Il sepolcro con mausoleo di bianco marmo eretto ad onore di *C. Calvezio* mirasi in parte conservato, ma guasto nelle figure di stucco. Le figure di rilievo che lo adornano ricordano l'enigma di Edipo, *simbolo forse agli antichi,* dice Corcia, *dell'uomo che con la morte conosce sè stesso.*

Memorie funebri di Nistacidii.

Della *tomba di Nevoleja* basti, a dichiarazione, la funebre scritta tradotta *Nevoleja Tyche liberta di Giulia elevò questo monumento in tempo di sua vita per sè e Cajo Munazio Fausto Augustale di questo pago abitatore cui i decurioni per assentimento popolare e per meriti decretarono il bisellio.* Ha questa tomba considerevole bassorilievo con 18 figure.

Triclinio funebre — Sepolcro di Lucio Libello edile — Duumviro — prefetto e censore. Il popolo, come spiega la iscrizione, gli diè il suolo monumentale. *Alleja Decimilla sacerdotessa di Cerere curò la erezione del monumento.*

I sepolcri *della famiglia Labeone* e della *famiglia Arria*, sono in fine della via sepolcrale, ma quello di La-

beone è guasto per la prossimità di umido terreno, quello della famiglia Arria è ben conservato. Presenta frontespizio, e l'iscrizione dice (tradotta) *M. Arrio Diomede, maestro del Borgo Augusto Felice suburbano per sua memoria e quella dei suoi.* Vi si veggono teste o ritratti di famiglia.

Degna da osservarsi per minuto è la casa di campagna con ogni comodità, inclusa la cantina. In essa scorgi l'impronta di un corpo umano ben visibile. Gli scheletri qui un istante veduti (due persone che la paura avea cacciate laggiù) scomparvero,ma sul muro ne restò l'impronta. Trovaronsi oggetti di ornamento e valore, più un mazzo di chiavi inutili, poichè chi voleva salvo il suo, moriva. La sciagura e il tempo conservavano pe'posteri, quanto volevasi occultare. Questa si può dire essere una delle case meglio disposte, alquanto grandi e nobilmente tenute nella città. « Vi troviamo quasi un modello delle case di campagna dei Romani nel primo secolo dell'impero ».

L'*Anfiteatro* compie ora la rassegna delle Pompejane reliquie. Innalzato solidamente, tien l' ingresso principale dalla parte di settentrione. È vasto, per modo da far intendere come fosse frequentato.

Napoli è ricco di tre anfiteatri illustri — Pompejano, Puteolano, Campano, senza dir di quelli del tutto ruinati.

Dalle iscrizioni si rileva che i Duumviri destinavan posto anche ai coloni. (I nostri non vanno a teatro). Vedevasi corredato di statue, e la famiglia Pansa, della quale visitammo la casa, ben fuvvi onorata. I gladiatori e le fiere, come altrove, ne formavan prediletto spettacolo.—Il podio era ricco d'iscrizioni retribuenti grazie ai ristoratori dell' edificio. La sua vista riesce assai gradita dall' alto, e in qualche giorno di cielo annuvolato e cinericcio, il pensiero della tremenda sciagura subita, vien giù mestamente nell' animo dell' osservatore. Allora 18 secoli divengono un istante.

Un' eco sensibile si trova fra queste mura. Non lasciandosi divagar da idee estranee alla contemplazione di sì

parlanti ruine, Pompei spiana le sue pagine sotto gli occhi, pari ad un libro di lettura. Talvolta appar come un quadro da non potersi dimenticare, e dopo la vista di Pompei, per un'associazione d'idee indispensabile e inevitabile, il nostro vulcano fa terrore. Oh Pompeja! (scrive Macaulay) tu sei bella anche fra le tue rovine! Il tuo nome vivrà splendido e glorioso come quello degli illustri sventurati: tu ci restituisci i tesori perduti dell' arte antica, e però vivrai sempre nella memoria degli uomini!

Gli scavi di Pompei continuano senza interruzione, ma non affrettati. Da ultimo sono state scoverte molte tavolette incerate ad uso di privato archivio, contenenti, a quanto pare, contratti, i quali presentano anche le segnature de' testimoni. Le tavolette sono incerate, e la cera guasta per calore non avrebbe dato agevolezza di conoscere il contenuto della scrittura, se la punta incisiva o penna che si è pur rinvenuta, non vi avesse lasciato la sua traccia.

CASTELLAMMARE (*Stabia*)—SORRENTO VICO — META — PUNTA DI SCUTOLO

Anche Castellammare, in antico Stabia, è città sepolta un dì dal vulcano e venuta fuori per opera di cavamento; anch'essa, come Pozzuoli, vanta tesori di acque, e si rende giovevole nella state. Appartiene all' agro Campano, dista tre miglia da Pompei. Il nome gli venne imposto dalle iscrizioni, e studiando, si trovò che pur dagli Osci fosse una volta popolata, e acerba una punizione subisse, sendo console Pompeo. Non taceremo che Silla l'adeguò, quasi al suolo. Il nome di *Oppido* o *Oppidulum* gli è dato da parecchi latini scrittori, e il battesimo di castello è provato dal pittoresco castelletto fra gli scogli, che lo precede. Esso è visibile dalla ferrovia, come si sta per giungere. Castellamare fu il primo tratto ferroviario inaugurato a Napoli con immensa, indescrivibile gioia. Si scelse

e si fece per render facile la comunicazione, non pur dei trafficanti, ma di tutti quelli che lavoravano o accudivano nelle svariate officine del cantiere di Castellammare, dal quale in tutti i tempi son venuti fuori bellissimi legni a vapore ed a vela, ultimo una *corazzata.* La sua posizione può veramente di grande vantaggio tornare a Napoli, tantochè Napoleone I trovava utilissimo far di Castellammare un gran porto con arsenale corrispondente.

Il cominciamento della sua floridezza, come cantiere, parte dal Sovrano rescritto di Ferdinando 2.º della data del 5 Gennaio 1841.

Alla eruzione del 79 (era cristiana) Stabia restò sepolta. La chiesa cattolica vi cita i suoi Vescovi all'avvicinarsi del V secolo. Obliata stette gran tempo. Al 1738 ritornò a luce, ristorata per riprender posto tra le città. Ne'suoi pressi trovaronsi ruderi importanti, ma non copiosi nè vasti. Si rinvennero a Varano , ai pittoreschi scogli di Revigliano, alla croce di Pozzano,e dove or sorge la chiesa così nomata.

Non s'incontra dubbio nell'asserir che fu sempre *stazion di mare*, e i Senatori di Stabia ne curarono il porto, per render sicuri gli approdi. Anche è testimonianza che fosse luogo di approdo e di ricovero, lo avervi trovato alberi di navi antiche, ed altre cose, agli usi del mare attenenti.

Ad ogni modo , la costruzione del castello che gli dà oggi nome , dai più riportasi a' tempi del I Carlo Angioino, il quale (è narrato) si dilettasse ivi grandemente della compagnia delle figliuole di messer Neri degli Uberti. Altri si fanno forti del titolo Castellammare di Stabia (*Castrum de Stabia ad mare*) per attestar che anche prima vi si vedesse un castello. Potendo queste contraddizioni aprir campo a dissertazioni, facciam punto. Certo è che il Sarno fiume, che non difetta di vaghe posizioni, discendendo dall' Ausono e dalla Laura, confonde sue acque col mar di Stabia.

Ei par che Carlo II, non un castello ma una quieta a-

bitazione vi edificasse, che dal sito bene scelto per buona respirazion d' aria fosse detto *Casa-sana*, indi più volgarmente tra noi *qui si sana*.

Fu Castellammare in più modi bersagliato dai corsari, dal 1500 al 600, e il duca di Guisa vi sbarcò dopo la morte infelice di Masaniello.

Ad aver chiara idea di esser città, uopo è dire che è divisa tra marina, parte piana e parte alta, la quale parte alta piglia le radici dal monte Gauro, nomato e descritto a Pozzuoli. Formando il monte fondo alla città, ne deriva un cotal po' di umido, che d'altra parte nella state volgesi in piacevolezza di temperatura.

All'entrare di Castellammare non mancano alberghi ed asini, dei quali v'è bisogno per potersi recare in allegra gita alle alture di Pozzano, e di Quisisana. Nè va dimenticato che la massima di queste gite e, come direbbesi, la più romantica, è quella di Monte Coppola.

Tra i pioppi e gli alberi diversi che fanno riparo del monte al sole, è bellissima vista quella che si spiega nell' ascendere e discender da Quisisana, e non lungi le vie alborate, il mare sottoposto col castelletto adagiato fra gli scogli, e non lungi ancora in dolce pendio i ruderi, d'altro castello col ricordo della città di Lettere.

I visitatori del Napoli da noi descritto si rammenteranno di avere osservato nella chiesa di S. Domenico (pag. 26) il monumento di Mariano d'Alagno, fratello di Lucrezia, bella favorita di re Alfonso. Ricorderanno che vuolsi espressa viva nella figura svelta della Maddalena da'lunghi capelli in chiesa Monteoliveto (pag. 6). Ricorderanno infine i visitatori il palazzo di lei (pag. 217). Or bene questo castelletto che ne'suoi ruderi, di Lettere si addimanda, fu donato alla favorita da re Alfonso I, e rimane ancora (a testimonianza di ardenti amori, come la donna che li svegliò), di forme *scheletriche*. Queste cose notiamo perchè chi va ad osservare una città, come a Firenze ricorda i Buondelmonte, i Donati etc., a Venezia la Capello etc. a Siena la Pia, a Rimini la Francesca etc. ed anche

a Napoli ha obbligo di ricordare la Lucrezia d' Alagno, la quale non è poi Lucrezia Borgia.

Offro a chi fosse vago di averne piena contezza la lettura del mio libro *Vizii* e *Virtù d' illustri famiglie 1874.*

Se non possiamo più veder quali erano a Stabia i tempii di Ercole, di Giano Vitifero (primo introduttor della vite nel Lazio), del buon genio, (*Bonus Eventus*) di Cerere che aveva qui per sua sacerdotessa Celadia Lasca, vediamo quello che ci hanno lasciato, come dice Maria Guacci, *l'aquila vincitrice Aragonese— che i gigli d' or cacciati avea di nido*, cioè castelli, poggi e riposi.

Nella grotta di S. Biase rimane alcun mitico ricordo del tempio di Plutone, chiamato qui *Giove Stigio*, come a Pozzuoli, Serapide, ma di antiche memorie le tracce si dissiperanno ognor più, tra perchè i cittadini sono dediti a costruzion di legni e a traffichi di mare, tra perchè nessuna commissione artistica vi sta sopra, onde avvien che si fabbrichi senza tener conto di quel che si trova di sotto.

Le chiese di Castellamare non han cose che le distinguano, sebbene il Duomo sia grandetto. È lavoro del 1700, rammodernato. Quella del Gesù ha una tela di Paolo de Matteis e altra ne ha di una delle sue tre figlie, pittrici, non rilevante.

La via della marina, chiamata oggi col consueto nome di corso, è abbastanza larga e conduce al cantiere, il quale già cennato, merita una visita, massime quando v' è lavoro.

La dote più bella di Castellamare è quella delle sue acque, le quali vicine talvolta, l' una all'altra, sono maravigliosamente diverse e differenti per gusto, per natura e per effetto.

L'acqua *acetosella* assapora con quella di Roma ed è maggiore nel grado di effetto. È utile ai calcoli dell'orina ed alle fiacchezze di stomaco.

Quella del *muraglione*, in sulla via che volge a Sorrento, è purgativa e devia le vertigini — La *solfurea* e

la *ferrata* somigliano a quelle di Napoli con assai maggiore forza ed attività, e si distinguono a primo gustarle: sono limpide e piccanti.

Il luogo dove la gente per le acque affluisce, non ha il pregio di nessuna eleganza, ma i dintorni di questi siti anche danno acque solubili per bocca, e balnearie.

È antico molto il grido di acque Stabiane. Columella le chiama *Fontibus celebris Stabiae.*

Nel tempo in che si bevono, gli abitatori di Castellamare popolano tutti i non pochi alberghi e le case da fitto, ove la popolazione ordinaria ammonta a circa 20,000 anime.

Le feste cittadine sono per consueto religiose, e notasi quella, che s'intitola dalla *Madonna di Pozzano.* La chiesa di Pozzano ha un'antica immagine sulla quale si discute.—Dicesi trovata in un pozzo vicino, dove si discende. In quanto agli altri dipinti, son di mano incerta. Il santo protettore della città è il Vescovo Catello, detto dal volgo *Catiello.*

Castellammare diede alla luce qualche uomo di merito. Capitani, costruttori di navi, ecclesiastici, e quando nacquero questioni di dissenso tra le vicine terre, non escluso Sorrento, fu il dottor Ranieri d'Apuzzo di Castellammare, che andò a dirimere le questioni e ricompose la pace.

Giuseppe Bonìto, pittor distinto, nacque a Castellammare.

Tra Castellammare e Sorrento è *Vico*, ricordo degli Equi, e patria di G. Battista della Porta.

SORRENTO

Non si potrebbe passar sopra e diremo troppo di volo a una città che tanto rallegra e blandisce gli animi. È forza dirne qualche cosa che il passato ricordi.

Sorrento deve ben a fortuna ascriver quella di aver dato la vita a più cittadini che si occuparon del loro paese e ultimo nominerò, per esempio, Bartolomeo Capasso vivente, socio di più accademie e studioso per minuto della

patria archeologia. Qualcuno forse leggendo le prime parole di questo nostro cenno, avrebbe stimato che si fosse da noi voluto dire del Tasso. Oibò. Le eccezioni e i genii a parte, ma in tempo di guasti e mutamenti improvvidi talvolta, giova più un uomo studiosamente alacre, il quale curi e sopravvegli le cose del proprio paese, anzichè un poeta. È un asserto il nostro temerario alquanto, ma quando così, sommessamente dichiariamo di esser poeti per indole, non ci si potrà apporre che parliamo per causa propria. Nel 1585 Cesare Molignano scriveva un libro sull'origine, sito e famiglie antiche del suo paese, Sorrento, città che par nuova e par tutta creatura delle acque, ma essa ha pur la sua storia e come altra fiata dicemmo, il suo antico atto di nascita e la pergamena di famiglia.

Il nome di Sirena che in antico le fu attribuito, è raffermato dalle isolette nomate *Sirenuse*, e talun vuole le confermasse il Tasso ne' versi *La gloriosa alma Sirena — appresso al cui sepolcro ebbi la cuna.*

Sorrento è tal città, che pari alla piacevolezza del sito, meriterebbe aver la grandezza della istoria sua, ma se ci spingiamo troppo indietro per definirla, incontriamo la favola nelle *Caretidi* di Licofrone ed anche ne' Greci che di Ulisse fecero un nume!

Fermiamoci alla dominazione de' Campani, ed avremo dato a Sorrento un principio di storia più accettabile. Essa cade sotto le armi Romane nel 441 e si leva contro quel potere, associandosi con Annibale. Ma dopo questi fatti pagò la pena dell'ardimento. Dovè soffrire occupazione di altra colonia, dividendo i suoi terreni, e solo a' tempi di Adriano fruì di qualche larghezza, quando tutta Campania venne da quell' Imperatore, riconfortata « Sorrento (scrive l'amico B. Capasso) antica e non ignobile colonia de'Romani nella Campania è, comunque piccolo, quasi autonomo ducato nel secolo XI e XII dell'e. v. Dopo la fondazione della monarchia siciliana perde qualunque importanza politica e la sua storia si confonde colla storia ge-

nerale del reame di Napoli. Dacchè Ruggiero se ne impadronì fino al presente, poche e rare volte questa città comparisce nelle vicende che i nostri popoli soffrirono dai cangiamenti successivi delle varie dinastie. Posta per la sua situazione fuori il cammino degli eserciti e quasi nascosta in quell'angolo della penisola, essa non aveva occasione di mostrarsi, e quindi in ogni congiuntura non poteva far altro se non seguire la fortuna rea o buona della città capitale che le giace di contro ». In poche parole ecco definita Sorrento città amena, non armigera, non corriva ne' partiti, laboriosa e queta.

Avea mare ed ebbe marini, aveva attività sveltezza ed ebbe commercio, e scavando in alcuni punti delle città vi si rinvennero non sue monete e cose non sue, il qual ritrovamento contribuì a mostrare che trafficava con estranea gente per via di mare, però le sue classi eran di nobili forei, (*forenses*) villani (*rustici*) militari e cittadini. E qui facciamo notare che il *Foria,* che si trova ne' nostri paesi, rappresenta quasi il di fuori del centro, e Foria d'Ischia e Foria di Sorrento non esprimono che lo stesso. Al sud Sorrento è chiuso da Montecorvo e i Conti.

Quello che chiamasi piano di Sorrento è pur denominazione antica e corrisponde al Foria. Nelle antiche narrazioni si trova ben fatta menzione del *Plani Surrenti.* Il piano di Sorrento va considerato altrimente che non il Sorrento vagheggiato da' villeggianti e sorriso da'pittoreschi declivii e pendenze ombrose, ove si cerca solingamente tuffar le membra. L'incanto di Sorrento è per questa parte unico, perchè nelle acque non si vede soltanto, ma si leggerebbe come sotto un cristallo. Però la più spiacente è dura cosa è il separarsi da quelle acque, che hanno raccolto le vostre membra ed illuso i vostri occhi.

Il piano è diverso. Altre son le famiglie che vi dimorano, altre forse le abitudini. Non è più la solitudine dei pensieri giulivi e l'ozio immerso in una conca di puro liquido cristallizzato, non è più la *revèrie* de' Francesi l'*admiration* degli Inglesi, è la famiglia del colono che si

muove—la puta—la raccolta, il calcolo numerico della produzione, le speranze dell'avvenire, e il proprietario che fa i suoi conti.

Ad ogni modo nel Piano o in sulle sponde, Sorrento è sopra misura ridente ne'mesi di aprile e maggio, quando la produzione è fuori, gli alberi tempestati di aranci ed agrumi in generale, le colline verdeggianti che emanano profumi superiori ai Sabei. Ben li ebbe presenti il Tasso nelle descrizioni de' suoi giardini, ne' quali supera l'Ariosto, e per vivere a Ferrara, dopo esser partito da Sorrento, egli non poteva che amare ciecamente, ardentemente, e per amare così, ei non poteva evitare la carcere di S. Anna. E colà era chiuso quando il Molignano ne scriveva con le parole *poeta singolare la cui fama e i cui poemi son più chiari del sole.* Oggi, invece di questo scritto, innanzi la chiesa di S. Antonino sorge la statua del Tasso, lavoro dei Calì (padre e figliuolo). La sua casa a tutti è nota. Essa visitasi più del Duomo, ove non è molto a vedere, sebbene vi si parli di pitture del Solario e del Sabatini.

Strette e legate fra loro troviam sovente Vico-Massa-Sorrento. La erezione di Equa e di Massa in Vescovadi verso la metà del secolo XI aveva innalzato ad onore di città quelle due aggregazioni di villaggi. Talvolta fanno resistenza, e protestano contro la violenza. Nel 1224 i villani de' casali di Sorrento si querelano alla Curia Imperiale (tempi di Federico II) di essere illegalmente tenuti in vassallaggio ed indebitamente aggravati dalle chiese, da'monisteri, da'nobili e da'borghesi di quella città... Non ci consente lo spazio a noi serbato il farci più addentro a certe determinazioni, e diremo pronunziazioni seguìte nella varietà de' tempi (*fluctuantibus temporibus*) ma diciamo solo che nel tempo del dominio Angioino, Sorrento entrava nella giurisdizione del Principato Citeriore e nel tempo degli Aragonesi ebbe parecchie concessioni, e la famiglia Correale indirettamente giovò al proprio paese. Nella rivolta di Masaniello Sorrento fu punito con discen-

dere a comune di 3.ª Classe. Ebbe sindaci consiglieri e consiglio. Esso adunavasi in chiesa di S. Agostino. Il parlamento nominava i sindaci. Questi giuravano nelle mani del Capitano della città di esercitar bene e fedelmente *(bene et fideliter)* il loro ufficio. Più lapidi si leggono del tempo romano.

I Sorrentini sono operosi, di buon umore, valenti in mare, lavoratori di sete, di calze, e in tarsie di legno pazientissimi. Le donne gaje, floride, di begli occhi — aranci, formaggi, olii, burri, vitelle onorano la pastorizia e l'agricoltura. Le sue aure, il suo vivere a più stranieri ha ridonato l'esistenza.

Nobili sono i Sersale, i Vulcano, i Capece, gli Orefice, i Rota, tra quali il poeta etc.

Molto è diffuso il cognome de'Gargiulo in tutte le classi. Albergatori, intarsiatori, coloni, marinai, massai, artisti, carpentieri etc.

NOCERA—VIETRI—CAVA—SALERNO— PESTO.

Nocera e Salerno meriterebbero anch' esse un cenno, ma noi per la mole assegnata ad una guida portatile, non possiamo che indicarle.

Nocera è la patria di quel famoso *abate Ciccio*, il cui nome era Francesco Solimena, il quale fu uno dei più grandi ingegni pittorici, come nel percorrer Napoli, mostrammo. Qui nacque anche il filosofo Pignataro, e qui Paolo Giovio, scrittore illustre, fu gran pezza vescovo. Nocera ha pur le sue fasi di storia. Colonia romana di Tirrena origine, fu chiamata col nome di *Nocera de' Pagani*, per distinguerla da altra dello stato romano, o *Camellaria*. Nella guerra contro Annibale i Nocerini furon costretti a rifuggire in Atella. Un tremuoto (imperante Nerone) talmente la rovinò, che fu d'uopo rifarla quasi dalle fondamenta. È piacevole città, posta in largo spazio, da valli e da monti circondata. I Carafa vi ebbero dominio, poi la potestà reale, come altrove, battè il feudalismo e prese le terre.

Da Nocera alla città di Cava si va facilmente. La *Cava* ha un aspetto del tutto diverso dagli altri paesi e città meridionali. Ricorda Bologna, per esser fatta a portici continuati. Da Cavità ebbe il nome Cava. L'aria pura ed elevata vi si respira sulla chiesa della Trinità, degna di esser visitata. La badia della Cava, come quella di Cassino, ebbe anche le sue quasi sovrane potestà ed ebbe donazioni di re e signori. Nel 1089 Urbano II le riconfermò. Pietro Abate della Cava ricevè beni da tutti, e nell' archivio Cavense leggesi che le terre *restavan libere da ogni ingerenza Baronale.* I Cavesi furono lunga pezza non gli amministrati, ma gli schiavi della chiesa.

Non va taciuto d' altra parte che anche la Badia della Cava fu centro di uomini studiosi. I Benedettini della Cava raccolsero codici e quanto altro potettero sottrarre alla barbarie, per modo che l' *Archivio Cavense* ebbe suoi titoli alla gratitudine dei dotti, e tra Benedettini studiò Carlo Troya.

La chiesa è bella.—Il suo organo non è degli ultimi. Decorata vedesi di marmi e di pitture, con ricordi della scuola Solimenesca, e con be' quadri eseguiti da Vincenzo Morani.

Vietri da cui vassi a Salerno e da Salerno a Pesto, è un paese di artisto, dove tutto è disegnato variato e pittoresco. Molina, Raiti, Cetara ed altri paeselli gli son consocii. Il golfo di Salerno, bellissimo a vedere, vi annunzia la città de' Normanni e la sede Longobarda.

Salerno, oltre alla sua posizione è notevole pel Duomo preceduto da un atrio, ove già era posta la vasca granitica che or decora la villa nazionale. Ricordi marmorei di Principi e Vescovi Salernitani fanno adornamento a tal recinto e vi segnan per così dire la pergamena dell'antichità. La scuola Salernitana medica svolge a'dotti un'altra pergamena. Le navi del tempio sono ben decorate nelle cappelle. Il Solimena, nativo come fu detto della vicina Nocera, lasciovvi suoi quadri; ma è da pensar che Salerno diè vita ad un allievo del gran Sanzio, Andrea Sabatini,

nè mancar possono qui suoi ricordi. Mosaici antichi si lascian vedere nel coro, facendo anche bella decorazion e al massimo altare. Questi mosaici erano un po' guasti e il vivente Pontefice Pio IX, che aveva già visitato Salerno, volle a sue spese farli riparare, inviando valenti artefici da Roma, che avvalorati del consiglio del Raffaellesco artista cav. Nicola Consoni, portarono a bel compimento il lavoro.

Merita osservazione e considerazione il pulpito. Tipo dell' arte che abellì Ravello, Amalfi, Benevento ed altre città. Vi si vede un nano, una serpe, un libro, una croce e fiori e fronde, il tutto simbolico, che sarebbe lungo spiegare. Sono oltremodo importanti le due colonne di verde antico, dono di Roberto Guiscardo, da venturiero divenuto alto Principe Normanno, detto anche lo astuto. Leone IX tenne a Salerno il concilio nel 1065. S. Tomaso d'Aquino vi fondò una chiesa e Romualdo Guarna, Salernitano vi si distinse come mediatore politico.

Il famigerato papa Ildebrando è qui tumulato. Egli e Guiscardo, uomini singolari, incontransi in questo tempio, e non si sa chi fra i due si dovesse dire più ostinato nella tenzone del libero potere. Ildebrando che intendeva ad ogni costo sottrar la chiesa all' Impero, e Roberto, l'astuto, che forte di una spada profittava dei dissidi, delle intolleranze dei popoli Campani, della decadenza e sperpero de' Greci, de' Longobardi, de' Saraceni, e veniva ardito a conquistar per sè e i suoi, fondando o contribuendo a fondare con Ruggiero la monarchia Napolitana. A fronte di queste memorie avremmo potuto tacer di Salerno?

Aggiungeremo qui poche parole intorno al principio della Legazione Apostolica de'Re di Sicilia, altro diritto di menzione per Salerno. Il conte Ruggiero si trasferì dalla Sicilia in Salerno. Si unì in questa città col nipote ed assediaron Capua (1901). Domata Capua, vi posero principe Normanno, ed in Salerno il Pontefice Urbano II mise fuori una bolla, nella quale nominò a perpetuità Legati

Vietri da cni vassi a Salerno, e da Salerno a Pesto, è un paese di artisti, dove tutto è disegnato, variato e pittoresco. Tra Vietri e Salerno vengono indicati alcuni archi come pertinenza della grande scuola medica Salernitana. Molina, Raiti, Cetara ed altri paeselli gli son consocii. Il golfo di Salerno, bellissimo a vedere, vi annunzia la città de' Normanni e la sede Longobarda.

SALERNO.

Salerno, oltre alla sua posizione è notevole pel Duomo preceduto da un atrio, ove già era posta la vasca granitica che or decora la villa nazionale. Ricordi marmorei di Principi e Vescovi Salernitani fanno adornamento a tal recinto, e vi segnan per così dire la pergamena dell'antichità. Le navi del tempio sono decorate alla moderna, e le antiche colonne, i marmi Pestani sono spariti al guardo. In più cappelle, il Solimena, nativo, come fu detto, della vicina Nocera, lasciò suoi quadri. Ivi a 23 anni avea già pinto in S. Giorgio, le martiri Tecla, Archelaa e Susanna: ma qui è da pensar che Salerno diè vita ad altro esimio pittore, nato al 1480 e allievo del gran Sanzio: Andrea Sabatini. I suoi ricordi sono in copie.

Sono mosaici antichi quelli che si lascian vedere nel coro, facendo anche bella decorazione attorno al massimo altare. Questi mosaici, opera medioevale erano un po'guasti e il vivente Pontefice Pio IX, che aveva già visitato Salerno, volle a sue spese farli riparare, inviando valenti artefici da Roma, che avvalorati del consiglio del Raffaellesco artista cav. Nicola Consoni, portarono a bel compimento il lavoro.

Merita osservazione e considerazione il pulpito. Tipo dell'arte che abellì Ravello, Amalfi, Benevento ed altre città, palesa la ricercatezza minuziosa de' tempi. Vi si vedon figure, e fiori e fronde, una serpe, un libro, una croce, il tutto simbolico, che sarebbe lungo spiegare. Sono oltremodo importanti le due colonne di verde antico, dono

di Roberto Guiscardo, da venturiero divenuto alto Principe Normanno, detto anche lo astuto. Leone IX tenne a Salerno il concilio nel 1065. S. Tommaso d'Aquino vi fondò ùna chiesa, Romualdo Guarna, Salernitano vi si distinse come mediatore politico, Gian da Procida come visitatore assiduo, sì, da cercarvi la tomba.

Il famigerato papa Ildebrando è qui tumulato. Egli e Guiscardo, uomini singolari, incontransi in questo tempio, e non si sa chi fra i due si dovesse dire più ostinato nella tenzone del libero potere. Ildebrando che intendeva ad ogni costo sottrar la chiesa all' Impero, e Roberto, l'astuto, che forte di una spada profittava dei dissidi, delle intolleranze dei popoli Campani, della decadenza e sperpero de' Greci, de'Longobardi, de'Saraceni, e veniva ardito a conquistar per sè e i suoi, fondando o contribuendo a fondare con Ruggiero la monarchia Napolitana. A fronte di queste memorie avremmo potuto tacer di Salerno? La monarchia di Napoli, la Legazione Apostolica de' Re di Sicilia, son altro diritto di menzione per Salerno. Il conte Ruggiero si trasferì dalla Sicilia in Salerno. Si unì in questa città col nipote ed assediaron Capua (1901). Domata Capua, vi posero principe Normanno, ed in Salerno il Pontefice Urbano II mise fuori una bolla, nella quale nominò a perpetuità Legati Apostolici il Conte Ruggiero e i suoi legittimi discendenti. La bolla è segnata nel 4 Luglio.

Non ometteremo di ricordare che un palazzo, detto di Arechi, di antica architettura fu anche subietto di gravi discussioni pel suo stile, che non fe'desiderare i begli edifici Siciliani, ma è ricerca di dotti.

Fatti di epoche posteriori si svolgono anche osservando il Duomo, ed un monumento gotico-angioino ricorda la dimora in Salerno e la morte di Margherita, madre di quel Ladislao che voleva una l'Italia.

L' intelligente osservatore leghi questo monumento a quello di Ladislao in S. Giovanni a Carbonara di Napoli.

Altre chiese veggonsi in Salerno, e nella Trinità, già

detta delle monache, lavorò di scoltura Matteo Bottiglieri che avea lavorato nel Duomo, e pe'Francescani lavorò il Sabatini.

Di torri anche era in più punti munita la città—Man mano sparirono, ed è a lamentare il guasto dell' antico suo castello rammodernato. Bello in suo tipo era stato dimora Normanna.

Salerno ha una via sulla marina. Essa rimane sottoposta alla ferrovia, e lascia veder dall' alto il suo largo di piazza d' armi, per tiro al bersaglio etc. Però il suo ingresso dista alquanto dalla *stazione ferroviaria.* Le sue interne vie dovrebbero migliorare, ed una Commissione archeologico-artistica dovrebbe rivangare quel che può rimanere delle costruzioni Arabo-Normanne e delle antiche mura, ma invece il Municipio ha stimato elevare un bel teatro, come indicazione e focolare di civiltà. E dei più belli davvero che abbian le nostre province. Vi ha dipinto un sipario quel chiaro ingegno di Domenico Morelli e più quadri decorativi il giovane Eduardo Dalbono. Vi si vede anche una statua di Pergolese del giovane Amendola.

Noi non possiamo tacere che Salerno è città notevole perchè la Monarchia Napolitana vi ebbe vita. Gian da Procida vi dimorò come nella sua vera patria, studiando alla scuola Salernitana, e le più alte ragioni del sacerdozio e dell' Impero, tra le sue mura si discussero. Salerno ha visto Ildebrando, e Pio IX. Esso ha raccolto, si può dir forse, gli aneliti di Gian da Procida e di Carlo Pisacane, nè può restar negletta. Il suo vasto Duomo (col suo portico, co' mosaici, cogli amboni, col soccorpo dove sì lungo periodo di storia si rivela), meriterebbe anche dal suo clero e dal suo Voscovo maggicr considerazione e riguardo.

Della scuola Salernitana restano alcuni archi a ricordo.

PESTO.

Ogni città antica nella quale guidar dobbiamo il passo dei curiosi e degli intelligenti viaggiatori, dee guardarsi per due lati—quel che fu—quel che è. Se la parte antica che si vede ancora è ridotta a stretti termini, la descrizione, risguardando il passato, diviene dissertazione, ma se la storia del suo passato può appoggiarsi al fatto delle sue condizioni presenti, come sarebbe a dire a monumenti visibili, quasi ogni asserto diventa giustificabile.

Tanto ci è forza enunciare, volendo toccar di Pesto, città che, a tener fondamento sulle parole di Solino, *Poestum a Doribus constitutam*, dovrebbe dirsi dai Dorici innalzata. Essi venivan da Dora, città della Fenicia, e sin dal 706 innanzi Cristo avean fatto causa comune co'Trezeni e gli Archei, innalzando Sibari.

Nelle monete fu detta Posidonia, e va notato che un pio cittadino di essa città, fondò Velia. Il nome di costui non par noto, ma in una vita di Pitagora (di non recente dettato) son come illustri e ricordevoli cittadini nomati Atamante, Cranio, Prosseno ed altri. Nettuno fu il nume protettore della città, come dalle monete si scorge, e dobbiamo ricordare qui che Nettuno aveva adorazione su tutta la spiaggia, ed ogni città marittima vantava la *Nettunia plaga*. Pozzuoli, Baja, Cuma, Sorrento ebbero templi a Nettuno. Il Nettuno descritto da Omero va rapido e i suoi passi comprendono l' Oceano. Il fervore a Pesto per Nettuno era escandescente. Giace Pesto a poca distanza dal manco lato del fiume Sele o Silaro, sebbene non disti molto dal mare. Il suo vasto orizzonte a levante e a settentrione trovasi chiuso da' monti di Novi , Capaccio, e dagli Albuini; al mezzodì dal promontorio Tresino, ad occidente dalla costa Amalfitana. Oggi Pesto direbbesi scabro e aspro, mentre Ovidio, Virgilio, Marziale chiamanlo quasi in più modi—paese di rose.

Assalita fu dai Sibariti, indi da Lucani o da Sanniti,

sino a che Roma la volle sua colonia, e Pesto aiutò Roma nelle azioni di guerra avverso i Cartaginesi.

I Saracini disfatti sul Garigliano nel 915 sfuriarono atrocemente, ripiegando in su Pesto.

I cittadini camparono sui monti e ad Amalfi.

Il maestoso tempio di Nettuno fa chiaro scorgere come e quanto il Dio del mare fosse colà venerato. Forma quadilatero. Ha 169 piedi di lunghezza—75 di larghezza. L'ordine Dorico, nel quale il tempio si disegna, ricorda i Dorici abitatori. Il prospetto di questo tempio è nella sua semplicità pregiatissimo. I laterali sono adorni di 14 colonne di pari ordine. Nulla è trito in esso.

La cella del tempio ha solide mura, dove sono allogate colonne di altezza diversa: esse aggiungono gli avanzi di un arcotrave imponente. La costruzione e semplice è solida , e se tale non fosse, non avrebbe potuto reggere alle devastazioni che d'ogni banda le vennero. Dai popoli aggressori per contese di dominio, dai Saracini, ed anche dei Normanni.

L'altro tempio si celebrato a Pesto è quello dedicato a Cerere, non lungi dalle aride reliquie di un anfiteatro. Come Nettuno veniva adorato per la prosperità della navigazione, Cerere era adorata per la fecondità della terra. Questo tempio è minore in proporzione a quello di Nettuno. Nulladimeno vi si contano oltre 30 colonne. È lungo 85 piedi — largo 44, e ornato da un portico sorretto da 13 colonne. Le colonne s'innalzano per 16 piedi e ne han 4 di diametro. L'ordine appare il medesimo. La cella è pur chiusa di mura.

In generale le mura, che avanzano di questa città son costruite solidamente, a grandi massi e sì larghe, da farvi correre un cocchio.

Intorno al 915 i Saracini recarono gran parte dei guasti che si lamentano , ne abbatteron le porte che eran quattro, ed ora si cercano, ed a stento quasi trovi la settentrionale. Essi abbatteron pria le belle sue torri, delle quali ancor una rimane.

La Basilica ha pure i suoi onorevoli avanzi in colonne, mura, portici; ma presenta diversa costruzione. Offre campo a discussioni nella sua cella, della quale sì poco resta. Resta sì la maestà dell' edificio dove i Pestani adunavansi.

Dell'Anfiteatro e del Teatro rimangono sparsi e deplorevoli vestigi e, dir potremmo, confusi ancora. Di questo ultimo si ravvisa la forma ovale.

Parecchi scavi diedero buon risultamento a Pesto. Armature, vasi, marmi scolpiti, ma la campagna ove sono, per così dire profondati, la lontananza da Napoli, l'aria non sempre buona, contribuiranno (e ciò fa pena) all'abbandono di si famosi avanzi dell' antichità Dorico-Greca. La vista de'tempii, di lontano in certe ore offre all'artista de' punti neri sull' orizzonte della campagna; ma ravvicinati divengono innegabile testimonianza della esistenza di una città imponente, la quale non potè solo dal ferro e dal foco riportar sue ruine. Altre cause naturali han dovuto contribuire a prostrarla ne'suoi edifici se non fu, come notasi, lo zelo Normanno per la chiesa.

Il monte Capaccio è il luogo dove gli abitatori di Posidonia ripararono, quando vennero improvvisamente aggrediti da' Saracini. Nə' suoi dintorni la terra scavata offre qualche sepolcro e le tracce dell'acqucdotto che recava le acque in città. Nella pianura di Capaccio sgorgano altresì acque utili alla salute — una solfurea in Casfel S. Lorenzo e varie scaturigini, solfuree, saline, acidule, ferrate, salmastre, etc.

In breve si può dir di Pesto quello che si dice di Ercolano—È città, forse non disumata ancora nelle sue ruine. Forse trovasi ravvolta ancora nel funebre sudario.

Fa meraviglia il veder come a fronte di altre città distrutte, (Telese, Abella, Equa , Suessola), Pesto abbia potuto serbare in stato ancor tollerabile la vista de' suoi templi. La ragione sembraci chiara. Egli è perchè il materiale de' templi Pestani, è più *massoso* , nè son le fine scolture e i mosaici e le colonnine che lo adornano.

AMALFI

Quando Napoli non aveva battelli a vapore nè ferrovie, le Guide si arrestavano a siti aderenti quasi alla città, ma dappoichè le ferrovie e i battelli a vapore raccorciarono tanto le distanze, la parola *Dintorni* segna termini più lontani.

Amalfi è l' ultimo punto per noi della linea di Portici, val dire che va di lido in lido nè sapremmo tacerne per tre ragioni. La prima perchè città serbante ancora qualche nobil saggio di costruzioni medievali quali offrono a' minuti ricercatori del sentimento artistico di quei tempi il più disteso simbolismo — la seconda, perchè ha importanza istoricamente, come repubblica commerciante di un dì, la terza perchè patria di Flavio Gioja e Masaniello. Le *tavole Amalfitane* non posson dimenticarsi. Repubblica, ebbe leggi eque e severe, e i suoi condannati eran rilegati alle isole *Sirenuse*, dove andò anche il Doge Mansone II.

Amalfi, soggetta a' Duchi di Napoli, fu al tempo delle prime Crociate fiorentissima, e al nono secolo indipendente: nel duodecimo fu assorbita dalla monarchia normanna. L'ordine Gerosolimitano parve emergere da lei.

Amalfi disputava a Venezia ed a Genova i suoi viaggi in Oriente, e le sete e le ricche stoffe dell' Asia venivano in Italia a rivestir le belle, i Signori e talvolta i dignitari della chiesa col mezzo delle navi Venete, Amalfitane e Genovesi. Scrive il moderno storico delle crociate, che il commercio richiamava gran numero di Europei in Egitto, in Siria e nella Palestina. I Veneziani, i Genovesi, gli Amalfitani, i Pisani, i Marsigliesi tenevano banchi in Alessandria, ne' paesi marittimi della Fenicia, ed anche nelle città di Gerusalemme, e il 15 Settembre si apriva, proprio sul Calvario, una fiera nella quale si permutavano le merci dell' Europa e del levante.

Piccola città Amalfi, era d' altra parte ricca e splen-

dida. Da terra vi si va da Salerno e Vietri , e son sul sentiero Raiti , Citara , Capo d' Orso (ove è una grotta con antichi avanzi) Minuri — Majuri (che per Tramonti raggiugne Nocera e la cui Cattedrale alzasi come su uno scoglio) Atrani, non lungi dal quale è da osservare altra grotta e la voluta casa di Masaniello.

La Cattedrale di Amalfi, a cui ascendesi per lunga scala, tiene ancora qualche vestigio importante. È dedicata a S. Andrea. Essa è l'ammirazione ancora degli artisti è levasi dalla via presentando begli archi adorni e sforati a quella maniera che suol dirsi moresca. Il suo campanile con quattro torricelle che si stringono attorno ad una più grande , conserva tuttora il suo disegno, e si vede ben venendo da mare. Il prospetto è guasto dalle innovazioni del manierismo o dalle parti aggiunte.

S. Andrea , santo tutelare mirasi anche sopra una fontana. Gradevole spettacolo offre sì gaja architettura sotto un cielo chiaro e ridente, come quello di Amalfi. Gli archi son separati da colonnine con capitelli di svariato lavorio ed in alcune forme di questa chiesa trovi il gotico così detto e l' arabo , nè poteva esser di manco , poichè il traffico e la rivalità , con l' oriente, metteva al caso la città di Amalfi di adottarne i vaghi contorni e le forme.

L' atrio della chiesa si disegna graziosamente. Ai tre archi corrispondono tre porte e alle tre porte le tre navi spartite da 18 pilastri rivestiti di marmi.

Le decorazioni e la perte ornamentale antica non è più integra, ma in quel che rimane si osserva quel simbolismo espresso , vuoi nelle guide serpeggianti di fronde , vuoi ne' festoni, negli uccelli, ne' cavalli etc.

Presso la porta, secondo l' uso, vedesi a destra la cappella del fonte battesimale ridotto in un riguardevole vaso di porfido. Vecchia tradizione afferma che in quel vaso Costantino Imperatore venisse da S. Silvestro pontefice battezzato. È una tradizione che ne trova altra a Roma di pari natura. Le dipinture di una chiesa così

costruita, dovrebbero essere antiche ed in tavole, ma gli altari hanno quadri di tempo assai posteriore. L' altar maggiore ha pur mutato stile, e tien di sotto la così detta confessione. Essa venne eretta fra il 1396 e il 1408, per cura e spesa di Mariella Rufolo ed Antonio Coppola. È di forme quadre, rivestita di marmi e con colonne munite di svariatissimi capitelli. In centro l'altare di S. Andrea. Nell' insieme questo soccorpo non differisce molto dal soccorpo di S. Matteo a Salerno.

Noteremo qui là colonnetta del cero Pasquale.

Dalla nave che contiene il Battisterio se passi alla parte detta del crocefisso , trovi un sarcofago cristiano unito ad antico bassorilievo,la cui interpetrazione lasciamo agli eruditi. Certo è necessario che si vegga dai semplici curiosi e si ponderi poi dagl' intelligenti commentatori.

Il cimitero si raccoglieva nel chiostro, già noto abbastanza, per fotografie , disegni e pitture. Il chiostro è di vaghissima fattura, con archi e colonnette addoppiate.

Il nuovo cimitero ad archi tondi , visibile in alto, or lo supplisce.

Qualche avanzo di antica casa trattiene anche i passi nella piccola Amalfi , e la così detta valle de' Molini è deliziosa per gli artisti. All' indietro sorge la collina: su quella sono a visitare Scala e Ravello , ma ciò non toglie che non debbasi visitare ogni altro pittoresco paese della costa, ritratto da tutti i più chiari paesisti. Cattedrali, torri, alti campanili , e non lungi le belle eminenze che vanno a picco sul mare.

Dalla valle di Atrani per via alquanto alpestre , salendo , trovasi il Duomo di Ravello. Vi si ascende per gradini e fino allo scorso secolo vi si vedeva un atrio poggiato su colonne e con le medesime forme e ricercatezze achitettoniche, di colonnette capitelli, sfori bizzarri etc. Le imposte della porta, fuse mirabilmente, in bronzo, sono decorate e ornate con accuratezza, e quel che allora dicevasi genio. Nel mezzo dell' elittica vedesi rap-

presentato il Signore in sedia, benedicente: vi si leggono le lettere greche *alfa omega jota* etc che i commentatori dichiarano significare *Cristo principio* e *termine* di tutte le cose.

Sarebbe lungo descrivere tutte le menome rappresentanze di tali porte, che formano ricchezza e gloria artistico-religiosa del Duomo di Ravello. Ivi sono tante le figurazioni emblematiche,da passarvi buon tempo, se vuolsi, a indovinarne bene il concetto. Magnifica opera, relativamente al suo tempo, fu nel 1179 fatta eseguire da Sergio Muscettola, padre di Anna Maria e Giovanni, e marito di Sigligaita, della quale vedesi altrove il ritratto. Vi si osservano gli apostoli, S. Eustachio col cavallo, S. Giorgio che uccide il Dragone, S. Elia, S. Niccolò, e in questo angolo, leggesi la scritta dichiarativa de'Muscettola che al santo si raccomanda (*Memento Domine familiae Sergio Mussetole di Jordamo*).

In quanto all'autore di si speciali porte, noi non dubitiamo che fossero della scuola del Barisano da Trani, che la maggior porta del Duomo Tranese aveva eseguita— Nè dimentichiamo qui la porta del Duomo di Morreale. Più, meno, i monumenti Siculi-Normanni si avvicinano a questi ed ai Salernïtani, ma la voce *gotico* che si applica in generale agli edifici arcuati così, va per noi distinta, in gotico-Arabo o saracenico-gotico, Longobardo-gotico-Normanno, Svevo, e fin gotico-Angioino.

Il Duomo dunque ha qui pure tre navi, con archi e colonne separate, e le colonne di granito in massima parte con capitelli corintii, son disegnati e contesti a modo diverso. Bello è l' ambone tutto *mosaicato*, il pergamo di marmo con pari ornamento. Tali monumenti son posti l' uno di contro all' altro nella maggior nave, pria della tribuna, alla quale si ascende per gradini.

Il pergamo di marmo è sostenuto da colonne, come quelle di Benevento. Le colonne sono spirali, e reggono l' arcotrave e sono rette sul dosso di sei leoni. L' arcotrave ha una fascia lavorata di mosaico— i capitelli ap-

pajon corintii, ben condotti, nè va taciuto di un'aquila di S. Giovanni che si posa in sul libro degli Evangeli—Ne a ciò solo si restringe la parte ornamentale di sì eleganti lavori. Uccelli, volti umani, foglie. Il tutto venne eseguito nel 1272, e Niccolò Rufolo marito di Sigligaita e padre di Matteo, Orso, Giacomo e Mauro ne fu il committente. Di lato vi si vede altresì il ritratto della pia donna: fu lungo tempo tenuto per ritratto di una regina Giovanna. Da ciò e chiaro che le famiglie più ricche e distinte, come si vede anche nelle chiese napoletane, eran quelle che spendevano per la magnificenza della casa del Signore. In quanto all' autore di sì bel pergamo è piacevol cosa poterne rilevare il nome in una lapide. Esso è di Nicola di Bartolomeo Foggia, scultore.

I Rufolo dunque mostran chiaro essere di Ravello ragguardevoli cittadini e diremo signori, perchè Nicolò Rufo, detto Duca di Sora e ammiraglio, anch'egli devoto fu di S. Niccolò, ed in un trittico che avea fatto pingere si vede in centro nostra Donna chiamata la Bruna e lateralmente S. Giovanni e il nomato Santo. L'altar sudetto fu dedicato nel 1272, e la famiglia de'Confaloni la fe'restaurare nel 1711.

Le altre pitture della chiesa sentono di un far vario.

In sulla sinistra del Duomo di Ravello vedesi il palazzo già appartenente a questa sì distinta famiglia de' Rufoli, la quale sì antica si estima, da farsi discendere da' Rufi latini, già da noi mentovati altrove, ed anche a Pompei. Di essa famiglia trovi una lapide nella Cattedrale Amalfitana. L'alto muro che ne rimane a prospetto è adorno di archetti, di colonnine, di liste, e in generale per darvi effetto la pietra grigia e scura alla bianca è frammista. Vi si vede una torretta ed altre in guasto: questo edificio sorto nell'XI secolo aveva sino a 3 ordini di logge: è deperito, pur nondimeno tutto intorno si fa guardare.

Il Camera e il Volpicella (Scipione) van fra gli ultimi scrittori delle antichità Amalfitane. Marino Freccia nel mezzo del secolo XVI dolevasi che i Rufoli fossero e-

stinti.—L'edificio ove dimoraron0, passò ai Confalone ed ai Muscettola, indi a' Luperano, indi ai d' Afflitti, di Scala, che nelle chiese di Napoli lasciaron loro memorie. Oggi uno Scozzese gentiluomo prese per se i nobili avanzi, ristorolli e meritò la riconoscenza del paese, de' letterati, degli artisti. Questi è il Sig. Francesco Nevile—Reid, il quale scrive ora memorie locali utilissime.

E noi siamo lieti di chiuder qui il nostro breve cenno sulle città di Amalfi, e Ravello, quali meriterebbero più lunga menzione per la vaghezza loro e il misto tipo italo-medioevale-moresco, ma noi ce ne staremo paghi di aver con queste parole invogliato a visitarle e italiani e stranieri.

La città di Scala che più di Ravello si eleva, non difetta punto di elementi pittoreschi e nel suo angusto circuito è iutorniata di vigneti e da un bosco che quasi estendesi insino alla vetta del monte S. Angelo (Castellammare). La sua cattedrale (mercè l' assenza degli innovatori) serba ancora l' antico ambone, emulo, potremmo dire, a quel dì Salerno, con altre antiche medioevali memorie.

MADDALONI.—NOLA.—LIVARI.

Per consueto chi vede Napoli, vede anche Roma, ed oggi che Roma è capitale d'Italia la via di Cancello — Acerra — Maddaloni — Nola — Caserta è transito indispensabile.

Maddaloni non è ultima tra le città della terra felice; essa fu un tempo fortezza *Oppidum Matalonum.* L'antica storia longobarda fatta chiara dal Pellegrini ricorda Maddaloni presso Capua (*Mataloni pro monasterio et Ecclesia S. Michaelis Arcangeli ad formam prope Capuam*). In tempi più vicini Maddaloni vien ricordato per una splendida spedizione in Terra-Santa, nella quale i Matalunensi si unirono a'Lombardi.

Avrebbe assai migliorate le sue condizioni dappoi, se Signori di Maddaloni e tutti i loro aderenti co' Sanse-

verino ed altri, non avessero raccolto armi contro Ferrante d'Aragona che, risultato vincitore, fè man bassa sui Signori e sulla città di Maddaloni.

Non manca di buone vie, di chiese e di un convitto, dove si educa la gioventù; ma la sua gloria maggiore è dovuta a'ponti della Valle (ponti di Maddaloni) che attraversano la campagna e da lungi si possono vedere. Essi han dato lustro a Vanvitelli e a Carlo III.

Non serve ricordare che i duchi di Maddaloni furono potentissimi e splendidi Signori. Le nobili famiglie di Maddaloni non riebbero i favori reali, se non quando Carlo III. prese diletto a fermarsi in quelle campagne e promuovere i lavori degli acquedotti.

Incominciati i lavori, questo re desideroso ed ardente ne' suoi desideri, sollecitava l'opera di persona, ma i macigni non si ammorbidiscono al volere degli uomini. Trarremo dal dettato dello stesso Vanvitelli i chiarimenti che possono spiegar l'opera. Per incanalar l'acqua che dovea rallegrar Caserta, s'incontrò pria una palude, indi la vallata Faenza, che presentarono ostacoli. Per 700 palmi fu d'uopo costruire un primo ponte a tre archi, poscia perforare una collina di tufo, alla quale di quando in quando era d' uopo aprire uno sfogatoio, per la respirazione degli operai, infine forare il vivo masso.

La valle di Maddaloni fu ne' suoi estremi legata dal magnifico ponte a tre archi, l'un sull'altro addossato, raggiungendo un' altezza di 220 palmi.

In tutta la lunghezza de'ponti Vanvitelliani si contano 19 archi inferiori—28 son quelli che formano la seconda linea — 43 quelli che formano l' ultima, o la superiore. La estensione è di palmi 2000, con una larghezza di palmi 15. Ed è raccontato, a questo proposito, che quando il lungo transito superiore venne compito, Gesualdo, un palafreniere del re, per mostrare il suo coraggio e la sua valentia, di botto, e senza parapetto di sorta, lanciò il suo cavallo di corsa spinta, e portò una bianca banderuola a piantar sul lato opposto: parve fendere l'aria quel cavallo che s' impicciolì tosto agli occhi de' riguardanti.

I piloni di questo ponte danno varco ad un uomo, e v'ha un archetto formato per agevolare le necessarie riparazioni. Ma nei lati dove il ponte tien l'appoggio sulle terre che gli fan base e spalla, la costruzione non era sì malagevole; restava ad incassarsi il mezzo, dove non toccando il monte, lo solida fondazione diveniva più necessaria. Si cavava dunque nel mezzo, e il piccone avea toccato il quarantesimo palmo, dopo i cento. A quella profondità suonò il terreno: altri 30 palmi si profondò la cavazione, e un antico secolar cimitero apparve, nè si ebbe quasi il tempo di ben indagare se più il Paganesimo o il Cristianesimo vi avessero accumulato cadaveri. Fu demolita una bella grotta e riempito il suolo sparso di funebri reliquie, e si presentò allora monte Gargano, irto dei suoi macigni, il quale pareva dire: *Ed ora forate me.* Sorsero allora in campo due disegni; o tagliare il monte, o passar altra via.

Il re e la consorte visitavano assai sovente il loro architetto a' ponti, e dal foro aperto, per dar adito alla respirazione degli operai che lavoravano, è fama gittassero giù monete. Per non affrontar più aspre fatiche, al Vanvitelli venne pensiero di far girare le acque sul fianco del monte, e comunque si allungasse il transito di esse per ben 7 miglia, pur nondimeno parvegli questo espediente migliore. Tre anni durò la nuova opera, e man man avvenne che al volume della corrente prefissa, altre correnti si aggiungessero, sicchè sboccando da un fianco della montagna di Briano a dì 7 maggio 1762 trovaronsi di fronte, per così dire, il re e la consorte che avean già percorso l'acquedotto e ne aspettavan gli effetti.

Queste acque dunque scendendo dallo storico monte Tifata e dal monte Briano precipitan giù a settentrione dalla pittoresca cascata di Caserta. che appresso visiteremo, e le sue stille vanno talvolta a incredibile distanza, notandosi che l'apice della sua caduta supera la sommità della reggia Casertana.

Chiuderemo questo cenno di Maddaloni con poche pa-

role tolte dagli scritti di un nostro amico di Maddaloni, morto giovane, ma fedele al suo re. Quel ramo degli Appennini (e' scrive) che da Capua gira a guisa di un quarto di cerchio sino a Maddaloni, era dagli antichi nominato il Tifata, e da queste parti ha l' aspetto così nudo. che vi cerchereste indarno i bei campi ubertosi della campagna felice, cui sta per contorno. A questo passato secolo siamo riusciti a fermar su que' monti l' ulivo e la vite. La pianura che di là si stende oltre alla foce del Clanio e a sinistra sino al Vesuvio, fa di que' gioghi eminenti un bellissimo vedere. I castelli di Maddaloni, di Cancello, di Cicala, le città di Capua, di Aversa, di Acerra e di Nola, il maestoso vulcano, Napoli, che appare come un colle appena alzato sull'orizzonte e più lontano il mare e le isole, tutto ciò è affascinante.

In sul piano di fianco a Maddaloni era l' antica città di Galazia, dalla quale fuggirono un dì gli abitatori, perseguitati dalle falangi Longobarde, per riparare a Caserta Ha con se i casali di Sanmarco, Montenero e Vittoria. L'aria che la circonda è sana oltremodo. Vigorosa è la salute dei suoi abitatori, i quali sommano a 14650.

Noteremo che nel punto detto *le Gallazze* stava il villaggio di S. Nicola. A Maddaloni si scavarono marmi e antiche lapidi con iscrizioni greche. Esse furon recate nell'Episcopio di Caserta.

Nola—In quanto a campanili e torri campanarie vuolsi che Nola siane la madre, e il Vescovo S. Paolino di Nola il primo ideatore e promotore, e perchè S. Paolino era della Campania, *campana,* fosse detto lo strumento, da cui venne *campanaio*, o torre *campanaria. (Nola circumdata in urbem—pro turribus excelsa).* Si dice nonpertanto che il primo campanile fosse da S. Paolino fatto innalzare a Cimitile.

Le torri dei monti sparse come vedette da tutti i punti, fanno riconoscere questa città, come sta per giungervi la ferrovia. È pittoresca oggi, e fu splendida in antico. I Calcidesi fondavano nel continente Nola ed Abella, sebbene

qualche dotto offra argomento di opposizione. Le migrazioni vi recarono gente da terra e da mare, poichè il mare, come per Pompei notammo, approssimavasi assai più a'fabbricati. L'antica città era partita in regioni con sobborghi e villaggi, arsi miseramente da' Romani conquistatori nel 441.

Silio Italico la descrisse.

Nola era ancora splendida e frequentata nel V secolo. Anche i suoi monumenti antichi spogliati furono per rivestimento e decorazione di moderni edifici.

Nola è patria di Gian Merliano, scultore insigne, e di Giordano Bruno, la cui statua colà è di Gennaro De Crescenzo.

Visitata Nola, solo per gli amatori dell'arte antica, sarebbe utile una escursione su, al santuario di Livari.

Livari non ha che il suo santuario.

Arrigo Orsini Conte di Nola, sulla vaga indicazione della divota Autilia Scala, trova l'immagine di nostra Donna infra i cespugli. Innalza questo tempio ad onor della Vergine, e lo decora di belle pitture. L'erezione è del 1514.

Le linee architettoniche ricordano il far di Bramante, ma il lavoro è di un maestro Paolo d'Ambrosio da San Severino, ed ha la data del 1551.

La Vergine, detta di Livari, tiene il posto di onore, e sembra lavoro Bizantino. La data di alcune tavole potrebbe dimostrare che la facciatina fosse ultima a compiersi. Di fatto vi si vede un'adorazione de' magi che porta la data del 1521, e un Crocefisso che non ha data, ma s'avvicina allo stesso fare Raffaellesco della detta tavola. Un Cristo fra gli apostoli è tavola eseguita nel 1542: essa ci rivela un nome nuovo. *Jacobo Pastore da Montefuscolo.* Il Cristo deposto dalla croce, ha pur la data del 1521, e porta il nome di *Magister Franciscus*, importante per due ragioni, prima perchè dimostra come la notorietà facesse ai pittori sopprimere il cognome (prova siane pure il nostro mastro Simone), seconda è la spiega

del *masto Francisco* divenuto per noi tradizionale. Esser doveva veramente un antico artista popolare. Anche una tavola tripartita dov'è espressa la Nunciata, merita considerazione ad una Vergine di Loreto di minor merito.

V'ha pure una Vergine tra sante, una copia dello *Spasimo di Sicilia* del Sanzio, ed un Cristo risorgente del nostro Bernardo Lama, con la data del 1579.

Non ci dilunghiamo più su questo santuario, potendo bastare il cenno fatto agli amatori.

CASERTA.

La ferrovia diretta a Roma, ferma alquanto a Caserta, detto, un dì capoluogo di Provincia, ed oggi ancor ragguardevole, sebbene come storia e splendore di antichità Capua le vada innanzi di molto.

Caserta è posta quasi in sulla ferrovia, e quanto ha di meglio presenta dalla ferrovia stessa, val quanto dire il real palazzo e il suo quartiere.

Si divide in *Caserta vecchia* e in *Caserta nuova.*

Raccontasi che Filippo Augusto di Francia, smarritosi un dì fra cupe boscaglie, non volesse darsi per vinto ai cortigiani che quasi gli sorridevano a scherno, e dichiarò aver cercata quella posizione sol per farne un delizioso soggiorno.

Questa non è proprio l'origine della città che domina oggi *governativamente* la Campania, ma certo è che i Conti di Caserta, o di casa-erta, per render poco accessibile la loro dimora, aveanla circondata di boschi, dove singolarmente muto viveva quel conte di Caserta che tanta parte ebbe ne'tristi fatti di Corradino, re. Venne dopo lui un Matteo Acquaviva, e finalmente quel Carlo III, del quale altrove abbiam parlato. Fu scelto a costruttore del nuovo palazzo l' architetto Luigi Vanvitelli, di origine non puramente nostra, perchè il suo cognome Van-Witel accenna bene al fiammingo, ma di studi e di vita italiana. Egli stesso, compiuto quel gran lavoro e i ponti di Mad-

daloni e l'incanalamento delle acque, pubblicava una descrizione in foglio del palazzo con rami (oggi rara) dedicandola a Carlo III ed Amalia consorte di lui. E da quella dedica è chiaro che il re svelasse nettamente all'artista le sue intenzioni e i propositi, dappoichè il Vanvitelli gloriandosi di aver soddisfatto a' desiderii sovrani, scriveva *Tenga il cielo lontano il sospetto di non aver con ogni diligenza eseguiti i cenni reali.*

Continuò i lavori d'incanalamento, Ferdinando IV figlio e successore di Carlo III, giovandosi dell'architetto Collecini e dal nome di Maria Carolina sua consorte, austriaca, chiamò il nuovo lavoro idraulico—Condotto Carolino.

Quasi nel tempo stesso in che Maria Antonietta edificava il piccolo *Trianon* a Versailles , Maria Carolina di Napoli cangiava una parte del bosco in giardino inglese (1782). Un acquedotto, quello di Marly, conduceva con assai spesa le acque della Senna a Versailles, e un altro dovea condurre le acque del monte Taburno a Caserta. Le due regine rivaleggiavano ed eran liete. Maria Antonietta non intravedeva l'empio patibolo, e Maria Carolina che tanti e tanti si sono dilettati a vituperare in guise strane e però non credibili , non aveva ancor capito, come capì dappoi, che per non farsi recidere il proprio capo, bisogna reciderlo altrui.

Tornando al palazzo, che è primo a vedersi, esso elevasi in grande area con due edifici per quartiere ai lati, uno de' quali ben ampliato. Come S. Pietro di Roma, non mostra a primo aspetto la sua grandezza. Fu elevato 143 palmi alto dal suolo—7 piani lo separano, e i primi che fan base si chiudono in un bugnato decorativo. — Tre aperture vengon di fronte con altrettante che vi corrispondono.—La centrale tiene ampio balcone con balaustra di marmo, cui sottostanno d'ambo i lati due colonne. Le finestre in fronte all'edificio sommano a 240, ne'prospetti orientale ed occidentale a 200.

Le aperture che vengon di fronte mostrano il verde de'grandi e lieti giardini con distacco di tinte, e sino al

bianco scivolìo della cascata incantano gli occhi. Da lungi la cascata sembra una scena teatrale. Si andrebbe subito insino a quel punto, ma posto piè nel vestibolo centrale, par che una voce dicesse: *fèrmati*. Da quel vestibolo che ha proporzioni ottangolari, osservi dovunque volgi lo sguardo, piacevoli linee che serenano l' animo. Semplici colonne e pilastri formano qui un insieme maestoso : e la statua di Ercole e la scala sospendon quasi il vostro andare.

Il primo riposo di essa scala offre tre nicchie decorate di statue simboliche. Doppia è la volta che fa padiglione a'lunghi gradini di marmo, e con bell'effetto. Vi si veggono pennelleggiate le Muse, le stagioni ecc. Due leoni anche di marmo e cavati da un sol pezzo si posano al termine della prima tesa.

Così ascendesi a'reali appartamenti.

La guida locale, secondo le istruzioni, farà veder prima o dopo la real cappella, che non ometteremo descrivere.

S'apre il reale appartamento con la sala detta già degli alabardieri, costruita con 50 palmi e più di largo e 92 di lungo. La volta vedesi dipinta dal pittore Domenico Mondo, allegoricamente.

Al bel salone che segue, destinato anche un dì ad uso di guardia regia, fu data la larghezza di 90 palmi e la lunghezza di 54. Gli scultori Violani e Salomone vi espressero in 12 bassorilievi, altrettante provincie del regno. Il gruppo di Alessandro Farnese vincitore delle Fiandre è notevole per artificio, sendo cavato da una colonna tolta al tempio della Pace in Roma. La volta è pitturata da uno Starace, il quale poco lavorò.

La 3.ª sala fu nomata di Alessandro, perchè istoriata con suoi fatti. Il grande affresco è di Mariano Rossi, da non confondersi, co'nostri pittori dello stesso cognome, perchè Siciliano. È lavoro non purgato, ma di tal bravura, da far sberrettare più di un artista.

Qui è da scegliersi il lato, per continuare il giro dell' ampio appartamento.

La sala del trono fu decorata in prima da Pietro Bian-

chi di Lugano, della scuola di Carlo Lucangeli, romano. Maldarelli (padre) pinse la volta, quando l'architetto napolitano Gaetano Genovese la compì. Contiene sculture di Angelini — Solari — Arnaud. Non serve qui indicare i ben visibili marmi di Porto-venere e gli altri che variamente furonvi adoperati.

La sala di Astrea (già così detta) ha bassorilievi e gruppi di Valerio Villarcale e di Domenico Massucci.

La volta, non bella, è pinta dal Berger francese (del tempo di Wicar).

Le altre camere e le mobiglie svariate che l'adornano, perchè soggette a mutamento non descriviamo; limitandoci a ricordare che nel così detto appartamento vecchio dipinse il grazioso Fedele Fischetti, e alcuni fatti di D. Quichotte vi furono eseguiti dal nostro De Dominici, autore delle Vite de' napolitani pittori. Furon tali quadri dipinti per arazzi, eseguiti in Francia. Altri pittori del tempo e del seguente periodo vi han lasciato ritratti e paesi, tra gli altri Hachert e Pichignon.

La *cappella reale* è rivestita e adornata di marmi nostrani, cioè di Mondragone e di altri, nè mancan colonne tolte agli splendidi avanzi di antichi edifici (Pozzuoli).

Tra i quadri va notato pria qnello di Anton Raffaello Mengs, esprimente la Presentazione al tempio.

L'Assunta e le Verginali sponsalizie sono del Bonito. Il Conca, maggiore, espresse la Visitazione, la Nunciazione, l'Epifania e il Presepe. Belli pel loro tempo sono stimati.

In quanto alla conduttura delle acque, onde oggi è lieta Caserta, si dee pensare che la celebrità venutane all'architetto ed al re è relativa sempre ai mezzi allora men facili di trafori e d'incanalamento.

Stimiamo però rinnovar l'idea degli ultimi lavori.

La prima collina che qui s'incontrò per recar le acque alla reggia, venne forata a braccia per circa 8200 palmi. Si presentò poi il vivo sasso, e qui, oltre la perforazione si ebbe ad incontrare la difficoltà de'livelli, per attraver-

sare la valle di Maddaloni, onde il Vanvitelli costruì i ponti già detti (*Ponti della Valle*).

La cascata di Caserta è affascinante sotto tutti gli aspetti.

Quando vi si va incontro provasi quasi un'ansia grande di avvicinarla, come avverrebbe pel S. Pietro di Roma, se si vedesse da castel S. Angelo. Quando si è giunti *al cospetto de' limpidi cristalli* e sotto le spumanti cataratte, alla vista delle biancheggianti favole nelle pietre e ne' marmi di Diana, le ancelle, ed Atteone, si è compresi da un dolce compiacimento. Nè la statuaria decorò solo la gran cascata, anche altre fontane son decorate per essa. Venere, Adone, Eolo, le Ninfe, i Delfini, Aretusa rendono scusabile la credulità antica e i miti, quando si presentano come spettacolo dell'arte, che fa corteggio alla natura. (Scolpirono Violani, Brunelli, Solari, Persico etc.)

In una parola, la reggia di Caserta *è reggia,* e come Pallade usciva tutta armata dal cervello di Giove, la Casertana reggia, sembra essere uscita tutta adorna e compatta dalla testa di un re, che a dir di Papa Ganganelli parve un *fenomeno politico*, ed applicando le parole di Montesquieu, *un uomo che sapesse come si alimentano i polli*, *e come si spendono i tesori accumulati dai Barbari,* a dir di Muratori un *re proprio gran regalo della Provvidenza*, e secondo Ranke un re, del quale potea dirsi *che regnava e governava!*

Caserta non è città che vanti altri palazzi illustri, fabbriche antiche, ma chi la visita, sappia che qui dentro e ne' dintorni di questa reggia hanno vissuto e si sono inspirati, Pindemonte che assistè a più lavori agrarii, Canova che tanto freno impose all' arte trascendente, Tanucci l' astuto, il brioso Abate Galiani, il bellicoso Castromediano, i seguaci del poeta Cesareo, Valletta, Capasso, il giocoso Marchese di Liveri, il brillante Giov. Paisiello, il miracoloso Principe Raimondo di Sangro, il commediografo del popolo, Cerlone, il pensatore abate Genovesi e Gaetano Filangieri, Saverio Poli, Rossini che studiò an-

che nel rumore delle acque. Lo diremo noi? Fin qui venne a mostrar suoi prodigi Girolamo Segato, e qui forse temperò la febbre del suicidio.

Alla vista delle incantevoli acque di Caserta, eletti ingegni meditarono e concretarono le loro idee, quando non era squallente la reggia.

Caserta è una città di buone strade, popolata discretamente e co' suoi casali dà oltre i 20 mila abitatori. Nettamente diremo che vi si esperimenta ancor qualche renitenza al sollecito progredire voluto da'tempi.

Come notammo per Portici, la vicinanza di una reggia non giovò alla alacrità ed istruzione del popolo.

La sua Cattedrale (non il Duomo antico) è adorna di dipinti moderni, ove lasciaron tele Cammarano, Guerra, Marsigli, e il primo di questi pittori, fu l'ultimo per bontà di esecuzione.

Il suo Teatro non ha nulla di ragguardevole, ma il teatro di corte è miglior documento di gloria. Ivi si udirono risuonare gli originali concenti dell' armonioso Tarantino, di Paisiello, il quale era figliuolo di un maniscalco del Re. Ivi rappresentaronsi i melodrammi di Metastasio. All'indietro del palco scenico si apre la campagna e vi si può dare spazioso spettacolo.

Il Municipio va lodato per aver commesso uno splendido monumento a Vanvitelli, che sorger deve a decorare la piazza. Questo bel monumento è dovuto allo scalpello del Sig. Onofrio Buccini.

A Caserta non mancano scuole, tipografie, seminarii. (e il Seminario non manca di lapidi e ricordi) e per giunta una Commissione di antichità, della quale è capo il Prefetto.

Il Mayr si pensò far di Caserta un centro d'industria agricola, e alcune mostre già ne accennarono il progresso. In generale l'agricoltura della terra felice, meglio regolata dalla scienza investigatrice de'riposti tesori della natura renderà anche pallido, un giorno il ritratto che Anneo Floro fa della Campania, quando scrive: *È la più*

bella contrada non solo d' Italia, ma di tutto il mondo. Non ve n'ha altra che goda di un cielo più puro e di una terra più feconda. Bacco e Cerere vi si disputarono, con la vittoria, la palma.

Da quanto sponemmo è chiaro che la Caserta del real palazzo è nuova, ma rimane ancor qualche cosa di Caserta vecchia, che non è inutile osservare.

Il Chiverio riconosce Caserta nell' antica Saticola; ma Saticola (confuta il Pellegrino) stava alle spalle del monte Tifata verso il Sannio, ove sorge S. Agata de' Goti, o vicino. Non entriamo in discussioni, ma ad ogni modo diciamo che la vecchia Cattedrale serba alcuna cosa di originale, e la secolare erezione del suo campanile si farebbe risalire al 1155 e pria come opera, non del vescovo Paolino di Nola, ma del vescovo Giovanni. Avvicinasi pel suo stile in parte ai campanili di Trani, Amalfi, Ravello, Gaeta.

Come sul Tifata innalzavasi un tempio consacrato a Diana, alle falde del monte di Caserta vecchia alzavasi, un tempio di Giove, sul quale sorse S. Pietro detto ad *montes*. Importante è non solo la scritta che ne rimane in sull' ingresso a caratteri Longobardi, ma importanti sono tutte le scritte assicuranti date, famiglie ed usi che il vecchio Seminario e il vecchio Duomo corredano.

Di secolare osservanza è il Duomo Casertano a tre navi, con colonne granitiche e con facciata, cupola, campanile, marmi, epigrafi. Il suo primo getto di fondazione (diremmo) fu opera del Vescovo Rainulfo, colà restato dal 1113 al 1128, e l'opera sua veniva continuata dal Vescovo Nicola—Al 1153 le mura ebbero rivestimento di marmi e completamento dal Vescovo Giovanni; ed è non piacevol cosa ignorare i nomi de' Vescovi, che innanzi al 1113 onoraron la chiesa. La cupola ebbe proporzioni tali, che formano ancora obietto di studio.

La tribuna venne fatta eseguire dal Vescovo Nicola del Fiore, come Jannelli riporta (già Canonico Capuano). Agli studiosi visitatori di antichità farà piacere di osser-

vare che questo vecchio Duomo Casertano esiste appunto per l'abbandono del sito ove sorge, altrimenti sarebbe perduto. Anche due sarcofaghi possono richiamar l'attenzione, sebbene angioini. Uno appartiene ad un conte di Caserta, l'altro ad un Vescovo.

Caserta vecchia fuori di questo Duomo non ha altre celebrità chiare.

Aversa—In parentesi parleremo di Aversa. Città della Campania fatta di nuovo, dice il Sansovino, sulle rovine di Atella, ma secondo noi il luogo non è lo stesso.

Aversa fu importante città a'tempi Angioini ed Aragonesi. Il nome si fa derivare da *Adversa*, (Avversa) e per ritener tal nome, è da credere che non fosse, come oggi, un po' indifferente. Più scrittori la vogliono eretta da Roberto Guiscardo. La peste vi fece per entro molta strage e la disertò.

Nelle Aversane pianure ha fine la distesa de' Campi Flegrei, de' quali la estensione parve precedere, secondo i più antichi scrittori, le più note eruzioni Vesuviane.

La porta che apre l' ingresso della città, vuol esser considerata, per le memorie appunto che vi si annettono e vengon poi. Trattata con rigore prima la città di Aversa, fu carezzata poscia dagli Angioni.

Lo spedale e la chiesa della Nunciata formano il primo riposo di chi deve visitarla. Vi si ammira un ben conservato arco del tempo angioino, che ricorda il far del Ciccione. Vi si vedono ornati e figure.

La Nunciata è una bella chiesa che ha perduto le sue antiche linee. Un dì vi pinse Massimo, in tela, Marco Pino da Siena, in tavola, e il Simonelli e il Solimena dappoi. Essa rifatta venne al modo in che si vede da un architetto, il cui nome taceremo per carità patria, avendo sì poco rispettate le antiche linee.

Lo stabilimento della Nunciata raccoglie ora una scuola esterna per fanciulle, un Educatorio per le così dette *Gittatelle,* e il nome svelano la condizione ; più i bagni idroterapici.

La via principale che procede dalla porta è detta Corso Campano. È lastricata, presenta discreti casamenti, e in giù torce, dando adito ad altre vie, denominate già da chiese di minor riguardo. Ricordiamo S. Niccolò—S. Giovanni — S. Andrea, di non fresca costruzione, S. Pietro a Majella (di Casaluce) e S.ª Maria a Piazza di instituzione popolana, ecc.

Il Duomo di Aversa vanta anch' esso remota origine. Oltre alle cose d' arte, non certo tutte antiche, mostra alcuni sani arredi che la tradizione religiosa esalta, dappoichè per la invasione barbarica la sede vescovile già locata ad Atella, fu costretta a ricovrare ad Aversa. Vi si vedono antichi paramenti recati da Cuma, come noi già altrove sponemmo.

Del Seminario, del Capitolo, delle 11 parrocchie, dei 36 villaggi che rispondono, per così dire, ad Aversa, sarebbe lungo anche il far cenno.

La chiesa de' Benedettini (S. Lorenzo) vanta Normanna origine. Unifreda la fe' sorgere nel 1050. Crebbe di proporzioni, riformandosi nel 1097 per opera di Riccardo conte di Aversa e principe di Capua—La porta antica vi fu messa dall' Abate Matteo nel 1110—Subì sue vicende, non curata poi, ma nel 1627 venne riconsacrata—Fu rabbellita nel seguente anno, e le ultime riparazioni sono del 1805.

Il blocco di Aversa (ci si consenta tal parola) più che Normanno, rimane oggi Angioino-Durazzesco-Aragonese. Per poco che il guardo del perito artista vi si raggiri, osservando, trova porte, archi, inquadrature e cornici di que' tempi, ma il tutto scontornato, mutilato, e in parte ricoverto. Capua moderna delle sue antichità fu più diligente conservatrice.

Gli avanzi del castello aragonese, come i luoghi dove fu spento Andrea di Ungheria per voluta empietà di Giovanna I, son testimonianza di un passato abbastanza storico. Nel 1265 innalzato venne il castello da Carlo I. e II. Angioini, e fu lavoro di tempo Angioino anche la chiesa di S. Domenico.

Il Municipio di Aversa si studia di raccogliere qualche avanzo artistico, ma lentamente.

Il Morotrofio di Aversa ebbe grande celebrità sino a che non sorsero altri morotrofi di privata iniziativa, e noi non avremmo potuto tacere di questa città appunto per esso. Ha tre case: — la Centrale — quella detta Maddalena — e la casa muliebre di Monte Verginello. Aggiungasi una separata casa pe'matti luridi, detta dalla chiesa, di S. Agostino degli Scalzi.

Oltre gli 800, più o meno, sono gli scemi di mente che vi si trovano. Le guarigioni, delle quali sempre si parla con qualche esagerazione, non si possono dire in massima parte complete. Nulladimeno sono parecchi quelli individui che, rassodati nei lor delirii furiosi, rivedono pacatamente la propria casa. Fra questi, non ha guari, il celebre musicista Giuseppe Lillo, parve del tutto guarito e ritornò fra gli amici, quando un violento accesso trasselo di bel nuovo ad Aversa, ove morì. Così pure avvenne ad altro musicista di nome Achille Pistilli. Ambedue delirarono e morirono là dove Iommelli e Cimarosa ingegni musicali, composero e respirarono la pienezza della vita.

Ricorderemo che il caro Cimarosa vi nacque nel 17 Dicembre 1749 da un muratore.

Le antiche famiglie Aversane sono sparite, ma le nuove forman di questa città una delle più ricche in Terra di Lavoro.

Industrie agricole — non molte: grano, granone, canape. Indole — non entusiasmo, e tendenze al vivere antico — Istruzione — assai limitata.

Ad Aversa si va per ferrovia, che vi è prossima o con carrozze e carrozzette spostate dalla Porta Capuana e vi giungono per Melito, S. Antimo ecc.

L' educandato o Stabilimento di S. Lorenzo potrà divenir semenzaio di educate giovinette; ma come siffatti luoghi di educazione dipendono dall'impulso de'prefetti e dalla scelta de'maestri, e questi due impulsi posson cangiare, non diffidiamo punto ne' facili miglioramenti.

Ci duole sì il vedere l' abbandono di alcune chiese di Aversa, le quali meriterebbero maggior cura, e i sacerdoti, anche senza molti mezzi, potrebbero impegnare i lor devoti a tener nette le chiese che praticano.

Il quartiere militare di Aversa è un edificio or abitato da milizia diversa. La città alquanto spopolata, non ne ricava pari vantaggio di Capua.

Ad Aversa si beve il famoso *Asprino*, ricordato dal Redi con le parole: *Quel d'Aversa acido asprino.* Ed aspretto è veramente, pur nondimeno, spiacevole sulle prime, divien poi accetto.

I suoi latticini sono anche squisiti. Ci resta a notare che oltre Iommelli e Cimarosa, alcuni scrittori opinano che Massimo Stanzioni nascesse in Aversa. Certo è che il superiore de' francescani, nativo di Aversa, contribuì a farlo dipingere a Roma, ove ebbe titolo di cavaliere. Certo è pure che egli dipinse con grande impegno la Cena in Emmaus e la Coronazione della Vergine, che si vedono ad Aversa.

A' Municipii sta ad assicurarsi delle proprie celebrità storiche.

CAPUA — ANFITEATRO — S. ANGELO — TELESE.

Comunemente nelle guide si discorre con assai leggerezza di Capua, quasi che questa città perduto avesse ogni importanza. Noi crediamo che Capua debba esser visitata da chi vuol conoscere la capitale dell'antica Campania o terra felice, e questa escursione è tanto più da farsi, in quantochè Capua è posta quasi in sul passaggio della ferrovia, e tolta in mano la valigia si traversa il ponte e tosto si raggiunge la sua prima porta, fatta ad arco con fascia girante scolpita di elmi, corazze, e lavori decorativi de'tempi del buono stile.

Mettendo il piè sulla via diretta che incontra il ponte a cavaliere del Volturno, trovasi primamente a destra la chiesa della Nunciata col prossimo suo stabilimento.

La chiesa è grande abbastanza e merita di esser visitata. La sua soffitta a dorature, ha dipinti ad olio della nostra scuola napoletana sul finir del 1500. A sinistra vedi un bassorilievo tondo esprimente l'Assunta fra gli angeli, ed ai lati del massimo altare le teste di marmo già forse ad antichi monumenti appartenenti. Tre grandi tele vi furono dipinte con pennello sicuro da Francesco de Mura. La Nunciata in fondo, l'Epifania e la Cananea lateralmente. Pieni dei difetti del tempo questi quadri vanno non pertanto osservati. Secondo il costume non vi mancano tendine, pieghe cartonacee, cani, gatti, e sino un asino in primo piano che il pittore vi pose non contento dell'asino della capanna, ma come effetto ed insieme han queste tele il loro merito non comune, e, ripetiamo, son degne di osservazione.

Negli altari laterali hanno dipinto Paolo De Majo, Fèdele Fischetti, Alessio d'Elia e Bastiano Conca. Non ne indichiamo il subietto per riconoscerli, poichè i quadri sono firmati; ma indicheremo il subietto trattato da Paolo De Majo. S. Sebastiano ferito dai saettatori della Mauritania, nel quale i movimenti sono sì caricati e sì comici, che mostrano qual differenza sia tra De Majo e De Mura, ambedue discepoli dell'abate Ciccio.

Il Sarnelli vi pinse nel 1754, il d'Elia vi pinse nel 1755.

Il Conca e il Fischetti fanno miglior figura ed il Conca che viveva a Roma anche nel 1755, mostra nella S.ª Lucia temperanza di linee più lodevole, sebben resti un po' fredda.

Luca Giordano vi lasciò anche memoria del suo pennello nel fonte battesimale che formasi di tazza antica...

All'invasion francese, sotto il primo Napoleone, il General Rey per pigliar Capua cominciò dal gittare una granata da sei, la quale sfondando il tetto, andò proprio a cadere nel dormitorio delle monache, le quali dopo lungo correre, atterrite, sendo rimaste illese, raccolsero la bomba che la Nunciata aveva (fu detto) sviata, e la tennero a lungo in chiesa co'frantumi infilzati ad una corda.

Fu lunga pezza chiamata la *bomba della santissima Nunziata.* È notizia divenuta storica, e però la ripetiamo.

E qui fa d'uopo notare con lode del Municipio capuano, che le vie della città vennero distinte l'una dall'altra col nome degli illustri uomini che vi nacquero o tennero dimora propria.

Difatti presso un edificio che fu già Posta, e al quale rimane, abbandonatamente, il ricordo di un re e di un vicerè (Carlo II — Zunica) s'apre la via che ebbe nome da Ettore Fieramosca, capuano, tratteggiato con tanta grazia da Massimo d'Azeglio, e del quale si addita la casa. Prima di questo vicolo s'addita la casa di Pier della Vigna.

Il *Palazzo del Municipio* (già Pretorio) contiene nel suo basamento incastrati gli avanzi di antiche statue, appartenute all'Anfiteatro campano, e notisi un Giove, forse un Mercurio, una Cibele, frammenti colossali. Ornavan già la chiave degli archi.

Su questa piazza, detta de' Giudici, di larghe proporzioni, sta

La *Chiesa di S. Eligio,* il cui prospetto è di buone linee. Essa appartenne un tempo ai Gerosolimitani. Oggi negletta, presenta solo una tela Solimenesca. L'arco, nel quale una iscrizione antica dava testimonianza della *Colonia Felix Augusta,* è ornato oggi da un'altra iscrizione, che ricorda l'esimio Alessio Simmaco Mazzocchi, cittadino che tanto onorò Capua con le sue precise ricerche e la sua vasta erudizione. La iscrizione non va tra le belle, ma fa onore all'uomo del quale dir si dovrebbe come nella iscrizione laterale alla porta della Nunciata—*tantum Campania debet Varroni, quantum maximo Roma sua.*

Il così detto Supportico ebbe il nome del Mazzocchi.

Dal limite opposto della piazza, traendo innanzi, si va al ponte di fabbrica che cavalca il fiume, ed a dritta volgendo tornasi per la via del Duomo.

Sarebbe colpa non visitar questo edificio sacro, il quale

non mostrasi aperto e chiaro a primo sguardo, sendo preceduto da un larghetto di via adorno di croce sorgente nel mezzo. Il suo campanile, che potremmo dir oggi memoria imperitura di stile tra longobardo e normanno, è sino ad un primo piano coperto da case, ma le sue belle aperture arcuate con colonnette in centro, e le vecchie scolture fabbricate tra i mattoni onde è formato, gli danno quel carattere di antichità speciale, che definisce l'epoca, senza bisogno di scritte. Sia lode a'Capuani, i quali seppero conservare questo campanile.

Un vestibolo in quadro precede la principal porta della chiesa, ed è retto da antiche colonne, tolte sempre alla Capua vetera del tempo romano. Esse gli dan decoro e vetustà. La porta del tempio è fiancheggiata da iscrizioni, che ricordano i protettori Benedetto XIII, il cardinale Cassano-Serra, il cardinal Caracciolo etc.

Bello è l'aspetto della chiesa interna, sebbene rammodernata dall'architetto Travaglini. Le tre navi sono separate da archetti laterali che girano su colonne di granito i cui capitelli avrebbero presentato, quali erano, la vera origine loro (l'anfiteatro Campano); ma il Travaglini, dovendo più alto allogar tele di stil moderno e di colori brillanti, stimò raffazzonare i rotti e guasti capitelli e dorarli tutti ad una guisa.

Fanno altresì splendida figura in questa chiesa il dipinto centrale di Michele De Napoli (1856) e quello dell'altar maggiore di Federico Maldarelli, il quale vi rappresentò l' Assunta con più santi e sante, assai ben disposte, e in questo lavoro supplì la tela che pria v'era di Francesco Solimena.

Il così detto soccorpo del Duomo Capuano va parimente visitato, perchè ben ordinato, con marmi antichi e colonne decorate di scolture, sebbene inferiore al Salernitano ed all'Amalfitano.

In sacrestia e nell'anti-sacrestia conservavansi antiche tavole, una delle quali appartenuta alla chiesolina de' Cavalieri di Malta, affigura la Vergine con S. Bartolomeo, S. Giacomo etc.

Lateralmente al massimo altare è da osservar minutamente lo storico candelabro o colonnetta del cereo pasquale, intorno al quale girano frondi, figure e mosaici; tutto connesso con quella che diremmo rituale eleganza de' Longobardi sposata ai Bizantini, lavoro che si associa ai già descritti di Salerno ed Amalfi.

Antiche guide parlano de' quadri di Bellarmino, quasi fosse un pittore di questo nome, ma saran quadri, a nostro parere, dal Cardinal Bellarmino fatti recar da Roma e donati alla chiesa.

Questo Duomo aveva due porte laterali, l'una a dritta, entrando, rimane, ed è da considerare esternamente pel circolare antico ornamentale tipo che conserva. L' altra fu chiusa dal Cardinal Bellarmino, il quale molto fece pel Duomo di Capua.

Tal porta, divenuta cappella ed ora riadornata, contien due quadri, uno antico di pregio, ed uno del 1600. Superiore a dette cappelle è l'ultima, dove scorgi il fonte battesimale. Oltre la conca dell'acqua benedetta, già vasca per bagno da considerar come antico ricordo, è osservabile per pari ragione un mosaico che rileva tempo assai remoto della divozion longobarda. Prezioso lavoro per la storia dell'arte, venne da ultimo illustrato da D. Salazar in un suo lavoro artistico non compiuto.

A Luca Giordano è attribuito il quadro un po' bislungo appresentante il battesimo.

Dal lato opposto le cappelle sono anche più riguardevoli. Ve n'ha una, per tavola dello Zingaro osservabile e per un antico monumento di ben imitabile semplicità. — È munito di statue e d'iscrizioni da leggersi. — Altre cappelle a dritta han belli altari, con colonne, di marmo. Il S. Tommaso d' Aquino è Solimenesco dipinto.

Altri monumenti ed altri marmi ricordano Gregorio XIII, i cavalieri di Malta, Innocenzo VIII e suo padre, nè mancano i ricordi funebri dell' erudito Agostino Gervasio e di Camillo Pellegrino *Musis praeclaro*, ma in generale questo bel tempio rivestito di marmi nel pavimento di

recente lavoro, ha perduto molte di quelle lapidi ed iscrizioni che servirebbero oggi a rischiarare più di un periodo di storia Capuana. Alcune non perdute servono alla storia nel Museo.

Tra le statue di marmo indicheremo il S. Francesco nella sua cappella, e avvertiremo che le quattro statue decoranti l'abside in nicchie sono di moderni scalpelli.

Uscendo di bel nuovo in sulla via del Duomo e ripigliando cammino, s'incontrano vie larghe abbastanza e regolari, come quella ricordante i Cavalieri di Malta, i quali avevano in Capua la loro chiesa di S. Giovanni *Nobiliorum.*

Noteremo, tra le cose da vedere, per gli amatori dell'arte antica la piccola chiesa di S. Marcello e la piccola porta di essa, facilmente riconoscibili dai frammenti marmorei che la decorano e dalle scritta sulla fascia girante *Ecclesia Sancti Marcelli majoris.* Importante è l'altra scritta che vi si legge sull'arcotrave, dove si fa menzione de' Conti di Capua *(Sexgenerendo).* Anche questa porta ha i suoi frammenti ricordanti forse spettacoli e ludi circensi. Misto ad essi, nel giù di una fascia, vedesi rozzamente espresso il sacrificio di Abramo con l' angelo e il capro espiatore. Son lavori di scultura assai ridicoli, ma oltremodo cari per la giustificazione de' secoli rozzi dell'arte, dopo la decadenza de'grandi artisti delle civiltà greca e romana.

Nel termine di questa medesima strada con portico di stile Berninesco, dove son anche piccole colonne residuo di edificio antico miri la chiesa di *S. Maria delle monache.* Qui hanno dipinto il Giordano, e vari Solimeneschi. Luca nel cappellone a dritta ha espresso la Verginella Maria benedetta sul sepolcro. Sul massimo altare e un tondo con la Vergine dove si vede la mano del maestro Solimena, nè meno da pregiare, guardando sempre il tempo. Sono i laterali che esprimono la coronazione e la morte. Il quadro con S. Benedetto e S. Filippo Neri è segnato Giovanni Cingeri 1747. Da pregiare più di questi dipinti

sono 2 quadri che si osservano in sacrestia, dove speriamo che restino. L'uno su tavola assai modesta presenta un S. Benedetto, un S. Mauro e S.ª Scolastica con la semplice data in basso 1509, l' altro esprime il transito della Vergine co' fasti di lei, in piccole figure, opera che i preti della chiesa han ritenuto tradizionalmente di Giotto, ma non lo è.

La prima tavola fu fatta dipingere, come è scritto, da una suora di S. Benedetto (*Umilis soror Placida*), l'altra sarebbe quadro da approfondire, ma è ristorato molto. Compiono gli adornamenti o il corredo artistico di sacrestia due busti del Redentore e della Vergine, egregiamente lavorati dal Bernini figlio.

La tradizione di questa chiesa la rende storica, per essere stata *ab antico* costruita, quando le monache di Piedimonte d'Alife, incalzate da'barbari, o da'lor successori, invasori sempre, vennero costrette a lasciare colà il sacro asilo — S. Benedetto preparò alle suore l' asilo novello, ed è fama di un cammino sotterraneo che i potenti abati cassinesi qui menasse. Vi si trovava già una vasca antica, venduta al patrio museo.

Dal punto opposto una chiesa che anche potrebbe vedersi è quella del Carmine, ma decorata nel tempo della decadenza, non può crescer mole al nostro libro, senza alte ragioni di specialità.

Indicheremo (ma solo agli studiosi di antichità) la chiesetta di S. Rufo, la cui origine va molto indietro, sebbene tutto vi si mostri rimpasticciato. Ivi furono rinvenuti corpi di martiri, e nel 1641, pontificando Urbano VIII, vi fu posta la iscrizione, che spiega essere state le sante reliquie portate alla Cattedrale — *St. Rufi et aliorum S. in arcula marmorea cum tabellis marmoreis, cum nominibus eorum ad thesaurum Cathedralis translatae.*

Altre chiese sono—la Concezione—S. Tommaso d'Aquino—S. Pietro a Majella—S. Salvatore a corte etc.; ma di chiese non ne descriveremo altre, sibbene di vie e di palazzi storici o signorili farem cenno.

Le vie dunque, rinettate, tolsero i nomi degli illustri uomini. Nella via Gran Priorato di Malta, noteremo il prospetto, ancor mantenuto, del palazzo del Marchese Azzia con quella forma ingressuale notata e citata più volte in antiche case napolitane, non visibile altrove in Italia, cioè arco alquanto piano riquadrato su, con angoli ornati, di tempo più Aragonese che Angioino.

Nelle vie del Seminario e della Concezione e in quasi tutti i vicoli dove son case antiche, Capua vi appresenta di codeste porte, delle quali la meno semplice è quella del palazzo, dove fan residenza i carabinieri.

Le vie denominate storicamente, tra grandi e piccole, sono — il *Corso Museo Campano* — *Corso del Seminario* — de' *Principi Longobardi* — de' *Normanni* — del *Seggio de' Cavalieri* — del *Conte Landino* — del *Conte d' Altavilla* — di *Ottavio Rinaldo* — di *Lodovico Alinavolo* — di *Ettore Fieramosca* — di *Pier della Vigna* — di *Paolo Bottone* ed altre. È veramente bello in questa città, dopo una oblivione sì lunga, veder gli uomini illustri tornati a vita con lodevole deliberazione municipale. Noteremo anche una piccola fontanina, lavoro del 1500, con una figura uscita, pare, dallo scalpello di Gian da Nola, quando seguiva Michelangiolo.

Nè potremmo tacere di un ultimo lavoro fatto a gloria di questa città col raccogliere scolture, iscrizioni, terre cotte, sepolcrali memorie e dipinti già noncurati, dispersi o male allogati, in un sorgente Museo, che dicesi Campano, nell' antico palazzo de' già Duchi di S. Cipriano.

Museo. Sono in esso alquante cose notevoli. Tra le curiose accenneremo molte statuine di varia forma, indicanti la fecondità, le quali vennero tutte rinvenute nel fondo del Sig. Orazio Pascale, alquante statuine Egizie in pasta vitrea con geroglifici, più bassorilievi e una raccolta di monumenti epigrafici, val dire di parlanti marmi, quali gittati o posti a casaccio qua e là, poco servivano allo studio, e qui riuniti agevoleranno senza tanta fatica le ricerche degli studiosi.—Disfatti monumenti scavati a Nola—archi-

tettonici lavori scavati a S. Giovanni Incarico (Colonia di Frabateria nuova) una vasca battesimale con longobarda iscrizione del 1097—una Vergine col bambino—e più santi, (tavole Giottesche o Angioine) una tela del 1449, ed una tavola che le altre supera , per interesse patrio, rivelando l' artista Capuano di nome Antonazzo Romano, il quale fioriva nel 1500. Più un monumento di gloria eretto a Consalvo di Cordova e recato a Capua dal Municipio di Sessa ; più , qualche scoltura del Merliano e del Sammartino. Anfore, patere, lampade , maschere in cera e parecchie curiosità archeologiche formano per ora nell' insieme tal dote che onora i collettori. V' ha, oltre le tavole della scuola Giottesca, tele Giordanesche, una cena, bislunga, ed altre tele di scuola Solimenesca. E sono qui a nominar debitamente le monete donate al Museo dal Sig. Jannelli, e quelle donate dal Sig. Gallozzi. Tali doni saranno sprone a' nobili cittadini Capuani per far di più. Il Museo Campano ha bisogno di raccogliere ancora altra dote per conjugarsi e assimilarsi ad altri , ma nessuna città ha più dritto di avere un Museo quanto Capua, di sì chiara e remota antichità.

Ed affinchè i forestieri sappiano quanto antica e per ogni verso ricordevole sia questa città, noi aggiungeremo qui le notizie che la risguardano e che debbono metterla al disopra di Pozzuoli, di Pompei e di tutte le altre città che già ne'dintorni abbiamo descritte.

Capua, per testimonianza di Strabone, di Vellejo Patercolo, di Plinio, di Virgilio, di Cicerone, di rozzi cronisti medievali, di scrittori e investigatori accorti, quali son Mazzochi, Pellegrini, Rochette, fu sì denominata da *Caput* o da Capys re d'Alba e compagno di Enea, capo della Campania abitata da' Pelasgi-Tirreni. Tre città illustri noveran taluni degli antichi Cartagine, Corinto Capua—*(Majorem vestris tres tantum urbes in terris omnibus Carthaginem Corithum Capuam . . .)* Essa Capua ebbe il suo famoso Campidoglio a simiglianza di Roma.

I suoi Magistrati municipali non si considerarono mai

come vassalli di Roma, e mentre nelle altre colonie eran chiamati Duumviri, come vedemmo a Pompei e altrove, Capua li chiamò Pretori.

Annibale Cartaginese vide sì grande codesta Capua per la sua magnificenza, che pensò crearvi la capitale d'Italia. Qual si fosse la fine di quella guerra di eroi con Roma, a tutti è noto.

Nel 455 Genserico menò le Vandali falangi a darle guasto. Radelchi, principe di Benevento, per difendersi contro Siconulfo vi chiamò i Saraceni, dei quali era già piena Sicilia, e Spagna riboccava. Guasti novelli vennero pe' Conti di Capua; e dalle loro discordie tolse occasione un gastaldo di farsi anch'ei Conte. Altre guerre, altri guasti si accumularon tanto su que' campi, che nell'856 diedero luogo alla edificazione di una Capua novella.

I Duchi di Amalfi, i Principi di Salerno e Guido di Spoleto e Berengario e Ottone portaron tenzone su tenzone, e finalmente, venuta meno la possanza de' Longobardi, sopraggiunsero i Normanni. Ma il combattersi e il saccheggiarsi durò sempre, e in tutti i paesi dove oggi per così dire a poca distanza si passa, a incominciar da Cancello e Roccasecca, le armi non si deposero mai. I Saracini furono sempre in mezzo alle fazioni, sino a che Adelchi e Guido III. Duca di Spoleto non li cacciarono con la spada alle reni, senza più pietà nè riguardo. Respirò Capua, ma alle pugne di devastazione, seguiron poi le pugne di partiti.

Anfiteatro—S.ª Maria—Queste cacciate, queste fughe, questi ritorni di genti barbare, e tante ire concitate, contribuirono a far luogo di assalto e devastazione l'Anfiteatro campano, del quale oggi non si può dir neppure quello che il Verri disse del Flavio di Roma, chiamandolo *Gigante sbranato*

No, l'Anfiteatro campano che chiama a S.ª Maria i curiosi è un gigante gittato a terra e poi spogliato vilmente. E l'opera de' barbari fu, come dicemmo già, continuata

da' Signori e da'zelanti pastori che insieme associaronsi. Il suo stato presente non può mostrare se non che la seconda barbarie che fatalmente appartiene a noi stessi.

Ci sia consentito ricordare che i Longobardi nell' XI secolo fecero di sì vasta mole emula al Flavio di Roma, una fortezza, la quale fu nomata *Berolasi* o *Virilasci*, ma farebbe credere essere stata di lavoro Arabo, quando si spiega nell' arabo dire bir-al-ras, cioè rocca munita. Ebbene quella fortezza demolita, servì a lastricare le strade di S.ª Maria.

Rimangono dell'alto edificio entro-girante per 645 palmi due soli archi, ma vi si contano 68 archi in giro, con circonferenza misurata da P. Bianchi che lo ristorò, di palmi 1780. Avea 4 ordini—60 vomitori. Il podio (muro dell'arena) avea 12 ingressi e uscite pe'gladiatori e stanze pe'feriti. Il propileo o Vestibolo era adorno di statue, colonne e bassorilievi. Adriano Imperatore al 119 lo ristorò.

Contenea 50 mila persone.

S.ª Maria, oggi sede de' Tribunali, è graziosa città: si è formata in parte con le rovine di antichi edifici. Ma dopo Capua essa non ha tale importanza antica da venir noverata fra le indispensabili esplorazioni. Il tempo darà sempre ad essa nuovi titoli , e nuove adornezze, se i Municipi si cureran del suo lustro.

S. Angelo in Formis può ne' dintorni di Napoli indurre il forestiero archeologo a una speciale esplorazione, sendo or diserta chiesa e già tempio affollato di Diana Tifatina. Par fosse in piedi, sino al VII secolo. La chiesa fu eretta in pianta di Basilica e le sue colonne son quelle del tempio , e il suo campanile è adorno di ricordi del tempio medesimo. Preziose per la storia dell'arte son le pitture, perdute in parte, ma nelle rimanenti documento di un far tutto nostro, ed esplicazione del sentire di un frate Alberico, celebre per la sua visione.

Ricorderemo da ultimo che questo sito fu pur dono fatto a' Cassinesi, quando vi si vedeva altra chiesa a S. Michele dicata da' Longobardi.

Telese, non lungi da Capua, è rinomata per le acque e pe' suoi bagni, i quali anche tra i molti sparsi a Pozzuoli ad Ischia hanno talvolta, a differenza di altri, un elemento di salute. Le acque, secondo i luoghi, come è chiaro dalle analisi mediche, risultano utili a questo o quel malore, e vi contribuiscono le proporzioni dell'acido, del carbonato, dell'azoto, del solfato, del cloruro ecc. Il giovamento adunque che un' acqua non reca, può recar l' altra, e le acque di Telese con l'antica lor celebrità possono ancor vantare i loro prodigi.

Lasciata la ferrovia di Aversa o di Capua, il mezzo, per recarsi allo Stabilimento delle acque Telesine è facile e non dispendioso.

Come città Telese non offre che ricordanze di storia, sebbene la sua prima origine e fondazione confondasi nella oscurità prisca, ma siccome i Telesini si valsero di scrittura osca, v'è ragione da argomentare che gli Oschi avesse per fondatori. Molte iscrizioni si leggevano e si leggono in vecchio Vescovado, nelle circostanze e in case private e sono iscrizioni funebri, commemorative di Numi, di patroni e ricordanti la dedotta colonia.

Oltre le iscrizioni rimane di Telese antica parte delle mura, ad opera reticolata, e i danni a' quali soggiacque è prova per noi della resistenza che sempre oppose agli invasori. I ruderi che vi si trovano mostrano la città essere stata un dì ben fabbricata.

Dagli oggetti or visibili al Museo si desume anche la splendida tumulazione degli estinti e la ricercatezza dei sepolcri in uso colà.

È noto la lega de'Sanniti, de'Lucani, degli Appuli, dei Peligni, de'Vestini, de'Marruccini, de' Picentini e de'Frentani contro Roma. Questa *magna mater* non cercava figliuoli, ma schiavi intorno a sè. Nel 633 negava anche la cittadinanza agli Italici, e diventava così madre davvero di una alleanza contro lei. Gli alleati è pur vero perdettero nella lotta, ma nel 685 una concessione di cittadinanza venne da Roma. Sarebbe continuata la guerra

per la nobile perseveranza de'Sanniti e de'Lucani, se un bellico assalto impensato di Silla non avesse portato nelle fila de'combattenti improvviso sbaraglio. Telese allora subì come altre città del Sannio incomparabile perdita.

Alarico vi condusse anch' egli le sue falangi devastatrici, e a tale ridusse Telese, che Onorio III., impietosito la esentò dai tributi.

Alboino imitò più tardi, cioè all' anno 569, il barbaro Alarico, e S. Gregorio Magno fa un quadro tale del paese, che leggendolo, diviene assai facile intendere come nulla oggi avanzi di grande. Traduciamo le parole del Magno Gregorio: « Ovunque io mi volga (ei dice) altro che lutto non veggo, non odo che gemiti; distrutte le città, rovesciate le torri, spopolate le campagne, ridotta la terra in solitudine, nè più un abitatore rimaso nella città ». Lette le segnate parole, non v' ha più ragion di chiedere perchè nulla rimanga a Telese del suo bello antico.

Ei par proprio il caso di ripetere con lo storico latino — *Resonabat locus ille clamoribus, aspergebatur lacrymis, et gemetibus replebatur.*

GAETA

Di Gaeta non estimiamo dir molto. La sua importanza è cessata dopo l'ultimo assedio, nel quale ebbero onore il Generale Cialdini da una parte, il Generale Ritucci dall'altra. Ormai è ben noto che le formidabili fortezze non possono a lungo durare a fronte de' progressi rapidi e forse inaspettati delle artiglierie.

La fortezza dunque rimane visitabile come oggetto di curiosità ed osservabile come pagina storie, nella quale si compendiano molte valorose azioni di guerra.

I memorevoli fatti dell'ultima resa si possono leggere nel mio libro intitolato: *Dugento pagine.*

L'origine di Gaeta (Formia) direbbesi Trojana, poichè le fu dato il nome della nutrice di Enea *Cajeta.* Virgilio lo ricordò, dicendo che Enea alla sua nutrice qui po-

se la tomba e la rendè immortale (*Aeternam moriens famam Cajeta dedisti.* La favolosa origine vi portò ad abitare i Lestrigoni.

La dimora di Gaeta fu in più tempi dimora istorica. Fin dal 711 vi cercò residenza Papa Costantino. Nel 848 Papa Leone IV. Vi nacque Papa Gelasio II, e vi cercò scampo nel travaglioso suo pontificato. Così Papa Alessandro III che vi passò pellegrinando davvero, perchè fuggiva di Roma in vesti di pellegrino — Gregorio XII vi passò protetto da Re Ladislao nel 1409, e qui lo stesso Re mandava sua moglie Costanza di Chiaromonte ripudiata. Non ha molti anni scorsi, nel 1849, Pio IX protetto da Ferdinando II di Napoli vi giungeva secretamente, lasciando alle sue spalle in Roma la repubblica di Mazzini.

Gaeta però fu cara ai re ed ai Pontefici. Bella, ben esposta offre nella spiaggia, detta di Castellone e Mola una marina gradevole, dove in taluni punti si vede proprio una conca d' acqua e il famoso monte Orlando con la sua torre (già monumento funebre romano) compie il giro oculare. Anche su monte ergevasi la chiesa della Trinità, che aveva una tela del Caliari. Così fu detta perchè il monte erasi in tre parti diviso in movimento di terra. Questa chiesa bella un dì, fu rifatta nel 1514.

Tutte le fortificazioni menano a quel punto storico del monumento romano, nè solo Ferdinando II. le fe' rinsaldire, ma Alfonso d'Aragona che lo tolse al Duca di Milano protettore di Renato di Angiò. Indi la munirono Ferdinando il Cattolico e Carlo V.

Nel 1707 l'assediarono gli Austriaci, nel 1734 subì assedio dai Franco-Ispani.

Nel 1744 non per asilo di guerra, ma di pace Carlo III Borbone scelse Gaeta per compiervi i suoi sponsali con Amalia di Valpurgo. Nel 1806 subì nuovo assalto. Una donna di Gaeta si rese illustre per aver inchiodato l' ultimo cannone e fu pinta dal Ruocco (v. pag. 393).

Gaeta vide Papi e Regine coronarsi e scoronarsi.

In Gaeta è sepolto quel Carlo di Borbone il quale fece al Papa ed a Roma tanta guerra, militando per Carlo V.

Il luogo dove seguirono fatti sì importanti non è dunque da lasciar senza menzione. Anche il vecchio Duomo Gaetano, ricordato dai più come opera di Barbarossa, e una memoria.

Comunque da queste fazioni, assalti e fatti guerrieri non avessero i Gaetani giovamento, perchè i projettili ardenti fischiarono spesso, mortalmente, sul loro capo, pur nondimeno furono ai re devoti ed amici alla monarchia.

Essi hanno una marina , alla quale fu scuola il loro golfo, metton su navi e lavoran bene di crete, stoviglie, e mattoni da edificare. Un pittore esimio nacque tra loro: fu Scipion Pulsone detto Gaetano, il quale si rese chiarissimo a Roma ritraendo Pontefici ed uomini illustri del suo tempo e divenne influente a corte. I suoi ritratti son oggi pagati a carissimo prezzo. Anche altro pittore insigne produsse Gaeta, del quale appresso è menzione.

La popolazione di Gaeta fu sempre variabile in ragion degli eventi.

I Gaetani sovvennero Carlo I d'Angiò, per ispianargli i trionfi, e Carlo I che nel 1269 era stato sovvenuto da essi, nel 1285 diè loro per compenso alcuni privilegi, e vi edificò una chiesa a S. Francesco di Assisi, che mantenne a lungo il tipo gotico—Angioino. Venne indi rifatta, non perdendo tutta l'antica memoria, da Fèrdinando II. che vi adoperò un uffiziale del genio militare. Il quadro del massimo altare è di Michele de Napoli, e tra gli altri di mano moderna, notiamo il Cristo di Gennaro Ruo e la *Mater dolorosa* di Scetta, artista morto giovane.

Anche di statue di moderna mano fu adorno il tempio rifatto e vi lavorarono — Arnaud , Angelini , e due statue eseguì il Solari. Il De Crescenzo in forma colossale fece un S. Michele Arcangelo. In generale i lavori di marmo vennero nobilmente eseguiti sino alle statue dell' ingresso , delle quali, una dello stesso De Crescenzo, rappresentante Carlo d'Angiò.

Anche un' altra chiesa, sarebbe da ricordare in Gaeta, quella di S. Caterina. Essa conservava già memorie storiche tradizionali.

Non isfuggirà all' occhio del visitatore la Torre di S. Erasmo, pittoresca, e di antica costruzione in mattoni, con colonnine che la ravvicinano al campanile di Capua.

S. Erasmo è il santo protettore di Gaeta.

Sulla linea di Castellone va notato nella villa già detta del Principe di Caposele un' antica sala, a volta con 8 colonne (terme antiche) ed un palazzo moderno dove gli Ambasciatori convennero nel celebre trattato di Casalanza. Della prima i ricordi rivelano l' antica signoria, della seconda la lungamente patita servitù.

Anche a Gaeta le memorie dell'oratore di Arpino, non vi abbandonano. L' uomo insigne dell' antichità, che ha lasciato in retaggio a' dotti napoletani la facondia, avea ville dovunque s'aprisse una delizia, nè potea sconoscere questa città, che avea prossimo il promontorio di Circe o Circeo. Fuggendo per sottrarsi alle ire ed alle persecuzioni di Marco Antonio in una lettiga il grande oratore veniva ucciso, e la sua testa, come quella di S. Giovanni, era recata quasi omaggio ad una donna, perchè costei potesse dire:—Ha finito ora di parlare. . . .

Però lungo tempo fu celebre a Mola di Gaeta—l'Albergo di Cicerone.

Ma di queste vergognose storie romane pagina più aperta vedesi non lungi da Gaeta, mirando l' Arcipelàgo Ponziano, descritto con matita litografica e con la penna dall'ingegnoso e un dì operosissimo artista Pasquale Mattei. Quell'arcipelago è un ammasso di ricordi strani.

Pietro degli Umili scrisse una storia della sua Gaeta. Vi nacque oltre Scipion Pulsone, Giov. Filippo Criscuolo anche famoso dipintore, la Giulia Cavalcanti poetessa, il poeta Baraballo, il Gattola che si ritirò fra' Cassinesi, ed altri egregi, massime se si volessero cercar tra marini, come Bausan, ma sarebbe qui lungo il ricordarli.

L'ultimo assedio di Gaeta fu cominciato il 12 Novem-

bre 1860. Trenta Uffiziali e 800 soldati restaron morti e feriti dentro Gaeta; e nello insieme la guarnigione perdeva 2500 uomini. Il 20 Febbrajo si combatteva ancora. Nel 1806 i Francesi avevano combattuto con minor violenza. Gaeta è una città che stenterà a riabbellirsi. Comunque sia provato ormai che le più potenti fortezze debbano cedere ai mezzi della nuova artiglieria, essa resterà sempre un baluardo da non lasciare, per acquistar tempo. È le città che hanno tali baluardi sul loro capo, son sempre esposte alle inevitabili sciagure de' fatti di guerra.

Qui ci sembra di dover chiudere la nostra guida avendo aperto innanzi agli occhi il bel mare che conduce a Terracina ed a Roma, ma ci rimane un debito, di ricordare, cioè, un asilo eminente illustre e pacifico.

MONTE-CASSINO

Chi va per la via di Roma deve ad ogni modo volger lo sguardo sull'alto di Monte-Cassino, dove sorge la storica Badia di tal nome.

Udii più volte ripetere a qualche viaggiatore « Ho un gran rimorso! quello di essere stato tante volte a Roma, e non aver visitato Montecassino. » La qual cosa qui ripetiamo, perchè ci sembra, se non altro, omaggio fatto alla civiltà quello di visitare sì eminente Badia. E la civiltà deve molto a S. Benedetto (Anicio da Norcia) uno di que' santi che non ha d'uopo di accattar miracoli dall'asserto di credule vecchierelle, ma di quelli che operosamente vollero il bene dell'umanità. Però il suo ordine fu di uomini sapienti e operosi. Dalla valle di S. Germano alzasi il Cassino, e S. Germano nel 529 non era che un deserto squallido, quando S. Benedetto vi si fermò. Nel 589, vi alzò abitazioni, vi accolse gente, vi promosse l'agricoltura. Il Rapido, fiume, gli va da costa. E sulle sponde di questo fiume nel 718 l'Abate Petronace faceva costruire altri abitacoli e conventi. Gli avanzi di

un castello che in via di S. Germano si vedono, è fama coprissero ruderi anche più antichi, quelli di un tempio a Giano, per modo che la rocca eretta poi, fu nomata Rocca *Januli.* L'idea di levar qui castella fu originata dal pericolo che correvano i sacri recinti per l'invasione degli Ottomani, e S. Bertario che nell'856 aveva di solide torri guarentito il convento e chiamato Ludovico II perchè *venisse a liberar la vigna del Signore*, fu nell'884 da' turchi invasori trucidato. Nulladimeno le stragi ed il sangue non disviarono da' loro tenaci propositi i seguaci di S. Benedetto. Essi *coltivarono la vigna del Signore* non solo, ma instituirono l'operosità della vigna, e posero la zappa nelle mani degli inerti e infingardi, avvezzi a viver di rapine. Divennero però gli Abati potenti, e ne ebbero ben merito e ragione, poichè il fondatore avea cominciato dall' abattere ogni antica superstizione. «Ne' pri-« mi anni del VI secolo della chiesa (dice un caro scrit-« tore dell'ordine) persistevano ancora, non ostante le pre-« dicazioni del Benedetto, gli spiriti del Paganesimo sulla « montagna Cassinese. Durava intorno alla recente Ba-« dia una specie di lotta crepuscolare fra la luce di Cri-« sto e le nuvole di Giove Capitolino. » E talvolta guardando all'alta Badia noi guardammo pure la nebbia ostinata nel dileguarsi, e ricordammo le parole di Silio Italico che accenna alla nebbia di Cassino *(Et nebulosi rura Casini)*. A dir breve tutta la campagna di Cassino è storica. Si fa sempre questione di quelli tra popoli che prima l'abitarono, ed ai Volsci si dà la primitiva residenza. Nel 529 S. Benedetto vi abattè il tempio di Apollo, ma non solo i seguaci di Cristo qui furono onorati ma i Gentili illustri. Il famigerato Varrone, possessore di una villa non lontana, qui prolungava i suoi ozi eruditi e S. Gregorio papa, che battè l'idolatria ne'suoi altari, dal 590 al 604, e Cassiodoro, cancelliere di Teodorico re de' Goti, e Carlomagno e Rachis re de' Longobardi il quale volle qui deporre e scettro e comando, per la vita della preghiera, e qui (come ripetono più scrittori) Dante ideò

la *Divina Commedia.* Però i Cassinesi ebbero da privati e da principi regalie, e i conti dell' Aquila diedero loro il suolo per 4 conventi (*vineis, casis molendinis et omnibus tam immobilibus quam mobilibus. . . .*)

Per tante e tante memorie qui raggranellate e conserte sembra indispensabile una visita alla Badia, alla quale si ascende con qualche fatica, ben compensata dal piacere di trovarvisi entro, fra monumenti di arte non comuni.

Cominciano le sue porte del fermar l'attenzione, per essere fuse in bronzo nel 1066 e per esser fuse a Costantinopoli, forse come quelle di Amalfi, sebbene dicasi che gli artisti venissero chiamati sul luogo dall'Abate Desiderio decano dell'ordine, del quale un amico investigatore riconoscer volle il ritratto in S. Angelo in Formis. I fonditori di queste porte riportarono grande onoranza allora, e tutti i secoli continueranno ad avere per essi pari considerazione. Le porte ornate contengono i nomi delle proprietà abbadiali. La chiesa che *ab antico* aveva di certo altra proporzione e forma, venne rifatta alla romana dall'abate Quesada. Costui avendo presenti le chiese di Napoli, si avvalse del genio architettonico e della maniera del Fansaga (1640). Essa chiesa risulta di tre navi con cappelle sfondate, con rivestimenti di marmi intarsiati e con quell'accordo d'insieme che punto non turba le pupille per odiosi contrapposti.

La nave centrale è, nell' alto, distinta dal pennello di Luca Giordano. Luca è qui tutto meridionale, tutto mosso, tutto allegro. Egli dipinse altresì il soprapporta e altri punti con lunette etc., ma la nave centrale co' fatti di S. Benedetto lo rivela proprio qual'è. Nell'affresco della consacrazione fatta da Alessandro II (XI secolo), lo stesso Giordano si mostra sotto l'aspetto di un chierico che tien la candela e giù guarda, e nell' affresco detto del *miracolo della farina*, egli ha segnato *Jordanus 1677*. Gli si fa rimprovero del costume mal serbato. (È un peccato di molti.)

Tra i finestroni sono segnati in belle figure, cioè svel-

te e ben mosse, i Papi dell'ordine Benedettino — Celestino V — Pascale I e II — Sergio IV — Leone IV — Stefano III etc. — Si accompagnano alle lunette le figure simboliche della Pazienza, della Benignità, della Perseveranza ecc.

Ma degli altri e di quanti han qui dipinto, nessuno raggiunge l'amabilità, la pastosità e la popolarità del Proteo della pittura Napolitana.

All' indietro del massimo altare, anche ben lavorato, si spiega l'organo (dai suoni festivi) come lo direbbe il Vittorelli. Ha più tastiere, e rende il suono di molti strumenti.

Il coro è d'ambo i lati adorno di tele bislunghe del Solimena. La volta fu ornata di pitture da Carlo Mellin, Lorenese. Vi si distinguono altresì be'lavori di legno con elegante cornicione. Esso coro diremo diurno, ma ve n'ha un altro più antico, detto notturno, dove i lavori in legno meritan pure osservazione.

In largo spazio di cappelle, l'uno a rincontro dell'altro, sono i due monumenti di Pietro de'Medici, Guido e Cesare Ferramosca, di una famiglia chiarissima che ebbe prodi al tempo di Carlo V.

La sacrestia, la cui soffitta è dipinta a riquadri seguenti il movimento delle curve, contiene nel centro in configurazione circolare espressa la lavanda di N. S. La pittura è della mano di S. Conca.

Gli autori delle pitture nelle cappelle sono svariati, e vi si vedon anche tele dipinte, dopo quelle del Giordano.

Sebbene il miglior abbellimento del tempio sia della fine del 1600, pur tuttavia vi si trovano lavori più antichi e più moderni: lapidi sepolcrali e dipinti di Marco da Siena e d'altri suoi coetanei.

Il Cenacolo può vantar lavori del Bassano. Nè son da tacere quelli di Giuseppe Cesari, detto il cavalier d' Arpino, del quale parlammo descrivendo la Certosa di Napoli. Questo egregio pittore fu a lungo ospitato da' frati, prima e dopo la persecuzione di Napoli. Anche altri lavori pregevoli son da noverare nella parte decorativa.

Oltre vari oggetti sacri tradizionali, come un Pastorale antico e più rivestimenti rituali, sono osservabili:

La Biblioteca e l' Archivio. Formano essi parte ancora splendidissima del grande edificio religioso. Quella Biblioteca e quell'Archivio mostrano che non tutti i claustrali, nè tutti i così detti religiosi si rassomigliano, che l' istruzione e lo studio non offendono punto la reverenza dovuta al Signore. I nostri dotti e pazienti scrittori viventi Scherillo, Jannelli, Tosti e quanti altri sacerdoti amano ungersi di sapienza, studiaron colà.

Oltre i documenti importanti che risguardano dritti, proprietà, fatti della Badia, vi si trovano dettami e regole dell' antica giurisdizione, considerazioni e privilegi de' Papi a favor dell' ordine, si si leggono diplomi e pergamene in gran numero utili alla storia e delle quali han già cavato buon pro i dotti seguaci del fondatore, e tra gli ultimi scrittori dell' ordine, il Tosti, già nomato e l'Acquaviva.

La raccolta delle bolle Pontificie si parte dall' anno 1049. I reali diplomi cominciano dall'epoca normanna, e vi si legge come Guglielmo il Malo si occupasse di conoscere i beni della badia. È la raccolta sì distesa, che ne' documenti trovasi come tutti intorno intorno i Principi e i Conti delle circostanti terre, prestassero giuramento di difendere i frati.

Vi si aggiungono le donazioni fatte da' re alla badia.

Parecchi codici di un' importanza speciale, manoscritti che ricordano il VI secolo, ordini longobardi, una Bibbia, la celebrata visione di frate Alberigo, che par servisse anche di guida ad antichi pittori, (vedi S. Angelo in Formis) un manoscritto provenzale, uno con capitoli del Corano, lettere speciose de' seguaci di Maometto; in una parola quanto può allettare ed entusiasmare gli studiosi di lingua, di paleografia, di storia, non fecero mai sciupar tempo a' visitatori.

Una giornata passata a Montecassino o parecchie ore, secondo le proprie bisogne, istruiscono, confortano, ele-

vano l'intelletto, e ricordano i versi dell'Alighieri e del Cassinese Alfano che lo descrive.

IL VESUVIO

Di una cosa or ci rimane a dar più minuto conto, per chiudere la nostra Guida. È tal cosa che esercita intero impulso sulla materia generale che abbiamo svolta — il Vesuvio ?—

Del Vesuvio parlammo ovunque ci occorse incontrarlo o vederlo, e questo vulcano, come ognun sa è visibile da tanti punti del nostro Napoli, che la sua presenza si rende spettacolo permanente. Ma chi l'osserva non lo guardi solo come motore, o come divoratore e consumatore, ma lo guardi come creatore attivo di quanto abbiamo con noi, poichè l'ingegno, l'operosità, la gesticolazione, il discorrer molto, l' urtarsi, il minacciar con le mani innanzi, non son che impulso Vesuviano. Quella facoltà eruttiva che han molte delle terre napolitane, l'argillo della napolitana creatura possiede, e la fibra mossa e rimossa dagli operosi fluidi elettrici e magnetici fa del napolitano spesso un pazzo piacente o un sincero curioso.

Senza andar troppo indietro ripeteremo che la più dannosa eruzione forse, e la più celebre fu quella del 79, da Plinio descritta, quando per piogge ignivome di diversa natura restaron sepolte Pompei, Ercolano, Stabia ed altre terre meno importanti che restaron mute nella storia. Il Monte Somma che or s'accoppia gemello al Vesuvio fu padre secondo i più al monte eruttivo. Esso Vesuvio non dava in antico segni di voler tanti danni recare alle città e terre sottoposte; ma si mostrava acconcio a coltivazione con sufficiente ubertà.

Vitruvio scrisse de' fuochi Vesuviani (*antiquis crevisse ardores*). Strabone non niegò punto la feracità vesuviana, ma pose in dubbio le stesse qualità nella vetta, la quale accennava ad eruzioni, ma sì antiche a que' dì da non esser ricordevoli. Seneca ne parlò più distintamente,

scrivendo che Pompei città celebre della Campania con la spiaggia Sorrentina da un lato, dall'altra la Ercolanese, formava lieto e ridente golfo, ma un tremuoto nel tempo del Consolato di Regolo e di Virgilio, scosse fin nelle fondamenta i terreni ornati di fabbriche e danneggiò gravemente Nuceria (Nocera) e Napoli. Plinio il giovane ci rischiara, come dicemmo, intorno a quella che nomineremo massima delle eruzioni. Nel 203 ricominciarono le eruzioni, seguite negli anni 204, 240, 305, e 321, più, meno funeste—Capua ne fu scossa e scrollata in parte.

Nel 472, per novelli conati, le sabbie furon dal vento portate fino a Costantinopoli — Seguirono commozioni vulcaniche negli anni 474, 512, 557, ed altre di minor conto. Nel 993 v' ha taluno che attesta essersi le ignivome lave distese insino a Roma. Nel 1036 , sbocchi laterali si manifestavano inaspettati. Dal 1037 al 1049 il fuoco non solo dal culmine, ma da' fianchi mandò giù precipitose le sue materie ardenti, spegnendole nel mare.

Le tenebre di cenere, più, meno, per 40 dì nel 1038 e nell'anno seguente attristarono la popolazione.

Nel 1306 le lave si rinnovarono , e correvano rapide altresì fino al mare.

I periodi fenomenali qui divengono più radi , secondo le notizie che raccogliamo, se pure incuria o dispersione di scritti, non faccia difetto. Nel 1500 due volte le eruzioni si manifestano gagliarde; nel 1538 fanno balzar fuori a Pozzuoli *Monte Nuovo,* (v. p. 552) nel 1568 scorrono ardentemente per ben 10,000 passi.

S. Sebastiano, S. Giovanni a Teduccio, Portici, Resina, Torre del Greco, la Madonna dell'Arco, Massa ed altre terre e villaggi, subirono i loro danni maggiori nell'eruzione del 16 Dicembre 1631. Continuarono scosse e sbocchi per 10 giorni nel 1682, e successivamente nel 1649, con seguito di movimenti nel 96, 97, 98.

Nel secolo 1700 incalzò più viva la frequenza degli sbocchi e la successione eruttiva, sempre secondo le notizie che raccogliamo , ma osserveremo qui, e forse non

inutilmente, che cresciuti in quel tempo gli scrittori di cose patrie, le narrazioni certo pubblicaronsi in maggior copia. Però contiamo eruzioni nel 1701 (1 Luglio) nel 1704) (20 Maggio) nel 1712 (15 Febbraio) nel 1713 (Aprile) Nel 1714 (Gennajo) nel 1715 (Giugno), nel 1716 (Marzo) nel 1717 (Giugno), nel 1730 (Febbrajo) nel 1737 (Maggio) nel 1751 (Ottobre) nel 2754 (Dicembre) nel 1756 (Agosto), comunicandosi il movimento al mare, nel 1759 (Marzo), il monte apparendo un sol foco, nel 1760 (Dicembre) nel 1767 (Ottobre) nel 1771 (Maggio) nel 1779 (Agosto) nel 1790 (Settembre) nel 1794 (Giugno).

Nel 1804 si manifestò il foco agli 11 di Agosto, e nel 1813 il mare si ritirò per 15 passi, e mancò l'acqua ai pozzi, fenomeno anche pria sperimentato. Seguirono le eruzioni del 1817 e 1822. A questi tempi gli studiosi dei fenomeni Vesuviani crebbero di molto. La curiosità e la scienza si porsero la mano, e il Coutrel nel 20 Gennaio 1820 fu ingoiato dalle fauci del disserrato vulcano.

Dal 1822 al 1829 interrottamente il vulcano si manifesta ne' suoi fuochi, e nel 1830 un nuovo cono vien fuori, che a sua volta, indi, sparisce.

Nel 23 Luglio 1832 la lava irrompe con 100 palmi di larghezza e con la elevazione di 8.

Nel 1833 — 34, altre eruzioni avvengono con quattro aperture al cono accennato, e notisi che il cono, divenuto storico, per isciagura, già nomavasi *Cono di Coutrel*—Taceremo di altre eruzioni.

Al 15 Febbrajo 1846 e al 47 altre lave, altri commovimenti vulcanici si svelano: nuovi studiosi accorrono sui luoghi. La scienza si agita, escogita, vede, travede, apprende, ma non sempre può spiegar netto. Come avevano scritto Spallanzani, Sorrentino, Mecatti, scrivono Monticelli e Pilla. Questi benemeriti seguono i fenomeni di altre eruzioni con attenta cura studiosa.

Un mese riman visibile la eruzione uscita nel 23 Gennajo 1850. Elevasi in taluni punti la lava sino a 20 palmi.

Al 1855, dal 1. Maggio al 29, la eruzione divenne pit-

affatica nella produzione, ma al colono si associa altresì il proprietario, la cui nobiltà oggi è vanagloria. A Sorrento illustri famiglie davano nome alla vie. Rota, Vulcani, Mastrogiudici, Acciapacci, Guardati, Orefici, Sersali, Anfora, Correali, Spasiani. I Correali abitavan sulla piazza. I Cortesi nella via a sinistra, che va all'Arcivescovado— Presso gli Acciapacci stanziò a lungo il Marramaldo, padre dell'uccisor di Ferruccio. I Falangola diedero nome ad una via, rallegrata dalla vista di Diana Falangola, la quale, pari alla Lucrezia di Alagno di Torre del Greco , destò cieca passione in D. Giovanni d'Austria.

L'Arcivescovado e il palazzo Arcivescovile voglion parola di ricordo, poichè pigliato di mira da'Turchi nel 1558, fu da essi guasto, e lo rifece l'arcivescovo Pavesi.

Il Duomo anche guasto, fu nel 1572 dall' Arcivescovo Brancaccio ridotto in forma diversa da quel che era. Prima di questa sua rifazione il coro stava immezzo alla chiesa, ed al medesimo erano addossate più cappelle e tra esse quella de' Brancia. Sull'altare veneravasi l'antica Vergine del soccorso, poi allogata nel muro , con le antiche sculture passate indi nella 1.ª cappella a destra. Nelle cappella Guardati e Falangola, la tavola fu attribuita allo Zingaro, e un deposto di croce al Sabatini. L'atrio contiene più ricordi epigrafici. L'arcivescovo De Santis nel secolo XV aprì ed ornò la piccola porta S. Antonino è chiesa dedicata al patrono della città. A memoria del prossimo mare vi si vede deposto nell'atrio lo scheletro di una balena, che vi fu dalle onde portata, nel 1600. Di tre navi è formata, e la nave centrale poggia su colonne, già di granito, guaste ora e ricoperte.

Due fatti clamorosi vi son rappresentati dal pennello di Giacomo del Po , cioè un assedio subìto dalla città nel 1648, e una scena della deplorabil peste del 1656, già tante volte nomata nel descriver Napoli—Una Vergine d'ignoto autore del buon tempo si vede in sacrestia.

La Chiesa, già dei Gesuiti, ha una Madonna dell'ajuto antica, forata da lance Ottomane nelle scorrerie del 1558, e la tomba di un pittore Russo morto a Sorrento nel 1830.

S. Catello, protettore della città, ha piccola chiesa.

Meno certi vicoli che vi ricordano le antiche costruzioni, Sorrento poco serba, in mura, di vetusta origine.

Nel primo periodo Aragonese per lo mezzo de' Correale ebbe alquante concessioni che presto scemarono, e nella rivolture Masanelliane, Sorrento che marinarescamente con Amalfi secondava la insurrezione, fu punito col discendere a Comune di 3.ª classe. I Sorrentini si erano ricordati, forse, di aver fatto appello un dì alla curia imperiale contro la Papale. Son essi operosi, di buon umore, e nelle cose di mare, abili quali costruttori e quali capitani. Sono, oltre alle cose campestri, dediti pazientemente a'lavori di sete, di calze, di tarsie in legno, formando di esse, legii, porta-sigari, porta-gemme, cassetti e molte graziose ingegnerie di legno. Ogni viaggiatore reca il ricordo di sì be' lavori. Le donne, gaie, floride, di begli occhi, di bel sangue aiutano i mariti e sono piacenti.

Olii, burri, carni, massime di vitelle onorano la pastorizia e l'agricoltura, e gli aranci Sorrentini resistono a lunga navigazione di più mesi, senza guastarsi.

Sorrento è invaso da' forestieri come una volta dai Turchi—questi per tor denaro, quelli per recarne.

In una parte dell' anno vive così fra tutte le nazioni. Le sue navi lo ravvicinano all' Inghilterra, alla Russia etc. — Sarebbe lungo parlar di siti vicini.

Vico Equense, Meta, Massa sono siti altresì ove l'occhio non si scompagna da belle vedute. Vico vi è nomato da *Vicus*, ed è la patria di Gaetano Filangieri. Strette e legate fra loro troviamo sovente Vico, Massa, Sorrento. La creazione di Equa e di Massa in Vescovadi inverso la metà del secolo XI aveva innalzato ad onore di città quelle due aggregazioni di villaggi. Talvolta fecero resistenza, protestando contro il dispotismo. Furon gli Equi valorose legioni che combattevano co' Romani. Essi fecero di Vico un paese, dirò, serio. Subì invasioni e scorrerie—Gli Angioini lo guardarono di buon occhio, pur nondimeno Carlo I. vi levò su il castello, detto poi di Giovanna, e fatto anch'esso subbietto di *romanticherie*. Carlo II. concede

Vico in feudo a Gian Pipino da Barletta, il quale, è detto, lo aiutasse a cacciar gli ultimi Saraceni dal regno. È quel Pipino stesso che a Napoli alzò la chiesa di S. Pietro a Majella (v: pag. 40) Vico passò poi alla famiglia di Capua a' principi di Conca, a' Ravaschieri, e tra gli ultimi proprietari sono i Giusso. Gli Angioini vi furono perseguiti alla venuta degli Aragonesi. La tomba di Corrado di Marra a Massa ne è testimonianza. I suoi marinai nel 1571 fondarono in Napoli la chiesa di S. Maria della Neve. Serberebbe ancora qualche memoria medievale, se il tremuoto del 1649 non le avesse recato gravissimi danni. Ha poc' acqua, ma dà olii e frutta deliziose.

Meta. Forse venne sì detta dalla parola Meta o metà di cammino. Sulla via che adduce a Sorrento trovi la sua chiesa principale, S. Maria del Lauro. Sebbene tranquilla e dedita a' lavori marittimi seguì nelle rivolture del 1648 gl' impulsi di un capo parte nomato Giovanni Grillo. I marinai di Meta sono anche abili e laboriosi.

Presso Meta è il così detto Capo o punta di *Scutolo*, nuda roccia pittoresca di materia calcarea a gradi strati. Si gode da questa punta il diletto di estesa veduta.

NOCERA — CAVA.

Nocera. La ferrovia di Castellammare aprì il sollecito transito da Napoli a Nocera *Nuceria* in antico, alla quale fu aggiunto il distintivo di «Nocera de'Pagani» per mostrarla diversa dalla Nocera dell' Umbria, detta *Camellaria.* Vogliono alcuni che il nome di Pagana le venga da Pago. Noi accogliamo più volentieri l'opinione che da' Saraceni le venga, come a S.ª Agata venne da' Goti.

Nell'anno 444 i Nocerini si uniscono a' Sanniti e assalgono la ciurma delle flotte romane, ancorate nella marina di Pompei, mentre saccheggiavano i dintorni. Fabio Cons: arriva, li vince e restan sottomessi nell'anno seguente. Annibale trovò avversi i Nocerini—Nel 576 ebbero sacco e fuoco, e vennero sbaragliati. Rifuggirono in Atella. Un tremuoto (imperante Nerone) fe' peggio.

Non lungi da Nocera vedesi S. Maria Maggiore, antico tempio di Bacco, di costruzione simigliante alla chiesa di S. Costanza in Roma. Regge pur su colonne antiche con marmi di portovenere e cipollino.

Cava (da cavo) ha un aspetto diverso dagli altri paesi e città meridionali, pe' portici che vi si veggono. Si scerne anche da lungi per le torricelle che servono alla caccia dei colombi. L'erta della Trinità è penosa, ma l'occhio vi si appaga mirando S. Liberatore, la collinetta di S. Lucia e i piccoli sparsi villaggi. La Badia di Cava, come quella di Cassino, ebbe le quasi sovrane potestà e le donazioni di re e Signori. Nel 1089 Urbano II. le riconfermò. Pietro Abate della Cava ricevè beni da tutti, *per la redenzione delle anime*, e nell' archivio Cavense leggesi che le terre restavan *libere da ogni ingerenza Baronale*. Nel X secolo era già suolo di civiltà.

I Benedettini della Cava sottrassero codici e pergamene ai barbari. Per essi le storie de'secoli XI, XII e XIII si rifecero. Compì quivi un trattato il Filangieri, e studiò a lungo quel nostro Carlo Troya, sepolto a' Benedettini di Napoli (v: p: 201).

Il già priore De Blasi nel 1781 metteva in luce diplomi Longobardi dall' 840 al 1077. I dotti non possono far mal viso, ricordando che il Codice Longobardo (*Codex legum longobardorum*) offre il ricordo de' re d' Italia.

La Cava dunque è da visitare per chi vada a Salerno e salutar voglia l'agro Nocerino.

La chiesa è alla romana. Vi si vede più di moderno che di antico, ma una pietra funebre accenna ad un Antipapa Bourdin, che coronato aveva il V. Arrigo Imperatore, e qui dopo molti agitamenti politici, finì nell' ultimo sonno. E qui dopo molto vagare chiudeva pure suoi giorni, intorno al 1100 un Teodorico Benedettino, del quale lunga sarebbe la tradizione.

Le cappelle sono adorne di quadri non rari e taluni si distinguono per fare Solimenesco — Ultimi dipinti di non comune merito e di serio tono sono quelli eseguiti da Vincenzio Morani napolitano, morto a Roma, e qui recati.

toresca per le voragini che riempì. Alle indagini dello Scacchi, subentrarono quelle del Palmieri, che guardava la scienza da più lati, per chiamarla a contribuzione. Seguirono le eruzioni del 1856 1858, e altre, ma di tutte non possiam dire.

L' ultima fu nel 1863, e il terrore si sparse fin entro alla città, poichè fin sulla piazza del Municipio, per rimbombo, si udivano rumori sotterranei.

Cosiffatte notizie serviranno al visitatore come fondamento o punto di partenza alle sue osservazioni. Di ogni altra menoma eruzione o eruzioncella, le notizie gli verranno dalle speciali opere, o sul luogo e dalle persone che lo accompagneranno, dappoichè non sapremmo consigliare i curiosi ad andar soli colassù, per mettere i passi con accorgimento. Ne'periodi di gestazione l'inesplicabile Vesuvio spesso rassicura, e spesso il troppo facile giudicio rende fallace agli *ebri-vanitosi* inesperti—Ultimamente 26 persone furon chiuse da una lava, e il loro fato divenne deplorevole. Non sempre apparentemente il Vulcano avvisa delle sue eruzioni, sebbene il Palmieri abbia formato uno istromento acconcio alla prevenzione di prossimi ribollimenti.

Nel cominciamento delle eruzioni vedi sull'alto sovente, un rosso rubino, un punto infuocato: in breve quel rubino, quel carbonchio, screpola, e manda giù le scorie che rivelano il fuoco precipitevole. Anche la lava è sovente bella a vedere. Sembra quasi procedere con saviezza *lenta* e *pensosa*, tenendo il suo alveo, e le si va da costa, piacevolmente, ma al sopraggiungere improvviso di nuove scaturigini si dilata, e rompe gli orli.

Molte volte adunque il fuoco del Vesuvio non atterrisce — È teatrale. Ma Varrone il quale lo diceva amenissimo, meno che sulla vetta (*locis incumbit Mons Vesuvius amoenissimis, excepto Cacumine*), se oggi lo visitasse, lo vedrebbe rompersi anche sul suo capo e al suo piede, e le sue fumajuole manifestarsi a molta distanza dal suo *cacumine*. Assai volte si è creduto quasi

esaurito il suo materiale igneo bituminoso ma, ahimè, furono lusinghe. Il Vesuvio minaccia sempre nuove prede, e *dopo il pasto ha più fame che pria.*

Le stravaganze e i capricci, diremo, di questo despota della natura saranno assai facilmente rilevati sui luoghi, quando il curioso vedrà quanti diversi sbocchi abbia avuto e quante valli ed abissi abbia ricolmati. Il sorgere del sole in sul Vesuvio è magico spettacolo, però le ascensioni soglionsi regolare secondo i tempi e le stagioni , per trovarsi presente a quel sorgere. Suol dirsi che Napoli abbia un gran nemico—il Vesuvio. Chi non ne ha ? Altrove è un fiume, forse, altrove un lago , altrove l' aria pestilente. Nessuno di questi distruttori e consumatori dell' essere umano Napoli presenta. Contentiamoci dunque come un poeta diceva:

. . . . *dell'alto monte*
Che di fumo e di foco ha serto in fronte.

anzichè di qualche

Fiumicello orgoglioso
Ignobil figlio di non chiara fonte

FINE.

INDICE

Popolazione secondo gli ultimi dati approssimativi.

SEZIONE S. GIUSEPPE

S. LORENZO

VICARIA

MERCATO

PENDINO

PORTO

S. CARLO ALL'ARENA.

AVVOCATA

S. FERDINANDO

MONTECALVARIO

STELLA

CHIAJA

DINTORNI DI NAPOLI

PROCIDA, CAPRI, ANACAPRI

PORTICI — RESINA — ERCOLANO — LE TORRI